6
e
10

Ex Libris
Paoli Maccini
1780

L A

RETTORICA

OVVERO

L'ARTE DI PARLARE

DEL REVERENDO PADRE

BERNARDO LAMY,

PRETE DELL'ORATORIO.

Aggiuntevi le sue nuove Riflessioni

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SOPRA

L'ARTE POETICA.

TRADOTTA.

Dalla lingua Francese nell' Italiana.

Ex libris Collegii S. Agatae Cranstyberim.

IN LUCCA MDCCL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ALTEZZA REALE

IL SIGNOR DUCA

DI CHARTRES

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANU

ALTEZZA REALE.

SE alle mie forze non foſſe ſtato ſuperiore l'intrapreſa, in vece dell'Arte di Parlare, avrei offerta a V. A. R. quella di fare azioni degne del ſuo grado. Ma Ella può ravviſare da Lei medeſima nella perſona dell'incomparabile Principe, che le ha dato il naſcimento, un immagine dell'Eroiche Virtù de' ſuoi illuſtri Antenati, e nel tempo ſteſſo i gandi eſempli ch'Ella dee ſeguire. La ſola rimembranza della famoſa giornata di Monte-Caſſel, può eſſer ſofficiente a rappreſentarle ciò che poſſon fare la prudenza ed il valore, e ciò ch' Ella far dee, quando un giorno troveraſſi alla teſta de' Regii eſerciti.

E' dunque meglio, A. R. ch'io mi con-

 tenti

tenti di offerire l' Arte di Parlare , al preſente che allo ſtudio delle belle Lettere Ella ſi rende applicata . In una particolare maniera io tratto queſt' Arte : e que', che compiaceranſi gettare lo ſguardo ſulla mia Opera , riconoſceranno , che il diſegno che preſi , può eſſer' utile per formare lo ſpirito , e far prendere l' abito di giudicar delle coſe con ſolidi e chiari principj.

Non è un gran male il prendere nella Proſa o ne' Verſi per una vera bellezza ciò, che non è che un falſo ſplendore ; ma non vi è coſa più importante ad un Principe , quanto l' avvezzarſi di buon' ora con ſolidi principj a giudicar delle coſe. Non dico coſa ch' io non ne ricerchi le cagioni , che non procuri di renderne la ragione. Forſe che ſembreranno troppo ſublimi le mie Rifleſſioni per que' che s' inſtruiſcono ne' Collegj ; ma V. A. R. è altrettanto diſtinta fra' Suoi coetanei pel ſuo diſcernimento, e per la ſua vivacità , quanto lo è per la ſua naſcita ; il che non dico per lodarla . Emmi noto ch' Ella non ama le lodi , e ch' è perſuaſa , che un Principe dee meritarle , ma che dee farne poco caſo ; mercecchè la maggior parte di que' che lo lodano

dano quand' ei fa bene, ſarebber pronti a dargli le ſteſſe lodi, ſe mal faceſſe. Sia, per lo meno, permeſſo di ammirare in V. A. R. quelle belle inclinazioni, che ci fan concepire così vaſte ſperanze. Parmi vedere in una gioconda Primavera degli alberi ricoperti di fiori. Niente di più bello non ſi può immaginare. Non ſono tuttavia queſti fiori, que' frutti che ſi aſpettano. Evvi a temere di molti accidenti.

E' abbaſtanza criſtianamente allevata V. A. R. per non ſapere, che ſe la ſua condizione, ella la eſpone a gran pericoli. Gli obblighi de' Grandi ſon grandi. Non ha creato Dio il rimanente degli uomini per ſervire alla loro grandezza. Non debbon' eglino riſguardarſi che come grandi ſtrumenti, de' quali ei ſi ſerve per operare gran coſe. Sono maravigliosi i ſuoi diſegni ſopra eſſi; poichè per ſantificar tutto un Regno, per bandirne i duelli, l'ereſia, l'ingiuſtizia, baſta ch' ei faccia naſcere un Principe che ſia pio.

Ben da vicino V. A. R. ciò ſcorge nel più perfetto modello ch' Ella propor ſi poſſa; e per poca attenzione che faccia ſu' ſuoi proprj lumi, vedrà Ella medeſima le verità che dee conoſcere. Queſti è il prin-

cipal ſuo dovere, di aſcoltar Dio che interiormente La inſtiuiſce. Ogni coſa trae un Principe fuor di ſe medeſimo, gli affari, i divertimenti; e per tanto non intendeſi la Verità che nel fondo del cuore: la ignorano gli uomini, o la diſſimulano: biſogna aſcoltar lei medeſima, aſſuefarſi al ſuo linguaggio, che più agevolmente ſi comprende quando ſi è preſa l' abito di conſultarla nelle menome coſe. Potrà a ciò contribuire la piccol' Opera che conſacro a V. A. R. Spero ch' Ella vorrà ben ſervirſene, e che ſarà per riceverla come un contraſſegno del mio zelo, e del profondo riſpetto col qual ſono

DI VOSTRA ALTEZZA REALE.

Parigi 20. *Luglio* 1687.

Umiliſs. ed Ubbidientiſs. Servidore
B. Lamy Prete dell'Oratorio.

PREFAZIONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA parola Rettorica, *non ha nella Lingua Greca, da cui fu preſa, altro ſignificato ſe non di arte di dire o di Parlare. Non è neceſſario di aggiugnere ch'ell'è l'*Arte di ben parlare per perſuadere. *Vero è, che noi non parliamo, ſe non per far entrare ne i noſtri ſentimenti quei che ci aſcoltano; ma giacchè pel mal fare non vi è biſogno d'Arte, e che ſempre metteſi queſta in uſo per ottener' il ſuo intento, la parola Arte ſpiega abbaſtanza tutto quel più che dir ſi vorrebbe.*

Non vi è coſa più importante quanto il ſaper perſuadere. Di queſto ſolo ſi tratta nell'umano commerzio; per queſta ragione non v'è coſa più utile della Rettorica; ed il confinarla nel Foro e nelle Cattedre delle noſtre Chieſe, è un' aſſegnarle limiti troppo riſtretti. Confeſſo ch'ella fa pompa in quei luoghi. Egli è un piacere il tener'a bada un grand'Uditorio che ammira; il che ſerve di ſtimolo ad iſtudiarla, e rintracciare con impazienza i Libri che l'inſegnano. Annojano ben toſto queſti Libri, ſe per averli letti non ſi divien più eloquente; coll'incongrua prevenzione, che dovea ciò farſi, dopo aver compreſi i precetti della Rettorica, come ſe baſtaſſe di leggere un Libro di pittura per divenire un Pittore eccellente.

Può eſſer ben fatta e non fruttuoſa una Rettorica, quando alla lettura di queſte Regole, non ſi uniſca quella degli Oratori, e l'eſercizio. Con tutto ciò, diſſimular non ſi dee, che pel modo con cui ſi tratta, ella ſia poco men che inutile; mercechè, oltra il non rendersi ragione di ſorta di ciò che s'inſegna, ſembra ch' ella ſia fatta ſol per quei che parlano nel Foro, a quai pure poco giova, non riſchiarando lo ſpirito loro che per coſe triviali che avrebbono potuto ignorare, e che ſi dovrebbe tacerle, come l'oſſerviamo nella ſommaria ſpiegazione de' Luoghi comuni, che formano la maggior parte de' Libri di Rettorica.

Che che ne ſia di queſti Libri ; l'Arte di parlare è molto utile , e d'un'uſo aſſai dilatato. Ella contiene tutto ciò che chiamaſi Belle Lettere *: in Latino ed in Greco Filologia ; queſta voce Greca ſignifica* l'Amor delle parole. *Sapere le Belle Lettere , è un ſapere parlare , ſcrivere , o formar giudizio di quei che ſcrivono. Ora ciò è molto dilatato ; concioſiacoſachè , non è bella nè gradevole la Storia , ſe non quando è bene ſcritta . Non v'è libro di ſorta che con piacer non ſi legga , ſe ſia vago il ſuo ſtile. Nella Filoſofia ſteſſa , così auſtera , ch' ell'è , vi ſi ſcopre dell'eleganza . Non è ciò ſenza ragione ; poichè l'eloquenza , come penſo aver' altre volte detto , è nelle Scienze ciò che il Sole è nel Mondo . Non ſono che tenebre le Scienze , ſe non ſanno ſcrivere quei che le trattano.*

Diffondeſi l'Arte di parlare parimenti in tutte le coſe. Ell'è giovevole a i Filoſofi , a i Matematici : Ne ha biſogno la Teologia ; poich'eſſa non può ſpiegare le ſpirituali Verità , che formano il ſuo oggetto , ſe non col riveſtirle di parole ſenſibili . Avremmo ſenza dubbio un più gran numero di buoni Scrittori , ſe i veri fondamenti di queſt'Arte ſi foſſero diſcoperti.

Riguardevole rifleſſo ſi è , che l'Arte di parlare , maneggiata , com'eſſer lo dee , può contribuire grandi aperture per lo ſtudio di tutte le Lingue , per puramente e pulitamente parlarle , per ſcoprirne la vaghezza ed il genio . Mercechè , dopo un' eſatto concepimento di ciò ch' è d' duopo fare per eſprimere i ſuoi penſieri , e i differenti mezzi dalla natura eſibiti per tal' intento , ſi ha una general cognizione di tutte le Lingue , ch' è agevole di applicar' in particolare a quella che ſi vorrà apprendere . Ciò con evidenza ſi ſcorgerà leggendoſi l'Opera ch' io pubblico , di cui eccone il piano.

Spiego in primo luogo come formiſi la parola ; e per imparar dalla natura medeſima la forma ch' aver deggiono le parole per l' eſpreſſione de' noſtri penſieri , e de' muovimenti della noſtra volontà , mi propongo uomini di freſco nati , ignari dell'uſo della parola . Studio ciò ch'eſſi farebbono , e dimoſtro che ben preſto s'avvedrebbero

del

del vantaggio della parola, e che ſe ne formerebbe un linguaggio. Ricerco qual' impiego gli adatterebbero; e con tale ricerca ſcopro il fondamento di tutte le Lingue, e rendo ragione di tutte le regole dai Gramatici preſcritte. Poco conſiderabile ſembrerebbe queſta ricerca, ſe non ci accorgeſſimo ch' ell' è di utilità per piú facilmente imparare le Lingue, e per formar giudizio della loro bellezza. Non temo per tanto, che quei che bramano che le materie reſtino ſolidamente trattate, ſi diſguſtino nel vedere che nel primo Libro ſi parli di nomi ſuſtantivi, di verbi, di declinazioni, e di conjugazioni. Non vi ſono che quei che s' immaginano non dover l' Arte di parlare diſcorrere, ſe non degli ornamenti dell' eloquenza, che poſſano condannare il metodo ch' io ſieguo. Non ſi dee cominciare a fabbricar' una Caſa dal ſuo colmo. Quintiliano, il primo de' Maeſtri di Retorica, dice ch' è lo ſteſſo di queſte coſe, come de' fondamenti d' un' Edifizio, che non ſon' eglino la parte men neceſſaria, ancorchè fuori non appariſcano.

Dopo la Scena di quegli uomini nuovi dichiaro quale ſia ſtata la vera origine delle lingue. Nella continuazione pure della mia Opera, ſo una confeſſione che pare contraddica a ciò ch' io avanzo di quegli uomini; imperciocchè m' accordo a ciò che vien ſoſtenuto da un' Autore di abilità; che ſe Dio non aveſſe inſegnata ai primi uomini l' articolazione dei ſuoni di loro voce, non avrebbero mai potuto formar parole diſtinte. Ma ben ſi ſa, coſa ſuppongono i Geometri delle coſe che non eſiſtono, e non oſtante ne tirano molto giovevoli conſeguenze. Nel ſuppoſto dunque ch' io faceva, che quegli uomini ſaputo aveſſero articolare, cioè pronunziare le differenti lettere dell' Alfabeto; quiſtione che allora non diſaminavo; potei conſiderare qual forma avrebbon' eſſi potuto dare alle loro parole, per eſporre i loro differenti penſieri.

E' coſtante, e lo pruovo, che non è il Caſo quello che fece ſcoprir' agli uomini l' uſo della parola. Fo nondimeno vedere, che il linguaggio dipende dalla lor volontà, e che l' uſo o il conſentimento comune degli uomini

esercita un' assoluto potere sulle parole; perciò dopo aver dimostrato quali sieno le Leggi dalla Ragione prescritte, esibisco Regole per conoscere quali sieno le Leggi dell' uso, e ciò che far conviene per distinguere ciò, che effettivamente viene autorizzato dall' uso.

Fo osservare nel secondo Libro, che le Lingue le più feconde non possono somministrare tutti i termini proprj ad esprimere le nostre idee; e che perciò è d' uopo ricorrere all' artifizio, prendendo a prestito i termini delle cose dal più al meno somiglianti, oppure che anno qualche alleanza e relazione colla cosa che significar vogliamo, e per cui l' uso ordinario non esibisce nomi di sorta che proprj le sieno. Tali prestate espressioni chiamansi Tropi. Io parlo di tutte le Spezie di Tropi che sono più riguardevoli, e dell' uso loro.

E' formato il Corpo in una maniera che naturalmente s' acconcia ad isfuggire ciò che gli può nuocere, e disponesi con vantaggio a ricevere ciò, che gli è benefico. Riflesso in questo medesimo Libro, che la Natura c' indirizza parimenti a prevalerci, parlando, di certe finezze idonee a produrre nello spirito di quegli, a cui parliamo, gli effetti da noi bramati, sia che vogliamo eccitargli alla collera, o rappacificarli. Nominansi Figure queste finezze. Diligentemente io tratto di queste Figure; non contentandomi di proporre con alcuni esempli i nomi loro, come per ordinario si pratica: so conoscere la natura di ciascuna Figura, e l' uso che far se ne dee.

Nel terzo Libro m' introduco in una grande specificazione. Spiego un' altra volta con maggior' esattezza di quello feci nel primo Libro, come formisi la parola ed il suono di cadauna lettera. Non è già ch' io pensi che non si possa parlare senza questa cognizione. Apprendesi la lingua del suo Paese senza Maestro, ed è più agevole di pronunziarne i termini, che di concepire in qual modo si faccia tale pronunziazione. Con tutto ciò sono utili e necessarj i miei riflessi per imbersi d' una perfetta conoscenza dell' Arte di parlare. Considero dunque in questo Libro la parola come suono. Tratto della dispo-

disposizione delle voci che è necessaria, perche si pronunzino facilmente. Parlo dei Periodi: spiego l' Arte Poetica; e vale a dire, l' Arte di unire il discorso a certe misure che lo rendano Armonico. Non v' è cosa in tale materia ch' io non ne faccia veder le cagioni con chiara evidenza; il che non avrei potuto eseguire, se non mi fossi impegnato in una specificazione che si riputerà giovevole, quando si verrà in cognizione quant' ella serva d' indirizzamento all' Arte di parlare. La dilicatezza della pronunzia è il motivo di quelle numerose irregolarità, che si osservano in tutte le lingue. Lo fo vedere; e scopro nello stesso tempo come i modi diversi di pronunziare corrompono una Lingua, e d' una ne formano molte.

Tratta il quarto Libro degli Stili o maniere di parlare usate da ciascheduno, secondo le sue inclinazioni e naturali disposizioni. Dimostro essere necessario che lo Stile sia regolato dalla materia: che ci dobbiamo innalzare o abbassare a misura ch' ell' è bassa o elevata; e che le qualità del discorso esprimer dee la qualità del soggetto. Esamino qual' abbia ad essere lo stile degli Oratori, de' Poeti, de' Filosofi. Dopo ciò, discorro degli ornamenti, e manifesto che quei che sono naturali, solidi, veri, sono una conseguenza dell' osservanza delle regole proposte; ch' è ornato un discorso quand' egli è esatto.

L' oggetto della Rettorica è di persuadere, come già abbiam detto. Conoscesi dall' esperienza che vi sono de' modi di dire le cose, che rubbano i cuori. Spiego questi modi nell' ultimo Libro; e in questo appunto riferisco in compendio, tutto che forma il grosso delle ordinarie Rettoriche. Vi si trattano in quelle con diffusione materie di poca importanza. Leggiermente le passo, e mi trattengo con altre di maggior necessità, di cui quelle parola non dicono. Dimostro che l' Arte di persuadere ricerca particolari cognizioni, che bisogna imparare dall' altre Scienze. Ma ancorchè io riconosca che non si può a fondo maneggiar quest' Arte in una Rettorica; con tutto ciò restano da me indicate le sorgenti, e può es-

sere

fare che ciò ch' io ne dico, rechi tanta soddisfazione, quanta se ne può ritrarre da tanti grossi Volumi su questa materia composti.

Ancorchè questa nuova Rettorica non esibisca che speculative cognizioni, le quali non rendono più eloquente quello che le possiede, inutile non riuscirà la lettura. Mercechè per iscoprire la natura di quest' Arte, io fo molte riguardevoli riflessioni sul nostro spirito, di cui il discorso è l' immagine; che potendo contribuire a farci entrar nella conoscenza di ciò che noi siamo, meritano che si presti attenzione. Oltracciò, resto persuaso, non esservi spirito alcuno curioso, che non aggradisca saper le ragioni, che si adducono di tutte le Regole, che l' Arte di parlare prescrive. Quando parlo di ciò che alletta nel discorso, non dico già ch' egli è un certo non so che, *che non ha nome di sorta: io lo nomino; e guidando fino alla sorgente di quest' allettamento, fo scorgere il principio delle regole, che seguono quei che sono gradevoli.*

Gioverà dunque quest' Opera a' Giovani, ch' è d' uopo avvezzare ad essere amanti della Verità, a consultar la Ragione, per pensare ed operare secondo il suo lume. Non sono già astratti i ragionamenti che v' inserisco. Procurai con una continuazione di facili ragionamenti di guidar lo spirito alla cognizione dell' Arte ch' insegno; cosa che con troppo esattezza non vien praticata da' Maestri. Ci dogliamo tutto giorno che non s' applican' eglino a rendere aggiustato lo spirito dei loro Discepoli, gl' instruiscono alla guisa di Papagalli; non coltivano il loro giudizio coll' accostumargli a ragionare su piccole cose che loro insegnano; dal che ne viene che sovente, in vece di formare, guastano le Scienze, e lo spirito.

Sarebbono necessarj gli esempli, ne avrei dati di vantaggio, se non avessi temuto di troppo ingrossare l' Opera. Potranno agevolmente supplirvi i Maestri; e sono tenuti di farlo; imperciocchè, come osserva giudiziosissimamente Sant' Agostino, quando si è alquanto focoso, molto più si profitta della lettura d' un' Opera d' eloquenza, che dell' impararne a mente i precetti. Si acutum &

fer-

fervens adsit ingenium, facilius adhæret eloquentia legentibus & audientibus eloquentes, quam eloquentiæ præcepta sectantibus. *Conviene pertanto, che i Maestri faccian leggere a' loro Discepoli dell' Opere di eloquenza eccellenti, e che non si prevalgano della Rettorica, che per far loro riflettere all' eloquenti finezze degli Autori che mettono loro sotto gli occhj; il che bene effettuar non si può, che leggendo l' Opere intere. Le parti sciolte che se ne propongono per esemplo, perdono di graziosità se sono fuori della loro nicchia: son' ellene, per così dir, senza vita separate dal Restante del corpo. Risguarda la mia Opera, come già ciò insinuai, non solo gli Oratori, ma generalmente tutti quei che parlano e che scrivono, i Poeti, gli Storici, i Filosofi, i Teologi. Benchè io scriva nella mia lingua, lusingomi che la fatica sarà giovevole a tutte le Lingue.*

Per altro non è questa una nuova Edizione solamente, bensì un' Opera tutta nuova ch'io pubblico. Ho rifatta la vecchia, da per tutto l' ho ritoccata, accresciuta di nuove riflessioni, e d' esempli. Dopo la precedente Edizione, la qual era la quarta; si son dati alla luce molti Libri eccellenti, di cui ho profittato. Ancor giovane pubblicai per la prima volta quest' Opera. Forse seguì per incoraggirmi a travagliare con maggior' applicazione, che persone d' un merito singolare ne anno approvati i primi saggi. Ma alla fine ciò rendemi ardito ad esporla. E' vantaggio d' un Libro, che molto tempo dopo le prime Edizioni, sopravviva il suo Autore, perch' ei lo possa correggere secondo gli avvertimenti de' suoi Amici, i sentimenti del Pubblico, e secondo quel ch' ei medesimo può credere opportuno, pervenuto ad un' età ch' esser dee più capace a formarne giudizio.

TA-

TAVOLA

DEI

LIBRI E CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.I. *DEgli Organi della voce. Come formaſi la paroia.* pag.1.

Cap.II. *La parola è un quadro de' noſtri penſieri. Pria di parlare conviene formar nel ſuo ſpirito il diſegno di queſto Quadro.* 5.

Cap.III. *Il fine e la perfezione dell'Arte di parlare, conſiſtendo nel rappreſentar giudizioſamente queſto Quadro, che ſi è formato nello ſpirito.* 8.

Cap.IV. *La maniera la più naturale per far conoſcere ciò che ſi penſa, ell'è ne i diverſi ſuoni della voce. Come farebbono gli Uomini, che naſcendo in un'avanzata età, ma ſenza ſapere ciò che ſia parlare, inſieme ſi ritrovaſſero.* 13.

Cap.V. *Queſti Uomini nuovi potrebbono trovare una maniera di ſcrivere. Quella che noi poſſediamo è dovuta agli antichi Patriarchi.* 18.

Cap.VI. *Per iſpiegare i diverſi delineamenti del Quadro di cui s'è formato il diſegno nello Spirito, ſi ha biſogno di parole di ordini diverſi.* 23.

Cap.VII. *Riſleſſioni ſulla maniera con cui in ciaſcuna lingua formanſi termini per eſprimerſi. Queſte riſleſſioni convengono all'Arte di parlare.* 29.

Cap.VIII. *De i Nomi Suſtantivi ed Aggettivi; degli*

gli Articoli : del Numero e de i Casi de i Nomi. 33.

Cap.IX. *De i Verbi, delle loro persone, de i loro tempi, de i loro modi, della loro voce attiva e passiva.* 38.

Cap.X. *Questo gran numero di declinazioni de' Nomi, e di congiugazioni de' Verbi, non è assolutamente necessario. Proposizione d' una nuova Lingua, la cui Gramatica potrebbe apprendersi in minore spazio d'un'ora.* 47.

Cap. XI. *Come possonsi esprimere tutte le operazioni del nostro spirito, e le passioni o affetti della nostra volontà.* 53.

Cap.XII. *Costruzione delle parole insieme. Conviene esprimere tutti i lineamenti del Quadro che s' è formato nel suo spirito.* 57.

Cap.XIII. *Dell' ordine e della disposizione delle parole.* 64.

Cap.XIV. *Della nettezza, e de i Vizj che le sono opposti.* 71.

Cap.XV. *Della vera origine delle Lingue.* 76.

Cap.XVI. *L' Uso è il Padrone delle Lingue. Si apprendono elleno con l'uso.* 87.

Cap.XVII. *Vi è un' uso buono ed un cattivo. Regole per farne la distinzione.* 92.

Cap.XVIII. *Della purità del Linguaggio. In che ella consiste. Ciò che sia l'eleganza.* 97.

Cap.XIX. *Della perfezione delle Lingue. L' Ebraica fu perfetta nella sua prima origine. Ell' è quella a cui tutte l' altre deggiono la prima lor perfezione. Quando e come si è perfezionata la Greca.* 105.

LIBRO SECONDO.

Cap.I. *LE medeſime coſe poſſono eſſere concepute diverſamente: ciò che dev'eſprimere la parola ch'è l'imagine dello Spirito.* 112.

Cap.II. *Non vi è alcuna Lingua così feconda ed abbondante per ſomminiſtrar termini idonei, ed eſprimere tutte le diverſe idee, ſotto le quali lo ſpirito può rappreſentar' a ſe ſteſſo una coſa medeſima. E' d' uopo aver ricorſo a certi modi di parlare che chiamanſi Tropi, di cui quì ſi ſpiega la natura e l'invenzione.* 117.

Cap.III. *Liſta delle ſpezie di Tropi più riguardevoli.* 119.

Cap.IV. *I Tropi deggion'eſſer chiari.* 127.

Cap.V. *I Tropi deggion' eſſere proporzionati all' idea che ſe ne vuol dare. Queſta idea eſſer dee ragionevole.* 130.

Cap.VI. *Utilità de i Tropi.* 133.

Cap.VII. *Gli affetti poſſeggono una lingua particolare. L'eſpreſſioni, che ſono i caratteri degli affetti, ſon chiamate Figure.* 135.

Cap.VIII. *Le figure ſono utili e neceſſarie.* 138.

Cap.IX. *Liſta delle Figure.* 141.

Cap. X. *Il numero delle Figure è infinito. Cadauna Figura può farſi in cento differenti maniere.* 169.

Cap.XI. *Le Figure ſono come l'Armi dell'Anima. Paralello d'un Soldato che combatte, con un' Oratore che parla.* 170.

Cap.XII. *Le Figure riſchiarano le oſcure Verità, e rendono attento lo Spirito.* 174.

Cap. XIII. *Le Figure ſono proprie ad eccitar le paſſioni.* 177.

Cap. XIV. *Rifleſſioni ſovra il buon' uſo delle Figure.* 179.

Tavola de i Capitoli.

LIBRO TERZO.

Cap.I. *Disegno di questo Libro. Vi si tratta della parte materiale della parola; cioè, de' suoni co' quali le parole sono composte. Descrivesi come si formino questi suoni.* 184.

Cap.II. *Delle lettere, dalle quali son composte le parole. Primieramente delle Vocali. Come il loro suono si formi.* 193.

Cap. III. *Delle Consonanti. Com' esse si formano.* 198.

Cap.IV. *Della disposizione delle parole. Ciò ch'è d'uopo osservarvi, o evitarvi.* 208.

Cap.V. *Parlando, riposasi la voce di tempo in tempo. Possonsi commettere molti errori riposando la voce mal'a proposito.* 215.

Cap.VI. *Le parole sono suoni. Condizioni necessarie a i suoni perchè sieno gradevoli.* 222.

Cap. VII. *Ciò che l' orecchie distinguono nel suono delle parole, e ciò ch' elleno con piacere possono udire.* 228.

Cap.VIII. *Come bisogna distribuire gli intervalli della respirazione affinchè i riposi della Voce sieno proporzionati. Componimento de' Periodi.* 232.

Cap.IX. *Della disposizione figurata delle parole. In che ciò consiste.* 238.

Cap. X. *Della misura del tempo in cui può pronunziarsi una Sillaba. Della struttura de i Versi.* 247.

Cap.XI. *Delle misure o piedi, co' quali i Greci ed i Latini compongono i loro Versi.* 250.

Cap.XII. *In che consiste l'uguaglianza delle misure de' Versi Greci e Latini, ovvero ciò che cagioni quest' uguaglianza.* 254.

Cap.XIII. *Della varietà delle misure, e dell' unione dell' uguaglianza con questa varietà. Come si trova l' una e l' altra cosa ne i Versi Greci e La-*

Latini. 257.
Cap. XIV. *Le prime Poesie degli Ebrei e di tutte l'altre Nazioni, è verisimile che nel loro cominciamento non sieno state che rime.* 261.
Cap. XV. *Della Poesia Francese, e di quella di tutte l'altre Nazioni che anno rime.* 267.
Cap. XVI. *Vi è una maravigliosa simpatia fra la nostr' Anima e la cadenza del discorso, quando questa cadenza conviene a ciò ch' egli esprime.* 271.
Cap. XVII. *Mezzi per dare ad un discorso una cadenza, che corrisponda alle cose ch' egli significa.* 276.

LIBRO QUARTO.

Cap. I. *Soggetto di questo quarto Libro. Dei diversi stili. Cosa sia lo stile.* 285.
Cap. II. *Le qualità dello stile di ciascun' Autore dipendono da quelle della sua immaginazione, della sua memoria, dal suo spirito.* 287.
Cap. III. *Qualità della sostanza del cervello e degli spiriti Animali necessarie a formare una buona immaginazione.* 289.
Cap. IV. *Di ciò che rende la memoria felice.* 292.
Cap. V. *Qualità dello spirito necessarie per l' eloquenza.* 294.
Cap. VI. *La diversità delle inclinazioni e del temperamento diversifica lo stile. Ogni uomo, ogni clima possiede il suo stile che gli è particolare.* 298.
Cap. VII. *Ogni Secolo ha il suo stile.* 300.
Cap. VIII. *La Materia che si tratta dee determinare alla scelta dello stile.* 303.
Cap. IX. *Regola per lo stile sublime.* 306.
Cap. X. *Dello stile, o carattere semplice.* 311.
Cap. XI. *Dello stile mediocre.* 315.
Cap. XII. *Stili propri a certe materie. Qualità comuni a tutti questi Stili.* 317.

Tavola de i Capitoli.

Cap. XIII. *Qual' esser dee lo stile degli Oratori.* 321.
Cap. XIV. *Qual' esser dee lo stile degli Storici.* 325.
Cap. XV. *Qual' esser dee lo stile Dogmatico.* 326.
Cap. XVI. *Qual' esser dee lo stile de' Poeti.* 328.
Cap. XVII. *Degli Ornamenti, Primieramente di quei che si possono chiamar naturali.* 332.
Cap. XVIII. *Degli Ornamenti Artificiali.* 334.
Cap. XIX. *Dei falsi Ornamenti.* 337.
Cap. XX. *Regole che si deggion seguire nella distribuzione degli Ornamenti Artificiali.* 342.

LIBRO QUINTO.

Cap. I. *E Un' Arte il saper parlare in guisa che si persuada. Ciò che vi si ricerca per tal fine. Progetto di questo Libro.* 349.
Cap. II. *Prima parte dell' Arte di persuadere, ch' è l' Invenzione.* 351.
Cap. III. *De' Luoghi comuni, donde si possono trarre pruove generali.* 353.
Cap. IV. *De' Luoghi proprj a certi suggetti, donde si possono trar delle pruove.* 356.
Cap. V. *Riflessioni su questo Metodo de' luoghi.* 358.
Cap. VI. *Non vi è che la verità, o l' apparenza della verità che persuada.* 360.
Cap. VII. *Come puossi ritrovare la Verità, farla conoscere, e scoprire l' errore.* 364.
Cap. VIII. *L' attenzione è necessaria per conoscere la Verità. Come puossi rendere attento un' Uditore.* 367.
Cap. IX. *Ciò che cagiona la differenza dell' Oratore dal Filosofo.* 372.
Cap. X. *Delle maniere d' insinuarsi nello spirito di quegli a quali si parla.* 374.
Cap. XI. *Qualità che si ricercano in chi vuol guadagnare quegli a' quali egli parla.* 376.
Cap. XII. *Ciò ch' osservar si dee nelle cose di cui si parla, per insinuarsi nello spirito degli Uditori.* 380.

Cap.

Cap. XIII. *Le qualità necessarie a un' Oratore per guadagnar quegli a' quali egli parla, esser non deggion finte.* 384.

Cap. XIV. *Maniere d' eccitar nello spirito di quegli a' quali si parla, gli affetti che possono portarli fin dove si vuole condurli.* 387.

Cap. XV. *Ciò che far si dee per muovere gli affetti.* 390.

Cap. XVI. *Come puossi imprimere dispregio delle cose degne di riso.* 393.

Cap. XVII. *Seconda parte dell' Arte di persuadere, ch' è la disposizione. Ella contiene quattro parti. Della prima ch' è l' Esordio.* 397.

Cap. XVIII. *Della seconda parte della Disposizione, ch' è la Proposizione.* 401.

Cap. XIX. *Della terza parte della Disposizione, ch' è la Confermazione; ovvero dello stabilimento delle pruove; e nel tempo stesso della confutazione delle ragioni degli Avversarj.* 403.

Cap. XX. *Dell' Epilogo, ultima parte della Disposizione.* 407.

Cap. XXI. *Dell' altre tre parti dell' Arte di persuadere, che sono l' Elocuzione, la Memoria, e la pronunziazione.* 408.

Cap. XXII. *Della Disposizione ch' è particolare ai Discorsi Ecclesiastici, o sieno Sermoni.* 411.

Fine della Tavola dei Libri e dei Capitoli.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA RETTORICA
OVVERO
L'ARTE DI PARLARE.

Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.
Degli Organi della Voce. Come formasi la parola.

NON sarebbono punto sociabili gli Uomini, se gli uni cogli altri corrispondere non potessero con sensibili contrasegni di ciò che pensano, e di ciò che vogliono. Possono eglino farlo cogli occhi, e colle dita ad imitazione dei muti: ma oltra l' essere molto imperfetto questo modo d' esprimere i suoi pensieri, egli è ancor' incomodo; mercechè senza stento, nè colle dita nè cogli occhi non si può far conoscere l'idee diverse del nostro spirito. Agevolmente moviamo la lingua; ed in facili, e differenti, e gradevoli

maniere poſſiamo diverſificare il ſuono della noſtra voce: per tal ragione, a ſervirſi degli Organi della voce ha la natura fatt' inclinare gli Uomini.

E' maravigliosa di quelli Organi la diſpoſizione. La Trachea-arteria o l' Aſpra-arteria, che viene dai Polmoni, e corriſponde alle radici della lingua, è come un Tubo d' Organo. I Polmoni fan funzione di mantici; poichè attraggon l' aria nello ſtenderſi, e la ſoſpingono nel reſtringerſi. Chiamaſi Laringe la parte della Trachea-arteria vicina alle radici della lingua; ed è circondata da cartilagini, e da muſcoli, che ſervono ad aprirla e ſerrarla. In queſto ſito formaſi il ſuono della voce. Quand' è ſtretta l' apertura della Laringe, uſcendo l'aria con impeto ſi rompe, e riceve un fremito o un tal qual agitamento che forma il ſuono della voce, ma che tuttavia non è articolato. Queſta voce è ricevuta nella bocca, dove la lingua lo modifica, e le impartiſce diverſe forme, a miſura ch' ella la ſoſpigne o verſo i denti o verſo il palato: che l' arreſta o laſcia ſcorrere; o che più o meno è aperta la bocca.

Trovando gli Uomini tanta facilità per eſprimere i lor ſentimenti colla voce, ſonoſi applicati a conſiderare tutte le diverſità ch' ella riceve dai diverſi movimenti degli Organi dalla pronunziazione. Anno diſtinta cadauna di queſte particolari modificazioni con una lettera o ſia carattere. Chiamanſi queſte lettere gli Elementi del linguaggio, perchè d' eſſi egli è compoſto. L' unione di due o tre lettere che poſſono di compagnia pronunziarſi con diſtinzione, ed egevolmente, forma una ſillaba. Una o più ſillabe fanno un termine o una parola. Nel progreſſo di queſt' Opera parlerò delle lettere, e del loro numero, con maggior' eſattezza che quì non fo, con tuttociò oſſerverò in paſſando, che ancorchè ſia picciolo il numero delle lettere, ſon' elleno, non oſtante, ſufficienti a comporre

porre i termini ; non dico ſolamente delle lingue che in oggi ſi parlano in tutt' il mondo, ma di quelle ancora che furono, e ch' eſſer potranno nella continuazione de' Secoli. Concioſiacoſache quando non vi foſſero, che ventiquattro ſole lettere differenti, puoſſi dimoſtrare che combinandole in tutte le poſſibili maniere, ſi può di due lettere formare primieramente cinquecento ſettanta ſei termini ; che prendendoſi a tre a tre queſte ventiquattro lettere, ſi può fare un numero di termini di tre lettere, ventiquattro volte più grande, cioè 13824. e che prendendole quattro a quattro, cinque a cinque, ſei a ſei, il numero de' termini di cinque lettere ſarà ventiquattro volte più grande di quello di quattro : quello dei termini di ſei lettere ſarà ventiquattro volte più grande di quello di cinque lettere. In queſto modo il numero de' termini di ſei, ſette, otto lettere, e dell' altre che ſieguono, aumenta colla medeſima proporzione ; il che va sì lungi, che confondeſi l' immaginazione, non potendo ella comprendere quel prodigioſo numero di parole differenti che poſſono formarſi dalla combinazione di ventiquattro lettere. Egli è però vero che non ſi potrebbe far' uſo di tutti queſti termini, perchè ve ne ſarebbero molti che con diſtinzione e facilità pronunziar non ſi potrebbero ; ma finalmente è quaſi infinito il numero di quei, di cui potremmo valerci ; avendo noi argomento di ammirare la Divina Sapienza ; la quale avendo impartito agli Uomini l' uſo della parola per eſprimere i diverſi loro penſieri, volle che la fecondità della parola ſteſſa corriſpondeſſe a quella del loro ſpirito.

Avrebbero potuto gli Uomini ſpiegare coi geſti ciò ch' eſſi penſano. Si parlano, e s' intendono i muti del Gran-Signore, anche nella maggior' oſcurità della notte, toccandoſi gli uni con gli altri in guiſe diverſe. Ma, come s' è detto, la facilità che vi è di parlare, gli ha indotti a metter' in pratica le parole

per ſegni de' loro penſieri, quando non ſieno coſtretti a tacere. Chiamaſi ſegno una coſa che oltra quell' idea ch' eſibiſce quando ſi ſcorge, ne dà una ſeconda. Per eſemplo; quando ſi vede alla porta d' una caſa un ramo d' edera; oltre l'idea dell' Edera, concepiſceſi che in quella caſa ſi vende vino. Si diſtinguono due ſorte di ſegni: ſon naturali gli uni, e vale a dire, ch' eglino ſignificano per ſe medeſimi, come il fumo è un ſegno naturale che vi è del fuoco ove quello ſi vede: Sono artifiziali gli altri, i quali non ſignificano, ſe non ciò, che gli Uomini ſi ſon convenuti che ſignificaſſero. I termini ſon ſegni di queſta ſorta; così il termine medeſimo ha differenti ſignificazioni, ſecondo le lingue ov' ei ſi trova; e di là proviene, che ciaſcuna lingua ha i ſuoi termini, ancorchè tutti gli Uomini abbiano l' idee medeſime, e che non ſieno differenti le coſe ſecondo la differenza dei Climi. Dipendeva dagli Uomini lo ſtabilire qualche termine che loro foſſe piaciuto, per eſſere il ſegno delle loro idee, di quella, per eſemplo, che ann' eſſi del Sole. E' il medeſimo Sole nella Perſia, nella Giudea, in Grecia, in Italia; con tutto ciò i Perſiani, i Giudei, i Greci ed i Latini non fecero ſcelta dei ſuoni medeſimi, perchè foſſero il ſegno di queſt' aſtro. Non vi è alcuna naturale relazione fra queſta parola *Sole*, e l' aſtro di cui ella porge l' idea; e ſe avvene una riſpetto a quei che ſanno il Franceſe, e perche ſanno che in Francia v'è l' uſo di diſtinguere con queſta parola quell' aſtro che chiamerebbeſi *Luna*, ſe di ciò ſi foſſe convenuto.

Una tale oſſervazione ci dà l' adito a diſtinguere nelle parole due coſe, il corpo e l' anima; cioè, ciò ch' ann' elleno di materiale, e ciò che di ſpirituale poſſeggono; ciò che gli uccelli, i quali imitano la voce degli Uomini, anno di comune con noi, e ciò che è noſtro particolare. Le

idee

idee che ſono preſenti al noſtro ſpirito, allor quando ei comanda agli organi della voce di formar' i ſuoni che ſono i ſegni di queſte idee, ſono l' anima delle parole. I ſuoni che formano gli Organi della voce, e che niente avendo in ſe medeſimi di ſomigliante a queſt'idee, non laſciano tuttavia di ſignificarle, ſono la parte materiale, o il corpo delle parole.

Creder non ſi potrebbe, ſe l' eſperienza non cel moſtraſſe, che ſovente parlano come i papagalli gli Uomini. Si ſervon' eglino di termini, di cui non intendono il ſignificato. Parlando, o intendendo parlare, leggendo i libri non ſi applicano che alla parte materiale del diſcorſo, ſenza riflettere all' idee, delle quali le parole ch' eſſi dicono o ch' eſſi intendono, ſono i ſegni. Quindi avviene che pochi ragionevolmente parlano.

Capitolo II.

La Parola è un Quadro de' noſtri penſieri. Pria di parlare conviene formar nel ſuo ſpirito il diſegno di queſto Quadro.

Poichè le parole ſono ſegni che rappreſentano le coſe dello ſpirito, puoſſi aſſerire che ſon' elleno come una pittura de' noſtri penſieri; che la lingua è il pennello che delinea queſta pittura; e che i termini ſono i colori. Nella guiſa ſteſſa che i Pittori non iſtendono i colori loro, ſe non dopo aver formata nel loro ſpirito l' immagine di ciò che vogliono rappreſentar ſulla Tela, conviene, prima di parlare, formar' in noi medeſimi un' immagine regolata delle coſe che penſiamo, e che vogliamo colle noſtre parole dipignere. Quei che ci aſcoltano, non poſſono chiaramente ſcoprire ciò che vogliamo dir loro, ſe noi ſteſſi loro non lo

ſcopriamo . E' copia dell' originale che abbiamo in teſta il noſtro diſcorſo : non vi è veruna buona copia di un' originale cattivo . A queſt' originale per tanto e uopo ſubito di applicarſi . Prima di adoperar' il pennello , cioè la lingua , e di ſtendere i colori che ſono le parole , convien ſapere ciò che ſi vuol dire ; e in un modo regolato diſporlo ; coſicchè nel diſcorſo che ſpiegherà i noſtri penſieri , ſcorgano i Lettori un ben' ordinato Quadro di ciò che vogliamo loro rappreſentare .

A chi tratta l' arte di penſare , appartiene il parlare di quell' ordine naturale che è neceſſario nella diſpoſizione de' noſtri penſieri . Ciaſcun' arte ha i ſuoi limiti che non ſi anno a ſorpaſſare ; non imprenderò dunque di quì preſcrivere le regole , che convengono al buon' ordine delle coſe che ſono la materia del diſcorſo . Avvertirò ſolamente , che biſogna meditare il ſuo ſoggetto , farvi ſopra tutt' i rifleſſi che ſon neceſſarj , per niente ommettere che poſſa contribuire al ſuo riſchiaramento ; avendo attenzione pure di non imbrogliare lo ſpirito de' Lettori con una troppo gran moltitudine di coſe , e di non rendere confuſo il ſuo diſcorſo con iſpiegazioni troppo diſteſe . Sovente è cagionata dall' abbondanza la ſterilità . Gli Agricoltori la temono , la prevengono ; e quando ſon troppo folte le biade , laſcian mangiare ai loro greggi le cime dell' erbe .

Mai concepiamo una ſcienza , un ragionamento , ſe 'l noſtro ſpirito non vi ſuppliſce il neceſſario , o non vi leva il ſuperfluo . Deve un' Autore riſparmiare queſto faſtidio a quei che inſtruire egli imprende . Un Libro , il qual non dice le coſe che dimezzate , eſibiſce cognizioni imperfette ; ma parimenti è un gran male un gran volume , *μέγα Βιβλίον , μέγα Κακόν* . Uno vi ſi ſmarriſce , vi ſi perde , ed appena ha la pazienza di ſcartabellarlo . Dopo dunque aver rammaſſate con eſattezza le coſe tutte

tutte che risguardano la materia che si tratta è d' uopo ristrignerle ; assegnar loro giusti limiti ; e fare una severa scelta di ciò che assolutamente è necessario ; rigettando ciò ch' è soverchio . Deesi incessantemente fissar l' occhio al termine che ci si ha prescritto , attenendosi al cammino più corto , e sfuggendo i giri . Se presto presto non si trascorre sulle cose di poca importanza , e che non sono essenziali , resta lo spirito del Lettore divertito dall' applicazione che prestar deve a quelle che lo sono .

Una sì necessaria brevità per rendere l' opera netta , e solida , non consiste già nella sola separazione di tutto ciò ch' è inutile ; bensì nell' elezione di certe circostanze che tengono le veci di molte cose che non si dicono . Appresso poco , come fece Timante , quel famoso Dipintore dell' Antichità , per rappresentare in piccolo quadro la prodigiosa grandezza di un Gigante , Lo dipinse coricato per terra dormiente fra un drappello di Satiri che scherzavano dintorno lui . Misurava l' uno la sua testa ; applicava un' altro un Tirso al suo polso ; dando a conoscere con questa ingegnosa invenzione qual si fosse la grandezza di quel corpo , di cui le menome parti si misuravano col Tirso di un Satiro . Tali invenzioni richiedono spirito ed attenzione . Per questo motivo un' Autore * assai celebre , il qual' avea l' artifizio di ristrignere molte cose in poche parole , graziosamente si scusa ch' era riuscita troppo lunga una delle sue Lettere , perchè non avea potuto goder del piacere di formarla più corta .

* *M. Pascal.*

Capitolo III.

Il fine e la perfezione dell' Arte di parlare consistono nel rappresentar giudiziosamente questo Quadro che si è formato nello Spirito.

PRia di passar' oltre, quì fermianci per riflettere quale sia il fine e la perfezione dell' Arte che noi trattiamo; o qual' idea dobbiam concepire della naturale bellezza di un discorso, Non dirò già che la bellezza in generale consiste in *un certo non so chè*; mentre sembrami di poter dire ciò che ell'è. Piace la bellezza, e piace ciò ch' è ben' ordinato; da che rendomi persuaso che l'ordine e la bellezza sieno poco men ch' una cosa medesima. Non è questo il luogo di ricercar la cagione del piacere che si risente, quando scorgonsi ben disposte le cose, come un ben' ordinato Giardino. Essendo stato creato l' uomo per esser beato, possedendo Dio, il qual è essenzialmente l' ordine, conveniva che tutto ciò che si accosta all' ordine; cominciasse la sua beatitudine.

Or l' idea da noi concepita dell' ordine, ell' è, che non sono ben' ordinate le cose se non quando anno relazione al loro tutto; e che conspirano per arrivare al loro fine. Quando ciò accade, divengono gradevoli le cose ancorche non lo sieno da se medesime; e ciò pruova che siamo noi portati da una naturale inclinazione ad amar l' ordine. Lo fa veder la Pittura. Avvi de' Quadri che non rappresentano che soli oggetti per cui abbiam noi dell' avversione. Con tuttociò, perche l' oggetto di quest' arte è di rappresentare al naturale le cose; se ciascuna linea che si guarda esprime il pensiero del Pittore, e che tutto concorre al suo disegno, la sua Opera alletta. Non è già la vista di un serpente ch' è dipinto: raccapricciasi quando uno se.

ſe ne vede ; ciò che dunque piace , ſi è lo ſpirito del Pittore che ſeppe arrivar' al fine della ſua Arte. In queſto modo c' imbeviamo dell' allettamento nel conſiderar la ſua opera a proporzione che ſi manifeſta queſt' artifizio. Senza di che non ſi è ſoddisfatto che della vivacità dei colori, che formano piacevoli impreſſioni ne' noſtri ſenſi. Siegue lo ſteſſo dell' Architettura. L' oggetto di un Palagio fabbricato ſecondo tutte le regole dell' Arte, non piace ſe non quando ſi ſcopre il fine che ſi è propoſto l' Architetto : quando ſi vede ch' ei giudizioſamente indirizza tutte le coſe a queſto fine ; quando ſi concepiſce che pervenirvi non potea con mezzi più ſemplici, e che niente ha operato di che ei non poſſa addurre buone ragioni.

Non parliamo per ispiegare i noſtri penſieri, e per comunicare i movimenti della noſtra volontà; mercechè deſideriamo che s' abbian' unitamente con noi i movimenti medeſimi verſo l' oggetto dei noſtri penſieri, ed il ſoggetto del noſtro diſcorſo. Non può dunque conſiſtere la bellezza di un diſcorſo ſe non in quell' eſatta relazione che anno tutte le ſue parti con queſto fine. Egli è bello quando tutt' i termini di cui è compoſto, eſibiſcono idee sì proporzionate delle coſe, che ſi ſcorgono tali quali eſſe ſono, e che per eſſe ſi riſentono tutti gli affetti di colui che parla. Il ſuo intendimento è che piace, s' egli niente opera che con ragione nella ſcelta, nella diſpoſizione dei termini, e ſe ſon eglino tutti proprj. Queſt' è 'l quanto che ammiriamo in un diſcorſo. Perche finalmente, non è 'l ſuono delle parole che ne forma la vaghezza ; altrimenti troverebbeſi più gradevole il canto degli Uſignoli, che i diſcorſi più eloquenti. Abbenchè un' Autore non riferiſca che ſole inezie ; s' ei ne forma una diligente pittura, e che in tal modo arrivi al fine del ſuo oggetto, quei che ſon capaci di penetrar la ſua arte, prendono piacere nell' aſcoltarlo.

Pre-

Preveniamoci dunque di questa verità, l'aggiustatezza quella che rende solida la bellezza d'un discorso; che per ben parlare conviene esser saggio; mercechè la savierza dispone le cose, e le guida al lor fine.

Scribendi recte, sapere est, & principium & fons.

Giammai Orazio non disse cosa più giudiziosa. E' necessaria l'immaginazione: non puossi esprimere se non ciò che si concepisce. Ciò ch'è insipido e stroppio nell'immaginazione dell'Oratore, lo è pure nelle sue parole. Bisogna per tanto rappresentarsi le cose nello stato loro naturale, e concepir per esse ragionevoli movimenti, impiegando poscia termini che l'esponsono allo spirito di quello che ascolta, tali quali si pensano. Niuno parla bene nè bene scrive se non a proporzione ch'ei s'accosta a questo fine. Piac'egli a chi s'avvede, che rintracciar non potea termini di maggior distinzione per ciò ch'espor conveniva; che potea adattare i termini stessi a luogo che produr potessero miglior effetto; o che rendessero più facile e più corrente la pronunziazione; che s'è servito di tutto ciò ch'è più breve e più naturale. Imperciocchè oltra che non bisogna operare cosa che inutile sia, non ama d'esser tenuto a bada lo spirito. Per quanto sia veloce la lingua, son troppo lenti i suoi moti per seguir la vivacità dello spirito. Così è un grand'errore il dir molte parole, s'è bastante una sola.

In questo principio recar non posso avvertimento più importante, di quello, che non si diviene eloquente se non dopo aver acquistata una grande aggiustatezza di spirito; che parlando, si deve incessantemente riflettere se ci appartiamo dal fine a cui abbiamo ad indirizzarci, e s'effettivamente vi c'indirizziamo. Ci illumina la ragione; bisogna camminar al suo lume. Tutto ciò che diremo nel-

la

la continuazione di quest' Opera, non sarà detto che per far' osservare ciò ch' ella detta.

Avanti di trascorrere questo Capitolo, bramerei che più d' una volta fosse letto, e si esaminasse s' è solido quel che asserisco, facendone la pruova su qualch' espressione che tiensi per elegante, com' è questa del principio del Genesi: *Dio dice: Che si faccia la Luce; e la Luce fu fatta: che la terra si faccia, e fu fatta la terra.* Longino, quel celebre Retore, dà quest' espressione per esempio di un' espressione sublime. Per qual ragione; pertanto, ell' è sublime, cioè eccellentemente bella se non perch' esibisce un' alta idea della potenza del Creatore, ciò che Mosè far volea; quest' era il suo oggetto.

Come già l' abbiam detto, conviene avere dell' immaginazione per ben rappresentarci ciò che si vuole esprimere. Bisogna saper la lingua in cui si scrive. Ma la ragione perchè fra quei che intendono perfettamente una lingua, e che posseggono una vivace e dilicata immaginazione pochi ve ne sieno che riescano, si è, che non si scrive con tutto l' intendimento che sarebbe necessario. Per formar' un discorso, anche che fosse d' una sola pagina, è uopo far' uso d'un gran numero di parole, ed apposarle a proposito. Quei soli che ne an fatto 'l saggio, comprendono quando s' abbia a dilatare lo spirito; quanta applicazione sia necessaria: a quante cose in un punto stesso conviene avvertire; quanti riflessi differenti sien bisognosi per niente asserire che non sia ragionevole. Scappa sempre qualche piccola cosa. Niente dunque si fa che degno sia d' esser letto, se molte volte non si ripassi coll' occhio, e non si prenda in tempi diversi consiglio dalla Ragione, per accertarsi se fu ben compreso ciò che si è creduto sua dettatura. In ciò solo ch' ella approva, dobbiam noi compiacerci.

Perchè si renda più sensibile quest' avviso importante,

tante, consideriamo che se 'n oggi restano da noi ammirati gli antichi Autori, non lo è, se non perchè dopo un' esame di molti secoli, si trova che son eglino ragionevoli, quando per altro ci lasciamo assai sovente sorprendere, pregiando negli Autori moderni ciò che soffrir non si potrebbe se posatamente si disaminasse. Non è perchè sieno antichi Omero, e Virgilio che gli uomini tutti di spirito gli ammirano; egli è in effetto, che come dice il celebre Traduttor di Longino: *Non vi è, che l' approvazione della posterità che possa stabilire il vero merito dell' Opere. Per quanto sia stato illustre uno Scrittore in tempo di sua vita; per quanti elogj ch' ei n'abbia ricevuti, non puossi per questo infallibilmente conchiudere che le sue Opere sieno eccellenti. Un falso brio, la novità dello stile, una finezza d' ingegno ch' era alla moda possono averle accreditate; e forse accaderà che nel seguente secolo s' abbia ad aprir gli occhi, ed a spregiare ciò che si ammirò.*

Così sarà, senza dubbio, subito che si avvedrà di ciò che al buon senso ripugna; non potendo per lungo tempo piacere, ciò che non è ragionevole. Mercechè finalmente, l' illusione non dura sempre. Nelle sue proprie opere ciascun Autore lo prova. Chi è mai che nel fervore del suo componimento, non sia contento di se medesimo? Raffreddata l' immaginazione, si sta di cattivo umore; ed allora meglio si giudica, e si scopre la sua illusione. Per tal motivo non si ha ad affrettarsi per esporre al pubblico un' Opera; cento e cento volte convien rivederla; imperocchè, non lo posso dir quanto basta, la difficoltà di niente dire contra il buon senso, non può concepirsi da tutti quei che non ne fecero l' esperimento. Siamo perciò obbligati a consultare gli amici. *Abbiamo noi un bel che fare per illuminarci da noi medesimi: Gli occhj altrui scoprono sempre più lunge che noi i nostri difetti; ed uno spirito mediocre farà qualche volta avvedere*

dere il maggior uomo di abilità d' uno sbaglio ch' ei non vedeva. E però quegli eccellenti Pittori, dall' antichità ammirati, gli Apelli, i Politetti, giusta l' osservazione di Plinio, mettevano all' opere loro dell' inscrizioni che spiegavano non esser' elleno ancor terminate; e che se la morte non gli avesse sorpresi, avrebbono cancellato e corretto tutt' il difettoso. Chiama Plinio queste inscrizioni: *Pendentes titulos*, come questa: *Apelles faciebat aut Polyctetus: tamquam inchoata semper arte & imperfecta, ut contra judiciorum varietates supereſſet Artifici regreſſus ad veniam, velut emendaturo quidquid deſideraretur, ſi non eſſet interceptus*.

Capitolo IV.

La maniera la più naturale per far conoscere ciò che si pensa, ell' è nei diversi suoni della voce. Come farebbono gli Uomini, che nascendo in un' avvanzata età, ma senza sapere ciò che sia parlare, insieme si ritrovassero.

Come non si può terminar' un quadro con un solo colore; nè coi medesimi delineamenti distinguere le diverse cose che si deono rappresentare, è impossibile pure di spiegare ciò che passa nel nostro spirito, con parole che sieno di un' ordine stesso. Impariamo dalla natura medesima qual' esser dee questa distinzione; e vediamo in qual modo formerebbero gli uomini il lor linguaggio, se la natura avendogli fatti nascere separatamente, in uno stesso luogo poscia si riscontrassero. Vagliamoci della libertà dei Poeti; e facciam sortir dalla terra o discender dal Cielo una brigata d' uomini nuovi ignari dell' uso della parola. E' gradevole un tale spettacolo; avvi del piacere nel immaginarsigli parlando fra di essi colle mani, cogli occhi,

chi, coi gesti, colle contorsioni di tutto il corpo, ma probabilmente renderebbonsi stanchi ben presto da tutte queste posture; ed il caso o la prudenza in poco tempo insegnerebbe loro l' uso della parola.

Non è possibile il dir precisamente ciò che farebbero questi uomini nel formarsi un linguaggio; quai suoni sceglierebbero per essere il segno di ciascuna cosa. Non è lo stesso degli uomini come degli animali, che anno un grido consimile, tale quale l' aria lo produce, sortendo nello stesso modo dal lor gozzo. Mugghiano tutt' i bovi; le pecore belano; i cavalli annitriscono; rugghiano i Lioni; urlano i Lupi. Vi sono Uccelli che articolano, che imitano la voce dell' uomo; ma non è questa che una machinale imitazione. Gli organi dell' udito, e della parola sono unici; donde avviene ch' è agevole il pronunziare ciò che s' intende. Gli uccelli ne' quali è più perfetta questa unione facilmente s' avvezzano a pronunziar per ordine un certo numero di parole. Lo fanno eglino; ma è evidente che vi sono determinati da una corporea impressione. Perciò la parola è una sensibile pruova della distinzione dell' anima, e del corpo. Niente significano i termini per se medesimi; non tengono alcun naturale rapporto colle idee di cui son essi i segni; il che cagiona quella diversità prodigiosa di differenti lingue. Se vi fosse un linguaggio naturale, sarebbe conosciuto, ed usato da tutta la terra.

E' una favola quella che riferisce Erodoto, o s' ell' è una storia, non si può in cosa alcuna conchiudere. Ei dice, che un Re d'Egitto avendo fatto allattare da Capre due bambini in una casa separata, a capo di due anni stendendo questi bambini la mano a colui che primo entrò nel luogo ov' essi stavano, pronunziarono questa parola *Bechos*, che appo i Frigj, dice il medesimo Autore, significa

pa-

pane, dal che conchiuſe il Re d' Egitto ch' era naturale il linguaggio dei Frigj, e che conſeguentemente eran' eglino i più antichi popoli del mondo. Mal ragionava queſto Re; mercechè è apparente, che quei bambini, non avendo mai inteſa altra voce fuor che quella delle capre che allattati gli aveano imitavano quel grido, a cui per accidente quel termine Frigio s' aſſomigliava. Chiamano i Greci *Βῆν Bechè* una capra, ſenza dubbio, pel ſuo grido.

Qual relazione vi è dunque fra la più gran parte delle coſe ed i loro nomi? Puoſſi, per eſemplo, ſcorgere una sì grande unione fra queſta parola *Sole* e la coſa ch' ei ſignifica, che quei che an veduto queſt' Aſtro, determinati ſi ſieno a pronunziar piuttoſto queſta parola *Sole* che un' altra? Tutta la relazione che può eſſervi dei nomi con le coſe, è per lo loro ſuono. Rintracciandoſi un nome per una coſa, s' ella forma un ſuono, può eſſere che ſi ſia inclinato a trovargliene uno, la cui cadenza eſprima in qualche maniera la ſua natura. Come quando s' è voluto imporre un nome Latino al *Cannone*, ſi è ſcelta queſta parola *Bombardà*, il cui ſuono imita quello che fa il Cannone. Ma termini tali non poſſon' eſſere che in piccoliſſimo numero; poichè vi ſono poche coſe che formino ſuono. Quello di queſte quattro Lettere S. o. l. e. ſe gli uomini non l' aveſſero ſtabilito per eſſere il ſegno di queſt' Aſtro, riſveglierebbero ben preſto l' idea d' una pietra. Comunicanſi due perſone i loro penſieri con ogni ſorta di barbari termini, quando una volta ſi ſon convenute di ciò che vogliono che queſti termini ſignifichino.

Dice Platone nel ſuo Cratilo, che nell' impoſizione de' nomi biſogna ſcegliere quei che veramente eſprimono la natura delle coſe che ſi vuol far loro ſignificare. Queſt' è coſa aſſai buona, ed in qual-

qualche modo poſſibile ; prendendo i nuovi nomi dalle coſe medeſime colle quali abbia relazione quella che ſi vuol nominare , e diſtinguendo il nome nuovo con qualche cangiamento , perch' ei proprio divenga . Ma la quiſtione ſi è , ſe i primi nomi d' un linguaggio , che ſono come le radici degli altri , eſprimono naturalmente ciò che ſignificano . Può ciò darſi in alcuni , come l' ho detto : I nomi ſono de' ſuoni ; perciò , quando non ſi poſſono pronunziare e non formando il ſuono della coſa che ſignificano , ſi può dire che queſti nomi ſon naturali , come *muggito* , *nitrito* , *ruggito* , *mugghiare* , *nitrire* , *rugghiare* ; ma , già lo diſſi , è piccoliſſimo il numero di queſti nomi . Tutto ciò che non ſuona , non ha in queſto ſenſo alcuna naturale eſpreſſione . Oltrache di qualche parola di cui ci ſerviamo per iſpiegare ciò che ha un ſuono , ſi potrà ſempre riſvegliarne l' idea , ſe l' uſo l' ha autorizato . Puoſſi riſvegliar quella del grido d' un' animale con un nome , la cui pronunziazione alcun rapporto non ha con quel grido , ſe gli uomini l' anno ſtabilito per ſignificarlo . E' dunque inutile il faſtidio che ſi prende Platone per riſchiarare una quiſtione di queſta ſorta . L' Etimologie , o vere origini ch' ei preſume eſibire di molti nomi Greci , ſon falſe . Gli ſarebbe riuſcito più agevole il derivarle dalla Lingua Santa s' ei l' aveſſe conoſciuta . Confeſſa eſſervi certi nomi che ſi deono riſguardar come gli elementi della lingua , di cui s' ignora l' origine . Ignorava egli l' origine dell' uomo che Dio avea formato colle proprie ſue mani , ed a cui avea inſpirato un linguaggio , nel quale pretendono i Letterati che può truovarſi l' origine di tutte le lingue .

Che che ne ſia di tal ſentimento che ſi accorda con quella coſtante verità , che tutt' i popoli del mondo traggono la loro origine dai tre figliuoli di Noè ; è evidente che quegli uomini nuovamente uſci-

uſciti dalla terra o diſceſi dal Cielo, avrebber potuto formarſi un linguaggio, ciaſcuna parola di cui non aveſſe punto altr' idea che quella, alla quale eſſi l' aveſſero unita; ſenza che ſi poteſſe dire, che qualche corporea impreſſione ve gli aveſſe obbligati; oppure che la ſola diſpoſizione dell' organo loro, le aveſſe fatte lor pronunziare; come la voce o 'l grido ch' eſce dal gozzo d' un cavallo è un nitrito.

Conchiudiamo dunque, che baſterebbe che quegli il qual foſſe il più ſaggio, o 'l più autorevole della noſtra nuova brigata, nominaſſe, per eſempio, queſto termine *Sole* nel tempo che ſi foſſe rivolto verſo queſt' Aſtro, e che vi ſi faceſſe attenzione, per fare ch' ei diveniſſe il nome di queſt' Aſtro; dopo di che non ſarebbe ſtato queſto un ſuono vano. Ma convien confeſſare ch' è difficile queſta convenzione. I Filoſofi e gli Storici che vogliono che gli uomini ſieno nati dalla terra come i funghi, anno un bel dirci, che la neceſſità di ſovvenirſi gli uni cogli altri gli ha obbligati ad aſſemblarſi, e a formarſi un linguaggio. Non ſo ſe piuttoſto fra loro non intendoſi, ſi foſſero diſperduti; contenti meglio di reſtarſene colle beſtie; come dice Sant' Agoſtino che ſi converſa con maggior piacere col ſuo cane, che cogli uomini da cui non s' è inteſo. Tant' è vero; ch' è forza riconoſcere che non è l' accidente quello che ha formati gli uomini: ch' eſſi tengono una prima origine: che derivano da un primo uomo ch' era l' Opera di Dio; il che noi diremo nella continuazione con maggior proliſſità. Reſtiamocene frattanto nella noſtra Ipoteſi; riputiamola come poſſibile.

Capitolo V.

Questi uomini nuovi potrebbono trovare una maniera di scrivere. Quella che noi possediamo è dovuta agli antichi Patriarchi.

Se potessero questi uomini formarsi un linguaggio, potrebbero pure inventar caratteri, segni di questo linguaggio. In questo luogo bisogna ciò considerare. Non si sono perfezionate le lingue se non dopo l' invenzione della Scrittura, e dopo che si è procurato di dimostrare con alcuni permanenti segni ciò che detto si avea di viva voce, o ciò che solo si avea pensato. Il tuono, i gesti, l' aria della faccia di colui che parla sostengono le sue parole, e palesano una parte di ciò ch' ei pensa; così nell' intenderlo parlare, agevolmente si concepisce ciò che vuol dire. E' morto un discorso scritto; egli è privo di tutti questi soccorsi. Per tal ragione, purch' ei non dimostri con esattezza tutti i tratti del pensiero di colui che scrisse; che le parole non sieno connesse; e che non manifestino la relazione che fra di esse tengono le cose ch' elleno significano, è imperfetto, oscuro, inintelligibile questo discorso. E' la scrittura quella che fa conoscere ciò che manca a una lingua per esser chiara; c' avvediamo in scrivendo di ciò che vi bisogna aggiugnere; di ciò che bisogna cangiarvi. Possono bastare le lingue barbare, quando non si tratta che dei bisogni della vita animale, della vendita o compera di alcune merci; ma capaci non sarebbono d' un regolato stile, in cui le scienze spiegar si potessero.

Ora è lo stesso della Scrittura che del linguaggio, e generalmente di tutto ciò che dipende dalla scelta degli uomini. Tutti gli animali fanno la cosa medesima; mercechè è il moto della Natura, la

la quale è la ſteſſa in tutti, quello che gli fa operare; ma fra molti Uomini che imprendono una medeſima coſa, ognuno d' eſſi la opera d' una maniera ſpeziale; avvegnachè poſſono ſcegliere qualunque ſuono per eſſere il ſegno dei loro penſieri; poſſono del pari dimoſtrar queſto ſuono con qualche ſegno di loro grado, e ciò con molta diverſità. Il modo con cui ſcriviamo, il qual conſiſte nelle differenti diſpoſizioni d' un piccolo numero di lettere, è una maraviglioſa invenzione che riferir ſi dev' ai primi Patriarchi. I popoli bárbari, intendo tutti quelli che ſepararonſi dai figliuoli di Dio, ed andarono erranti per diverſi Cantoni del Mondo, non ebbero l' uſo della ſcrittura tal quale noi l' abbiamo, ſe non molto tardi. Come gli Americani, che prima che li conoſceſſimo, aveano ſole. Figure, o immagini per dimoſtrar certe coſe; il ch' è ben diverſo dalla noſtra ſcrittura. Con ventiquattro differenti ſegni, o lettere diverſe, ſpieghiamo ciò che vogliamo. Sono ſemplici queſte lettere formate d' uno o di due tratti, od al più di tre. Combinandole, non vi è coſa che abbia un nome, ch' elleno non iſpieghino. Ma non è lo ſteſſo di quelle immagini degli Americani, le quali propriamente erano ſimboli e non elementi: Modo di ſcrivere aſſai imperfetto, e che non merita il nome di Scrittura. Quello dei Chineſi è ancora più: aſſerendo io arditamente ch' eglino non ſanno ſcrivere. Lor biſogna quaranta o ſeſſanta mila caratteri, e ſino ad ottanta mila, come quei che furono alla China l' aſſicurano. Quanta diverſità di tratti vi ſi ricerca per formare e diſtinguere queſti caratteri? Biſogna metterſigli tutti in teſta; e riſovvenirſi, in vedendoli, di ciò che poſſono ſignificare; ma quando non ſi vedono, e che vuolſi eſprimere la coſa che ſignificano come poter formare tutt' i lor tratti? E' pure molto imperfetta la ſtampa di quei popoli; mercechè per

ogni pagina dei loro libri, è forza che ſopra una tavola di legno intaglino i caratteri che rappreſentar vogliono; la qual tavola non ſerve che per quella pagina; così per tante diverſe pagine, vi vogliono tante diverſe tavole. Non s'intaglia una tavola con tanta facilità con quanta ſi unisce delle lettere; oltrachè, quelle che han ſervito per una pagina, poſſono ſervire ad un Libro intero.

Dunque non v'è coſa più imperfetta della letteratura Chineſe. Significando cadaun carattere una ſola coſa, biſogna conoſcere un numero infinito, di cui non è poſſibile il ritenerne nella memoria il ſignificato, ed i tratti che gli diſtinguono. Aggiugnete, ch'eſſi non dimoſtrano ſe non le coſe, e che non eſprimono nè le azioni, nè i rapporti. Perciò i Chineſi ammirano gli Europei, ſcorgendo che con piccolo numero di tratti differenti poſſono eſprimere tutta la loro lingua. Chiamanſi Elementi i noſtri caratteri, perchè ſon pochi; perchè tutt'i termini ne ſono compoſti, e perchè non ve n'è alcuno che ridur non ſi poſſa a qualcuna delle noſtre lettere, come al ſuo principio, in quel modo che tutte le coſe materiali riduconſi ai primi elementi.

Parlando della vera origine delle Lingue, vedremo in qual tempo, più o meno, fu conoſciuto l'uſo delle lettere. Vedremo la pruova di ciò che avanzammo, che ſi è debitore dell'invenzion delle lettere ai Patriarchi. Ma biſogna oſſervare, che queſta invenzione ſi è di molto perfezionata nella continuazione de' ſecoli. Se pur non ſi voglia dire, che nei primi principj era contento ognuno di ſcrivere ciò ch'era aſſolutamente neceſſario, e che ſupprimevaſi ciò che poſcia ſi potè aggiugnere. Non ſi ſcrive in una lingua che per quelli che la ſanno; così vedendo le principali lettere d'una parola, è facile a colui che conoſce quella parola d'indovinarne le altre lettere che non ſono ſegna-

te.

te. Le lettere che chiamanſi conſonanti, non ſi poſſono pronunziare ſenza far ſuonare nel tempo ſteſſo una lettera vocale. Così un' uomo che perfettamente intende l' Ebraico, ancorchè non iſcorga nella ſcrittura tutte le vocali, agevolmente le ſuppliſce. Che ciò ſia poſſibile non v' ha dubbio; mercechè pure al dì d' oggi i Dottori Ebrei non l' eſprimono nella loro Scrittura, e non oſtante bene s' intendono, e correntemente leggono le ſcritture gli uni degli altri.

Fondaſi ſu buone pruove un fatto, che fino al quinto ſecolo dopo il Naſcimento di Gesù Criſto non aveano gli Ebrei l' uſo de punti, che fra loro tengono le veci di vocali. Aveano vocali, ma quelle le collocano nel numero delle conſonanti, e nel leggerle, fan ſovente intendere il ſuono d' una vera vocale ch' è tutto diverſo. Così, non vi ha che i ſoli pratici dell' Ebraico che poſſono leggerlo ſenza punti. Volea così Dio, affinchè ſe i Libri della Scrittura capitaſſero nelle mani di Nazioni ſtranierè, non gl' intendeſſero: di modo che, non ſolo l' intelligenza, ma la lettura ſteſſa di quei Libri dipendeva da una viva Tradizione; ricoprendo in tal guiſa la Scrittura de' miſterj, ch' eſſer non doveano manifeſti a tutt' il Mondo.

In altri tempi, nell' Ebraico e quaſi in tutte le lingue ſcriveaſi tutto ſeguitamente; non ſi diſtinguevano i differenti termini con punti e virgole, che ſpiegano quando comincia un ſenſo nuovo, e quando finiſce. Non ſi ſapea coſa foſſe il ſeparare le parole; il dar ſempre principio a un nuovo ſenſo con una lettera grande; il diſtinguere colla ſteſſa regola i nomi propj. Nelle lingue che an tuoni differenti, che ann' accenti come la lingua Greca, non ſi ha cominciato a ſegnar queſti tuoni, queſti accenti, queſte aſpirazioni, ſe non dopo che la lingua ha cominciato a corromperſi;

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ſcrivevano per ſolchi ; o come i bovi ; che lavorando ricominciano dove finiſcono : dal che , i Gramatici Greci chiamano queſt' antica maniera di ſcrivere *βυστροφηδὸν* .

Potrebbeſi aſſerire che i Geroglifici degli Egizj foſſero una quinta maniera di ſcrivere , perche ſono differenti dai caratteri Chineſi che non rappreſentano coſa alcuna . Son queſti de' ſemplici tratti , mentre i geroglifici degli Egizj erano immagini di animali , ſimboli dei miſterj che quei popoli ſignificar voleano . I caratteri del Perù , del Meſſico , erano più ſomiglianti a quel degli Egizj , che a quei della China ; mercechè erano immagini , rappreſentazioni , pitture . In fine potremmo regiſtrare fra le diverſe ſcritture , quei ſegni o abbreviature di cui ſervivanſi i Romani , ſcrivendo con tanta celerità ch' era più veloce la mano loro della lingua di colui che recitava il diſcorſo ch' eſſi ricopiavano . Aveano ſegni per ciaſcuna coſa , per ciaſcun nome , come i Chineſi . Se ne contano fino a 5000. Ne fece imprimere una parte Grutero .

Capitolo VI.

Per iſpiegare i diverſi delineamenti del Quadro di cui s' è formato il diſegno nello ſpirito , ſi ha biſogno di parole di ordini diverſi .

NON riflettiamo ſolamente ciò che farebbono quegli Uomini nuovi , rozzi e ſenza dottrine . Veggiamo ancora ciò che preſcrive la ragione ; oppure , ch' è lo ſteſſo , ciò che quegli Uomini fatto avrebbero ſe foſſero ſtati Filoſofi , ſe aveſſero conſultata la ragione , ed aſcoltato ciò che può ella preſcrivere , per dimoſtrare tutt' i tratti dei noſtri penſieri , la loro relazione , la loro conſeguenza . Supponiamo dunque ch' eſſi ſien ragionevoli ; poichè i Barbari che non vivono che ſecondo l' im-

preſſione dei ſenſi, ſenza rifleſſione, ſenz' intendimento, ſenza diſcorſo, ſenza ſocietà, non formano alcun regolato penſiero. Supponiamo, dico, che queſti Uomini ſien Filoſofi. Le operazioni del noſtro ſpirito ſopra le ſue idee, riduconſi a tre oppur quattro. Egli ſcorge ciò che ſta in ſe medeſimo, come ſono le prime verità colle quali naſciamo; e le coſe che ſono fuori di ſe come gli aſtri, le piante, gli animali, per la porta dei ſenſi del corpo ov' è rinchiuſo. Queſta prima operazione dello ſpirito chiamaſi nelle Scuole di Filoſofia, *percezione*. Scorto che abbiamo un' oggetto; che vi facciamo qualche attenzione; che riflettiamo ſu ciò che da noi ſi diſcopre, ne formiamo giudizio; cioè, gli attribuiamo qualche qualità, accertando ch' egli è tale, o che tale egli non è. Queſta ſeconda operazione dello ſpirito chiamaſi *giudizio*, la qual' è ſeguita da una terza, che trae conſeguenze di ciò che ſi conobbe d' un' oggetto con le due prime operazioni. Queſto diceſi *ragionare*. Finalmente, ſecondo la natura e le qualità dell' oggetto dei noſtri penſieri, ſentiamo nella volontà, moti di ſtima o di ſpregio, di amore o di odio, di collera, d' invidia, di geloſia, il che ſi chiama *paſſione*. Così tutto ciò che ſi paſſa nel noſtro ſpirito, è *azione* o *paſſione*. Vedremo poi, come ſi dipingono da ſe medeſime le paſſioni nelle noſtre parole. Diceſi idea la forma d' un penſiero ch' è l' oggetto d' una percezione; cioè, d' un penſiero che ſi ha in occaſione di ciò che ſi riconoſce nella prima operazione dello ſpirito. Quando il Sole, per eſemplo, feriſce i miei occhj col ſuo ſplendore; ciò che in quel punto ſta preſente al mio ſpirito e ciò ch' io ſcorgo in me medeſimo, è l' idea del Sole, la qual reſta nella mia memoria, quando ſpariſce queſt' aſtro. In queſto modo noi abbiamo lo ſpirito ripieno d' idee d' una infinità di coſe che abbiam vedute. Abbiamo pure le idee di mol-

te verità che non abbiamo ricevute dai ſenſi.

Senz' alcun dubbio quegli Uomini nuovi ſi applicherebbero di primo tratto a formare termini che foſſero i ſegni di tutte quell' idee, che ſono gli oggetti della noſtra percezione, o della prima operazione del noſtro ſpirito. Per giudicar di ciò che farebbono nello ſtabilimento di queſti ſegni, riflettiamo che queſti nomi, in quanto ch' eſſi ſon pronunziati, o ch' eſſer lo poſſono, ſono ſuoni formati dagli organi della voce. Ora fra queſti ſuoni ve ne ſono de' ſemplici, a' quali puoſſi ridurre tutti gli altri, che ne ſono come i primi elementi. Nella lingua Franceſe, e nella Latina pure, diſtinguiamo ventiquattro ſuoni ſemplici, che dimoſtranſi con altrettante lettere di differente figura. Queſto nome *Dieu* è compoſto di quattro differenti ſuoni o lettere, ognuna delle quali ha il ſuo ſuono. Le diſpoſizioni degli Organi della voce, eſſer poſſono differenti e nella loro ſoſtanza, e nel loro uſo; il che cagiona, che la lettera medeſima ha un ſuono differente, ſecondo ch' ell' è pronunziata da differenti Nazioni. Per queſta ragione, ſe ſi voleſſe conſiderare tutte le varietà e differenze che poſſon' eſſervi ne' ſuoni che ſi chiamano ſemplici o elementi della parola, troverebbeſi ben più di ventiquattro lettere; mercechè ve ne ſono, che ſolamente ſono uſate da certe Nazioni che le moltiplicano, e vi pongono differenze aſſai conſiderabili, per poter' eſſere diſtinte con differenti caratteri. Noi abbiam, per eſempio, tre ſorti di *e* che anno differenti ſuoni, ed a cui potremmo aſſegnare caratteri differenti, e in queſto modo aumentare il numero delle noſtre lettere. Fra i ſuoni ſemplici, avviene che non ſono egualmente facili, e gradevoli a tutt' il Mondo. Perciò gli uni gli ſfuggono, in tempo che gli altri ſe ne ſervono. Per tanto non biſogna maravigliarſi ſe tutt' i popoli non abbiano un' egual numero di caratteri;

teri ; ſe 'l loro alfabeto , ſia del noſtro o più grande o più piccolo. Parliam di quegli uomini che ſulla ſcena eſponemmo , come ſe il caſo faceſſe , ch' eglino ſi ſerviſſero dei ſuoni o lettere del noſtro Alfabeto.

Noi non contiamo che ventiquattro lettere o ventiquattro ſuoni ſemplici ; così quella nuova brigata non potrebbe valerſi dei ſemplici ſuoni , che per dimoſtrare ventiquattro coſe differenti ; purche non ſapeſſe diverſificare ciaſcheduno di queſti ſuoni con tuoni differenti ; coll' elevazione o poſizione della voce ; come diverſamente pronunziaſi nel canto la vocale medeſima , ſecondo ch' ell' è ſegnata ; il che non è nè impoſſibile nè incredibile; concioſiacoſache , vedremo che vi furono popoli , e che in oggi lo praticano i Chineſi , che parlando , in qualche modo cantavano . Ma alla fine ; ſe la noſtra nuova brigata prendeſſe le noſtre maniere che ſono naturali ; delle ventiquattro lettere ella formar non potrebbe più che ventiquattro nomi: Componendo nomi di due lettere , ne formerebbe ventiquattro volte tanto , cioè , cinquecento ſettanta ſei ; e ventiquattro volte ancor di vantaggio ; cioè, tredici mila ottocento ventiquattro , formando nomi di tre lettere , come già dicemmo . Sarebbe pertanto loro agevole in tale infinita varietà , rintracciare ſegni particolari per eſprimere cadauna idea , e per adattarle un nome.

Come naturalmente ci ſerviamo di queſte prime cognizioni , così poſſiamo credere , che quando ſi preſentaſſero al loro ſpirito altre coſe che foſſero ſomiglianti a quelle , a cui eſſi aveſſero impoſto un proprio nome , non ſi darebbero il faſtidio di formare nuovi termini , ſervirebbonſi dei primi nomi , alquanto cambiandoli , per diſtinguere la differenza delle coſe , a cui gli applicarebbero . Mel perſuade l' eſperienza : quando non ci ricordiamo nè prontamente d' un nome propio , uſiamo il nome d' un' altra

altra cosa, che ha qualche relazione con quella che vogliamo nominare. In tutte le lingue, i nomi delle cose dal più almeno simili, poco fra loro differiscono. Molte parole prendono la loro radice da una sola, come vedesi dai Dizionarj delle lingue che sono conosciute.

Un termine medesimo puossi diversificare in molti modi; colla trasposizione; colla sottrazione di alcuna delle lettere che lo compongono, o con l' addizione d' una vocale o d' una consonante; col cangiarsi della terminazione; di maniera che, non è difficile, quando si comunica il proprio nome d' una cosa a tutte quelle che l' assomigliano il dimostrare con qualche piccolo cangiamento ciò che anno di particolare quelle cose, ed in che differiscono da quelle delle quali presero il nome. Vuolsi dire, che non è difficile d' imporloro particolari segni.

Dopo questo stabilimento, le parole ch' essi avessero scelte; e che da se medesime non significassero, avrebbono la forza di risvegliare l' idee delle cose alle quali le avessero applicate. Mercechè avendole pronunziate, ed intese sovente a pronunziare quand' elleno stavano lor presenti; l' idee di quelle cose, e di quelle parole si sarebbero congiunte; cosicchè, non potrebbe l' una essere risvegliata senza l' altra. In quella guisa, che noi spesso vedemmo una persona con tal quale vestimento; subito che a lei pensiamo, presentasi a noi l' idea di quel vestimento; e la sola idea di quel vestimento cagiona che noi pensiamo a quella persona.

Saper non si può, se quegli Uomini, nel rintracciar' i termini per esprimersi fossero per osservare alcuna regola; se fossero per comporre questi termini che con uno stabilito numero di sillabe. Tutt' i termini dei Chinesi non ne anno che una. Le radici Ebraiche, e quelle della Lingua Greca non an-

anno che tre consonanti. La natura fa inclinare a tale semplicità. Più breve ch' è il discorso, meglio corrisponde al fervore che abbiamo di presto esprimere ciò che pensiamo; e nel tempo stesso ci soddisfa all' impaziente desiderio di chi ascolta, per sapere ciò che vuol dire colui che parla. Quando le lingue an cominciato a corromperfi si sono per ordinario allungati i termini. A niente serve che un termine abbia un più gran numero di sillabe, quando bastano due o tre, per farlo distinguere da ogni altro termine.

Se si trattasse al presente di formare nuovi termini per comporne una nuova lingua, sarebbe bene l' osservare alcune regole. Esser dovrebbe la prima di comporli d' un piccolissimo numero di sillabe. Di scegliere le sillabe il cui suono avesse qualche relazione colla cosa che significar si vorrebbe, la seconda; mercechè, quando si cerca un segno, e più ragionevole di prender le cose che pajono formate a quell' oggetto: come si fece, quando, per esprimere il grido degli animali, s' è detto *boare*, *hinnire*, *balare*, mugghiare, nitrire, belare. An questi termini un suono che s' accosta a quegli che essi significano. La terza regola sarebbe, che i termini avessero insieme una connessione, a misura che le cose che significassero, avessero connessioni, e rapporti. Converrebbe comporli con sole lettere d' un suono il più somigliante; che fra d' essi non vi fosse diversità più che d' una, o due lettere; oppure che fossero le lettere medesime, ma in un' altra maniera disposte, come nella Lingua Santa se ne ha molti esempi. Ma è cosa inutile l' esibir queste regole; se pure non ci faccia comprendere, in che possa consistere la semplicità, e vaghezza d' una lingua. Non sappiamo che farebbero quegli Uomini nuovi. Apparentemente troppo non filosoferebbero. La premura di parlare, lascierebbe loro l' uso di quei primi termini

ni che loro ſi preſentaſſero ; e quando una volta è ſtabilito un termine , ſono gli uomini troppo ſolleciti di rintracciarne un' altro.

CAPITOLO VII.

Rifleſſioni ſulla maniera , con cui in ciaſcuna lingua formanſi termini per eſprimerſi . Queſte rifleſſioni convengono all' arte di parlare.

NON preſumiamo già d' imparar l' arte di parlare da quella ſola brigata d' Uomini nuovi che quì abbiamo introdotti . Ciò ch' eſſi farebbono , non poſſiam ſaperlo che per conghiettura. Veggiamo ciò ch' an fatto gli uomini in ogni paeſe ed in ogni ſecolo ; ed è coſa buona il riflettervi , perch' è coſa di maggior' importanza il conoſcere a fondo la natura del linguaggio l' oſſervare le maniere di parlare di cadauna nazione. Ingannanſi molti e molti , immaginandoſi che la Rettorica conſiſta nei ſoli ornamenti del diſcorſo ; e che rifleſſioni ſimili a quelle che ſiam per fare, non convenghino che a' Gramatici . Giudicano dell' eloquenza come quei che non conoſcono la Pittura; penſano che il colorito ne ſii la coſa principale. Non abbaderò ai loro giudizj ; ed ancorche io non abbia intenzione di fare una gramatica generale , farò , non oſtante , i miei rifleſſi ſulle materie particolari a certe lingue , quando crederò che ſia neceſſario di farlo , per iſcoprire i fondamenti dell' arte di parlare.

Abbiam veduto come la neceſſità , obbligata avrebbe la noſtra nuova brigata a ſtabilire i termini per tutte le coſe , di cui ſovente convien parlare ; ma vi ſembra bene che da principio ſarebbe molto ſterile il lor linguaggio . Come i poveri ſann' uſo ogni giorno d' un veſtimento medeſimo ; che due o tre maſſerizie ſon tutt' i lor mobili,

li, così quei che non ſono dotati di gran cognizioni, non an biſogno per eſprimerſi, che d' un piccolo numero di termini, che ſervono loro a tutte le coſe. Le perſone rozze quaſi non vi riflettono. Son limitate le loro mire; non poſſono parlare che di ciò che conoſcono; e perciò loro non biſogna che poche parole. Non poſſeggon' elleno dilicatezza baſtevole, per diſtinguere nelle coſe la diverſità che paſſa fra eſſe; per tal ragione ſembrano loro ſimili le coſe, e così i termini medeſimi loro ſervono per tutte. Scopreſi ciò nel linguaggio dei Barbari che vivono come beſtie, e che al ſolo mangiare, e al ſolo bere eſſi penſano. Non anno altri termini che per impiegar queſte azioni. Quei che non conoſcono i ſemplici, li reputano tutti come ſimili; e queſti termini generali *di erba*, *di pianta*, *di ſemplice*, loro baſtano. I medici, che anno idee diſtinte di ciaſcun ſemplice in particolare, non poterono contentarſene; an cercato nomi propj a cadauna ſpezie.

A miſura dunque che i popoli an fatta maggiore attenzione alle coſe, i loro termini anno idee più diſtinte; e ſono in più gran numero. Può aver molti gradi una medeſima coſa. Nella ſua ſpezie ella ſarà o una delle più grandi, o una delle più piccole. Per eſprimere queſti gradi ſi ſon formati i diminutivi; come in Latino di *homo* s' è fatto *homuncio*. Gl' Italiani ann' un gran numero di diminutivi. Gli Spagnuoli anno diminutivi, e nomi che aumentano. Di *aſne* noi facciamo *aſnon*: quei di *aſno* fanno *aſnillo* un picciol' aſino, ed *aſnazo* un grand' aſino. Puoſſi riſguardare una medeſima coſa in una generale maniera, ſenza far' attenzione a ciò che la diſtingue da ogn' altra, e così formarſene un' aſtratta idea. I nomi che ſpiegano queſte idee chiamanſi *aſtratti*; come queſto termine *Umanità*, il quale ſpiega l' uomo conſiderato in generale, ſenza che ſi penſi ad alcun' uomo in particolare

lare. Non anno tutte le lingue egualmente diminutivi o aumentativi, e di quei termini che *astratti* si dicono. Dei linguaggi stranieri non conviene formar giudizio pel nostro. Possono gli uni osservare ciò che omettono gli altri, e vedere una cosa per una parte che noi non veggiamo. Per tal ragione, nel tradurre non è possibile di sempre esprimere parola per parola ciò che sta nell' originale; mercechè ciascun popolo considera le cose in una maniera particolare, e come gli piace; il che egli spiega con un termine proprio, che non si può per conseguenza spiegare se non con circonlocuzioni, e con un gran numero d' epiteti. Per ciò sfuggire, è forza ricevere termini stranieri, come noi dagl' Italiani ricevemmo *l' Incognito*.

Da noi dipende il comparar le cose come vogliamo; dal che proviene quella gran differenza che vi è nelle lingue d' una medesima origine. Ciò che i Latini chiamano *fenestra*, lo chiamano *ventana* gli Spagnuoli, i Portughesi *janella*. Noi pure serviamci di questo termine *croisée* per ispiegare la cosa stessa. *Fenestra*, *ventus*, *januà*, *crux* sono termini Latini. Il Franzese, lo Spagnuolo, il Portughese derivano dal Latino; ma considerando gli Spagnuoli che le finestre danno passaggio ai venti, le chiamano *ventana* da *ventus*. Riputate da' Portughesi le finestre come piccole porte, le an dette *janella* da *janna*. In altri tempi le nostre finestre eran quadripartite con croci di pietra, chiamavansi perciò *croisées* da *crux*. An pensato i Latini che l' uso delle finestre è di ricevere il lume, il termine *fenestra* deriva dal Greco φαινω che significa rilucere. Così le differenti maniere di veder le cose, inducono ad impor loro nomi differenti.

La facilità e la dolcezza della pronunzia ricercano una grand' affluenza di termini, per sceglierе quei che sieno meno aspri nella loro unione; senza di che, basterebbe un piccolo numero di termini,

mini, che aumentarſi potrebbe, aggiungendo ad alcuni certe ſillabe, per formar, per eſempio, d' un primitivo dei derivativi, come fanno i Georgiani, popoli dell' Aſia. Tutt' i nomi derivativi nella lor lingua non differiſcono dai primitivi che per queſta terminazione *jàni*. Se queſti ſon nomi di dignità, di cariche, di qualch' arte, i derivativi aggiungono ai primitivi *me*. Con queſta ſillaba *ſa* che pongono avant' il nome d' una coſa, formano un derivativo che ſpiega il luogo di queſta coſa. Perciò *thredi* ſignifica colomba, e *Sathredi* un colombajo: *chueli* formaggio, *ſachueli* il luogo ove conſervaſi il formaggio. Gli ſteſſi Georgiani fanno generalmente un ſuſtantivo d' un primitivo, ch' è addiettivo, aggiungendoli *oba*; di *ſciani* nero, *ſcianoba* nerezza. Degli avverbj primitivi fanno degli addiettivi con *macli*: i loro comparativi colla ſillaba *ſi*. Dal più al meno fanno lo ſteſſo i Turchi; il che riferiſco, per dimoſtrare che ben ſi potrebbe diminuire quel gran numero di termini, e rendere i linguaggi più agevoli. Ma è forza di contentare le orecchie, che in tutte l' occaſioni non ſi accomodano a certi termini, e non poſſono ſoffrire, quando ſon dilicate, la troppo frequente repetizione dei ſuoni medeſimi.

Un' erudito Ingleſe, il qual ha compoſto una Gramatica Ingleſe diſcorſiva, dimoſtra, in qual modo i nomi Ingleſi formanſi agevolmente gli uni dagli altri, con un leggier cangiamento; come di *braſſe* che ſignifica *rame*, fanno *to braze*, in Latino *obærare*. Aggiungendo *y* al nome d' una coſa, ne formano uno che ſpiega l' abbondanza di queſta medeſima coſa. Così a *vvealth* che ſignifica *ricchezza*, aggiungendo *y* fanno *vvealthy*, *abbondante in ricchezza*.

La terminazione *ly* dimoſtra raſſomiglianza; come *God* Dio, e *Godly* ch' è conforme a Dio. *Iſh* è una terminazione che denota diminuzione. Mercè

cè che queſt' Autore Ingleſe pretende, che fra le parole che ſono Ingleſi di origine, molte ſono compoſte di lettere, il cui ſuono conviene alle coſe ch'eſſe ſignificano, che per eſempio, le parole che cominciano per *Str* ſpiegano il più grande ſforzo della coſa che ſignificano; ſiccome quelle che cominciano per *St* un minimo ſforzo; che quelle che cominciano per *Thr* indicano un moto violento; per *Vvr* un' azione obliqua che non è diritta; per *Cl* una unione, un' aderenza. Fa pur vedere che il ſuono delle terminazioni in molti nomi, s' accorda con ciò che da eſſi viene ſignificato. Può ciaſcuno far conſimili oſſervazioni ſopra i linguaggj da eſſo conoſciuti; e biſogna farle, ſe vuole ammaeſtrarſi, ſe vuol' apprehenderli, e ſe vuol ſervirſene. Ciò dunque che noi quì diciamo è di conſeguenza, ancorche non ſembri che lo ſia.

CAPITOLO VIII.

Dei Nomi Suſtantivi ed Aggettivi; degli Articoli. Del numero, e dei Caſi dei Nomi.

I Termini che ſignificano gli oggetti dei noſtri penſieri, vale a dire le coſe, chiamanſi nomi. In ciaſcuna coſa ſi conſidera il ſuo eſſere, o la ſua maniera d' eſſere. L' eſſere d' una coſa, per eſempio, l' eſſere della cera, è la ſoſtanza della cera. La figura tonda o quadrata, che può cangiarſi ſenza ch' ella ceſſi d' eſſer cera, ſono le ſue maniere d' eſſere. Eſſere ignorante o ſapiente, ſono maniere del noſtr' eſſere. Biſogna per neceſſità che i nomi, gli uni ſieno deſtinati a ſignificar la ſoſtanza dell' eſſere, e che eſprimino gli altri la maniera dell' eſſere. Chiamiamo per queſto nomi *Suſtantivi*, quei che denotano l' eſſere aſſoluto d' una coſa; ed *Aggettivi*, quei che la ſola maniera dimoſtrano; imperocchè non ſuſſiſtono ſe non per

lo nome ſuſtantivo, a cui ſi aggiungono. Di queſte due parole *Terra tonda*; la prima è un nome ſuſtantivo ed è aggettivo la ſeconda, la qual non ſignifica che la maniera dell' eſſere della Terra. I nomi ſuſtantivi divengono aggettivi, o piuttoſto le coſe che ſono eſſenze aſſolute, e ſoſtanze, ſono eſpreſſe con nomi aggettivi, quando ſono applicate ad altre eſſenze, di cui divengono la maniera d' eſſere. Sono ſuſtantivi i metalli; ma perche applicanſi ad altre ſoſtanze, ſe ne fanno aggettivi come ſono queſti, *dorato*, *argentato*, *ſtagnato*, e gli altri. Pel contrario, gli aggettivi divengono ſuſtantivi, quando una maniera di eſſere ſi conſidera in una maniera aſſoluta. Così, *colore* è un nome ſuſtantivo; e queſti nomi aggettivi *bianco*, *nero*, divengono ſuſtantivi, quando ſi conſiderano in generale ſenza le ſoſtanze che gli ſoſtengono. *Il bianco*, *il nero*, ſono ſuſtantivi, come lo ſono in generale tutt' i nomi, i quali anno un' idea che aſſolutamente può conſiderarſi ſenza relazione, come *il bere*, *il mangiare*, *il dormire*. I Greci, i Latini, in che noi gl' imitiamo, fanno i loro aggettivi del ſuſtantivo, cangiandone la terminazione. Gl' Ingleſi ſono obbligati ad aggiugnere al ſuſtantivo un ſecondo nome. Così *Full* che ſignifica *pieno*, ſerve loro a fare molti aggettivi: per eſempio, *Joy full* pieno di allegrezza, per allegro. *Care full* pieno di diligenza, per *ſollicitus* inquieto. *Some* ſignifica *qualche coſa*; *Delight*, *dilettazione*; eſſi dicono *dilight ſome*, per *dilettevole*: il termine *leſſe* ſignifica *meno*, *piccolo*; perciò *Care leſſe* è lo ſteſſo che negligente.

Per ordinario, i nomi ſignificano le coſe in un modo vago e generale. Gli articoli nelle lingue nelle quali ſi uſano, come nella noſtra, e nella Greca, determinano queſta ſignificazione, e l' applicano ad una coſa particolare. Quando ſi dice, è buona coſa eſſer *Re*; è vaga queſt'eſpreſſione; ma ſe aggiugnete l' articolo *il*, avanti *Re*: dicendo, è buo-

è buona cosa essere *il Re*, questa espressione è determinata, e non puossi intendere che del Re di qualche popolo di cui già si parlò. Così, gli articoli contribuiscono maravigliosamente alla chiarezza del discorso, perche determinano la giusta idea di colui che parla. Così la lingua Greca e la nostra lingua, senza dubbio, son le più proprie a trattar le scienze che ricercano maggior precisione.

Le maniere diverse di terminar' un nome, possono aver luogo di un' altro nome. Veggiamo in tutte le lingue, che tutt' i nomi anno due terminazioni, l' una delle quali fa conoscere ch' è singolar la cosa di cui si parla, cioè sola in numero; l' altra, ch' ella sola non è, ma che fa parte d'un numero: il che fa dire che i nomi anno due numeri, il singolare, ed il plurale. Questa parola, *homme*, colla terminazione del numero singolare dimostra un solo uomo; ma colla terminazione del numero plurale, *hommes*, significa tutti o molti uomini. La consonante S che aggiugnesi alla terminazione del numero singolare, equivale al termine *tutti* o *molti*. Così il singolare, ed il plurale dei nomi, servono ad abbreviare, ed a rendere distinto il discorso. Gli Ebrei, i Greci, ed ancora al dì d' oggi i Polacchi anno un terzo numero, in cui il nome spiega, che la cosa ch' ei significa è doppia.

Non sempre consideriamo semplicemente le cose che sono gli oggetti dei nostri pensieri, le compariamo con altre, riflettiamo sul luogo, nel qual' esse sono, sul tempo della loro durata, su ciò che anno o non anno, ed in fine su tutte le relazioni che possono avere. Son necessarj dei termini propj ad esprimere queste relazioni, e la conseguenza e la connessione di tutte le idee che la considerazione di queste cose risveglia nel nostro spirito. In alcune lingue, le differenti terminazioni d' un nome

medesimo, che sono la causa per la quale le cadute o finali ne sieno differenti, supplisconо a quei termini che son necessarj, per esprimere le relazioni d'una cosa. Il Greco, il Latino servesi di queste differenti terminazioni, la Francese, e le lingue volgari eccettuatane la Polacca ch'è un dialetto della Schiavona non anno queste terminazioni; onde spiegano le relazioni d'un nome con delle particole. Sono infinite queste relazioni. I Latini le esprimono con sei cadute o *casi*, ai quali essi imposero i nomi dalle relazioni le più ordinarie. An, per esempio, chiamato *nominativo* il nome considerato assolutamente senz'altra caduta che quella ch'egli ha. Un nome nel nominativo denota semplicemente che la cosa ch'ei significa, è nominata: nel Genitivo, che quella cosa genera, o è generata. Furono i Gramatici quei che imposero questi nomi ai casi differenti per distinguerli: ma questi casi anno altri usi fuori di quelli che significano questi nomi di Genitivo, e di Dativo. Vi sono sei casi in ciascun numero, nel singolare e nel plurale. *Il Nominativo*, *il Genitivo*, *il Dativo*, *l'Accusativo*, *il Vocativo*, *e l'Ablativo*. Un nome medesimo, oltra la principale idea della cosa ch'egli significa, contiene una particolar relazione di questa cosa con qualch'altra, secondo ch'egli è o Genitivo, o Dativo &c. *Il Nominativo*, significa semplicemente la cosa; *il Genitivo*, la sua relazione con quella alla quale essa appartiene, *Palatium Regis*; *il Dativo*, la relazione che ell'ha con quella che a lei è profittevole o nociva, *utilis Reipublicæ*; *l'Accusativo*, la relazione che ha con quella che opera sopra essa, *Cæsar vicit Pompejum*. Ponesi il nome al *Vocativo*, quando indirizzasi il suo discorso alla persona, o alla cosa che quello nome significa; *l'Ablativo*, ha un'infinità di usi. E'impossibile il dimostrarli tutti.

Le lingue, i cui nomi non possono avere queste diffe-

differenti cadute, si prevalgono di piccoli termini che si chiaman Particole, che fanno lo stesso effetto delle cadute; come sono in nostra lingua, *de*, *du*, *à*, *par*, *le*, *les*, *aux*, *des* &c. Gli Avverbj pure anno un' uso poco diverso dalla caduta dei nomi; quando anno la forza d' una di queste particole. Quest' Avverbio *saggiamente* possiede la forza di questi due termini, *con savièzza*.

Gli Avverbj, così son detti dai Gramatici, perche per ordinario unisconsi a un verbo, come *correr presto*, *parlar saggiamente*, *parlar adagio*. Tengono luogo d' un nome, e d' una particola che denota una certa relazione; e perciò nelle lingue che anno casi, non è necessario che n' abbiano gli Avverbj; perche per se medesimi, senza caduta, significano la cosa e la sua relazione: per esemplo, *parlar adagio*. In tutte le lingue sono di un grandissimo uso gli Avverbj. Son eglino piccoli termini che non declinansi, e che tengono le veci di molte parole: come in Latino questi Avverbj di tempo, *diu*, *cras*, *nuper*, *dudum*; questi di luogo, *hic*, *intus*, *foris*; di quantità, *valde*, *satis*, *perquam*. Le differenti relazioni che le cose anno tra se, di luogo, di situazione, di moto, di riposo, di distanza, d' opposizione, di comparazione, sono infinite. Non si può parlar' un momento senz' aver bisogno d' esprimerne qualcuna in occasione delle cose di cui si parla. Non possiamo dunque aver dubbio di sorta, che quegli uomini che facciam trovare di compagnia, non inventassero ben presto mezzi per denotare queste relazioni, o con particole, come nella nostra lingua, i cui nomi non anno quelle differenti cadute, o con le diverse terminazioni dei nomi delle cose medesime, come nella lingua Greca, e nella Latina.

Inventerebbono degli Avverbj; cioè quei piccoli termini, che per se medesimi denotano circostanze, che altrimenti significar non si potrebbero se

non in molte parole ; così gli Avverbj imprimono molta forza al discorso, abbreviandolo. I Latini, i Greci per questo fanno degl' Avverbj quasi di tutt' i lor nomi, con una terminazione ch' è loro propria : così di *justus* i Latini fanno *justè*, come di *justè* facciam noi *justement*. La nostra lingua che non vuole starsene così ristretta, non si serve tanto degli Avverbj. Meglio le aggrada l'unir' il nome colla proposizione ; così in Franzese dicesi più elegantemente *avec sagesse*, *avec prudence*, *avec orgueil*, *avec moderation*, che *sagement*, *prudemment*, *orgueilleusement*, *modestemment*. Ciò succede, come credo, perche nella nostra lingua la terminazione degli Avverbj gli allunga troppo ; perciò non si guadagna cosa alcuna. Oltre di che, il suono di questa terminazione *ment*, ordinaria agli Avverbj, non è gradevole. Al dì d' oggi ella si cangia ; mercechè, invece di *parler justement*, *parler raisonnablement*, si dice, *parler juste*, *parler raison* ; ponendo il nome in luogo dell' Avverbio. Gli Ebrei non anno terminazioni come i Greci ed i Latini ; ma però possegono ciò che questi non anno, cioè degli *affissi* ; vale a dire, certe terminazioni che servono come di pronomi ; il che abbrevia, e rende più netto il discorso ; così *Thalmidi* vuol dir mio discepolo, e *Thalmido* suo discepolo.

CAPITOLO IX.

Dei Verbi, delle loro persone, dei loro tempi, dei loro modi, della loro voce attiva e passiva.

SE stiamo attenti a ciò che passa nel nostro spirito, osserveremo che di rado si considerano le cose senza formarne qualche giudizio. Dopo che quegli uomini nuovi, trovato avessero termi-

ni

ni per ſignificare gli oggetti delle loro percezioni, rintraccierebbono, dunque, termini per iſpiegare i loro giudizj; cioè, quell' azione dello ſpirito colla quale ſi giudica, affermando che una coſa è tale, o che tale ella non è. La parte del diſcorſo ch' eſprime un giudizio, chiamaſi propoſizione. Ora, una propoſizione contiene neceſſariamente due termini; l' uno chiamato *ſuggetto*, ch' è quello di cui ſi afferma: l' altro, ch' è ciò che viene affermato, e *l' attributo* ſi dice; come queſta propoſizione; *Dio è giuſto*; *Dio* è 'l ſuggetto; *giuſto* il qual è il ſecondo termine, è chiamato *attributo*, ch' è ciò che ſi afferma, o che ſi attribuiſce al ſuggetto della propoſizione. Oltracciò è compoſta una propoſizione d' un terzo termine, che uniſce il ſuggetto coll' attributo, che denota quell' azione dello ſpirito colla quale ei giudica, affermando l' attributo del ſuggetto. In tutte le noſtre lingue chiamiamo *Verbi*, i termini che dimoſtrano queſt' azione. I Verbi, come giudizioſamente dall' Autore della Gramatica generale e diſcorſiva oſſervoſſi, ſono parole che ſignificano l' affermazione.

Baſterebbe una ſola parola per dimoſtrare tutte le operazioni ſimili del noſtro intelletto com' è queſto verbo *Eſſere*, ch' è il ſegno naturale ed ordinario dell' affermazione; ma ſe noi formiamo giudizio di quegli uomini nuovi ſecondo quei che viſſero nei decorſi ſecoli, la brama di abbreviare 'l loro diſcorſo, gli obbligherebbe ſenza dubbio ad imprimere a una parola medeſima la forza di ſignificare l' affermazione e l' attributo, come s' è fatto in tutte quaſi le lingue, che anno un' infinità di parole, che ſpiegano l' affermazione, e ciò che reſta affermato, per eſempio, queſte, *io leggo*, denota un' affermazione, e nello ſteſſo tempo l' azione ch' io fo quando leggo. Queſte parole, come dicemmo, ſon dette Verbi. Quando ſi leva loro la forza di ſignificare l' affermazione, rientra-

no nella natura dei nomi; così fassene l'uso medesimo, come quando si dice *il bere*, *il mangiare;* son veri nomi queste parole.

La troppo frequente repetizione dei nomi medesimi è spiacevole e disgustosa; con tutto ciò si è obbligato sovente a parlare delle medesime cose. Si sono dunque stabiliti piccoli termini, che significano lo stesso che quei nomi quali converrebbe troppo spesso ripetere. Questi piccoli termini chiamansi pertanto *Pronomi*. Si contano tre Pronomi; il Pronome della prima persona sta in vece del nome di colui che parla, come *me*, *io*. Il Pronome della seconda persona occupa il luogo di quella a cui si parla come *Tu*, *Te*. Quello della terza persona è nelle veci della persona, o della cosa di cui si parla, come *Egli*, *Ella*. Ai due numeri questi Pronomi a somiglianza dei nomi;

Pronome della prima persona nel plurale, tien luogo dei nomi di quei che parlano, come *Noi*. Quello della seconda nel plurale, serve come i nomi di quegli ai quali si parla, come *Voi*; ed il Pronome della terza persona nel plurale, sta in vece delle persone e delle cose delle quali si parla, *Eglino*, *Elleno*.

Per evitar parimenti la nojosa repetizione di questi Pronomi che sovente si trovano nelle antiche lingue, aggiugnesi ai Verbi qualche terminazione che serva quanto questi Pronomi. Per tal ragione un solo verbo può formare un'intera proposizione. Questo Verbo *Verbero*, comprende il senso di questa proposizione: *Ego sum verberans*. Oltra ch' ei denota l'affermazione e la cosa affermata, significa ancora la persona che batte, che è quella che parla di se medesima; imperochè questo Verbo serve ancora per lo Pronome della prima persona.

Tutte le lingue furono semplicissime nel loro principio. Il desiderio della brevità, fu lo stimo-

lo

lo che di due o più parole ſe ne formaſſe una ſola. E' probabile, che in Ebraico ſubito s'abbia detto *pakad ata*, come noi diciamo *tu hai viſitato*; quindi poſcia s'è fatto *pakadta*, come *pakadti* per *pakad ani*, io ho viſitato.

La noſtra lingua, e le lingue delle vicine nazioni, ſono obbligate ad eſprimere a parte i Pronomi. Anno gli Ebrei queſto vantaggio ſovra la lingua Greca e la Latina, che non ſolo i loro verbi dimoſtrano con la loro terminazione il pronome che n'è il nominativo, ma quello ancora che n'è 'l caſo. Perciò *pekado* ſignifica *ille viſitavit eum*. Siccome non vi è alcun nome che sì ſpeſso ripetere ſi debba, come i Pronomi, gli Ebrei impongono ai loro nomi, una terminazione che ne tenga le veci. Così *Thalmid* ſignificando *diſcepolo*, *Thalmidi* ſignifica *mio diſcepolo*.

Ciò che affermaſi del ſuggetto d'una propoſizione, è, o paſſato, o preſente, o futuro. Le diverſe inflеſſioni dei Verbi anno la forza di dimoſtrare la circoſtanza del tempo della coſa ch'è affermata. Sono in gran numero le circoſtanze del tempo. Puoſſi conſiderare il tempo paſſato per rapporto al preſente, come quando diciamo: *Io leggevo quand' egli entrò nella mia Camera*. L'azione della mia lettura è paſſata riſpetto al tempo in cui parlo: ma la denoto preſente riſpetto alla coſa di cui io parlo, la qual'è l'ingreſſo d'un tale. Si può conſiderare il tempo paſſato per rapporto ad un' altro tempo paſſato. *Io avea cenato quand' egli entrò*; queſte due azioni ſono paſſate l'una riſpetto all'altra. Poſſiamo conſiderare il tempo paſſato in due maniere; o come diffinito, o come indiffinito; dimoſtrare preciſamente quando s'è fatta un' azione, o dire ſemplicemente ch'ella s'è fatta. S'è paſſato qualche tempo, o s'è in oggi, ciò che noi diſtinguiamo. *Pietro è venuto a me, ei m' ha parlato*; Non è lo ſteſſo, che *Pietro venne a me, ei mi parlò*.

ò. Queſt' ultime eſpreſſioni ſpiegano che ſi parla d' un tempo paſſato indiffinito. Le prime diffiniſcono queſto tempo, e danno ad intendere che ſi parla d' un tempo paſſato di alcune poche ore o d' un giorno. Nello ſteſſo modo poſſiamo conſiderar' il futuro, prendendo di mira un tempo preciſo e diffinito nel futuro, e qualche volta non mettendovi limite alcuno.

Non poſſiam noi ſapere, se in quella nuova brigata di cui parliamo, foſſero ſpiegate con altrettante particolari inflеſſioni tutte queſte differenti circoſtanze di tempi; mercechè non veggiamo che tutte queſte circoſtanze di tempi ſieno ſtate diſtinte dai popoli con l'eſattezza medeſima. Appo gli Ebrei, i Verbi non anno che due tempi; il preterito o 'l paſſato, ed il futuro; non anno che due diverſe inflеſſioni per eſprimere la diverſità del tempo. Sono più eſatti i Greci, i loro Verbi anno tutt' i tempi, dei quali parlammo. Non dubito punto che i termini di quel nuovo linguaggio non eſibiſſero almeno i ſegni di qualcuna di queſte circoſtanze; poichè in ogni propoſizione biſogna determinare il tempo dell' attributo, e la brama di abbreviare il diſcorſo, è naturale a tutti gli uomini. Quando io dico, *io amerò*; l' inflеſſione del tempo futuro ch' io impongo a queſto Verbo *amare*, mi eſime dal faſtidio di eſprimere queſta lunga fraſe: *verrà un tempo ch' io ſarò amante*. Quando io dico: *Io ho amato*; queſt' inflеſſione del preterito mi riſparmia quel gran numero di parole, *vi fu un tempo nel quale io era amante*.

Anno i Verbi dei modi; cioè, che oltra le circoſtanze del tempo, ſignificano eglino le maniere dell' affermazione. Il primo modo è *l' Indicativo*, il quale dimoſtra, ed indica ſemplicemente ciò che ſi afferma. Il ſecondo modo è *l' Imperativo*, il cui nome ſpiega l' uffizio, ch' è di far conoſcere che ſi ordi-

ordina a colui al qual ſi parla, di fare una tal coſa. E' *l'Ottativo* il terzo, che non trovaſi che preſſo i Greci; egli eſprime l' ardente deſiderio che ſi ha che avvenga una coſa. Il quarto modo è 'l *Congiuntivo*; così detto, perche vi è ſempre qualche condizione congiunta a ciò che ſi afferma; *Io l' amarei, s' egli mi amaſſe*: Se non foſſe eſpreſſa col Congiuntivo queſt' eſpreſſione, reſterebbe il ſenſo ſoſpeſo. L' infinito è 'l quinto modo. In queſto modo, un Verbo ha una ſignificazione aſſai diſteſa, e molto indeterminata; come *bere*, *mangiare*, *eſſere amato*, *eſſere battuto*. Vedremo noi che gli Infiniti anno la forza di legare due propoſizioni, e ch' è queſto il principale lor' uſo.

Il ſeſto modo è il Participio. Un verbo nel Participio non denota che la coſa affermata, e non ſignifica l' affermazione. Così per tanto ſon chiamati Participj, perche anno del verbo, e del nome, ſignificando la coſa che il verbo afferma, ed eſſendo nello ſteſſo tempo ſpogliati dell' affermazione. Il Participio *battuto*, denota la coſa che ſignifica il verbo *battere*; ma chi dice *battuto*, non afferma coſa alcuna, ſe non aggiugne o non vi ſottintende, *egli è*, o *egli è ſtato battuto*,

Tutt' i Verbi, all' eccezione del verbo *Eſſere*, *ſum*, *es*, *eſt*, contengono due idee; quella dell' affermazione, e di qualche azione affermata. Ora ordinariamente un' azione ha due termini, il primo, quello dal quale ella parte, e quello che la riceve il ſecondo. Conſideraſi in un' azione quegli che n' è l' Autore, il quale agiſce; e quello ſul quale ſi agiſce; e che comunemente ſi chiama *il paziente*. E' neceſſario determinare qual ſia il termine dell' azione di cui ſi parla: s' egli ſia il ſuggetto della propoſizione, di cui affermaſi queſta azione, ch' è agente o paziente. Per tal motivo, nelle lingue antiche i verbi anno due terminazioni ed inflеſſioni differenti, che denotano ſe il verbo ſi pren-

prende in un ſignificato attivo o paſſivo . *Petrus amat , & Petrus amatur : Pietro ama , e Pietro è amato* . Nella prima propoſizione il verbo ch' è l'attivo , denota ch' è *Pietro* quello che ha dell' amore ; nella ſeconda , queſto medeſimo verbo con l' inflеſſione paſſiva , denota eſſer *Pietro* quello ch' è il termine dell' affetto di cui ſi parla .

Potrebbeſi pertanto fare che i verbi della nuova lingua aveſſero pure due inflеſſioni ; una attiva , paſſiva l' altra . Forſe che ſi traſcurerebbe di comprendere in un ſolo verbo molte altre circoſtanze d' un' azione ; s' ella ſia ſtata fatta con diligenza ; ſe l' Autore di queſt' azione agiſce ſopra ſe medeſimo ; s' ei l' ha fatta fare da qualcun' altro ; il che ſignificano gli Ebrei coi loro verbi , ſecondo le inflеſſioni che gli danno . Anno eſſi otto Conjugazioni , nelle quali i loro verbi anno diverſi ſignificati , mercechè non è come appo i Greci ed i Latini , le differenti Conjugazioni de' quali non anno alcuna forza particolare , e che non conjugano i verbi differentemente , ſe non perche non ſi potrebbe dare a cadauno d' eſſi le inflеſſioni medeſime , ſenza rendere difficile la pronuncia . Lo ſteſſo verbo Ebraico , ſecondo la conjugazione nella quale egli è , ha ſette od otto ſignificati diverſi . Per eſempio ; queſta parola Ebraica *Maſar* , *tradere* , ſecondo il modo con il qual ſi conjuga , ſignifica 1. *Tradidit* . 2. *Traditus eſt* . 3. *Tradidit diligenter* . 4. *Traditus eſt diligenter* . La quinta conjugazione corriſponde a ciò che dai Greci chiamaſi il *medium* , ove il verbo ha un ſignificato attivo , e paſſivo . 6. *Fecit tradere* . 7. *Factus eſt vel juſſus eſt tradere* : 8. *Tradidit ſeipſum* . Vi ſono cento maniere d' eſprimerſi che non ſono eſſenziali , e che ſono particolari a certe lingue . Non poſſo ſapere ſe il noſtro nuovo drappello le ommetteſſe , e ſi contentaſſe di quelle che ſono eſſenziali , e ſenza cui non ſi può farſi intendere .

Scor-

Scorgiamo in ciò tanta differenza fra le nazioni, che non poſſiamo conoſcere a che eglino ſi determinaſſero; ſe non foſſe, ch' eſſendo ancora idioti, è probabile che prendeſſero le maniere le più ſemplici, e le più facili per iſpiegarſi. An queſto di loro particolare i Turchi, che coll' inſerzione di alcune lettere, moltiplicano le conjugazioni dei verbi, e danno loro maggior forza che non fanno gli ſteſſi Ebrei. Il verbo medeſimo, ſecondo la conjugazione nella quale egli è, denota l'affermazione o la negazione, la poſſibilità o l'impoſſibilità dell' azione ch' ei ſignifica. Anno i Perſiani coll' Imperativo un' altro modo che proibiſce, come l' Imperativo comanda. Gli Arabi pure anno una conjugazione che denota il rapporto di due perſone che inſieme agiſcono.

Queſte differenti conjugazioni, e tutti queſti modi abbreviano il diſcorſo. I Greci ed i Latini non anno tante conjugazioni quante gli Orientali; ma però col mezzo delle propoſizioni ch' eſſi legano coi verbi, eſprimono infinite relazioni dell' azione o della paſſione che può ſignificar' un verbo; come di *ſcribo* formano queſti verbi *adſcribo*, *circumſcribo*, *deſcribo*, *exſcribo*, *inſcribo*, *interſcribo*, *perſcribo*, *tranſcribo*, che denotano nettamente particolari relazioni delle azioni che ſignifica *ſcribo*, coi verbi ſemplici. Noi prendemmo dalla lingua Latina i verbi compoſti. Noi diciamo *écrire*, *récrire*, *circonſcrire*, *décrire*, *inſcrire*, *preſcrire*, *tranſcrire*.

E' d' un grand' uſo per la compoſizione dei verbi la noſtra particola *re*. Alcune volte ella non muta coſa alcuna nel loro ſignificato: *repaître* ſignifica lo ſteſſo che *paître*. Alcune volte maggior forza ell' imprime; *reluire* dice più che *luire*. Sovente denota un' azione che ſi fa una ſeconda volta; *reconquerir* vuol dire *conquerir de nouveau*. Altre volte, ella dimoſtra un ſenſo totalmente oppoſto

posto a quello del verbo semplice; *reprouver* ha un tutt' altro senso che *prouver*. I Greci, i quali anno un più gran numero di simili particole o proposizioni, sono ancor più fecondi dei Latini. Scopresi ciò nei Dizionarj Greci che sono per radici. D' un verbo medesimo se ne formano altr' infiniti. Non anno verbi composti gli Ebrei, non congiungono ai loro verbi, a somiglianza dei Greci e dei Latini, proposizioni, il cui numero è piccolo in quella lingua. Vi si trovano perciò sovente delle ambiguità; mercechè le proposizioni determinano con precisione le relazioni di ciò che si giudica, di ciò che si afferma, e le maniere con cui si giudica, si afferma, o si nega.

Ciascuna lingua ha i suoi vantaggi. Coi loro *Gerundj* i Latini denotano la necessità d' un' azione. *Amanda virtus* è lo stesso che *necessarium est*, ovvero *oportet amare virtutem*. Il loro *Supino* spiega l' intenzione di fare un' azione. *Eo lusum*, io vado con intenzione di giuocare. Queste differenti maniere d' esprimersi, che tutte son belle ed ingegnose, sono pruove sensibili della fecondità dello Spirito umano, della sua vivacità, e della sua libertà. Gli uccelli d' una stessa spezie non anno un canto diverso; e le Nazioni, quante ve ne sono di differenti, tanti esse anno differenti linguaggi, non solo nei termini, ma ancora nelle maniere d' esprimersi. Non ve n' è alcuna, che qualche cosa di particolare non abbia.

CAPITOLO X.

Queſto gran numero di declinazioni dei Nomi, e di conjugazione dei Verbi, non è aſſolutamente neceſſario. Propoſizione d' una nuova lingua, la cui Gramatica potrebbe apprenderſi in minore ſpazio d' un' ora.

VOgliono gli uomini eſprimerſi in una maniera pronta ed agevole; per lo che anno introdotta nel linguaggio quella gran diverſità di nomi, e quella moltitudine di differenti conjugazioni. Affinche poteſſero ſpiegarſi con maggior prontezza, vollero che una parola medeſima ſignificaſſe molte coſe; e perciò anno date molte inflеſſioni ad un medeſimo verbo, come già lo dimoſtrammo. Ebbero pur rifleſſo alla facilità, e delicatezza della pronunzia; il che fu cauſa d' un' infinità di coſe nelle lingue, che potrebbono ommetterſi, ſe non ſi trattaſſe di dire, ſe non ciò che ſi penſa. Non poſſono tutt' i nomi ed i verbi eſſer compoſti dalle medeſime lettere. Le parole dunque che anno lettere differenti, non poſſono, ſenza violenza, ſoffrire le medeſime cadute, e le inflеſſioni medeſime. Per queſta ragione, nella lingua Latina e nella Greca nelle quali i nomi anno differenti cadute o caſi, veggonſi molte maniere di declinare i nomi. In queſte medeſime lingue, e quaſi in tutte le altre vi è una gran moltitudine di conjugazioni dei verbi, che la ſola delicatezza della pronunziazione rende neceſſarie; imperciocchè non eſprimono alcuna particolar circoſtanza dell' azione ch' è affermata dal verbo. Puoſi contar nella Gramatica degli Ebrei trentaſei differenti conjugazioni. Anno tredici conjugazioni dei verbi regolari i Greci; ciaſcuna delle quali ha tre voci, l'attiva, la paſſiva, e quella che si dice il *medium*. I verbi che si chiamano

no anomali o irregolari, anno tante particolari inflessioni, che appena i Gramatici possono numerarle; è lo stesso della lingua Latina, e di molte altre lingue. Il che rende voluminose le Gramatiche di queste lingue, e lo studio difficile.

Saper non possiamo, come già lo dissi, se quegli uomini nuovi inventassero una maniera di parlare men delicata, ma più semplice. I Tartari Mongùli o Mogòli non anno se non una conjugazione; non anno che due tempi tutt' i lor verbi, cioè il passato, e l'avvenire, che distinguono con due particole *Ba* è 'l segno del passato, e *Mou* quello del futuro. Il segno dell' Infinito è *Kou* e del Gerundio pure. Il segno dell' Imperativo è *B*, quello del Participio aggettivo è *Gi*. Le prime, seconde, e terze persone dei plurali e singolari dei verbi, non sono distinte con particolari inflessioni, si uniscono, per distinguerle, i pronomi col verbo. Non ann' i nomi altra mutazione nella loro declinazione, se non quella che dimostri la differenza del singolare con il plurale. *Mouri* un cavallo *Mourit* i cavalli. Formansi i comparativi aggiugnendone la particola *Toutta*, che significa più. Il *mio*, il *tuo*, si esprime in questa guisa, *Mourini*, ovvero *Manai mouri*, mio cavallo. *Nanai mouri*, tuo cavallo. *Teanai mouri*, suo cavallo. Si terminano in *Gi* i nomi degli Operaj. I diminutivi si formano con unirvi *Gane*, *Mouri*, un cavallo; *Mourigane*, un piccolo cavallo.

In minore spazio d' un' ora puossi apprendere tutta questa Gramatica. Si è proposto qualche volta di fare una nuova lingua; che potendo esser' appresa in poco tempo, diveniffe comune a tutt' i popoli del mondo; il che sarebbe utilissimo pel Commerzio. Per far questa lingua, non si dovrebbe stabilire altra Gramatica, che quella della lingua dei Tartari; e perciò prima di aver veduta una Rela-

zione

zione di quella lingua nella Raccolta delle Relazioni curiose fatte stampare dal Signor Thevenot, parlando di questa proposizione d' una nuova lingua, ecco ciò ch' io n' avea detto nella prima edizione di quest' Opera. „ S' è qualche volta proposto „ di fare una nuova lingua, che potendo esser' „ appresa in poco tempo, divenisse comune a „ tutta la terra. Io conghietturo che il disegno „ dei promotori di questa proposizione, consistes„ se nel fare che questa lingua non avesse che un „ piccolo numero di termini. Aurebbono denota„ ta ciascuna cosa con un sol termine; ed avreb„ bero fatto che questo solo termine, con qual„ che piccolo cangiamento, avesse potuto signifi„ care tutte l' altre cose che a quelle si riferisco„ no. Avrebbero fatti indeclinabili tutt' i nomi, „ distinguendo con particole i loro differenti casi „ ed i tre generi con tre terminazioni. Due sole „ conjugazioni fatte avrebbono, l' una per l' atti„ vo, e pel passivo l' altra. Cadaun tempo pure „ non avrebbe avute quelle differenti terminazio„ ni, che sono poste in luogo de' pronomi; di „ modo che in pochissimo tempo potrebbesi appren„ dere tutta la gramatica di questa lingua.

Il linguaggio che chiamasi il Franco è quasi simile nella Gramatica. Agevolmente e' s' impara, e parlasi in tutte le coste del Mediterraneo. Non consiste questo se non in un piccolo numero di parole Italiane, e Franzesi, necessarie per esprimersi rozzamente negli affari del commerzio. Non anno queste parole nè genere, nè numero, nè caso, nè declinazioni, nè conjugazioni, nè sintassi; e perciò ben presto si apprende.

Avvi altrettanta simplicità nella Gramatica Chinese a rapporto di Walton appo Alvaro Semedo. Non anno i Chinesi che trecento ventisei termini tutti d' una sillaba. Anno cinque tuoni differenti, secondo i quali un medesimo termine signifi-

ca cinque differenti cose ; cosicche la diversità dei 5. tuoni, fa che i loro 326. monosillabi servino per cinque volte tanti 326. termini, cioè 1630. Dice però Vvalton che in tutta la lingua non si contano che 1228. Vocaboli, cioè nomi, che distinti con le loro lettere o con i loro tuoni, anno diversi significati. Perche non usan' essi le lettere, ciascun nome ha il suo carattere ; e perciò tanti nomi, tanti caratteri, il cui numero si fa montare fino a cento venti mila. Quando i Padri Gesuiti andarono a predicare alla China, e n' ebbero appresa la lingua, trovarono ben presto il modo di scriverne tutt' i nomi colle lettere del nostro alfabeto. In tal modo si sottrassero dall' imbroglio di tanti caratteri ; il che sorprese i Chinesi. In quanto ai cinque tuoni, secondo i quali un medesimo termine ha cinque differenti significazioni, gli distinsero con queste cinque note . Perciò il monosillabo *ya*, secondo ch' egli è segnato coll' una di queste cinque note, ha cinque significati differenti. Yâ *Deus*, yā *murus*, yà *excellens*, yâ *stupor*, yā *anser*. Non vi sono appena che quei del paese che possano distintamente pronunziare questi differenti tuoni.

Non anno i Chinesi nè genere, nè caso, nè declinazioni. Secondo che son collocate anno il loro significato le parole. Di due parole unite insieme, è risguardata la prima come aggettivo ; sicchè *aurum domus*, dice *aurea domus* ; ed *homo bonus*, dice, *hominis bonitas*.

Anno pur le parole la forza del verbo secondo che sono collocate ; un nome che significa un' azione, è come un verbo quand' è seguito da un' altro nome ; come se si dicesse *ego amor tu*, per dire *ego amo te*.

Distinguesi il plurale con una sola particola la quale non si può aggiugnere ad un nome, quando nel discorso apparisce d' altronde che si parla di mol-

molti. Non anno quei popoli conjugazioni, uniſcono dei pronomi ai nomi che fanno le veci di verbo; vi aggiungono il ſegno del plurale, quando parlano di molte perſone. Il preſente, il preterito, ed il futuro, i modi come l' imperativo, l' ottativo &c. ſi diſtinguono con particole. Con una particola pure ſi diſtingue il paſſivo, e qualche volta col ſolo luogo che ha un nome; ſervono i nomi parimenti di propoſizioni. Non è perciò difficile il comprendere come i Chineſi poſſono con ſi piccolo numero di termini ſpiegarſi in ogni coſa; perche i Greci, la lingua de' quali è tanto feconda anno due mila radici.

E' quiſtione ſe ſia un vantaggio l' abbondanza dei termini. A che ſerve, dice il Padre Tommaſini nel ſuo Gloſſario, l' aver mille nomi per ſignificar' una ſpada, ed ottanta per un Lione, com' anno gli Arabi? Ma mi ſembra che la fecondità in una lingua, ſiccome in ogn' altra coſa, ſia un bene. Concioſiacoſache, in primo luogo è coſa certa, che le coſe d' una medeſima ſpezie, d' un medeſimo genere, poſſon avere una differenza che loro è propria; *Vitello*, *Toro*, *Vacca*, *Bue* ſono i nomi d' una ſpezie d' animale; ma non oſtante queſti quattro nomi diſtinguono quattro coſe molto differenti. A miſura che più da preſſo ſi conſiderano le coſe, che ſe ne fanno differenti uſi, ſe ne conoſcono meglio le differenze, le quali non ſi poſſono eſprimere ſe non con nomi differenti. Perciò gli Arabi ſteſſi, che molto ſi prevalgono di Cammelli, impongono loro più di trenta differenti nomi che diſtinguono i differenti ſtati d' un Cammello: quand' e' ſta nel ventre di ſua Madre; quando è nato; quando poppa: s' egli è un maſchio, s' è primogenito: quando comincia a camminare: quand' è ſpoppato; quando ſi mette a ginocchio per ricevere la ſua carica; ed altre ſimili particolarità. Quella grande abbondanza di termini che ſono nel-

la maniera per ispiegarsi, è forse inutile? In qual modo potrebbesi operare in un Vascello, se ciascuna opera non avesse il suo nome? E' una necessità l' aver termini differenti per esprimere differenti cose; è dunque la dilicatezza del genio di cadauna Nazione, che meglio distingue la differenza delle cose, che fan trovare tanti termini differenti. Servendosi l' Arti d' un più gran numero di differenti strumenti, anno bisogno d' un più gran numero di differenti termini; An perciò una più grande abbondanza di termini quei popoli che le coltivano.

Ma si replica; perche tanti sinonimi o termini, i quali non dicono che la cosa medesima? Quella moltitudine di parole d' un significato medesimo che molte lingue vantansi di avere, piuttosto ne manifesta, dicesi, la povertà che l' opulenza; mercechè non avrebbon' elleno tanta diversità di parole per ispiegare una medesima cosa, se avessero la parola propria per significarla. Rispondo in primo luogo, che una lingua è veramente povera; quando non somministra a quei che scrivono in quella lingua, termini proprj ad esprimersi. In secondo luogo dico, che se non si avessero dei sinonimi, non si potrebbe formar' un discorso elegante, e sonoro; imperocche vi sono termini che non si possono unir' insieme senza turbarne la dilicatezza. E' dunque necessario di avere a scegliere fra i termini sinonimi quei che meglio si accomodano. In terzo luogo; non vi è cosa più nojosa, quanto l' intendere troppo sovente i termini stessi se sono considerabili. La varietà nel discorso fa ch' appena uno s' avvede d' udire a parlare; si crede di scorgere le cose medesime. Se ciò avviene, è perfetto un discorso; nella guisa ch' è perfezione della pittura che ella si prenda per le cose medesime che son dipinte. La varietà per tanto dipende dalla fecondità d' una lingua.

CA-

CAPITOLO XI.

Come poſſonſi eſprimere tutte le operazioni del noſtro ſpirito, e le paſſioni o affetti della noſtra volontà.

ABbiam veduto in qual modo ſi ſpiegano le due prime operazioni dello ſpirito, le noſtre percezioni o noſtre idee, e i giudizj che andiam formando di ciò che abbiamo veduto. Ora ſcorgiamo in qual maniera poſſiamo eſprimere la terza operazione la qual' è il diſcorſo. Noi ragioniamo, quando di una o due propoſizioni chiare ed evidenti, conchiudiamo la verità o la falſità d' una terza propoſizione, contraſtata ed oſcura. Come ſe per dimoſtrare che Milone è innocente, diceſſimo: Egli è permeſſo di ſoſpingere colla forza la forza: Milone uccidendo Clodio non ha che riſoſpinta la forza colla forza; dunque Milone ha potuto uccidere Clodio. Il diſcorſo non è che una eſtenſione della ſeconda operazione, e una concatenazione di una o più propoſizioni. E' pertanto evidente che non abbiam biſogno che di alcuni piccoli termini per iſpiegare queſta concatenazione; come ſono le particelle *dunque*, *alla fine*, *perchè*, *però*, *poichè*, &c. Riconoſcono alcuni Filoſofi una quarta operazione, che chiamano *Metodo*. Con queſta operazione ſi diſpongono e ſi ordinano molti ragionamenti. Con alcune piccole particelle puoſſi pure eſprimere queſta diſpoſizione e queſt' ordine.

Tutte le azioni del noſtro ſpirito, come ſon quelle colle quali noi diſtinguiamo, dividiamo, compariamo, uniamo le coſe, riferiſconſi a qualcuna di queſte quattro operazioni, e diſtinguonſi con particole che ricevono nomi diverſi, ſecondo il loro diverſo uffizio. Quelle che uniſcono ſon chiamate *congiuntive*, come *&*; *negative* e *avverſative* quelle

dividono, come *non*, *ma* ; le altre ſono condizionali, come *ſe* &c.

Vi ſono Lingue che poſſeggono un numero maggiore di queſte particole. Ve ne ſono per l' affermazione, per la negazione, pel giuramento, per la ſeparazione, per la collezione. Vi ſono particole di luogo, di tempo, di numero, di ordine, di comando, di difeſa, di deſiderj, di eſortazione ; le quali manifeſtano ſe s' interroga, ſe ſi riſponde. Anno una grandiſſima forza queſte particole ; non ſignifican' elleno gli oggetti de' noſtri penſieri ; benſi qualcuna di quelle azioni delle quali ora parlato abbiamo. Molte d' eſſe vagliono pure a denotare i movimenti dell' anima, l' ammirazione, l' allegrezza, lo ſpregio, la collera, il dolore. Il noſtro *ah* ſpiega il dolore. *Ah*, *ah*, *eh*, l' allegrezza. Chiamanſi queſte particole *interjezioni*. O è una particola che ſerve ad eſprimere qualche movimento dell' anima, una ſorpreſa, l' ammirazione : *O qual diſgrazia ! O la bella coſa !* Queſte particole, *eh*, *oh*, ſono parimenti interjezioni che ſon atte ad iſpiegare de' muovimenti dell' anima ; quando s' interroga con azione, che ſi eſorta : *Eh di grazia ditemi ; Ah riſpondetemi*. Noi abbiamo molte conſimili particole che anno uſi diverſi. Quaſi tutte non s' impiegano che in qualche muovimento ; come quando querelandoci diciamo ; *Ahi*, *ahi*, *voi mi ferite*. Pronunziaſi pure queſta particola quando ſi mette uno a ridere. *Fi*, in Franzeſe, ſpiega ch' è ſpiacevole e ſporca una coſa, e che non ſi vuole. Facciam' uſo di queſta particola *Helas* nelle lamentazioni.

Non è 'l diſcorſo che una teſſitura di molte propoſizioni ; e per tal ragione gli uomini an rintracciato mezzi per denotare l' unione di molte propoſizioni che ſi ſieguono. Il noſtro *que*, *che*, corriſpondente all' ὅτι de' Greci fa queſt' uffizio.

zio. Come quando ſi dice: *Io ſo, che Dio è buono*, è chiaro che queſto termine *che* uniſce queſte due propoſizioni, *Io ſo*, e *Dio è buono*: dimoſtra che lo ſpirito le lega inſieme. Per abbreviazione, ſi mette il verbo della ſeconda propoſizione all' Infinito, ed è queſto uno de' più grand' uſi dell' Infinito di unire in queſto modo due propoſizioni, per eſemplo, *Pietro crede ſaper tutto*, per *Pietro crede ch' ei ſa tutto*.

Noi ſapiamo in qual maniera ſi può ſignificare le azioni della noſtr' anima; veggiamo al preſente ciò che la natura farebbe operare a quella brigata di uomini nuovi, per contraſſegnare le loro paſſioni. Conſultiamo noi medeſimi ſu ciò ch' ella ci fa operare quando ci muove ad eſibire ſegni della ſtima o del diſpregio, dell' amore o dell' odio che abbiam per le coſe, le quali ſono gli oggetti de' noſtri penſieri e de' noſtri affetti. E' imperfetto quel diſcorſo che non manifeſta gl' indizj de' muovimenti della noſtra volontà, ed ei non raſſomiglia al noſtro ſpirito, di cui eſſer dee l' immagine, che nella guiſa che a' Corpi vivi i cadaveri raſſomigliano.

Vi ſono nomi che anno due idee. Quella che dee chiamarſi l' idea primaria, rappreſenta la coſa ch' è ſignificata; l' altra che poſſiam chiamare acceſſoria, rappreſenta queſta coſa riveſtita di certe circoſtanze. Per eſemplo queſta parola *Mentitore*; ſignifica bene una perſona che riprendeſi di non avere detta la verità; ma oltracciò ella fa conoſcere che ſe gli rinfaccia di voler naſcondere la verità con una vergognoſa malizia, e che per conſeguenza credeſi degna di avverſione e di diſpregio.

Queſte ſeconde idee che abbiam chiamate acceſſorie, appiglianſi eſſe medeſime ai nomi delle coſe, e ſi legano colla loro primaria idea; il che ſi fa in queſto modo. Quando ſi è introdotta la conſuetudine di parlare con certi termini di ciò che ſi

ſtima, acquiſtano queſti termini un' idea grandioſa: coſicchè ſubito che una perſona gl' impiega, ſi concepiſce che pregia le coſe di cui ella parla. Quando noi parliamo eccitati da qualche paſſione; l' aria, il tuono della voce, e molte altre circoſtanze dan baſtevole cognizione de' muovimenti del noſtro cuore. Ora i nomi, de' quali ci ſerviamo in tali occaſioni, poſſono col progreſſo del tempo da ſe medeſimi rinnuovare l' idea di queſti muovimenti: come quando molte volte vedemo un' amico in certa maniera veſtito; quella ſorta di veſtimento è valevole a farci formar l' idea di quell' amico. Quindi deriva che quaſi tutt' i nomi propri delle coſe naturali anno idee acceſſorie oſcene; mercechè *gli sfrenati* non parlando di queſte coſe ſe non *in una* maniera impertinente e diſoneſta, le *immagini* oſcene del loro ſpirito ſi ſono appigliate a queſti nomi, come quereloſſene, è molto tempo, un ſaggio Pagano. Quaſi, dice egli, non ci reſtano più parole caſte ed oneſte. *Honeſta nomina perdidimus*.

Da ciò pure comprendeſi la ragione perchè avanti l' univerſale corruttela degli uomini; oppure nel tempo, *in cui* viveaſi con più ſemplicità, ſi avea maggior' arbitrio di nominare le coſe col loro nome, come lo fanno *quei* che ſcriſſero i Libri della Scrittura. Non è già che quei Sacri Scrittori foſſero men caſti; ma è perchè gli uomini ſon divenuti più maliziosi, e che anno anneſſe diſoneſte idee alle coſe naturali, di cui non ſi può più parlare con innocenza ſe non per via di giro, cioè di un lungo diſcorſo, che *nello* ſteſſo tempo ch' ei fa conoſcere le coſe, ne faccia concepire oneſte idee.

Contenendo le parole da ſe medeſime delle idee acceſſorie, come ora abbiam detto, cioè le idee delle coſe, e la maniera con cui queſte coſe ſon concepute; il noſtro nuovo drappello non avrebbe il faſtidio di rintracciare nomi per dinotare queſte

idee

idee acceſſorie. Troverebbeſi ſenz' artificio, che vi ſarebbero in quella nuova Lingua de' termini, i quali oltra le primarie idee degli oggetti ch' eſſi ſignificano, manifeſterebbero ancora i muovimenti di quei che ſi ſervono di queſti termini. Dimodo che conoſceſi, che quello che ſpaccia un' altro di mentitore, lo diſpregia, e lo ha in averſione. Oltracciò, come nel progreſſo di queſt' opera dimoſtreremo, gli affetti dipingonſi da ſe medeſimi nel diſcorſo, ed anno de' caratteri che ſi formano ſenz' arte e ſenza ſtudio.

CAPITOLO XII.

Conſtruzione delle parole inſieme. Conviene eſprimere tutt' i lineamenti del Quadro che s' è formato nel ſuo Spirito.

DOPO aver ritrovati tutt' i termini d' una lingua, è d' uopo penſare all' ordine ed alla diſpoſizione di queſti termini. Se i termini che contengono un ſenſo, non dimoſtrano contraſſegni dell' unione ch' eſſi deggion' avere, e ſe non ſi ſcorge ove ſi riferiſcono, il diſcorſo non forma alcun ſenſo ragionevole nello ſpirito di quel che lo aſcolta. Fra i nomi, come abbiam oſſervato, gli uni ſignificano le coſe, gli altri le maniere delle coſe. Son chiamati ſuſtantivi i primi, ed i ſecondi ſono detti aggettivi. Perciò ſiccome le maniere d' eſſere appartengono all' eſſere, così gli aggettivi dipender deggiono da' ſuſtantivi, e portar ſeco i ſegni di lor dipendenza. In una propoſizione il termine che n' è l' attributo ſi riferiſce a quello che n' è 'l ſuggetto: eſſer dee dunque eſpreſſa queſta relazione.

In molte lingue ſono diſtinti i nomi da differenti terminazioni in due generi. Chiamiamo il primo il genere maſcolino, ed il genere femminino

il

il ſecondo . E' ſtrana la bizzaria dell' uſo in queſta diſtribuzione , alle volte egli ha determinato il genere dal ſeſſo , facendo maſcolini i nomi di uomini e tuttociò che appartiene all' uomo , e di genere femminino i nomi di donne e tutto ciò che riſguarda queſto ſeſſo , non avvertendo che al ſolo ſignificato : e altre volte , ſenza riflettere , nè alla terminazione , nè al ſignificato , ha impoſto a' nomi il genere che gli è piaciuto . I nomi aggettivi , e gli altri nomi che ſignificano più che le coſe le maniere delle coſe , anno per ordinario due terminazioni , una femminina, e maſcolina l' altra .

E' ciò comune nel Greco e nel Latino, e in tutte le lingue che ne dipendono , il che contribuiſce a render chiare queſte Lingue in qualunque modo che ſi diſpone il diſcorſo , come già lo diremo . I nomi Ingleſi non anno nè caſo , nè genere , come ſe tutti foſſero avverbj , e perciò eſſer dee oſcura la loro lingua . Ha queſto vantaggio la lingua Ebraica , che i verbi, e i nomi pure , ſon capaci di differenti generi . Si vede ſe ſi parla d' un' uomo o d' una donna .

La diverſità del genere ſerve a denotare l' unione de' membri del diſcorſo , e la dipendenza degli uni dagli altri . Si dà ſempre agli aggettivi il genere de' loro ſuſtantivi , e vale a dire , che ſe il nome ſuſtantivo è maſcolino , il ſuo aggettivo hà una terminazione maſcolina , ed è queſta terminazione quella che fa diſtinguere a chi egli appartiene . Quando è moltiplicata una coſa , reſtano pure moltiplicate le ſue maniere ; conviene dunque che gli aggettivi ſieguono il numero ſingolare o plurale del loro ſuſtantivo . I verbi anno due numeri come i nomi , nel ſingolare denotano che il ſuggetto della propoſizione è uno in numero : nel plurale il loro ſignificato contiene la pluralità di queſto ſuggetto ; per conſeguenza deggion' i verbi eſſere meſſi nel numero del nome eſpreſſo ſottin-

tinteſo, ch'è 'l ſuggetto della propoſizione.

Alcune volte gli uomini ſono sì preoccupati dalle coſe, che non riflettono a' loro nomi; non avvertono nè pure qual ſia il genere di queſti nomi, quale il lor numero, regolano i loro diſcorſi pel mezzo delle coſe, mettono il verbo nel plurale, ancorchè il nome al qual egli ſi riferiſce ſia ſingolare, mercechè, con queſto nome concepiſcono un' idea di pluralità. Perciò dice Virgilio; *Pars merſi tenuere ratem*, in vece di *pars merſa tenuit ratem*: concioſiacoſachè, ſenza aver riguardo a queſto nome, *pars*, il qual è femminino, e ſingolare, egli riflette agli uomini di cui parla. Noi diciamo in Franzeſe, *il eſt ſix heures*, conſiderando queſte *ſix heures* come un ſolo tempo determinato, il qual è detto ſei hore. Alcune volte ſi ommette un termine, perchè poſſono ſupplirvi que' con cui ſi parla. Si dice in Latino, *triſte lupus ſtabulis*, ſottintendendo queſta parola *negotium*.

Egli è evidente che, ſiccome il diſcorſo non è che un' immagine de' noſtri penſieri; così affinchè il diſcorſo ſia naturale, aver dee de' contraſſegni per tutti i tratti de' noſtri penſieri, e tutti rappreſentargli quali ſi trovano diſpoſti nel noſtro ſpirito. Sarebbe lo ſteſſo in tutte le lingue, ſe il deſiderio dell' abbreviazione non aveſſe indotti gli uomini a troncar dal diſcorſo tutto ciò che vi ſi può ſupplire, e ſcegliere a tal' oggetto eſpreſſioni abbreviate; il che ſcopreſi manifeſtamente nella lingua Latina. Tutte queſte eſpreſſioni nelle quali ſembra non oſſervarſi l'ordine naturale, non anno tuttavia coſa alcuna di particolare, ſe non che l' uſo ha troncato qualche termine che agevolmente ſupplivaſi. Queſto modo di parlare, *pœnitet me peccati*, è lo ſteſſo che *pœna tenet me peccati mei*. Come queſt' altro, *mea refert*, è la coſa medeſima che *in mea re refert*. Sanzio, nell' eccellente Opera ch'ha compoſta in tal materia, ſpiegando la ſinta-

ſintaſſi Latina, dimoſtra che tutte le maniere di queſta lingua che pajono ſtraordinarie, in fatti non lo ſono, ſe non perchè vi è qualche parola ſuppreſſa, e che perciò è facile il ridurle all' ordine comune.

I Maeſtri dell' Arte anno chiamate figure le maniere ſtraordinarie di parlare. Vi ſon delle figure di Rettorica, e ve ne ſono di Gramatica. Le prime eſprimono i movimenti ſtraordinarj da' quali è aggitata l'anima nelle paſſioni, e formano una aggradevole cadenza. Le figure di Gramatica ſi fanno nella coſtruzione, quando uno ſi ſtacca dalle ordinarie regole; Per eſemplo queſto modo di eſprimerſi: *pars merſi tenuere ratem*, di cui poco fa ſi è parlato, è una figura detta da' Gramatici *Silepſi*, o *Concezione*, mercechè in queſto caſo ſi concepiſce il ſenſo diverſamente da ciò che eſprimono le parole, e perciò ſi fa la coſtruzione ſecondo il ſenſo, e non ſecondo le parole. *Triſte lupus ſtabulis*, è la figura *Elipſi*, cioè ommiſſione o ſcordanza di qualche coſa, come quì di queſto nome, *negotium*. Si chiama *Iperbato* la ſovverſione dell' ordinario modo di diſporre i termini. Perciò *tranſtra per & remos* in vece di *per tranſtra & remos*, è un' *Iperbato*. Si può alcune volte far' uſo di diverſe eſpreſſioni ch' eſibiſcono una medeſima idea, coſicchè ſembra indifferente il ſervirſi dell' una più che dell' altra; come *dare claſſibus auſtros*, oppure *dare claſſes auſtris*, eſporre le Navi a' venti, ovvero far loro ricevere il vento, ſono due eſpreſſioni poco diſſimili. Quando di queſte due maniere di parlare ſcegliesi la men comune, queſta ſi chiama *Enalage*, o *cangiamento*.

Dev' avere il diſcorſo tutt' i tratti della forma de' penſieri di colui che parla, come lo dicemmo. Biſogna dunque che quando noi parliamo, cadauna delle noſtre idee che vogliamo far riconoſcere, abbia nel diſcorſo un ſegno che la rappreſenti. Ma

ti. Ma altresì bisogna osservare che vi sono dei termini che posseggono la forza di significar molte cose; è che oltra le loro primarie idee, ne possono risvegliar molte altre, del nome delle quali fanno eglino per conseguenza l'uffizio. Quando tutte le nostre idee sono espresse colla loro unione, è impossibile che non si discopra ciò che noi pensiamo, poiche ne palesiamo tutt'i segni necessarj. Per tal ragione, quei parlan chiaro che parlan semplice; ch'esprimono i loro pensieri in un modo naturale, nell'ordine stesso, e nella medesima estensione come si trovano nel loro spirito. E'vero che un discorso è languido quando si adattano particolari termini a cadauna cosa che si vuole significare. Se sono pronti di spirito, si annojano quei che ascoltano. In oltre l'ardente brama di far conoscere ciò che si pensa, non soffre quel gran numero di parole. Vorrebbesi, se fosse possibile, spiegarsi in un solo termine; e perciò scelgonsi termini che possano eccitar molte idee, e conseguentemente servire in vece di molte parole: si troncano quelli che essendo ommessi, non possono cagionare oscurità. La regola è, di avvertire alla qualità dello spirito di quegli a cui si parla: se sono persone semplici, non bisogna lasciar loro alcuna cosa da indovinare, ne dir loro le cose troppo a lungo.

L'Elipsi, quella figura di Gramatica che sopprime alcune parole, è assai comune nelle Lingue Orientali: i popoli d'Oriente sono caldi e pronti, perciò l'ardore con cui essi parlano, non permette loro di dire ciò che si può sottintendere. La nostra lingua non si serve di questa figura, nè di tutte le altre figure di Gramatica. Ell'è amante della nettezza e della purità; il che fa ch'ella esprime le cose, per quanto si può, nell'ordine il più naturale ed il più semplice.

Parlando, dobbiamo avere uno studio particolare delle cose principali, e scegliere per esse dell'

dell' espressioni che vigorosamente imprimano; sia per la moltiplicità delle idee ch' esse contengono; sia pre la loro estensione. I Pittori ingrossano i principali tratti de' loro Quadri; ne aumentano i colori, ed affievoliscono que' degli altri tratti, affinche l' oscuro di questi ultimi dia risalto al chiaro di quei che deggiono comparire. Le cose minute, e che non sono d' essenza d' un discorso, non anno a dirsi che di passaggio. E' un gran difetto di buon senso l' impiegare lunghe frasi per esse: è uno sviare lo sguardo del Lettore da ciò ch'è importante a considerarsi, ed un' impegnarlo in un' inezia. In due modi ben differenti peccasi contra l' aggiustata scelta che si dee fare di espressioni ristrette o dilatate, secondo che la materia il ricerca. Son diffusi gli uni, sono aridi gli altri: Alcuni son prodighi delle parole, ed alcuni troppo le risparmiano. Altri sono sterili, altri troppo fecondi. I primi non rappresentano che l' ossatura delle cose; e le opere loro sono simili a' primi disegni d' un Quadro, in cui il Dipintore non ha disegnato che un semplice schizzo degli occhj, della bocca e dell' orecchie del Ritratto ch' ei vuol dipingere. L' eccessiva fecondità de' secondi affoga le cose. Conviene recarvi un' adattato temperamento. Dopo che il Dipintore ha tirate tutte le linee necessarie; quelle che dipoi vi aggiugne guastano le prime. Le soverchie parole rendono oscuro il discorso, impediscono che non sia sonoro; stancano le orecchie, e scappano dalla memoria.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Consiste la pulitezza in parte in un severo troncamento di tutte quelle parole superflue che ne sono come le immondezze. Non è pulito un corpo se non quando si son levate colla lima quelle particelle che rendevano ineguale la sua superficie.

I Gra-

I Gramatici chiamano *Tautologia* quella repetizione delle cose medesime, che non serve che a fare più lungo e più tedioso il discorso. Quando è carico il discorso di parole soverchie, chiamasi un tale difetto *Perissologia*. Con tutto ciò, non si è obbligato di risparmiare con tanto scrupolo le sue parole, che non si possa inserirvi qualche termine di più del bisogno; come quando si dice in Latino, *Vivere vitam*, *auribus audire*. Una tal foggia di parlare ch' è figurata, dicesi *Pleonasmo* o *abbondanza*.

Per isfuggire i due estremi di dir troppo, o troppo poco, bisogna meditare il suo soggetto con molt' applicazione, per formarsene una chiara immagine, la qual' abbia tutt'i lineamenti che gli son propj ed essenziali. Nel primo fuoco del componimento non conviene risparmiare le sue parole, ma dopo aver detto tutto ciò che dir si poteva, bisogna, se mi è lecito il così esprimermi, mettere tutte queste parole nel torchio, per ispremerne il sugo, e separarne le feccie, val' a dire; che bisogna recidere ciò ch' è inutile, con quella precauzione tuttavia, che recidendo le carni superflue, non si tagli qualche nervo. Un discorso esser dee ben' unito; tagliatasene una particella, l' unione più non apparisce. La delicatezza, e nello stesso tempo la forza dello stile consiste nell' unione, e nella concatenazione delle parti del discorso. Non si ha da lasciare a' Lettori l' indovinamento di questa unione; e, come lo dissi, non sono che piccoli termini quei che la formano, è d' uopo dunque di star bene attenti per non reciderli. Bisogna tuttavia confessare, che quando un discorso è chiaro da se medesimo, essendo inutili questi termini, ad altro non vagliono che ad imbarazzarlo. E ben giustamente in molte occasioni condannasi il nostro *car*; per esempio in questa, *il fait jour*, *car le Soleil est levè*. E' troppo evidente

dente queſta conſeguenza ſenza che vi ſia biſogno di dinotarla . Siccome un Lettore aggradiſce di non eſſere obbligato a far l' indovino , così tutto ciò che gli ſi dice di ſoverchio , gli reca noja . Non biſogna ommettere coſa alcuna per arrivare al ſuo intento ; ma ciò che a nulla ſerve , è un' imbarazzo che ritarda .

CAPITOLO XIII.

Dell' Ordine e della diſpoſizione delle parole .

NOn è coſa agevole , come forſe ſi crede , il poter dire quale ſia l' ordine naturale delle parti del diſcorſo ; cioè , quale ſia la diſpoſizione più ragionevole ch' eſſe poſſono avere . Il diſcorſo è un' immagine dello ſpirito , ch' è vivo : tutto in un colpo ei ravviſa molte coſe , di cui per conſeguenza ſarebbe difficile il determinare la ſituazione , il poſto di cadauna , poich' egli tutte le abbraccia , e le ſcorge in un ſolo ſguardo . Ciò che dunque è eſſenziale per ben' ordinare i termini d' un diſcorſo , ſi è , che ſieno concatenati in una maniera che raccolgano , ed eſprimano tutto in una volta il penſiero che noi vogliamo ſignificare . Nulladimeno , ſe vogliamo trovare qualche ſucceſſione d' idee nello ſpirito ; come non ſi può concepire il ſenſo d' un diſcorſo ſe prima non ſi ſa quale ne ſia la materia , così potrebbeſi dire che l' ordine ricerca , che in qualunque propoſizione il nome che n' eſprime il ſuggetto ſia ripoſto nel primo luogo ; s' egli è accompagnato da un' aggettivo , che ſubito queſt' aggettivo lo ſeguiti , che l' attributo ſia meſſo dopo il verbo , il quale forma la concatenazione del ſuggetto coll' attributo ; che le particole che ſervono a dimoſtrare la relazione d' una coſa coll' altra , ſieno inſerite fra queſte coſe ; finalmente che tutt' i termini che uniſco-

no

no due proposizioni, fra queste due proposizioni si trovino.

Veggiamo pertanto che i popoli, i quali esprimono i loro pensieri senz' arte, si sono suggettati a quest' ordine. Gli antichi Franchi parlavano come pensavano. Non andavano in traccia di altr' ordine che di quello delle cose medesime; ed esprimendole nella guisa che si presentavano loro allo spirito, disponevano le parole come trovavansi disposti i pensieri nel loro concepimento. Pensasi da principio al suggetto d' una proposizione: ne fa poscia il suo paragone lo spirito, e ne afferma qualche cosa; oppure nega questa cosa a misura del giudizio che ne forma; perciò il suggetto occupa il primo luogo; poscia l' azione dello spirito che giudica è avanti la cosa ch' è negata o affermata. Nella nostra lingua il nome ch' esprime il sugetto della proposizione va avanti, si pone poscia il verbo, ed il nome che spiega l' attributo gli va dietro. Quest' ordine è naturale, ed è uno degli avvantagi della nostra lingua, il non soffrirne da esso lo itacamento. Ella vuole che si parli come si pensa. Per pensare, ragionevolmente, bisogna considerar le cose con quest' ordine, dimodochè a primo aspetto ci applichiamo a quelle, il cui lume contribuisce al discoprimento dell' altre. Conviene dunque che le parole sieno disposte secondo che dev' essere inteso il loro senso, perchè si possa ravvisare il senso delle seguenti. Il genio della nostra lingua si è, che non può essere bello un discorso Franzese, se cadauna parola non risvegli tutte le idee l' una dopo l' altra secondo ch' esse si seguono. Non possiamo noi tollerare che si allontani alcun termine, che si abbia poscia ad aspettare per concepire ciò che si precede; inimici perciò delle parentesi e de' lunghi periodi. In questo modo la nostra lingua è propria per trattare le scienze; mercechè lo fa con una maravigliosa

cepimento ch' è come un' immagine di molti tratti che si unisconо per esprimerlo . Sembra dunque che sia a proposito il presentar quest' immagine tutta intera , perchè in una sola occhiata si considerino tutt' i suoi tratti concatenati gli uni cogli altri com' eglino lo sono; il che si fa nel Latino: tutto vi è unito , come sono unite le cose nello spirito . In questa espressione , *hominem fecit Deus* , scorgesi che la parola *hominem* , non sta in quel luogo senza seguito ; ch' ella dee riferirsi a qualche nome , e tutta l' espressione *hominem fecit Deus* , rappresenta il pensiero di colui che parla , non per parti rotte , ma tutto intero , e formando un corpo come ella lo fa . Questo primo termine *hominem* non significa cosa alcuna , per iscoprire ciò che significa , bisogna ravvisare tutta l' espressione ; il che mette in necessità di considerare l' espressione intera . Si può dire che in Franzese cadauna parola forma un senso . *Dieu a fait* , forma un senso ; ma queste parole *hominem fecit* , non ne formano alcuno , se non dopo che vi si è aggiunto ciò che vi siegue . In qualunque lingua si sia , mai si ravvisa perfettamente il senso d' un' espressione se non dopo di averla intesa tutta intera ; perciò l'ordine naturale non è sì assolutamente necessario come si può qualcuno immaginare , per fare che sia chiaro un discorso . Quegli che dice *hominem fecit Deus* , non considera l'uomo che in quel rapporto ch' egli ha con Dio il qual è suo Creatore . Quell' accusativo dimostra questo rapporto . Aggiugnete che l' indugio il quale soffre il Lettore , è l' aspettazione che se gli dà d' una cosa che segue , lo rendono molto più applicato . Il desiderio ch' egli ha di scoprire le cose si aumenta ; e quell' applicazione cagiona ch' ei più agevolmente le concepisce . Perciò l' espressioni Latine sono più forti essendo più concatenate . La sovversione vi si fa , lega una proposizione , e in qualche maniera la raccoglie ; mercechè il Lettore per intenderla , è ob-

bligato di ravvisare tutte le parti insieme ; dal che nè avviene che questa proposizione più vivamente lo colpisce. Diciamola ancora una volta ; tutto è tronco in Franzese. Le nostre parole son istaccate le une dall' altre ; e per tal motivo sono languide, se pure le cose di cui si parla non ne sostengono la tessitura.

Già 'l dissi non bisogna immaginarsi che lo spirito formi i suoi pensieri con tanta lentezza, che le cose alle quali ei pensa non se gli presentino se non successivamente. Con una sola occhiata ei vede parecchie cose. Dunque si può dire ch' è naturale una disposizione, quand' ella presenta tutte le parti d' una proposizione unite fra d' esse, come lo son elleno nello spirito. Meglio ciò si accomoda alla naturale nostra vivacità. Perdesi la pazienza quando vengono dette le cose l' una dopo l' altra, in un modo interrotto, e per conseguenza nojoso ad uno spirito, il qual vorrebbe che se gli dicessero le cose in un tratto com' ei le vede. Quegli che ha scritto degli avvantaggi della nostra lingua non aveva a ciò riflettuto, quando condanna la maniera con cui i Latini potrebbono disporre le lor parole. Ei procura di rendergli ridicoli. Riferisce queste parole di Cicerone : *Quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delectat?* Il che ei traduce così : *Le quel car de nous mourant a Mantinèe Epaminondas ne avec quelque compassion delecte-t-il point ?* Senza dubbio è dispiacevole questo Francese, mercechè certamente in Francese non si parla così ; essendo l' ordine come lo dicemmo, quello che fa conoscere ove ciascuna cosa si dee riferire, quando in Latino ciò fanno i casi, ed i generi. Perciò, per qualunque sovversione che si riscontri nelle parole Latine di Cicerone, purche si sappia il Latino, non vi si può ritrovare oscurità di sorta. E' una vanità di quell' Autore il dire che i Romani pensavano in Francese prima di parlare in

La-

Latino . Imperciochè un Francese medesimo non riterrebbe cosa alcuna del genio di sua nazione, s' ei pensasse successivamente , e distintamente a tutte le cose che egli non può esprimere che le une dopo l' altre . Pur troppo si sa che un giro troppo regolare rende il discorso languido . Quando si può ce ne allontaniamo , e con grazia . *Il perit ce Germanicus si cher aux Romains , dans une Armée où il eut eu moins a craindre les ennemis de l' Empire , qu' un Empereur qu' il avoit si bien servi* . E' ben ciò più grazioso di quello che sia questo regolar giro : *Ce Germanicus si cher aux Romains perit dans une Armée* , &c.

Con tutto ciò , non si ha a conchiudere che sia permesso a' Latini ed a' Greci il transferire i lor termini senz' alcuna moderazione . Non vi sono che Scrittori imperiti che vaglionsi di tale arbitrio ; i buoni l' anno condannato ; mercechè senza dubbio , non dee mai una parola troppo star distaccata dal luogo al quale ella si riferisce . Se vi si manca , è un difetto che si perdona , purche sia raro ; e allora i Gramatici , come lo abbiam detto , ne formano una figura che chiamano *Hiperbato* , cioè trasposizione , come in questi versi di Virgilio :

—— *Furit immissis Vulcanus habenis*
Transtra per & remos .

Diciamo ancora a favore della lingua Latina , che quella libertà ch' ella possiede , le somministra il modo di rendere il discorso più fluido e più armonico . Può ella staccare un termine dal suo luogo naturale senza che questo staccamento cagioni alcun disordine , per riporlo altrove ove la sua pronunziazione meglio si adatterà con quella de' termini che lo precederanno o lo seguiteranno . In Francese siamo estraordinariamente angustiati . Siccome il solo ordine è quello che fa la costruzione ,

cioè, che fa conoscere ove cadauna cosa si dee riferire, così il genio di nostra lingua ci suggetta all' ordine ch' è usitato, quando pure non avvenisse qualche oscurità se nol seguissimo: è una cosa medesima *blanc bonnet* o *bonnet blanc*, *noir chapeau* o *chapeau noir*, *blanche robe* o *robe blanche*, e pure non si può dire l' uno e l' altro. Si è costretto sempre a dire *un bonnet blanc*, *un chapeau noir*, *une robe blanche*; come pel contrario bisogna dire *une belle femme*; nè è mai permesso di dire *une femme belle*.

La disposizione pure, il che non si dà nel Latino, cangia il senso delle parole, poiche *sage femme*, e *femme sage*; *grosse femme*, e *femme grosse*: *mort bois*, e *bois mort*, non sono una cosa medesima.

Sonovi per tanto cert' incontri ne' quali è una vaghezza la sovversione dell' ordine naturale. Questa espressione, *comme disent les Philosophes*, è più elegante di quest' altra, *comme les Philosophes disent*.

Dal che si deduce che se non si può soffrire i cangiamenti che non cagionano alcuna oscurità, sovente egli è un capriccio. Gl' Italiani non sono così esatti osservatori, come noi, dell' ordine naturale. E' una bellezza di lor lingua il dire, *il mio amore*, invece di *l' amore mio*: non si dan fastidio che ciò generi qualch' equivoco. Dicon essi *Alessandro l' ira vince*: il che può aver due sensi. Contribuisce molto il costume. Concepiscesi facilmente ciò che trovasi nelle maniere ordinarie: per tal ragione divengono naturali. Gl' Inglesi dispongono i loro sustantivi diversamente da noi. *The Kings Court*, come se dicessero *du Roi la Cour*.

CAPITOLO XIV.

Della nettezza e de' vizj che ſono oppoſti.

LA diſpoſizione de' termini merita una particolare applicazione; e ſi può dire che l'arte di ben diſporre le parti del diſcorſo è quella che fa diſtinguere dalla folla gli Eccellenti Oratori: concioſiacoſachè alla fine i termini ſono in bocca di tutti; gli Oratori non gli formano, non vi è che la diſtribuzione di queſti termini che loro appartenghi, e che faccia dire ch'eglino parlano bene.

Dixeris egregiè, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum.

Io quì ancora non parlo di quella diſpoſizione che rende il diſcorſo armonico; ma di quella che lo rende netto. La nettezza e la chiarezza ſono una coſa medeſima. E' netto un diſcorſo quand' ei preſenta una pittura netta e chiara di ciò che ſi ha voluto far concepire. Per dipingere un' oggetto nettamente, biſogna rappreſentare i tratti propri, tirando quelle ſole pennellate che ſon neceſſarie. Le pennellate inutili guaſtano l'opera. La nettezza dipende in primo luogo dalla diſtribuzione delle parole. Quando ci appigliamo all'ordine naturale, ſiamo chiari; perciò la ſovverſione di queſt'ordine, ovvero la traſpoſizione de' termini *trajectio verborum*, è un vizio oppoſto alla nettezza. La noſtra lingua non tollera che di rado le traſpoſizioni. Non è un parlar Franceſe, dice Vaugelas, il dire; *Il n'y en a point qui plus que lui ſe doive juſtement promettre la gloire*: Biſogna dire, *Il n'y en a point qui plus juſtement que lui ſe doive promettre la gloire*. E' una traſpoſizione il troppo ſtaccare un termine da quello che immediatamente dee ſeguirlo, come in

queſt' eſemplo; *ſelon le ſentiment du plus capable d'en juger de tous les Grecs*; invece di dire *ſelon le ſentiment de celui de tous les Grecs qui ètoit le plus capable d'en juger*. Conviene collocare cadaun termine nel luogo nel quale egli dia maggior chiarezza. E' una ſpezie di traſpoſizione l'allontanare due termini che deggiono rischiararſi. Affinchè ciò non ſucceda, biſogna troncare una fraſe quando il fine è troppo lontano dal principio; altrimenti il Lettore più non ſi ricorderà del principio, quando ſarà arrivato al fine.

Il ſecondo vizio contrario alla nettezza è un'imbarazzo di parole ſoverchie. Mai non ſi concepiſce nettamente una verità, ſe non dopo aver fatto il diſcernimento di ciò ch'ell'è da ciò ch'ella non è vale a dire, se non dopo che se n'è formata una netta idea che puoſſi eſprimere in poche parole. Quand'è ſeparato dalla paglia occupa poco luogo il frumento. Così reciſe che ſieno le parole che a nulla ſervono, è corto ed è netto il diſcorſo: per eſemplo; levando dalla ſeguent' eſpreſſione le parole inutili che la imbrogliano: *In ciò molti abuſano tutt' i giorni maravigliosamente di lor tempo*: d'imbrogliata ch'era queſta eſpreſſione, voi la renderete netta, riducendola a queſti termini: *In ciò molti abuſano di loro tempo*. Conviene sfuggire i lunghi giri; biſogna guidar dritto dritto alla verità.

Deeſi con eſattezza oſſervare le regole della ſintaſſi, o della coſtruzione. Non è parlar con nettezza il dire: *Ei non ſi può tacere nè parlare*; mercechè non ſi dice *parlarſi*: perciò biſogna dire, *ei non può tacerſi nè parlare*. Vi ha de' termini la cui vaga e diſteſa ſignificazione non può eſſere determinata che dal loro rapporto a qualch'altro termine: ſervirſi di queſti termini, e non far conoſcere ov' eſſi deggiono riferirſi, è un voler far'uſo di equivoci. Per eſemplo chi diceſſe: *Egli ha ſempre amata quella perſona nella ſua avverſità*, farebbe un'equivoco

voco ; perchè il Lettore non ravviſa ove il pronome *ſua* ſi dee riferire; ſe a quella perſona , o a colui che ha amato : un tal difetto è conſiderabiliſſimo . Per tanto , una delle principali applicazioni di quei che ſcrivono , dev' eſſere di aſtenerſi da ſimili equivoci , come ce ne rende avvertiti il più giudizioſo di tutt' i Retori , non ſolamente quei che coſtituiſcono il Lettore nell' Incertezza di diſtinguere il vero ſenſo d' un' eſpreſſione ; ma quelli ancora che la continuazione del diſcorſo rende chiari , ne' quali niuno può ingannarſi . Ce n' eſibiſce egli degli eſempli preſi dalla Lingua Latina . *Vitanda in primis ambiguitas non hæc ſolum quæ incertum intellectum facit ; ut , Chremetem audivi percuſſiſſe Demeam ; ſed illa quoque quæ etiam ſi turbare non poteſt ſenſum , in idem tamen verborum vitium incidit ; ut ſi quis dicat , viſum a ſe hominem librum ſcribentem ; nam etiamſi librum ab homine ſcribi pateat , malè tamen compoſuerat , feceratque ambiguum , quantum in ipſo fuit .*

Perchè nel Franceſe noi non ſpieghiamo le relazioni de' nomi con i generi , nè con i caſi ; ad ogni momento faremmo equivoci , ſe non impiegaſſimo gli articoli che vagliono a determinare il ſenſo del diſcorſo . Sarebbe un' equivoco il dire *l' Amour de la Vertu & Philoſofie : l' Amore della virtù e Filoſofia* ; poichè non ſi ſpiega la relazione di queſta parola *Philoſophie* , *Filoſofia* , ſe biſogni unirlo con *la Vertù* , *colla Virtù* : oppure con *amour* , con *amore* . Tale ambiguità non trovaſi nel Latino: quando ſi dice *amor Virtutis & Philoſophiæ* , ſcorgeſi che *Philoſophiæ* eſſendo nel genitivo come *Virtutis* , conviene unire inſieme queſte due coſe . Per levar l' equivoco in queſta eſpreſſione Franceſe , biſogna mettervi l' articolo . *l' amour de la Vertu & de la Philoſophie , l' amore della Virtù , e della Filoſofia* . Nell' uſo degli Articoli è d' uopo diſtinguere l' articolo indiffinito da quello ch' è diffinito , e non mettere l' uno per l' altro . Si parla male , quando ſi dice ,

dice, *je n'ai point de l' argent*, quando si vuol dire in generale che si è senza denajo. In questo caso conviene scrivere *je n'ai point d' argent*. Pel contrario, quando non si parla in generale, ma s' indica una cosa determinata, è un' errore il servirsi dell' articolo indiffinito per quello ch' è diffinito: Dire, per esempio, *donnez-moi d' argent*, invece di *donnez-moi de l' argent*.

La necessità che si ha di schifare gli equivoci, ci fa rigettare, per quant' è possibile, i participj; io dico per quant' è possibile; perche sovente si è in obbligo di servirsene; atteso che con il mezzo d' essi resta abbreviato il discorso. Il senso de' participj è indeterminato nella nostra lingua; non anno eglino nè caso nè genere: perciò siccome non appariſce la loro relazione, così non vi è se non ciò che segue che la faccia scorgere; e per questa ragione cagionano ambiguità, come in quest' esempio: *Je l' ai apperçû sortant de l' Egliſe, io l' ho ravvisato uscendo di Chiesa*; non si sa se son' io che usciva, oppure quello del quale io parlo. Non riscontrasi un tal' equivoco nel Latino; poiche a misura di ciò che vorrò significare, dirò, *vidi eum egredientem Ecclesiâ*; ovvero, *vidi eum Ecclesiâ egredientem*. Per ischifare dunque l' equivoco si è costretto a dire la cosa in un' altra maniera. *Je l' ai apperçû lorsque je sortois de l' Egliſe, io l' ho ravvisato quand' io usciva di Chiesa*; ovvero *lorsqu' il sortoit de l' Egliſe*; *quand' egli usciva di Chiesa*, secondo il senso che si vuole significare. Osserva ottimamente Vaugelas, che non basta il farsi intendere, ma che bisogna fare in modo che si possa essere inteso. Non vi è cosa più opposta alla nettezza, quanto certe espressioni chiamate guerce da questo medesimo Autore; mercechè si crede che guardino da una parte; e guardano dall' altra, come questo verso dell' Oracolo,

Ajo

Ajo te, Æacidà, Romanos vincere posse.

Pirro figliuolo di Eacida, a cui indirizzavasi quest' Oratolo, lo intendeva in questo modo: *O fils d'Eacidas, je dis que tu porras vaincre les Romains*, *O figliuolo di Eacida, io dico che tu potrai vincere i Romani*; ed era il senso, che i Romani riporterebbero sopra lui la vittoria. Chiamano i Greci questa viziosità *Amfibologia*. Le parentesi troppo lunghe e troppo frequenti sono pur contrarie alla nettezza: Non sono rari gli esempli negli Autori.

L'avvertimento ch'io ho dato di collocare le particole nei luoghi ne' quali sono necessarie, è riguardevolissimo. Siccome i nostri membri non formerebbero un corpo se gli uni cogli altri non fossero concatenati in una maniera impercettibile; così le parole e le frasi non formano un discorso, se non sono sì strettamente legate, che il Lettore sia guidato dal principio fin' al fine, senza che appena se ne accorga. Formasi tale unione con quelle piccole particole, che compongono un corpo di tutte le parti del discorso, e ne riuniscono i membri. Producon esse la bellezza e la dilicatezza del linguaggio: rendono il discorso sonoro e continuato; senza d'esse egli è simile a un corpo dislogato, tronco, e messo in pezzi, alla sabbia senza calcina, *Arena sine calce*, come Claudio Imperadore il diceva dello stilo di Seneca. Questo difetto rende languido e dispiacevole tuttociò che si dice. Il buon' uso delle particole è uno de' gran segreti dell'eloquenza, spezialmente nella lingua Greca e nella Latina.

CAPITOLO XV.

Della vera Origine delle Lingue.

SE ciò che ſcriſſe Diodoro di Sicilia dell' origine delle lingue foſſe vero, non ſarebbe una favola, bensì una vera Storia ciò che abbiam detto di quegli uomini nuovi che anno fatto un linguaggio. Propone queſt' Autore il ſentimento di alcuni Filoſofi per riguardo al principio del Mondo. Dopo che gli Elementi ebbero preſi i lor poſti nell' Univerſo, e che le Acque corſero nel Mare; la terra, dicon eſſi, la qual era ancor' umida, fu riſcaldata dal calore del Sole, e divenendo feconda, produſſe gli uomini e gli altri animali, nella guiſa ch'ella tuttavia al giorno d' oggi produce i topi, e le rane, e la maggior parte degl'inſetti, che naſcono come ſi penſa, di putredine. Tutt' è falſo ciò che dice Diodoro. Qual movimento potrebbe agitare le parti del fango, di modo che nel frangerſi, nel tagliarſi, prendeſſero figure adattate per comporre la macchina d' un' animale? Non parlo ſolamente dell' uomo, dico, non eſſervi alcun' inſetto che non ſia compoſto di un numero di macchine che non potrebbeſi numerare, se anche foſſero per la ſua groſſezza ſenſibili. Se per tanto non ſi può farci comprendere che il caſo poſſa formare un' orologio d' un centinajo di parti differenti; come mai ci verrebbe ſpiegata la compoſizione d' un' animale che ha milioni di macchine? Ma finiamo d' intendere la favola che Diodoro racconta. Dice dunque, che gli uomini nati dalla terra, come l' erbe in un giardino, le rane in uno ſtagno; che quegli uomini, dico, i quali quà e là ſtavano diſperſi, ſi avvidero per eſperienza, ch' era loro vantaggio il convivere inſieme per difenderſi gli uni cogli altri contra le beſtie. Che da principio ſi eran ſerviti di parole confuſe e groſſolane

ne che poscia ripulirono, e stabilirono termini necessarj per ispiegarsi in qualunque materia che loro si presentava: e che finalmente, siccome gli uomini non erano nati in un sol angolo della terra, e che per conseguenza si eran formate molte differenti società, compostosi da cadauna un linguaggio, era succesſo che tutte le Nazioni non parlavano una medesima lingua.

Era questa l'opinione de' Greci più colti, che immaginavansi d'essere effettivamente nati nel paese ch' essi abitavano; gloriandosi d'essere figliuoli della loro propria terra, *αὐτόχθονες indigenæ*. Se la terra non può produrre un'insetto, oppure se non si può concepire com'ella potesse farlo, non si concepirà che l'uomo sia uscito dalla terra, ovvero ch'egli si sia fatto. Tutti gli antichi monumenti della Storia convengono colla Scrittura, la quale c' insegna che Dio ha creato il primo uomo. I Greci non aveano alcuna vera conoscenza dell' Antichità, come Platone lo rinfaccia loro in uno de' suoi Dialoghi, ove fa dire a Timeo, che gli Egizj accostumavano chiamar' i Greci, fanciulli, mercechè non sapevano, a guisa de' Bambini, donde fossero sortiti, e ciò che fosse accaduto prima del lor nascimento; perciò non dobbiamo noi badare alle loro favole.

Tutti gli antichi monumenti, come già l'hò detto, testificano la verità di ciò che Mosè racconta nel Genesi del nascer del Mondo, e de' primi uomini. Impariamo da questo Libro divino, la cui autorità non può da veruno recarsi in dubbio, che Dio formò Adamo il primo di tutti gli uomini: lo creò perfetto con una compagna; gli diede dunque un linguaggio ch' essi l'uno coll'altro parlarono. Quest' è la lingua ch' esser dee risguardata come la prima. Credono i Dotti d' aver delle pruove che la lingua Ebraica sia quella della quale si è servito Dio parlando a' Patriarchi, e colla quale Mosè e gli altri Sacri Scrittori anno scritte le Scritture Sante. Credesi

sì temerario, seminò tal confusione nelle loro lingue, nelle loro parole, che loro era impossibile il comprendere ciò che gli uni agli altri dicevano. Dal che furon costretti lasciar imperfetta quell' opera di vanità, e separarsi in diversi paesi.

L' opinione la più comune in riguardo a quella confusione, è che Dio non confondesse in tal modo il linguaggio di quegli uomini, che di quanti uomini ch' erano ne formasse tanti differenti linguaggi. Credesi solo, che dopo quella confusione, cadauna famiglia si servisse d' una lingua particolare; cosicchè separatesi le famiglie, fossero distinti gli uomini tanto dalla diversità del loro linguaggio, che da quella de' luoghi ne' quali si ritirarono. Poteva darsi che quella confusion non consistesse in nuovi termini, bensì nel cangiamento o trasposizione, nell' addizione o troncamento di alcune lettere di quelle che componevano i termini ch' erano in uso avanti quella confusione. Fa ciò credere, il trarsi facilmente dalla lingua Ebraica, la qual è stata quella di Adamo e che sempre si conservò, l' origine degli antichi nomi delle Città, delle Provincie e de' Popoli che primieramente le abitarono; come ottimamente l' anno pruovato molti uomini eruditi, ma in particolare Samuel Bochart nella sua Sacra Geografia.

Vi sono Autori che pretendono che ciò che dice Mosè della confusione delle lingue di que' che fabbricavano la Torre di Babele, si può intendere d' una discordia suscitata fra d' essi. Adducono per ragione, che gli Orientali dopo la dispersione si sono serviti di diversi Dialetti piuttosto che di diverse lingue: Che senza una confusione miracolosa di lingue, la lontananza de' popoli, lo stabilimento degl' Imperj e delle Repubbliche, la diversità delle Leggi e delle costumanze, il commercio delle Nazioni di già separate; poterono causare cangiamento nel linguaggio: Che la Gre-

cia

cia, per esempio, fu abitata da' Fenicj e dagli Egizj, dalla lingua de' quali si è formato il Greco: Che la lingua de' Persi, de' Sciti, e quella de' popoli Settentrionali, anno l' une colle altre molta relazione, e tutte traggono la loro origine dall' Ebreo. Quest' è ciò che il Padre Tommasino pruova nel suo Glossario.

Non è dunque il caso che insegnò agli uomini a parlare; egli è Dio quello che ha dato loro il primo linguaggio: dalla lingua ch' egli diede ad Adamo son derivate tutte le lingue, essendo stata quella, per dir così, divisa e moltiplicata. In qualunque modo che ciò siasi, la confusione che Dio mise nelle parole di que' che innalzavano la Torre di Babele, non è la sola cagione di questa gran diversità, e moltiplicità di lingue. Quelle che in oggi sono in uso per tutta la terra, sono in molto maggior numero che non erano le famiglie de' figliuoli di Noè quando si separarono, ed assai differenti dal loro linguaggio. Formansi nelle lingue, come in tutte l' altre cose, insensibili cangiamenti, che dopo qualche tempo appariscon' esse tutt' altre che non erano nel lor principio. Noi non dubitiamo che il Francese che parliamo al presente non derivi da quello ch' era in uso già cinque secoli; e pure appena possiamo intendere il Francese che si parlava già duecento anni. Non bisogna immaginarsi che tali cangiamenti avvengano nella nostra sola lingua. Dice Quintiliano che la lingua Romana nel suo tempo era sì diversa da quella de' primi Romani, che i Sacerdoti quasi più non intendevano gl' Inni stati composti da' primi Sacerdoti di Roma per esser cantati davanti gl' Idoli de' loro Dei. Platone nel Cratilo asserisce la stessa cosa dell' antico Greco; che atteso i gran cangiamenti che vi si erano fatti, non bisognava stupirsi s' ei differisse tanto dal nuovo, come questo dal Barbaro. ὡδὶν θαυμαστὸν ὢν εἰ ἡ παλαιὰ φωνὴ πρὸς τὴν νυνὶ βαρβαρικῆς μηδὲν διαφέροι.

Pla-

Platone chiama Barbaro il linguaggio dei popoli che non anno alcuna pulitezza, e che non coltivano nè le ſcienze nè l' arti.

Le diverſità del linguaggio, oppure la ferocia de' primi uomini ch' erano corrotti, come lo dichiara la Scrittura, fecero che in poco tempo dopo la confuſione della Torre di Babele ſi ſeparaſſero, non potendo più vivere inſieme. Ritiroſſi ciaſcuno ne' luoghi per anche non abitati, ove poteva vivere colle ſue mogli e coi ſuoi figliuoli, e regnarvi ſolo. Il gran numero d' idee, la diverſità degli affari, il traffico, le Arti, le Scienze, rintracciarono quel numero prodigioſo di termini de' quali una lingua ha biſogno; e quella gran regolarità nella coſtruzione delle parole, perche ſieno capaci d' uno ſtile chiaro, ſenza equivoci. Ma chi erano que' primi uomini che andarono ad abitare i diverſi climi della terra? Cacciatori, che non aveano alcuna occupazione, nè converſazione, nè commercio che ricercaſſe fecondità ne' termini, regolarità nella diſpoſizione. Non aveano biſogno che d' un gergo, che ſi moltiplicò e ſi diverſificò prodigioſamente; mercechè non conſiſtendo che in un piccolo numero di termini, agevolmente cangiare potevaſi.

La diverſità del temperamento e de' elimi fa che non ſi pronunzia nel modo medeſimo. Perciò que' ſteſſi che nel principio avanti la lor ſeparazione aveano il medeſimo linguaggio, poterono poi pronunziare i medeſimi termini, ſenza che più ſembraſſero eſſere gli ſteſſi di prima. Aggiungiamo che non avendo ſe non un piccoliſſimo numero di termini, allorche ſi ſepararono, quando fu d' uopo trovarne di nuovi per ſignificare le coſe ch' eſſi cominciavano a mettere in uſo, non potevano inventare i medeſimi, eſſendo lontani gli uni dagli altri, e più non conoſcendoſi. Per tal ragione vi furono ſulla terra tanti

differenti linguaggj; quanti diversi paesi vi furono. Avvenir ciò dovea, ancorche non vi fosse stata alcuna miracolosa confusione delle lingue fra gl' imprenditori della Torre di Babele; e che tutti gli uomini si fossero intesi nel tempo della loro dispersione. Anno eglino potuto susseguentemente introdurre un tal cangiamento nel primo loro linguaggio, che se ne sieno formate delle nuove lingue. L' incostanza degli uomini è una delle principali cagioni. L' amore della novità fa loro stabilire nuovi termini nelle veci di quei che rigettano; e introdurre nuove maniere di pronunziare, che cangiano interamente il linguaggio, e che ne formano un nuovo colla successione de' tempi.

Ciascun popolo ha le sue maniere di pronunziare, secondo le qualità del clima. Quei del Nort sono inclinati a servirsi di termini composti di consonanti aspre, che si pronunziano col fondo del gozzo. I Sassoni mutano le consonanti, che i Gramatici chiamano *tenui*, nelle medie, e queste in aspirate: perciò in luogo di *bibimus*, pronunziano *pipimus*, per *bonum* dicono *ponum*, per *vinum finum*. Vi sono Nazioni intere che non possono pronunziar certe lettere; come gli Efraimiti non potevano pronunziare lo *schin* degli Ebrei; e per *schibbolet*, dicevano *sibbolleth*. I Guasconi e gli Spagnuoli non sono amatori della lettera F. Questi dicono *harina* per *farina*, *habulare* per *fabulare:* i Guasconi pronunziano *hille* per *fille*. Dal che ne viene che cadauna Nazione maschera talmente le parole che riceve da una lingua straniera, che più non le riconosce.

Quei per tanto che investigano l' etimologia o l'origine delle nuove lingue, per far comprendere com' elleno derivano dalle antiche, procurano di rapportare quali sieno state le diverse maniere di pronunziare in differenti tempi; ed in qual modo con queste differenti maniere sensi cangiati i termini di tal sorta, che pajono tutti diversi da quello ch' erano

no nella loro prima origine . Per eſempio non vi è grande conformità fra *ècrire* , e 'l termine Latino *ſcribere* da cui deriva , fra *ètablir* , e *ſtabilire ;* ecco la cagione di queſta differenza . I noſtri Franceſi pronunziando queſta lettera S, accoſtumavano di far ſuonare avanti di eſſa un E, come tuttavia ſi fa di là dalla Loira . Perciò invece , di *ſcribere* , pronunziavano *eſcribere : eſtabilire* , per *ſtabilire ;* Si è preſo poſcia il coſtume di non pronunziare la lettera S dopo l' E nel principio de' termini : perciò ſi è detto *ècribere* , *ètabilire* ; e finalmente abbreviandoſi queſte parole , ſon derivate queſte parole Franceſi *ècrire* , *ètablir* . I cangiamenti che in queſta maniera ſi ſono fatti nella pronunziazione , anno talmente maſcherate le parole latine , che ſe n' è formata una nuova lingua . Lo ſteſſo è accaduto a tutte le lingue , come alla Franceſe . La noſtra lingua , la Spagnuola e l' Italiana derivano dal Latino . Il Latino deriva dal Greco . Il Greco deriva in parte dall' Ebreo , come il Caldaico ed il Siriaco . Reca maraviglia a prima viſta quando da una lingua più antica faſſi derivare qualche parola d' una nuova lingua , per eſempio , un termine Latino da un termine Ebreo , s' è conſiderabile la lor differenza . Proviene lo ſtupore , perche non ſi riflette che quel termine Latino , prima di aver la forma ch' egli ha , paſsò per molti paeſi , e che ſi pronunziò in differenti maniere che l' anno sfigurato.

Anno i popoli particolari inclinazioni , per certe lettere , per certe terminazioni , o ſia per capriccio o ſia per ragione , trovando che la pronuzia di queſte lettere e di queſte terminazioni è più facile , e che meglio ſi accomoda alle loro naturali diſpoſizioni . Ciò oſſervaſi particolarmente nella lingua Greca ; dal che ſi ſono introdotte nell' uſo comune di queſta lingua quelle particolarità che chiamanſi *Dialetti* . Gli Atenieſi , per eſempio , invece di σ mettono ξ , ρῶ , ταῦ . Aggiungono queſta ſillaba ὖν ,

al fine di molte parole : unisconо sovente ι , al fine degli avverbj : abbrevian essi i termini ; e pel contrario , i Joni gli allungano . I Dorj , o Dorici fan che domini l' α , quasi per tutto . Gli Eolj mettono un β avanti ρ ; di due μμ formano due ππ , cangiano la θ , in φ . E' lo stesso della lingua Caldaica , in riguardo alla lingua Ebraica . Gl' Italiani , i Francesi , e gli Spagnuoli anno le loro lettere e le loro terminazioni particolari , come si può vedere nelle Gramatiche e ne' Dizionarj di queste lingue . Tali particolarità , com' è manifesto , cangiano molto le lingue , ed introducono fra d' esse grandi diversità ; cosicchè , sebbene derivano da una medesima madre , se il così dire mi si permette , non sembrano più sorelle . Le lingue Francese , Spagnuola, ed Italiana pajono sortite da lingue tutte diverse .

Se ciascun angolo della terra ha avuto nel suo principio un particolar linguaggio , come mai , mi si dirà , quelle lingue generali , dilatate , e che si son dette lingue madri , potevan elleno formarsi ? Ciò è avvenuto allor quando un' uomo ch' sia dotato di maggiore spirito , e di maggior forza di corpo , sia per le sue maniere , sia per la violenza delle sue armi , ha riuniti molti popoli ch' egli obbligò di vivere sotto le Leggi . Dovettero per necessità convenir d' un linguaggio . I vinti preferо quello de' vincitori , a' quali vollero far la lor corte , e de' quali ricercarono le grazie . Allora vivendo insieme , soccorrendosi l' un l' altro , fabbricando case , esercitando l' arti , trafficando ; la necessità , il piacere , l'utilità , gli ornamenti , gli affari , i giuochi , le conversazioni , fecero che fosse lor' indispensabile l' avere molti termini per ispiegarsi . Sia per accidente , sia per elezione , si servirono de' termini più propj per esprimersi senza equivoci e con buon garbo . Quando dunque un termine è una volta ricevuto e autorizzato , ei divien proprio , n' è più facile l' uso . Ciò ch' è facile piace : si opera se-

con-

condo le abitudini. Perciò in uno Stato si è stabilita una sorta di linguaggio che si è parlato più volentieri.

Essendo stata la terra come ripartita in diversi Stati ed Imperj, si son formate diverse lingue, Non era più possibile che popoli lontani, sotto differenti dominj, sotto climi differenti, inventassero i medesimi termini, e formassero uno stesso linguaggio. Ciascun popolo si è servito de' medesimi termini ch' ei trovò stabiliti: gli ha allungati, abbreviati, cangiati, per significare cose dal più al men somiglianti, a misura ch' egli si è compiaciuto di certi suoni, di certe lettere; il che è osservabile in tutte le lingue; il solo suono o la sola terminazione d' un termine facendo giudicare di qual lingua ei può essere. A misura d' una certa analogia o proporzione, gli uomini formano sempre il loro linguaggio. Si fa più volentieri ciò che si è accostumato di fare; si fa con maggior facilità, e susseguentemente quasi per necessità. Quindi ne viene che ciascuna lingua ha i suoi termini d' un certo suono, un certo giro, ed i suoi termini particolari.

Lo stabilimento degl' Imperj è succeduto, come ora l' abbiam detto trattando dello stabilimento delle lingue madri. I cangiamenti pure accaduti negli Stati, anno cagionato mutazioni nel linguaggio. Mercechè in tali cangiamenti molti popoli insieme si unisconо, e si vede nascere un linguaggio bizzarro. Perciò il nostro Francese non deriva solamente dal Latino, egli è composto di molti termini usitati dagli antichi Galli, co' quali i Romani si mescolarono nelle Gallie. La lingua Inglese ha molte parole Francesi; perche gl' Inglesi han dimorato lungo tempo nella Francia, di cui ne possedevano una molto riguardevole parte. Anno gli Spagnuoli molti termini Arabi, per essere stati suggetti per molti secoli a' Mori, i quali parlano Arabico. I termini dell' Arti; per ordinario, provengono da' luoghi ne' quali elleno sono state col-

tivate . Perciò i Greci eſſendoſi applicati con maggiore ſtudio a perfezionare le Scienze , i termini delle bell' Arti vengono quaſi tutti dal Greco . L' Arte di navigare ſi è di molto coltivata nel Settentrione : e dal Settentrione derivano molti de' noſtri termini di Marina .

Si è corrotta la lingua Latina , e dalla ſua decaduta ne ſon venute le lingue Italiana , Spagnuola , e Franceſe ; ciò ſeguì in queſta maniera . I Romani perderono l' Imperio per la loro morbidezza ; degenerando dal valore de' loro Antenati , corruppero il lor linguaggio coi loro coſtumi . Oltracciò rendutiſi i Barbari padroni dell' Italia , della Spagna , e delle Gallie , ſi fece un meſcuglio de' termini barbari col Latino che parlavaſi in tutto l' Imperio . Divennero groſſolani ed ignoranti i popoli , più non badarono a parlare correttamente . Non ſi può ben parlare la lingua Latina ſenza una particolare attenzione , a cagion di tutt' i ſuoi differenti generi , e di tutte le ſue differenti declinazioni . Noi veggiamo che nella noſtra lingua , la quale è sì facile , il baſſo popolo non può ſuggettarſi alle regole ; ei dirà più ſovente *j' aillions* , *io andammo* , *je fiſmes* , *io facemmo* , che *nous allions* , *noi andammo nous fiſmes* , *noi facemmo* ; perciò la lingua Latina non divenne più che un Gergo ; ſi ſon preſe le maniere de' Barbari che non aveano declinazioni . Quando gl' Italiani , gli Spagnuoli , i Franceſi cominciarono a riaverſi , e che furon padroni nei lor paeſi , poſero lo ſtudio a digroſſare quel Gergo che ſi era introdotto dopo la decaduta dell' Imperio , e della Latinità . Ognuno principiò a formarſi delle regole , e a ſuggettarviſi . Dalche ne ſon derivate le tre lingue Italiana , Spagnuola e Franceſe .

Le Colonie anno di molto moltiplicate le lingue . Scorgeſi che i Tirj , i quali in altri tempi trafficavano per tutta la terra , avean portato il loro linguag-

guaggio in tutte le parti. Parlavaſi a Cartagine, Colonia de' Tirj, la lingua Fenicia, la qual'è un Dialetto dell' Ebreo, come ſi può dimoſtrarlo con diverſi argomenti, ma particolarmente coi Verſi ſcritti in linguaggio Punico o Cartagineſe, i quali leggonſi in Plauto. Ora, queſte Colonie moltiplicarono una lingua, come dicevamo, e d'una molte ne formarono; Mercechè quei che andarono in quelle Colonie non ſapevano con baſtevole eſattezza la lingua del lor Paeſe, per conſervarla ſenza corromperla; ricevendo queſta lingua in due differenti paeſi ne' quali ella ſi parlava differenti cangiamenti, ella ſi diviſe, e neceſſariamente ſi moltiplicò. Non è difficile il rintracciare la vera origine delle lingue, purchè s'abbia qualche cognizione dell'antichità; ma il mio diſegno non mi permette di più fermarmi su queſta materia. Da ciò che dicemmo, ſiegue manifeſtamente che l'uſo cambia le lingue; che ei le fa ciò che elleno ſono; e ch'egli eſercita ſovra d'eſſe un ſovrano imperio, come lo faremo vedere con maggior ampiezza nel Capitolo ſeguente.

CAPITOLO XVI.

L'Uſo è il Padrone delle Lingue. Si apprendono elleno con l'uſo.

NON ſi tratta già di formare una nuova lingua; bensì d'intendere quelle che abbiamo in uſo, e di parlarle puramente. Si è veduto che gli uomini, per origine, ſono padroni del linguaggio; che da eſſi dipendeva lo ſcegliere, a' loro compiacimento, de' ſuoni per ſegni de' loro penſieri; ma però, che non da altre che dalla prima lingua ſtata formata da Dio medeſimo, ſi ſon prodotte tutte le lingue. Non poſſo dunque far'a meno di quì oppormi all' impertinenza di Epicuro, ancorchè io l'abbia di già fatto. Ei pretendeva che gli uomini foſſero nati dalla terra come i funghi; ch'erano naturali le uſa-

te lor voci, e che non avevano la libertà di sceglierle. Ecco come formossi il linguaggio secondo l' opinione di questo cattivo Filosofo: Nella guisa che gli animali alla presenza di qualche straordinario oggetto fanno certi gridi, essendo gli uomini stati tocchi dalle immagini delle cose che loro si presentorono, l' aria ch' era rinchiusa ne' loro polmoni essendo stata determinata ad uscire in un certo modo, formò una voce la qual divenne il nome di quelle cose.

E' certissimo che vi sono delle voci naturali, e che nelle passioni esce l'aria da' polmoni in una particolare maniera, e produce i sospiri e molte esclamazioni, che sono veramente voci naturali. Ma vi è ben' una gran differenza fra questo linguaggio che non è libero, e quello, del quale usiamo per esprimere le nostre idee. Sonovi molte pruove che dimostrano non essere naturali le parole. Primieramente non son elleno le medesime in tutte le lingue; il che esser dovrebbe, se la natura, da se medesima, avesse trovate le parole di cui ci serviamo. Mercechè i Turchi che non parlano Francese, non sospirano già in un' altro modo che i Francesi. Tutti i bruti d'una stessa specie fanno lo stesso grido; e comunemente veggiamo che un'uomo non fa cosa che sia differente da quella che noi facciamo, se non in ciò che dipende dalla sua libertà. Della stessa maniera opera la natura in tutti gli uomini: avendo dunque i popoli differenti linguaggj, è segno manifesto che il linguaggio non è l'opera di lor natura, ma di lor libertà. La sperienza lo dimostra. Ogni giorno si formano nuove parole; se ne traggono alcune dalle altre lingue; ma se ne inventano di quelle che mai non furono.

Non è dunque la natura quella che dobbiam consultare per imparare i termini de' quali dobbiam far' uso. L'uso è il padrone e l'arbitro sovrano delle lingue: niuno può contrastargliene l'imperio. Quest'

uso

uſo dunque non è altra coſa che ciò che gli uomini uſando di lor libertà, anno in coſtume di fare. Un' particolare penſa proporre un certo termine; ſe molti ſi compiaciono prendere il coſtume di valerſi di queſto termine, non vi vuole di più; egli non è più un ſuono confuſo che non ſignifica coſa alcuna; bensì una vera parola la quale ha un'idea che ſi uniſce con la coſa ſignificata, pel coſtume che ſi ha di penſare a ciò ch'ella ſignifica, nello ſteſſo tempo che ſi pronunzia e che ſi ode pronunziarla.

La ragione e la neceſſità ci coſtringono a ſeguir l'uſo; mercechè è coſa naturale del ſegno l'eſſere conoſciuto da quei che se ne ſervono. Non eſſendo dunque le parole ſegni delle noſtre idee, se non perchè ſon elleno ſtate legate dall'uſo a certe coſe, non ſi deve uſarle che per ſignificare quelle delle quali ſi è convenuto che le parole ſarebbono i ſegni. Potevaſi chiamare quell'animale che noi chiamiamo *Cavallo* un *Cane*; e quello che chiamiamo *Cane*, un *Cavallo*: ma l'idea del primo eſſendo attaccata a queſta parola, *Cavallo*, e quella del ſecondo a queſt'altra parola, *Cane*, non ſi può confonderle e prendere l'uno per l'altro, ſenza mettere un' intera confuſione nel commerzio degli uomini, ſimile a quella che ſuſcitoſſi fra' fabbricatori della Torre di Babele. Spregiaſi la bizzarria di que' che non ſieguono le mode autorizzate da un lungo coſtume: è ancora maggior bizzarria, e che ha dell'irragionevole, l'appartarſi dalle maniere ordinarie di parlare. Valerſi d'incogniti termini, è inviluppare di tenebre ciò che ſi vuol eſprimere.

Accade nel linguaggio la coſa medeſima che ne' veſtimenti; ve ne ſono che portano le mode fin all' eccesſo; altri ſi fan piacere di opporſi al torrente del coſtume. Vi ſono perſone che affettano di non ſervirſi che di termini e di eſpreſſioni ſtate ricevute da pochiſſimo tempo in qua. Altre diſotterrano il linguaggio de' loro bisavoli, e parlano

lano con noi come se conversassero con quei che vivevano ducent' anni sono . E queste e quelle peccano contro il buon senso . Quando l' uso non somministra termini propri ad esprimere ciò che dir vogliamo , si ha il diritto di ripigliare quei che l' uso ha rigettati mal' a proposito . E' scusabile un' uomo quando per farsi intendere forma una nuova parola ; in questo caso deesi biasimare la meschinità della lingua , e applaudire alla fecondità dello spirito di colui che l' ha arricchita ; *Datur venia verborum novitati , obscuritati rerum servienti ;* purche questa nuova parola sia sempre rivestita alla moda , e che non apparisca straniera ; cioè ch' ell' abbia un suono che non sia interamente diverso da quello delle parole , che si usano , che facendola , per esemplo , derivare dal Latino , resti cangiata secondo l' Analogia , e vale a dire , nel modo che si cangiano le parole latine che anno una stessa terminazione ; come di *alacer* si forma *alaigre* , *allegro* , di *macer* si fa *maigre* , *magro* . Quando per altro , i nomi in *er* , i quali non anno il *c* avanti l' *r* , come *tener* , *Alexander* , diversamente si cangiano : dicendo noi *tendre* , *Alexandre* , *tenero* , *Alessandro* .

Si apprendono le lingue coll' uso , senza studio e senz' arte . Il figliuolo di un Artigiano , di un Campagnuolo , parla il linguaggio di suo Padre , si serve delle parole medesime , e le pronunzia collo stesso tuono , senza che suo padre lo instruisca . Non si ha bisogno di Maestri che per le lingue straniere . Queste stesse pure si apprendono , senza ascoltare alcuna lezione , coll' intenderle solamente parlare . La Natura è un' eccellente Maestra , la quale efficacemente instruisce . Gli organi de' nostri sensi sono , quasi tutti , legati gli uni cogli altri . Quando le orecchie sono agitate da un certo moto , la lingua è determinata ad un moto proporzionato a quello , che si fa nelle orecchie .

Quin-

Quindi proviene che intendendo cantare, o pronunziare qualche parola, ſentiamo negli organi della voce una diſpoſizione a cantare l' arietta medeſima, a pronunziare la medeſima parola. L' uomo è ſpinto dalla Natura ad imitare tutto ciò che a fare egli vede. Se vedeſſimo ciò che paſſa nel movimento de' nervi, o piccoli filetti che vengono dal cervello, vedreſſimo ſenza dubbio quel maraviglioſo legamento, e quella ſtupenda comunicazione degli organi. Vi oſſerveremmo, che pel canto di una perſona i nervi delle orecchie ſono agitati in una maniera che il loro moto ſi comunica a' filetti che ſervono agli organi della parola, i quali aſſumono pure una diſpoſizione per produrre il canto medeſimo.

Oltracciò, c' affrettiamo a dire ciò che penſiamo; e la neceſſità in cui ci troviamo di chiedere ſoccorſo e di aver commercio cogli uomini, fa che ardentemente deſideriamo ſapere ciò che gli altri penſano. Siamo amatori della compagnia, ci compiacciamo di parlare, e d' intendere parlare. Quindi ne viene che in un paeſe ſtraniero s' impara ſenza fatica la lingua per quanto è neceſſario d' intendere coloro co' quali converſiamo, e per chiedere i noſtri più preſſanti biſogni. I fanciulli ſono ancora più deſideroſi di ciò che bramano; e per tal ragione apprendono più facilmente le lingue. Se ſi vuole far' imparare il Franceſe a un giovinetto ſtraniere, baſta farlo giuocare con Franceſi della ſua età: il deſiderio ch' egli avrà di participare del piacere, il che non può fare che coll' eſprimere i ſuoi deſiderj, e coll' intendere ciò che dicono gli altri, gli farà più apprendere di Franceſe in quindici giorni, che il Maeſtro non gliene inſegnerebbe in ſei meſi.

Non è dunque difficile il concepire come un fanciullo impara il linguaggio di ſuo padre, e com' egli pronunzia col tuono medeſimo, e colla me-

medesima maniera le parole che intende. Suo padre, in presentargli del pane, o altra cosa, sovente fece suonare alle sue orecchie questa parola *pane*. Perciò, come dicemmo di sopra, l'idea della cosa che chiamasi *pane*, e il suono delle lettere che compongono questo nome, si son legate nella sua testa; cosicche egli è indotto a dire questa medesima parola in vedendo del pane, ch' ei trovasi disposto a pronunziarla, e ch' ei la forma, avendogli l' esperienza fatto conoscere che quando pronunzia questa parola, se gliene dà. In questo modo s' insegna a parlare a molti uccelli; ma vi è molta differenza fra gli uccelli e i fanciulli; non avendo gli uccelli ingegno di sorta, mai non pronunziano il piccolo numero di parole che appresero con grande stento, se non nell' ordine medesimo e nella medesima occasione, in cui i lor organi ricevettero quella disposizione a pronunziarle; ma un fanciullo dispone in diversi modi le voci che ha imparate, e ne fa mille usi differenti. Egli forma discorsi seguiti, che non possono essere l' effetto di una corporea impressione; perciò dice Virgilio che gli uccelli cantano in una particolar maniera, secondo la disposizione dell' aria. La parola è 'l nutrimento dell' uomo.

CAPITOLO XVII.

Vi è un' uso buono ed un cattivo. Regole per farne la distinzione.

QUando noi innalziamo l' uso sul Trono, e lo facciamo l' arbitro sovrano delle lingue, non pretendiamo già di riporre lo scettro nelle mani della plebaglia. Vi è un buon' uso e un cattivo; e nella guisa che gli uomini dabbene servono di esempio a que' che vogliono ben vivere; così 'l costume di que' che parlan bene è la regola di quei che

che vogliono ben parlare. *Usum qui sit arbiter dicendi, vocamus consensum eruditorum, sicut vivendi, consensum bonorum.* Non è pertanto difficile il discernere un buon' uso da quello ch' è cattivo; le maniere di parlare del Popolaccio che sono triviali, da quelle delle persone letterate, che la condizione o il merito rende superiori a tutte l' altre del comune.

Vi sono tre mezzi per fare questo discernimento. Il primo è l' esperienza. In un dubbio puossi consultare que' che parlan bene: star' attento in qual maniera essi si esprimono: quale sia il giro delle loro parole, ciò che affettano, ciò che sfuggono. Se non si può avere la loro conversazione, non mancano i Libri, ne' quali per ordinario si parla con maggior' esattezza; imperocchè si ha il tempo e la comodità di correggere le cattive maniere di parlare che si sono intruse nel discorso. Essendo la memoria ripiena di cattive voci che continuatamente s' intendono, è difficile che nella conversazione non ne scappi alcuna. Nel componimento rivedendosi la sua opera, si fanno uscire que' modi di parlare non buoni, che vi erano sdrucciolati senz' accorgersene.

Il secondo mezzo che abbiamo per riconoscere il buon' uso, è la Ragione, come ora lo dimostro. Tutte le lingue anno i medesimi fondamenti, che gli uomini stabilirebbono, se per un' avventura del tutto simile a quella che fingemmo, fossero costretti a formarsi una nuova lingua. Egli è facile, colle cognizioni che date abbiamo di questi fondamenti, di rendersi padrone, e giudice d' un linguaggio, condannar le Leggi dell' uso che sono opposte a quelle della Natura, e della Ragione. Se non si ha il diritto di stabilirne di nuove, si ha la libertà di non servirsi di quelle che son cattive. Non si pulisconо le lingue se non quando si comincia a ragionare; che

si ban-

ſi bandiſcono dal linguaggio l' eſpreſſioni che un' uſo corrotto vi ha introdotte ; che non ſi ravviſano che con occhi eruditi, e con una eſatta cognizione dell' Arte che noi trattiamo . Colla ſcelta dunque di tali aggiuſtate eſpreſſioni , rinnuovanſi le lingue ; e il non-uſo , ſe mi è lecito dir così , delle cattive maniere di parlare ſtabiliſce l' uſo di quelle che ſono ragionevoli . Con queſto modo ſi è purgata la lingua Greca , ed è divenuta , ſenza contradizione , la più bella e la più perfetta di tutte le lingue . Si ſa che i Greci ſi ſono interamente applicati alla ſcienza delle parole : i loro Filoſofi framiſchiavano la Gramatica colla Filoſofia , e ne facevano una parte del loro ſtudio . Perciò facendo rifleſſione nella loro lingua a ciò che offendeva la Ragione , e le orecchie , procuravano d' isfuggirlo , rintracciando eſpreſſioni più comode e più ragionevoli . Quel linguaggio che ſi formavano nel loro gabinetto , e nelle loro Scuole , paſſava ben preſto nelle converſazioni del popolo ; mercechè i Greci , particolarmente gli Atenieſi , avevano una violenta paſſione per l' eloquenza . Que' che facevan loro ſtudiati diſcorſi , erano favorabilmente aſcoltati . Era queſti uno dei maggiori divertimenti di Atene . Perciò eſſendo accoſtumato quel popolo a intender parlare in una bella e pulita maniera , non ſi parlava che pulitamente .

Nello ſtabilimento del linguaggio , la Ragione , come detto l' abbiamo ne' Capitoli precedenti , non preſcrive che un piccolo numero di Leggi ; le altre dipendono dalla volontà degli uomini . Ognuno parlando non ſi propone che un fine medeſimo ; ma ſiccome vi ſi può arrivare per diverſi ſentieri , la libertà di ſcegliere que' che piacciono , cagiona le differenze che ſi oſſervano nelle maniere di eſprimerſi in una medeſima lingua . Non oſtante però qualunque arbitrio che i padri di queſta

ſta lingua ſi ſon preſi nel formarla, vi ſi ravviſa una certa uniformità che regna in tutte le ſue eſpreſſioni, e certe coſtanti regole che vi ſi praticano. Gli uomini, per ordinario, ſieguono i coſtumi che una volta abbracciarono; e perciò, benche poco men che interamente, dipenda dal capriccio degli uomini la parola, ſi ſcopre, come ſi diſſe, una certa uniformità nel ſuo uſo. Se dunque ſi ſa che i nomi, i quali anno un tal ſuono, ſono di un tal genere; quando ſi dubiterà del genere di qualch' altro nome, converrà compararlo con que' che terminano nella ſteſſa maniera, e il cui genere è conoſciuto. Quand' io voglio aſſicurarmi ſe la terza perſona del perfetto ſemplice di un verbo ch' è propoſto, deeſi terminare in *a* conſidero il ſuo infinito. S' egli è in *er*; non mi reſta più alcuna difficoltà, ſapendo già che nella noſtra lingua tutt' i verbi i quali anno un ſimile infinito, terminano in *a* la terza perſona di queſto tempo. Veggiamo che i nomi in *al* anno al plurale *aux*, come *cheval*, *chevaux*; *animal*, *animaux*.

Queſta maniera di conoſcer l' uſo di una lingua colla comparazione di molte delle ſue eſpreſſioni, e pel mezzo del rapporto che ſupponeſi che vi ſia fra di loro, ſi chiama Analogia, ch' è una voce Greca che ſignifica proporzione. Col mezzo dell' Analogia ſonoſi fiſſate le lingue. Avendo i Gramatici conoſciute con eſſa le regole e il buon' uſo del linguaggio, compoſero Gramatiche che ſono utiliſſime, quand' elleno ſon ben fatte; poichè in eſſe vi ſi trovano queſte regole che converrebbe rintracciar colla nojoſa fatica dell' Analogia.

De' tre mezzi per riconoſcere il buon' uſo, il più ſicuro è l' eſperienza. L' uſo è ſempre il padrone. Deeſi ſcegliere l' eſpreſſioni le più ragionevoli; e con queſta ſcelta ſi purificano le lingue da ciò che anno d' impurità. Ma quando l' uſo non ci preſen-

ta

ta che un ſolo termine, e una ſola eſpreſſione per eſprimere ciò che ſiamo obbligati di dire, la ragion medeſima vuole che noi cediamo al coſtume che gli è contrario, e non pecchiamo in impiegando queſta eſpreſſione, ancorchè cattiva. Mercechè in tal' occaſione avveraſi la maſſima de' Giureconſulti: *Communis error facit jus*. L' Analogia non è la padrona del linguaggio. Non è diſceſa dal Cielo per iſtabilirne le Leggi. Ella dimoſtra, ſolamente quelle dell' uſo. *Non eſt lex loquendi, ſed obſervatio*, come lo dice Quintiliano.

Per apprendere perfettamente l' uſo di una lingua, conviene ſtudiarne il genio, e oſſervare gl' idiomi, o maniere di parlare che gli ſono particolari. Il genio di una lingua conſiſte in certe qualità che quei che la parlano affettano di dare al loro ſtile. Il genio della noſtra lingua è la nettezza, e la ſemplicità. I Franceſi ricercano queſte qualità nello ſtile; e in ciò ſono molto diverſi dagli Orientali, che non pregiano ſe non le miſterioſe eſpreſſioni, che danno molto da penſare. Gl' idiomi diſtinguono le lingue l' une dall' altre del pari che le parole. Per parlar Franceſe non baſta l' impiegare ſoli termini Franceſi; mercechè ſe ſi rivoltano i termini, e ſe ſi diſpongono, come farebbe un Tedeſco per que' della ſua lingua, queſt' è parlare Tedeſco in Franceſe. Chiamanſi *Ebraiſmi* gl' idiomi della lingua Ebraica; *Eleniſmi* quei della lingua Greca, e così dell' altre lingue. E' un Ebraiſmo il dire *vanità delle vanità*, in vece di dire la maggiore di tutte le vanità; e di denotare una diſtribuzione colla ripetizione di una medeſima voce, come in queſto diſcorſo: Noè fece entrare nell' Arca *ſette*, e *ſette* di tutti gli animali: per dire Noè fece entrare *ſette paja* di tutti gli animali. E' un' Eleniſmo il ſervirſi dell' infinito invece de' nomi; ma queſt' idioma trovaſi pure nella noſtra lingua, la quale ha una gran-

diſ-

diſſima conformità colla Greca . L' eſpreſſioni che ſono ſtate rigettate dal nuovo uſo , e che ſono pure particolari agli Autori antichi chiamanſi *Arcaiſmi* . Ciaſcuna Provincia ha il ſuo idioma che non è facile laſciarlo . Tito-Livio , la cui eloquenza è sì pura , non potè purgare il ſuo ſtile dalle maniere di parlar di Padova , come oſſervollo Afinio Pollione , ſecondo Quintiliano . *In Tito Livio miræ facundiæ viro , putat ineſſe Pollio Aſinius quamdam Patavinitatem* .

CAPITOLO XVIII.

Della purità del linguaggio . In che ella conſiſte . Ciò che ſia l' eleganza .

POich' è forza di ſommetterſi alla tirannia dell' uſo dobbiamo ſtudiare con attenzione le ſue leggi per oſſervarle religioſamente . Il primo ſtudio eſſer dee delle voci particolari , di cui conviene ricercare con eſattezza le idee , per non impiegarle che nel loro proprio ſignificato , cioè per ſignificare eſattamente le idee alle quali ſon elleno ſtate unite dall' uſo . Oltracciò biſogna attendere a tutte quelle che ſono acceſſorie di queſta principale idea ch' eſſe anno , perchè non ſi prenda il nero per lo bianco , eſibendo una baſſa idea di una coſa , che ſi ha intenzione di rilevare e di far apparire .

Per ben parlare , non baſta ſolamente l' impiegare voci che ſieno autorizzate dall' uſo , conviene che ciò ſia nel ſignificato preciſo che loro impone l' uſo , come ora l' ho detto . Per formare il Ritratto del Re , non è ſufficiente il rappreſentare una faccia con due occhj , un naſo , una bocca , biſogna eſprimere i delineamenti della faccia del Re . Se uno s' immagina divenire eloquente quando carica la ſua memoria di quelle fraſi che ſono rammaſſate ne' libri di quegli de' quali pregiaſi

l' eloquenza, è questi un grande inganno, e quei che seguono questo metodo, non parlano mai giusto. Mercechè adattan' eglino a queste frasi le cose che trattano, senza risovvenirsi del luogo ove gli Autori, da' quali l' anno prese, le avevano applicate: e perciò il loro discorso è somigliante a que' vestimenti che si comprano da' rigattieri, che non si adattano così bene come que' che si fanno fare espressamente. E' bizzarro il loro stile, simile a quelle grottesche composte di mille pezzi di conchiglie di differenti figure, di colori diversi, di frammenti di roccie, che non anno alcuna naturale relazione colla figura che rappresentano.

Le Frasi sono un contrassegno di meschinità nello stile, come pezzi in un' abito; elleno vi rimediano col riempiere i luoghi vacui del discorso; perchè alla fine, quando uno è ben proveduto di frasi non si perde. Per tal ragione uno de' nostri Poeti graziosamente si lagna del cattivo umore della sua Musa, la quale ricusava un soccorso sì favorevole.

Encor si pour rimer dans ma verve indiscrete
Ma muse au moins soffroit une froide épithete;
Je ferois come un autre, & sans chercher si loin,
J' aurois toujours des mots pour les coudre au besoin.
Si je loüois Philis en miracles feconde,
Je trouverois bien-tot, A nulle autre seconde.
Si je voulois vanter un objet nompareil,
Je mettrois à l' instant, Plus beau que le Soleil.
En fin parlant toujours & d' Astre & de merveilles,
De Chef-d' œuvres des Cieux, de beautez sans pareilles,
Avec tous ces beaux mots souvent mis au hazard,
Je pourrois aisément, sans génie, & sans Art,
Et transposant cent fois & le nom, & le verbe,
Dans mes vers recousus mettre en pieces Malherbe.

Se

Se qualor' indiſcreto eſtro mi prende
Sofferiſſe mia muſa a far la rima
Un fredd' aggiunto almeno io, com' un altro
Farei, e ſenza andar ſi lunge ognora
Parole avrei da raccozzare all' uopo.
Se l' ammirabil Fillide io lodaſſi,
Dir tantoſto potrei : *non cede ad altra*.
Se oggetto ſenza egual vantar voleſſi,
Subito metterei : del Sol più bello.
D' Aſtri ognora parlando, e di prodigj,
D' opre uſcite di man del Maſtro eterno,
E d' illuſtri bellezze al mondo ſole,
Con ſi bel dir poſto ſovente a caſo
Io ſenza ingegno, e privo d' arte, il nome
Cento fiate traſponendo, e il verbo
Porria ne' miei mal ricuciti verſi
Porre il Malerba agevolmente in pezzi.

Non baſta ſcegliere i termini uſati e proprj, eſſer dèe pur ragionevole la loro unione ; ſe queſta manca, un diſcorſo non avrà alcuna forma, nè più nè meno che i caratteri della ſtampa caſualmente gettati ſopra una tavola ; mercechè le idee di cadauna parola in particolare poſſon' eſſer chiariſſime, e tuttavia non formar' alcun ſenſo quando ſien unite inſieme ; eſſendo incompatibili le idee alle quali le parole ſono ſtate unite dall' uſo. Queſte due parole *quadro*, e *tondo* ſono buoniſſime ; le loro idee ſon chiare. Concepiſceſi bene ciò che ſia eſſer quadro, ciò che ſia eſſer tondo ; ma unendo queſte parole nel dire un *quadro tondo*, diceſi una coſa che non può eſſere concepita. Non ſi può comprendere che ſi calsj de' guanti, e pure queſti due termini *chauſſer*, & *gans*, ſono Franceſiſſimi ; e nè pure che ſi *diſcenda a cavallo*, quando vi ſi monta. Quando la ripugnanza di due idee non è tanto manifeſta, e che l' unione di due termini non è ſi chiaramente condannata dall' uſo co-

me quella di queſti, *chauſſer des gans*, *calzar de' guanti*, *deſcendere a cheval*, *diſcendere a cavallo*, non è ravviſata che ad un piccolo numero di perſone. La maggior parte di que' che intenderanno pronunziare le parole ſeguenti, reſteranno ſorpreſi dalla loro luminoſità, e non ſi accorgeranno ch' elleno non fanno alcun ſenſo ragionevole. *De nobles journées qui portent des hautes deſtinées au delà des mers. Di nobili giornate le quali portano alti deſtini di là de' mari.* Non è queſta una confuſione di belle parole che non ſignificano coſa alcuna? Il Verſo che ſiegue è pure una vana ciarleria.

Le comble des grandeurs ſappe leur fondement.
Il colmo degli onor ſcava il lor fondo.

Chi immaginar ſi potrebbe ciò che dica l' Autore di queſto Verſo? L' idee di *comble*, *colmo*, e di *ſapper*, *ſcavare*, ſi combattono; è impoſſibile di unirle. Si ſa bene ciò che voglia dire il Poeta, ma certamente non lo dice. E' queſti piuttoſto un' errore d' intelletto, che un' ignoranza del linguaggio: il che dimoſtra che per parlare aggiuſtatamente deeſi avere, per lo meno, la ſteſs' applicazione a formare il proprio intelletto, che la propia lingua.

In quanto alla diſpoſizione che biſogna dare alle parole quando inſieme ſi uniſcono, le orecchie sì ſenſibilmente inſtruiſcono di ciò ch' è neceſſario oſſervarſi, ch' è ſuperfluo ch' io ne parli. L' uſo non ſempre oſſerva l' ordine naturale in certe parole, ei vuole che l' une ſi diſpongono le prime, che ſi diſcoſtino l' altre. Le orecchie che ſono avvezzate a queſta diſpoſizione, ne conoſcono i menomi cangiamenti, e ne reſtano offeſe. Più ci offende ciò che ripugna a' noſtri ſenſi, che ciò che ripugna alla ragione. Men ci ſpiacerà un cattivo ragionamento, che queſta traſpoſizione *têtema*, per *ma tête*. E' sì viſibile un tal difetto, che non è biſogno

di

di avvertire chi che ſia per ſfuggirlo.

E' puro il diſcorſo quando ſi ſiegue il buon uſo: quando ci ſerviamo di ciò ch' egli approva, e che rigettiamo ciò ch' ei condanna. I vizj oppoſti alla purità ſono *il barbariſmo*, e *il ſoleciſmo*. Non convengono i Gramatici circa la definizione di queſti due vizj. Dice Vaugelas che il barbariſmo è nelle parole, nelle fraſi, e nelle particole; e che il ſoleciſmo è nelle declinazioni, nelle conjugazioni, e nella coſtruzione. Commetteſi un barbariſmo quando ſi dice una parola che non è Franceſe, come *pache*, per *pacte*; o una parola ch' è Franceſe in un ſenſo, e non nell' altro, come *lent*, per *humide*; quando facciamo uſo di un' avverbio per una prepoſizione; come *deſſus la table*, per *ſur la table*; quando ci prevagliamo di una fraſe che non è Franceſe, come *élever les mains vers le Ciel*, in vece di dire *lever les mains au Ciel; je m' en ſuis fait pour cent piſtoles au jeu*, come dicono i Guaſconi, in luogo di, *j' ai perdu cent piſtoles au jeu*. E' un barbariſmo l' ommettere le particole che ſon neceſsarie, o farvi entrare quelle che non convengono. In quanto al ſoleciſmo che intrudeſi nelle declinazioni, nelle conjugazioni e nella coſtruzione, eccone eſempli di tutti e tre. *Les émails* per *les émaux*: *il allit* per *il alla*: *je n' ai point de l' argent*, per *je n' ai point d' argent*: *Un grand' erreur* per *une grande erreur*: *j' avons fait cela*, per *nous avons fait cela*.

Vaugelas oſſerva, che vi è molta differenza fralla nettezza di cui parlammo di ſopra, e la purità di cui preſentemente parliamo. Un linguaggio puro è ciò che Quintiliano chiama *emendata oratio*; un linguaggio netto ciò ch' ei chiama *dilucida oratio*. Sono così differenti queſte due coſe, dice Vaugelas, che vi è un' infinità di perſone le quali ſcrivono con nettezza; cioè ch' eſſe ſi ſpiegano così

bene, che colla ſemplice lettura ſi concepiſce la loro intenzione: e pure non vi è coſa più impura del loro linguaggio: come, pel contrario, ve ne ſono di quelle che ſcrivono con purità; cioè ſenza barbariſmo e ſenza ſoleciſmo; e che non oſtante diſpongono così male le loro parole e i loro periodi, e talmente imbrogliano il loro ſtile, che appena ſi concepiſce ciò che vogliono dire.

Divengono triviali le più belle eſpreſſioni quando ſon profanate dall'uſo della plebaglia, che le applica a coſe triviali. L' applicazione ch' ella ne fa, inſeriſce a queſte eſpreſſioni una certa idea di trivialità, che non puoſſi valerſene ſenza lordare, per dir così, le coſe che ſe ne riveſtono. Que' che ſcrivono pulitamente, sfuggono con attenzione tali eſpreſſioni; e quindi ne deriva in parte quel continuo cangiamento nel linguaggio.

Ut ſylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque.

Le perſone qualificate, e gli eruditi procurano innalzarſi ſulla plebaglia. A tal fine ſi aſtengono dal parlare com' ella; e mai non ſi ſervono di quell' eſpreſſioni ch' ella corrompe coll' uſo cattivo che ne fa. Gli uomini imitano volentieri quelli de' quali pregiano la qualità, perciò ſi ſcorge che in pochiſſimo tempo i termini che i ricchi o i letterati bandiſcono dalla loro converſazione, non ſono poſcia ricevuti da veruno. Son' eglino coſtretti ad abbandonare la Corte, e le Città, e a ritirarſi ne' Villaggj per divenire il ſolo linguaggio de' Campagnuoli.

Ma finalmente, oltra l' eſattezza nell' oſſervare le leggi dell' uſo, e l' attenzione a non impiegare ſe non modi di parlare puri; è forza confeſſare che ciò ch' inalza ſovra il comune que' che ſi

am-

ammirano, è una tal qual' Arte, o buona ſorte che fa loro ritrovare eſpreſſioni ricche ed ingegnoſe per eſprimere ciò che penſano. Con un poco di applicazione e di ſtudio ſi ſchifa la cenſura de' Critici; ma non ſi può piacere ſe non per una buona ſorta la qual'è rariſſima. Coſa ſi può biaſimare in queſte parole? *A Cadmo la Grecia è debitrice dell' invenzion de' Caratteri: da lui ella appreſe l' Arte della Scrittura: C' eſt a Cadmus que la Grece eſt redevable de l' invention des caracteres; c' eſt de lui qu' elle a appris l' Art de l' Ecriture*. Non poſſi, dico, biaſimare queſt' eſpreſſione; ma ſi reſta incantato, quando s' intende la coſa medeſima eſpreſſa in queſta nobile e ſpiritoſa maniera.

C' eſt de lui que nous vient cet Art ingenieux
De peindre la parole, & de parler aux yeux,
Et pas les traits divers de figures tracées,
Donner de la couleur & du corps aux penſèes.

Da lui queſta ci viene Arte ingegnoſa,
Che pinge la parola, e parla agli occhi;
E co i tratti di varie elette forme
Fa ch' abbiano i penſier colori, e corpo.

Queſta ſcelta di eſpreſſioni ricche e felici produce ciò che ſi chiama *l' eleganza*; ma oltracciò, perchè divenga elegante un diſcorſo, è neceſſario che vi ſi faccia ravviſare una certa facilità che oſſervaſi in quelle belle Statue che chiamanſi in Latino *Elegantia ſigna*. Piace alla viſta queſta facilità, perchè imita più da vicino la Natura, le cui operazioni non anno coſa di violento. Quelle Statue groſſolane, tutte rozezza ne'loro membri, e che ſembrano incollati gli uni ſu gli altri, *rigentia ſigna*, offendono gli occhi. Quando un' uomo pena nell' eſprimerſi, noi ſteſſi participiamo

della ſua pena. Se ſi eſprime in un modo naturale e facile, coſicchè paja che ogni ſuo termine ſia addattato al ſuo luogo, ſenza ch' egli abbia fatta fatica di rintracciarlo, ciò piace infinitamente. La viſta di un' uomo che ſcherza, reca in qualche modo ſollievo allo ſpirito di que' che lo veggono.

Si fa ſentire una tale facilità in un' opera quando uno ſi ſerve di naturali eſpreſſioni, che ſugge quelle che ſembrano affettate, e che portano ſeco i ſenſibili contraſſegni di uno ſpirito, il quale opera le ſue coſe con inſtento. Non è già che per uſare di termini naturali e proprj, non vi ſia biſogno di fatica; ma queſta fatica non dev' apparire. Nel comporre conviene tormentarſi ſe ſi vuole riuſcir bene; ma conviene che il Lettore nella facilità che ritrova d' intendere ciò che ſe gli dice, concepiſca che ſi era di molto buon umore quando ſi ſcriveva. *Ludentis ſpeciem dabit, & torquebitur*. Per quanto ſi può, e che la materia che ſi tratta lo permetta, biſogna imporre al ſuo diſcorſo la maniera libera delle converſazioni. Quando una perſona parla con un' aria facile e allegra, ciò non poco contribuiſce a perſuadere; il piacere della ſua coverſazione rende le coſe facili.

CAPITOLO XIX.

Della perfezione delle lingue. L' Ebraica fu perfetta nella sua prima origine. Ell' è quella a cui tutte l' altre deggiono la prima lor perfezione. Quando e come si è perfezionata la Greca.

ABbiam compreso in questo primo Libro ciò che vi è di più essenziale nell' Arte di parlare; le sue principali regole sono fondate sulla Ragione; dunque nel solo tempo che gli uomini anno cominciato ad essere ragionevoli, si sono pulite e perfezionate le lingue; si son trovate persone di spirito che le anno coltivate, e che consultarono la Ragione sulle maniere di chiaramente e nobilmente esprimersi. Essendo Adamo stato creato ragionevole e saggio, non si può dubitare ch' egli non abbia parlato ragionevolmente e saggiamente; perciò la sua lingua la qual fu l' Ebraica, fu perfetta nella sua prima origine.

In tempo che Mosè scriveva in Ebraico, la Grecia era un paese barbaro, e tale qual' era l' America quando i nostri Naviganti la discoprirono. Fa fede tutta l' Antichità che fu Cadmo quello che insegnò a' Greci l' uso delle lettere. Gli uni lo dicono Egizio, altri di Fenicia; ma tutti convengono ch' egli passò dalla Fenicia in Grecia, e che erano Fenicie le lettere che diede a' Greci. Si avrebbe dovuto dire ch' eran elleno Ebraiche, mercechè i nomi delle lettere dell' Alfabeto Greco sono i medesimi che que' dell' Alfabeto Ebraico; e ben dimostrasi non essere stati i Greci que' che diedero quest' Alfabeto agli Ebrei; poichè que' nomi niente in Greco significano, e che in Ebraico, o nella lingua Fenicia anno un significato, come l'osserva Plutarco. Sono pertanto barbari in risguardo a' Greci, e naturali agli Ebrei. Vi è una altra pruo-

pruova, ch' essendosi serviti i Greci dell' Alfabeto per numerare ; quando desistettero di valersi di alcune delle lettere Ebraiche per conservare alle altre il lor valore, anno sostituito un segno nelle voci dell' antica lettera ; per esempio dopo aver rigettato il *vau* ch' è il Digamma Eoliano, e la lettera F de' Latini, anno messa in suo luogo questa nota ς per segno del numero sei, di cui *il vau* Ebraico è il segno, essendo la sesta lettera dell' Alfabeto Ebraico. Per la stessa ragione avendo rigettato il *Tzade*, e il *Koph* degli Ebrei, anno sostituito de' segni dei numeri che denotavano queste lettere, perchè le seguenti riteneßero il lor primo valore. E dunque costantissima verità che l' Alfabeto Greco fu formato sull' Alfabeto Ebraico. Ora, come già il dicemmo, non si sono perfezionate le lingue se non quando si è cominciato a scriverle ; dunque i Greci sono debitori agli Ebrei della prima perfezione della loro lingua, la quale non poteva essere se non rozzissima prima dell' arrivo di Cadmo in Grecia, nel tempo, in circa, che la Repubblica Giudaica era governata da' Giudici. La Grecia era stata interamente barbara fin a quel tempo, pel corso di due mila e cinquecent' anni, o due mila seicento.

Portò Cadmo la scienza degli Egizj fra' Greci ; almeno, diede loro molte cognizioni che non aveano ; provide loro di leggi, li unì, li governò. Fu in quel tempo ch' essi dieder principio ad ubbidire a Principi, a construire Città. La Storia Greca c' instruisce che la Grecia ebbe molti Principi, che formaronsi differenti Stati, differenti Repubbliche.

Quindi avvenne che tutt' i Greci avendo conceputo amore per l' eloquenza, e applicandosi ciascuno a pulire la lingua del suo paese, si parlò differentemente la lingua Greca. Formaronsi molti dia-

dialetti, o diverſe maniere di parlare: ciaſcun popolo ſi fece de' termini. I principali dialetti furono l'Attico, l'Ionico, il Dorico, l'Eolio. Non è molto diſteſa la Grecia: gli Atenieſi, gl'Ionj, i Dorj, gli Eolj non ſono diſtanti gli uni dagli altri; perciò il commercio che aveano inſieme, produceva che tutti que' dialetti, o maniere di parlare non foſſero loro incognite; poterono dunque i loro Scrittori prendere la libertà di valerſi di tutt' i dialetti, di tutt' i termini di cadauno Stato; dal che ne derivò una maraviglioſa fecondità nella loro lingua.

L' amore ch' ebbero per la Muſica contribuì particolarmente a digroſſare, ed a pulire la lingua Greca, e renderla la più idonea di tutte le lingue ad eſprimere qualunque coſa con energia, e con ſuono armonico. Di aſſai buon' ora furono in uſo fra' Greci i muſicali ſtromenti. Non erano le ſole ariette quelle ch' eſſi cantavano in pizzicando i loro liuti o le loro cetre. Toccando le corde pronunciavano delle parole; e pareva che i loro primi Dottori, Filoſofi, Teologi, Storici foſſero tanti Poeti o Cantori. Nel primo Libro dell' Odiſſea, Femio cantò ſulla ſua Cetra le azioni degli Dei, e degli uomini, come lo fanno i Cantori.

Ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε, τὰ τε κλείουσιν ἀοιδοί.

Nello ſteſſo modo i Muſici cantavano le Azioni degli Eroi. Spiegavano la Religione, i ſuoi Miſterj, la Genealogia degli Dei. Rendevano conto di ciò che ſi oſſerva nel Cielo. Non è già queſta una chimerica conghiettura. „ Parlando Strabone di O-
„ mero nel primo libro della ſua Geografia, do-
„ po aver detto che vi ſono due ſpecie o ſorte di
„ ſtudiati diſcorſi, l' uno miſurato, libero l' altro,
„ cioè che ogni diſcorſo è verſo, o proſa: ſo-
„ ſtiene che le prime opere ſtudiate ſono i verſi:

πρώ-

te fu pur l' uſo il padrone della lingua. Egli è un tiranno, come noi lo proviam' in Francia, che ſovente comanda ſenza ragione, e che ſi fa ubbidire alla cieca. Per parlare Franceſe biſogna parlare come ſi parla. I noſtri Poeti medeſimi non anno maggior libertà di quei che ſcrivono in proſa. Subito che ci accorgiamo che un Poeta ſi ſerve ne' ſuoi verſi di un termine, di una eſpreſſione fuor dell' uſo, e che appariſce ch' ei lo fa per incontrare una rima, nè egli, nè i ſuoi verſi non ſi poſſono ſoffrire.

Non praticavaſi ciò nella Grecia, ſopra tutto ne' primi tempi. Furono ſempre padroni i Letterati di aggiugnere a una parola delle lettere, di levarne, di allungarla, di troncarla. Ebbe la Grecia eccellenti ingegni che viaggiavano in Egitto, in Fenicia, in tutte le parti, per profittare della dottrina e delle ſperienze di tutt' i Popoli. In qualunque coſa ſtudiavano la ragione, aſcoltavano ciò ch' ella preſcrive. Non è dunque maraviglia ſe riuſcirono. Ebbero un genio ſtupendo per l' eloquenza, e per l' Arti. Perciò tutto ciò che ſi è potuto fare nella ſucceſſione de' tempi, è l' imitarli. Non abbiamo nè Pittore nè Scultore che gli abbia ſuperati. Gli Architetti non ſono riuſciti, ſe non perchè ſi ſono fatti ſeguaci delle belle proporzioni che la Grecia avea inventate. Scorgeſi ne' componimenti de' Poemi Epici e Drammatici, quanto i Greci ſieno ragionevoli. Tutta la Grecia aveva un' infinita inclinazione e ſtima per quei che riuſcivano, ed un' intero riſpetto. Una lingua dunque ch' è ſtata formata con piena libertà e autorità da Padroni sì ragionevoli, come mai non ſarebbe ſtata la più perfetta?

Tutte l' altre lingue non ſi ſono di poi perfezionate, ſe non quando gli Scrittori anno preſi i Greci per modelli dell' Arte di bene ſcrivere. Si può dire che la lingua Greca foſſe di già nella

ſua

ſua perfezione al tempo di Omero, tre mill' anni dopo la creazione del Mondo, allorchè Salomone regnava in Giudea. Roma fu fabbricata ducento cinquant' anni in circa dopo quel tempo, Allora la lingua Latina era aſſai rozza. Non fu che nel ſeſto ſecolo dopo la fondazione di quella Città, ch' ell' ebbe riguardevoli Poeti; Livio, Nevio, Plauto procuravan' eſſi d' imitare i Greci, quaſi altro non facevano che tradurre in Latino le lor' Opere. Que' che cercavano profittarſi viaggiavano nella Grecia, vi dimoravano lungo tempo per acquiſtarvi la cognizione dell' Arti; queſt' era l' oggetto del loro viaggio. *Ad mercaturam bonarum artium*, come dice Cicerone. Finalmente la lingua Latina ha acquiſtata la ſua perfezione ſotto queſto Principe degli Oratori, e ſotto il ſecolo di Auguſto; dopo la cui morte altro non fece che scromperſi, e perdette il ſuo ſplendore, come l' Imperio Romano il ſuo luſtro, e la ſua gran poſſanza. Più non vi fu il buon guſto di Cicerone, di Virgilio, di Orazio. Più non conſultoſſi il buon ſenſo com' eſſi facevano; per lo meno, più non ſi fece ciò con tanto ſtudio, nè tanto felicemente. I Popoli che ruinarono l' imperio Romano, ed occuparono il loro luogo, erano rozzi, barbari. Fu Ulfilao quello che inſegnò a' Goti l' uſo delle lettere verſo la fine del quarto ſecolo. Erano tuttavia barbari quando ſi gettarono ſull' Imperio Romano. Verſo quel tempo ſi formarono diverſi Stati, molti Regni delle parti di quell' Imperio. Vi ſi produſſero lingue particolari, che ognuno procurò di pulire. Nel ſecolo paſſato, comunemente le noſtre perſone di abilità non ſi applicavano che a bene ſcrivere in Latino. La noſtra lingua non ſi è perfezionata che in queſto ſecolo, in cui i noſtri Scrittori eſſendoſi ſpogliati de'cattivi pregiudicj, che ſi aveano contra la buona eloquenza, e formato il vero guſto,

leg-

leggendo gli Autori Greci e Latini, anno renduto il Franceſe sì bello, sì chiaro, sì armonico; che ancorchè egli non abbia tutt' i grandi avvantaggj della lingua Greca e della Latina, impegna tutti gli ſtranieri ad iſtudiarlo. Si ſtampano e ſi leggono fuor di Francia i noſtri buoni Autori Franceſi. A che mai dobbiam noi la perfezione della noſtra lingua, ſe non a quella ſollecitudine che finalmente ſi anno preſa i noſtri Autori di diſaminare i loro componimenti al lume della ragione, e di rintracciare i veri fondamenti dell' Arte di parlare.

Per l' onore della Religione è importante che ſiamo pienamente perſuaſi, che i Greci ſono debitori agli Ebrei della loro prima pulitezza. Lo dichiara nettamente Erodoto; mercechè dopo aver detto che fu Cadmo quello che portò le lettere e le ſcienze nella Grecia, egli aggiugne che prima di lui i Greci non avevano l' uſo delle lettere, che le prime ch' eſſi miſero in uſo erano Fenicie; e che colla ſucceſſione de' tempi ne cangiarono il ſuono e la figura. Secondo Pauſania i Greci ſcrivevano dalla dritta alla ſiniſtra; pruova che avevano appreſa la Scrittura dagli Ebrei. Ei parla (lib. 5.) d' una Statua antica, in cui era pure ſcritto dalla dritta alla ſiniſtra il nome di Agamennone. Queſt' antica maniera non ſi era tuttavia cambiata dopo la preſa di Troja. Dice aver veduto in una vecchia arca o caſſa che religioſamente cuſtodivaſi in un Tempio, una Inſcrizione, i cui caratteri erano diſpoſti come i ſolchi, che ricominciavano ove finivano, ora dalla dritta alla ſiniſtra, ed ora dalla ſiniſtra alla dritta: maniera di cui di ſopra ſi è parlato.

LA RETTORICA
OVVERO
L'ARTE DI PARLARE,
LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Le medeſime coſe poſſono eſſere concepute diverſamente da ciò che dev' eſprimere la parola ch' è l' immagine dello Spirito.

SE gli uomini concepiſſero tutte le coſe che ſi preſentano al loro ſpirito ſemplicemente come ſono in se medeſime, tutti ne parlerebbono nella medeſima maniera. Tutt' i Geometri uſano uno ſteſſo linguaggio, quando dimoſtrano queſto Teorema: *I tre angoli di un triangolo ſono eguali a due angoli diritti*. Servonſi dell' eſpreſſioni medeſime, perchè la natura ci determina a parlare come noi penſiamo; e che quando pure ſi penſa la coſa medeſima, ci ſerviamo del medeſimo linguaggio. Ma vi vuol altro perchè tutt' i penſieri degli uomini ſieno ſimili, vale a dire, ch' eſſi riſguardino nel modo ſteſſo qualunque coſa. Differentemente ne giudicano, e a miſura del bene o del male che vi diſcoprono, o che credono diſcoprirvi, ſono diverſi i loro muovimenti di pregio o di odio; di amore o di avverſione, che cagionano che ciaſcuno abbia idee differenti. Una ſteſſa coſa mai non

non appariſce la medeſima a tutti gli uomini ; rieſce amabile agli uni ; e non poſſono gli altri riſguardarla che con ſentimenti di avverſione . Dopo che ſi è una volta riguardato un' uomo come ſuo nemico , non ſi ha più piacere a conſiderare le ſue buone qualità . Una tale conſiderazione aumenterebbe il dolore che ſi ha di vederlo oppoſto alle ſue pretenſioni , mercech' ella farebbe vedere la ſua poſſanza . Pel contrario , prendeſi dunque piacere a formarſi idee ſtraordinarie de' ſuoi difetti . Ritrovaſi del diletto a concepirlo debole e cattivo . I ſuoi menomi mancamenti preſentanſi ſotto una forma moſtruoſa ; e le ſue virtù compariſcono tutte picciole ed imperfette : non ſi fa attenzione che a ciò che può produrre diſpregio . Ma ciò non baſta ; in occaſione delle ſue imperfezioni nelle quali volentieri ci occupiamo ; mercechè andiamo ſempre in traccia di giuſtificare le noſtre paſſioni , che ci rappreſentano tutti que' che ſi ſono ſegnalati con i loro delitti ; giugnendo così nel noſtro penſiero queſto nemico a tutt'i ſcellerati che mai furono . L'aſtuzia delle volpi , la malizia de ſerpenti , l'inſaziabilità de' lupi , la crudeltà delle tigri , il furore de' leoni non mancano di venire nella noſtra idea ; coſicchè ci formiamo una terribile immagine di queſta perſona , di cui facemmo un' oggetto della noſtra avverſione e della noſtra collera .

Io quì fo ciò che farebbe un Pittore , il quale non inſtruiſce il ſuo allievo com' eſſer deggiono le coſe perchè ſieno perfette ; ma che ſi applica a fargliele bene rappreſentare come elleno ſono . Non tocca ad un Retore il formar lo ſpirito , e il cuore di quello che ſtudia la Rettorica , ed inſegnargli ch' egli non dee concepire le coſe diverſamente da quelle che ſono , che non deve avere se non ragionevoli idee , e che non gli è permeſſo di nudrire nel ſuo cuore movimenti ingiuſti . Non è queſta una funzione del ſuo meſtiere . Il più ch'egli

può fare ſi è, di avvertirlo, che ſe i ſuoi penſieri non ſono regolati, ſe il giudizio ch' ei fa delle coſe è ſtravagante, il diſcorſo che ne formerà la pittura, farà apparire la ſua ſtravaganza. Poſſo nondimeno fare queſta rifleſſione, che non è poſſibile che noi riſguardiamo indifferentemente qualunque ſorta di coſe. Non ſono cattive le paſſioni se non pel cattivo uſo che se ne fa. Ci ſon elleno ſtate inſerite dall'Autore della Natura per ſtimolarci al bene, e per fuggire il male. E' una codardia il riſguardare il bene con freddezza ſenza incamminarviſi; e il conſiderare il male ſenza orrore e ſenza un violento deſiderio di ſcanſarlo. Perciò non è che un' anima effeminata, e priva di qualunque ſentimento della Natura, quella ch' eſſer può indifferente in riguardo a tutte le coſe buone o cattive. Un' anima generoſa che ha del fuoco, ſi eccita a miſura della qualità dell' oggetto che l'occupa; ella ne concepiſce le idee ch' è d' uopo averne, e riſente i movimenti che ſuſſeguentemente non mancano quando la natura è vivace, e ch' è ben regolata; di maniera che egli ſi forma un' immagine nello ſpirito, ove le coſe trovanſi rappreſentate con quei delineamenti che lor ſono propri, e co' loro naturali colori.

Gli uomini che ſono ſtati creati gli uni per gli altri, imitano ciò che veggono fare. Evvi una maraviglioſa ſimpatia fra di loro. Un fanciullo pronuncia ſenza ſtento le parole che intende pronunciare. Se odeſi cantare, ſi prende il tuono di colui, il quale cantando più forte, obbliga gli altri di prenderlo. Vi vogliono ſforzi per non ſeguire que' che precedono, e per non camminar con eſſi di compagnia. Io dico ciò per far comprendere che tutto il ſegreto della Rettorica, il cui fine è di perſuadere, conſiſte a far' apparire le coſe tali quali ci appariſcono; mercechè se se ne fa una viva immagine ſimile a quella che abbiamo nello ſpirito, ſenza dubbio que' che la vedranno, avranno le idee

mede-

medeſime che noi ; concepiranno con eſſe gli ſteſſi movimenti, e aſſumeranno tutti i noſtri ſentimenti. Al preſente dunque ſi tratta di apprendere come con il ſoccorſo della parola può formarſi un' immagine del noſtro ſpirito, in cui ſi vede la forma de' noſtri penſieri ; cioè, come ſi può fare che le coſe, le quali ſono la materia del diſcorſo, ſieno rappreſentate co' delineamenti e co' colori, ſotto a' quali vogliamo ch' elleno ſien vedute.

Egli è certo che noi parliamo ſecondo che ſiamo moſſi. I movimenti dell' anima anno i loro caratteri nelle parole come sulla faccia. Il tuono della voce, e il tenor che ſi prende, fa conoſcere in qual maniera ſi riſguardan le coſe, il giudicio che ſe ne forma, e i movimenti da' quali ſi è animato a loro riſguardo. Queſti ſono que' caratteri che conviene ſtudiare e nella pratica del Mondo e ne' Libri. Gli Autori che ſono eccellenti in queſte vivaci maniere di dipignere i movimenti dell' anima, non riuſcirono se non perchè anno oſſervato ciò che ciaſcheduno fa, e in qual modo ſi parla nella commozione. E' ſommamente lodato Ariſtotile per aver dimoſtrato nella ſua Rettorica il carattere di cadauna paſſione, e i coſtumi di cadauna età, di cadauno Stato. Acconſento ch' ei meriti di eſſer lodato ; ma ſoſtengo ch'è maggior vantaggio lo ſtudiar se medeſimo, ed oſſervare come ciaſcuno parla ed opera. Molto più ſi guadagna quando leggeſi il quarto Libro dell'Eneide, ove ſcorgonſi pitture naturali delle paſſioni ; oppure, quando ſenza perderſi dietro a' Libri, ſi ſtudia il Mondo medeſimo. Non dipigneſi mai bene una paſſione se non dopo averla veduta in originale, cioè, dopo di avere ſtudiati que' ch' erano animati da queſta paſſione. Ingannanſi gli Autori, perchè non dipingon que' movimenti, che vogliono inſpirare con naturali delineamenti, e quindi avviene che leggendo i loro libri poco ſi reſta commoſſo. Non vogliono impiega-

re che colori ricchi, che magnifiche parole; e rigettano l'espressioni ordinarie, le quali però sono i delineamenti naturali di questi movimenti, e vale a dire, che quando si è commosso, non si parla com'essi parlano. E' lo stesso delle figure usate da' Declamatori, come que' ragionamenti in forma de' Filosofi, i quali annojano; imperocchè, non è quella la maniera naturale di parlare. Conviene ancora osservare, che ancorchè gli uomini saggj non si lascino senza gran ragioni trasportare da impetuosi movimenti di collera; non ostante, non parlano senza qualche fuoco; e perciò nella Storia medesima, non si devono narrare le cose con freddezza. Vi sono maniere figurate di conversazione; quando si sa ben prenderle, il Lettore non crede già di leggere un Libro; crede vedere le cose, o che un'uomo vivente gli racconta ciò che legge.

Tutti questi delineamenti che dipingono i movimenti della nostr'anima: la stima, lo spregio, l'odio, l'amore, consistono in tre cose. Primieramente nel tuono; vi è un tuono burlesco e di dispregio; vi è un tuono di ammiratore. Nella premura di rintracciare la verità, o di farla conoscere, stimolansi quegli a' quali si parla, perchè la dichiarino. Si fan loro vive interrogazioni in un tuono animato. In secondo luogo, usansi con un giro straordinario, tutto diverso da quello che anno le parole di un'uomo tranquillo. Finalmente, come or'ora vedremo nel seguente Capitolo, ne' gran movimenti si praticano termini straordinarj; mercechè la passione ci fa concepire le cose tutt'altre che non appariscono, quando tranquillamente si considerano.

CA-

CAPITOLO II.

Non vi è alcuna Lingua così feconda ed abbondante per somministrar termini idonei ed esprimere tutte le diverse idee, sotte le quali lo spirito può rappresentar' a se stesso una cosa medesima. E' d' uopo aver ricorso a certi modi di parlare che chiamansi Tropi; di cui quì si spiega la natura e l' invenzione.

E' sì grande la fecondità dello spirito degli uomini, ch' essi trovano sterili le lingue più feconde. Ragirano le cose in tanti modi; se le rappresentano sotto tante diverse faccie, che non trovano più termini per tutte le differenti forme de' loro pensieri. I termini ordinarj non sempre sono aggiustati; son essi o troppo forti, o troppo deboli. Non esibiscono la vera idea che vuol formarsene. Da ciò ne viene, che que' che parlano con arte son più solleciti nelle ricerche: imperciocchè in questo consiste l' eloquenza. Come già l' osservammo, seguonsi i sentimenti di que' che ci parlano, quando le loro parole vivamente ce li dimostrano. Se vuolsi dunque esprimere i sentimenti di stima e di amore che si ha per la cosa di cui si parla, non bisogna impiegare alcun termine che non contribuisca ad imprimere idee di grandezza e di perfezione; cioè bisogna scegliere termini che facciano apparire grande e perfetta questa cosa. Questa scelta richiede un gran discernimento: que' che sono dotati di un genio mediocre, ad ogni instante si contraddicono. Vi sono ne' loro discorsi cento cose che sono contrarie a' loro disegni; che fanno piagnere quando il loro primario disegno è di far ridere; e che non imprimono che del dispregio per ciò ch' essi avevano intrapreso di far prezzare. Colui che bada a un tal difetto, e che procura di sfuggirlo, trova sterili le lingue

più feconde . Perciò per esprimere esattamente ciò ch' ei pensa , è costretto valersi di quell' artificio , di cui si usa , quando non sapendosi il nome proprio di quello che indicare si vuole , ciò si fa con segni e con circostanze talmente annesse alla sua persona , che questi segni e queste circostanze eccitano l' idea che non si è potuto significare con un nome proprio . Quest' è un soldato , si dice , quest' è un Magistrato quest' è un Uomiccivolo .

Crine ruber , nigerore , brevis pede , lumine læsus .

Gli oggetti che fra loro anno qualche rapporto , e qualche unione , anno le loro idee in qualche modo legate l' une coll' altre . Nello scorgere un soldato , uno si ricorda facilmente della guerra . Nello scorgere un' uomo , si risovviene di quelli , nella faccia de' quali si sono osservati i delineamenti medesimi . Perciò l' idea d' una cosa può essere risvegliata dal nome di tutte l' altre cose colle quali ella ha qualche relazione .

Quando per significare una cosa fassi uso di un termine che non gli è proprio , e che il costume l' avea applicato ad un' altro suggetto ; questa maniera di spiegarsi è figurata ; e que' termini che si trasportano dalla cosa ch' essi propriamente significano , ad un' altra ch' essi non significano che indirettamente , chiamansi Tropi ; e vale a dire, termini, de' quali si cangia e si rovescia l'uso ; come questo nome *Tropo* , ch' è Greco bastevolmente lo fa conoscere , *τρέπω verto* . Non significano i Tropi le cose alle quali sono applicati, che per cagion dell' unione e del rapporto che queste cose anno con quelle, delle quali son eglino il proprio nome : per tal motivo potrebbonsi numerare tante specie di Tropi, quante differenti relazioni si possono distinguere; ma è piaciuto a' primi Maestri dell' Arte di non istabilirne che un picciolo numero :

CAPITOLO III.

Lista delle ſpecie de Tropi più riguardevoli.

METONIMIA.

FRalle ſpecie de Tropi ripongo in primo luogo la *Metonimia*, mercechè ell' è il Tropo il più diffuſo, e che comprende ſotto di ſe molte altre ſpecie. *Metonimia* ſignifica un nome per un' altro. Tutte le volte che ci ſerviamo di un' altro nome che di quello ch' è proprio, queſta maniera di eſprimerſi ſi chiama una Metonimia: come quando ſi dice: *Ceſare ha devaſtate le Gallie*; *tutti leggono Cicerone*; *Parigi è ſpaventato*: egli è evidente che ſi vuol dire che l' Armata di Ceſare ha devaſtate le Gallie; che tutti leggono le Opere di Cicerone; che il Popolo di Parigi ſi trova in gran timore. Si trova una sì grande unione fra il Capo e la ſua armata; fra un'Autore, e i ſuoi ſcritti, fra una Città, e i ſuoi Cittadini, che non ſi può penſare all' uno, ſenza che ben preſto non ſi preſenti l'idea dell' altro. Perciò un tal cangiamento di nome, non produce la menoma confuſione.

SINECDOCHE.

E' la *Sinecdoche* una ſpecie di Metonimia, con la quale ſi mette il nome del tutto per quel della parte, o quello della parte per il nome del tutto; come quando ſi dice *l' Europa*, per la Francia, o *la Francia* per l' Europa: *l' uſignuolo* per un'uccello in generale, o *uccello* per uſignuolo: *albero* per una ſpecie di alberi in particolare, o una ſpecie di alberi per qualunque ſorta di alberi. Si dirà La peſte è in Inghilterra, ancorchè non ſia che in Londra; ch' ella è a Londra, ancorchè ſia in

tutta l' Inghilterra . Dicesi parlando d' un Usignuolo in particolare ; d' una quercia in particolare : Ecco un bell' uccello : ecco un bell' albero : servendosi con una tal libertà del nome della parte per significare il tutto , e del nome del tutto per significare la parte .

Si riferisce a questa specie di Tropo l' arbitrio che si prende di mettere un numero certo e determinato per un numero che non si sa precisamente . Si dirà : Questa Casa ha cento bell' ingressi , quand' ella ne ha molti , e che non è noto il numero . Quando pure per fare un conto tondo , si aggiugne o si leva ciò che impedirebbe che il conto non fosse tondo . Se vi ha novanta nov' anni , tre mesi , quindeci giorni : si dirà liberamente , sono cent' anni .

ANTONOMASIA.

L' Antonomasia è una specie di Metonimia . Ella si forma quando si applica a molte cose il nome proprio di una cosa ; o pel contrario quando s' impone a qualche particolare un nome comune a molti . Sardanapalo era un Re voluttuoso . Nerone un' Imperadore crudele ; chiameransi per Antonomasia un voluttuoso un *Sardanapalo* , e si darà il nome di *Nerone* a un Principe crudele . Questi termini di Oratore , di Poeta , di Filosofo , sono nomi comuni , e che s' impongono a tutti quei che sono di una professione medesima : con tutto ciò applicansi questi termini a particolari , come se loro fossero propri . Dicesi , parlando di Cicerone , l' Oratore dà questo precetto nella sua Rettorica . Il Poeta ha fatta la descrizione d' una tempesta nel primo Libro della sua Eneide , per dire , Virgilio ha fatta &c. Il Filosofo l' ha dimostrato nella sua Metafisica , in vece di dire , Aristotile l' ha dimostrato . In cadauno stato que' che sono eccellenti sovra il comune , se ne appropiano pure la gloria

ed

ed il nome . Ogni volta che ſi parla dell' eloquenza, facilmente ſi penſa a Cicerone; e per conſeguenza l' idea di Oratore e di Cicerone ſi uniſcono, di modo che l' una è ſeguace dell' altra .

METAFORA.

I Tropi ſono nomi che ſi traſportano dalla coſa di cui ſon eglino i propj nomi , per applicargli ad altre coſe ch' eſſi non ſignificano che indirettamente ; perciò tutt' i Tropi ſono *Metafore* : mercechè queſta parola , la qual è Greca , ſignifica traslazione . Non oſtante s' impone il nome di Metafora per Antonomaſia a una ſpecie di Tropo; e in quel caſo ſi difiniſce la Metafora un Tropo , per cui ſi mette un nome ſtraniero per un nome proprio , che ſi prende impreſtito da una coſa ſomigliante a quella di cui ſi parla . Chiamanſi i Re, i Capi del loro Regno ; perchè ſiccome il Capo comanda a tutt' i membri del corpo , così i Re comandano a' loro Suddiri . La Santa Scrittura chiama elegantemente in tempo di ſiccità il Cielo, un Cielo di bronzo . Si dice di una caſa ch' è allegra, quando è aggradevole la ſua viſta , è ſimile in qualche modo a quella giovialità che appariſce ſulla faccia degli uomini allegri .

ALLEGORIA.

FAſſi l' Allegoria , allorchè parlando , pare che ſi dica tutt' altra coſa, che quella che in effetto ſi dice , come già l' etimologia di queſto nome lo dimoſtra . Ell' è una continuazione di molte metafore , come in queſt' Allegoria d' Iſaia al cap. 5. *Il mio diletto avea una vigna in un luogo eminente , fertile e graſſo . Circondolla di ſiepe , levonne le pietre , e l' adornò di un' aſſai rara ed eccellente piantata : fabbricò nel mezzo una Torre , e vi fece un*

Tor-

Torchio : egli attendeva ch' ella produceſſe buoni frutti , e non ne ha prodotto che de' ſelvaggi . Ora dunque , voi abitatori di Geruſalemme , e voi o uomini di Giuda , ſiate i Giudici fra me e la mia vigna . Che hò dovuto io fare di vantaggio alla mia vigna che non l' abbia fatto ? Le ho forſe fatto alcun torto aſpettando ch' ella produceſſe buone uve , quando non ne ha prodotte che di cattive ? Ma adeſſo vi farò vedere ciò ch' io voglio fare alla mia vigna . Strapparolle la ſiepe , ed ella reſterà eſpoſta al ſaccheggiamento : ruinerò tutte le mura che la diſendono , e ſarà calpeſtata . La renderò interamente deſerta ; non ſarà potata nè lavorata . I bronchi e gli ſpineti la ricopriranno : ed io comanderò alle nuvole che non piovano ſopra d' eſſa . Ciò che aggiugne Iſaìa fa abbaſtanza conoſcere , che queſto diſcorſo è un' Allegoria . *La Vigna* , egli dice , *del Signore degli eſerciti è la Caſa d' Iſraele , e gli uomini di Giuda erano la piantata nella quale ei faceva le ſue delizie : Ho aſpettato ch' eſſi faceſſero azioni giuſte .* San Proſpero ci dà l' eſemplo di un' Allegoria , la quale è ancora più eloquente , quand' ei deſcrive gli effetti della Grazia .

Sed gratia ſola
Efficit , inque graves adolet plantaria fructus .
Hæc ſemen fidei radicem adfigere menti ,
Eque ſinu cordis validum jubet edere germen .
Hæc maturandam ſegetem ſervatque , fovetque ,
Ne lolium & tribuli , & vanæ dominentur avenæ :
Ne ventus frangat , torrens trahat , æſtus aduret .
Neu cum ſe nimium læta , & præfortis in altum
Extulerit , turpi procumbat ſtrata ruina .

Abbiate attenzione che nell' Allegoria conviene finire come ſi è principiato , e prendere tutte le metafore dalle coſe medeſime dalle quali ſi ſon preſe le prime eſpreſſioni . Il che ben vedete che ſi oſ-

ſi oſserva con eſattezza da San Proſpero; prendendo tutte queſte metafore dalle coſe che riſguardano le biade. Quando queſte Allegorie ſon oſcure, e che non ſi ravviſa ſubito il ſenſo naturale delle parole dell' Autore, poſſono eſſer chiamate Enigmi, come la ſeguente. Il Poeta deſcrive i moti del ſangue nell' eccesſo della febbre.

Ce ſang chaud & bouillant, cette flame liquide,
Cette ſource de vie à ce coup homicide,
En ſon lit agitè ne ſe peut repoſer,
Et conſume le champ qu' elle doit arroſer.
Dans ſes canaux troublez ſa courſe vagabonde
Porte un tribut mortel au Roi du petit monde.

Queſto bollente acceſo ſangue, queſta
Liquida fiamma, fonte in noi di vita,
Ora fatto omicida entro il ſuo letto
Agitato non ha poſa, e quel campo,
Che innaffiare dovria, diſtrugge, e ſecca;
Con rivoli turbati errante porta
Mortal tributo al Re del picciol Mondo.

Queſt'ultimo Verſo particolarmente è molto Enigmatico, e in un ſubito non ſi diſcopre che quel Re è il cuore, ch' è il principio della vita, pel quale tutto il ſangue del corpo paſſa continuamente. Biſogna avvertire a ciò che ſi dice che l' uomo è un picciol mondo.

LITOTE.

LItote o diminuzione è un Tropo con cui men ſi dice di quello ſi penſa, come quando ſi dice: *Io non poſſo lodarvi*: la qual eſpreſſione è un contraſſegno di un ſegreto rinfacciamento; *Io non diſpregio i voſtri regali*: in vece di dire: Io li ricevo volentieri.

Può

Può riferirſi a queſta figura le maniere ſtraordinarie di rappreſentare la baſſezza di una coſa, come lo fa Iſaìa rappreſentando ciò che ſia il mondo intiero riſpetto alla grandezza di Dio, cap. 40. *Chi è colui*, egli dice, *che ha miſurato l'acque col voto della ſua mano: e che tenendola diſteſa, ha peſati i Cieli? Chi è colui che ſoſtiene con tre dita tutta la maſſa della Terra: che peſa le montagne, e mette nelle bilancie le colline?* E nel medeſimo Capitolo, parlando pure queſto Profeta della grandezza di Dio: *Egli è quello*, ei dice!, *che ſiede ſul globo della terra, e che vede tutti gli uomini ch' ella contiene come tante locuſte; che ha ſoſpeſi i Cieli come una tela, e che gli diſtende come un padiglione piantato per ritirarviſi.*

IPERBOLE.

È L' Iperbole un Tropo il quale rappreſenta le coſe o più grandi, o più picciole di quello ſono. Si fa uſo delle Iperboli quando i termini ordinarj ſon troppo deboli o troppo forti; e che non ſono proporzionati alla noſtra idea: perciò dubitando di non dire quanto baſta, ſi dice di vantaggio. Come ſe io voleſſi eſprimere la velocità di un' eccellente corridore; direi che corre *più veloce del vento*. Se io parlo di una perſona la quale cammina con eſtrema lentezza; dirò che cammina *più lentamente di una teſtuggine*. Si può dire che queſte eſpreſſioni ſono menzogne; ma tali menzogne ſono aſſai innocenti; perche il loro fine è la verità; come lo dice Seneca: *In hoc omnis hyperbole extenditur ut ad verum mendacio veniat*. Queſte Iperboli, come ſi ſcorge dagli eſempli propoſti, fanno concepire ch' è ben grande la velocità dell'uno, e che la pigrezza dell' altro è eſtrema; poichè diceſi del primo ch' ei corre *più veloce del vento*: e del ſecondo che *cammina più lentamente di una teſtuggine*. Si perdonano tali ec-

ceſſi;

cessi; perchè valendosi di termini comuni, non si direbbe quanto basta; giova piuttosto dire di più che di meno. *Conceditur amplius dicere, quia dici quantum est, non potest, meliusque ultra, quam citra stat oratio.* Per questa ragione San Giovanni non ebbe difficoltà di dire nel fine del suo Vangelo: *Gesù ha fatte tante altre cose; che se si riferissero minutamente, io non credo che il mondo intero potesse contenere i Libri che se ne scrivessero.*

IRONIA.

L'Ironia è un Tropo col quale si dice tutto il contrario di quello si pensa; come quando si chiama *uomo dabbene* una persona i cui vizj sono già noti. Il tuono della voce con cui per ordinario si pronunziano le Ironie, e la qualità della persona a cui si fa che non conviene il titolo che se gli impone, fanno conoscere il pensiero di colui che parla; come quando il Profeta Elia diceva a' Sacerdoti dell' Idolo di Baal, i quali ad alta voce invocavano quest' Idolo che non poteva ascoltarli: *Alzate ancora la voce, mercechè il vostro Dio Baal parla forse a qualcuno, o viaggia, o si trova in una taverna: può essere ch' ei dorma, e ch' abbia bisogno che si risvegli.* L' effetto dell' Ironia è di far attendere alla bassezza di colui che si vuole far disprezziare, dandogli lodi, e dicendo cose che non gli convengono, e che non fanno se non disporre a sentire la sua bassezza. Sarebbe una menzogna l' Ironia, se il falso in grazia sua non diveniss' vero, dice un celebre Autore. Ell' è quella che ha introdotto ciò che noi chiamiamo *contraverità*; e che si fa quando si dice di una donna libertina e scandalosa, ch' ell' è un' onestissima persona: ognuno capisce ciò che si dice, o piuttosto ciò che non si dice, *intelligitur quod non dicitur. Le*

con-

contra-verità ſono ciò che gli antichi Retori chiamavano Antifraſi.

CATACRESI.

CAtacreſi è il Tropo più libero di tutti; prendeſi l' arbitrio di torre ad impreſtito il nome d' una coſa tutta contraria a quella che ſi vuole ſignificare, non potendolo fare altrimenti; come quando ſi dice, *un cavallo ferrato d' argento*. La ragione rigetta queſta eſpreſſione; ma la neceſſità coſtrigne a ſervirſene: *Andar a cavallo ſovra un baſtone; Equitare in arundine longa*. Un baſtone non è un cavallo. Queſte eſpreſſioni contengono una contradizione, ma ella ben ſi capiſce.

Ecco le ſpecie de' Tropi più riguardevoli: a queſte ſpezie i Maeſtri riferiſcono tutt' i Tropi de' quali ſi può far' uſo. Non ho già preteſo d' inſegnare la maniera di trovarne. Oltrachè il coſtume ne ſomminiſtra un grandiſſimo numero, nel fervor del diſcorſo, ſi fa ſervirſi di tuttociò che l' immaginazione preſenta: e ſiccome nella paſſione mai non ſi manca d' armi, mercechè la collera eſibiſce il modo di armarſi di tuttociò che viene alle mani, *Furor arma miniſtrat*; così quando ſi ha riſcaldata l' immaginazione, ci prevalemo di tutti gli oggetti che ſi trovano nella memoria per ſignificare ciò che dir ſi vuole. Non vi è coſa alcuna nella Natura che non ſi applichi alla coſa di cui ſi parla, e che non ſomminiſtri de' Tropi a miſura del biſogno, quando mancano i proprj termini.

CAPITOLO IV.

I Tropi deggion' esser chiari.

LE ricchezze del linguaggio consistono particolarmente ne' Tropi. Perciò, siccome il mal' uso delle gran ricchezze cagiona la sregolatezza degli Stati, così il mal' uso de' Tropi è la sorgente di quantità di errori che si commettono nel discorso; per tal ragione è cosa importante il ben regolarlo. Primieramente non si devono impiegare i Tropi che per esprimere ciò che non si sarebbe potuto rappresentare se non imperfettamente con termini ordinari; e quando la necessità costrigne a servirsene, è d' uopo che abbiano queste due qualità: in primo luogo che sieno chiari, e facciano intendere ciò che dir si vuole; poichè non si metton' in uso che per rendere più espressivo il discorso. La seconda qualità si è, che sieno proporzionati all' idea che deggiono risvegliare.

Tre cose si oppongono a' Tropi perchè non sieno chiari: la prima se son tirati da troppo lontano, e presi da cose che non sono opportune per fare che l' anima pensi subito a ciò ch' è d' uopo, ch' ella si rappresenti per discoprire il pensiero di colui che parla: come se una casa di prostituzione si chiamasse le sirti della gioventù non potrebbesi penetrare il senso di questa metafora, se non dopo di essersi ricordato che le sirti sono banchi di arena assai pericolosi presso l' Africa; il che a tutti non è noto; quando per altro nominandosi quella casa lo scoglio della gioventù, subito si ravvisa ciò che si è voluto significare. Non vi è alcuno che subito non comprenda ciò che si è voluto dire.

Per ischifare questo difetto, devonsi trarre le metafore da cose sensibili che sieno sotto gli occhi, e la cui immagine per conseguenza si presenti da se me-

medesima senza ch' ella si cerchi. Volend' io indicare una persona, il di cui nome non mi è conosciuto, mi renderei ridicolo se mi servissi di certi segni oscuri, i quali non darebbono alcuna facile opportunità a que' che mi ascoltassero di formarsi un' idea di quella persona. Ma un tal difetto che con tanto studio si scansa nelle conversazioni, è ricercato come una virtù da un grandissimo numero di Autori. Vi sono persone che si compiacciono far venir di lontano tutte le loro metafore, e che le prendono da cose incognite, per ispiccare nella loro erudizione. Se parlano di una Provincia, gli impongono per *Sinecdoche* il nome di una delle sue parti che sarà la men conosciuta. Tutt' i loro Tropi vengono dall' ultime parti dell' Asia, e dell' Africa. Conviene, per intenderle, sapere il nome de' più piccioli villagi, di tutte le fontane, di tutte le colline del paese del quale parlano. Mai non chiamano una persona col suo nome, bensì con quello dell' avolo de' suoi avoli, facendo una vana pompa delle cognizioni che hanno dell' Antichità.

La Divina Sapienza la quale si adatta alla capacità degli uomini, ci dà un' esempio nelle Sacre Scritture di quest' attenzione che deesi avere di far' uso delle cose conosciute da quelli che sono da noi instruiti, quando si tratta di far loro comprendere qualche cosa difficile. Quei che sono deboli di spirito, e che non ostante ardiscono criticare la Scrittura, condannano le metafore, e le Allegorie che vi son prese da' campi, dalle pasture, dalle pecore, dalle caldaje e da' pignatti. Non riflettono che gli Israeliti erano tutti pastori, e che perciò non v' era cosa alcuna che più fosse lor conosciuta del governo della campagna. I Sacerdoti, a' quali particolarmente indirizzavasi la Scrittura, stavano perpetuamente occupati ad uccidere bestie nel Tempio, a scorticarle, e a farle cuocere nelle

le gran cucine ſituate d'intorno al Tempio : Dunque i Sacri Scrittori non potevano ſcegliere coſe, le cui immagini ſi preſentaſſero più agevolmente allo ſpirito degli Iſraeliti.

2. L' idea del Tropo eſſer dee talmente unita con quella del nome proprio, che l' una l' altra ſegua in maniera, che l' una delle due ſvegliandoſi, venga l' altra a rinovarſi. Queſto difetto di unione è la ſeconda coſa che rende oſcuri i Tropi. E' naturale, o artifiziale queſta unione. Io chiamo unione naturale quella che trovaſi quando le coſe ſignificate co' proprj nomi, e colle metaforiche, anno una relazione sì naturale, che ſi raſſomigliano, e che dipendono le une dall' altre, come quando ſi dice d' un' uomo, il quale ha le braccia di bronzo, per dire che ſono forti le ſue braccia : puoſſi chiamare naturale l' unione che vi è fra queſto Tropo e il ſuo proprio nome. Io chiamo unione artifiziale quella ch'è ſtata fatta dall' uſo. E' coſtume il chiamare Arabo un' uomo, col quale non ſi può trattare : queſto, è un termine uſitato : il coſtume che ſe n' ha di ſevirſene in queſto ſenſo, fa che l' idea di queſta parola *Arabo*, riſveglia quella di un' uomo intrattabile. Piuttoſto ravviſaſi un' unione artifiziale che un' unione naturale ; perche eſſendo la prima ſtata ſtabilita dall'uſo, vi ci ſiamo accoſtumati.

3. L' uſo troppo frequente de' Tropi è la terza coſa che gli rende oſcuri. Le Metafore più chiare non ſignificano le coſe ſe non indirettamente. L' idea naturale di ciò che non ſi eſprime ſe non per Metafora non ſi preſenta allo ſpirito che dopo qualche rifleſſione : ſi annoja uno di tutte queſte rifleſſioni, e ſi deſidera che colui che ci aſcolta riſparmj il faſtidio d' indovinare i noſtri penſieri. Quando però noi condanniamo l' Uſo troppo frequente de' Tropi, parliamo di quei che ſono ſtraordinarj. Ve ne ſono che non ſono men uſitati de'

termini naturali ; perciò non poſſono mai rendere oſcuro il diſcorſo.

Non ſi dee mai ſervirſi di eſpreſſioni Mataforiche che non ſieno ordinarie ſenza che i Lettori non' ſieno ſtati diſpoſti . Conviene che un Tropo ſia preceduto da coſe che gli impediſcano prendere una coſa per un' altra ; e il progreſſo del diſcorſo deve far loro conoſcere che non biſogna fermarſi ſull' idea naturale che preſentano i termini che vi s' impiegano . Quando non ſia uno ſtravagante , o non voglia aver' il piacere di non eſſere inteſo; mai non continua dal principio ſin' al fine di un diſcorſo o di un libro , con perpetue Allegorie . Non poſſiam noi conoſcere il penſiero di un' uomo , ſe non quando egli ci eſibiſce , per lo meno qualche volta , de' ſegni naturali , e che non ſono equivoci . Come ſappiam noi che ſcherzi una perſona e non parli con ſerietà , ſe non perchè la vedemmo ſerioſa in altr' incontri ? Come diſtinguesi un ciarlatano che fa il pazzo , da un pazzo vero ? Non è forſe perchè queſto ciarlatano rappreſenta quel perſonaggio , ſolamente per poco tempo , e che un pazzo è ſempre pazzo ? Quando dunque ſi preſume che un' Autore non ha mai eſpreſſi i ſuoi penſieri che con Metafore , è ſpacciato per capace di una ſtravaganza che quaſi è inaudita , quando qualche tratto di politica non l' obbligaſſe a rendere oſcuro il ſuo diſcorſo.

Capitolo V.

I Tropi deggion' eſſere proporzionati all' idea che ſe ne vuol dare. Queſta idea eſſer deve ragionevole.

L' Uſo de' Tropi è aſſolutamente neceſſario ; perchè , come ſi è detto , i termini ordinarj non ſempre ſono ſufficienti . Se voglio proporvi l'idea

l' idea d' una rupe la cui altezza è ſtraordinaria ; que'i termini , grande , alta , elevata che ſi danno alle rupi di un' altezza comune , non parranno che una pittura imperfetta ; ma dicendo che queſta rupe ſembra *minacciare il Cielo* il quale è la coſa più elevata di tutta la Natura , l' idea di queſta parola *minacciare* , che conviene ad un' uomo ch' è ſuperiore agli altri , forma l' idea dell' altezza ſtraordinaria ch' io in altro modo non poteva eſprimere che con queſta iperbole . Si dice di più , temendoſi di non dir quanto baſta . Ma biſogna temperare l' eſpreſſioni , e ſtare attento che vi ſia ſempre qualche proporzione fra l' idea naturale del Tropo , e quella che ſi ha diſegno di dare ; altrimenti que' che aſcoltano , immaginano tutt' altra coſa da quella che penſa l' Autore . Se parlandoſi di una valle mediocremente profonda , ſi dice ch' ella và *fino all' inferno* ; ſe parlando di una rupe ch' è poco elevata , ſi dice *ch' ella tocca i Cieli* ; chi non crederà che ſi parli di una valle di una prodigioſa profondità , e di una rupe di un' altezza maravigliosa ? Sopratutto biſogna oſſervare che il Tropo non eſibiſca un' idea totalmente oppoſta a quella che ſi vuol dare ; e che volendo far piagnere , non ſi faccia ridere , ſe la Metafora di cui uno ſi ſerve eſibiſce una ridicola idea , come queſta : *Morte Catonis Reſpublica caſtrata eſt* .

Vi ſono mille modi di temperare l' eſpreſſioni ardite , delle quali alcune volte ſiamo coſtretti ſervirci . Vi ſi ponno dare queſti correttivi ; *Per dir così ; ſe ardiſco valermi di queſti termini : per eſprimermi più arditamente* ; prevenendo in queſta maniera il Lettore , quando ſi ha a cuore la propria riputazione : concioſiacoſachè è evidente che l' uſo cattivo de' Tropi è un contraſegno di una ſregolata immaginazione . Queſte grandi eſpreſſioni ſono le pruove de' noſtri giudizj , e de' noſtri affetti . Quando gli oggetti ci ſembrano rari ,

e che noi tali li giudichiamo, sia per la loro bassezza, sia per la loro grandezza estrema, allora risentiamo movimenti di stima o di dispreggio, di odio o di amore, ch' esprimiamo con parole proporzionate al nostro giudizio, e al nostro affetto. Se dunque il giudizio che formammo di questi oggetti è mal fondato; se sono irragionevoli i sentimenti che ne concepimmo, tradisce il nostro discorso, e palesa la nostra debolezza. Perciò non basta che i Tropi sieno proporzionati alle nostre idee, conviene ancora che queste idee sieno giuste. Gli uomini non sono amatori che delle cose grandi; per tal ragione gli Autori, i quali prendono per fine e per regole della lor' arte la soddisfazione de' loro Lettori, affettano di non impiegare che gran termini, che ricche metafore, ed Iperboli ardite; ma compariscono ridicoli presso chi ne sa giudicare. Le persone ragionevoli non possono soffrire che un' uomo risguardi con un' occhio medesimo le cose grandi, e le piccole; che tutto gli sembri grande; che in pari grado ei pregi una inezia, e una cosa la più seria, e la più importante; e che di tutto ei parli con stile eguale.

E' forza tuttavia di distinguere s' ei parla da appassionato; poichè in tal proposito lo disse Plutarco, che la passione è come una nuvola, pel mezzo della quale le cose sembrano più grandi: Perciò le Iperboli più ardite posson' essere proporzionate all' idea di colui che la passione fa parlare. Ma diciamola un' altra volta; esser dee ragionevole la sua idea; per questa ragione non si può scusare l' iperbole del seguente Epigramma di Marziale sul Palazzo di Domiziano: egli è un' adulazione irragionevole.

Quand je vois ce Palais que tout le monde admire,
Loin de l' admirer, je soupire
De le voir ainsi limité.

Quoi!

Quoi ! preſcrire a mon Prince un lieu qui le reſſerre?
Une ſi grande Majeſtè
A trop peu de toute la terre.

Palagio tale che tutt' il mondo ammira
Non l'ammiro; anzi piango
In vederlo sì anguſto.
Che? al mio Prence aſſegnar luogo che 'l ſerri?
Troppo poco di terra
Ha maeſtà sì grande.

CAPITOLO VI.

Utilità de' Tropi.

SOno i Tropi una ſenſibile Pittura della coſa della quale ſi parla. Quando un gran Capitano, chiamaſi *un fulmine di guerra*; l'immagine del fulmine rappreſenta ſenſibilmente la forza colla quale queſto Capitano ſoggioga intere Provincie, la velocità delle ſue conquiſte, e 'l rumore del ſuo nome e delle ſue armi. Per ordinario gli uomini non ſono capaci di comprendere ſe non le coſe ch' entrano nello ſpirito per mezzo de' ſenſi; Per far loro concepire ciò ch' è ſpirituale, biſogna valerſi di comparazioni ſenſibili le quali ſono gradevoli, perche ſollevano lo ſpirito, e lo eſimono dall' applicazione ch' è d' uopo di avere per iſcoprire ciò che non cade ſotto i ſenſi. Queſta è la ragione perche nelle Sante Scritture ſieno frequentiſſime l' eſpreſſioni preſe da coſe ſenſibili. Quando i Profeti parlano di Dio, vaglionſi continuamente di Metafore tratte da coſe eſpoſte a' noſtri ſenſi, come già l' oſſervammo. Danno a Dio braccia, mani, occhi, l' armano di ſaette, di fulmini, di folgori, per far comprendere al Popolo la ſua inviſibile ſpirituale poſſanza con coſe ſenſibili e corpo-

ree . Per queſta ragione dice Sant' Agoſtino che la Sapienza di Dio non iſdegnò di ſcherzare in qualche modo con noi che ſiamo fanciulli , colle parabole , e colle ſimilitudini . *Sapientia Dei quæ cum infantia noſtra parabolis & ſimilitudinibus quodammodo ludere non dedignata eſt ; Prophetas voluit humano more de divinis loqui , ut hebetes hominum animi , divina , & cœleſtia , terreſtrium ſimilitudine intelligerent .*

Una ſola Metafora ſovente dice più che un lungo diſcorſo , Quando ſi dice , per eſemplo , che *le ſcienze anno de'luoghi ſtretti ed oſcuri , e fondamenti di aſſai poca utilità :* Queſta ſola Metafora rinchiude un ſenſo che molte naturali eſpreſſioni non poſſono far comprendere in una maniera così ſenſibile . Oltracciò ; col mezzo de' Tropi ſi può diverſificare il diſcorſo . Parlando lungo tempo ſopra un medeſimo argomento , per non recar noja con una troppo frequente repetizione delle parole medeſime , è coſa buona il prendere i nomi dalle coſe che anno unione con quella che ſi tratta , e perciò ſignificarle con Tropi che ſomminiſtrano il modo di dire una medeſima coſa in mille differenti maniere .

La maggior parte di ciò che chiamanſi eſpreſſioni ſcelti , tratti eleganti , non ſono ſe non Metafore , e Tropi , ma naturali , e sì chiari che le proprie parole non lo ſarebbono di vantaggio . Perciò la noſtra lingua , la qual è amante della chiarezza e della ſemplicità rilaſcia tutto l' arbitrio per ſervirſene : e in tal modo vi ci ſiamo avvezzati, che appena ſi diſtinguono le Metafore dall' eſpreſſioni proprie , come ſi ſcorge in queſte quì , che ſi eſibiſcono per eſpreſſioni ſcelte : Conviene che la compiacenza *levi alla ſeverità ciò ch' ella ha di amaro ;* e che la ſeverità *dia qualche coſa di piccante alla compiacenza &c.* La ſaviezza più auſtera *non reſiſte* lungo tempo alle grandi liberalità ; e le anime venali ſi laſciano *abbagliare* dallo ſplendore dell' oro . I diſpetti *ſnodano* la lingua degli amanti .

Que-

Queſte Metafore ſono un grand' ornamento nel diſcorſo ; ma , come lo diſſi , biſogna valerſene con ritegno ; altrimenti ſi cade in ciò che chiamaſi diſcorſo faccente , affettato , che non conſiſte che nel cattivo uſo de' Tropi ; come in queſta eſpreſſione di una perſona ridicola , la quale parlando di que' ch' anno del guſto e del diſcernimento , diceva *perſone che ſanno fare una dolce accoglienza alle bellezze di un' Opera ; e con ſolleticanti approvazioni regalarvi della voſtra fatica* . Queſt' è il vizio de' genj baſſi , che non potendo diſtinguerſi con penſieri nobili , procurano di farlo con maniere di parlare ſtraordinarie.

CAPITOLO VII.

Gli affetti poſſegono una lingua particolare . L' eſpreſſioni , che ſono i caratteri degli affetti , ſon chiamate figure.

OLtra queſte eſpreſſioni proprie e ſtraniere che l' uſo e l' Arte ſomminiſtrano per eſſere i ſegni de' movimenti della noſtra volontà , e parimenti de' noſtri penſieri , gli affetti anno de' caratteri particolari , co' quali ſi dipingono da ſe medeſimi nel diſcorſo . Siccome ſulla faccia di un' uomo leggeſi ciò che paſſa nel ſuo cuore ; che il fuoco de' ſuoi occhj , le rughe della ſua fronte , il cangiamento di colore del ſuo volto ſono i contraſegni evidenti degli ſtraordinarj movimenti della ſua anima ; così il particolar tenore del ſuo diſcorſo , le maniere di eſprimerſi lontane da quelle che ſi uſano quando ſi è tranquillo , ſono i ſegni ed i caratteri delle agitazioni , dalle quali il ſuo ſpirito è commoſſo nel tempo ch' ei parla.

Le paſſioni cagionano che ſi riſguardino le coſe in altro modo che non ſi fa nella quiete e nella calma dell' anima . Ingroſſan' elleno gli oggetti ;

vi attaccano lo ſpirito ; dal che ne ſegue ch' ei ne reſta interamente occupato , e che queſti oggetti formano ſovra lui poco men d' impreſſione , delle coſe medeſime . Gli affetti producono ſovente afſetti contrarj ; traſportan l' anima , e la fan paſſare in un' iſtante per mutazioni molto diverſe . In un lancio gli fanno abbandonare le conſiderazioni di un' oggetto per vederne un' altro che gli preſentano; la precipitano , la interrompono , la rigirano . In una parola , gli affetti fanno nel cuor dell' uomo ciò che fanno i venti ſovra del mare , i quali ora ſoſpingono le ſue acque verſo la ſpiaggia , ed ora le fanno rientrar nel ſuo ſeno ; e quaſicche nel punto medeſimo lo innalzano fino al Cielo, e pajono farlo diſcendere fin al centro della terra .

Perciò corriſpondendo le parole a' noſtri penſieri , il diſcorſo di un' uomo il qual è in commozione non può eſſere eguale . Alcune volte egli è diffuſo , e forma un' eſatta pittura delle coſe che ſono l' oggetto della ſua paſſione : ei dice la coſa medeſima in certe differenti maniere . Altra volta il ſuo diſcorſo è tronco , ſono minuzzate le ſue eſpreſſioni ; vi ſon dette in una volta cento coſe : è fraſtornato da interrogazioni , da eſclamazioni ; è interrotto da digreſſioni frequenti : è diverſificato da una infinità di giri particolari , e da maniere diverſe di parlare . Queſti giri , e queſte maniere ſono tanto agevoli a diſtinguerſi da' modi dell' ordinario diſcorſo , quanto i delineamenti di una faccia ſdegnata da que' di un volto tranquillo e piacevole .

Nel diſcorſo di Didone ſi ravviſa facilmente quant' ella ſia animata . Parla queſta Regina ad Enea dopo ch' egli ha dichiarata la ſua riſoluzione di abbandonar Cartagine , che gli Dei aveanlo obbligato di eſpugnare .

Talia dicentem jamdudum averſa tuetur ,
Huc illuc volvens : oculos totumque pererrat

Lumi-

Luminibus tacitis , & sic accensa profatur .
Nec tibi Diva parens , generis nec Dardanus auctor ,
Perfide ; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus , Hyrcanæque admorunt ubera tigres
Nam quid dissimulo ? aut quæ me ad majora reservo ?
Num fletu ingemuit nostro ? num lumina flexit ?
Num lacrymas victus dedit ? aut miseratus amantem est ?
Quæ quibus anteferam ? jam jam nec maxima Juno .
Nec Saturnius hoc oculis pater aspicit æquis ;
Nusquam tuta fides . Ejectum litore , egentem
Excepi , & regni demens in parte locavi :
Amissam classem , socios a morte reduxi .
Heu ! furiis incensa feror . Nunc augur Apollo
Nunc Lyciæ sortes , nunc & Jove missus ab ipso
Interpres Divum fert horrida jussa per auras .
Scilicet is superis labor est , ea cura quietos
Sollicitat . Neque te tenzo neque dicta refello .
I , sequere Italiam ventis , pete regna per undas .
Spero equidem mediis , si quid pia numina possunt .
Supplicia hausurum scopulis ; & nomine Dido
Sæpe vocaturum . Sequar atris ignibus absens :
Et cum frigida mors animæ seduxerit artus ,
Omnibus umbra locis adero : dabis improbe pœnas ;
Audiam , & hæc manes venit mihi fama sub imos.

Questi ragiri i quali sono i caratteri che le passioni delineano nel discorso , sono quelle celebri figure delle quali parlano i Retori , e ch' essi diffiniscono , *maniere di parlare lontane da quelle che sono naturali ed ordinarie* , cioè differenti da quelle che si mettono in uso quando si parla senza commozione . Questa diffinizione non ha cosa di oscuro , e ch' esiga una spiegazione più lunga . Or veggiamo l' avvantaggio e la necessità dell' uso di queste figure .

CA-

CAPITOLO VIII.

Le figure ſono utili, e neceſſarie.

TRE ragioni obbligano particolarmente a ſervirſene. In primo luogo, quando ſi fa parlare una perſona commoſſa da qualche affetto; ſe vuolſi di queſto affetto formare un'eſatta pittura, deeſi dare al ſuo diſcorſo le figure proprie, e torniarlo nella maniera che una perſona animata da un ſomigliante movimento, figura e tornia il ſuo diſcorſo. I Pittori di abilità, per eſprimere i penſieri e i movimenti di que' de' quali eſſi fanno il ritratto imprimono alle loro immagini tutt'i delineamenti, che ſono ſempre uniti a queſti penſieri, e a queſti movimenti, di cui per conſeguenza ſon' eglino gl'indizj.

Le paſſioni, come 'l dicemmo, da se medeſime ſi dipingono negli occhj e nelle parole. L'eſpreſſioni della collera e dell'allegrezza eſſer non poſſono ſomiglianti. Certe paſſioni anno differenti caratteri. E' dunque una vanità il preſumere di rappreſentarle o con colori, o con parole, se non ſi eſprimano nella pittura e nel diſcorſo i tratti e le figure, colle quali ſi diſtinguono da sè medeſime l'une dall'altre.

E' ancora più forte la ſeconda ragione per pruovar l'avvantaggio, e la neceſſità dell'uſo delle figure. Non ſi può commuovere gli altri, se non ſi moſtra di eſſer commoſſo.

——*Si vis me flere, dolendum eſt*
Primum ipſe tibi.

Non poſſono gli uomini accorgerſi che noi ſiamo commoſſi, ſe non ravviſano nelle noſtre parole i contraſegni delle commozioni della noſtr'anima. Mai non ſi concepiranno ſentimenti di compaſſione per una

una perſona, la cui faccia ſia ridente; biſogna avere gli occhj concentrati o bagnati di lagrime per produrre queſto ſentimento. Per la ſteſſa ragione biſogna che il diſcorſo porti ſeco gl' indicj delle paſſioni che noi riſentiamo, e che vogliamo comunicare a que' che ci aſcoltano.

Sono uniti gli uomini gli uni cogli altri con una maravigliosa ſimpatia, la quale cagiona che naturalmente ſi comunichino le loro paſſioni, come già lo riflettemo. Noi riveſtiamo i ſentimenti e gli affetti di coloro co' quali viviamo, purchè non ſiavi qualche oſtacolo che arreſti il corſo della natura; e ciò ſi fa perche è talmente diſpoſto il noſtro corpo, che la ſola idea di una perſona in colera agita il noſtro ſangue, e c'imprime qualche movimento di ſdegno. Una perſona che dimoſtra malinconia nella ſua faccia, ci reca malinconia; s' ella dà qualche contraſegno di allegrezza, que' che se ne avvedono, della ſua allegrezza partecipano. E' un' effetto maravigliosa della Divina Sapienza, la quale primieramente ci ha creati per lei, e in ſecondo luogo gli uni per gli altri. Imperocche, ſiccome le paſſioni fanno operar l'anima per rintracciare il bene ed isfuggire il male, così la natura con tale ſimpatia ci fa inclinare a combattere il male, che attacca coloro co' quali conviviamo, e a procurar loro il bene ch' eſsi bramano. Perciò, ſiccome noi quaſi mai non parliamo che per comunicare i noſtri affetti, e le noſtre idee, così è evidente, che per rendere il noſtro diſcorſo efficace, conviene figurarlo, e vale a dire, che biſogna imprimergli i caratteri de' noſtri affetti, i quali ſi comunicano, come dicevamo, a que' che ci aſcoltano, quando appariſcono. Oltracciò ſiccome i movimenti delle paſſioni ſono ſempre o gradevoli, quando ſono moderati, cioè, ſe non ſono ſcortati da qualche grave dolore, così s' ama un diſcorſo animato, che metta in agitazione l' anima, e gl' inſpiri diverſi movimen-

vimenti . Un discorso spogliato di qualunque sorta di figure , è languido ed assai freddo.

Una terza riguardevole ragione pruova l' utilità delle figure . Sanno gli animali difendersi , e acquistare o conservare colla forza ciò che loro è di utilità . Que' che credono che ciò non fanno se non per via di macchine , dimostrano ingegnosamente come il loro corpo sia in tal modo organizzato , che senz' aver bisogno di uno spirito che gli diriga , possono difendersi , e combattere per la loro conservazione . Noi medesimi esperimentiamo che i nostri membri , senza la participazione dell' anima , si dispongono nella maniera ch' è propria per evitare le ingiurie . Il corpo prende posture adattate ad attaccare e a difendersi : le mani e i piedi si espongono per conservare la testa . Fermansi i piedi per sostenere il corpo e renderlo idoneo a resistere agli sforzi del nostro avversario : Stendonsi le braccia per violentemente percuotere : Tutt' il corpo si piega , si curva , si raccoglie , sia per ischifare i colpi che se gli avventano , sia per lanciar se medesimo sul suo nemico , e per atterrarlo . Tutto ciò naturalmente si opera , e quasi senza la menoma riflessione.

Non bisogna già immaginarsi che le figure della Rettorica sieno solamente certi modi inventati da' Retori per ornamento del discorso . Dio non ha negato all' anima ciò che ha conceduto al corpo ; se il corpo sa raggirarsi , e disporsi destramente per ributtar le ingiurie , può altresì difendersi l' anima : la natura non l' ha fatta immobile quando resta attaccata . Tutte le figure ch' ella impiega nel discorso quand' è commossa , fanno l' effetto medesimo che le positure del corpo ; se queste sono proprie a difendersi dagli attacchi delle cose corporee , le figure del discorso possono vincere o sommettere gli spiriti . Le parole sono l' armi spirituali dell' anima , ch' ella mette in uso per persuadere , o per dissuadere . Farò vedere l' efficacia e la forza di queste figure in questo

questo combattimento, dopo che avrò data la definizione di cadauna in particolare. Non si può distinguere tutte le posture che le passioni fanno prendere al corpo. E' impossibile pure di esprimere tutte le figure delle quali si serve un' uomo nella passione per formare il suo discorso. Parlerò solamente delle più considerabili, che sono quelle che per ordinario sono trattate da' Maestri dell' Arte.

CAPITOLO IX.

Lista delle figure.

PER introdursi in una vera conoscenza di tutte le figure delle quali siam per fare la lista, basta riflettere che son'elleno maniere di parlare che la passione fa prendere, come lo abbiam detto. Essendo diverse queste maniere, i Maestri dell' Arte anno loro imposto nomi differenti. Poco importa per la pratica dell' eloquenza di sapere il nome di tutte queste figure; come per ben combattere non è necessario che si sappia il nome di tutte le positure che un corpo spiritoso ed esercitato, prende nel combattimento. Con tuttociò essendo questo un linguaggio ordinario nelle Scienze, vi è qualche necessità perche non s' ignori ciò che vogliono dire tutti questi nomi: Non dispiaccia dunque se io mi fermo ad ispiegarli. I riflessi che vi aggiungo non saranno inutili a queste spiegazioni.

ESCLAMAZIONE.

L'ESCLAMAZIONE, a parer mio, dev' avere il primo luogo in questa lista delle figure, poiche da lei cominciano le passioni a farsi sentire nel discorso. L' esclamazione è una voce spinta per forza. Quando resta agitata l' anima da qualche

che modo violento, gli ſpiriti animali correndo per ogni parte del corpo, entrano con abbondanza ne' muſcoli che ſi trovano verſo i condotti della voce, e gli fanno enfiare; venendo perciò sforzati queſti condotti, eſce la voce più velocemente e con maggiore impetuoſità al colpo della paſſione, da cui è percoſſo colui che parla. Ciaſcun' agitazione che ſi ſveglia nell' anima è ſeguita da una eſclamazione. Il diſcorſo di una perſona appaſſionata è ripieno di eſclamazioni conſimili. *Oimè! Ah! Dio mio! o Cielo! o terra!* Non vi è coſa più naturale. Veggiamo che ſubito che un' animale è ferito e che patiſce, metteſi a gridare, come le la Natura gli faceſſe dimandare ſoccorſo.

DUBBIO.

I Movimenti delle paſſioni non ſono men variabili ed incoſtanti che le onde di un mare agitato: perciò que' che ſi abbandonano alla violenza delle loro paſſioni, ſe ne ſtanno in una perpetua inquietudine. Ora vogliono, ed ora non vogliono. Appiglianſi ad un diſegno, e poi lo laſciano; lo approvano, e lo rigettano quaſi in un tempo medeſimo. In una parola l' incoſtanza de' movimenti della loro paſſione ſpigne i loro, ſpiriti in diverſe parti. Ella li tiene ſoſpeſi in una continua irriſoluzione, e ſi beffa di loro come i venti ſi beffano dell' onde del mare. La figura la quale rappreſenta nel diſcorſo queſte irriſoluzioni chiamaſi Dubbio, di cui ne avete un bell' eſempio nella pittura che fa Virgilio delle inquietudini di Didone, ſu ciò ch' ella doveſſe fare quando videſi abbandonata da Enea.

En quid ago? rurſuſne procos irriſa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia ſuplex,
Quos ego ſum toties jam dedignata maritos?

Ilia.

Iliacas igitur classes atque ultima Teucrum
Jussa sequar? quiane auxilio juvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusque superbis
Irrisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum?
Laomedonteæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar? & quos Sidonia vix urbe revelli.
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem,

Fingesi alle volte di dubitare, affine di costrignere coloro a' quali si parla, a considerare le verità che da essi non sono avvertite. Così Isaia, per far che gl' Israeliti si ricordassero della protezione che Dio loro aveva data, gli dimanda nel Cap. 63. *E dov' è quegli che egli ha tratti del mare co' Pastori del suo Ovile? Dov' è quegli che mise nel mezzo di loro lo spirito del suo Santo? Che ha preso Mosè colla mano destra, e l' ha sostenuto colle braccia della sua Maestà: che davante loro ha separate l' acque, perche si acquistassero un nome eterno? Che gli ha condotti pel fondo degli abissi come un cavallo che si guida in un diserto senza che ne pure una volta ei metta il piede in fallo?*

EPANORTOSI.

UN' uomo sdegnato mai si contenta di ciò che ha detto ne di ciò che ha fatto, il fuoco del suo movimento sempre lo spigne più lungi; perciò parendo a lui che i termini ch' impiega non dicano abbastanza ciò che desidera, ei condanna le sue prime espressioni, come troppo deboli, e corregge il suo discorso, aggiugnendovi termini più forti,

Nec

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus Auctor!
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Il nome di questa figura è Greco, e significa *correzione*.

Le seguenti parole dette dal Figliuolo di Dio a Giudei in proposito di S. Giovanni sono una specie di Epanortosi. *Chi siete dunque andati voi a vedere? Un Profeta? Sì certamente io ve lo dico: e più che Profeta.*

ELLIPSI.

UNA violenta passione non permette mai di dire tutto ciò che si vorrebbe dire. E' troppo pigra la lingua per seguire la velocità de' suoi movimenti. Perciò nel discorso di un' uomo animato dalla collera, non si trovano che tanti termini quanti la lingua ne potè pronunziare nella violenza della sua passione. Quando il movimento di questa passione è interrotto, o distratto da un' altra parte, la lingua che lo siegue proferisce altre parole che non anno alcuna unione con quelle che precedono. In Terenzio, quel Padre sdegnato contra suo figliuolo, non gli dice che questa parola *omnium*, che il Traduttore Francese ha felicemente renduta per questo termine *le plus*. Mercechè la collera di quel Padre è sì forte, ch' ei non finisce ciò che voleva dire: che il suo figliuolo era il più tristo di tutti gli uomini. *Omnium hominum pessimus*, *Ellipsi* spiega lo stesso che *Ommissione*.

APO-

APOSIOPESI.

APoſiopeſi è una ſpecie di Ellipſi o di ommiſſione. Ella ſi forma, quando, cangiandoſi in un' inſtante paſſione, o interamente abbandonandola, ſi tronca in tal maniera il ſuo diſcorſo, che appena que' che aſcoltano poſſono indovinare ciò che dir ſi voleva. E' aſſai comune queſta figura nelle minaccie. *Se io vi* &c. *Ma* &c.

Quos ego ... Sed motos præſtat componere fluctus.

IPERBATO.

L' Iperbato non è altra coſa che la traſpoſizione de' penſieri o delle parole nell' ordine, e nel progreſſo di un diſcorſo. Ne parlammo nel primo Libro come di una figura di Gramatica: ma quì dobbiam riſguardarla come una figura che porta il carattere di una forte e violenta paſſione. *In ſatti*, come lo dice Longino, *vedete tutti que' che ſono agitati da collera, da ſpavento, da diſpetto, da geloſia, o da qualunque altra paſſione; mercechè tante ve ne ſono che il numero non è noto; lo ſpirito loro ſi trova in un continuo commovimento. Appena anno eglino formato un diſegno, che ben preſto ne concepiſcono un' altro: e nel mezzo di queſto proponendoſene ancora di nuovi, ove non vi è nè ragione, nè relazione, ritornono ſovente alla loro prima riſoluzione. La paſſione in queſti tali è come un vento leggiero ed incoſtante che gli ſtraſcina, e gli fa raggirare inceſſantemente or da una parte or dall' altra: Coſicchè in queſto perpetuo fluſſo, e rifluſſo di ſentimenti oppoſti, cangiano ad ogni momento penſiero e linguaggio, e non oſſervano nè ordine, nè continuazione ne' loro diſcorſi.*

PARALEPSI.

QUesta figura non è che una finzione che si fa di voler'omettere ciò che si dice; ma una finzione ch'è naturale. Quando si è commosso si affollano le ragioni allo spirito. Egli vorrebbe valersi di tutte, ma teme di recar noja: oltrachè l'attività de' suoi agitamenti impedisce che in tutte non si arresti; perciò in folla produce le ragioni che propone, dichiarando che non presume parlarne, cioè, fermarvisi tanto tempo quanto elleno vorrebbono. *Io non voglio parlare, o Signori, del torto fiatomi fatto dal mio nemico. Dimentico volentieri le ingiurie ch'ho da lui ricevute. Io chiudo gli occhj a tutto ciò ch'ei macchina contro di me.* Paralepsi è un termine Greco che significa *Omissione*. Vi è un bell'esempio nell'Epistola agli Ebrei, ove San Paolo facendo l'enumerazione di que' ch'erano stati forti nella Fede, dopo averne nominati molti, soggiugne; *Che dirò io di vantaggio? mi mancherà il tempo se voglio parlare ancora di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di David, di Samuele, e de' Profeti.*

REPETIZIONE.

LA Repetizione è una figura assai ordinaria nel discorso di que' che parlano con calore, e ch' efficacemente bramano che si concepiscan le cose ch' essi vogliono far concepire. Quando si è alle prese col suo nemico, non si è contento di fargli una sola ferita, se gli avventano molti colpi, e temendosi che un solo non faccia l'effetto che si attende, molti se gliene replicano. Nella stessa guisa parlando, se si dubita che le prime parole non sieno state intese, si ripetono, oppure si dicono le cose medesime in differenti maniere. La passione occupa lo spirito di coloro de' quali rendesi padrona. Ella imprime

prime con forza le cose che l'anno fatta nascere nell'anima; perciò non è maraviglia se essendone uno ripieno, sovente torna a dire delle cose che avea già dette. In due modi si fa la ripetizione; o col ripetere le medesime cose con termini differenti. I seguenti Versi di David, ne' quali parla della fiducia ch' egli ha nelle promesse che Dio gli ha fatte di soccorrerlo, serviranno di esempio della prima spezie di repetizione.

Les loix de son amour sont des loix eternelles:
Toûjours dans mon malheur je l'aurai pour appui:
Toûjours son bras puissant vangera mes querelles;
Il m'est toûjours ce qu'il m'est aujour d'hui.

Le leggi del suo amor son leggi eterne:
Ne' miei guai sempre avrollo per sostegno:
Suo braccio ognor vendicherà miei torti
E quale m'è oggidì tal sarà sempre.

Per esempio della seconda spezie, ho scelti questi bei versi di San Prospero, ne' quali egli esprime in maniere differenti questa sola verità, che noi non facciamo alcun bene che con il soccorso della Divina Grazia.

Si quid enim recti gerimus, domino auxiliante
Te gerimus: tu corda moves: tu vota petentis,
Quæ dare vis, tribuis: servans largita creansque
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.

Col ripetere le parole medesime, puossi disporle con tanto artifizio, che corrispondendosi l'une coll' altre, producano una grata cadenza alle orecchie. Mi riservo a parlare nel seguente Libro di quelle repetizioni, che si possono chiamare repetizioni armoniose.

PARONOMASIA.

E' Queſta una repetizione dello ſteſſo nome; ma dopo avervi fatto qualche cangiamento, o coll' aggiugnervi, o col levarvi. Il ſeguente eſempio è una belliſſima e vivaciſſima Paronomaſia. Ell' è tratta da Ciceroné. Dopo aver detto a Ceſare: *Voi già vinceſte tutti gli altri vincitori colla voſtra equità e colla voſtra clemenza; ma in queſt'oggi vi ſiete vinto voi medeſimo*: egli ſoggiugne: *Sembra che abbiate vinta la vittoria medeſima, rimettendo a' vinti ciò ch' ella vi ha fatto riportar ſovra d' eſſi; mercechè la voſtra clemenza ci ha renduti tutti ſalvi; noi, che come vittorioſo, avevate il diritto di far perire. Voi dunque ſiete il ſolo invincibile, da cui la vittoria medeſima, così fiera, e così violenta ch' ell' è di ſua natura, è ſtata vinta.*

PLEONASMO.

PLeonaſmo, è quando ſi dice più che non era neceſſario; come quando ſi dice: *Io l' hò inteſo colle mie orecchie*. Deriva queſto termine da un verbo Greco il qual ſignifica *ſoprabbondare*. Non biſogna però che ciò che ſi aggiugne ſia interamente ſoverchio. Un Pleonaſmo che non faceſſe una maggior' impreſſione, oppure se non foſſe neceſſario il farla, è vizioſo: „ come in queſto diſcorſo: Come „ io ſono Autore; conviene ch' io corriſponda da uo„ mo del meſtiere; cioè ch' io eſamini ſecondo le „ regole che ci anno date i noſtri Maeſtri; ſenza „ di che non ſarei diſtinto dal *comun popolo*. L' Autore delle rifleſſioni ſull' eleganza e la pulitezza dello ſtile dimoſtra aſſai bene che *comune* in queſto luogo è un' inutile Pleonaſmo; poichè *popolo* ſenz' altro, produce l' effetto medeſimo che *comun popolo*.

SI-

Quando ciò che ſi aggiugne dice il più, e che ſi aſcende come per gradi, formaſi una figura, che chiamaſi alle volte *Climace*, alle volte *Auſeſi* che ſono termini Greci. Il primo ſignifica *gradazione*, elevazione che ſi fa di grado in grado. Il ſecondo *aumentazione*.

SINONIMO.

E' Sinonimo, quando ſi eſprime una coſa medeſima con molte parole, le quali non anno che un medeſimo ſignificato: il che avviene quando la bocca non può ſupplire al cuore: ſi metton' in uſo tutt' i nomi che ſi ſanno per eſprimere ciò che ſi penſa. *Abiit, evaſit, erupit: Se n' è andato, ha preſa la fuga, è ſcappato.*

I Sinonimi ſono come tante pennellate. Ma ſon vizioſi ſe ſono inutili, come la ſeconda pennellata non fa che guaſtare ciò ch' è finito. Perciò criticaſi queſto Verſo

Fuir d' un ſi grand fardeau la charge trop peſante.
Fuggir di sì gran carco tropo grave incarco.

Poichè non vi è differenza *fra carco*, e *incarco* Se tal ſorta di Sinonimi è vizioſa, è forza condannare quel gran numero d' inutili epiteti, co' quali gl' inabili Oratori caricano i loro diſcorſi; come ſono queſti epiteti. *Lo ſplendido imbarazzo* de' più ſuperbi equipaggi. *Il pompoſo fracaſſo* di que' gran divertimenti.

IPOTIPOSI.

GLI oggetti delle noſtre paſſioni ſono quaſi ſempre preſenti allo Spirito: Crediamo vedere ed intendere coloro a' quali l' amore ci uniſce

Illum abſens abſentem auditque videtque.

Penſiamo parimenti con molt' attenzione a que' che crediamo volerci nuocere.

Je les vois, je les vois s'apprêter au carnage,
Comme des lions rugiſſans &c.

Io li veggo li veggo
Avventarſi alle ſtragi
Quaſi Leon ruggenti.

Per queſta ragione tutte le deſcrizioni di queſti oggetti ſono vive ed eſatte, come quella che fa Oreſte in Euripide, delle Furie Infernali ch' egli paventa.

Mere cruelle, arrête, éloigne de mes yeux
Ces filles de l'Enfer, ces ſpectres odieux.
Ils viennent, je les vois: mon ſupplice s'apprête,
Mille horribles ſerpens leur ſifflent ſur la tête.

Ferma Madre crudel, togli a miei ſguardi
Quelle figlie d' abbiſſo orride larve
Son quì; le veggo, il mio ſupplizio è certo,
Mille ſul capo lor fiſchiano ſerpi.

Queſte deſcrizioni le quali ſono sì vivaci, diſtinguonſi dalle ordinarie deſcrizioni. Son chiamate Ipotipoſi perche figurano le coſe, e ne formano un' immagine che tien luogo delle coſe medeſime: queſt' è ciò che ſignifica il nome Greco Ipotipoſi. Parlando David del ſoccorſo che Dio gli doveva dare contra i ſuoi nemici, e che la ſua fede e la ſua ſperanza glielo rendevano preſente, ei ſi ſpiega, come ſe i ſuoi nemici foſſero di già abbattuti a' ſuoi piedi.

Tu m' entens, les voilà qui tombent
Ces hommes pleins d' iniquité:

Tu

Tu confons leur temerité,
Et malgrè leur orgueil ſous ta main ils ſuccombent.

Ecco cadan, tu m' intendi
Tu confondi il lor' ardire,
Queſte inique creature,
E cede alla tua deſtra il lor orgoglio.

DESCRIZIONE.

L' Ipotipoſi è una ſpezie di entuſiaſmo che fa immaginare ad uno di vedere ciò che non è preſente, e rappreſentarlo sì vivamente agl occhj di que' che aſcoltano, che loro ſembri ſcorgere ciò che loro ſi dice. La Deſcrizione è una figura aſſai ſomigliante, ma che non è sì vivace. Ella parla delle coſe aſſenti come aſſenti; con tutto ciò lo fa in un modo che produce una grande impreſſione; come appariſce in queſta deſcrizione che fa Iſaja di un Popolo che Dio dovea chiamare per punire gli Ebrei della lor ribellione. Parla il Profeta in queſti termini al Cap. quinto: *Iddio inalbererà il ſuo Stendardo per ſervir di ſegnale a un lontaniſſimo popolo: lo chiamerà con una fiſchiata dall' eſtremità della terra; ed eſſo accorrerà ben toſto con una prodigioſa preſtezza. Non ſentirà nè ſtracchezza nè fatica; non dormirà nè ſarà ſonnacchioſo; non laſcierà mai la ſua cintola, e non ſi romperà nel ſuo viaggio nè pure una correggia delle ſue ſcarpe. Tutte le ſue freccie ſono acute nella loro punta, e gli archi ſuoi ſon ſempre teſi. L' unghia del piede de' ſuoi cavalli è dura come la ſelce; e la ruota de' ſuoi carri è rapida come la tempeſta. Ei ruggherà come un Lione, ed urlerà terribilmente come i Lioncelli. Ei fremerà; getteraſſi ſulla ſua preda, e via la porterà ſenza che alcuno poſſa levargliela.*

Ecco l' eſempio di una deſcrizione aſſai ſpirito-

ſa, alla quale potrebbeſi imporre il nome d' Ipotipoſi. Il Sole deſcrive a Fetonte il cammino che dee tenere.

Auſſi-tôt devant toi s' offriront ſept étoiles:
Dreſſe par-là ta courſe, & ſuis le droit chemin:
Phaëton à ces mots prend les rênes en main;
De ſes chevaux ailez il bat les flancs agiles.
Les courſiers du Soleil à ſa voix ſont dociles.
Ils vont; le char s' eloigne, & plus prompt qu' un èclair,
Penetre en un moment les vaſtes champs de l' air.
Le pere cependant plein d' un trouble funeſte,
Le voit rouler de loin ſur la plaine Celeſte,
Lui montre encor ſa route, & du plus haut des cieux
Le ſuit autant qu' il peut de la voix & des yeux.
Va par-la, lui dit-il; reviens; détourne: arrête.

Subito ſette ſtelle avrai davante;
Reggi per là tuo corſo, e dritto ſiegui.
Fetonte a queſto dir le briglie afferra,
E sferza il fianco a i corridori alati,
Che alla ſua voce ubbidienti ſono.
Già vanno; il carro lunge e più che lampo
Penetra a un tratto i vaſti aerei campi.
Intanto il Genitor turbato e meſto
Sul pian celeſte a vagar lunge il vede.
Suo calle ancor gli adita, e quanto puote
Dal Ciel con gli occhi, e con la voce il ſegue:
Per là, grida, t' avvia; vien; gira; ferma.

Non direſte forſe, dice Longino, che l' anima del Poeta monta ſul carro inſieme con Fetonte; ch' ella partecipa di tutt' i ſuoi periglj, e che co' cavalli vola nell' aria? Perche s' egli non gli teneſſe dietro ne' Cieli, ſe non foſſe preſente a tutto ciò che vi paſſa, potrebbe mai dipignere la coſa com' egli fa?

DI-

DISTRIBUZIONE.

E' parimenti una ſpezie d' Ipotipoſi la diſtribuzione : metteſi in uſo quando ſi fa una enumerazione delle parti dell' oggetto della ſua paſſione. David ce ne ſomminiſtra un' eſemplo, quando nel movimento della ſua indignazione contra i peccatori, forma una viva pittura della loro iniquità. *Il loro gozzo è come un ſepolcro aperto ; ſi ſon ſerviti della loro lingua per ingannare con artifizio ; tengono ſu' loro labbri un veleno d' aſpide ; la loro bocca è piena di maledizione e d' amarezza ; i loro piedi ſono veloci per iſpargere il ſangue.*

Ecco un' eſemplo aſſai vivace tratto da S. Paolo. *Io per tre volte ſono ſtato battuto con le verghe : ſono ſtato lapidato una volta, tre volte ho fatto naufragio ; ſon paſſato un giorno e una notte nel profondo del mare ; ſovente ho viaggiato, mi ſon trovato in pericoli di fiumi ; in pericoli di ladri ; in pericoli per motivo di que' della mia Nazione, in pericoli per la parte de' Pagani ; in pericoli nel mezzo delle Città ; in pericoli nel mezzo de' diſerti ; in pericoli ſovra il mare ; in pericoli per i falſi fratelli &c.*

ANTITESI, overo OPPOSIZIONI.

LE Antiteſi ovvero oppoſizioni, le comparazioni, le ſimilitudini le quali ſono adattate a rappreſentare le coſe con chiarezza, ſono gli effetti di quella gagliarda impreſſione che vien fatta ſovra di noi dall' oggetto della paſſione che ci eccita ; e di cui per conſeguenza è agevole il parlare eſattamente e chiaramente, avendolo preſente agli occhj dell' anima. Si ſa che le coſe oppoſte l' une l' altre ſi fan ravviſare : la bianchezza riſalta in confronto della negrezza. Ecco un' eſemplo di un'an-

un' antiteſi ch' io traggo da San Proſpero, il qual dice, parlando di que' che operano ſenza impulſo dello Spirito Santo.

Creſcere quo cupiunt minuuntur: proficiendo
Deficiunt: ſurgendo cadunt: currendo recedunt.
Unde etenim varii fruſtra ſplendeſcere quærunt.
Inde obſcurantur &c.

Il ſeguente paſſo del Capitolo terzo d' Iſaia che vi dò a leggere, contiene aſſai belle Antiteſi: *Poichè ſi ſono imalzate le figliuole di Sionne, ch' ann' elleno camminato con il capo alto, facendo ſegni cogl' occhj, e geſti colle mani che an miſurati tutt' i lor paſſi, e ſtudiate tutte le lor' andature, il Signore renderà càlva la teſta delle figliuole di Sionne, e ſtrapperà tutt' i loro capelli. In quel giorno il Signore leverà loro i calzamenti magnifici, le loro lunette d' oro, le loro collane, i vezzi di perle, i monili, le cuffie, i naſtri de' capelli, le legaccie, le catene d' oro, i ſcatolini di profumo, i pendenti di orecchie, gli anelli, le gioje che loro pendono dalla fronte, le loro pompoſe veſti, le faſcie, i bei panni lini, gli ſpilletti di diamanti, i ſpecchi, le camiſcie di gran prezzo, le bende, e i leggieri abbigliamenti per ripararſi da' calori eſtivi. E 'l loro profumo ſarà cangiato in puzzo; la loro cintura d' oro in una fune, gl' innanelati capelli in una teſta nuda e calva, e i loro ricchi buſti in un cilicio.*

Il famoſo Sonetto dell' Aborto rinchiude aſſai belle Antiteſi o oppoſizioni. Una giovane gravida, per ſalvar il ſuo onore fece morire il ſuo frutto nel proprio ſeno. Il Poeta parla. Si fa parlare la donzella a queſto Aborto.

Toi qui meurs avant que de naitre
Aſſemblage confus de l'être & du néant
Triſte Avorton, informe enfant,
Rebut du néant & de l'être,

Toi

Toi que l' Amour fit par un crime
Et que l' Honneur défait par un crime à son tour
Funeſte ouvrage de l' Amour,
De l' Honneur funeſte victime,
Laiſſe-moi calmer mon ennui,
Et du fond du néant où tu rentre aujour d' hui
Ne trouble point l'horreur dont ma faute eſt ſuivie.
Deux tyrans oppoſezont decidè ton ſort.
L' Amour malgrè l' Honneur te fit doner la vie,
L' Honneur malgrè l' Amour te fait donner la mort.

Tu, che pria che naſceſſi eri già morto
Confuſa idea dell' eſſer', e del nulla,
Del feretro rifiuto, e della culla,
Informe figlio, e ſventurato aborto,
Cui produſſe un'error d' amore accorto,
Ma di ſevero onor' un fallo annulla,
Si che Madre non più, nè più fanciulla
Hò eterno il duol dopo un goir sì corto,
Dal nulla, in cui rientri, ombra tradita
Non eſcir a turbarmi. E' troppo forte
L' orror, da cui la colpa mia è ſeguita.
Deciſo due tiranni an di tua ſorte.
D' onor in onta amor ti diè la vita,
D' amor in onta Onor ti diè la morte

Non vorrei già ſoſtenere che queſto Sonetto ſia egualmente bello ne' ſuoi penſieri, e al coperto da una ragionevole critica.

SIMILITUDINE.

PER la ſimilitudine, non poſſo ſcegliere un più bell' eſempio di quello che io ricontro nella Paraſraſi ſatta dal Signor Godeau del primo de' Salmi di David, in cui ſi parla della felicità de' Giuſti.

Comme ſur le bord des ruiſſeaux

Un

Un grand arbre planté de mains de la Nature;
Malgrè le chaud brûlant conſerve ſa verdure,
Et de fruit tous les ans erinchit ſes remeaux:
Ainſi cet homme heureux fleurira dans le Monde,
Il ne trouvera rien qui trouble ſes plaiſirs:
Et qui conſtamment ne réponde
A ſes nobles projets, a ſes juſtes deſirs.

Qual lungo acque correnti
Legno che di ſua man piantò natura
Del Ciel eſtivo ad onta il verde ſerba
E ogn' anno i rami ſuoi di frutta aggrava;
Così l' uom giuſto fiorirà tra noi,
E nulla fia che i ſuoi piacer conturbi,
E che non corriſponda
Agli altri ſuoi diſegni, e deſir giuſti.

COMPARAZIONE.

NON vi è gran differenza fralla ſimilitudine e la comparazione, ſe non perchè queſta è più animata, come appariſce nella ſeguente comparazione, nella quale David fa conoſcere ch' egli antipone le Leggi di Dio a qualunque altra coſa.

L' Or me paroit moins deſirable
Que ſes divins Commandemens:
Pour moi les riches diamans
N' ont rien qui leur ſoit comparable;
Et le miel le plus doux eſt ſans douceur pour moi
Auprès de ſa divine Loi.

I divini ſuoi precetti
Son più dolci a me dell' oro
Per me nulla anno le gemme,
Che lor poſſa porſi a fronte,
Per me ſenza dolcezza è il mel più dolce
In faccia di ſua legge.

Ec-

Ecco molti esempli di questa figura tratti da Isaja; non si può vedere cosa più vivace. Cap. primo, *Conosce il bue quegli a cui appartiene, e l' asino la stalla del suo padrone; ma Israele non mi ha conosciuto, e il mio popolo è stato senza intelletto.* E nel capitolo decimo questo Profeta reprime l' insolenza di que' che si alzano contra Dio medesimo, a cagione della possanza che ha loro impartita per castigare il suo popolo. *Insuperbisce forse la scure contra colui che l' adopra? Si rivolta forse la sega contra la mano che l' usa E' lo stesso come se la verga si rivoltasse contra colui che l' alza; e se il bastone insuperbisse, ancorch' egli non sia che legno.* E nel cap. 45. *Guai all' uomo che contradice al suo Creatore; egli che non è che poca creta, ed un vaso di terra. Dice forse la creta al Vasajo: Che avete voi fatto?*

Osservate due cose nelle comparazioni: La prima, che non si dee ricercare un'esatta relazione fra tutte le parti di una comparazione, e il suggetto di cui si parla. Vi si fa introdurre certe cose pel solo motivo di rendere più vive le comparazioni; come in quella comparazione che fa Virgilio di quel giovane Liguro vinto da Cammillo, con una Colomba che sta fra gli artigli di uno Sparviere: dopo aver detto ciò ch' è essenziale, e su che cade la comparazione ci soggiugne.

Tum cruor, & vulsæ labuntur ab æthere plumæ.

Non era necessario di dire che si scorge il sangue che gocciola, e le piume che cadono; ciò non appartiene alla comparazione, e non serve che a formare una sensibile pittura di una Colomba ch' è lacerata da uno Sparviere. Fo la seconda osservazione in favore di questo ammirabile Poeta, per difenderlo dalla critica di quei che condannano le sue comparazioni come troppo basse. Ma con grande artifizio nella sua Eneide trae le sue comparazioni da cose semplici: vuol' egli sollevare lo spirito del suo Lettore che avea tenuto fortemente applicato nella grandez-

za' e nella dignità della ſua materia. E perche ſi riconoſca ch' egli ebbe un tale diſegno baſta riflettere le comparazioni delle ſue Georgiche, le quali, pel contrario, ſono grandi, e ſublimi.

SOSPENSIONE.

QUando ſi comincia un diſcorſo di tal ſorta che l'Uditore non ſa ciò che deggia dire colui che parla; e che l' aſpettazione di qualche coſa di grande lo rende attento, queſta figura diceſi *Soſpenſione*. Eccone una di Brebœuf ne' ſuoi ſolitarj Trattenimenti. Egli parla a Dio.

Les ombres de la nuit à la clartè du jour,
Les tranſports de la rage aux douceurs de l' amour,
A l' etroite amitiè la diſcorde ou l' enuie;
Le plus bruiant orage au calme le plus doux:
La douleur au plaiſir, le trêpas à la vie
Sont bien moins oppoſes que le pecheur à vous.
L'ombre notturne al bel chiaror del giorno,
Gli empiti della rabbia al dolce amore,
La diſcordia, o l'invidia all' amiſtate,
Alla più dolce calma alta tempeſta,
Il duolo al riſo, ed al morir la vita
S' oppongon men, che il peccatore a voi.

Altro eſemplo. *L' occhio non ha veduto; non ha inteſo l' orecchia; e il cuor dell' uomo non ha mai conceputo ciò che Dio ha preparato per que' che l' amano.*

PROSOPOPEA.

QUando è violenta una paſſione, ella rende in qualche modo inſenſati que' che ne reſtano poſſeduti; in quel caſo ſi trattiene l' uomo co' monti e colle rupi come ſe foſſero perſone viventi: fa che parlino come foſſero animati. Quindi chiamaſi

ſi Proſopopea queſta figura ; perche ſi fa una perſona intelligibile ciò che non è tale . Come nel ſeguente eſempio , in cui uno ſtraniere eſſendo ſtato accuſato di omicidio , perche laſcioſſi trovar ſolo ſotterrando un' uomo morto , al che fu ſpinto dalla ſua carità : *Giuſto Dio* , egli dice , *protettore degl' innocenti , permettete che per un momento reſti ſovvertito l' ordine della Natura , e che queſto cadavero ſnodando la ſua lingua , ripigli l' uſo della parola . Sembrami che Dio accordi alle mie preghiere un tal miracolo : Non lo intendete forſe , Signori , com' ei pubblica la mia innocenza , e paleſa gli Autori della ſua morte ?* Egli continua ; *ſe un giuſto riſentimento è quello che vi eccita contra quegli che mi ha ripoſto nella tomba , rivolgete la voſtra collera contra queſto calunniatore , il quale interamente affidato al preſente trionfa , dopo aver caricato queſto innocente del peſo del ſuo misfatto .*

Dice Quintiliano che dee farſi queſta figura con grande artifizio , e che biſogna ch' ella commuova molto , o che ſe ne ſia eſtremamente diſguſtato . *Magna quædam vis eloquentiæ deſideratur . Falſa enim & incredibilia naturâ neceſſe eſt , aut magis moveant , quia ſupra vera ſunt ; aut pro vanis accipiantur , quia vera non ſunt .* Queſto Maeſtro degli Oratori dice che conviene mitigare queſta figura , come lo fa Cicerone nel ſeguente eſempio . *Etenim ſi mecum patria , quæ mihi vitâ meâ multo eſt charior , ſi cuncta Italia , ſi omnis Reſpublica ſic loquatur , M. Tulli , quid agis ?*

La figura che chiamaſi in Latino *ſermocinatio* , e vale a dire , *dialogo* , *trattenimento* , è una ſpezie di Proſopopea . Finge l' Oratore di tacerſi per far parlare quello ch' è il ſoggetto del ſuo diſcorſo . Eccone un ricco eſempio : ſono verſi che *Paris* compoſe pochi giorni avanti la ſua morte .

Ie ſongeois cette nuit que de mal conſumè
Côte à côte d' un pauvre on m' avoit inhumè,
Et que n'en pouvant pas ſouffrir le voiſinage,
En mort de qualitè je lui tins ce langage;
Retire toi, coquin, va pourrir loin d' ici:
Il ne t' appartient pas de m' approcher ainſi.
Coquin, ce me dit-il, d' une arrogance extrême;
Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toi-même
Ici tous ſont égaux; je ne te dois plus rien;
Je ſuis ſur mon fumier comme toi ſur le tien.

Sognai ſta notte che dal mal conſunto
Vicino a un poverel m' avean ſepolto
Che nol potendo ſofferire a lato
Con tuon ſuperbo a così dirgli io preſi:
Scoſtati, Maſcalzon; va a marcir lunge,
Punto a te non convien ſtarmi sì preſſo.
Egli a me pien d' orgoglio; altrove cerca
Maſcalzone che ſei, tuoi maſcalzoni.

SENTENZA.

LE Sentenze non ſono che rifleſſioni che ſi fanno ſovr' una coſa la qual ſorprende, e che merita d' eſſere conſiderata. Formaſi una ſentenza con poche parole, tutte energia, e che contengono un gran ſenſo, com' è queſta: *Non vi è diſſimulazione di ſorta, che poſſa per lungo tempo tener celato l' amore ov' egli è, o ſignerlo ov' ei non ſia.*

Puoſſi regiſtrare nel numero delle ſentenze tutte quelle ingegnoſe eſpreſſioni, che contengono in poche parole gran ſenſi; ovvero che dicono più coſe che parole. Non oſtante, non conſiſte il loro pregio tanto nelle coſe, che nel tornio delle parole, o nell' artifizio con cui in poche parole ſi può molto dire. Sonovi ſentenze, il cui ſenſo ne forma la vaghezza; non importa che queſto ſenſo ſia eſpreſſo con diffuſione. Il rifleſſo che fa Lucano ſull' er-

rore

rore degli antichi Galli, che credevano che l' Anime non ſortiſſero da un corpo che per rientrare in un' altro, ſervirà d' eſempio d' una ſpecie di ſentenza la qual è più diffuſa.

Certe populi quos deſpicit Arctos,
Felices errore ſuo, quos ille timorum
Maximus, haud urget leti metus inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capacis
Mortis: & ignavum redituræ parcere vitæ.

EPIFONEMA.

EPifonema è un' eſclamazione che contiene qualche ſentenza o qualche gran ſenſo che ſi mette nel fine di un diſcorſo: è queſto come l' ultimo colpo con cui ſi vuol percuotere gli Uditori, e una vivace e ſtrignente rifleſſione ſul ſoggetto del qual ſi parla. Queſto mezzo verſo di Virgilio è un'Epifonema.

—— *Tantæne animis cœleſtibus iræ?*

Termina Lucano con una ſpecie di Epifonema quella lamentazione ch' ei fa fare agli abitanti di Rimini contra la ſituazione della loro Città, la qual ſtava eſpoſta a' primi moti di tutte le guerre civili e ſtraniere.

Quoties Romam fortuna laceſſit,
Hac iter eſt bellis.

INTERROGAZIONE.

REgna l' Interrogazione quaſi per tutto in un diſcorſo figurato. La paſſione continuamente inclina verſo que' che ſi vuole rendere perſuaſi; e fa che a loro ſi indirizzi tutto quello ſi dice. Perciò maravigliosamente è utile queſta figura per fare ſtar' attenti gli Uditori a ciò che ſi vuole ch' intendono. Ecco un' eſempio di una vivaciſſima inter-

rogazione : è David , il quale nel nono Salmo ſi lamenta con Dio , perchè ſembra ch' egli abbia abbandonati gl' innocenti afflitti .

Quoi ? Seigneur , eſt ce ainſi que tu veux t' èloigner
Du juſte en ſa miſere ?
Eſt ce ainſi que tu veux d' un Sauveur & d' un Pere
Le teindres ſoins lui témoigner ?
Il gemit ſous le faix de ſes vives douleurs ;
Son ennui le conſume ;
Tandis que le mèchant pluſ fier que de coûtume
Rit & triomphe de ſes pleurs .

Così dunque Signor laſciar tu vuoi
Ne' ſuoi travagli il giuſto ?
Così tu vuoi di Salvatore , e Padre
Il dolce cor moſtrargli ?
Delle vive ſue pene ei ſotto il peſo
Geme , e ſuo duol lo ſtrugge ,
Mentre più che non ſuol , de' pianti ſuoi
L' empio trionfa e gode .

Con una ſomigliante figura Gesù Criſto fece conoſcere a' Giudei ch' egli era il Meſſia , poichè Giovanni Battiſta , ch' eſſi aveano riſguardato come l' Angelo del Signore , lo avea loro dichiarato. Era queſto un fatto di grande importanza perchè i Giudei vi avvertiſſero ; mercechè facendo loro riflettere che Giovanni era il Precurſore , faceva lor ravviſare ch' egli era il Meſſia , ſecondo la teſtimonianza che lo ſteſſo Giovanni aveva loro renduta . Per tal ragione , diço , Gesù Criſto impiega queſta figura la qual è sì adattata a rendere uno ſpirito attento alla verità che ſi vuol fargl' intendere . *Che coſa ſiete andati a vedere nel deſerto ? Una canna agitata dal vento ? Che coſa , diſſi , ſiete andati a vedere ? Un' uomo veſtito con luſſo e con morbidezza ? Sapete già ;*

che

che que' che veſtono in tal foggia, trovanſi ne' Palagj de' Re. Chi dunque ſiete andati a vedere? Un Profeta? Si certo io ve lo dico; e più che Profeta; mercochè appunto di lui fu ſcritto: Io mando innanzi di voi il mio Angelo, il quale vi terrà apparecchiato il cammino. Naturalmente quando ſi parla con fervore nella brama che ſi ha di perſuadere e di eſſere aſcoltato, ſi adopera la mano, ſi ben che la voce, tiraſi per i ſuoi veſtimenti quello al quale ſi parla, e ſe gli tocca il braccio affine ch'ei ſtia attento. Queſto è l'effetto dell'interrogazione.

APOSTROFE.

SI fa l' Apoſtrofe quando un' uomo eſſendo ſtraordinariamente commoſſo, raggiraſi da tutte le parti, ſi rivolta al Cielo, alla terra, alle rupi, alle foreſte, alle coſe ſenſibili ed inſenſibili. In tale commozione ei non fa alcun diſcernimento; da ogni lato rintraccia ſoccorſo: ſe la prende con tutte le coſe come un fanciullo, il quale percuote la terra ov' ei è caduto. Così David al primo Capitolo del ſecondo Libro de' Re, eſſendo vivamente afflitto per la morte di Saule e di Gionata, fa imprecazioni contro le montagne di Celboe, le quali erano ſtate il funeſto Teatro di quell'accidente. *E voi, montagne di Gelboe mai non vi rinfreſchi nè la pioggia, nè la rugiada; mai non ſi faccia meſſe di ſorta ſu' voſtri poggi che an veduta la fuga di tanti Capitani d' Iſraele, e che ſono ſtati tinti del loro ſangne.* L'Apoſtrofe ſignifica *converſione*.

Iſaja apoſtrofa il Cielo e la terra per pregargli di dar' il Meſſia che con tanta impazienza egli ſtava attendendo. *Cieli, mandate dall' alto la voſtra rugiada, e che le nuvole facciano diſcendere il giuſto come una pioggia; che la terra ſi apra, e ch' ella germogli il Salvatore.*

EPISTROFE.

LA noſtra Lingua non ha alcun termine proprio per eſprimere il nome che i Retori Greci imponevano a queſta figura.

E' l' *Epiſtroſe* una ſpezie di converſione, o piuttoſto riverſione o ritorno quando ſi ripete il termine medeſimo con grand' energia, come in queſto ragionamento di San Paolo. *Son eglino Ebrei? Ed io pure lo ſono. Son eglino Iſraeliti? E lo ſono pur io. Son eglino della ſtirpe di Abramo? Ancor io lo ſono* &c. Ell' ha molta forza, e rende ſenſibile ciò che ſi vuole far concepire; come quando Cicerone vuol perſuadere che Antonio era la cagione di tutt' i mali della Repubblica. *Doletis tres exercitus populi Romani interfectos? Interfecit Antonius. Deſideratis clariſſimos cives? Eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta eſt? Afflixit Antonius &c. Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem populi partem ſuffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Idem Rullus.*

PROLEPSI, ed IPOBOLE.

CHiamaſi *Prolepſi* quella figura che ſi fa quando ſi prevengono le obbiezioni degli Avverſarj; ed *Ipobole* la maniera di riſpondere alle obbiezioni che ſi ſono prevenute. Trovo in San Paolo due eſempj di queſte due figure. Parlando queſto Santo della futura Reſurrezione, ſi obbietta una difficoltà che ſe gli poteva proporre, e vi riſponde: *Ma qualcuno mi dirà; in qual modo reſuſcitano i morti, e quale ſarà il corpo in cui eſſi ritorneranno? Inſenſati che ſiete; non vedete voi che ciò che ſeminate nella terra non ripiglia alcuna vita s' egli prima non muore; e che quando ſeminate, non ſeminate già il corpo della pianta che dee naſcere, bensì la ſola ſcmenta, come*

di

di frumento, ovvero di qualch' altra cosa.

COMUNICAZIONE.

SI fa la Comunicazione quando si delibera co' suoi Uditori, che si ricerca il loro sentimento. *Che fareste, Signori, in una somigliante occasione? Quali misure prendereste voi altri se non quelle che ha preso colui che io difendo?* San Paolo fa una spezie di comunicazione, quando nel sesto Capitolo dell' Epistola a' Romani, dopo aver loro riferiti gli avvantaggj della Grazia, e le miserie che sieguono il peccato, dimanda loro: *Qual frutto traeste allora da que' disordini de' quali presentemente vi arrossite, poich' eglino non aveano altr' oggetto che la morte?*

CONFESSIONE.

QUesta figura è una confessione de' suoi mancamenti, che impegna quegli a cui la si fa, a perdonare il mancamento che la speranza della sua mitigazione dà coraggio à confessare. Ell' è molto ordinaria ne' Salmi di David. E' bello il seguente esemplo. Parla David a Dio nel Salmo vigesimo quarto.

Ne regarde point mes forfaits,
Je sais que du perdon ils me rendent indigne,
Regarde tà bontè qui ne tarit jamais.
Plus les pechez sont grands, plus la Grace est insigne:
Pour l' amour de toi seul, non pour mon repentir
Fais-m' en les effets resentir.
Non riguardar mie colpe;
Io so che di perdon mi fanno indegno.
Riguarda a tua bontà, che mai non perde.
Cresce tua grazia ove il delitto abbonda;
Fa per tuo solo amor, non pel mio pianto,
Che sua virtude io senta.

EPISTROFE, ovvero CONSENTIMENTO.

ALcune volte accordasi liberalmente ciò che si può rifiutare, per ottenere ciò che si domanda, sovente è maliziosa questa figura come questa quì. E' l'illustre Poeta Satirico che risponde a que' che lo ripigliano di aver censurati con troppa asprezza i versi di un' uomo onesto.

Ma Muse en l' attaquant charitable & discrete,
Sait de l' homme d' honneur distinguer le Poëte;
Qu' on vante en lui la foi, l' honneur, la probitè,
Qu' on prise sa candeur & sa civilitè:
Qu' il soit doux, complaisant, officieux, sincere,
On le veut: i' y souscris, & suis prêt de me taire.
Mais que pour un modele on montre ses écrits:
Qu' il soit le mieux rentè de tous les beaux Esprits:
Comme Roy des Auteurs qu' on l' éleve à l' Empire;
Ma bile alors s' echauffe, & je brûle d' écrire.

La mia musa indiscreta in l' attaccando
Dal Galantuom distinguere il Poeta;
Fede, onor, probità si vanti in lui,
Sua civiltate, e suo candor si apprezzi;
Sia dolce, sia sincer, cortese, ameno.
Vuolsi? io soscrivo, ed a tacer son pronto.
Ma che sieno un model i scritti suoi,
Che il più felice ei sia de' begli spirti,
Che qual Re degli Autori ei sieda a scranna,
Or' allor mi sdegno, e se non scrivo avvampo.

Parimenti con questa figura si eccita alcune volte un' inimico e se gli fa concepire orrore della sua crudeltà invitandolo a far quel male ch' ei

ei può. Ell'è pure ordinaria nelle doglianze che si fanno con gli Amici, come in quella che fece Aristeo in Virgilio con sua madre Cirene.

Quin age, & ipsa manu felices erue sylvas.
Fer stabulis inimicum ignem atque interfice messes.
Ure sata, & validam in vites molire bipennem:
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.

Posso dare per esemplo di questa figura i versi seguenti, che anno un maravigliosо concetto.

Grand' Dieu, tes jugemens sont remplis d'équité:
Toujours tu prens plaisir a nous être propice:
Mais j' ai tant fait de mal que jamais ta bonté
Ne me pardonnera sans choquer ta justice.
Oui, mon Dieu, la grandeur de mon impieté
Ne laisse a ton pouvoir que le choix du supplice:
Ton interêt s' oppose a ma felicité,
Et ta clemence même attend que je perisse.
Contente ton desir puisq' il t' est glorieux:
Offense-toi des pleurs qui coulent de mes yeux:
Tonne, frappe, il est tems; rends moi guerre pour guerre.
I' adore en perissant la raison que t' aigrit.
Mais dessus quel endroit tomberà ton tonnerre
Qui ne soit tout couvert du sang de Jesus-Christ?

Tutti gran Dio son retti i tuoi giudizj,
E d' esserci propizio ognor t' aggrada,
Ma così reo son io che tua bontate
Non sarà mai che mi perdoni senza
Offender tua giustizia; ah si mio Dio,
La mia grand' empietà null' altro lascia
In tuo poter, che il mio supplizio solo:
Tuo interesse s' oppone al gioir mio,
E tua clemenza il mio perir attende.
Sfoga tua brama, or che tua gloria il vuole;

Sdegnati al pianto che mie guancie inonda;
Tuona, e percuoti, egli è ben tempo; rendi
A me guerra per guerra; io mentre pero,
La ragion che ti accende, umile adoro;
Ma in qual parte di me cadrà tuo telo,
Che il ſangue di Gesù non abbia aſperſa?

PERIFRASI.

LA Perifraſi è un ſutterfugio per evitare certi termini che anno delle idee ingiurioſe; o per non dire certe coſe che produrrebbero cattivi effetti. Eſſendo obbligato Cicerone confeſſare che Clodio era ſtato ucciſo da Milone, ſervesi dell' artifizio. *I Servitori di Milone*, egli dice, *eſſendo impediti di ſoccorrere il lor Padrone, che Clodio vantavaſi di aver' ucciſo; e credendolo, fecero in ſua aſſenza, ſenza ſua participazione, e ſenz' il ſuo aſſenſo, ciò che ognuno avrebbe atteſo da' ſuoi ſervitori in ſomigliante occaſione*. Egli ſchifa i nomi odioſi di ammazzare o di mettere a morte.

Uſaſi particolarmente la Perifraſi quando ſi è coſtretto a parlare di coſe che potrebbono contaminare l' immaginazione, ſe naturalmente ſi eſprimeſſero. Conviene diſegnarle con circoſtanze e con qualità che ſono lor proprie, e che non laſcino cattive impreſſioni nello Spirito. Non era gran neceſſità di tradurre quel paſſo d' una dell' Ode di Anacreonte, ove queſto Poeta fa il ritratto di Venere che ſi bagna, e che a nuoto traverſa qualche braccio di mare. Ma l' Abate, il quale ha fatta la Traduzione, lo fa con tutta la poſſibile circonſpezione, ſervendoſi della Perifraſi.

Sur la mer il la repréſente
Tout auſſi belle, auſſi charmante

Qu'

Qu' elle eſt là haut parmi les Dieux,
Sans que de ſa beautè celeſte
Il cache aux regards curieux
Que ce qu' un uſage modeſte
Derobe d' ordinaire aux yeux.

Ei ſul mar la rappreſenta
Tanto bella, e sì vezzoſa,
Qual ſu in Cielo è fra gli Dei,
Senza ch' egli a i guardi aſconda
Della ſua beltà celeſte,
Se non quanto uſo celeſte
Per coſtume agli occhi invola.

Capitolo X.

Il numero delle figure è infinito. Cadauna figura può farſi in cento differenti maniere.

NON ho rapportate in queſta Liſta delle Iperboli le Metafore maggiori, e molti altri Tropi, mercechè ne ho parlato altrove: tuttavia ſono queſte vere figure: ed ancorchè la ſterilità delle lingue coſtrigne molto ſovente a metter' in uſo queſte tropiche eſpreſſioni, quando pure ſi trova uno in tutta tranquillità; per ordinario non ci ſerviano che in tempo che le paſſioni ſono agitate. Queſte ci fanno parere gli oggetti ſtraordinarj, e che per conſeguenza non ſi trovano nell' uſo ordinario termini che gli rappreſentino così grandi o così piccioli, com' eglino ci ſembrano. Oltracciò, io non preteſi parlare di tutte le figure, vi vorrebbero così groſſi volumi per iſpiegare i caratteri delle paſsioni nel diſcorſo, come per eſprimere quei che le paſsioni medeſime dipingono ſulla faccia. Le minaccie, le doglianze, i rinfacciamenti, le preghiere, anno in cadauna lingua le loro figure. Non vi è miglior Libro del proprio ſuo cuore; ed è una pazzia il voler' andar rintracciando

ciando negli ſcritti degli altri ciò che ritrovaſi in ſe medeſimo . Se ſi deſidera ſapere le figure dello ſdegno , ſi ſtudj quando ſi parla nel movimento di queſta paſsione .

In ſomma , non biſogna immaginarſi che le figure deggiano tutte eſſer ſimili agli eſempli che ne diedi , e che queſti eſempli ſieno come modelli ſu' quali ſi debbano formare tutte le figure che ſi faranno. L' Apoſtrofe , l' Interrogazione , l' Antiteſi , poſſono farſi in cento maniere : non è l' arte che le regola; non è lo ſtudio che le dee rintracciare ; ſon elleno naturali effetti della paſsione , come già lo dichiarammo . Lo farò vedere più ampiamente nel Capitolo ſuſſeguente .

CAPITOLO XI.

Le figure ſono come l' armi dell' anima . Paralello di un' Soldato che combatte , con un' Oratore che parla .

PER far comprendere ciò che diſſi di ſopra , che le figure ſono l' armi dell' anima , farò quì il paralello di un Soldato che combatte colle armi alla mano , e di un' Oratore che parla . Io conſidero un Soldato in tre Stati : nel primo quando combatte con forze eguali , e che il nemico non ha ſovra lui il menomo vantaggio : nel ſecondo , egli è circondato da pericoli : e nel terzo , eſſendo coſtretto a cedere alla forza , non ha altro ricorſo che alla clemenza del ſuo vincitore . Nel primo ſtato è attento queſto Soldato a rintracciar' i mezzi per guadagnar la vittoria ; or attacca , ora ributta , ora dà addietro , or avanza : finge fuggire per ritornare con maggior' empito alle preſe; raddoppia i ſuoi colpi , minaccia , beffaſi degli ſforzi del ſuo avverſario . Alle volte s' infiamma egli medeſimo , e combatte con più ardore . Prevede tutt' i diſegni del ſuo nemico ; occupa i ſiti che

crede

crede più vantaggioſi ; in una parola, egli è in un perpetuo movimento, ſempre diſpoſto o a difenderſi, o ad attaccare.

Quando l' anima combatte con le parole, le paſſioni che la infiammano non la tengono impegnata con minor fervore a ragirarſi da tutte le parti, per rintracciare ragioni, e pruove delle verità ch' ella ſoſtiene. Nell' ardore della propria difeſa, e di far valere ciò che ſi dice, ſi ripetono le coſe medeſime ſi eſpongono in maniere differenti. Se ne fanno deſcrizioni, ſe ne fanno Ipotipoſi, ci ſerviamo di comparazioni, di ſimilitudini, ſi previene ciò che dee l' avverſario obbiettare, e vi ſi riſponde. Alcune volte, per ſegno di confidenza, ſi accorda tutto che ſi domanda : e ſi proteſta che non ſi vuol valerſi di tutte le ragioni che potrebbero venir ſomminiſtrate dalla giuſtizia della ſua cauſa. Un ſoldato tiene il ſuo nemico agitato, i colpi che di continuo gli avventa da tutti i lati lo tengono ſempre in guardia. Un' Oratore trattiene l' attenzione de' ſuoi Uditori. Quando ſi allontana il loro ſpirito, gli richiama a ſe con Apoſtrofi, con Interrogazioni, che obbligano quegli, a' quali ſon elleno indirizzate, di riſpondere a ciò che lor ſi ricerca. Li riſveglia, e li fa rivenire dalla loro ſtupidità con frequenti e reiterate eſclamazioni.

Un ſoldato circondato da nemici, ſenza ſoccorſo, querelaſi, rinfaccia la loro viltà. Lo ſdegno lo lancia contro d' eſſi ; il timore ben preſto lo ritira. Se ne reſta immobile, e pieno d' irreſoluzioni ; con tutto ciò, il deſiderio di ſchifar' il pericolo che lo minaccia, lo ſtimola, e lo accende ; tenta poſcia ogni ſorta di mezzi ; ſi anima, ſi eccita ; la paſſione lo rende ſcaltro, ed ingegnoſo ; ella li fa trovare dell' armi, ed egli ſi ſerve di tutto ciò che gli viene alle mani per ſua difeſa. Può forſe un' Oratore ſupprimere i ſentimenti di dolore ch' ei riſente, e non paleſarli con eſclamazioni, con la-

men-

che ci compensa il soccorso che loro rechiamo . Ed è questa spezie di ricompenza quella che trattiene un commerzio fra gli sgraziati , e quei che gli sollevano .

Vi sono nel discorso delle figure che corrispondono a queste positure di afflizione , e di umiltà , alle quali gli Oratori sovente ricorrono . Essendo liberi gli uomini , da essi dipende il lasciarsi persuadere . Possono divertire la loro vista per non risguardare la verità che viene loro proposta , o dissimulare che non la conoscono ; perciò un' Oratore trovasi quasi sempre in quel terzo stato , in cui noi consideriamo quel soldato . Quando un' uomo si vede costretto a cedere , e che il desiderio della propria conservazione l' obbliga ad abbassarsi , e a guadagnare colle sue preghiere que' ch' ei non può vincere colla forza delle sue ragioni ; allora egli è eloquente per persuadere la disgrazia dello stato a cui trovasi ridotto . Per ordinario le preghiere son ripiene di descrizioni della miseria di quello che le fa. Parlando Job a Dio dice , ch' ei non è che una fronde di cui si beffano i venti ; un' arida paglia . *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam ; & stipulam siccam persequeris* . E. David .

Je soupire le jour sous les rudes atteintes
De mes longues douleurs .
Le repos de la nuit est troublè par mes plaintes ,
Et mon lit agitè nage presqu' en mes pleurs .

Sospiro il giorno sotto i gravi colpi
Delle mie lunghe pene
Rompon di notte i miei lamenti il sonno ,
E nuota quasi il letto mio nel pianto .

In una parola , come vi sono figure per minacciare , per rinfacciare , per ispaventare ; ve ne sono per pregare , per muovere a compassione , per adunare .

CA-

CAPITOLO XII.

Le figure rischiarano le oscure verità, e rendono attento lo spirito.

NOn si può dubitare di una verità conosciuta. Si può ben combatterla colla voce; ma, il cuore veramente gli è soggetto. Per trionfar pertanto della pertinacia o dell' ignoranza di que' che resistono alla Verità, basta di esporre a' lor' occhi il suo lume, e di accostarlo sì presso, che la sua forte impressione gli risvegli; e gli obblighi a star' attenti. Le figure contribuiscono a maraviglia a levare questi due primi ostacoli che impediscono che non sia conosciuta una verità; l'oscurità, e la mancanza di attenzione servono a mettere nel suo lume una proposizione, a svilupparla, a estenderla. Sforzano un' Uditore a star applicato, lo risvegliano, e lo toccano sì vivamente, che non gli è permesso di dormire, e di tenere gli occhi dello spirito chiusi alle verità che se gli propongono.

Come non ebbi disegno di riferire nella Lista che ho data delle figure, se non quelle che i Retori ordinariamente vi mettono, non volli parlare de' Sillogismi, degli Entimemmi, de' Dilemmi, e dell' altre specie di ragionamenti che si trattano nella Logica; con tutto ciò è manifesto che sono essi vere figure; poichè sono straordinarie maniere di ragionare, che non s' impiegano se non nel fervore di persuadere o dissuadere coloro a' quali si parla. Questi ragionamenti o figure anno una forza maravigliosa, la qual consiste in ciò, che unendo una proposizione chiara, ed incontrastabile con un' altra che non è sì chiara, e ch' è contrastata, la chiarezza dell' una dissipa le tenebre dell' altra: e perchè queste due proposizioni sono strettamente legate; se questo ragionamento è buono, non

si può

si può consentire che l' una sia vera, se non si accorda che l'altra parimenti lo sia. Ma il calore della passione non permette che uno si suggetti interamente alle regole che offerisce la Logica per fare questi ragionamenti in forma.

Un solido ragionamento stringe, e disarma i più ostinati: per dir' il vero, non anno tanta forza l' altre figure; ma elleno non sono inutili. Le ripetizioni e i Sinonimi rischiarano una verità; se non si è compresa con una prima espressione, la seconda la fa concepire. Sono come tante seconde pennellate, che fanno apparire que' delineamenti che non sono formati abbastanza. Quali tenebre possono oscurare la verità d' una cosa spiegata da una persona eloquente, se di essa ne fa ricche descrizioni; ne fa specificazioni che guidano, s' è permesso il così spiegarmi, per tutti gli angoli e pertutti i buchi di un' affare; ne fa Ipotiposi che ci trasportano sovra i luoghi, e che con un grato incanto ci fan credere di vedere le cose medesime. Non sono vani ornamenti le Antitesi, le obbjezioni delle cose contrarie contribuiscono al rischiaramento d' una verità, come l'ombre rivelano lo splendor de' colori.

Il nostro Spirito non è egualmente aperto a tutte le verità. Comprendiamo più facilmente le cose che tutto giorno ci si presentano, e che sono nell' uso comune degli uomini, che quelle che ne sono lontane, e di cui non intendiamo parlare che rarissime volte. Per questa ragione, le comparazioni, e le similitudini che per ordinario si traggono dalle cose sensibili, facilmente fanno intendere cose più astratte. Non vi è cosa sì sublime e sì sottile che non si possa far comprendere agli spiriti i più ottusi; purchè fralle cose ch' essi conoscono, o che possono conoscere, se ne trovino giudiciosamente di somiglianti a quelle che vuolsi loro spiegare.

Tro-

Troviamo un maraviglioso esempio di questo artifizio in un discorso che fece *Monsieur Paschal* a un giovane Signore, per farlo rientrare nella vera conoscenza della sua condizione. Gli propose la seguente parabola.

Un' uomo è gettato dalla tempesta in un' Isola incognita, i cui abitatori stavan solleciti per ritrovare il loro Re che si era smarrito; ed avendo molta rassomiglianza di corpo e di faccia con questo Re, vien preso per lui, e in tale qualità riconosciuto da tutto il popolo. Ei da principio non sapeva qual partito prendere; ma determinossi finalmente ad apparecchiarsi alla sua buona fortuna. Ricevette tutti gli omaggj che si volle rendergli, e lasciossi trattare da Re.

Ma perchè ei non poteva dimenticarsi della sua naturale condizione, pensava, nel tempo stesso che riceveva gli ossequj, ch' ei non era quel Re ricercato da quel popolo, e che quel Regno non gli apparteneva. Perciò aveva due pensieri; l' uno con cui operava da Re, l' altro con cui riconosceva il suo vero stato; e che non era che un puro accidente quello che lo avea esaltato a quel posto. Teneva celato quest' ultimo pensiero, e discopriva l' altro. Col primo stava trattando col popolo, e col secondo trattattava con se medesimo.

Con questa immagine *Monsieur Paschal* fa riflettere a quel giovane Signore ch' è l' accidente del nascimento quello che l' ha fatto grande; ch' è l' immaginazione degli uomini quella che ha annessa alla qualità di Duca un' idea di grandezza; e che in effetto egli non è più grande d' un' altro. Gli fa apprendere in questo modo quai sentimenti ei debba avere per la sua condizione, e gli fa capire verità che sarebbono state superiori all' età sua, se non gliele avesse rendute sensibili con sì ingegnoso artifizio.

CAPITOLO XIII.

Le figure ſono proprie ad eccitar le paſſioni.

SE gli uomini foſſero amatori della verità, baſterebbe proporla loro in una maniera viva e ſenſibile per perſuaderli; ma eſſi la odiano, perchè non ſi accorda, che di rado, co' loro intereſſi, e non riluce che per far' apparire i loro misfatti: sfuggono dunque il ſuo lume, e chiudono gli occhj per timore di ravviſarla. Affogano quel naturale affetto che nudriamo per eſſa; imperverſano contra le ſalutari ferite formate da que' morſi co' quali ella feriſce la coſcienza. Serrano tutte le porte de' ſenſi, perch' ella non s' introduca nel loro ſpirito; oppure la ricevono con tanta indifferenza, che ben preſto più non ſi ricordano di averla appreſa.

Non ſarebbe dunque l' eloquenza la padrona de' cuori, e vi troverebbe una gagliarda reſiſtenza, ſe non attaccaſſe gli uomini con altr' armi che con quelle della verità. Le paſſioni, ſono le macchine dell' anima; ſon quelle che la fanno operare. L' amore o l' odio, il timore o la ſperanza, conſigliano gli uomini, e gli determinano: ſieguono eſſi ciò che amano; ſi allontanano da ciò che odiano. Quegli che muove una macchina, non è tanto padrone di tutti gli effetti di queſta macchina, come lo è di una perſona di cui conoſce le inclinazioni, ed a cui ſa inſpirare o l' odio o l' amore, a miſura che conviene farla accoſtare ad un' oggetto, o diſtaccarnela.

Ora le paſſioni ſono eccitate dalla preſenza del loro oggetto: il ben preſente imprime amore ed allegrezza. Quando tuttavia non ſi poſſede, ma che ſi può poſſederlo, abbruggia l' anima per deſiderio, il cui fuoco ſi nudriſce colla ſperanza. Il male ch' è preſente cagiona odio o malinconia; s' egli è aſſente è tormentata l' anima da timori e da terrori che can-

gianſi in diſperazioni quando non ſi ravviſa il mezzo d' isfuggirli . Per allumar dunque le paſſioni nel cuor dell' uomo , è d' uopo preſentargliene gli oggetti, e a tal diſegno ſervono a maraviglia le figure .

Noi vedemmo come le figure imprimono fortemente una verità , come la ſviluppano , come la ſpiegano . Biſogna impiegarle nella maniera medeſima per iſcoprire l' oggetto della paſſione che ſi deſidera inſpirare , e per formare una viva pittura ch' eſprima tutti i delineamenti di queſto oggetto . Se ſi parla di uno ſcelerato che merita l'odio di tutti i Giudici , non ſi dee riſparmiar le parole , nè ſchifare le ripetizioni , e i ſinonimi per imprimere vivamente nel loro ſpirito l' immagine de' ſuoi misfatti . Son neceſſarie le Antiteſi per far concepire l' enormità della ſua vita col contrappoſto dell' innocenza di coloro ch'ei avrà perſeguitati . Puoſſi compararlo agli ſcelerati che viſſero prima di lui , e far vedere che la ſua crudeltà è maggiore di quella delle Tigri e de' Leoni . Appunto trionfa l' eloquenza nella deſcrizione di queſta crudeltà , e dell' altre qualità malvagie di queſto ſcelerato . Le Ipotipoſi , ovvero vive deſcrizioni , ſon quelle che particolarmente producono l' effetto che ſi attende dal proprio diſcorſo ; che ſuſcitano nell' anima gli agitamenti della paſſione , di cui ci ſerviamo per ridurre i Giudici a quel ſegno che vogliamo . Le frequenti eſclamazioni teſtificano del dolore cagionato dalla viſta di tanti delitti sì enormi , e fanno riſentire agli altri i ſentimenti medeſimi di dolore e d' odio . Colle Apoſtrofi , colle Proſopopee , ſi fa , che ſembri, che tutta la Natura unitamente con noi domandi la condanna di queſto ſcelerato .

CAPITOLO XIV.

Rifleſſioni ſovra il buon' uſo delle figure.

ESſendo le figure, come abbiam veduto, i caratteri delle paſſioni: quando queſte paſſioni ſono ſregolate, non ſervono le figure che a dipignere i loro ſregolamenti. Son elleno gli ſtrumenti, de' quali ci ſerviamo per muovere l' anima di quegli a' quali parliamo; ſe queſti ſtrumenti ſon maneggiati da uno ſpirito animato da qualche ingiuſta paſſione, ſono queſte figure nella ſua bocca come una ſpada nella mano di un furioſo. Non biſogna già immaginarſi che ſia permeſſo l' infamare con falſe accuſe que' contra quali ſi parla; e che per parlare eloquentemente ſia neceſſario prevalerſi contro di loro di quelle figure che ſi uſerebbero per indurre i Giudici a condannare il più enorme e il più abbominevole di tutti gli uomini. I Declamatori, a' quali è ordinario un tal difetto, non arrivano mai ad ingannare due volte. Ci avvezziamo ad aſcoltare le loro eſclamazioni; e gli ſuccede la coſa medeſima che a que' che ſono accoſtumati di ſignere che ſono infermi. Quando infatti lo ſono, lor non ſi crede.

Nec ſemel irriſus triviis attollere curat
Fracto crure planum: licet illi plurima manet
Lachryma: per ſanctum juratus dicat Oſirim,
Credite: non ludo: crudeles tollite claudum,
Quære peregrinum, vicinia rauca reclamat.

Queſto difetto negli uni è contraſſegno di malizia, e negli altri di leggerezza e di ſtravaganza. Ell' è una malizia, quando ſi ha piacere di combattere la verità; che non ſi deſidera d' illuminare lo ſpirito de' ſuoi Uditori, bensì di offuſcarlo colle nuvole di qualche ingiuſta paſſione, che invola loro

la vista della verità. Non si dee sempre accusare i Declamatori di una tale malizia: sovente non riflettono all' impressioni che posiono fare le loro figure, non è la loro intenzione di persuadere, ma solamente di comparire eloquenti. A tal fine s'infiammano, mettono in uso tutte le più forti figure della Rettorica, ancorchè non abbiano avversarj a combattere; somiglianti ad un frenetico il qual si prevale della sua spada per combattere un' inimico fantastico che la sua torbida immaginazione gli fa vedere nell' aria. Questi Declamatori entrano in Etusiasmi che fanno lor perdere l' uso della ragione, e fan loro vedere le cose di tutt' altra maniera che non sono.

Et solem geminum, & duplices se ostendere Thebas.

Questo difetto è il carattere di un fanciullo che si stizza senza il menomo motivo: con tutto ciò i più sublimi Scrittori vi cadono, perchè non si crederebbe di poter passare per eloquente se non si facessero delle figure. A questo fine bisogna parlar con fervore in qualunque materia: corromperti lo spirito; e ravvisare le cose tutt' altre che non sono. Bisogna fare riflessioni su tutto ciò che ci si presenta, e non parlare che sentenziosamente. Ma la cosa più ridicola si è, che in tutte queste figure non instudiano questi cattivi Oratori che a piacere, senza procurar di combattere, e di atterrare il loro nemico colla forza delle loro parole. Può dirsi che in ciò rassomigliano ad un insensato, il quale in un combattimento non badasse a colpire il suo avversario, e ad esserne colpito, purchè attraesse sovra lui gli sguardi de' suoi spettatori; che si batteste con graziosità, e con un' aria avvenente e di galanteria. Son questi quegl' inabili Oratori beffati da Persio in una delle sue Sâtire nella persona di Pedio.

Fur es ait Pedio: Pedius quid? crimina rasis

Li-

Librat in Antithetis, doctas prosuisse figuras
Laudatur.

Questi inabili Oratori, dico, affettano di misurare tutte le loro parole, di dar loro un' aggiustata cadenza che lusinghi le orecchie. Proporzionano tutte le loro espressioni: In una parola, figurano i loro discorsi, ma con una tal sorta di figure, che rispetto a figure forti ed insinuanti, sono come le posture di un ballo, rispetto a quelle di un combattimento.

Lo studio, e l' arte che appariscono in un limato discorso, non sono il carattere di uno spirito ch' è vivamente commosso dalle cose delle quali ei parla, bensì piuttosto di un' uomo discoccupato da qualunque affare, e che stà scherzando. Chiamansi perciò figure di Teatro quelle figure misurate, che anno una cadenza gradevole all' orecchie; *Theatrales figuræ*. Son elleno armi proprie alla mostra, ma non già di fina tempra per la battaglia. Non deggion'essere ricercate le figure idonee a persuadere; è il fervore da cui ci troviamo animati per difesa della verità quello che le produce, e che le adatta nel discorso; cosicchè l' eloquenza non è che l'effetto di questo zelo. Quest' è ciò che dice Sant' Agostino dell' eloquente stile di San Paolo: Donde viene, egli dice, che l' Epistole di questo grande Apostolo sono così animate, ch' ei si adira, che riprende, che rinfaccia, che biasima, che minaccia? Da che viene ch' ei dimostra i diversi movimenti del suo spirito con la mutazione della sua voce? Non puossi già asserire, ch' egli l' abbia puerilmente studiato, come fanno i Declamatori, a fare delle figure: con tutto ciò è molto figurato il suo discorso, e perciò, siccome non possiamo dire che San Paolo abbia affettata l' eloquenza; non possiamo nè pur negare che la sua eloquenza non abbia seguito il suo discorso. *Quid sic indignatur Apostolus in Epistolis suis, sic corripit, sic exprobat, sic increpat, sic minatur? Quid est quod animi sui affectum tam cre-*

brâ & tam aſperâ vocis mutatione teſtetur ? Nullus dixerit more Sophiſtarum pueriliter & conſultò figuraſſe orationem ſuam . Tamen multis figuris diſtincta eſt ; quapropter ſicut Apoſtolum præcepta eloquentiæ non ſecutum eſſe dicemus , ita quod ejus ſapientiam ſecuta ſit eloquentia non denegamus .

Non ſi devono già impiegar le figure nelle ſole gravi occaſioni . Le paſſioni anno molti gradi : Non ſono egualmente veementi tutte le collere : tutte le figure non anno parimente la forza medeſima . Si fanno delle Antiteſi per gran movimenti , ſe ne fanno per leggieri commozioni ; per tal ragione non ſi dee condannare qualunque ſorta di figure in un diſcorſo ch' è fatto ſopra una materia che ſembra non dar motivo alcuno di commozioni giuſte e ragionevoli . La brama che ſi ha di ben eſprimerſi , e di far concepire le coſe che s' inſegnano , ha le ſue figure del pari che le altre paſſioni . In una converſazione la più tranquilla , ancorchè non ſi trovi alcuna reſiſtenza nello ſpirito di coloro co' quali ci tratteniamo , non reſta però che per una maggiore ſpiegazione non ſi ripetano alcune volte i termini medeſimi , che non ci prevagliamo di differenti eſpreſſioni per eſprimere la coſa medeſima . E' permeſſo di farne eſatte deſcrizioni ; di rintracciare nelle coſe naturali e ſenſibili , comparazioni ed immmagini di ciò che ſi dice . Puoſſi chiedere il parere di que' che aſcoltano ; interrogargli per renderli più applicati , o per ritenere il loro ſpirito nella neceſſaria attenzione , e far loro riflettere ſu ciò che ſi è detto . La converſazione dunque , come lo dichiarammo , ha le ſue figure del pari che le Aringhe , e le Declamazioni .

Chiamaſi freddo lo ſtile di quegli Oratori che fanno un' uſo cattivo delle figure ; mercechè per quanti ſforzi ch' eſſi facciano per animare i loro Uditori , aſcoltanſi con una certa freddezza , la quale altrettanto è più ſenſibile , quanto che non ſi reſta agitato da alcuna di quelle commozioni ch' eccitar volevano .

Im-

Imperocchè finalmente ci beffiamo di un' uomo e delle ſue lagrime, ſe ſi ſcorge piangere ſenza ſuggetto. Se ſi adira ſenza che alcuno ſi opponga a'ſuoi diſegni; una tale paſſione ſi reputa una vera pazzia. Non ſi può dunque eſſere commoſſo quando vedeſi commoſſo alcuno, ſe non ſi trova che vi è motivo di eſſerlo. Un' uomo il qual piange in un pericolo evidente, obbliga que' che lo veggono a piangere ſeco lui. La collera di uno ſgraziato che ingiuſtamente ſi vede oppreſſo, impegna nel ſuo partito i teſtimonj di una tale ingiuſtizia. Perciò, per compugnere, o per fare, che le figure, che ſi uſano, producano il loro effetto, biſogna che le paſſioni, ch' elleno dipingono, ſieno ragionevoli; e vale a dire, che l' Oratore dee far' apparire le coſe che tratta, ſotto una tal forma, che non ſi poſſono vederle ſenza reſtarne commoſſo. E' neceſſario diſporre l' animo del Lettore, non imprendendo mai di eccitarvi alcun movimento, che dopo avervelo preparato. Se ſi vuole che pieghi alla compaſſione, conviene fargli ſcorgere una gran miſeria, uſando di un temperamento che la paſſione che ſi eſprime con figure, non ſia più grande che non lo meriti il ſuggetto; e che ſia ſempre la paſſione quella che faccia produrre le figure ſtraordinarie nel mezzo di qualche gran circoſtanza. In ciò ricercaſi una ſomma prudenza; ed è pure, come aſſai ſovente diciamo, il diſcernimento quello che fa grandi gli Oratori. I Franceſi in particolare ſono nemici di quelle figure che ſono troppo forti. In Francia vi è della galanteria, e della pulitezza; non ſi può ſoffrire gli umori caldi e violenti. Si pregiano e ſi amano quei che ſanno moderarſi; e per tal ragione ci ſembrano ridicole le figure ſtraordinarie, ſe pure ciò non ſia in certe occaſioni che ſono rare. Mercechè ſpeſſo non avviene che la Ragione permetta di laſciare operare i movimenti di una paſſione. Meditatoſi eſattamente un tale avvertimento, eſibirà gran lumi per l' eloquenza.

ſi la parte ſuperiore dell'aſpera-arteria) è circondata da muſcoli . L' apertura della Laringe diceſi *glotte* o ſia linguetta , la quale ſi apre o ſi ſerra , più o meno , col mezzo de' muſcoli che la fanno muovere . E' compoſta queſta linguetta di due membrane cartilaginoſe . Quando ſon teſe queſte membrane , e che non laſciano , che un picciolo paſſaggio , a guiſa di una feſſura , l' aria ch' eſce ſubitamente da' polmoni , le ſcuote ; il che produce il ſuono della voce ; nella ſteſſa maniera che formaſi il ſuono di una piva o d' una cornamuſa : Le linguette di queſti ſtromenti fanno lo ſteſſo effetto che la linguetta della Laringe . Le cartilagini , delle quali ell' è compoſta , ricevono un fremito dall' aria che le ſepara con violenza quando parliamo . I buoni Anatomiſti ne diſtinguono cinque aſſai ſolide , nette , e che fanno l' uffizio di molle . Son elleno attorniate da molti piccioli muſcoli , che anno una maraviglioſa comunicazione colle orecchie , cogli occhi , colle parti della faccia , col cuore , col petto ; dal che viene che il ſolo ſuono della voce fa conoſcere lo ſtato di colui che parla , e che ſi legge ſul ſuo volto ciò ch' ei dice all' orecchie .

In queſto modo formaſi la voce , che ci ſarebbe comune con molti animali , s' ella non riceveſſe altre forme che quella che prende nell' uſcir dalla Laringe . I muſcoli che ſono attaccati a queſta parte, ſervono a modificarla . Ell' è grata od aſpra , ſecondo la qualità delle membrane della linguetta ; e riceve molti gradi o tuoni , ſecondo che l' apertura della Laringe è più o meno grande : quand' è picciola , il ſuono n' è acuto ; ma non è queſto il luogo di fare tali conſiderazioni , le quali riſguardano la Muſica . Conſideriamo che la voce , dopo di eſſere ſortita dalla Laringe , riceve altre differenti modificazioni , a miſura che diſponeſi il luogo ov' ell' è ricevuta ; che la lingua la porta verſo diverſe

parti

parti della bocca, la quale si apre o si chiude differentemente col mezzo de' denti, e de' labri. Nella guisa stessa che si vede negli organi, che le canne anno de' suoni tutti differenti, secondo le loro differenti forme. Queste differenti modificazioni sono i suoni che compongono le parole: le lettere sono i segni di questi suoni.

Scorgesi per l' esperienza che si fanno organi, co' quali si può imitare qualunque sorta di suoni. S' imita con un quagliere il canto delle quaglie, e s' ode in esso il suono di alcune sillabe; il che ha fatto credere che si potrebbe far parlare una macchina. Non si dovrebbe, dicesi, se non osservare la particolare disposizione degli organi della voce, e la disposizione della bocca ch' è necessaria per formar' il suono di cadauna lettera. Facendosi tante canne quante ne facessero bisogno per pronunziare tutte le lettere, formerebbesi un' organo parlante, il quale pronunziarebbe delle parole, a misura ch' egli fosse toccato. Facciam riflesso quanto sia grande la difficoltà di una tal' impresa, affinchè si comprenda l' abilità di quegli che ci ha creati; il che abbastanza non possiamo ammirare. Se si trattasse di far parlar Francese ad un' Organo; come noi abbiamo cinque vocali, e diciasette consonanti, vi vorrebbero venti due macchine differenti; e non bisogna credere che fosser, elleno tutte egualmente semplici, che non fossero se non canne. Sonovi lettere le quali ricercano, che la macchina che le facesse suonare, si chiudesse, e si aprisse; cosa che non potrebbesi fare se non con molte macchine. Vi è bene differenza fra il suono di due lettere che si pronunziano separatamente, e il suono della sillaba ch' esse compongono. Si unisconо questi due suoni per non farne che un solo; perciò due macchine, una delle quali, per esemplo, facesse, *a*, l' altra, *b*, non farebbono già, ne *ab*, ne *ba*. Cambiando dunque *a* in queste

due

due maniere colle diciſette conſonanti, vi vorrebbero trentaquattro differenti macchine per pronunziar queſte ſillabe; e ſiccome ve ne vorrebbero altrettante per cadauna delle cinque vocali, le quali parimenti richiederebbero trentaquattro differenti macchine, ne biſognerebbero per conſeguenza per tutte cento ſettanta.

Vi ſono ſillabe di tre lettere; l' une delle quali anno una vocale fra due conſonanti, come *bab*, e le altre una conſonante fra due vocali, come *aba*. La vocale *a* puoſſi combinare colle conſonanti per formare una ſillaba di tre lettere, per lo meno, in ducento ottanta nove maniere differenti. Moltiplicando queſto numero col numero delle vocali, cioè per cinque, producono mille quattrocento quaranta cinque; vi vorrebbero altrettanti differenti ſtrumenti. Le ſillabe di tre lettere ſi formano ancora in un' altra maniera. Si può alla ſillaba *ab* aggiugnere una conſonante, come *abb*, *abc*, *abd*; il che ricercherebbe tuttavia un' infinità di macchine. Non ho voluto far quì oſſervare che noi abbiamo più di cinque vocali, come lo faremo vedere. Abbiamo due ſorte di *a*, tre ſorte di *e*, due ſorte di *o*, due di *u*, il che infinitamente aumenterebbe l' organo di cui parliamo. E quando ſi aveſſe inventato un sì gran numero di macchine, chi potrebbe farle ſuonare con la velocità neceſſaria? Mercechè, ſiccome i ſuoni di due, o più lettere che formano una ſillaba, deggion' eſſere uniti; così è forza che i ſuoni delle ſillabe che formano una parola, ſieno legati inſieme; altrimenti s'intendono ſillabe, e non parole. Vi vorrebbe un' infinità di taſti; e pure ſi è bene imbarazzato quando una taſtiera non ne ha che un certo numero, il qual è molto picciolo.

Ammiriamo quì dunque la maravigliosa diſpoſizione degli organi della parola che non anno coſa alcuna d' imbarazzante, e che in tal modo ſono ſituati, che più agevolmente ſi mettono in uſo di quel-

quello che si possa osservare come sieno fatti . Iddio , del quale siamo noi l' opera , ci fa fare , senza che nè pur ci avvediamo che vi sia difficoltà , ciò che all' arte è impossibile . Facciam colla bocca ciò che far non potrebbe un millione di macchine ; e questo numero tuttavia non basterebbe . Vi sono molti millioni di differenti termini che ricercano particolari disposizioni negli organi della voce: perciò la lingua che n' è uno dei principali , è composta di un numero innumerabile di piccioli filetti , i quali sono come altrettanti strumenti, per cui ella si trae , si allunga , ripiegasi , e si rivolge in tanti modi che non è possibile il numerarli .

I labbri anno parimenti molti muscoli che gli fan muovere in differenti maniere . La bocca puossi aprire differentemente ; cosicchè non è esagerazione il dire che non si farebbe con un millione di macchine ciò che facciamo colla bocca . Dopo di che ; che mi si vantino , quanto si vuole , quelle teste parlanti , resto persuaso che non erano che fantocci . S' ingannavan' ingegnosamente que' che non aveano il tempo di osservare l' artifizio , del quale si valevano i fabbricatori di queste teste . Gli Storici che ci parlano di una somigliante testa fatta da Alberto Magno , ci raccontano quel che vogliono . Non vi sono che quei che non anno riflettuto alla maniera con cui parliamo , che credono che si possa imitare un' opera così maravigliosa come la testa dell' uomo .

E' però verissimo , che se non si può far parlare una testa artifiziale , si può con artifizio far parlare un muto *d' organo impedito* . Altro non vi vuole che a fargli fare attenzione alla disposizione ch' ei vede prendersi dagli organi della voce di quei che parlano per far suonar ciascuna lettera , replicando sovente la pronunzia di una lettera medesima , di cui nel tempo stesso se gli fa vedere il carattere , perch' egli osservi i movimenti della lin-

lingua ; l' apertura della bocca ; come i denti tagliano i ſuoni ; come i labri l' un con l' altro ſi battono , per far poſcia ancor' egli ciò che vede fare. I muti che non ſono muti ſe non perchè non intendono , non poſſono apprendere a pronunziare il ſuono di cadauna lettera in altra guiſa che con queſto artifizio , che fa lor vedere ciò che intendere non poſſono . Riferiſce Monconis nel ſuo viaggio d' Inghilterra , che un' eccellente Matematico di Oxford fece leggere in ſua preſenza un muto , il quale era il ſecondo che faceva parlare . Confeſſa però ch' ei ſolamente faceva ſuonar le lettere ſeparatamente , e che non poteva unire i lor ſuoni . Inteſi ſovente parlare di molti ſordi , i quali al movimento de' labbri , e alla maniera che ſcorgevano che ſi apriva la bocca , conoſcevano tutto ciò che dicevaſi . Io lo credo ; mercechè vidi nella Dioceſi di Grenoble , nella Parrocchia di Beſſe , una donna ſorda , alla quale i ſuoi parenti facevano intendere tutto ciò che volevano . Le parlavano aſſai baſſo , coſicch' ella non poteva oſſervare ſe non i movimenti delle loro labbra , e la diſpoſizione della bocca , ne feci fare in mia preſenza molte eſperienze .

Era già cominciata la quarta Edizione di queſt' opera , quando vidi un' eccellente Diſertazione di un Medico Svizzero il quale riſiede in Olanda , e ſi chiama Amman . Egli atteſta di aver' inſegnato a molte perſone ſorde , e mute , a parlare , leggere , e ſcrivere . *Forſe queſte erano tali per impedimento d' organo* . Spiega egli il ſuo metodo , che conſiſte in due coſe ; la prima delle quali è di oſſervare cogli occhi i diverſi movimenti degli organi della pronunziazione . Deſcrive le particolari diſpoſizioni di cadauna lettera , e come le fa oſſervare , e diſtinguere a que' ch' egli inſtruiſce ; così gli obbliga , col guardarſi in uno ſpecchio , ad abituarſi a fare i medeſimi movimenti che veggono fare a lui . L' altra parte del ſuo metodo , è di da-

re

re egli medeſimo al gozzo del ſuo ſcolaro la diſpoſizione ch' egli dev' avere per certe lettere ; come può fare un Maeſtro di ſcrittura , il quale prende la mano del ſuo Diſcepolo , e la guida ; o come un Maeſtro di ballo che gira i piedi del ſuo ſcolaro , e gli fa fare i paſſi ch' ei vuole che faccia . Queſto ammirabile Maeſtro de' muti , quando dà loro le prime lezioni , forma colle ſue mani ne' lor organi la diſpoſizione ch' è neceſſaria per pronunziare cadauna lettera . Comprime i loro labbri l'uno contra l'altro ; oppure gli ſepara ; fa loro ſtendere la lingua , o ripiegarla , o gonfiarla a miſura del biſogno . Nelle lettere , alla cui pronunziazione il naſo contribuiſce , ſtrigne loro queſta parte nel modo che conviene . Non vi ha dubbio che in tale operazione vi ſi ricerca una grand' arte e molto eſercizio . Poichè , ſe mettiamo tanto ſtento a fare ſtraordinarj movimenti quante vi ſono lettere in cadauna lingua che non ſi può pronunziare quando non ſiamo abituati dalla naſcita , non biſogna ſtupirſi ſe s' incontri difficoltà nell' avvezzare quei che non anno udito a pronunziar delle lettere , ch' eglino mai non inteſero ,

E' ingegnoſo rifleſſo di queſto erudito ed illuſtre Medico , che ſe Dio non aveſſe data la parola al primo degli uomini , ſe ne ſarebbe ignorato l' uſo . Riconoſco di buon cuore l' impoſſibilità della ſuppoſizione che feci d' una nuova brigata di uomini da poco tempo uſciti dalla terra , o diſceſi dal Cielo . Queſti uomini non avrebbono potuto formarſi un linguaggio articolato , nè più nè meno che i muti . Fa conoſcere l' eſperienza , che i muti , i quali , come dicemmo , poſſono apprendere a parlare , non poſſono farlo ſenza Maeſtro . Ogni linguaggio non è che un' adunamento di ſuoni ſemplici , de' quali le lettere , che noi chiamiamo gli elementi del diſcorſo , ſono i ſegni . Non ſi è mai veduto che alcun muto abbia inventata da ſe medeſimo la pronunzia

nunzia di queſte lettere. E' facile la coſa a que' che intendono parlare, perchè naturalmente imitiamo ciò che intendiamo. Ma un ſordo. Che dico, un ſordo? Un fanciullo, un' uomo, di qualunque età che foſſe, quand' aveſſe buone orecchie, ſe non converſaſſe con uomini che ſapeſſero parlare, mai non parlerebbe; cioè, non formerebbe mai alcuna parola articolata. E' una favola quella che vogliono alcuni darci ad intendere di que' bambini, che nodriti con degli animali, pronunziarono naturalmente alcune parole. Perciò i miracoli che Noſtro Signore faceva ſu' ſordi, e ſu' muti erano grandi; primieramente, perchè rendeva loro l' udito *non già ſolamente impedito, ma privato di ſenſazione*, e che nell' inſtante medeſimo intendevano ciò che lor ſi diceva; coſa tanto maraviglioſa, come ſe traſportati fra' Chineſi, conoſceſſimo nel punto ſteſſo ciò ch' eglino ci diceſſero. In ſecondo luogo, erano più maravigliosi i miracoli di Noſtro-Signore, perchè ſenza iſtruzione parlavano que' muti diſtintamente, il che non potevaſi fare per natura; mentre in mille più agevoli coſe, è impoſſibile fare certi movimenti ſe non dopo un lungo eſercizio. Non credo che mai gli uomini avrebbero pronunziate le differenti lettere dell' Alfabeto, ſe non l' aveſſero inteſe pronunziare. Poſſono bene cangiarle, alterarle, e formarne nuove lingue; ma non concepiſco, che ſe mai non aveſſero inteſo parlare diſtintamente, aveſſero ritrovato da ſe medeſimi il ſuono di cadauna lettera. L'eſperienza lo pruova, come lo diſſi, poichè mai non ſi vede un muto a parlar da ſe medeſimo.

Sarebbe a deſiderare che il metodo, di cui parliamo, foſſe conoſciuto; che in ogni paeſe vi foſſero degli uomini che ne foſſero perfettamente inſtruiti. Da per tutto vi ſono muti, e bambini a' quali non baſta intendere parlare per parlare eſſi medeſimi. Vi ſono lettere che eſſi non poſſono pronunziare. Impiegaſi con ſucceſſo per queſti ultimi

mi queſto metodo . La facilità colla quale noi parliamo, è la cagione che non ſi fa quaſi la menoma attenzione alla diſpoſizione degli organi della parola . Credeſi ch' è coſa inutile il farla . Un famoſo Comico ne fece un ſoggetto di burla in una delle ſue commedie, nella quale rappreſenta un Borgheſe, il quale dopo aver' ammaſſate molte ſoſtanze, voleva ſpacciarſi da uomo qualificato, e averne l' aria . A tal fine immaginavaſi che conveniva ſaper qualche coſa : preſe dunque un Maeſtro . Era così groſſo di paſta e così ſciocco queſto Borgheſe, che l' idea ch' egli avea della ſcienza riducevaſi a voler' apprendere l' Ortografia e l' Almanacco , per ſapere il tempo del far della Luna . Biſognava dunque che il ſuo Filoſofo che lo inſtruiva ſul Teatro, ſceglieſſe una lezione adattata alla ſua capacità e a quella del popolo . Gli inſegna ſolamente come ſi formi ciaſcuna lettera, le vocali e le conſonanti .

Sarebbe ridicolo un' uomo il quale penſaſſe che in ciò conſiſteſſe una grande ſcienza ; che ſi metteſſe a gridare nell'aſcoltare ſimili lezioni : *O! che queſt' è buono ! viva la ſcienza* ; come fa il Borgheſe che tratta da ignorante la ſua fanteſca , perch' ella non ſa ciò che faccia quando pronunzia un'*V* . Un'uomo , dico , che s' immaginaſſe , che queſto è neceſſario per parlare , ſarebbe del pari ridicolo , che quello il quale credeſſe non poter mangiare ſe non ſapeſſe tutto ciò, che di curioſo dicono gli Anatomiſti ſulla maniera con cui maſticanſi le vivande e s' impaſtano col ſugo ſalivale che ne forma la prima digeſtione . Una tal cognizione sì facile del modo col quale formaſi ciaſcuna lettera , è il fondamento di quaſi tutto ciò che ſi può dir di curioſo ſulle irregolarità della Grammatica . Ella ſerve a render ragione di una infinità di coſe che riſguardano la maniera di declinare i nomi , di conjugare i verbi ; perciò , che che ſe ne poſſa penſare , e dire quì mi fermerò alcuni momenti . Oltre

che

che, al presente non si può più spregiare una ricerca che insegnò il segreto di far parlare i muti, e di far che i sordi possano leggere sul volto di colui ch' essi veggono parlare, ciò che intender non possono; mercechè, senza dubbio, que' che anno osservato le disposizioni che prende la bocca proprie alla pronunziazione di ciascuna lettera, non ricercandosi altro Maestro che un solo specchio, possono al solo movimento de' labbri concepire tutto ciò che si dice in loro presenza, ancorchè non l'intendano. Quest' è un fatto di cui ne ho avute accertate sperienze.

CAPITOLO II.

Delle lettere colle quali sono composte le parole. Primieramente delle vocali. Come il loro suono si formi.

ALcuno non vi fu, che più utilmente di quel saggio Medico, di cui poco fa si è parlato, abbia ricercata la maniera colla quale formansi le lettere. Ei ne tratta in due Opere da lui composte. La prima ha per titolo *Surdus & mutus loquens*. La seconda, che da poco tempo si è data alla luce, è un' eccellente Dissertazione su questa medesima materia. Io non vidi la prima Opera. Ecco ciò ch'io avea scritto nella precedente Edizione, prima del venirmi alle mani questa Dissertazione.

La voce, come si è detto, non è che il suono che fa l' aria nell' uscir da' polmoni, quand' ella passa con violenza per l' apertura della Laringe fralle due membrane della linguetta. Modificasi differentemente nella bocca questa voce, se ne formano diversi suoni co' quali si compongono le parole, e che sono come i membri, *artus*, del discorso; il che fa che si dice essere la voce articolata, dopo ch' ha ricevute queste differenti forme.

I caratteri che si sono scelti per essere i segni di cadauno di questi diversi suoni, chiamansi *lettere*. Le lettere che distinguono i diversi suoni che si fanno solamente co' diversi aprimenti della bocca, si dicono *vocali*; mercechè il loro suono non è quasi che la sola voce, la quale non ha peranche ricevuto gran cangiamenti. La voce è la materia del suono di tutte le lettere. Se altro non si facesse che far battere i labbri l'un contra l'altro o dimenar la lingua; non si farebbe intendere il suono di lettera alcuna; nella guisa stessa che un flauto non suona se non vi si spigne dell'aria, e che altro non si fa che dimenare le dita. E' necessario che la voce preceda ovvero accompagni i movimenti degli organi che formano le lettere le quali chiamansi consonanti; e sono così dette, perchè non sono intese, se nel tempo stesso non s'intende il suono d'una vocale; e vale a dire, se non s'intende una voce che loro è come la materia, alla quale la voce dà una forma particolare.

Conviene dunque parlare delle vocali avanti di venire alle consonanti. Le diverse maniere colle quali si apre la bocca, fanno che vi sieno differenti vocali. Quel passaggio della linguetta ove formasi la voce, può aprirsi o ristringersi. Possono i polmoni rimandare piu o meno di quell'aria che forma la voce; oltreche a misura che più o meno si apre la bocca, vi si fa rimbombare la voce nelle sue differenti parti; il che la diversifica. Allora la lingua non fa cosa alcuna se non nella sua radice, come siam per vederlo, disaminando in che maniera si formi cadauna vocale. Anno elleno una grande affinità fra di esse; mentre le maniere colle quali si formano, sono poco differenti; il che cagiona che in tutte le lingue si cangia facilmente una vocale con un'altra vocale.

A. Quando si apre la bocca, la voce ch' esce forma questo suono che dicesi A; il qual suono rimbomba nel fondo del gozzo. La lingua non fa cosa alcuna. Ella resta sospesa senza toccare i denti, lascian-

laſciando ſcorrere la voce ch' è portata in alto.

E. Quando riſtrigneſi la Laringe ; che i polmoni ſpingono minor quantità d' aria ; che la bocca è meno aperta , e che i labbri ripieganſi al di dentro , la voce che s' intende è la lettera E. Sembra che il gozzo ritenga il ſuono di queſta lettera , e che queſto ſuono ſi appoggj ſulla radice della lingua , la cui punta tocca allora i denti che ſono mediocremente ſeparati.

I. La vocale I pronunziaſi con minore ſtento. Vi vuole poc' aria per formarla . Il ſuono non è ritenuto nel gozzo . Egli è portato verſo i denti i quali contribuiſcono a diſtinguerla . E' un poco aperta la bocca , e i labbri ſi ſtendono . Vedremo che vi è un J conſonante.

O . Succede il contrario quando ſi pronunzia la vocale O . Si apre la Laringe , il gozzo ſi gonfia, ed incavaſi : vi ſi ode ſuonare queſta lettera . Si ritonda tutta la bocca , e i labbri formano un cerchio; quando , all' oppoſto , nella pronunzia d' un' I , fanno eglino come una linea retta . Il ſuono di queſta lettera ſi accoſta a quello della lettera A ; per tal ragione vi ſono delle Nazioni che le confondono , come fanno gli Alemani . Il ſuono del dittongo *ou* differiſce dall' O ſolamente per eſſere più oſcuro .

V . E' dolce la pronunziazioni dell' V. La Laringe coſtrigne meno la voce ch' eſce da' polmoni , e perciò queſta voce è meno forte . Non ſi apre il gozzo , coſicchè non s' intende la voce a riſuonare . I labbri avanzano in fuora , e ſi raccolgono per fare una picciolisſima apertura . Da ciò ne viene che gli Ebrei regiſtrano queſta lettera fralle conſonanti , ch' eſſi chiamano *Labiales*.

Il ſuono dell' *u* quand' è raddolcito , ſi avvicina al ſuono dell' *i* . E perciò i Latini confondevano altre volte queſte due vocali . Dicevano *optimus*, ed *optumus* . Queſto ſuono raddolcito dell' *u* , che i Greci chiamano *upſilon* , cioè *u* picciola , è ben

diverſo dal ſuono del dittongo *ou*. Queſta vocale' metteſi come l'*i* fralle conſonanti, come lo vedremo; e vale a dire, che vi è un' *u* conſonante.

Cadauna di queſte cinque vocali ſi può pronunziare differentemente, ſecondo la miſura del tempo che vi ſi ſpende a farle ſuonare, perchè ſieno meglio inteſe; il che le diſtingue in vocali lunghe e in vocali brevi. Noi non abbiamo caratteri di ſorta, come non gli anno i Latini, per diſtinguere queſte diverſità, come ne anno i Greci, i quali per queſto contano ſette vocali. Dipende da que' che parlano il fermarſi più o meno ſulle vocali, e perciò mettervi fra d'eſſe una maggior' o minor differenza.

Per tal ragione, il numero delle vocali conſiderate ſecondo il tempo che ſi mette a pronunziarle, non è il medeſimo in tutte le lingue. Gli Ebrei ne contano fino a tredici; mercechè eſſi anno, per eſemplo, un *a* lunga, un *a* breve, un *a* brevisſima.

E' queſta una quiſtione che diſamineremo nel progreſſo, ſe nella noſtra lingua una vocale medeſima ſi pronunzia ſempre in tempi eguali; cioè, ſe alcune volte ell' è lunga; ed alcune volte breve. Ma è coſa certa che noi pronunziamo differentemente una medeſima vocale, ſenza mettervi differenza nel tempo che impieghiamo a pronunziarla. Quando ſi apre più la bocca, è più forte e più chiaro il ſuono; quando s' apre meno, il ſuono è più debole e meno chiaro. Queſti diverſi gradi di forza cagionano quella differenza che vi è fra un' *e* aperta, un' *e* chiuſa, e un' *e* muta. E' aperta l'*e* in *progrès*, *extès*, *fer*, *enfer*. E' ſerrata in *bontè*, *placè*. E' muta in *grace*, *place*. Vi è differenza fra *place* in Latino *ſedes*, e *placè* che in Latino ſi dice *locatus*. La differenza dell' *u* e dell' *y* Greca proviene dalla cagione medeſima. Non ci ſerviamo noi di differenti caratteri per denotare tali differenze: metteſi ſolamente ſull' ordinaria lettera una nota che chiamaſi *accento*, la quale avvertiſce

che

che bisogna alzare la voce. Le nostre vocali anno una pronunzia tutta diversa quando sono accentate. Pronunziasi differentemente *male* una specie di valigia, e *mâle*, in Latino *masculus*: questa parola *hôte*, in Latino *hospes*, ed *hote* ch' è una spezie di canestra. Si contano fino tredici differenti vocali nella nostra lingua. Oltre la differenza che il tempo che s' impiega a pronunziarle può mettere fra d' esse, è cosa certa ch' anno differenti suoni, a misura che si ritengono nel gozzo; che si spingono verso il palato; e che si portano verso diverse parti della bocca. Quindi viene che le vocali medesime non anno il medesimo suono nella bocca di differenti Nazioni.

Osservasi che fralle vocali quelle che anno un suono più forte, sono particolarmente l'*a* e l'*i*, e poscia l'*o*. E' muto il suono dell'*e* perchè si fa nella bocca che ne ritiene il suono. Quei che furono amatori delle vocali risonanti, sfugirono questa vocale *e*, quand' ella non si riscontrava con consonanti che ne rilevassero il suono. Ancorchè l'*o* sia più forte, alcuni più si compiacquero dell' *ou* che dell' *o* semplice. Unendosi il suono di due vocali, se ne produce un terzo, il che chiamasi dittongo; cioè, una lettera che ha due suoni, come, *æ*, *œ*.

Come cadauna vocale ha un suono che gli è particolare, più forte o più debole, così cadauna Nazione, secondo la sua inclinazion dominante, affetta di servirsi delle vocali che convengono più al suo umore; e quest' è che cagionò i differenti dialetti della Grecia. Scorgesi ciò nelle lingue viventi; mercechè gli Spagnuoli che naturalmente sono gravi e fieri, sonosi serviti di termini che riempiono la bocca; che richiedono un grande aprimento; gran parole, che suonino molto. Perciò ripetono frequente l' A, vocale magnifica, che si fa con una grande apertura. Terminano molti de' loro termini in *O* ed *Os*, terminazione assai risonante. I Francesi che non amano l' affettazione, si servono volentieri dell' E, la cui

pronunzia è più dolce; e per tal ragione l' eliſioni che ſono aſpre nell' altre lingue, non anno coſa diſguſtevole nella noſtra, perchè molte delle noſtre parole terminano in E, la cui eliſione è grata, come ſi vede dal ſeguente verſo.

J' aime une amante ingrate, & n' aime qu' elle au monde.

Queſt' è aſſai ben dimoſtrato dall' Autore degli *Avantages de la langue Françoiſe*, il quale oſſerva che un Franceſe non è coſtretto di parlare col gozzo, di aprire aſſai la bocca, di battere la lingua ne' denti, ne fare ſegni e geſti, come ſcorgeſi che fanno la maggior parte degli ſtranieri quando parlano il linguaggio del loro paeſe, e come ſiamo noi sforzati di fare quando parlar vogliamo il loro linguaggio.

CAPITOLO III.

Delle Conſonanti. Com' eſſe ſi formano.

SI può dire che le vocali ſono a riſguardo delle lettere che ſi chiamano conſonanti, ciò ch'è il ſuono del flauto nelle differenti modificazioni del ſuono medeſimo che fanno le dita di colui che ſuona queſto ſtrumento. Nel ſuono delle vocali, la lingua, come s'è detto, quaſi non fa coſa alcuna; intendeſi una voce continua. Pel contrario nelle conſonanti è interrotta la voce: ora la lingua l'arreſta, ed ora la laſcia ſcorrere; ell'è tagliata da' denti, e battuta dai labbri. E' la lingua uno degli organi principali della parola. E' deſſa quella che guida la voce, che la determina, e la cangia a miſura ch'ella ſi ripiega o che ſi ſpiega, e che percuote certe parti della bocca. La capacità del gozzo fa che la voce vi riſuoni. Vi ſono conſonanti il cui ſuono ſi forma in queſta parte. I labbri pure danno una particolare forma

ma alla voce, a misura che si battono insieme, che si chiudono, o che si aprono. Anche i denti contribuiscono ad articolare la voce. Sonovi consonanti il cui suono formasi nel palato. Noi dicemmo che quando si pronunzia una consonante, sempre intendesi il suono di una vocale, la qual'è intesa nel luogo dell' organo che la modifica per formarne una consonante, sia nel gozzo, sia nel palato, sia sopra la lingua, fra' denti, su' labbri, Quindi avviene che gli Ebrei distinguono le consonanti in differenti classi, a cui impongono il nome degli organi che servono per formarle; cioè che le distinguono in lettere del gozzo, o gutturali; lettere de' labbri, o labbiali, lettere della lingua; lettere del palato, e lettere de' denti.

Vi sono de' popoli nell' Oriente che anno delle lettere chiamate da' loro Gramatici, *Uvales*, perch' elleno s' intendono in quella parte della bocca ove sta l' Uvola, che dicesi in Latino *Uva*. Anno delle lettere che non pronunziano se non fischiando; altre che pronunziano scilinguando, *balbutiendo*. Vi sono lettere ne' loro Alfabeti che si pronunziano colla lingua ripiegata vicino la radice de' denti.

I Gramatici Greci distinguono le loro lettere in vocale; e vale a dire, lettere che fanno un suono; e in lettere *mute*, che sono quelle che da se medesime non anno alcun suono; e in lettere che anno un mezzo suono. Contano sette vocali, come vedemmo, e nove mute, ch' essi distinguono in tre classi, cadauna di tre lettere. La prima classe comprende quelle che chiamano *tenui*, il cui suono è debole, cioè, π, κ, τ, che corrispondono alle nostre lettere P. K. T. La seconda classe contiene le lettere le quali anno un suono che non è nè forte nè debole, e che perciò chiamano mezzane, e che sono β. γ. δ. b. g. d. La terza comprende le aspirate, le quali non si pronunziano che con aspirazione, cioè φ. χ. θ. che

noi esprimiamo in questo modo ph, ch, th, aggiugnendo h, ch' è il contrassegno dell' aspirazione nelle lettere tenui.

Le lettere d' un mezzo suono son quelle che i Gramatici chiamano *liquide*, perchè anno una pronunziazione corrente. Contansi quattro liquide, cioè λ. μ. ν. ρ l. m. n. r. Le lettere di mezzo suono sono in secondo luogo tutte le lettere che chiamansi doppie; mercechè anno la forza di due lettere, come sono Ψ. ξ. ζ. che contengono una muta con un sigma, cioè con un' S. La lettera doppia Ψ vale βσ. πσ. φσ. La lettera ξ vale κσ. γσ. χσ. e ζ. vale δσ.

Vi sono delle lettere molto opposte a queste doppie, che sono quelle che gli Ebrei chiamano *quiescentes*, poichè sembra ch' elleno si riposino, e che non facciano cosa alcuna nella pronunziazione. Nella nostra lingua abbiamo di queste lettere, in questa parola *fust*; come quando diciamo *qu'il fust*, la lettera *s* non si pronunzia. Con tutto ciò non è ella inutile; e nè pure in questa parola *paon* la lettera *o*. Queste lettere che chiamansi *quiescentes*, non formano già una classe a parte, mercechè in generale, una lettera è *quiescente* o di riposo nella parola ov' ella si ritrova, quando non vi conserva tutta la sua forza: il che succede sovente nelle lingue che amano una gran dolcezza nella pronunzia. Vi sono degl' incontri, ne' quali se non si raddolcissero certe lettere, sarebbe la pronunzia molto aspra.

Prima di considerare come si formi ciascuna consonante, sarà bene che si osservi che gli organi della parola possono diversificare la voce in tante maniere differenti; che se si distinguessero queste maniere con altrettanti caratteri particolari, si farebbero alfabeti che averebbono un' infinità di differenti lettere. Ciò si scorge per esperienza: cadauna Nazione ha delle maniere sì particolari per pronunziar certe lettere, che se bisognasse dar loro un proprio segno, converrebbe darne uno tutto diffe-

differente da que' che ſono ordinarj. Ciò produce che gli Alfabeti non ſono i medeſimi in tutte le lingue. Vi ſono de' popoli che anno più lettere di noi; come noi abbiamo lettere ch' eglino non anno. Puoſſi diverſificare la pronunzia, come già lo dicemmo. Quand' è notabile queſta diverſità, ſi è coſtretto a diſtinguerla con un ſegno particolare; cioè con una particolare lettera o carattere, che non può eſſere ben pronunziato che da que' del paeſe; mercechè la pronunzia di queſta lettera conſiſte in una maniera, alla qual' è forza di eſſere abituato. Non ſi può nè pure eſprimerla co' noſtri caratteri, che ſono i ſegni di una differente pronunzia. Veggiam ciò, quando vogliamo eſprimere co' noſtri caratteri Greci o Latini i caratteri Ebraici. Non vi è alcuno che ſi accorda; gli uni gli eſprimono in una maniera, gli alri in un' altra; e tutti s' ingannano; mercechè gli Ebrei pronunziavano queſte lettere in una maniera ch' era loro sì particolare, che noi non abbiamo lettere di ſorta che ne poſſan' eſſere un ſegno proprio.

L' ordine che può tenerſi, nell' eſame come ſi formino queſte conſonanti, ſi è di ſeguire la diſtribuzione che ne fanno gli Ebrei ſecondo gli organi, ne' quali elleno ſi aſcoltano. Cominciamo dalle conſonanti del gozzo o gutturali, che ſono nella lingua Ebraica, *aleph*, *he*, *ghet* o *chet*, *hgain* o *gnaim* o *aiim*, concioſiacoſachè i Gramatici non ſi accordano fra d' eſſi intorno la pronunziazione di queſte lettere, che gli antichi Greci non riſguardavano che come aſpirazioni; e perciò nell' eſprimere i nomi Ebraici o Greci, non denotavano queſte lettere. Son' elleno chiamate gutturali, perchè pronunzianſi *in gutture*, nel fondo del gozzo; e vale a dire, che per pronunziarle biſogna aprire il gozzo più che non ſi fà coll'altre lettere. Queſt' è che ſi chiama aſpirar' una lettera. Abbiamo in Latino, e nella noſtra lingua un carattere particolare per denotare l'aſpirazione, ch'è l'*H*, la quale ad altro non ſer-

ſerve . *Spiritus magis quam litera* . Non abbiamo altre lettere che ſieno aſpirate . Per eſprimere le aſpirate de' Greci , aggiugniamo alle lettere tenui , come lo dicemmo un' *h* . Perciò per φ , mettiamo *ph*, per χ , mettiamo *ch*, e *th* per ϑ. Il φ è una *p* pronunciata con aſpirazione . Il χ , un *c* con aſpirazione , e ϑ un *t* con aſpirazione pure ; ma l' aſpirazione dell' *h* è dolce . Vedeſi ne' termini latini che derivano dal Greco , e che cominciano da una vocale che ſi aſpira , che ſi mette un' *h* avanti queſta vocale . Come di ἁρμονία ſi fa *harmonia* , *harmonie* . Gli Orientali aſpirano più fortemente che i Greci ; ed aſpirano lettere che noi pronunziamo dolcemente. Gli Ebrei pronunziano il loro *aleph* nel fondo del gozzo in un modo sì particolare , che i loro Gramatici pretendono , che non ſe ne poſſa eſprimere il ſuono da veruna lettera delle lingue Europee . L' *Aleph* ſta in mezzo fra l' *a* e l' *e* . L' *he* , e il *chet* non ſono che aſpirazioni , L' aſpirazione dell' *he* è dolce , ch' è l' epſilon de' Greci , che nel tradurre i termini Ebraici , ommettono queſta lettera . Il *chet* è l' *etha* del Greco . Il *ghaim* o *aiim* il loro *omicron*. Queſta ultima lettera ha ciò di particolare, che la voce è portata verſo le narici ov' ella ſuona . Di gutturali noi non abbiamo che la noſtra *h* la quale è il ſegno dell' aſpirazione .

Le lettere labiali ſono in Ebraico *beth* , *vau* , *mem* , *pe* ; nel Latino e nel Franceſe , b , p , m, u, f. ſentendoſi queſte lettere ſull' eſtremità de' labbri ; perciò vedeſi che facilmente ſi confondono , imperocchè ſi pronunziano appreſſo poco nella maniera medeſima , e ſon' inteſe in un medeſimo organo ; il che è bene di oſſervare , per conoſcere in qual modo ſuccede che certi popoli pronunciano una lettera per un' altra , coſicchè talmente ſi cangia una lingua , che appena può ravviſarſene la ſua origine . Gli Alemani confondono queſte lettere labiali : dicon eſſi *ponum* per *bonum* , e *finum*

per

per *vinum*. I Guasconi *binum* per *vinum*. I Latini pure anno confuso l' *u* con *f*, di *βίος* an fatto *vita*. I Francesi anno mutato *u* in *b*, di *corvus* fanno *corbeau*, e la *p* in *u*; di *Aprilis*, *Avril*, di *cuppa*, *cuve*, di *nepos*, *neveu*. Presso gli Ebrei il *beth* alle volte ha il suono di *b*, ed altre volte di *u*. Veggiamo come formisi cadauna di queste lettere labiali.

B. Intendesi la lettera *b* quando la voce uscendo dal mezzo de' labbri, si obbliga con una mediocre forza a separarsi.

P. Si pronunzia la lettera *p* distendendo i labbri, cosicchè non sieno tanto grossi; comprimonsi con maggior forza che nella pronunziazione della *b*, cosicchè la voce fa più sforzo per separarle.

M. E' muto il suono della lettera *m*, *mugiens litera*. Apresi la bocca in pronunziandola, e s' intende una voce la qual prende la forma del suono di questa lettera quando i labbri si accostano senza batterfi, e che chiudono la bocca; il che fa che s'intende uno strepito oscuro come in una caverna.

V. La *u* consonante è il *Vau* degli Ebrei. Da principio l' avevano i Greci, che la ricevettero dagli Ebrei col rimanente dell' Alfabeto. Era questa la sesta lettera, com' è nell' Ebraico. Dopo di averla levata, per esserfene serviti per segni numerici, come fecero di altre loro lettere, misero in suo luogo *σ*, che non è una lettera. Questa consonante *u* è propriamente un'aspirazione; a tal oggetto l' an presa i Latini, facendo, per esempio, *vesper* di *ἕσπερος*. E' diversa la *u* dalla *b*, perchè quando si pronunzia, non battono i labbri. Esce dal mezzo de' labbri la voce; mentre nella pronunziazione della *b* i labbri battono l' un contra l' altro.

F. Il suono della *f* è parimenti un' aspirazione. Quando cominciasi a pronunziare questa lettera, si apre la bocca, poscia si chiude un poco, appoggiandosi il labbro inferiore colla sua estremità sovra i denti. La *p* coll' aspirazione è posta in luogo

di

di queſta lettera preſſo gli Ebrei, e preſſo pure i Greci. Alcune volte i Latini anno poſta la *f* nel principio delle parole Greche che cominciavano da un' aſpirazione. Diſſero *frango* di ῥάγω. Gli Spagnuoli anno mutata la *f* in *h*; quindi fanno *harina* di *farina*, e *hablare* di *fabulare*. Scopreſi aſſai l' utilità delle oſſervazioni che quì facciamo, e che danno gran lumi per ravviſare l' origine delle lingue. Si vede come i Romani anno fatto *forma* di μορφὰ; *paſco* di βόσκω, *fremo* di βρέμω. Quintiliano, quel gran Maeſtro di Rettorica, vuole che a' giovani ſi facciano queſte rifleſſioni, *Diſcat puer quid in litteris proprium, quid commune, quæ cum quibus cognitio: nec miretur cur ex ſcamno fiat ſcabellum.*

Le lettere del Palato preſſo gli Ebrei ſono *gimel*, *jod*, *kaph*, *koph*, in Latino, e appo noi g. i. c. *k.* donde apprendeſi per qual ragione queſte lettere ſi mettono sì facilmente l' une per l' altre, come di *ſerviens* ſi fa *ſergeans*; di κλέος *gloria*; *gubernator* di κάβερνήτης, e che dell' Ebraico *gamal* ſi ſia fatto κάμηλος. Nella pronunzia di queſte lettere, la lingua ripiegandoſi porta la voce contra il palato.

G. Quando pronunziaſi una *g*, accoſtaſi al palato la punta della lingua; i labbri ſi avanzano e ripieganſi alquanto al di fuore.

J. Nel pronunziarſi la *j* conſonante, intendeſi la voce nel mezzo della lingua, e del palato. Non apreſi che un poco la bocca,

C. Pronunziandoſi la *c*, ſi ripiega al di dentro la lingua, e porta la voce verſo il palato, ov' ella ſi ferma, il che obbliga a ſpignerla con violenza. Sono diſteſi i labbri, e perciò non ſi aprono, che mediocremente.

K. Anno due ſorte di *c* gli Ebrei, cioè il *kaph* ed il *koph*. Ci ſarebbe aſſai difficile il diſtinguere

que-

queſte due lettere nel pronunziarle ; mercechè non vi ci ſiamo accoſtumati . Non differiſce il *k* dalla *c* che per un' aſpirazione . In molt' incontri noi raddolciamo il ſuono della *c* coſicchè ſi accoſta al ſuono della *s* , come in queſto verbo *commença* : in queſto caſo ſi mette al di ſotto di queſt' ultima *c* , un ſegno ç , chiamato dagli Spagnuoli *cedille* .

Q. La *q* è propriamente una lettera doppia , la quale ha la forza della *c* e della *u* vocale . Non anno i Greci queſta lettera . La *x* Latina che corriſponde alla ξ de' Greci , è parimente una lettera doppia compoſta della *c* e della *s*.

Le lettere della lingua ſono in Ebraico *Daleth* , *Teth* , *Lamed*, *Nun* , *Tun*, D, TH , L , N , T . Quei che anno la lingua groſſa oppur' umida , duran fatica a pronunziare queſte lettere , le quali facilmente ſi confondono *propter cognationem* . Di Θεὸς ſi è fatto ſenza ſtento *Deus* .

D. Quando ſi appoggia l'eſtremità della lingua ſulla radice de' denti di ſopra , e che poſcia reſta ſeparata dalla voce per iſcorrere fra d' eſſa e i denti , intendeſi ſull' eſtremità della lingua il ſuono della lettera *d* .

T. S' intende pure ſull' eſtremità della lingua , la quale allora tocca i denti ſuperiori , ma più preſſo all' inciſivi loro . Gli Ebrei , ed i Greci anno due *t* che ſi diſtinguono coll' aſpirazione , che noi denotiamo in Latino ed in Franceſe colla lettera *h* .

L. Nel cominciarſi la pronunziazione della *l* , apreſi la bocca ; perciò non è interamente muta queſta lettera . Poco faticaſi la lingua ; ſolamente ella porta la voce verſo il palato , a cui appoggia coll' eſtremità. La maſcella inferiore contribuiſce alla pronunzia di queſta lettera , portando la voce in alto . L' aſpera-arteria ritiene pure la voce , coſicchè queſta lettera ſi pronunzia molto preſto , mercechè la Laringe immediatamente ſi ſerra , e non ſi fa ſforzo di ſorta per ſpignere la voce .

N. Apreſi parimenti la bocca nel pronunciarſi *n* ,

per

per lo che questa lettera non è interamente muta. Si spiega la lingua, e porta la voce in quella parte interiore della bocca ov' è la comunicazione delle narici. Il suono di questa lettera risuona in quella parte, imperocchè sul fine della pronunzia chiudesi la bocca, e perciò chiamasi la *n litera tinniens*.

Il suono di questa lettera resta da Francesi raddolcito in queste parole, *gagner*, *agnès*, *ignorer*, come lo fanno della lettera *l*, particolarmente quand' è doppia, come in questa parola *fille*, le cui due lettere non si pronunziano come in *mollis*, Quindi deriva che di *fol* fanno *fou*, *di col cou*, di *mala mux*, di *fel fiel*. Queste due *ll*, anno nella lingua Francese un suono particolare che si averebbe potuto distinguere con un particolare contrassegno per formarne una lettera distinta dalla *l*, quando questa lettera ha la sua ordinaria pronunziazione.

Presso gli Ebrei le lettere de' denti sono *zain*, *jamech*, *tsde*, *resch*, *schin*. Noi non abbiamo che *s*, z, r, che facilmente si mutano l' une nell' altre. Differo i Latini *Valesius* e *Valerius*, *honos* ed *honor*, Vi' sono de' luoghi in Francia, ne' quali dicesi *courin* per *cousin*. *Nausea* proviene da ναυτία.

S. Pronunziasi la lettera *s* quando i denti accostandosi insieme, tagliano la voce che scorre sulla lingua, la quale appoggiasi colla sua estremità a' denti superiori, e se ne resta dritta, per tal ragione non venendo fermata la voce, anzi, per contrario, essendo sforzata a passare con prestezza fra' denti, s' intende un fischio somigliante a quello di un vento, che passa con violenza per una fessura. Conviene spignere la voce fortemente per far suonar questa lettera; la sfuggivano per tanto i Greci; i quali più compiacevansi nel dire πλάττω che πλάσσω. Facevano poemi ne' quali non v' era nè pure una sola *s*, che perciò chiamavansi ἀσιγμους ὠδας. I Francesi raddolciscono la *s* in queste parole

vau'e

cauſe, *deſir*, *plaiſir*. La pronunziano come il *tſade* degli Ebrei. La raddoppiano quando conſervano il ſuono ch' ell' ha, come in queſti termini, *auſſi*, *baiſſer*, *laiſſer*. Sonoſi ſerviti i Latini di queſta lettera per denotare l'aſpirazione. Perciò di *ὑς* an fatto *ſus*, di *ὑλῆ ſylva*. I Franceſi anno poſta una *e* avanti la *ſ*, per agevolarne la pronunzia; dicendo *établir* di *ſtabilire*, ed *écrire* di *ſcrivere*. In molte Provincie di là della Loira, non ſi pronunzia queſta lettera quand' ella comincia la parola, ſe non ſe le mette davante una *e*: diceſi *eſtatuë*, *eſpectacle*.

Il Samech, e lo Schin degli Ebrei non ſi diſtinguono che colla forza della pronunziazione.

La Z. de' Latini, e la noſtra, come il Zain Ebraico, e la Zeta de' Greci, è una lettera doppia, la qual equivale una *d* con una *ſ*, come il tſade equivale una *t* con una *ſ*. I Franceſi dolcemente pronunziano queſte parole, *onze*, *douze*, *treize*.

R. Non è interamente muta queſta lettera, perchè cominciaſi dall' aprir la bocca. Mandaſi poſcia fuore la voce con violenza, ch' eſſendo fermata da' denti, i quali chiudono il paſſaggio, è coſtretta rotolarſi nel palato, al che contribuiſce la lingua che ripiegaſi un poco nella ſua eſtremità. Biſogna ſpignere fortemente la voce; perciò formaſi aſſai aſpra e difficile queſta lettera. Que' che non la poſſono pronunziare, mettono in ſua vece la *l*. In luogo di *roturier* dicono *lotulier*; donde ſi è detto *χλίβανος* per *χρίβανος*, e che per ſoſtenere la voce ſi è meſſo *b* davante queſta lettera, *βρόδον* per *ρόδον* *bruſcus* per *ruſcus*, e che ſi è fatto *braire* di *rugire*, *chambre* di *camera*.

Facilmente comprendeſi che ſecondo la diſpoſizione degli organi vi ſono delle lettere che non ſi pronunziano che con iſtento, il che obbliga a ſoſtituirne dell'altre. Si fa alcune volte per affettazione, come quella Scilinguata della Commedia dell'

dell' *Après ſouppè des Auberges*, cioè del *Dopo cena dell' Oſterie*, la quale cangia tutte le G in D, tutte le K in T, tutte le J in Z, tutte le *Ch* in S. Ella dice *Dalant* per *Galant*, *Tour* per *Cour*, *Zoli* per *Joli*, *Soux* per *Choux*. Ciò pur deriva dalla naturale inclinazione, e cangiaſi interamente una lingua, quando paſſa da un popolo all'altro, e di una lingua ſe ne formano molte, come ſcorgeſi ne' differenti Dialetti della lingua Greca. Que' per tanto che ſi affaticano ſulle Etimologie, mettono alla teſta delle lor' Opere lunghi Trattati dei cangiamenti delle lettere, e fanno riflettere come le lettere di un' organo medeſimo, per eſemplo, le dentali, mettonſi l' une per l' altre con facilità; che ſecondo le differenti diſpoſizioni, gli abiti che ſi ſon preſi, ſi ſchifano le lettere labiali, oppur ſi affettano; cangianſi le tenui, in aſpirate, o le aſpirate in tenui per raddolcire la pronunziazione, per uguagliarla, per fortificarla. Perciò in vece di *ſcribtum* da *ſcribo*, ſi è fatto *ſcriptum*: per *ſcribſi*, ſi è detto *ſcripſi*. Potrebbonſi apportare un milione di eſempli. Queſte due lettere V ed F avendo qualche conneſſione, del Latino *captivus*, in luogo di *captiu*, anno fatto i franzeſi *captif*, di *brevis* non anno fatto *breu*, ma *bref*: anno conſervata la V ne' nomi *breve*, *captività*.

Capitolo IV.

Della diſpoſizione delle parole. Ciò ch' è uopo oſſervarvi, o evitarvi.

E' Un' effetto della Divina Sapienza, la quale aveva creato l' uomo per eſſer felice; che tutto ciò che gli è utile per la ſua conſervazione, gli ſia parimenti gradevole. Il piacere ch' è anneſſo a tutte le azioni che poſſono conſervargli la vita, fa ch' ei vi ſi porti di propria volontà. Non abbiamo alcun' incomodo nel mangiare; mercechè il guſto

ſto che troviamo nelle vivande ſa che la neceſſità la quale abbiamo ci ſia di piacere di mangiare. E ciò che autorizza un tal rifleſſo che Dio ha congionto l' utile col giocondo, ſi è, che tutte le vivande che ſervono di alimento anno del ſapore: le altre coſe che non poſſono eſſer cangiate in noſtra ſoſtanza ſono inſipide.

Queſto condimento dell' utile col dilettevole, riſcontrarſi nell' uſo della parola; v'è una maravigliosa ſimpatia fralla voce di que' che parlano, e le orecchie di que' che aſcoltano. I termini che pronunzianſi con iſtento, rieſcono ſpiacevoli agli Uditori: di tal modo ſono diſpoſti gli organi dell' udito, che reſtano offeſi da un diſcorſo, la cui pronunzia offende gli organi della voce. Non può eſſer grato il diſcorſo a quel che lo intende, ſe non è facile a quello che lo pronunzia, e nol ſi può agevolmente pronunziare che non ſia inteſo con piacere.

Mangianſi più volentieri le vivande dilicate che conſervano la ſanità, e che ſono gradevoli al guſto. Perciò ſi dà più facilmente orecchio ad un diſcorſo, la cui dolcezza diminuiſce il fattidio dell'attenzione. Avviene lo ſteſſo delle ſcienze che delle vivande; biſogna far tutto per rendere piacevole ciò ch'è utile. *Quoniam nonnullam inter ſe habent ſimilitudinem veſcentes atque diſcentes, propter faſtidia plurimorum, etiam ipſa ſine quibus vivi non poteſt, alimenta condienda ſunt.* Il piacere trae dietro ſe tutti gli uomini; egli è quello ch' è il principio di tutt' i loro movimenti, e che gli fa operare. La prudenza richiede che ſi ſerva di queſta inclinazione per condurre gli uomini laddove vuol ella portargli; e perchè le noſtre parole ottengono un favorevole accoglimento, che ſi guadagnin le orecchie, le quali in materia di ſuoni ſono come le portinaje dell'anima; oltrache, il piacere che noi diamo parlando, è preceduto dalla noſtra propria utilità, mentre il ſollievo di colui che parla fa 'l contento di colui che aſcolta.

In tutte le lingue purgate, cioè in quelle de' popoli ch'anno aſcoltata la Ragione, vi ſi ha ſempre ſchifato ciò che poteva offendere le orecchie; e quindi ne provennero quelle grand'irregolarità che ſi ſcorgono nelle loro Gramatiche; imperocchè ſe non ſi avelle altro riſguardo che quello di farſi intendere, ciò ſi farebbe in una maniera uniforme a quella de' Barbari, le cui Gramatiche ſono eſtremamente ſemplici. Poco ſon fra eſſi ſociabili; vivono quaſi beſtie feroci; e perciò mettendo poco in uſo la parola, non badano a pulire il loro linguaggio, e non ſi accorgono della ſua rozzezza. Gli Ebrei, i Greci, i Latini non ſoffrono aſpre eſpreſſioni di ſorta. Eſſi le cangiano, ancorchè ſien elleno conformi all' Analogia della lingua, vale a dire alla maniera comune. Gli Ebrei raddoppiano alcune volte una conſonante, la mutano, o l'accompagnano con brevi o lunghe vocali. Scopreſi con aſſai facilità che ciò non ſiegue, che per rendere la pronunzia più facile. Per qual ragione cangianſi nel Greco le lettere dolci in forti, o quelle che ſon forti in dolci; e perchè alle volte ſi aggiugne, ed altre volte ſi leva, che di due vocali non ſe ne forma che una ſola, e che in altri luoghi quelle medeſime ſi ſeparano. Ciò non ſi fa che per la dolcezza della pronunziazione. Le irregolarità non hanno altri motivi. Declinerebbonſi tutt' i nomi in un modo medeſimo, e tutt' i verbi avrebboro la medeſima inflеſſione, ſe la dolcezza della pronunzia non obbligaſſe ad ischifare le inflеſſioni ordinarie a cagione del concorſo di alcune conſonanti, che non convengono bene inſieme. E' d' uopo oſſervare che i Greci, e gli Orientali ancora, ſono ſtati amatori de' ſuoni diſtinti e forti; anno, per eſempio, preferite, a quel che ne ſcrive Dionigi di Alicarnaſſo, le lettere doppie alle lettere ſemplici; il che produrrebbe che l' aſprezza ſarebbe più ſenſibile nelle loro lingue, ſe non aveſſero procurato di evitarla; mercechè i falſi tuoni di una tromba

ba ſono più oſſervabili di que' di un dolce flauto! Non ſono sì forti i tuoni nella lingua Franceſe; e perciò s' ella non è capace di una grande armonia non è nè pur ſuggetta a una grande aſprezza; che difficilmente ſi ſchiverebbe, perch' ell' è ſuggettata all' ordine naturale che noi non poſſiam ſovverrire, come non poſſiamo allontanarci da quell' ordine che una volta fu autorizzato dall' uſo; imperocchè ſebbene *blanc bonet* e *bonet blanc* ſono la medeſima cóſa, non ſi dirà mai il primo ſe non iſcherzando.

Prima d'imprendere la ricerca di ciò che può rendere un diſcorſo armonico, procuriamo di ſcoprire ciò che ſchifar conviene nella diſpoſizione delle parole; quali errori vi ſi poſſono commettere, e qual coſa rende difficile la pronunzia. Il primo paſſo che deeſi fare per arrivare alla ſapienza, è l' allontanarſi dal vizio. *Sapientia prima ſtultitia caruiſſe*. Oltracciò, in tutto ciò quello riſguarda i ſenſi, è aggradevole ciò che non offende, come dice Sant' Agoſtino: *Id omne delectat quod non offendit*.

Molte lettere ſi pronunziano con maggior facilità, e molte altre ſi pronunziano con iſtento; quelle che ſon facili nella pronunzia, anno un ſuono piacevole: quelle che ſi pronunziano con iſtento, offendono le orecchie. Pronunzianſi le conſonanti con maggior difficoltà delle vocali; perciò è men dolce e men corrente il loro ſuono. E' bene il temperare la rozzezza dell' une colla dolcezza dell'altre, inſerendo delle vocali fralle conſonanti, perch' elleno non ſi trovino molte inſieme. Graziosamente dice Quintiliano, ch' è lo ſteſſo delle conſonanti come delle pietre ineguali ed irregolari, le quali trovano il loro luogo in una muraglia, quando ſono impiegate da un' artigiano.

E' ſenſibile l' aſprezza del concorſo delle conſonanti nelle lingue Settentrionali. I Polacchi, i Tedeſchi, gl' Ingleſi, ſono inſopportevoli a quei che tuttavia non anno avvezzate le loro orecchie alla

crudezza di quelle lingue. Fa 'l costume che non si avveda uno quanto sien' aspri i termini: con tutto ciò si osserva, che secondo i differenti gradi d'inclinazione che anno i popoli per la dilicatezza, anno composte le loro parole di lettere più o meno dolci: furono meno solleciti di seguir la ragione, che di lusingare l'udito: nel motivo di questa dolcezza di pronunzia i Latini anno detto *aufero* per *absero*, *colloco* per *cumloco*, come veramente l'analogia gli obbligava di parlare. Si ottenne dall'analogia, ch'ella rilasciasse de' suoi diritti in grazia della pronunzia. *Imperatum est a consuetudine ut suavitatis causa peccare liceret.*

Quando sono aspirate le consonanti, o che si pronunziano in una maniera del tutto opposta, se ne dee particolarmente evitare il concorso. Vi sono consonanti che pronunzianſi colla bocca chiusa, com' è la P. Per pronunciare le altre bisogna aprire la bocca: è di questo numero la C. Non possono andar di compagnia queste consonanti: fra d' esse non si accordano in alcun modo; e senza qualche difficoltà non si può pronunziarle immediatamente le une dopo l'altre, perchè si è costretto quasi nell'istante medesimo a disporre gli organi della pronunziazione in una maniera differente.

Il concorso di due, o più vocali è dispiacevole per una ragione del tutto opposta. Si pronunziano le consonanti con istento, le vocali con facilità; ma questa gran facilità ch' è accompagnata da una gran prestezza, fa che non si distingua molto nettamente il lôro suono, e che l'una di queste vocali non s' intenda; perciò formasi un vacuo nella pronunzia, e una confusione ch' è disgustosa. Pronunziandosi molte vocali di seguito, avviene quasi lo stesso, che quando si cammina sul marmo liſciato: la troppa facilità reca incomodità; si sdrucciola, ed è difficile lo stare in piedi. Nella pronunzia di questi due termini: *hardi*, *Ecuyer*, se

non si fa qualche violenza per fermarsi un tempo considerabile sull' ultima lettera del primo termine, *ni intersistat, & laboret animus*, il suono della I, fine del termine *hardi*, confondesi colla vocale E, da cui comincia il termine seguente, *Ecuyer*; il che impedisce che le orecchie non restino soddisfatte, non potendo distinguere con bastevole chiarezza questi due differenti suoni.

Perchè non siegua un tal concorso, o levasi una delle vocali che si trovano insieme; oppure vi s' inserisce una consonante per riempiere il vacuo che si farebbe senza questo artifizio; per tal ragione si dice nella lingua Francese, *qu'il fit* per *que il fit*: *a-t-il fait* per *a il fait*: *fera-t-il* in vece di *fera il*. Quand'una delle due vocali ha un suono bastevolmente forte per farsi distinguere, è inutile questo artifizio. Una tal sollecitudine di disporre i termini esser dee senza inquietudine: non si anno a considerare, come riguardevoli difetti, le mancanze che si commettono in questa parte dell'arte di parlare: *Non id ut crimen ingens expaveſcendum est, ac nescio an negligentia in hoc, an sollicitudo sit pejor*. Non so cosa deggiasi più schifare dell'inquietudine, o della negligenza, dice Quintiliano. Ha questo vantaggio la negligenza, ch' ella fa giudicare che più si applica uno alle cose che alle parole: *Indicium est hominis de re magis quam de verbis laborantis*. Ma finalmente con naturalezza, a misura della propria pulitezza, si schifa ciò ch' è aspro, o si addolcisce; supprimesi qualche lettera, o ve se ne intrude. Le persone pulite pronunziano nella lingua Francese *nous marchons*, come se fosse *nou Marchon*; *il parle*, come se fosse *i parle*. Per evitare lo sbadiglio, fanno suonare la consonante in queste parole, *nous allons*; *vous irez*. Inserisconsi delle lettere, in questa lingua come in luogo di *mon ami*, si pronunzia *mon nami*; in luogo di *ton ame*, si pronunzia *ton name*, secondo l'osservazione di un' erudito Accademico.

Cangiaſi in Francia continuamente la pronunzia, ſia perchè ſi voglia addolcirla, ſia per capriccio; mercechè in tutte le coſe vi ſono delle mode. Non oſtante, non ſi cangia ſubito la maniera di ſcrivere; perciò l'ortografia più non ſi accorda col praticato modo di pronunziare; dal che reſtano ingannati gli ſtranieri, e que' che ignorano l'Etimologie de' nomi. I Franceſi ſempre ſcrivono con un PH i nomi che derivano dal Greco, e che cominciano con un φ. Quei che ſanno qualche coſa non l'ignorano e pronunziano PH, come F. Una Dama, che non ne ſapeva più che tanto, leggendo un Libro in cui ſtava oſſervata l'antica Ortografia, ed ove ſtava ſcritto *phaiſans* per *faiſans*; credendo che foſſe inutile la lettera H in queſto termine *phaiſans*, come ſovente ell'è inutile, *phaiſans* e *payſans* per un nome medeſimo, ſclamò ch'era ben crudele Eliogabalo nel farſi fare de' paſticcj di lingue di *payſans*, cioè villani; il che credeva ella di leggere nel ſuo Libro.

E' una quiſtione ſe biſogna ſcrivere come ſi pronunzia. Si deve prendere un temperamento. Conviene che la nuova pronunzia ſia bene ſtabilita, e confermata da un lungo uſo, prima di cangiare la maniera antica. Ma dopo ciò, non iſcorgo per qual ragione ſi riterrebbe l'antica ortografia. S'egli è per conſervare la traccia dell'origine di certi termini; e perchè non ſi ſcrive *eſtudier*, *eſtablir*, per denotare che queſti verbi provengono dal Latino *ſtudere*, *ſtabilire*? Oſſervaſi nelle antiche Lingue, nel Greco, nel Latino, che non ſi ſeguita queſta regola: pel contrario, ſembra che le Lingue non acquiſtino la lor perfezione, ſe non quando talmente ſono cangiate, ch'è difficile il conoſcerne la loro origine.

CAPITOLO V.

Parlando riposasi la voce di tempo in tempo. Si possono commettere molti errori riposando la voce mal'a proposito.

LA necessità di ripigliar fiato obbliga ad interrompere il corso della pronunzia; e la brama di spiegarsi distintamente, fa che si scelga per riposo della voce il fine di cadaun senso, per distinguere con questi intervalli le differenti cose delle quali si parla. Naturalmente quando si è cominciata un'azione, non si riposa se non dopo ch'ell' è fatta; o per lo meno si differisce a riposarsi quando ne sia terminata una parte. Perciò, avendosi principiato a dire una cosa, si continua ad esprimerla fin che sia finita questa espressione. E' cosa dunque naturale di non ripigliar fiato, o di non riposarsi considerabilmente, se non alla fine di un senso compiuto; e di non arrestarsi in verun modo, se non dopo una parte dell' espressione che rinchiude un senso. Si può commettere due mancanze nella mala distribuzione di questi intervalli. Se sono troppo brevi l' espressioni di cadaun senso, e che per conseguenza sia sovente interrotta la pronunzia; questa interruzione diminuendo la forza della voce, e facendola cadere, lo spirito di chi legge che doveasi tenere in vigore, si rilascia, e si raffredda il suo ardore. Non vi è cosa che più rallenti il fuoco di un' azione, che l' interromperla, e il ripigliarla molte volte. La fatica rende l' anima vigorosa, ed attenta; l' ozio la immerge nel sonno, e nel letargo: *Fit attentior ex difficultate*, dice S. Agostino.

Quando i sensi non sono troppo recisi, e che bisogna che lo spirito del Lettore aspetti qualche tempo per concepire; questa ritardazione lo tiene in fiato: dal che ne viene, che stando più attento,

ei meglio concepiſce il ſenſo del diſcorſo. Dicemmo nel primo Libro, che i Latini per tal motivo traſpoſvano nel fine della ſentenza qualche parola, dalla quale dipendeva l'intelligenza de' primi termini. Ma ſenza queſta traſpoſizione, e queſto roveſciamento dell'ordine naturale, per impedire che troppo ſpeſſo non reſti interrotta la pronunzia, baſta ſcegliere eſpreſſioni al quanto diſteſe che contengono un grandiſſimo numero di parole; oppure biſogna che le coſe che ſi eſprimono ſieno talmente conneſſe, che i primi termini eccitino il deſiderio d'intendere gli ultimi, e che dopo cadaun ſenſo ſi ripoſi la voce, coſicchè ſi conoſca ch'ella dee tirare più avanti.

Se un penſiere reſta eſpreſſo da un troppo gran numero di parole, cadeſi in un'altro eccesſo. Come ſi continua l'azione che ſi è cominciata, non ripoſaſi la voce che alla fine del ſenſo, di cui ell'ha cominciato a pronunciar l'eſpreſſione. Se dunque queſto ſenſo comprende troppe coſe; la lunga continuazione di parole ch'egli ricerca, e alle quali ſi è legato, infiamma i polmoni, e vota gli ſpiriti; e perciò la pronunzia n'è incomoda, e a que' che parlano, e a que' che aſcoltano.

Una delle maggiori difficoltà dell'eloquenza, è il ſaper tenere un luogo di mezzo, e appartarſi da queſti due difetti. Que' che parlano ſenz'arte, e che anno un genio fiacco, cadono per ordinario nel primo difetto; appena poſſono dire quattro parole che ſieno unite; cadaun ſenſo finiſce ſubito ch'ei comincia. Non s'intende se non *perchè*, *finalmente*, *dopo ciò*, *egli dice queſto*, ed altre ſomiglianti eſpreſſioni delle quali ſi ſervono per cucire le loro diſunite parole. Non vi è nel linguaggio difetto più ſpregevole, e più inſopportevole di queſto. Que' che cercano di elevarſi, paſſano ad un'altra eſtremità. Camminano i primi come zoppi: queſti per isbalzi e per ſalti: temendo di abbaſsarſi ſempre montano, non impie-

impiegano che gran termini, *ſeſquipedalia verba*. Non ſi prevalgono che di lunghe fraſi, capaci di far perdere il fiato ai più robuſti.

E' facile di abbreviare o allungare il corpo di una ſentenza; ſi può unire due o più ſenſi, non formarne che un ſolo, e così ſoſtenere il diſcorſo con una lunga continuazione di parole che non facciano che un ſolo ſenſo: non è per tanto biſogno di ricorrere a fraſi ſcavate e vote, e di gonfiare il ſuo diſcorſo con vani termini. All' oppoſto; ſe una ſentenza contiene troppe coſe che ricerchino un troppo gran numero di parole, è facile il troncare i ſenſi di queſta ſentenza ſepararli, e ſignificarli con ſegregate eſpreſſioni, che ſieno per conſeguenza più brevi di quella ch' eſprimeva tutt' il corpo di queſta ſentenza.

Prendiamo naturalmente delle diſpoſizioni conformi all' azione che ſiam per fare. Pronunziamo preſto una parola quando ne dobbiamo pronunziar' una ſeconda; e per tal ragione gli Ebrei cangiano i punti, cioè le vocali d' una parola, quando nel pronunziarla ella ſi dev' unire ad una parola che ſiegue, e colla quale vi è una certa relazione. Cangiano, diſſi, i punti, che ſono lunghi, in punti che ſono brevi: l' abbreviano, perchè ſi pronunzj velocemente. In vece di dire *debarim Jehova*, *verba Dei*, dicono *dibre Jehova*. E' la dolcezza della pronunzia quella che fa dire ai Franceſi *grand' peine*, *grand' chere*, *grand' meſſe*, contra la gramatica che vorrebbe che ſi diceſſe, *grande peine*, *grande chere*, *grande meſſe*. Non ſi pratica un tal troncamento, quando il termine ſeguente è compoſto di molte ſillabe, e ch' è neceſſario che ſi appoggi la voce per pronunziarle. Diceſi *grande clemence*, *grande miſericorde*.

Puoſſi commettere un terzo difetto contra la giuſta diſtribuzione de' ripoſi della voce. Cominciando una ſentenza s' innalza inſenſibilmente la voce; il che i Greci chiamano τάσις; e nel fine del ſenſo ſi abbaſſa: dicon' eſſi queſto abbaſſamento θέσις. Le

orec-

orecchie giudicano della lunghezza di una fraſe dall' elevazion della voce: una grande elevazione di voce fa loro attendere molte parole: ſe queſte parole ateſe non ſeguitano una tal mancanza che le inganna, rende loro e a colui che parla del diſpiacere. E' difficile l'arreſtarſi nel mezzo di una corſa: quando in tempo di notte ſi è arrivato al gradino più alto di una ſcala ſenz'accorgerſene, e che ſi crede poter' ancora aſcendere, vacillaſi al primo paſſo che dopo ſi fa, e ſi riſente l'incomodo medeſimo, come ſe la tavola, ſulla quale ſi ha il piede, mancaſſe di ſotto. Tutte le particole che i Franceſi chiamano eſpletive *expletives* come ſono il *pas*, il *point*, e le altre, ſi ſono da eſſi inventate per occupare il luogo delle parole che la orecchia ſtava aſpettando. Anno i Greci un grandiſſimo numero di queſte particole, le quali non ſono di altr' uſo che per allungare il diſcorſo, e per impedire ch' ei troppo preſto non cada. Reſtano parimenti offeſe le orecchie da un diſcorſo che troppo ſi diſtende: tutt'i termini ch'elleno non aſpettavano, rieſcono importuni. Cicerone comprende tutto ciò che diciamo, nel paſſo ch'io voglio riferire tutto intero, perch' ei lo merita. *Aures quid plenum, quid inane ſit judicant: & nos admonent complere verbis quæ propoſuerimus, ut nihil deſiderent, nihil amplius expectent. Cùm vox ad ſententiam expromendam attollitur, remiſſa donec concludatur arrectæ ſunt, quo perfecto completoque ambitu gaudent, & curta ſentiunt, nec amant redundantia. Idcirco ne mutilæ ſint & quaſi decurtatæ ſententiæ, hoc eſt non ante tempus cadant cavendum, ne quaſi promiſſis aures fraudentur aut productioribus, aut immoderatius excurrentibus lædantur.*

Fra i difetti della diſpoſizione de' termini, annoverafi la ſimilitudine; cioè una troppo frequente ripetizione di una lettera medeſima, di una medeſima terminazione, d'un ſuono medeſimo, di

una medeſima cadenza. Piace la diverſità; annojano le coſe migliori quando ſono troppo comuni. Tanto più riguardevole è un tal difetto, quanto che più agevolmente ſi corregge; non ſi deve che paſſar l' occhio ſovra la ſua opera, cangiare i termini, le ſillabe, le terminazioni che troppo ſovente ſi ripetono. Si può eſprimere le ſteſſe coſe in cento maniere: l' uſo ſomminiſtra differenti eſpreſſioni per eſprimere un penſiero medeſimo.

Rendeſi eguale ed armonico il diſcorſo, quando ſi ſchifano i difetti di cui parlammo. Si cammina con incomodo per una ſtrada ineguale; e non ſi può maneggiare un corpo ripieno di diſugualità ſenza ſoffrire qualche dolore: è perciò incomoda ed importuna una pronunziazione, quando ſenza proporzione di ſorta, ora conviene alzare la voce or abbaſſarla, andando dall' una all' altra eſtremità. I termini, le ſillabe ch' entrano nella compoſizione del diſcorſo, anno ſuoni differenti, è chiaro il ſuono degli uni, e il ſuono degli altri è oſcuro: gli uni riempiono la bocca, gli altri ſi pronunziano con un fiacco ſuono. Non ricercano già tutti una medeſima diſpoſizione degli organi della voce; queſta differenza produce la diſuguaglianza della pronunzia. Per ſoſtenere il diſcorſo, e renderlo eguale, conviene innalzare la cadenza di un termine troppo debole con quella di un' altro termine che avrà una pronunzia forte; temperare la troppo gran forza degli uni colla dolcezza degli altri, fare che la pronunzia de' termini che precedono diſponga la voce per pronunziare le ſeguenti, e che in quelli ſi abbaſſi a grado la voce.

Potrei eſibire alcuni altri precetti; ma ciò che ho detto è baſtevole, perchè que' che vogliono ſcrivere con accuratezza, riflettino ſu ch' è neceſſario di conſiderare nella diſpoſizione delle parole. La primaria utilità, e quaſi la ſola che ritraeſi da' precetti, ſi è, ch' eglino ci fanno ſtare avvertiti in cer-

certe coſe alle quali non ſi bada. Per rendervi maggiormente perſuaſi dell' utilità delle conſiderazioni che facemmo ſulla diſpoſizione de' termini, oſſervate, vi prego, ancora una volta, che le irregolarità che ſi ſono intruſe nelle lingue, vi ſi tollerano per evitare i difetti che or' ora noi cenſuràmmo. Per qual cagione nell' Ebraico quella moltitudine di punti, che occupano il luogo delle vocali in queſta lingua? A che, quella diverſità di punti lunghi, di punti breviſſimi, che ſi cangiano ſecondo le diverſe inflеſſioni de' verbi, e la diſpoſizione delle note che diſtinguono l' elevazioni, gli abbaſſamenti, e i ripoſi della voce? Perche finalmente, uno *Scheva* ch' è un punto, che alle volte ſi pronunzia, ed alle volte no, ſe non per rendere eguale la pronunziazione, fortificarla con punti lunghi ſe fa biſogno, e diminuir la ſua forza colla brevità de' punti, de' quali ſi ſerve, quando lo ricerca l' uguaglianza della pronunzia?

Ognuno è informato della dilicatezza de' Greci. Conſiderate di paſſaggio, come per iſchifare il troppo aſpro concorſo di due aſpirati conſonanti cangiano eſſi la prima in una tenue che le corriſponde; dicendo, per eſempio, πίφαγκα per φίφαγκα: come per riempiere quel vacuo, che ſi riſcontra fra due vocali, di due termini non ne formano che un ſolo; per eſempio, di καὶ ἐγὼ facendo κ' αγώ; oppure inſeriſcono una conſonante δέδοκεν αὐτῶ per δέδωκέ αὐτῶ: com' eglino non ſi ſervono di queſto artifizio quand' una di queſte vocali è lunga, e ch' ha un ſuono molto forte per farſi diſtinguere, come in τιμή αὐτῶ. Voi ſapete che per rendere, forte la pronunziazione, quando il termine ſeguente comincia da una vocale aſpirata, cangiano le tenui in aſpirate nel fine del termine che precede; come in queſt' eſempio, νύχθ' ὅλην, per νύκτ' ὅλην; queſto ὅλην avendo uno ſpirito aſpro, ricerca una forte pronunzia, che ſarebbe difficile a fare dopo aver

aver pronunziate le tenui κ e τ il cui ſuono è debole : I Gramatici oſſervano che i Greci dicono δέδοικα al preterito del medio , per δέδοιδα , affine di evitare la triplicità della medeſima conſonante δ .

Può cadauno fare le rifleſſioni medeſime ſulla lingua latina , e generalmente ſu tutte le lingue delle quali ei ha cognizione . Quella gran moltitudine di termini che ha ciaſcuna lingua , differenti per le loro terminazioni , e pel numero delle loro ſillabe ; e quell' abbondanza di eſpreſſioni , le une delle quali ſon brevi , le altre lunghe , non ſi ſono inventate che per rendere il diſcorſo eguale , ed eſibire il mezzo di ſcegliere in una tal varietà le parole e le fraſi più opportune , rigettando quelle che non potrebbono unirſi coll' altre , *in compoſitione rixantes* , e mettendo in loro luogo quelle che ſono più accomodanti : il che offeriſce parimenti il mezzo di evitare la troppo frequente ripetizione de' termini medeſimi , e di diverſificare lo ſtile ; nella qual coſa conſiſte una parte dell' eloquenza . Oltrache egli è un contraſſegno di mendicità l' impiegar ſempre l' eſpreſſioni medeſime : quand' è aſſai vario il diſcorſo , non ci avvediamo appena , che s' ode parlare ; ſembra di vedere le coſe medeſime , il che non avviene , ſe le medeſime eſpreſſioni troppo ſovente ſi ripetono . Perciò i buoni Scrittori , dopo di eſſerſi ſerviti di un riguardevole termine , più non l' uſano ſe non quando credono che il Lettore più non ſe ne ricordi . Più de' Franceſi , anno i Greci ed i Latini facilità e vantaggio in tal propoſito . Ai Franceſi , non è permeſſo il fare nuove fraſi . Sono talmente ſuggettati all' uſo , che per parlar Franceſe , non baſta valerſi de' termini ordinarj ; biſogna pure prendere quelle maniere che ordinariamente ſi prendono .

CAPITOLO VI.

Le parole ſono ſuoni. Condizioni neceſſarie a' ſuoni perchè ſieno gradevoli.

I.

Un ſuono violento è diſpiacevole. Piace un ſuono moderato.

ABbiam' ora veduto ciò che biſogna evitare nella diſpoſizione de' termini per non offendere le orecchie: veggiamo adeſſo ciò che conviene fare, perchè i ſuoni che compongono i termini ſieno gradevoli. Qualunque ſentimento, quand' è moderato, produce qualche piacere: le vivande che dolcemente muovono i nervi della lingua, fanno riſentire all' anima il piacere della dolcezza, quelle che la incidono, e l' agitano con violenza, ſono agre, piccanti, ed amare. Cagiona dolore l' ardore del fuoco; è inſopportevole il rigore del freddo: un moderato calore è benefico alla ſanità; la freſcura ha i ſuoi allettamenti. Iddio, per rendere allo ſpirito dell' uomo la prigione del corpo gradevole, e fargliela amare, volle che tutto ciò che avviene al corpo, e che non perturba la buona diſpoſizione, gli reçaſſe contentezza. Prendeſi piacere a vedere, a ſentire, a toccare, a guſtare; non vi è alcun ſentimento la cui privazione non ſia moleſta. Eſſer dee dunque grato il ſentimento di un ſuono, e dee piacere alle orecchie, quando queſto ſuono le batte moderatamente. I ſuoni grati ſono quelli che battono con queſta moderazione gli organi dell' udito; que' che l' offendono, ſono aſpri e diſpiacevoli.

II.

II.

Un ſuono eſſer dee diſtinto ; per conſeguenza baſtevolmente forte per eſſer' inteſo.

MA dee pure un ſuono avere baſtevole forza per farſi intendere : le vivande che ſono inſipide , più vagliono a far perdere l' appetito , che ad eccitarlo . Si è coltretto a ben condirle , e a rilevarne il ſapore col ſale e coll'aceto. E' lo ſteſſo delle ſenſazioni che delle cognizioni che dal corpo non dipendono : una cognizione imperfetta non fa che mortificare la curioſità , fa ſolamente conoſcere che ignoraſi qualche coſa . Riſenteſi pure una ſpezie di diſpiacere quando oſcuramente ſi ravviſa un' oggetto : la viſta di una campagna riſchiarata dal Sole reca godimento . Tutto ciò che ſcorgeſi con chiarezza , ſia co' ſenſi , ſia collo ſpirito , alletta . Ecco due condizioni neceſſarie a' ſuoni , perchè poſſono eſſer gradevoli . La prima , che non ſieno così violenti che offendano le orecchie : la ſeconda , che ſieno chiaramente e diſtintamente inteſi . Per queſta ragione , come già l' oſſervammo , i Greci aveano in maggior pregio le lettere doppie che le ſemplici . Preferivano il loro *betha* al loro *epſilon*.

III.

L' egualità de' ſuoni contribuiſce a renderli diſtinti.

NON è ſempre la mancanza di forza quella che rende confuſi i ſuoni , bensì la loro diſuguaglianza . I ſuoni ineguali che fortemente , e debolmente battono le orecchie , con velocità , e con lentezza , ſenz' alcuna proporzione , perturbano

no l' anima, nella guisa che la diversità degli affari perturba un' uomo che non può applicarsi a tutti in un tempo medesimo. E' confusa la vista di una moltitudine di differenti oggetti disordinatamente disposti. Vedete un Gabinetto ricco di gioje, ornato di pitture, di bronzi, di stampe, di medaglie, non alletta la vista di tutte queste ricchezze, s' elleno non sono disposte con ordine. Per qual ragione gli alberi piantati a scacchiere più piacciono di que' che sono disposti senz' artifizio di sorta, come la natura gli ha fatti nascere? Perchè mai un' Armata schierata in battaglia, più alletta l' occhio nel tempo stesso che lo spaventa? Puossi assegnare molti motivi di questo piacere; in quanto a me, credo che il primario sia, perchè l' uguaglianza, e l' ordine rendono più distinta una sensazione. Quella chiarezza colla quale l' anima ravvisa le cose che anno uguaglianza ed ordine, le apporta un godimento segreto. Pienamente ella rallegrasi di ciò che desidera. Se non vi è alcun' ordine fralle impressioni de' suoni, non possono essere distinte dall' anima. In una adunanza di persone che parlano tutte in una volta, non si può discernere parola di sorta. In un concerto regolato e composto di molte voci, e di strumenti diversi, intendesi senza confusione e senza pena il suono di cadauno strumento, ed il canto di cadaun Musico; e questa distinzione e quella ch' è grata alle orecchie. Resterebbono offese se queste voci, è questi strumenti non si accordassero. Non mi maraviglio; poichè suonandosi male una campana, se gli fa fare un falso suono; per quanto soda e massiccia ella sia, rompesi con tanta facilità come fosse di vetro.

VI.

IV.

La diversità è tanto necessaria quanto l' uguaglianza per rendere i suoni gradevoli.

DIce galantemente Cicerone, che le orecchie sono difficili a contentarsi: *Fastidiosissimæ sunt aures*: sovente, pensando di piacerle, loro si dispiace. E' necessaria l' uguaglianza, e senza di essa non è distinto alcun sentimento: non si ravvisa cosa alcuna che confusamente, e con un dispiacere simile a quello che riceveſi, quando non si gode con pienezza delle cose che si amano, e si desiderano; con tutto ciò una tale uguaglianza diviene insopportevole, se continua per troppo tempo. Come tutti gli altri sentimenti, sono incostanti le orecchie. I maggiori piaceri anno vicino qualche fastidio: *Omnis voluptas habet finitimum fastidium*. Que' che sanno l' arte di piacere, prevengono tali fastidj; e fan gustare successivamente differenti piaceri, sormontando colla varietà quell' umore difficile degli uomini che si annojano di tutte le cose. Non è, non ostante, il solo capriccio quello che rende necessaria la varietà: è amante del cangiamento la natura, ed eccone la ragione. Un suono stanca le parti dell' organo dell' udito ch' ei batte per troppo tempo; e perciò è necessaria la diversità in tutte le azioni; mercechè essendo ripartito l' incomodo, cadauna parte di un' organo resta meno stancata.

L' armonia dunque suppone varietà. Il suono medesimo, ancorchè gradevole e soave, annojerebbe se troppo tempo durasse. Pel contrario, i suoni per se medesimi dispiacevoli, purchè battono l' orecchie con ordine, divengono grati, il che osservasi nel gocciolare dell' acqua, che piace quando cadon le goccie con qualche distinzione, e con inter-

valli regolati, come lo dice elegantemente Cicerone: *Numerus in continuatione nullus eſt, diſtinctio & æqualium intervallorum percuſſio, numerum conficit, quem in cadentibus guttis, quod intervallis diſtinguuntur notare poſſumus, in amni præcipitante non poſſumus.*

V.

Biſogna unire le condizioni precedenti.

SEmbra che ſieno incompatibili le due ultime condizioni, e che l' una diſtrugga l' altra; ma molto ben ſi accordano, e puoſſi unire l' uguaglianza colla varieta, ſenza che in queſte due qualità vi ſia confuſione di ſorta. Non vi è coſa più diverſificata di un giardino di fiori. Vi ſi veggono garofani, tulipani, viole, roſe. Sono aſſai diverſi i compartimenti; ve ne ſono di circolari, ovali, quadri, triangoli, con tutto ciò, ſe queſto giardino fu diſegnato da un' uomo di abilità, vi ſi riſcontra l' uguaglianza unita colla varietà, eſſendo ripartito in porzioni fra eſſe proporzionate, ed abbellite con ſomiglianti figure.

Siamo ora per far vedere come puoſſi accordare ne' ſuoni l' uguaglianza, e la varietà. L' unione è quella che ne' concerti muſicali fa la bellezza, e l' allettamento: concioſiacoſachè, come dice S. Agoſtino non poſſono le orecchie ricevere maggior piacere di quello ch' eſſe riſentono quando ſono allettate dalla diverſità de' ſuoni, e che non oſtante non ſono private del piacere che ſi riſente dall' uguaglianza. *Quid enim auribus jucundius poteſt eſſe quam cum & varietate mulcentur, nec æqualitate fraudantur.*

VI.

VI.

Queſta unione dell' uguaglianza, e della diverſità eſſer dee ſenſibile: che coſa in ciò conviene oſſervare.

Eſſere dee ſenſibile quaſta unione dell' uguaglianza colla varietà, biſogna che le orecchie ſi accorgano di queſto temperamento; e perciò tutti i ſuoni ne' quali ella ritrovaſi deggion' eſſere legati inſieme; ed è neceſſario che le orecchie gl' intendan ſenza alcuna notabile interruzione. Non può diſtinguerſi la ſimmetria di una fabbrica, quando di queſta fabbrica medeſima non ſe ne diſcopre che una menoma parte: gli Architetti di abilità uniſcono per tanto la lor' opera, coſicchè poſſa eſſere conſiderata in una ſola occhiata. Perchè le orecchie ſi accorgano dell' ordine e della proporzione di molti ſuoni, biſogna che gli paragonino. Ora, qualunque comparazione ſuppone, che i termini della comparazione ſieno preſenti, ed uniti gli uni cogli altri, conviene dunque accordare queſti ſuoni: il che gli rende più gradevoli che quando ſon ſeparati; mercechè una tale unione facendoli ſentire tutti in un tempo, è più forte l' impreſſione ch' eſſi fanno, e per conſeguenza è più grande il piacere che producono. *Plus delectant omnia, quam ſingula, ſi poſſint ſentiri omnia*, dice Sant' Agoſtino. Eſprime Seneca con eleganza ciò che quì noi vogliamo far riflettere, che biſogna accordare l' uguaglianza e la diverſità de' ſuoni, e rendere queſta unione ſenſibile, com' ella è in un concerto di molte voci, e di molti ſtrumenti. E' talmente accordata coll' altre cadauna voce, ch' ella è, per dir così, come naſcoſta in tutte l' altre che inſieme appariſcono: *Non vides quam multorum vocibus chorus conſtet? Unus tamen ex omnibus ſonus redditur. Aliqua*

illic acuta eſt, aliqua gravis, aliqua media. Accedunt viris fœminæ, interponuntur tibiæ, ſingulorum ibi latent voces, omnium apparent.

CAPITOLO VII.

Ciò che le orecchie diſtinguono nel ſuono delle parole; e ciò ch' elleno con piacere poſſono udire.

QUelle condizioni di cui ſi è parlato nel precedente Capitolo, ſon neceſſarie a tutt' i ſuoni perchè ſieno gradevoli, ſia a' ſuoni della voce, ſia a' ſuoni degli ſtrumenti: con tutto ciò non ho preteſo di parlare che de' ſuoni della voce umana. Diſtinguo pure due ſorte di voci, una che chiamo sforzata; l' altra ch' io nomino ſemplice e facile. E' voce sforzata quella di cui ci ſerviamo cantando, quando l' aria che forma il ſuono, eſce con violenza da' polmoni. La voce ſemplice è quella che parlando ſi forma: che ſi fa con facilità, e che non iſtanca gli organi come la prima. Ciò che dirò nel progreſſo di queſto Trattato non riſguarda che il ſuono della voce ſemplice: conviene adeſſo vedere come può farſi, che i ſuoni o le parole abbiano le condizioni che le deggiono rendere gradevoli alle orecchie.

Si può agevolmente diſporre il ſuo diſcorſo, coſicchè la pronunziazione non ſia nè violenta, nè troppo debole, che ſia moderata e diſtinta, e che per conſeguenza abbia il diſcorſo le due prime condizioni. Si è veduto ciò che ſi deggia fare oppure evitare, perche il diſcorſo non offenda le orecchie, e che poſſa eſſere inteſo. Si è fatto oſſervare con qual' attenzione è forza di aſtenerſi dal rincontro dell' aſpre conſonanti, come biſogna riempiere i vacui che ſi rinvengono fralle parole, in cui reſterebbe arreſtato il corſo della pronunziazione, con qual prudenza conviene moderare l' aſprezza di certe ſillabe colla

colla dolcezza di quelle che ſono più grate ; in una parola ; come ſi può uguagliare la pronunzia, e ſoſtenere il ſuono delle lettere deboli, facendole accompagnare da lettere più forti.

In differenti maniere ſi può trovare nel diſcorſo le altre quattro condizioni : le orecchie odono nella pronunziazione molte coſe oltra il ſuono delle lettere. Primieramente giudicano della miſura del tempo in cui pronunziaſi cadauna lettera, cadauna ſillaba cadaun termine, cadauna eſpreſſione. In ſecondo luogo ravviſano l'elevazioni e gli abbaſſamenti della voce, con cui ſi diſtingue cadaun termine, cadauna eſpreſſione parlando. Per terzo oſſervano le orecchie il ſilenzio o il ripoſo della voce ſul fine delle parole e del ſenſo quando ſi uniſcono due termini, o ſi diſgiungono : ſe ſi mangia qualche vocale ; e molte altre coſe che ſono compreſe ſotto il nome di accenti, la cui cognizione è aſſolutamente neceſſaria per la pronunzia; poſſon' eſſere in grandiſſimo numero queſti accenti, ſe ne contano più di trenta nelle Gramatiche Ebraiche. Ve ne ſono otto appo i Latini, ſecondo Servio Onorato, cioè l' *acuto* figurato di queſto modo (') il qual dimoſtra quando biſogna alzare la voce : il *grave* (`) quando biſogna abbaſſarla : il *circonfleſſo* compoſto dell'acuto e del grave (^ ovvero ~) : l' *accento lungo* così figurato (¯) che rende avvertito che la voce dee fermarſi ſulla vocale che ha queſto ſegno : il *breve* (˘) che avvertiſce dover' eſſer breve il tempo della pronunzia : *Hyphen*, o congiunzione (-) che biſogna unire due parole inſieme, come in *male-ſanus*, che non reſta ſeparato nella pronunzia : *Diaſtole*, o diviſione, che denota che conviene ſeparare le parole nelle quali ella ſi trova. Dimoſtra l' *Apoſtroſe* che ſi è rigettata una vocale. La Diaſtole, e l' Apoſtroſe anno un ſegno medeſimo ('), ma nel Apoſtroſe ei ſi mette all' alto della lettera, *ad caput literæ*; nella Diaſtole al baſſo, *ad pedem*.

Non bisogna ommettere ciò che i Greci chiamano *spirito*, ch' è una nota che si pone nel principio di una vocale. Vi sono due sorte di spiriti; l' uno dolce, aspro l'altro, che ambi anno la loro nota che dimostra s' egli è d' uopo aspirare fortemente o con dolcezza questa vocale. Non si ha da formare giudizio di tutte le lingue colla Francese. I Francesi concepiscono che si possa distinguere pronunziando tante differenti cose; perche sono avvezzati a pronunziare in una maniera molto unita; dal che proviene che non possono comprendere come i Chinesi pronunzino un medesimo termine monosillabo con cinque differenti tuoni, e che bastevolmente questi si distinguino per imprimere a questo termine stesso cinque differenti significati.

Ora, può farsi che le orecchie odino con piacere tutte queste cose, facendovi trovare le condizioni che di sopra ho proposte. Disponendo, per esempio, le parole con un tal' artifizio, che le misure del tempo della pronunziazione sieno eguali come le pause della voce; che gl' intervalli del respiro si corrispondino; che si alzi la voce e si abbassi con gradi eguali. Vi si può accordare l' uguaglianza colla varietà, facendo che molte misure unite insieme sieno eguali, ancorchè sieno ineguali le parti delle quali saran composte, e che le orecchie odano con piacere questo temperamento. Ma prima di passar' oltre; al presente che noi parliamo dell' arte di piacere, e che siamo tutti occupati a rintracciar nel discorso ciò che può divertire l' orecchia, è bene fare qualche riflesso su questa massima dell' arte di piacere, che le cose le più gioconde, in certi incontri son dispiacevoli. Non in tutti i tempi alletta il divertimento; la fatica, e i giuochi non convengono insieme; per andare a' suoi affari non cammina alcuno in cadenza. Quando si tratta di scoprire semplicemente il suo pensiere, ch' è di utilità il far conoscere agli altri ciò che si ha nello spirito, un' uomo di buon senno non

si

ſi perderà mai a compaſſare le ſue parole, a miſurar' i ſuoi termini, e ad appoſtare con aggiuſtatezza le pauſe della pronunzia. Non è piacere il piacere ſe non quando ſi deſidera; s' ei viene a' contrattempo, annoja, mercechè fraſtorna e diverte dalla ſeria applicazione in cui ſtavaſi.

Biſogna dunque in due ſpezie diſtinguere il diſcorſo in naturale e artifiziale. E' il naturale quello di cui ci dobbiamo ſervire nella converſazione per eſprimerſi, per inſtruire, e per far conoſcere i movimenti della volontà, e i penſieri dello ſpirito. L' artifiziale è quello che ſi pratica per piacere, e nel quale appartandoſi dall' uſo naturale ed ordinario, ci prevagliamo di tutto il poſſibile artifizio per allettare que' che lo intenderanno pronunziare. Nel diſcorſo naturale, baſta di oſſervare con eſattezza ciò che fu preſcritto ne' primi Capitoli di queſto Libro. Non è già che non ſi poſſa chiamare l' arte in ſuo ajuto; poiche le materie non ſempre ſono così auſtere, che non permettano qualche tenue divertimento.

Ognun ſa la differenza che vi è fralla proſa, ed i verſi; ell' è troppo ſenſibile. Il diſcorſo ch' è unito colle ſtrette regole del Metro, è interamente diſtaccato dal diſcorſo libero, ch' è quegli che s' impiega quando ſi parla ſenz' arte e naturalmente; ed è per tal ragione, che i diſcorſi in verſo ſon chiamati particolarmente artifiziali. Siam' obbligati a cominciare l' arte che noi trattiamo, dall' inſegnare, come ſi può inferire in un diſcorſo libero e naturale, cicè nella proſa, le condizioni che rendono i ſuoni gradevoli, ſenza che queſte condizioni gli levino la ſua libertà: dopo ciò, camminando per ordine, verremo a' diſcorſi artifizioſi, come ſono i Verſi. Nella Proſa riduceſi queſt' arte a due coſe; o a rendere la Proſa periodica, o a figurarla. Veggiamo ciò che ſia Periodo, ciò che ſia Figura; come ſi poſſa rendere periodico il diſcorſo, come ſi poſſa figurarlo. Vedremo in progreſſo come ſi poſſa miſurarlo per far de' verſi

Prima di paſſar' avanti; oſſerviamo, 1. che non è lo ſpirito, bensì le orecchie che giudicano di queſta diſpoſizione. Ora ſon' elleno faſtidioſe; e ciò che una volta loro piace, non gli piace ſempre, come già la ſperienza lo moſtra: ciò che ci ſembra ben diſpoſto in un tempo, ci pare rozzo in un' altro. 2. Ricerca, è vero, la Ragione, che ci applichiamo a diſporre un diſcorſo, perchè non ſia nè rozzo, nè oſcuro; ma ella però non vuole le affettazioni, nè approva quella gran ſollecitudine d' ordinare tutti i termini, come ſe doveſſe fargli camminare in cadenza, e colla loro diſpoſizione ed ordinanza formarne delle figure che piacciono. E' queſti un contraſſegno di un genio fiacco, che ſi occupa nelle inezie; come lo dice Quintiliano al fine del ſuo nono Libro, ov' egli dà degli eccellenti avvertimenti per la diſpoſizione. *Totus vero hic locus non ideo tractatus a nobis, ut oratio quæ ferri debet ac fluere, dimetiendis pedibus, ac perpendendis ſyllabis conſeneſcat: nam id tùm miſeri, tum in minimis occupati eſt. Neque enim qui ſe totum in hac cura conſumpſerit, potioribus vacabit: ſiquidem relicto rerum pondere, ac nitore contempto, teſſerulas (ut ait Lucilius) ſtruet, & vermiculatè inter ſe lex eis committet. Nonne ergo refrigeretur, ſi calor & impetus pereat, ut equorum curſum, qui dirigit, minuit; & paſſus qui æquat, frangit.*

Capitolo VIII.

Come biſogna diſtribuire gl' intervalli della reſpirazione, affinchè i riposi della voce ſieno proporzionati. Componimento de' Periodi.

Siamo obbligati a prender fiato di tempo in tempo. La neceſſità che vi è di farſi intendere, fa che per ordinario ci fermiamo ſul fine di cadauna eſpreſſione per reſpirare, perchè queſti riposi della voce

ce ſervino nel tempo ſteſſo a rendere il diſcorſo più chiaro, e a ripigliare nuove forze per parlare più a lungo. Non riposaſi ugualmente la voce nel fine di tutti i ſenſi. In una ſentenza che ha molti ſenſi, ci riposiamo un poco alla fine di cadaun ſenſo; ma queſto riposo non impediſce che ſi ravviſi molto chiaro che ſi ha intenzione di tirar più avanti.

La parte di un ſenſo perfetto che forma parte di un' altro ſenſo più grande, è chiamata da' Greci κόμμα, da' Latini *inciſum*. Quando s' intende pronunziare la parte di un ſenſo oſcuro, non reſta ſoddisfatta la orecchia, mercechè reſta ſoſpeſa la pronunziazione finchè il ſenſo ſia terminato. Per eſemplo, quando ſi comincia in Latino: *Cum regium ſit bene facere, & audire male*: oppure in Franceſe: *Puiſque c' eſt une vertu royale de faire le bien, lors même qu' on eſt mepriſe;* le orecchie ſono attente ed applicate ad intendere il reſto. I Greci chiamano un ſenſo perfetto, ma che rende una parte di un ſenſo più terminato, κῶλον, i Latini *membrum*, *membro*. Sono ſoddisfatte le orecchie dopo aver' inteſo il membro di una ſentenza; nientedimeno braman qualche coſa di più perfetto, come ſi ſente in queſte parole Latine. *Si quantum in agris, lociſque deſertis audacia poteſt, tantum in foro atque judiciis impudentia valeat.* Queſta è la Traduzione. *Se la ſfrontatezza foſſe sì vantaggioſa a que' che parlano nel foro davante a' Giudici, come lo è l' arditezza a' ladri ne' luoghi appartati.* Potete giudicare colle voſtre orecchie che un tale perfetto ſenſo ſoddisfa; ma però che non leva il deſiderio di qualche coſa più finita; e che ſi brama intendere il corpo della ſentenza dopo aver' inteſo queſto membro.

Non puoſſi riposare la voce che in abbaſſarſi nè ricominciar la ſua corſa che in elevarſi; e queſt'è la ragione che in cadaun membro vi ſono due parti, un' elevazione e un abbaſſamento di voce: θέσις e ἀπόδοσις. Non ſi riposa interamente la voce ſe non alla

alla fine della ſentenza; e non ſi abbaſſa che terminando di pronunziare quella ſentenza ch' ella avea cominciata. Quando i membri che compongono il corpo di una ſentenza ſono uguali, e che la voce nel pronunziarli ſi ripoſa con eguali ſpazj, e innalza, e ſi abbaſſa con proporzione: l' eſpreſſione di queſta ſentenza, chiamaſi *Periodo*. E' queſti un termine che deriva dal Greco, e che ſignifica *circuito*. I Periodi circondano e rinchiudono tutti i ſenſi che ſono i membri del corpo della ſentenza ch' eſſi comprendono. L' artifizio di cui quì noi parliamo, conſiſte a rendere eguali l' eſpreſſioni di cadaun membro di una ſentenza, a proporzionare quelle parti del diſcorſo ove ripigliaſi fiato; ove ſi termina un ſenſo per ricominciarne un' altro. *Claudendi inchoandique ſententias ratiò.*

Per comporre un Periodo, o, ch' è la ſteſſa coſa, per eſprimere una ſentenza ch' è compoſta di due o più ſenſi particolari, con queſto artifizio, che l' eſpreſſioni di queſta ſentenza abbiano le neceſſarie condizioni per piacere alle orecchie, biſogna primieramente che queſte eſpreſſioni non ſieno troppo lunghe, e che tutto il Periodo ſia proporzionato al reſpiro di quello che dee pronunziarlo, *τῷ πνεύματι τι λέγοντι συμμετρυμένη*. Conviene ravviſare tutto ciò che contiene la ſentenza che ſi vuol comprendere in un Periodo; ſcegliere eſpreſſioni ſtrette o dilatate; troncare o aggiugnere, perch' ell' abbia la ſua aggiuſtata lunghezza. Ma deeſi attendere che non reſtino inſerite parole inutili e ſenza forza per riempiere il voto del Periodo, e terminarne la cadenza, *inania complementa, & ramenta numerorum.*

2. L' eſpreſſioni de' ſenſi particolari che ſono i membri del corpo della ſentenza, deggion' eſſere renduti eguali, perchè la voce ſi riposi alla fine di queſti membri con eguali ſpazj. Più ch' è eſatta queſta uguaglianza, e più n' è ſenſibile il piacere, come ſi può

può scorgere da questo esempio. *Hæc est enim non facta, sed nata lex; quam non didicimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus: ad quam non docti, sed facti; non instituti, sed imbuti sumus.*

3. Un Periodo dee avere, per lo meno, due membri, e quattro al più. Deggiono i Periodi avere, per lo meno, due membri; poichè dall' uguaglianza de' loro membri proviene la lor bellezza. Ora, l'uguaglianza suppone per lo meno due termini. I Maestri dell' arte non vogliono che si faccia entrare in un Periodo più di quattro membri; perch' essendo troppo lungo, ne sarebbe sforzata la pronunziazione; per conseguenza ella spiacerebbe alle orecchie; mercechè un discorso che incomoda colui che parla, essere non può gradevole a colui che ascolta.

4. I membri di un Periodo deggion' essere sì strettamente legati insieme, che le orecchie si avveggano dell' uguaglianza degl' intervalli della pronunziazione. Perciò i membri di un Periodo deggion' essere uniti per l'unità di una sola sentenza, del corpo della quale son eglino i membri. E' sensibilissima questa unione; poichè non si riposa la voce alla fine di ciascun membro, se non per continuare più lunge la sua corsa: ella interamente non si arresta che nel fine di tutta la sentenza. Si può dire che la voce va ruotolando nel pronunziare un Periodo, che fa come un cerchio che contiene tutti i sensi di un Periodo: perciò le orecchie sentono facilmente la distinzione e l' unione de' suoi membri.

5. Alzasi ed abbassasi la voce in cadaun membro: le due parti ove si fanno le inflessioni esser deggiono eguali, purche i gradi dell' elevazione o dell' abbassamento si corrispondino. Nel pronunziare un'intero Periodo si alza la voce fin' alla metà della sentenza, e si abbassa nell' altra metà. Queste due parti che son chiamate τάσις, e ἀπόδοσις, deggion corrispondersi colla loro uguaglianza.

6. In

6. In quanto alla varietà in due maniere ella ritrovasi in un periodo ; nel senso, e nelle parole. Primieramente, i sensi di cadaun membro del periodo deggion' essere differenti fra d' essi. Da se medesima riscontrarsi la varietà nel discorso : non si può esprimere i diversi pensieri del proprio spirito, senza servirsi di termini diversi. Oltraciò, si può comporre un periodo di due membri, alle volte di tre, alle volte di quattro membri. I periodi eguali non deggiono andarsi dietro troppo vicini. E' cosa buona che il discorso scorra con maggior libertà. Un uguaglianza troppo esatta degl' intervalli della respirazione, potrebbe divenire nojosa.

Ecco alcuni passi di Cicerone che ho presi per esempli de' periodi Latini ; mercechè non è sensibile la cadenza de' Francesi. Esempio di un periodo di due membri. 1. *Quid tam est admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum*, 2. *Qui id quod omnibus natura sit datum, vel solus, vel cum paucis facere possit*. Ha tre membri il periodo seguente. 1. *Nam cum antea per ætatem, hujus auctoritatem loci contingere non auderem*, 2. *Statueremque nihil huc nisi perfectum industria, elaboratum ingenio adferri oportere ;* 3. *Meum tempus omne, amicorum temporibus transmittendum putavi*. Questo è di quattro membri. 1. *Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest*, 2. *Tantum in foro ac in judiciis impudentia valeret* ; 3. *Non minus in causa cederet Aulus Cacinna Sexti Ebutii impudentiæ*, 4. *Quantum in vi facienda cessit audaciæ*.

Alcune volte si termina il fine di ciascun membro con terminazioni quasi somiglianti ; dal che viene che trovasi un' uguaglianza nelle cadute di questi membri, e ch' è più sensibile l' armonia di un periodo ; come potete offervarlo negli esempli che riferimmo. Non sono egualmente studiati tutt' i periodi.

L' attenzione che si ha di riposare a proposito la voce ne' periodi, fa ch' eglino si pronunziano senz' inco-

incomodo. Offervammo che le cofe le più agevoli a pronuuziarfi, fono pure le più gioconde alle orecchie: *Id auribus noſtris gratum eſt inventum, quod hominum lateribus non ſolum tolerabile, ſed etiam facile eſſe poteſt.* E' queſta la ragione che obbliga gli Oratori a parlare periodicamente. I periodi ſoſtengono il diſcorſo; pronunzianſi con una maeſtà che imprime gravità alle parole. Ma è bene il riflettere che queſta maeſtà è fuor di tempo, quando ſi ſiegue il movimento della ſua paſſione, la cui impetuoſità non ſoffre alcuna maniera regolata di diſporre, e di comporre i ſuoi termini. Un diſcorſo egualmente periodico non ſi può pronunziare che con freddezza. I periodi, come lo diſſi, non ſon buoni che quando ſi vuol parlare con maeſtà, o piacere alle orecchie. Non ſi può correre, e nel tempo ſteſſo camminare in cadenza.

Da queſta aggiuſtata miſura degl' intervalli ove finiſce il ſenſo, appariſce, ſe un'uomo ſa ſcrivere. Queſto è l'oggetto dell' arte il ſapere troncare i ſenſi a propoſito, e il dare una giuſta eſtenſione alla loro eſpreſſione. E' altra coſa lo ſcrivere, che il parlare. Il tuono della voce, l'aria del volto, i geſti fan conoſcere ciò che ſi vuol far' intendere; e a tutto ſuppliſcono; levano gli equivoci, impediſcono che il diſcorſo non appariſca ſenza forza, ſenza conneſſione, rozzo, imbarazzato. Un diſcorſo ſcritto non gode degli avvantaggi medeſimi. Egli è oſcuro, nojoſo, inſopportevole, ſe la compoſizione è ſenz' arte; ſe i termini ſono mal'ordinati, compoſti di vocali che ſi mangiano, che ſi confondono, e di conſonanti che non poſſono unirſi, che ſi accozzano ſe alle volte ſi perde il fiato, perchè vi ſono molte in cadaun ſenſo, o che i ſenſi ſieno tronchi, e troppo preſto finiſcono; coſicchè pare che queſto diſcorſo non eſca dalla bocca che a ſcoſſe, nella guiſa ch' eſce un liquore da una fiaſchetta, non vi è alcun Lettore che non reſti infaſtidito. Eguale e dolce,

eſſe-

eſſere dee lo ſtile. Perciò è forza di evitare ciò che arreſta o troppo precipita la pronunzia; ma ſoprattutto biſogna ben badare alla giuſta miſura degl' intervalli, ne' quali ripoſaſi la voce nel fine di cadaun ſenſo, ſtendendo o reſtrignendo l' eſpreſſione purche ciò ſi faccia proporzionatamente, che queſti ſpazj non ſieno nè troppo lontani nè troppo vicini, che ſi ſoſtenga, e che non cade il diſcorſo. In ciò conſiſte l'arte.

CAPITOLO IX.

Della diſpoſizione figurata delle parole. In che ciò conſiſte.

DIcemmo molto a lungo nel ſecondo Libro, che le figure del diſcorſo erano i caratteri dell' agitazioni dell'anima, che le parole ſeguivano queſte agitazioni, e che quando ſi parlava naturalmente, la paſſione che ſi facea parlare, dipignevaſi da ſe medeſima nelle noſtre parole. Sono ben differenti le figure di cui ſiam per diſcorrere: rintraccianſi agiatamente da uno ſpirito tranquillo. Si fan le prime all' improviſo, ſon violente, ſono forti, proprie a combattere e a ſuperare uno ſpirito che ſi oppone alla verità: queſte ſono ſenza forza, non ſono idonee che a dare qualche divertimento. Io parlo di quelle che ſono ſtudiate; mercechè può darſi, che le condizioni di queſte ultime figure colle quali ſi adorna il diſcorſo pel divertimento, caſualmente ſi trovino in quelle figure che s' impiegano per il combattimento.

Dichiarammo che la ripetizione d' un medeſimo termine, di una lettera medeſima, di un medeſimo ſuono era diſaggradevole: ma parimenti facemmo oſſervare che quando queſta ripetizione ſi fa con arte, in alcun modo non offende. In fatti i ſuoni più diſpiacevoli rieſcono grati quando s' intendono con certi

certi misurati intervalli. Stordisce lo strepito de' martelli; con tutto ciò quando i ferraj battono su loro incudi con proporzione, formano una spezie di concerto in cui le orecchie trovano allettamento. La repetizione di una lettera, di una terminazione medesima, di una medesima parola, con tempi misurati, e con eguali spazj, essere dee gradevole. Si fa questa ripetizione alle volte nel principio, alle volte nel fine, alle volte nel mezzo di una sentenza, come potete vederlo negli esempli che ho esibiti di queste figure, che ho tratti per la maggior parte da' Poeti Francesi. E' difficile 'l ritrovarne nella Prosa di questa lingua. Non badate in que' Versi che alle sole figure di cui parliamo. Nel progresso farò riflettere all' artifizio della Poesia.

Posson' essere infinite queste figure: poichè la ripetizione che le forma, può farsi in una infinità di maniere tutte differenti. Si può ripetere semplicemente il nome medesimo, senza fargli perdere il suo significato, come in quest' esemplo: *Dio mio, Dio mio, abbiate misericordia di me*: ovvero cangiandosi il significato di questo termine.

Un pere est toujours pere, & malgrè son courroux,
Quand il nous veut frapper, l'amour retient ses coups.

Un Padre è sempre Padre, e benchè irato,
Se batter vuolci, amor suoi colpi arresta.

Il termine di Padre è preso la seconda volta per i movimenti di tenerezza, che risentono i Padri per i loro figliuoli. Eccone un' altro maraviglioso esemplo degli *Entretiens Solitaires du Brebauf*, cioè de' Trattenimenti Solitarj di Brebæuf, donde ho tratti molti altri esempli.

L' instinct regle bien mieux les plus vils animaux,
Ils usent mieux que nous & des biens & des maux;
Aux

Aux noirs dereglemens ils ne ſont point en butte,
Et ſans autre ſecours que ce leger appui,
La brute ne fait rien d' indigne de la brute:
Et tout ce qui fait l' homme eſt indegne de lui,

Molto meglio di noi l'iſtinto regge
I più vili animali, e miglior' uſo
Fan de beni, e de mali; a neri eccesſi
Non ſoggiacciono punto, e con null' altro,
Con queſt' aita sì leggera, il bruto
Nulla fa che di bruto indegno ſia.
Solo quanto fa l' uom, dell' uomo è indegno.

Ripeteſi l' eſpreſſione medeſima nel principio di cadaun membro del diſcorſo.

Il n' eſt crimes abominables,
Il n' eſt brutales actions,
Il n' eſt infames paſſions,
Dont les mortels ne ſoient coupables.
En ce ſiecle maudit à peine un ſeulement
A ſoin de vivre juſtement.

Non v' è colpa odioſa,
Non azion brutale,
Non paſſione infame,
Onde l' uom non ſia reo.
In queſto ſecol triſto un ſolo appena
A viver giuſto intende.

Si mette il termine medeſimo nel fine, e nel principio di una ſentenza.

Venzeg-vous dans le tems de mes fautes paſſées,
Mais dans l' Eternitè ne vous en vengez pas.

Punite ſi nel tempo i falli miei,
Ma nell' Eternità non li punite.

Po-

Ponesi il medesimo termine nel fine di un membro, e nel principio del susseguente; ovvero al principio di un membro, e al fine di quel che seguita; come scorgete in questi Versi.

Se voyant l' ennemi de son Juge suprême,
L' esprit plein de son crime, ennemi de soi même,
A soi-même à toute heure il devient odieux,
Voyant souvent qu' en lui tout contre lui s'irrite,
En tous lieux il s'évite,
Et se trouve en tous lieux.

Al supremo suo Giudice nemico
Veggendosi lo spirto, della sua
Colpa ripien, nemico a se medesmo
A se medesmo ogni momento incresce,
Più fiate veggendo
Che in lui contro di lui tutto s'aizza.
Dapertutto ei si fugge,
E si trova per tutto.

ALTRO ESEMPLO.

Bien-tôt, vous disoit-il, je veux suivre vos traces,
Bien-tôt vous me verrez consentir a ces graces
Que vôtre bonté me depart:
Ce bien-tôt toutefois est arrivè bien tard.

Ben tosto ei vi dicea, seguirvi io voglio
Ben tosto ai beni cederò, che imparte
A me vostra bontate:
Il ben tosto però giunse *ben tardi*.

Questa ripetizione de' termini medesimi si fa nel mezzo de' membri di una sentenza.

Le desir des honneurs, des biens, & des délices,
Produit seul ses vertus, comme il produit ses vices;

Et l'aveugle Interêt qui regne dans ſon cœur,
Va d'objet en objet, & d'erreur en erreur:
Le nombre de ſes maux s'accroît par leur remede,
Au mal qui ſe guerit un autre mal ſuccede.
Au grè de ce tyran dont l'empire eſt cachè,
Un pechè ſe dêtruit par un autre pechè.

Deſio d'onori, e di delizie, e d'oro,
Sol ſue virtù produce, e i vizj ſuoi.
E il cieco, che in ſuo cuor regna intereſſe.
Da oggetto a oggetto va, da errore a errore,
Col lor rimedio ogni ſuo mal più creſce,
Al mal che ſana, un'altro mal ſuccede.
Del Tiranno a piacer che aſcoſo impera,
Da un fallo ſi diſtrugge un altro fallo.

Replicaſi il medeſimo termine in tutte le parti del diſcorſo, come appariſce nella ſeguente deſcrizione dell'incoſtanza di un'uomo che abbandona l'unico e vero bene, per darſi in preda a' falſi beni che non poſſono contentarlo.

Il veut, il ne veut pas: il accorde, il refuſe;
Il écoute la haine, il conſulte l'amour:
Il aſſure, il retracte; il condamne, il excuſe;
Et le même objet plait, & déplait à ſon tour.

Egli vuole, e non vuol; conſente, e nega,
Aſcolta l'odio, e con amor conſiglia,
Ei promette, e ritratta; ei danna, e ſcuſa;
E un'oggetto del par gli ſpiace, e piace.

Metton nel membro medeſimo i medeſimi termini nel principio, e poſcia cangiandoſi queſt'ordine, s'inſeriſcono nel fine.

Ainſi l'homme inſensè, ſans treve & ſans relâche,
Va du remords au crime & du crime au remords;

Il peche, il s'en repent; il s'emporte, il s'en fâche:
Mais ces vaines douleurs n'ont que de vains efforts.

Come l'uom folle ſenza tregua, o poſa
Dal pianto al fallo va, dal fallo al pianto;
Pecca, e ſen pente; adiraſi, e ſen duole;
Ma sì vano dolor ſi sforza in vano.

ALTRO ESEMPLO.

Dio puniſce da Padre il qual vuole guarire i ſuoi figliuoli; ch' egli ama nel tempo pure che gli gaſtiga; mercechè non gli gaſtiga, ſe non perche gli ama.

ALTRO ESEMPLO.

Dio non ha che due mezzi per ſalvare il ricco: o di ſpezzare e ruinare il ſuo cuore nelle ſue ricchezze; o di ruinare le ſue ricchezze nel ſuo cuore. Non è men adorabile la mano di Dio quand' ella uccide, che quand' ella riſuſcita; poiche non uccide i ſuoi Eletti che per riſuſcitarli; e ſiccome ciò che ſembra vita ne' reprobi non è che una vera morte, così ciò che ſembra morte ne' giuſti, non è che una vera vita.

Vi è una ſpezie di repetizione che ſi fa cangiandoſi un poco il termine che ſi ripete.

Les traverſes qu' il endure
Contre leur propre nature,
Lui ſont un don précieux;
Et quoique vous puiſſiez faire,
Rien ne déplait à ſes yeux,
Que ce qui peut vous déplaire.

Le traverſie che ſoffre,
Contro la lor natura
Prezioſe gli ſono.

E checche far poſſiate,
Nulla a ſuoi occhj ſpiace
Se non diſpiace a voi.

Si può poſcia nel tempo medeſimo fare qualunque ſorta di repetizioni, come in queſto bell' eſemplo preſo dalla traduzione del Poema di San Proſpero. (a)

Nul ne prévient la Grace, & lorſqu' on la deſire,
C' eſt par le ſaint deſir que ſon feu nous inſpire;
Il faut pour la chercher qu' elle guide nos pas;
Si l' on ne va par elle on ne la trouve pas:
Ainſi c' eſt le chemin qui mene au chemin même,
Nul ſans un jour du Ciel ne voit ce jour ſuprême.
Qui tend à Dieu ſans Dieu, fait un ſuperbe effort;
Et mort cherchant la vie, il trouvera la mort.

I Retori impongono a queſte differenti figure, che ſono ſpezie di repetizione, nomi particolari che rintracciano nella lingua Greca: Chiamano *Anaſora* la repetizione di un termine medeſimo che ricomincia un periodo oppure un verſo. *Epiſtroſe*, è quando ſi finiſce colle parole medeſime. *Simploce*, l' unione dell' *Anaſora* e dell' *Epiſtroſe*. Nominano *Epanalepſi* la ripetizione che ſi fa nel principio di un periodo precedente, e nel fine di quello che ſegue, E' tutt' all' oppoſto l' *Anadiploſi*. Quando ripeteſi ſeguitamente un medeſimo termine, e che ſi uniſce, in latino ſi chiama *Conjunctum*, ed in Greco, *Epizeuſi*. Se ſi ripete e ſi aumenta, è una *Gradazione*. Quando ſi ritorna al termine medeſimo, è *Epanodo*, ovvero *ritorno*. Vi ſono delle ripe-

(a) *Si è poſto queſto eſemplo in Franceſe, riuſcendo quaſi impoſſibile il poter fare una traduzione Italiana, e conſervar la figura per la quale ſervono queſti verſi di eſemplo.*

ripetizioni nelle quali non è ripetuto lo ſteſſo termine, ma ſolamente lo ſteſſo ſuono, o la ſteſſa terminazione, o la ſteſſa ſillaba, o la ſteſſa lettera; il che può farſi in differenti maniere a cui i Retori impongono de' nomi. Non è neceſſario di caricarſene la memoria. Spiega Voſſio queſte repetizioni, e ne dà degli eſempli nei ſuoi Comentarj di Rettorica.

Non è già mia intenzione il comprendere tutte le poſſibili ſpezie di queſte Figure delle quali parliamo; ho creduto dover baſtare il produrne alcuni eſempli. L' eſpreſſioni figurate in queſta maniera, poſſon' eſſer pregevoli per cagione del ſenſo che contengono; è però evidente che queſte figure non eſigono da ſe medeſime che una ſtima mediocre. E' troppo ſenſibile l' artifizio che praticaſi nel formarle; e per parlar francamente, egli è troppo goffo; perciò la lingua Franceſe, ch' è naturale, non le ama, e gli eccellenti Autori di queſta lingua le ſchifano con maggior' attenzione di quella, che alcuni Scrittori le affettano. Eſſi appena le ſoffrono quand' elleno ſi preſentano da ſe medeſime, e che ſi mettono nella loro nicchia ſenza che ſe ne avvedono. Sono amatori di queſte figure gli ſpiriti baſſi; mercechè un' artifizio sì debole è aſſai proporzionato alla loro forza, e conforme al loro genio. *Puerilibus ingeniis hoc gratius, quo propius eſt.*

Non vi è coſa più agevole che il figurare in queſto modo un diſcorſo: per tal ragione que' che non ſon capaci di una vera eloquenza ſi attaccano a queſte figure. Le amano, perche le diſtinguono, e le imitano facilmente. Uno ſpirito ſolido diſamina di che ſi tratta, e poſcia vi ſi applica. Non ſono belle le coſe che per rapporto al lor fine; è queſto fine quel ch' ei conſidera. A che ſerve un giuoco di parole per la chiarezza del diſcorſo? Se la materia è ſeria, egli è fuori di ſtagione: non ſi giuoca quando ſi ha per la teſta un' affare d' im-

portanza. Con tutto ciò, io non ſono già così critico per condannare tutte queſte figure. Son' elleno belle, quando non ſieno ricercate; che non appariſca che l' Autore, invece di applicarſi alla verità, ſiaſi perduto dietro gli ſcherzi. Sonovi ripetizioni figurate che ſono naturali ed eleganti, come le ſeguenti.

Compiaccionſi i Grandi in que' mancamenti, de' quali non ſono capaci che i Grandi.

L' Amor proprio è più abile che il più abile degli uomini.

Mi dimentico d' eſſere ſgraziato, quando penſo che voi non ſiete di me dimentico.

Si è ſforzato a conoſcere Dio, il quale per la ſua grandezza è incognito agli uomini; e a conoſcere l' uomo, il quale per la ſua vanità è incognito a ſe medeſimo.

Poſſiam noi comparare tutte queſte figure alle figure di un giardino. Siccome queſte allettano la viſta con la loro varietà, e con quell' ordine con cui ſono ingegnoſamente diſpoſte; così i ſuoni o i termini, co' quali è compoſto un diſcorſo, eſſendo figurati nel modo che noi dicemmo, ſono gradevoli alle orecchie. Puoſſi pure compararle a quelle figure che veggonſi nell' opere della Natura, ov' ella ſembra di aver voluto ſcherzare nella diverſificazione. Ricreaſi alle volte un viaggiatore nel riflettere a una conchiglia, a un fiore. Un Lettor maninconico reſta altresì riſvegliato da una figurata diſpoſizione di termini. Rinnuovano queſte figure la ſua attenzione; e queſti piccoli giuochi non gli rieſcono diſaggradevoli. Ho notate alcune di queſte figure ne' ſacri Libri, particolarmente nel teſto originale d' Iſaja, ch' è il più eloquente di tutti i Profeti. I Padri non le rigettano; ſia per accomodarſi al loro ſecolo nel quale piacevano; ſia perchè meglio ſi ritiene un detto, la cui eſpreſſione ha qualche cadenza.

CA-

CAPITOLO X.

Della misura del tempo in cui può pronunziarsi una sillaba. Della struttura de' Versi.

ARrestasi necessariamente la voce qualche tempo su cadauna sillaba per farla suonare, e per farla intendere. Rintracciamo al presente i mezzi di misurare la quantità di questo tempo della pronunzia; di proporzionarlo e d' inserirgli le condizioni che deggiono avere le cose che le orecchie distinguono nella pronunziazione. La maniera di pronunziare non è la medesima presso tutt' i popoli. La pronunzia delle lingue viventi dell' Europa è interamente diversa da quella delle lingue morte che ci son conosciute, come la Latina, la Greca, l' Ebraica. Nelle lingue vive, egualmente ci fermiamo su tutte le sillabe; perciò sono eguali i tempi della pronunziazione di tutte le vocali, come lo faremo vedere. Nelle lingue morte sono distinte le vocali fra di esse per la quantità del tempo della loro pronunzia. L' une chiamansi lunghe, perchè non si pronunziano che in uno spazio considerabile di tempo; sono brevi l' altre, ed assai velocemente si pronunziano.

Non dobbiamo già immaginarci che pronunziamo al dì d' oggi il Greco ed il Latino nella guisa che gli antichi Greci ed i Latini pronunziavano queste lingue: distinguevano parlando la quantità di cadauna vocale. Nel pronunziare un termine Latino, non denotiamo che la quantità della penultima vocale di questo termine. Non pronunziamo una finale breve in modo diverso che una finale lunga. Con tutto ciò dice Sant' Agostino, che colui che leggendo questo verso di Virgilio,

Arma, virumque cano; Trojæ qui primus ab oris,

pronunziasse *primis* per *primus*, essendo lunga questa sillaba *is*, ed *us* breve, sovvertirebbe tutta l' armo-

nia di queſto Verſo. Chi mai di noi altri ha le orecchie sì dilicate per conoſcere queſta differenza; *Quis ſe ſentit deformitate ſoni offenſum*; come al tempo di Sant' Agoſtino, reſtavano offeſe le orecchie de' Romani per un tal cangiamento? Che coſa era dunque quella dilicatezza ſotto l' Imperio di Auguſto? Dice Cicerone che il popolo il più minuto accorgevaſi degli errori che ſi facevano nel recitarſi un Verſo. La vera pronunzia del Greco e del Latino è ſmarrita da molto tempo: Sono ſcorſi molti ſecoli che più non ſi bada alla lunghezza, e alla brevità delle ſillabe; bensì agli accenti che ſonoſi introdotti nella pronunzia, diverſi da que' che i più abili ed antichi Gramatici anno notati in certi nomi; il che cangia intieramente la cadenza del verſo. Iſacco Voſſio lo dimoſtra in alcuni verſi di Omero, ne' quali ei riſtabiliſce gli accenti che dovrebbono avere. E' dell' ultima importanza una tale oſſervazione; perche non formiamo giudizio dell' armonia della poeſia antica da quel che in oggi noi pratichiamo.

Chiamaſi miſura un certo numero di ſillabe, che le orecchie diſtinguono ed intendono ſeparatamente da un' altro numero di ſillabe. L' unione di due o più miſure fa un verſo. Queſto termine che deriva dal Latino *verſus*, propriamente ſignifica ordinanza; ed imponeſi a' verſi, perche nella ſcrittura ſono diſtinti dalla Proſa che non ſi ſcrive per file, benſì ſeguentemente, donde ell' è chiamata *Proſa Oratio*, *quaſi prorſa Oratio*. Mario Vittorino pretende che queſta parola Latina, *verſus*, provenga *à verſuris*, *id eſt à repetita ſcriptura ea ex parte in quam deſinit*. Gli antichi Latini ſcrivevano per ſolchi; avendo cominciato dalla ſiniſtra alla dritta, ſcrivevano il ſecondo verſo cominciando dalla dritta alla ſiniſtra, come fanno i bovi nel ſolcare la terra; e perciò, come oſſerva l' Autore medeſimo, queſta maniera di ſcrivere chiamavaſi *Buſtroſe*, *à boum verſatione*. Queſt' è ciò che noi dicemmo del primo mo-

modo con cui parlavano i Greci.

L'uguaglianza delle misure del tempo della pronunzia essere non può gradevole, come l'abbiam detto, s'ella non è sensibile. Conviene per tanto che le orecchie distinguano queste misure; e che nello stesso tempo che sono intese separatamente, sien elleno legate insieme, cosicchè le orecchie possano compararle l'une coll'altre, e ravvisare la loro egualità, la qual suppone per lo meno due termini, e fra questi termini qualche distinzione. Mercechè non si dice che sieno eguali due grandezze, se non quando sono ambedue presenti allo spirito. Oltracciò, l'uguaglianza delle misure esser dee unita colla varietà, come diffusamente lo facemmo vedere nel Capitolo ottavo; Quindi noi apprendiamo che l'artifizio, e la struttura de' versi consiste nell' osservanza delle seguenti quattro cose.

1. Ciascuna misura essere dee estesa distintamente e separatamente da qualunque altra misura.

2. Esser deggiono eguali queste misure.

3. Non deggiono queste misure essere le medesime, E' d'uopo che vi sia qualche differenza fra d'esse, affinchè la varietà e l'uguaglianza, l'una e l'altra vi sieno unite.

4. Questa unione dell'uguaglianza colla varietà non può essere sensibile in queste misure, se elleno non sono unite l'une coll'altre. Conviene che le orecchie le intendino tutte insieme, che le paragonino; e che in questa comparazione ravvisino l'uguaglianza ch'anno nella lor differenza.

Essendo differente la pronunciazione delle lingue, non può essere la medesima in tutte le lingue la struttura de' Versi. A due capi riducesi però tutta questa diversità; imperocchè la Poesia Latina, e la Poesia Greca non differiscono dalla Poesia Francese, Italiana, e Spagnuola, se non perchè in queste ultime lingue pronunciasi egualmente tutte le sillabe, e che non anno elleno la distinzione delle vocali bre-

brevi, e delle vocali lunghe; per tal motivo io non farò obbligato di parlar' in particolare della ſtruttura de' Verſi di ciaſcuna lingua; baſterà al mio intento di diſcoprire i fondamenti delle regole della Poeſia Latina, e di quelle della Poeſia Franceſe. Non pretendo che ſi divenga Poeta nel leggere ciò che vaglio dire. Il che mio diſegno ſi è di far conoſcere i principj dell'arte, ciò che dee piacere agli ſpiritoſi, molto più che l'armonia della Poeſia; eſſendo più grandi i piaceri dello ſpirito di que' del corpo, certamente deggionſi preferire: quindi conchiude S. Agoſtino che ſarebbe uno sregolamento l'amare più un verſo che la cognizione dell'artifizio col quale egli è compoſto. Queſto ſarebbe un contraſſegno che ſi fa maggior caſo delle orecchie che dello Spirito: *Nonnulli perversè magis amant verſum, quàm artem ipſam qua conficitur verſus, quia plus auribus quàm intelligentiæ ſe ſe dederunt.* Quando Ciro faceva vedere a Liſandro i ſuoi giardini, i ſuoi orti, le ſue boſcaglie, ove tutti gli alberi ſtavan piantati con ſimmetria: è ciò ammirabile, diſſe queſto Greco; ma quegli ch'è l'Autore di queſta bella diſpoſizione, ſembrami ancor più degno di eſſer' ammirato. Con ſomiglianti rifleſſioni procuro di prevenire quei che ſon per vedere la ſpecificazione alla quale diſcendo. E' ciò neceſſario per conoſcere l'arte della Poeſia Latina. Perciò, ſecondo quello ch'or ora ne ſo detto, una tal conoſcenza dee piacere a uno ſpirito ragionevole almeno del pari che le opere di queſta Poeſia.

Capitolo XI.

Delle miſure o piedi, co' quali i Greci ed i Latini compongono i loro Verſi.

Ciaſcuna miſura nella Poeſia Latina è inteſa ſeparatamente e diſtintamente da una elevazione di

di voce che si fa nel principio, e da un abbassamento di voce che si fa nel fine. Chiamansi piedi queste misure medesime; mercechè sembra che i versi camminino in cadenza col mezzo della loro misura. Perciò i piedi di un Verso Latino, come Mario Vittorino l'osserva, formansi da una elevazione e da un' abbassamento di voce, ἄρσις, e θέσις, *id est*, *alterna syllabarum sublatione & positione pedes nituntur & formantur*. I Romani, recitando i loro Versi, battevano la misura: *Plaudendo recitabant. Pedis pulsus ponebatur, tollebaturque;* quindi proviene quel modo di parlare, *percutere pedes versûs*, per dire, distinguere i piedi o le misure di un Verso.

Per determinare quante differenti misure possono esservi, o differenti piedi nella Poesia Latina, conviene attendere alle seguenti regole che sono fondate sulla necessità che vi è di rendere nette e distinte le misure.

PRIMA REGOLA.

E' Più che certo che un piede esser dee composto, per lo meno, di due sillabe, sulla prima delle quali innalzasi la voce, e si abbassa sulla seconda, affine di farla distinguere.

SECONDA REGOLA.

LE due sillabe di un piede non possono essere ambedue brevi, perchè passerebbono troppo presto, e l' orecchia non avrebbe il tempo di distinguere due differenti gradi nella voce che le pronunzia; cioè un' elevazione e un' abbassamento.

TERZA REGOLA.

NElla pronunziazione due brevi vagliono per una lunga; cioè, il tempo della pronunziazione

zione di una lunga è eguale a quello che s' impiega per pronunziare due vocali brevi.

QUARTA REGOLA.

NON può un piede eſſere compoſto di più di due ſillabe lunghe, o equivalenti a due lunghe, mercechè quelle che ſi trovano frall' eſtremità, ſulle quali ſi alza o ſi abbaſſa la voce, perturbano l' armonia, e impediſcono l' uguaglianza delle miſure, come lo diremo. Non parlo al preſente che de' piedi ſemplici che poſſono formare un' armonia perfetta. Chiamanſi *piedi compoſti*, que' che ſon fatti di due piedi ſemplici.

QUINTA REGOLA.

UN piede non può eſſere compoſto di più di tre ſillabe: non può eſſere di quattro; mercechè queſte ſillabe ſaranno o tutte brevi, o alcune ſaranno lunghe. Se ſono tutte brevi, la pronunziazione ſarà troppo ſdrucciola, e per conſeguenza vizioſa; non potendo una miſura di quattro brevi eſſere inteſa diſtintamente. Se in una miſura di quattro ſillabe vi è una lunga e tre brevi, queſte tre brevi vagliono più di una lunga; perciò queſta miſura pecca contra la quarta regola.

SESTA REGOLA.

LE orecchie riferiſcono ſempre le miſure compoſte alle più ſemplici, poichè le coſe ſemplici più agevolmente e con maggior diſtinzione s' intendono. Perciò di una miſura compoſta di quattro ſillabe lunghe, vogliono le orecchie che ſe ne formino due.

Ci fan conoſcere queſte regole che tutti i piedi ſemplici ſono o di due ſillabe, o di tre ſillabe. Veggiamo

giamo quante sorte di piedi di due sillabe esser vi possono, e quante di tre sillabe.

In un piede di due sillabe, o queste due sillabe sono due lunghe, e chiamasi *Spondèo* questo piede:

O queste due Sillabe sono due brevi, e questo piede è nominato *Pirriehio*.

O la prima di queste due sillabe è lunga, la seconda breve, il che fa il piede che dicesi *Trochèo*.

O la prima e una breve e l'ultima è una lunga, e si chiama questo piede *Giambo*.

In un piede di tre sillabe, o queste tre sillabe sono lunghe, e chiamasi *Molosso* questo piede.

O sono brevi queste tre sillabe, le quali formano il piede nominato *Tribraco*.

O la prima è lunga e le due altre brevi, il che dicesi un *Dattilo*.

O l'ultima è lunga e le due prime brevi, e questo e un' *Anapesto*.

O la prima è breve e le due ultime lunghe, ed è un *Bachio*.

O sono lunghe le due prime, e breve l' ultima, ed è questi un' *Antibachio*.

O le due estreme essendo lunghe, rinchiudono una breve, e questo piede *Amfimacro* si dice.

O essendo brevi le due estreme, rinserrano una lunga, e nominasi *Amfibraco* questo piede.

Ora, tutti questi piedi non possono entrare nella composizione de' Versi; imperciocche non anno le condizioni che deggiono rinvenirsi nelle loro misure. Molti restano esclusi dalla Poesia per le regole precedenti. Il Pirrichio per la seconda regola. Per la quarta il Molosso. Per la regola stessa il Bachio e l' Antibachio. L' Amfimacro e l' Amfibraco per la sesta. Oltracciò faremo vedere che non può essere osservata l' uguaglianza in queste due ultime misure; cosicchè non vi sono che sei piedi, cioè lo Spondèo, il Trochèo, il Giambo, il Tribraco, il Dattilo, e l' Anapesto. Si contano molti altri piedi, ma riferi-

sconsi

ſconſi naturalmente a queſte ſei ſorte di piedi de' quali ora ſi è parlato.

CAPITOLO XII.

In che conſiſte l' uguaglianza delle miſure de' Verſi Greci e Latini, ovvero ciò che forma queſta uguaglianza.

QUando due ſillabe ſi pronunziano in tempi eguali, ſi dice ch'è eguale la quantità, o il tempo di queſte due ſillabe. Trovaſi queſta uguaglianza fra due ſillabe ed una terza, quando nel tempo che ſi pronunzia una di queſte ſillabe, aſſi l' agio di pronunziar le due altre. Si dice che il tempo di una ſillaba è o il doppio, o il triplicato del tempo di una ſeconda ſillaba, ſe nel tempo che ſi pronunzia l' una, puoſſi pronunziar l' altra o due volte, o tre volte nello ſpazio medeſimo di tempo. Perciò il tempo di una lunga è il doppio del tempo di una breve. Quando i tempi della pronunziazione di due ſillabe poſſon' eſſere miſurati con una miſura preciſa, per eſempio, che il tempo dell' una è il doppio di quello dell' altra, queſta pronunzia impediſce la confuſione, e fa che le orecchie odono diſtintamente la quantità di queſte ſillabe, il che dee ſenz' alcun fallo piacere, poiche l' egualità, come vedemmo è gradevole, rendendo i ſuoni diſtinti, e levando la confuſione. Vi è in una miſura, o piede, come ſi è detto, un' elevazione, e un' abbaſſamento: *Pes habet elationem & poſitionem*. Perche dunque reſti oſſervata l' uguaglianza, il tempo dell' elevazione eſſer dee eguale a quello dell' abbaſſamento. In uno Spondèo i tempi dell' abbaſſamento e dell' elevazione ſono perfettamente eguali, poiche queſto piede è compoſto di due lunghe. Avviene la coſa medeſima nel Dattilo e nell' Anapeſto, eſſendo il tempo di due brevi eguale a quello di una lunga. Nel Trochèo

chèo e nel Giambo non è sì perfetta queſta uguaglianza ; ma altresì non è sì ſenſibile la differenza di una lunga e di una breve, che poſſano reſtar offeſe le orecchie . Oltracciò conviene oſſervare , che un notabile ſilenzio vale, per lo meno , quanto una breve ; perciò un Trochèo ha il valore di uno Spondèo o di un Dattilo, ſe dopo queſto piede ripoſaſi , e ſi arreſta la voce , e allora il tempo dell'abbaſſamento è eguale a quello dell' elevazione . E ciò importante a conſiderarſi per riſpondere a una obbjezione che potrebbeſi proporre contra ciò che abbiam detto, che una miſura ricerca neceſſariamente due ſillabe ; mercechè nell' Ode trovanſi miſure che non ſono che di una ſola lunga , ma il ripoſo della voce , *diſtinctionis mora* , o il ſilenzio che ſiegue queſta lunga valendo quanto una breve , forma con queſta lunga un Trochèo , ch' è una miſura di due ſillabe .

Puoſſi ancora quì riconoſcere il fondamento di ciò che ho avanzato di ſopra , che un piede non può eſſere compoſto di più di due ſillabe lunghe ; imperciocchè ſe l' elevazione o l' abbaſſamento comprende la ſillaba media , non ſarà più l' uguaglianza fra queſte due parti . Se queſta ſillaba non è compreſa in alcuna delle due parti di una miſura, ſe ne reſta inutile per l'armonia , e per conſeguenza non ſerve che a perturbarla . Per tal ragione i piedi che chiamanſi Amfimacro ed Amfibraco , entrar non poſſono nella ſtruttura di alcun Verſo : mercechè in queſti due piedi o una breve ſi trova fra due lunghe , o una lunga fra due brevi ; non potendoſi pertanto quella ſillaba media unire con una dell' eſtremità ſenza perturbare l' uguaglianza , ſe ne reſta inutile , e perturba l'armonia . Poſſono non oſtante entrare queſti piedi in una ſtruttura armonica , eſſendo proporzionali i tempi dell' elevazione e dell' abbaſſamento di queſti piedi . In un piede di tre ſillabe lunghe che noi chiamammo Moloſſo , il tempo dell' abbaſſamento che ſi fa ſulle due ultime lunghe , è il doppio del tem-

tempo dell' elevazione che si fa sulla prima sillaba lunga, perciò sono proporzionali questi tempi, e conseguentemente posson' essere gradevoli alle orecchie, come già si è veduto. E' pure armonico un discorso ch' è composto di una mescolanza di questi piedi, ma son' eglino esclusi da' Versi, poichè l' armonia de' Versi esser dee molto sensibile, il che non può succedere se esattamente non è osservata l' uguaglianza delle misure. Non trovasi questa uguaglianza in un Giambo e in un Trochèo; ma, come lo dichiarammo, la differenza che vi è fra una breve e una lunga non è molto sensibile, perche una breve pronunziasi prestamente. L' ineguaglianza, pel contrario che vi è fralle parti di una misura di tre lunghe, è sensibilissima, e tre volte più grande, mercechè due lunghe equivagliono il valore di quattro brevi, una lunga è a due lunghe, come due brevi sono a quattro brevi, e una lunga è ad una breve, come due brevi sono ad una breve, Secondo Mario Vittorino breve è un tempo: per tal ragione, come osserva Servio Onorato uno Spondèo ha quattro tempi.

E' eguale una misura ad un' altra misura quando sono eguali i tempi della loro pronunziazione: perciò lo Spondèo, il Dattilo, e l' Anapesto sono misure eguali. *Tempora elationis & positionis æqualia sunt*. Sono parimenti eguali misure il Trochèo, il Giambo ed il Tribraco: imperciocche due brevi delle tre di un Tribraco avendo il valore di una lunga, è eguale questo piede a un Trochèo o ad un Giambo. Non è intera l' uguaglianza fra un Giambo ed uno Spondeo: ma, come l' abbiam detto, non è grande la differenza. Si può dunque comporre Versi di sei sorte di piedi di cui parlammo, poich' essi sono o eguali, o quasi eguali. Conviene ancora riflettere che le vocali medesime, ancorche tutte brevi, possono non essere eguali nella pronunziazione, se si trovano fra consonanti che ritardano più o meno la loro pronunzia. Per esempio, le prime

me vocali di queſti quattro nomi Greci ſono brevi: ἔδος, ῥόδος, τρόπος, σῖτος: ma vi ha differenza fra' tempi della loro pronunziazione. Biſogna attendere a ciò che detto abbiamo, quando ſi vuole rendere armonico un verſo.

CAPITOLO XIII.

Della varietà delle miſure, e dell' unione dell' uguaglianza con queſta varietà. Come ſi trova l' una e l' altra coſa ne' Verſi Greci e Latini.

E' Sì neceſſaria la varietà per prevenire il diſguſto che ſi ha delle coſe le più gioconde; che i Muſici, i quali ſtudiano con tanta ſollecitudine la proporzione, e la conſonanza de' ſuoni, affettano pure di tempo in tempo qualche diſſonanza ne' loro concerti. E vale à dire, ch' eſſi traſcurano di unire le loro voci con un perfetto accordo, affinchè l' aſprezza colla quale in tal caſo piccano le orecchie, ſia come un ſale che le riſvegli. Quando dunque i Poeti ſi eſentaſſero alcune volte dalle regole di cui parlammo, non ſi avrebbe nè a riprenderli, nè a biaſimare queſte regole alle quali aggiungiamo anche queſta, che biſogna far' iſpiccare la dolcezza della uguaglianza col ſale della varietà, ſe mi è permeſſo l' eſprimermi in queſta maniera.

In molte guiſe trovaſi la varietà ne' Verſi Latini. Non parlo di quella che conſiſte nella differenza del ſenſo, e nella diverſità de' termini. Primieramente è coſa coſtante che nel Dattilo, nell' Anapeſto, nel Trochèo, nel Giambo, nel Tribraco l' elevazione è aſſai differente dall' abbaſſamento: e ancorche il tempo di due vocali brevi ſia eguale a quello di una lunga, contuttociò le orecchie diſtinguono ſenſibilmente la diverſità che vi è fra una lunga e due ſillabe brevi. Parimenti, ancorche i tempi di uno Spondèo, di un' Dattilo, di un' Anapeſto ſieno eguali, non oſtante è ſenſibiliſſima la

lor differenza. *In Dactylo tollitur una longa, ponuntur duæ breves: in Anapæsto tolluntur duæ breves, ponitur una longa: in Spondeo tollitur & ponitur una longa.*

Per ordinario non si compongono Versi di una sola sorta di piedi. I Versi Esametri son composti di Spondei e di Dattili; i Versi Pentametri di Spondei, di Dattili, e di Anapesti. Molti piedi riceve il Giambo. Più che gli altri sono diversificati i Versi Lirici, perche non solamente ricevono differenti piedi, ma ancora è ineguale il numero di questi piedi; ora più grande, ora più piccolo.

Non piacerebbe un Verso interamente composto di Spondei o di Dattili; e forza temperare la velocità de' Dattili colla lentezza e gravità degli Spondèi. Possono i Versi Giambici essere composti di puri Giambi, perchè passando estremamente presto questo Verso, bench' egli sia composto di sei misure, sembra che non ve ne sieno che tre. Perciò la troppo grande egualità di queste misure in un numero sì piccolo non può essere nojosa, come con evidenza scorgesi nel seguente.

Suis & ipsa Roma viribus ruit.

Sono grandi e molto sensibili le misure dell' Esametro, cosicchè se la loro uguaglianza non trovasi accompagnata dalla varietà, è disaggradevole questo Verso.

I Versi Lirici ordinariamente sono composti di molte sorte di piedi, perchè essendo fatti per cantarsi in Musica, non sarebbe gradevole il canto, se la diversità de' piedi non esibisse a' musici il mezzo di diversificare le loro voci.

L' unione della varietà coll' uguaglianza è manifesta nella Poesia Latina. Primieramente in ciascun piede; perchè è evidente, per esempio, che trovansi in un Dattilo l' uguaglianza e la varietà; l'ugua-

l'uguaglianza, perchè il tempo di due brevi è equivalente ad una lunga; la varietà, perchè, come dicemmo, si accorgono le orecchie della differenza fra una sillaba lunga, e fra due sillabe brevi. In secondo luogo; è sensibile questa unione ne' versi interi; imperocchè sono composti di piedi che sono differenti e nello stesso tempo eguali, perchè sono eguali i tempi della loro pronunziazione.

Non basta però, secondo che quì sopra si è dimostrato, che i Versi sieno composti di misure eguali; bisogna rendere sensibile questa uguaglianza, e perciò legar' insieme queste misure. Lo fanno i Latini colla cesura, ch' è un troncamento di alcune sillabe del termine precedente per formarne un piede, con quelle che sono nel principio del susseguente termine, come in quest' esempio.

Ille meas errare boves, &c.

Questo termine *cesura*, deriva dal Latino *cædo*, che significa tagliare. La sillaba *as* in *meas* è una cesura, facendo uno Spondèo questa sillaba *as* colla sillaba *er* del termine susseguente *errare*. E' questa cesura quella che fa un corpo di misure, e che le presenta tutte insieme alle orecchie: mercechè la voce non avendo l' uso di arrestarsi al mezzo di una parola, e di dividerla, ella finisce di presto pronunziarla. Ora, fa la cesura che finiscono i piedi, e comincino al mezzo delle parole; perciò la voce, la quale punto non si riposa in questi luoghi, e che unisce le sillabe di cadaun termine, unisce nel tempo stesso i piedi, e gl' incatena gli uni cogli altri. Puossi rendere sensibile agli occhi questa osservazione, col tagliare i seguenti due Versi colle loro cesure.

Ille me | *as er* | *rare bo* | *ves ut* | *cernis &* | *ipsum*
Ludere | *quæ vel* | *lem cala* | *mo per* | *misit a* | *gresti*

La voce distingue cadauna di queste misure, come l' abbiam detto, con una elevazione nel principio, e con un' abbassamento nel fine. Ora, ella pure unisce queste misure colla cesura; imperocchè quando la voce ha pronunziata la sillaba *me* in *meas*, di seguito pronunzia *as*, che fa parte della misura seguente; perciò ella unisce e la prima e la seguente misura. Questa seconda misura è legata colla terza, poiche non riposandosi la voce nel mezzo della parola *errare*, prosiegue senza interruzione, dopo aver detto *er*, la pronunzia del fine *rare*, e così le orecchie le intendono unite e congionte insieme. Nel modo medesimo è legata colla quarta la terza misura. I Versi senza cesure non sembrano Versi, perche, come si è detto, l' uguaglianza delle misure che forma la bellezza de' Versi, non può essere sensibile, se non son' elleno unite, e se le orecchie non distinguono la loro unione. Leggerebbesi il seguente Verso, senza riflettere ch' egli è un Verso, perche non ha cesure di sorta.

Urbem | fortem | cepit | nuper | fortior | hostis.

Non mi resta che a parlare del numero delle misure, che deggiono comporre i versi. Egli è evidente che un Verso ricerca, per lo meno, due misure. Poco fa si è detto ch' è l' uguaglianza di queste misure quella che piace alle orecchie; allor quando venendo loro presentate queste misure, conoscono l' uguaglianza comparandole l' une coll' altre. Ora, come l' osservammo, qualunque comparazione suppone, per lo meno, due termini. Se fosse troppo grande il numero di queste misure, è chiaro che le orecchie, le quali deggiono considerarle tutte insieme, resterebbono oppresse da sì gran numero; per tal ragione non si compongono mai i Versi di più di sei gran misure, come sono

no gli Spondèi ed i Dattili. I Verſi Giambici anno ſin' otto piedi; perche il piede che dà il nome a queſto Verſo, troppo preſto ſe ne ſcorre, ed otto di queſte miſure non fanno che quattro gran miſure. Vi è queſta differenza fra i *Ritmi* degli Antichi, ed i Verſi; che i Ritmi erano ben compoſti di molti piedi, ma il numero di queſti piedi non era determinato, com' è quello de' Metri, o de' Verſi. Ciò che quì abbiamo aſſerito della Poeſia Latina, riſguarda la Poeſia Greca, la qual ha le regole medeſime.

CAPITOLO XIV.

Le prime Poeſie degli Ebrei e di tutte le altre Nazioni, è veriſimile che nel loro cominciamento non ſieno ſtate che rime.

NON fu perfetta nel principio la Poeſia. Piacque la cadenza che caſualmente ſi ritrovò in qualch' eſpreſſione, anche prima che ſi ſapeſſe cola foſſe Verſo, come lo dice Quintiliano: *Ante enim carmen ortum eſt, quam obſervatio carminis*. Si affettò poſcia di miſurare le ſue parole perche aveſſero qualche cadenza, il che facevaſi molto alla groſſa in que' primi tempi. Vi ſi applicarono i Greci con attenzione; e ciò che contribuì a perfezionare i primi principj della loro Poeſia, ſi fu, che molto tempo avanti la guerra di Troja, i loro Poeti congiunſero la Poeſia colla Muſica, come già il facemmo vedere. Recitavano i loro Verſi al ſuono degli ſtrumenti. Sembra per tanto che ſieno nate in tempo medeſimo queſt' Arti; quindi proviene che i Poeti ſon chiamati parimenti Cantori, e Muſici. Erano canti i Verſi; recitavanſi cantando. Nel progreſſo ſi è diſtinta dalla Poeſia la Muſica; e, come lo dice Quintiliano, la recitazione de' Verſi è di mezzo fra il canto e la maniera

niera di parlare ordinaria. Ma ne' principj la Poesia era una Musica. Isacco Vossio, in un libro espressamente composto a tal oggetto, dimostra molto bene che questa Musica non aveva bisogno di note; le lunghe e le brevi stavano in luogo loro; e perciò tutti i Versi di una lunghissima Ode cantavansi egualmente bene, perche vi erano osservate le misure medesime. I nostri Musici formando al dì d'oggi un' arietta sopra un' Ode Latina, non si suggettano nè alla lunghezza nè alla brevità delle sillabe; perciò quell' arietta che conviene alle prime strofe, non sempre colle altre si accorda.

E' facile di concepire come perfezionossi la Greca Poesia, ciò perchè ella divenne più dilettevole alle orecchie; entrarno in essa i Musici, e diedero loro i Greci tutta la libertà sul linguaggio, purch' essi lo pulissero, e lo rendessero armonico. I Poeti Greci dunque, o i Musici poterono suggettare ai piedi i Versi, che nel principio non erano che goffe ed imperfette cadenze, come una Prosa rimata. Quest' è ciò che dice Quintiliano: *Poemata nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum, & aurium mensura, & similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum, mox in eo repertos pedes*. Gl' intervalli della respirazione potevano avere alcune misure che le rime rendevano sensibili. E' questi un' artifizio agevole, naturale, ed usitato in tutt' i tempi. Anche al giorno d' oggi le Poesie de' Persiani, de' Tartari, de' Chinesi, degli Arabi, degli Africani, di molti popoli dell' America, non consistono che in rime, in terminazioni, o in somiglianti cadenze. La lingua Ebraica è la prima di tutte le lingue; certamente ell' è più antica della Greca. Ora, scorgesi che gli Ebrei avevano Poesie nel tempo che uscirono dall' Egitto. Maria, dopo quella uscita, recitò un Cantico che da Mosè viene riferito. Trovansi nella Scrittura molti Cantici. I Salmi sono una vera Poesia.

Dispu-

Disputano i Letterati sulla natura di questa Poesia. Ciò che esser dee costante si è, che vi si osserva una cadenza, degli spazj eguali, o dell' eguali espressioni, la quale uguaglianza è renduta sensibile dalla repetizione delle medesime sillabe, o medesime lettere. Fu ciò osservato dall' Autore della Biblioteca universale. Lo fa vedere in molti passi ch' ei propone, ne' quali dimostra come l' uguaglianza dell' espressioni, e le medesime cadenze o rime, sono quelle che ne formano tutta la cadenza. N' esibisce tanti esempli, che non puossi dubitare delle sue erudite osservazioni. Non si erano fatte, perche non erasi riflettuto alla negligenza de' Copisti, che descrivendo gli antichi Cantici, e Salmi, non ebbero l' attenzione di descriverli come dovevano, nel modo che deggionsi scrivere i Versi, terminando colla rima cadauna linea. Consiste per tanto una parte dell' industria di questo Autore nel ristabilimento della vera Scrittura, terminando o cominciando cadauna linea come la rima lo ricerca; nel che ei riuscì sì naturalmente, che non si può già credere che sieno un' effetto del caso queste rime. Pel contrario, se vi è qualche parte di un Salmo, in cui ciò non osservasi, si può credere che sia accaduto per qualche trasposizione che un' inabile Copista avrà potuto fare. L' Autore ne convince qualunque docile persona, la qual ama ed ascolta la verità da qual si sia bocca ch' ella sia pronunziata.

Filone e Giosesso, e dopo di essi San Girolamo, asserirono che dell' Ebraica Poesia v' erano de' piedi come nella Poesia Greca: ma non si sa s' abbiano ben disaminata la misura di questa Poesia. Sono sospetti Filone e Giosesso di aver poco saputo l' Ebraico. E' ben fondato questo sospetto. Potè credergli San Girolamo senz' altra ragione che quella che ritraesi dalla loro autorità. Gomar ha composto un Trattato ch' egli intitolò: *Davidis Lyra*, espressamente per sostenere il sentimento medesimo; ma

quando ei viene a' particolari, non vi riesce. Confutollo Luigi Capel. Quando ben discutesi la materia, trovasi pure che la lingua Ebraica non è capace di misure o piedi de' Versi Latini e Greci. Il che quì bisogna riflettere.

Abbiamo detto che gli antichi Poeti Greci anno formata la lingua Greca; la qual era molto imperfetta nel suo principio. Trae ella la prima sua origine dalla lingua Fenicia: furono i Poeti che l' anno cangiata. Da principio non avevano i Greci che nomi e verbi monosillabi senza tempi: non avevano inflessioni, o casi di sorta i loro nomi, come non gli anno i Fenicj o gli Ebrei, perche ella è la lingua medesima. La misura de' Versi obbliga a trasposizioni che cagionerebbono oscurità, se i nomi non avessero differenti casi, differenti terminazioni, che denotano i loro rapporti. Ora, non vi è mezzo di far Versi che abbiano piedi senza trasposizione. In questo Verso di Lucano,

Bella per Emathios plusquam civilia campos,

il termine *civilia*, non è nel suo luogo naturale, bensì scorgesi ove si debba riferire. L' Ebraico non soffre somiglianti sovversioni. Non vi sono in questa lingua differenti casi, tante differenti terminazioni. Il sustantivo precede sempre l' aggettivo quando fra ambidue niente vi si sottintenda, come *ben chacam*, cioè *un figliuolo saggio*: e non si può dire *chacam ben*, come in Francese non si può dire che *mon pere*, *ma mere*. Nell' Ebraico il sustantivo il qual governa, dee sempre precedere, come, *Dibre Scholmo*. *Le parole di Salomone*, nè mai *Scholmo debarim*. *Salomonis verba*, e *verba Salomonis* in Latino è la cosa medesima. Finalmente i suggettamenti della lingua Ebraica all' ordine naturale, le terminazioni quasi consimili, mercechè tutti i nomi plurali mascolini terminano in IM, e i femminini in OT, anno impediti gli Ebrei

di

di fare de' verſi Metrici, o de' verſi compoſti di piedi.

Gli Ebrei, come pure quaſi tutte l' altre lingue del Mondo, eccettuatene la Latina e la Greca, non poterono dunque avere che una Poeſia ſemplice, conſiſtendo nell' uguaglianza dell' eſpreſſioni d' un egual numero di vocali, e nella rima che rende ſenſibile queſta uguaglianza. Queſto termine *rima*, deriva, ſenz' alcun dubbio, da *Ritmo*, *ῥυθμὸς Rythmus*, parola Greca che ſignifica una diſpoſizione armonica, o allettevole cadenza. Queſto Greco termine comprende tutto ciò che la orecchia ode di miſurato, ſia proſa, ſia verſo, come Cicerone lo diffiniſce. *Quidquid eſt enim quod aurium menſuram aliquam cadit, etiam ſi abeſt a verſu, numerus vocatur, qui græcè ῥυθμὸς dicitur.* La proſa medeſima è perciò capace di *Ritmo*, imperocchè ſe ne poſſono diſporre i termini de' quali ell' è compoſta, di modo che facciano una lenta o accelerata cadenza, dolce o forte, ſecondo che lo ricerca l' argomento. Ne' Verſi ſono ſempre le miſure medeſime: vi vuole una gran varietà nella Proſa. La parola *Rythmus* ha un gran ſignificato: ſecondo la ſua generale idea che contiene tutti i ſignificati che ſe le poſſono imporre, ell' è un regolato componimento, che ſi forma con un certo ordine, con una tal qual ragione, e proporzione del ſuono e del movimento delle parole.

In tutti i linguaggi, che non ſono idonei ad avere verſi compoſti di piedi, la Poeſia conſiſte principalmente nella rima. Quando la pronunzia della Lingua Latina cominciò a ſmarrirſi, che più non ſi diſtinſe la lunghezza, e la brevità delle vocali, che quaſi tutte egualmente ſi pronunziarono, ſi contentarono di una proſa rimata, come ſono quelle ſorte di Cantici, d' Inni, di Proſe che cantanſi nelle noſtre Chieſe, il cui artifizio non conſiſte che in eſpreſſioni eguali, che terminano in una maniera medeſima. Da queſta coſa i buoni Poeti Latini ſi aſtenevano con tanto ſtudio, con quanto l' anno ricercato

i Poeti

i Poeti cattivi dopo la corruzione della lingua Latina. E' noto in quale ſpregio ſi è avuto il ſeguente verſo di Cicerone,

O fortunatam, natam me Conſule Romam!

Non avrebbe egli avuti in alcun tempo degl'invidioſi, ſe tutto ciò ch' ei diſſe foſſe ſtato di queſto ſtile, come grazioſamente lo dice Giovenale beffandoſi di conſimili Verſi.

Antoni gladios potuit contemnere, ſi ſic
Omnia dixiſſet.

Iſacco Voſſio oſſerva, che per evitare queſte rime, volle Virgilio piuttoſto ſcrivere,

Cum canibus timidi venient ad pocula Damæ,

che mettere, com' ei poteva, *timidæ*. Egli ſoggiugne, ch' è un' inganno l' immaginarſi che vi foſſe una rima in queſto verſo.

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Le due ultime lettere di *velatarum*, mangiavanſi, e non erano inteſe quando un Romano pronunziava queſto Verſo. La Poeſia Greca, e la Latina aveano altri allettamenti che le noſtre. L' abbiamo detto, recitavano i loro Verſi in una maniera, che ci è quaſi tanto difficile a concepire quanto i cinque tuoni coi quali i Chineſi pronunciano differentemente un termine medeſimo monoſillabo, per tal ragione, lo dirò ancora un' altra volta ſi ha torto di penſare che que' popoli poteſſero ſentire altra coſa nell' armonia de' loro Verſi, che quella che noi ſentiamo al dì d'oggi.

CAPITOLO XV.

Della Poesia Francese, e di quella di tutte le altre Nazioni che anno rime.

NOI lo dichiarammo, che l'artifizio della Poesia Greca e Latina è così particolare a queste due lingue, che alcun'altra lingua non ha cosa di somigliante; e che in quanto a tutte l'altre Poesie antiche e moderne, elleno non consistono che nell'uguaglianza del numero delle sillabe, e nelle rime. Confessiamo quì, non ostante, che vi sono passi di Salmi e di alcuni Cantici, ne' quali non è possibile ritrovare queste rime, ma che tuttavia differiscono dalla prosa. Le maniere sforzate, ed oscure di questi passi, dimostrano che bisogna che quegli che n'è l'Autore siasi suggettato a misure che noi non distinguiamo. Non è sempre necessario che si trovi la rima nel fine del Verso; puossi connettere delle parole, cosicchè abbiano una cadenza, come se ne veggono esempli nelle lingue Spagnuola, Italiana, ed Inglese, nelle quali si compongono buoni versi senza rime. Quei che posseggono queste lingue possono esaminare ciò che produce questa cadenza, e che fa che senza rime alcuni de' loro Versi anno armonia. Può ciò procedere, perch'essendo in queste lingue piu forti le terminazioni, fanno più d'impressione; perciò l'uguaglianza nell'espressioni, nel numero delle sillabe, può fare sensibile un'armonia. Non siegue lo stesso nella lingua Francese per cagione della sua dolcezza. Ella non batte con tanta forza le orecchie: Con tutto ciò parlasi di un'Opera in Versi che non avevano rime, composti da Meziriac: era questa una traduzione dell'Epistole di Ovidio che non fu messa sott'il torchio. Quì non parleremo che di versi rimati; e siccome è necessario appoggiare agli esempli ciò che siam per dire, così gli ritrarremo dalla Poesia Francese.

Ciò

Ciò che rende essenzialmente diversa la Poesia Francese dalla Latina e dalla Greca, si è la pronunziazione diversa da quella con cui in altri tempi pronunciavasi il Greco ed il Latino. Pronunziano i Francesi in un modo unito, e quasi egualmente tutte le vocali. E' vero che su alcune alzano la voce; il che fece credere ad Errico Stefano che fossero lunghe o brevi le vocali Francesi come le vocali Latine. Dà per esempio questi termini, *grace*, *race*, *matin* opposto alla *soir*, e *mâtin* il nome di un cane; *pâte* pasticcio che si mangia, e la *patte*, la zampa di un cane: ei dice che *părŏlĕ* sono tre brevi; *mĭsĕrĭcordĕ*, tre brevi con un trocheo. Presume pertanto che si può fare de' Versi Francesi simili a' Versi Latini; e per darne un'esempio, ei traduce il seguente Distico Latino in Francese.

Phosphore, redde diem; cur gaudia nostra moraris?
Cesare venturo, Phosphore, redde diem.
Aube, rebaille le jour: pourquoi notre aise retiens-tu?
Cesar doit revenir: aube rebaille le jour.

Errico Stefano trovava assai belli questi due versi Francesi. Pochi sarebbono del suo gusto.

Quando le vocali potessero avere in Francese differenti misure, e che pel solo accento una vocale medesima potesse da se differire, ma ancora perchè ella potesse essere differentemente pronunziata, in poco tempo, o in tempo più lungo, non potrebbe alcuno negare, che per la maggior parte elleno egualmente si pronunziano. Le fanno i Francesi poco meno che tutte brevi; perciò non vi sono abbastanza vocali lunghe per fare differenti misure. Non si possono fare versi Latini di vocali tutte brevi. Sono dunque essi costretti ad inserire armonia nelle loro parole in modo diverso dai Greci e dai Latini. L' arte che essi seguono, è quella di tutte le Nazioni del mondo da molti secoli in quà, come già l' abbiam detto: ella non consiste che in un certo numero di sillabe, e nelle rime.

non

Non alzano i Franceſi la voce che nel principio del ſenſo, e non l'abbaſſano che nel fine. Per tal ragione ſe nella Poeſia una miſura cominciaſſe nel mezzo di una parola, e nel mezzo pure di un' altra parola finiſſe, non potrebbe la voce diſtinguere con alcuna inflеſſione queſta miſura, com'ella lo fa in Latino. Perchè dunque ſi metta diſtinzione fralle miſure, e che le orecchie conoſchino queſta diſtinzione per un'elevazione di voce nel principio, e un abbaſſamento nel fine, cadauna miſura contener deve un perfetto ſenſo: il che fa che una miſura dee eſſer grande, e che ciaſcuno de' verſi Franceſi non è compoſto che di due miſure, che lo dividono in due parti eguali, l'una delle quali chiamaſi *Emiſticcio*. Le miſure de' verſi Franceſi ſi miſurano in un modo aſſai naturale; poichè naturalmente e ſenza artifizio alzaſi la voce nel cominciarſi l'eſpreſſione di un perfetto ſenſo, e ſi abbaſſa sul fine di queſta eſpreſſione. L'uguaglianza di queſte miſure dipende da un numero eguale di vocali. Pronunziandoſi in eguali tempi tutte le vocali di noſtra lingua, è un'evidenza che ſe due eſpreſſioni anno un'egual numero di vocali, faranno eguali i tempi della loro pronunzia.

L'uguaglianza di due miſure di cui è compoſto cadaun Verſo non può recare che un mediocre piacere: perciò leganſi dai Franceſi per lo meno, due verſi inſieme, i quali formano quattro miſure. Faſſi queſta alleanza coll'unione di un ſenſo medeſimo. Perchè rendaſi più ſenſibile queſta unione, ſi fa che i verſi i quali contengono un medeſimo ſenſo, rimino inſieme, cioè che terminino in un medeſimo modo. Non v'è coſa che le orecchie diſtinguono tanto ſenſibilmente quanto il ſuono de' termini; perciò la rima, la quale non è che la ripetizione di un medeſimo ſuono, è propriſſima a far diſtinguere ſenſibilmente le miſure de' verſi. E' aſſai ſemplice queſta maniera; ma reca ben preſto noja, ſe non ſi procura

ra di occupare lo ſpirito de' Lettori colla ricchezza e colla varietà de' penſieri, perchè non ſi avvedono della ſua ſemplicità.

Ecco in pochi termini i fondamenti della Poeſia Franceſe: per rendere più ſenſibile ciò che ne diſſi, ne farò l'applicazione a' due ſeguenti verſi.

Je chante cette guerre | *en cruautè feconde,*
Où Pharſale jugea | *de l'Empire du Monde.*

L' orecchia non ravviſa che due miſure in cadauno di queſti verſi, ed ella gli diſtingue, perchè alzaſi la voce nel principio, ed abbaſſaſi nel fine di cadauna di queſte miſure che contengono perfetti ſenſi. Le quattro miſure di queſti due verſi ſono legate inſieme coll' unione di un ſenſo medeſimo di cui elleno ſono i membri, e colla rima. Oltra l' uguaglianza del tempo poſſiam oſſervare che l' uguaglianza del ripoſo della voce che pronunziando i verſi Franceſi ſi ripoſa con iſpazj eguali, molto contribuiſce alla loro bellezza. Io non parlo delle differenti opere in verſi, de' verſi Aleſſandrini, de' Sonetti, delle Stanze, &c. Non ſono differenti fra di eſſi queſti verſi che pel numero delle loro ſillabe. Son compoſti gli uni di più lunghe, o di più corte miſure; in altri vi ſon frammeſcolate le rime. Come preſſo i Latini compongonſi opere di diverſe ſorte di verſi, in Franceſe ſi legano piccoli verſi con de' gran verſi. L' artifizio di cui ſi uſa in queſt' opere non ha alcuna difficoltà che meriti che ci fermiamo ad iſpiegarla.

Per imporre ad un verſo la giuſta miſura, non baſta di attendere alla quantità del tempo di ciaſcheduna vocale, o al numero delle vocali medeſime: il concorſo loro, e quello delle conſonanti colle quali eſſe ſi trovano, aumenta o diminuiſce le loro miſure. Fra i termini che anno una quantità medeſima, o che anno un' egual numero di vo-

vocali, altri ſon' aſpri, altri ſon dolci, altri armonici, ed altri languidi: per rendere per tanto eguali le miſure di un verſo, deeſi avere quaſi lo ſteſſo riſguardo alle conſonanti che alle vocali, come lo abbiam detto della Poeſia Latina. Sopra tutto conviene attendere agli accenti, o ſe ſi vuole, alla miſura delle vocali, ed oſſervare ſe ſon' elleno brevi o lunghe; *male*, una ſorta di Valigia, non può rimar con *mâle*, in Latino *maſculus*, come inſegnano que' che trattano eſpreſſamente della Poeſia Franceſe.

Capitolo XVI.

Vi è una maraviglioſa ſimpatia fra la noſtr' anima e la cadenza del diſcorſo, quando queſta cadenza conviene a ciò ch' egli eſprime.

SI è veduto ch' è gradevole un diſcorſo quando i tempi della pronunzia delle ſillabe che lo compongono, poſſon' eſſer miſurati con eſatte miſure, che il tempo, per eſempio, di una ſillaba, eſattamente è il doppio o il triplicato di quello di un' altra ſillaba. L' eſatte miſure ſono quelle che ſi eſprimono con i numeri. Nella Geometria tutte le ragioni eſatte chiamanſi ragioni *di numero a numero*, per tal motivo i Maeſtri dell' Arte di parlare anno detto numeri, *numeros*, tutto ciò che le orecchie diſtinguono di proporzionato nella pronuncia del diſcorſo ſia la proporzione delle miſure del tempo, ſia una giuſta diſtribuzione degl' intervalli della reſpirazione: Queſt'è ciò che dice Cicerone. *Numeroſum eſt id in omnibus ſonis atque vocibus, quod habet quaſdam impreſſiones, & quod metiri poſſumus intervallis æqualibus.* In Latino, *Numeroſa Oratio*, vuol dire diſcorſo armonico.

Che piaccia l' Armonia, ell' è una coſa che non ha biſogno di pruove, e non dobbiam noi maravigliarci ſe reſtano offeſe le noſtre orecchie da un tuo-

no

no che non è regolato, mercechè per rompere le più groſſe campane, baſta il ſuonarle in un modo che rendano un tuono falſo. Convengono tutti gli Autori, e fra gli altri Sant'Agoſtino, che vi è una maraviglioſa corriſpondenza del noſtro ſpirito co' numeri, che i moti differenti dell'anima corriſpondono a certi tuoni della voce, co' quali ell'ha non ſo quale ſpezie di domeſtichezza. *Mira animi noſtri cum numeris cognatio. Omnes affectus ſpiritus noſtri pro ſui diverſitate habent proprios modos in voce, quorum neſcio qua occulta familiaritate connectantur.* Quindi Longino, quell'illuſtre Critico, conchiude, che i numeri ſono ſtrumenti maraviglioſamente propri ad agitare, e a far'operar le paſſioni. Θαυμάσιον πάθος ὄργανον.

Perche ſi penetrino le cagioni di queſta maraviglioſa ſimpatia de' numeri col noſtro ſpirito, e della loro poſſanza ſu' noſtri affetti, è d'uopo ſapere che i movimenti dell'anima ſieguono que' degli ſpiriti animali. A miſura che queſti ſpiriti ſono più pigri o più veloci, più tranquilli o più violenti, ſentesi l'anima commoſſa da differenti paſſioni. La più debole forza è idonea ad arreſtare o ad eccitare queſti ſpiriti animali: poco eſſi reſiſtono, e la loro leggerezza fa che il più piccolo movimento ſtraniero gli determini: il movimento, per eſempio, di un ſuono, può ſcuoterli. E' talmente diſpoſto il noſtro corpo, che un'aſpro, e violento ſuono lo penetra ne' muſculi i quali lo diſpongono alla fuga, nella guiſa ſteſſa che lo fa la viſta di uno ſpaventevole oggetto, come tutto giorno lo eſperimentiamo; pel contrario, un dolce e moderato ſuono ha la forza di attraerlo. Parlando bruſcamente ad un'animale, ei ſen fugge, ei ſi addomeſtica ſe gli parliamo placidamente, quindi ſi ſcorge che la diverſità de' ſuoni produce negli ſpiriti animali diverſi movimenti.

Eſſendo dunque cadaun movimento che ſi fa negli organi de' ſenſi, e ch'è comunicato agli ſpiriti animali, ſtato unito dall'Autore della Natura ad un certo mo-

movimento dell' anima, i ſuoni poſſono eccitar le paſſioni, e ſi può dire, che cadauno corriſponde a un certo ſuono, ch' è quello ch' eccita negli ſpiriti animali il movimento col quale ella ſi uniſce. Queſta unione è l' origine della ſimpatia che abbiamo co' numeri, e che fa, che naturalmente, ſecondo il tuono di colui che parla, noi riſentiamo diverſi movimenti. Un tuono languido c' inſpira maninconia, un tuono elevato c' inſeriſce coraggio: fralle ariette, altre ſon gaje, altre ſon maninconiche, a miſura di quell' affetto che da eſſe viene eccitato.

Per diſcoprire tutti i ſegreti di queſta ſimpatia, e ſpiegare come fra' numeri ve ne ſieno che cagionano piuttoſto la triſtezza che la giocondità, converrebbe diſaminare quale ſia il movimento degli ſpiriti animali in cadauna paſſione. Agevolmente ſi concepiſce, che ſe l' impreſſione di un tal ſuono negli organi dell' udito è ſeguita da un movimento degli ſpiriti animali, ſomigliante a quello che eſſi anno nella collera; ſe, per eſempio, queſto ſuono gli agita violentemente e con ineguaglianza, ch' ei potrà eccitare la collera e mantenerla: all'oppoſto, ch'egli ſarà languido e maninconico, ſe la commozione ch' ei cagiona negli ſpiriti animali è languida e debole come è quella che accompagna la maninconia. Dopo quel che ci riferiſcono tanti celebri Autori degli effetti della Muſica, non dee recare ammirazione ciò che da me ſi avanza. Dicon' eglino, che vi furono Muſici i quali ſapevano ſuonar ſu' loro flauti certe ariette proprie a guarire tutte le malattie, che potevano mitigare i dolori, e rendere la ſanità agli ammalati.

Forſe che troppo ſe ne dice; ma non vi è dubbio di ſorta per tutto ciò che continuamente eſperimentiamo, che quando udiamo qualcuno cantare, ridere, o piagnere, che lo veggiamo ſaltare, ballare, ſiamo eccitati ancor noi a fare la coſa medeſima. La Natura ci ha inſieme uniti. Quando ſi pizzica una cor-

da di un Leuto, agitarsi la unisona senza che vi si tocchi, ancorch' ella sia lontana, e che fra di esse vi sieno molte corde che se ne restano immobili. La Natura, dissi, ci ha legati insieme; perciò risentiamo i movimenti che ravvisiamo negli altri: è pure indubitabile che la sola cadenza può eccitar le passioni. Quindi Platone, ne' suoi Libri della Repubblica, trae questa conseguenza: che a misura che diversificasi la Musica, si cangiano i costumi de' Cittadini. Ciò sembra un paradosso; ma non vi è niente di più vero. Ammorbidiscono i canti effemminati. Ve ne sono di forti, di gravi, di religiosi che vengono adoperati da' Musici secondo i movimenti che inspirar vogliono. L'esperienza e l' autorità non permettono che se ne dubiti. *In certaminibus sacris non eadem ratione concitant animos ac remittunt, nec eosdem modos adhibent cùm bellicum est canendum, & cum posito genu supplicandum: nec idem signorum concentus est procedente ad prælium exercitu, idem recepti carmen.* Sono di Quintiliano queste parole.

Non puossi dunque dubitare, che non sieno significativi i suoni, e che non possono rinnovare le idee di molte cose. Perciò, come il suono della tromba naturalmente fa pensare alla guerra, così Tucidide, coll' elevata cadenza ch'ei dà alle sue parole parlando di battaglie, fa, come di lui dice Cicerone, che sembra che siasi presente ad un combattimento, e che vi s' intenda la Tromba: *De bellicis scribens concitatiori numero, videtur bellicum canere.* Quando s'intende lo strepito del mare, facilmente ce l'immaginiamo, ancorchè non lo scoprano gli occhi. Quando s' intende parlare un'uomo che altrove si è conosciuto, prima ch' ei sia presente agli occhi cel rappresentiamo. Sono fra di esse unite le idee delle cose, ed eccitansi l' une coll'altre. E' dunque certissimo che certi suoni, certi numeri, e certe cadenze possono contribuire a risvegliare le immagini delle cose, colle quali anno eglino qualche rapporto e qual-

qualche connessione.

Proviamo che parlando noi prendiamo un tuono conforme alle interiori disposizioni. Non appariscono sulla sola faccia que' movimenti da' quali ci troviamo agitati. La sola maniera colla qual parliamo fa conoscere questi movimenti, quando si scherza, è diverso il tuono da quello quando seriosamente si parla. Non è la medesima la nostra voce quando lodiamo, e quando biasimiamo. In una parola, cangiamo di voce a misura de' nostri diversi movimenti: perciò meglio si fa conoscere ciò che si pensa quando si parla, che quando si scrive.

E' dunque indubitabile che si può inserire una cadenza alle sue parole che vaglia quanto una voce viva. Virgilio in ciò riesce a maraviglia: egli dà a' suoi versi una cadenza, ch'essa sola può eccitare le idee delle cose ch'ei vuole significare. In leggersi queste parole: *Et altos conscendit furibunda rogos*, chi è che non concepisca per una tale precipitata ed elevata cadenza, la precipitazione colla qual Didone, di cui si parla in questo passo, monta furiosa sul rogo ch' ella preparato aveva per abbruggiarsi? Quand' io leggo la seguente descrizione del sonno:

Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono divum gratissima serpit,

la dolcezza di questo verso che scorre, m' imprime l' idea del sonno che sembra scorrere ed inserirsi ne' nostri membri, senza che ce ne avvediamo. Questo numero languido dell' Aringa del furbo Sinone:

Heu! quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Accipere, aut quid jam misero mihi denique restat?

Questo numero, dissi, non era valevole ad eccitare la compassione nel cuor de' Trojani? La sola cadenza del seguente verso esprime il tuono languido con cui si parla di un' infausto accidente?

Partem opere in tanto, ſineret dolor, Icare, haberes.

Queſt'altro verſo dimoſtra la gravità, e la placidezza del Re del quale il Poeta parla,

Olli ſedato reſpondit corde Latinus.

Il modo di dire le coſe, la poſtura, i veſtimenti ſono ſovente più facondi delle parole. Un veſtimento negletto, un' andatura maninconica, più intenerirà delle preghiere e delle ragioni. La cadenza per tanto delle parole, allo ſpeſſo più opera delle parole medeſime, come lo vedemmo nel primo Libro di queſt' Opera. Un tuono fermo imprime timore, fa inclinare alla compaſſione un tuono languido. Perde la metà di ſua forza un diſcorſo quando non è più ſoſtenuto dall'azione e dalla voce: egli è uno ſtromento che riceve il ſuo vigore da quello che lo maneggia. Sono come un corpo morto diſteſo per terra le parole ſopra una carta. Vivon' elleno, ſon' elleno efficaci nella bocca di chi le pronunzia: ſono ſenza vita ſulla carta, incapaci di produrre gli effetti medeſimi. Una cadenza conforme alle coſe, conſerva in qualche maniera la vita al diſcorſo conſervando il tuono con cui eſſer dee pronunziato.

Capitolo XVII.

Mezzi per dare a un diſcorſo una cadenza che corriſponda alle coſe ch' egli ſignifica.

Pretende Platone, come ſi è detto, che i nomi non ſieno ſtati trovati a caſo. La ſua pruova ſi è, che le prime radici donde ſon derivati gli altri termini, ſono ſtate compoſte di lettere, il cui ſuono eſprimeva in qualche modo la coſa ſignificata. Non è ciò vero che in un piccolo numero di radici. Ma altresì è coſtante, che conſiſtendo la vaghez-

za

za di un discorso nella relazione ch' egli ha colla cosa ch' ei significa, se conviene la sua cadenza, egli è più significativo, e per conseguenza più gradevole. Ora, per connettere il suo discorso con una cadenza conforme al senso, non si deve se non consultar le orecchie, ed apprendere da esse quale sia il suono di tutte le lettere, delle vocali, delle consonanti, delle sillabe, ed a qual cosa può convenire questo suono. Vi sono degli Autori che si sono applicati ad osservare quest' usi. Distinguono, per esempio, che la consonante F, esprime il vento, *cum flamma furentibus austris:* che la consonante S, risveglia l' idea di una cosa che scorre; d' una corrente o di acqua o di sangue, *& plenos sanguine rivos*: come pure delle tempeste,

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras;

La lettera L conviene alle cose dolci,

Mollia luteola pingit vaccinia caltha,
—— et mollis flamma medullas.

Servesi felicemente Virgilio di molti M per uno strepito muto e confuso.

Magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt.

Il fondamento di tutto ciò si è quel che noi dicemmo, che un suono eccita naturalmente l' idea della cosa che può produrre un suono somigliante. Perciò, come ciascuna lettera ha un suono ch'è a lei particolare, così è certo che vi sono lettere più adattate a denotare certe cose, come il suono della lettera M, e della O, per esprimere un suono oscuro. Dice Platone che questi termini, σκληρότητα τραχὺς, che si pronunciano difficilmente, ben dimostra-

no per la loro crudezza ciò che ſignificano. Pel contrario, la dolce e facile pronunzia di queſto termine γλυκὺ contribuiſce a far conoſcere la dolcezza di cui egli è il nome. Non vi ha dubbio che parlando di una coſa dolce, ſiam portati a parlare con un ſuono dolce. I termini dunque che ſon compoſti di lettere di una dolce ed agevole pronunzia, tengono luogo ſulla carta di quel tuono con cui ſi ſarebbe parlato. E' coſa naturale di prendere que' ſegni che ſono più convenevoli. Non vi ſono termini più propri di que' co' quali eſprimiamo i gridi: è per tanto la Natura quella che fece ritrovare ταύρων μυκήματα, χρεμετισμὸς ἵππων, καὶ φρυαγμὸς τραγῶν, *il muggito* de' Tori, *il nitrito* de' Cavalli; come pur noi diciamo *abbajare*, *belare*, βρόμος, πάταγος, σύριγμος; ſono nomi naturali come i nomi Franceſi, *bourdonnement*, *ſifflement*. Si è veduta la natura del tuono di cadauna lettera; è facile di giudicare a qual' uſo può ella eſſere propria; e per conſeguenza un' Oratore fra' molti termini ch' egli ha per eſprimerſi, può diſtinguere quegli il cui ſuono è più idoneo al ſuo diſegno.

Fralle vocali, altre anno un ſuono chiaro ed elevato, ed altre un debole ed oſcuro. Nel componimento del ſuo diſcorſo ſi poſſono introdurre quelle che ſono proprie all' intento di formare una più forte o più debole, una più elevata o più baſſa cadenza.

Deeſi avere particolare attenzione alle miſure del tempo. Fralle miſure, i Dattili ſcorrono con preſtezza: và gravemente lo Spondeo; il Giambo cammina velocemente, ſembra che corra il Trocheo: ei prende pure il ſuo nome da un Verbo Greco che ſignifica *correre*. L' Anapeſto, tutto all' oppoſto del Dattilo, ſcorre con velocità nel ſuo principio, e pare che nel fine vada ad urtare in qualche corpo che lo riſoſpinga e lo arreſti, donde preſe il ſuo nome che ſignifica ripercuſſione. Gli effetti di queſte miſure

ſure ſono tutti differenti. Colui che vuole accordare la cadenza delle ſue parole colle coſe ch' ei tratta, dee ſcegliere fra queſti piedi que' che lo accomodano. Serveſi Virgilio de' Dattili per eſprimere la preſtezza di un' azione.

Illi æquore aperto
Ante Nothos, Zephirumque volant: gemit ultima pulſu
Thraca pedum.
Ferte citi ferrum, date tela, ſcandite muros.

Pel contrario, egli sfugge i Dattili, e sceglie gli Spondei, quando alla eſpreſſione meglio convenga la gravità.

—— *Magnum Jovis incrementum.*
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.
Illi inter ſeſe magna vi brachia tollunt, &c.

Riferiſce Cicerone che Pitagora impedì, che certi giovani entraſſero per forza in una Caſa di onore, e che fece loro abbandonare il perverſo diſegno che aveano, comandando ad una donna la qual cantava, di far' entrar nel ſuo canto degli Spondei. *Pythagoras concitatos ad vim pudicæ domui inferendam juvenes, juſſa mutare in Spondeum modos tibicina, compeſcuit*. Lo ſpondeo, ed il dattilo ſono le due gran miſure. Per tal ragione ſono più maeſtoſi i verſi eſametri. Lo ſpondeo che trovaſi nel fine, fa che ſi pronunzino con un fermo tuono, perch' ei ſoſtiene la voce. L'anapeſto, ch' è alla fine del Pentametro, fa cadere la voce; perciò faſſi uſo del Pentametro per eſprimere i debilitamenti ne' quali ad ogni momento cade la voce, e reſta interrotta la ſua corſa. Si unisce il Pentametro coll' Eſametro, affinchè la forza dell' uno ſoſtenga la debolezza dell' altro. E' sì veloce il Giambo, che la cadenza del verſo che n' è compoſto ſovente non è ſenſibile. Ella paſſa con tanta preſtezza, che con iſtento queſto verſo diſtingueſi dalla proſa. Per tal motivo ſi uſa queſto

piede nell' Opere Teatrali, il cui ſtile eſſer dee molto naturale, e poco differente dalla proſa.

E' facile il rendere dolce oppur' aſpra la cadenza del diſcorſo. Per renderla dolce, è d' uopo lo ſchifare il concorſo delle vocali che cagiona vacui nel diſcorſo, e impediſce che non ſia unito ed eguale. Queſto concorſo di vocali, e quello di molte conſonanti, particolarmente di quelle che ſono aſpirate, o che non ſi accordano, rendono diſuguale il diſcorſo. Un aſpro diſcorſo conviene all' aſpre e diſaggradevoli coſe; * *Rebus atrocibus conveniunt verba auditu aſpera*. Per deſcrivere coſe grandi biſogna impiegare gran termini, il cui ſuono ſia luminoſo e che riempiano la bocca. La cadenza di un baſſo diſcorſo eſſer dee traſcurata, e languida: a un tal ſuggetto convengono i termini ch' abbiano un ſuono debole.

Più che ſono lunghi i periodi, è più forte l' azion della voce. Quando importa parlare con afflizione, l' eſpreſſioni deggion' eſſere corte, e troncate. S' è veemente l' azione, s' è neceſſario inſerire vigore alle ſue parole, nella guiſa che que' che ſi vogliono far temere fanno un grande ſtrepito, biſogna valerſi di lunghi periodi che non ſi poſſono pronunziare, ſenza prendere un tuono più fermo dell' ordinario.

Non ne dico di più: ſarebbe un' abuſare del tempo ſe ſi voleſſe dar regole più preciſe per cadaun numero. Ciò non ſi acquiſta che con una lunga abituazione, e con una gagliarda applicazione; la qual fa che ci animiamo componendo, e che naturalmente ſi ſcelgono aſpri o dolci termini, che convengono a ciò che ſi vuol eſprimere. Non conſiglierei giammai un' Autore ad oſtinarſi a rintracciare una cadenza ſignificativa colla ſteſſa anſietà colla quale ſi rintraccia una rima. E' difficile di riuſcirvi; e ſpeſſe volte tentaſi l' impoſſibile.

* *Quintiliano*.

La

La maggior parte de' Poeti ſembrano aver' ignorata queſta unione de' numeri colle coſe. Non cercano ne' loro verſi che una dolcezza, la quale nel progreſſo diviene inſipida. Preſſo di eſſi, gli afflitti ed i giocondi, i padroni ed i ſervi parlano in un tuono medeſimo. Con tanta dilicatezza parlerà un Campagnuolo, che un' uomo di Corte. Con tutto ciò queſti Poeti trovano adoratori, i quali s' immaginano di eſſere gran fautori di Virgilio, quando dicono di certi rozzi e negletti di lui verſi con cui ſi và deſcrivendo coſe baſſe, ch' egli ſi è traſcurato in quelli per far riſaltare la dolcezza degli altri. Non pregiano in conto alcuno la maravigliosa cadenza di que' verſi, ne' quali ei deſcrive il debole colpo che avventò Priamo a Neottolemo, perchè ella è fiacca e languida, come infatti eſſer dee.

Sic fatus ſenior, telumque imbelle ſine ictu
Conjecit.

Ho roſſore di prevalermi dell' autorità de' Maeſtri dell' Arte per convincerli di una verità che non ha biſogno di pruova. Cicerone e Quintiliano grandemente applaudiſcono a que' che accordano col ſenſo i numeri. Gli Storici, i Poeti, e gli Oratori anno ricercata con iſtudio una tal vaghezza. Ulpiano, ne' comentarj che fece ſulle Aringhe di Demoſtene, oſſerva che ogni volta che queſto Principe degli Oratori Greci parlava de' progreſſi di Filippo, arreſtava la corſa della pronunziazione del ſuo diſcorſo, introducendovi a tal' oggetto molte particole, per far vedere con quanta lentezza marciava Filippo nelle ſue conquiſte; *Quoties tardos Philippi progreſſus voluit oſtendere, tardam multis interjectis particulis orationem faciebat.*

In quanto a Virgilio, puoſſi aſſerire che appunto in ciò egli è inimitabile, e che alcun Poeta non ſe gli avvicina. Non ſarebbe neceſſario il riferirne eſempli, mercechè ognuno è provveduto di queſto Poeta: non oſtante, per farvi oſſervare l' eccellenza de' ſuoi

ſuoi verſi, rapporterò alcuni de' più bei paſſi che ſi offriranno alla mia memoria. Quando fa parlare Nettuno nel primo Libro dell' Eneide, inſeriſce alle ſue parole un' elevata e maeſtoſa cadenza, e che conviene alla Maeſtà di colui ch' ei fa parlare.

Tantane vos generis tenuit fiducia veſtri?
Jam cœlum, terramque, meo ſine numine, venti
Miſcere, & tantas audetis tollere moles.

Riflettete alla pompa de' ſeguenti, co' quali egli adula l' Imperadore.

Naſcetur pulchra Trojanus origine Cæſar,
Imperium Oceano, famam qui terminet aſtris.

Non vi è alcuno che leggendo que' Verſi co' quali và egli deſcrivendo Polifemo, quello ſpaventevole e difforme gigante, non riſenta de' movimenti di orrore e di tema.

Monſtrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum:

come pure i ſeguenti.

Tela inter media, atque horrentes marte Latinos.

La cadenza di queſto verſo, *Procumbit humi bos*, che caſca tutto in un tratto, imita la caduta di queſto peſante animale. Queſt' altra:

Quadrupedante putrem ſonitu quatit ungula campum:

imita il paſſo o l'ardore di un Cavallo focoſo: puoſſi meglio eſprimere la triſtezza ſe non con queſta interrota cadenza?

O pater, o hominum, divumque æterna poteſtas
O lux Dardaniæ, o ſpes fidiſſima Teucrum!

I ver-

I versi che seguono son ripieni del dolore di una persona afflitta, che piagne la perdita del suo amico:

Te, amice, nequivi conspicere, &c.
Implerunt rupes, flerunt Rhodopeiæ arces.

Dionigi Alicarnasseo sovente da noi citato, dimostra che Omero por ordinario unisce de' numeri adattati alla sua materia. Produce quantità di Versi di questo Poeta, su quali fa le sue riflessioni con una eleganza di cui potete giudicare da questo saggio. Egli riferisce que' versi, ne' quali Omero fa raccontare ad Ulisse i tormenti che soffre Sisifo nell' Inferno,

Καὶ μὲν Σίσυφον εἰσεῖδον, κρατερὰ ἄλγε' ἔχοντα,
Λᾶαν βαστάζοντα πελώριον ἀμφοτέρηφιν.
Ἦτοι ὁ μὲν μάλα σκιπτόμενος χερσίν τε, ποσίν τε,
Λᾶαν ἄνω ὤθεσκε ποτὶ λόφον. Odyss. l. 11.

Dionigi di Alicarnasso fa la seguente e giudiziosa riflessione.

Ἐν ταύτῃ ἡ σύνθεσις ἔστιν ἡ δηλοῦσα τὸ γινόμενον ἑκατὸν, τὸ βάρος τῆς πέτρας, τὴν ἐπίπονον ἐκ τῆς γῆς κίνησιν, τὸν διερειδόμενον τοῖς κώλοις, τὴν ἀναβαίνοντα πρὸς τὸν ὄχθον, τὴν μόγην ἀνωθουμένην πέτραν.

Omero, continua questo Retore di abilità, servesi ne' suoi versi di vocali che si accozzano insieme συγκρουόμενων, e che fermano la corsa della pronunziazione. Per esprimere la lunghezza del tempo impiegata da Sisifo in quel penoso tormento, mette in uso sillabe che anno de' ritardamenti σπρίγμους καὶ ἐγκαθίσματα; per significare la resistenza di questa pietra a cagione della propria sua gravezza, e degl' intoppi dell' altre pietre, τὴν ἀντιτύπιαν καὶ τὸ βαρὺ καὶ τὸ μόγις. E perchè non si creda che sia un caso che

che i numeri corrispondano alle cose in questi versi, fa vedere come la cadenza de' versi susseguenti è totalmente diversa, ne' quali egli descrive la caduta della pietra di Sisifo, e com' ella rotola dall' alto della rupe, ove con istento l'avea portata. Estremamente precipitata è una tal caduta; sembra, egli dice, che i termini *συρολισαίνει* scorrino e rotolino colla precipitazione medesima che la pietra. Lo stesso Autore fa le medesime osservazioni su alcuni passi di Demostene; e dimostra che non solamente la poesia, ma ancora la prosa è capace di una cadenza che contribuisca ad imprimere giuste idee delle cose.

Non si dee già immaginarsi che trattandosi qualunque sorta di materia, sia necessario l'affettare di rendere il suono delle sue parole espressivo: da per tutto non conviene una tal esattezza, bensì solamente in qualche parte di un' Opera ch' è in maggior prospetto, e nella quale più vivamente si vuol compugnere i suoi Uditori. Oltracciò esser dee naturale questa cadenza. Non è permesso di rovesciare l'ordine naturale, di trasporre i termini, di troncare qualche utile espressione, o d' inserirne d' inutili per fare una cadenza giusta. Qualunque pregio ch' abbia un discorso, il cui numero può esprimere le cose del pari che le parole, conviene ben guardarsene dal preferire questa bellezza ad una più solida, ch' è quella dell' aggiustatezza del ragionamento, e della sublimità de' pensieri. Non può il nostro spirito stare sempre applicato in un tempo stesso a due differenti cose: quindi avviene sovente che quando egli bada a contentare i sensi, si rende disaggradevole alla Ragione. La parte più nobile del discorso è il senso delle parole che n' è l' anima: è quest' anima quella che esige le nostre primarie attenzioni.

LA

LA RETTORICA OVVERO L'ARTE DI PARLARE.

Libro Quarto.

CAPITOLO PRIMO.

Soggetto di queſto quarto Libro. De' diverſi ſtili. Coſa ſia lo ſtile.

SI è oſſervato che tutti i termini non eſibiſcono l' idea medeſima delle coſe ch' eſſi ſignificano, e che per far conoſcere la forma de' noſtri penſieri, biſogna ſcegliere que' che rappreſentano nel tempo ſteſſo i loro veri delineamenti, e i loro naturali colori; e vale a dire, che riſvegliano nello ſpirito degli altri le idee medeſime ed i medeſimi ſentimenti che noi ne abbiamo. Faremo conoſcere in queſto quarto Libro, che ſecondo la differenza della materia biſogna impiegare una maniera di ſcrivere particolare; e ſicome ciaſcuna coſa ricerca parole che le convengono, così un' argomento intero richiede uno ſtile che gli ſia proprio. Le regole che abbiamo date di ſopra dell' elocuzione, non riſguardano per dir così, che i membri del diſcorſo. Ciò che ſiamo per inſegnare riſguarda tutto il corpo.

Stile, nel ſuo primo ſignificato, prendeſi per una ſpezie di ſpillo di cui ſervivanſi gli Antichi per iſcrivere

vere ſulla ſcorza, e ſu tavolette ricoperte di cera. Per dire chi ſia l' Autore di una tale Scrittura, diciamo che queſta Scrittura è della mano di un tale: gli Antichi dicevano, queſt' è dello ſtile di un tale. Nel progreſſo del tempo il termine di ſtile più non ſi è applicato che alla maniera di eſprimerſi; quando ſi dice che un tal diſcorſo è dello ſtile di Cicerone, intendeſi che Cicerone coſtumava di eſprimerſi in queſto modo.

E' coſa ammirabile che ogni uomo in tutte le coſe abbia maniere che gli ſono particolari nel ſuo portamento, ne' ſuoi geſti, nella ſua andatura. Queſti è un' effetto della ſua libertà, di fare ciò ch' ei vuole, e il non eſſere determinato a guiſa degli animali, che operano egualmente; perch' è una medeſima natura quella che gli fa operare. Scorgeſi dunque, che cadaun' Autore aver dee nelle ſue parole, o ne' ſuoi ſcritti un carattere che gli è proprio, e che lo diſtingue. Ve ne ſono che anno più particolari, e più ſtraordinarie maniere; ma finalmente ciaſcuno ha le ſue.

Il ſuggetto di queſto quarto Libro, come lo diſſi, è la ſcelta di uno ſtile che convenga alla materia che ſi tratta: Qual' eſſer deggia lo ſtile di un' Oratore, di uno Storico, di un Poeta che vuol piacere, e di colui che inſtruiſce. Ma prima di determinare con quale ſtile è d' uopo trattare ciaſcuna coſa, ho creduto che non ſarebbe inutile il rintracciare le cagioni della differenza che ritrovaſi nelle maniere colle quali ſi eſprimono gli autori. Benchè eſſi parlano la lingua medeſima, che ſcrivono ſulle medeſime materie, e che procurano di prendere lo ſtile medeſimo, cadauno ha una maniera che lo caratterizza. Son diffuſi gli uni; e qualunque ſia il ritegno ch' affettano, potrebbeſi fare un troncamento della metà delle loro parole, ſenza far' ingiuria al ſenſo del loro diſcorſo. Altri ſon ſecchi, mendici, ſterili; e per qual ſi ſia ſforzo che facciano per riveſtire le co-

ſe,

ſe, le laſciano mezze nude. Ve ne ſono di quei, il cui ſtile è forte, altri ſon languidi, quelli ſon' aſpri, queſti dolci. Finalmente, nella guiſa che i volti ſono diverſi, lo ſono pure le maniere di ſcrivere. Di queſta diverſità ſiam' ora per ricercar la cagione.

Capitolo II.

Le qualità dello ſtile di ciaſcun' Autore dipendono da quelle della ſua immaginazione, della ſua memoria, dello ſuo ſpirito.

Quando gli oggetti eſteriori battono i noſtri ſenſi, il movimento ch' è eccitato da queſti oggetti, comunicaſi col mezzo de' nervi fin' al centro del cervello, la cui molle ſoſtanza riceve non ſo quali traccie da una tal' impreſſione. La ſtretta alleanza fra l' anima e il corpo, fa che le idee delle coſe corporee ſieno unite con queſte traccie, coſicchè quando le traccie d' un oggetto, per eſempio, quelle del Sole, reſtano impreſſe nel cervello, preſentaſi all' anima l' idea del Sole; e ogni volta che l' idea del Sole ſi preſenta all' anima, riapronſi queſte traccie cagionate dalla preſenza di queſt' Aſtro. Poſſiamo chiamare queſte traccie le immagini degli oggetti. La poſſanza che ha l' anima di formar ſul cervello le immagini delle coſe che una volta ſi ſon ravviſate, chiamaſi immaginazione; e queſto termine ſignifica nel tempo ſteſſo, e queſta poſſanza dell' anima e queſte immagini ch' ella forma.

Le qualità di una buona immaginazione ſono molto neceſſarie per ben parlare, perchè finalmente altro non è il diſcorſo che una copia del quadro che lo ſpirito ſi forma delle coſe delle quali ei dee parlare. S' è confuſo queſto quadro, non può eſſere che confuſo il diſcorſo. Se non è unito l' originale, eſſere non lo può la copia. La forma, la nettezza, il buon' ordine delle noſtre idee dipende dalla nettez-

za

za e dalla distinzione delle traccie che formano le impressioni degli oggetti sul cervello. S' egli è proprio a ricevere quelle traccie, formansi senza stento le immagini delle cose alle quali si pensa; perciò agevolmente se ne parla, come avendole davante gli occhi. Ciò chiamasi avere un' immaginazione viva. Que' che l' anno, possono fare vive e naturali pitture di ciò ch' essi s' immaginano; le quali formano delle impressioni, tanto forti, quanto la vista delle cose medesime. E' l'immaginazione propriamente necessaria a que' che trattano delle cose sensibili; come a un Poeta; una delle cui qualità è di essere ciò che i Greci chiamano εὐφαντασιωτος, uomo d'immaginazione. Non puossi dunque mettere in dubbio che la qualità dello stile non dipenda dalla qualità dell' immaginazione. Tutti gli uomini non immaginano in una maniera medesima: la sostanza del cervello non ha le medesime qualità in tutte le teste; per questa ragione non ci dobbiamo stupire se le maniere di parlare di cadaun' Autore gli sono particolari.

I termini che noi leggiamo o che intendiamo, lasciano pure le loro traccie nel cervello, come gli altri oggetti; perciò, come per ordinario si pensa a' termini e alle cose in un tempo medesimo, le traccie de' termini e delle cose che molte volte insieme sono state aperte, si uniscono; cosicchè le cose si rappresentano allo spirito co' loro nomi. Quando ciò avviene, si dice che la sua memoria è felice; e la sua felicità non consiste che in quella facilità colla quale le traccie de' termini e quelle delle cose alle quali son' elleno unite, si aprono nel tempo stesso; e vale a dire, che il nome della cosa siegue il pensiere che se n' ha. Quando non è fedele la memoria a rappresentare i termini propri delle cose che se le aveano confidate, non si può parlar giusto, si è costretto a tacere, o a servirsi de' primi termini che si riscontrano, ancorchè non sieno adattati ad esprimere ciò che si ha premura di dire. L' espressioni felici

ci ed aggiuſtate ſono l' effetto di una buona memoria.

Finalmente è coſtante, che le qualità dello ſpirito ſono l' origine di quella diverſità che ravviſaſi in tutti gli Autori. Il diſcorſo è l' immagine dello ſpirito: dipigneſi il ſuo umore e le ſue inclinazioni nelle ſue parole ſenza che vi ſi badi. Eſſendo dunque sì differenti gli ſpiriti; qual maraviglia ſe lo ſtile di cadaun' Autore ha un carattere che lo diſtingue da tutti gli altri, benchè tutti prendano i loro termini e le loro eſpreſſioni nell' uſo comune di una medeſima lingua?

CAPITOLO III.

Qualità della ſoſtanza del cervello, e degli Spiriti animali, neceſſarie a formare una buona immaginazione.

VI ſono due coſe nell' immaginazione: la prima è materiale; è ſpirituale la ſeconda. La materiale ſon quelle traccie cagionate dall' impreſſione che gli oggetti formano ſovra i ſenſi; la ſpirituale è la percezione, o la conoſcenza che ha l' anima di quelle traccie, e la poſſanza ch' ell' ha di rinuovarle o di aprirle, quando una volta ſon elleno ſtate fatte. Quì non ſi tratta che della parte materiale: ſpiegar non poſſo con eſattezza queſte traccie ſenza impegnarmi in diſcuſſioni Filoſofiche dalle quali il mio argomento mi allontana: dirò ſolamente che ſon fatte queſte traccie dagli ſpiriti animali che ſono la porzione del ſangue la più pura, che aſcende, a guiſa di vapore, dal cuore al cervello. Sono indeterminati nelle loro corſe queſti ſpiriti: quando è attratto un nervo, eſſi ſieguono il ſuo movimento; e pel loro corſo imprimono differenti figure ſul cervello, a miſura che i nervi ſono diverſamente attratti. In qualunque modo che ciò ſi faccia, è certo che la nettezza dell' immaginazione dipende dal temperamento

della ſoſtanza del cervello, e della qualità degli ſpiriti animali.

Le figure che ſi delineano ſulla ſuperfizie dell' acqua, non vi laſciano alcun veſtigio; eſſendo in un ſubito riempiute le traccie ch' elleno vi fanno. Quelle pure che ſi ſcolpiſcono ſul marmo per ordinario ſono imperfette, per la reſiſtenza che lo ſcalpello tròva nella durezza di queſta materia. Da ciò apprendiamo che la ſoſtanza del cervello eſſer dee di certe qualità, ſenza le quali ella non può riceverè le immagini eſatte delle coſe che l' anima immagina. Se il cervello è troppo umido, e ſe ſon troppo debo i i piccioli filetti che lo compongono non poſſon' eſſi conſervare le piege che lor danno gli ſpiriti animali, per tal motivo ſono confuſe le immagini che vi ſon tracciate, e ſomiglianti a quelle che ſi procura di formare ſòvra il fango. S' è troppo ſecco, e che i fileti ſien troppo duri, e impoſſibile che i lineamenti degli oggetti vi ſieno impreſſi: il che fa che tutte le coſe ſembrano ſecche a que' che anno un tale temperamento. Non parlo dell' altre qualità del cervello, del ſuo calore, della ſua freddezza; quando egli è caldo, più agevolmente lo agitano gli ſpiriti animali.; la ſua freddezza rallenta il fuoco del loro corſo; fa ch' è peſante l' immaginazione, e che ſenza fatica non ſi può immaginare coſa alcuna.

Gli ſpiriti animali deggiono avere queſte tre qualità; deggion' eſſere abbondanti, caldi ed eguali nel loro moto. Una teſta vota di ſpiriti animali è vota d' immagini, l' abbondanza degli ſpiriti rende l' immaginazione feconda: eſſendo larghi i veſtigj impreſſi da queſti ſpiriti colle loro corſe, quando non è votata la ſorgente che le produce, ſi rappreſentano agevolmente tutte le coſe ſotto un' infinità di fàccie che ſommini ſtrano un' ampia materia di parlare. Quei che non poſſeggono queſta fecondità nodrita dall' abbondanza degli ſpiriti animali, per ordinario ſon ſecchi. Come le coſe non ſi eſprimono che debolmente ſulla

ſede

ſede della loro immaginazione, così ſembrano loro magre, picciole, ſpolpate. E' per tanto ſecco, magro, e ſpolpato il loro diſcorſo, il qual non eſprime che ciò che paſſa nel loro interiore. Sono gran ciarloni i primi, non parlano che per iperboli, tutte le coſe pajono loro grandi. Il diſcorſo degli ultimi è ſemplice, e baſſo: l' immaginazione de' primi ingroſſa le coſe, le diminuiſce quella de' ſecondi.

Quando il calore è abbondante, che ſon caldi gli ſpiriti animali, pronti e in gran quantità; non è sì pronta la lingua per eſprimere tutto ciò che ſi rappreſenta all' immaginazione; mentre, oltre che la prima qualità fa che le immagini delle coſe ſiano impreſſe in tutta la loro eſtenſione, la ſeconda qualità, ch' è il calore, rendendo vivaci e leggieri gli ſpiriti animali, in un' iſtante l' immaginazione è ripiena di differenti immagini. Que' che ſon dotati di ambedue queſte qualità, ſenza meditazione di ſorta ritrovano ſul fatto ſteſſo più coſe ſopra un' argomento che lor ſi propone, che gli altri dopo aver lungamente meditato ſull' argomento medeſimo. Un ſpirito freddo non può muovere la ſua immaginazione che con gran macchine. Fa conoſcere la ſperienza che la mancanza del calore è un grand' oſtacolo all' eloquenza. In una violenta paſſione, quando gli ſpiriti animali ſtraordinariamente ſono agitati, i più ſecchi parlano con facilità, i più ſterili non mancano di parole; e la diverſità dell' immagini nelle quali trasformaſi la ſede dell' immaginazione, per dir così, cagiona una gioconda varietà di figure e di muovimenti, che ſieguono que' dell' immaginazione.

Perchè ſia netta e non confuſa l' immaginazione, eguale eſſer dee il muovimento degli ſpiriti animali. Quando è ſregolata la loro corſa, che ora ſon lenti, ora veloci nel loro moto; le immagini ch' eſſi imprimono ſono ſenza proporzione, come avviene agli ammalati, la cui infermità conſiſte in una ſregolata commozione di tutta la maſſa del ſangue.

Que' che ſon bizzarri, e di un temperamento ſanguigno, eſprimonſi facilmente e con graziosità. In un tale temperamento gli ſpiriti animali anno un moto pronto ed eguale; perciò eſſendo netta la loro immaginazione, neceſſariamente è netto e diſtinto il loro diſcorſo, ch' è una copia delle immagini che vi ſon'impreſſe.

CAPITOLO IV.

Di ciò che rende la memoria felice.

DIpende dalla Natura e dall' eſercizio la bontà della memoria. Poich' ella non conſiſte che nella facilità colla quale rinnuovanſi le traccie degli oggetti che ſi ſon ravviſati, non può per conſeguenza eſſer felice, ſe la ſoſtanza del cervello non è idonea a ricevere le traccie delle coſe e a conſervarle, e ſe queſte traccie, che non poſſono ſtar ſempre aperte, facilmente non ſi riaprono. L' eſercizio ſomminiſtra memoria: agevolmente piegaſi qualunque coſa da quella parte che ſovente ella ſi piega; perciò s' induriſcono, per dir così, i filetti del cervello, e ſi rende uno incapace d' imparar' a memoria, ſe non ſi previene queſto induramento col ripiegarli ſovente; cioè col ſovente ripetere ciò che ſi è appreſo, e col procurare di apprendere ogni giorno qualche coſa di nuovo. Biſogna riempiere la ſua memoria di termini proprj, e fare che l' unione dell' immagini delle coſe e de' loro nomi ſia così ſtretta, che le immagini e l' eſpreſſioni ſi preſentino unitamente. Diſſe un eccellente uomo, che la memoria era come una ſtamperia. Uno ſtampatore, il qual non ha che caratteri Gotici per quanto bella ſia l' opera ch' ei mette ſott'il torchio, non imprime coſa alcuna ſe non il carattere Gotico. Puoſſi dire lo ſteſſo, che que' che non anno la memoria piena che di cattivi termini,

mini, non avendo nello ſpirito che ſtampe Gotiche, i loro penſieri, nel riveſtirſi di eſpreſſioni, prendono ſempre un' aria Gotica.

Per tal motivo parlan bene le perſone qualificate. Vivon' eſſe e converſano con perſone di ſpirito, che ſi applicano a non pronunziare alcun termine che non ſia del bell' uſo. Come dunque ne pronunzieranno di cattivi ch' elleno ignorano; o ſe gli anno inteſi, ciò ſeguì tanto di rado, che ſe ne ſono dimentiche? Accade la coſa medeſima a que' che non leggono che buoni libri; a' quali la memoria non offeriſce che termini puri. I fanciulli parlano il linguaggio del loro padre e del loro paeſe, ch' eſſi intendendo parlare apprendono. Leggendo gli Autori apprendeſi la loro lingua; ma ſe egualmente uno ſi attacca a molti che ſien viſſuti in differenti ſecoli; come cadaun ſecolo ha, per dir così, la ſua lingua, così forma uno ſtile a diviſe, che non è di alcun ſecolo. Ciò rinfacciaſi ad Eraſmo, il qual' avendo molto letto, e conſervate nella ſua memoria l' eſpreſſioni che lette avea, ſe n' è formata una meſcolanza di ſtile che non è ſempre puro, Felice non oſtante colui che può così bene ſcrivere com' ei lo fa. Volli dire, che non baſta di conſervare nella ſua memoria le fraſi, o maniere di parlar dilicate che ſi ſon lette o inteſe da ogni parte. Già il dicemmo, che non vale coſa alcuna uno ſtile di fraſi; che biſogna eſſere imitatori dell' Api, le quali di differenti ſughi che raccolgono dai fiori, ne compongono il loro mele, liquore ſemplice; nella guiſa ſteſſa che la natura forma il chilo di differenti alimenti ch' ella digeriſce. Senza ciò, quelle diverſe letture che ſi fanno, non ſolamente faranno inutili, ma ancora nocevoli, come lo dice Seneca. *Apes debemus imitari, & quæcumque ex diverſis congeſſimus ſeparare . . . . . deinde adhibita ingenii noſtri cura & facultate, in unum ſaporem varia illa libamen-*

ta confundere: ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quàm unde sumptum est appareat. Quod in corpore nostro videmus sine ulla opera nostra facere naturam. Alimenta quæ accepimus, quandiu in sua qualitate perdurant, & solida innatant stomacho, onera sunt: at cum ex eo quod erant, mutata sunt, tunc demum in vires & in sanguinem transeunt. Idem his, quibus aluntur ingenia, præstemus: ut quæcumque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint.

CAPITOLO V.

Qualità dello spirito necessarie per l' eloquenza.

CIò ch' or' ora abbiam detto non risguarda che gli organi corporei; sono più riguardevoli e più importanti le qualità dello spirito. E' la Ragione quella che dee regolare gli avvantaggj della natura; i quali piuttosto sono mancanze che avvantaggi a que' che servirsene non sanno. Colui che ha feconda l' immaginazione, ma che non sa far la scelta delle sue dovizie, si perde e si disvia in lunghi discorsi. Fralla moltitudine delle cose che dice, avvene quantità di cattive; e le buone restano affogate dal gran numero di quelle che non vagliono niente. Se a questa fecondità egli unisce il calore, e se egli siegue il movimento del suo calore cade in altri infiniti difetti; il suo discorso è un perpetuo tessimento di figure: mai non parla senza passione, ma quasi sempre senza ragione. Essendo pronto e caldo, lo eccitano le più piccole cose, e gli fan prender fuoco. Senza riflettere alla convenienza; senza riguardo alla cosa se lo merita, entra in furore, lasciasi trasportare dal bollore della sua immaginazione, di cui le sue parole dipingono lo sregolamento e la stravaganza.

Per far' acquisto della suprema perfezione dell' elo-

quen-

quenza, biſogna che lo ſpirito ſia dotato di tre qualità: è la prima una capacità, o un' eſtenſione di ſpirito, che fa che ſi diſcopra ſull' argomento propoſto, tutto ciò che può dirſi con abbondanza. Uno ſpirito limitato è incapace di dare a una materia l' eſteſa che gli è neceſſaria.

Conſiſte la ſeconda qualità in una certa dilicatezza, in una certa vivacità che introduceſi da principio nelle coſe; che le penetra e ne riſchiara tutte le parti. Que' che anno lo ſpirito peſante e groſſo non s' internano in un' affare; non ne ſcorgono che la maſſa, e perciò non poſſono che sfiorare la ſuperficie delle coſe.

La terza qualità è l' aggiuſtatezza dello ſpirito; ell' è quella che regola tutte le altre qualità ſia dello ſpirito, ſia dell' immaginazione. Uno ſpirito aggiuſtato ſceglie: non ſi arreſta a tutto ciò che gli offeriſce la ſua immaginazione: fa il diſcernimento di tutto ciò che ſi può dire, e di ciò che ſi dee tacere. Non eſtende le coſe ſecondo la grandezza delle loro immagini: amplifica o abbrevia il ſuo diſcorſo, a miſura che la coſa ed il buon ſenſo lo ricercano. Non ſi fida nelle ſue prime idee: giudica ſe ſono così grandi le coſe com' elleno appariſcono, e ſceglie eſpreſſioni che loro convengono, ſecondo il lume della ragione, e non ſecondo il rapporto della ſua immaginazione; la qual ſovente raſſomiglia a que' vetri che fan comparire gli oggetti più grandi che non lo ſono. Ei la ferma quand' è troppo leggiera: la eccita, la riſcalda, quand' è troppo fredda; in una parola, fa buon' uſo degli avvantaggj che la natura gli ha impartiti; li perfeziona: e s' ella non gli fu favorevole, oppugna i ſuoi difetti, e fa tutto per correggerli.

Le buone qualità dello ſpirito non ſempre ſi riſcontrano con quelle di una buona immaginazione, e con quelle di una memoria felice; il che grandiſſimamente diverſifica il parlar dallo ſcrivere.

Sovente que' che ſcrivon bene quando ſi accorda loro il tempo di penſare, parlan male ſe ſi coſtringono a parlare ſenza preparazione. Per iſcrivere, non è neceſſaria un' immaginazione sì feconda, sì calda, sì pronta. Quando ſi ha un genio che non ſia interamente infelice ritrovaſi in una ſeria meditazione ciò che ſi dee, e ciò che ſi può dire ſopra un' argomento propoſto. Que' che parlano con facilità, ſenz' eſſerſi preparati, ricevono un tal vantaggio da una immaginazione abbondante e piena di fuoco; il qual fuoco ſi eſtingue e ſi rallenta nel ripoſo e nella freddezza con cui componeſi un' opera in un gabinetto.

Sono a preferirſi alle qualità del corpo le qualità dello ſpirito: l' eloquenza di que' che ſon dotati di queſte prime qualità, è come un gran fuoco di polvere da cannone, che in un ſubito paſſa. Tal ſorta di eloquenza fa in un tratto un grande ſtrepito; ſcoppia, ma ben preſto più non ſe ne parla: pel contrario un' opera compoſta con diſcernimento, conſerva la ſua vaghezza, e più che ſi legge è più ammirata; come oſſerva Tacito in propoſito di uh certo Alerio, che fu celebre in tempo di ſua vita, ma i cui ſcritti non ebbero il ſucceſſo medeſimo che la ſua perſona; mercechè poſſedendo più fuoco d' immaginazione, che aggiuſtatezza di ſpirito, era il ſuo talento di parlare improviſamente, ma non di ſcrivere. Un' Opera ſolida ed elaborata, dice Tacito, vive nella ſtima degli uomini dopo la morte del ſuo Autore: la dolcezza e lo ſplendore dell' eloquenza di Alerio ſi eſtinſe con eſſo lui: *Quintus Halerius . . . . . eloquentiæ quoad vixit celebratæ. monimenta ingenii ejus haud perinde retinentur. Scilicet impetu magis quàm cura vigebat: utque meditatio aliorum & labor in poſterum valeſcit, ſic Halerii canorum illud & profluens cum ipſo ſimul extinctum eſt.*

„ Sonovi degli ſpiriti di un' ordine ſuperiore, na-

„ tu-

„ turalmente ſublimi, nodriti alla Grande, ripieni
„ e gonfj di una certa nobile e generoſa fierezza,
„ *come ſi eſprime il Traduttor di Longino*. La ſubli-
„ mità dello ſpirito, *ei dice*, è un' immagine della
„ grandezza dell' animo, per tal ragione noi ammi-
„ riamo alcune volte il ſolo penſier di un' uomo,
„ bench' ei non parli, a cagione di quella grandez-
„ za di coraggio che noi veggiamo. Per eſempio,
„ il ſilenzio di Ajace all' Inferno nell'Odiſſea; mer-
„ cechè un tal coraggio ha un non ſo che di più
„ grande che tutto ciò, che ſi ſarebbe potuto dire.

„ La prima qualità dunque che biſogna ſupporre
„ in un vero Autore, ſi è, ch' egli non abbia uno
„ ſpirito troppo abbietto. In fatti, non è poſſibile
„ che un' uomo, il quale per tutta la ſua vita non
„ ha che ſentimenti ed inclinazioni baſſe e ſervili,
„ ſia valevole a produr coſa che ſia maraviglioſa e
„ degna della poſterità. Probabilmente non vi ſono
„ che que' che ſono di alte e ſolide idee che poſſo-
„ no fare diſcorſi ſublimi, e in particolare è proprio
„ degli Uomini grandi il laſciarſi ſcappare delle ſtra-
„ ordinarie eſpreſſioni. Riflettete, per eſempio, a
„ ciò che riſpoſe Aleſſandro, quando Dario fecegli
„ offerire la metà dell'Aſia con ſua figliuola in ma-
„ ritaggio, *Per me*, dicevagli Parmenione, *ſe foſſi*
„ *Aleſſandro, accetterei queſt' offerte. Ed io pure*, ri-
„ pigliò queſto Principe, *ſe foſſi Parmenione*. Non
„ è forſe vero, che biſognava eſſere Aleſſandro per
„ dare una tal riſpoſta?

„ In queſta parte principalmente ſi è ſegnalato
„ Omero, i cui penſieri ſono tutti ſublimi; come
„ ſi può vederlo nella deſcrizione della Dea Diſcor-
„ dia, che ha dic' egli,

„ *La teſta in Cielo, e i piedi ſulla Terra.*

„ Concioſiacoſachè puoſſi aſſerire, che queſta gran-
„ dezza ch' ei l'impone, non è tanto la miſura del-
„ la Diſcordia, quanto della capacità e della ſubli-
„ mità dello ſpirito di Omero.

CAPITOLO VI.

La diversità delle inclinazioni e del temperamento diversifica lo stile. Ogni uomo, ogni clima possede il suo stile che gli è particolare.

IL discorso è il carattere dell' anima: dipignesi il nostro umore nelle nostre parole, e ciascuno, senza badarvi, siegue lo stile a cui lo portano le sue naturali disposizioni. Son' elleno differenti in ciascun' uomo: quindi ne viene che vi sono tanti diversi stili, quante vi sono diverse persone che parlano o che scrivono. Da ciò pure deriva che ogni clima ha un modo di parlare che gli è particolare. Perchè, siccome, per ordinario, que' che sono di un paese medesimo, anno molta relazione nel loro temperamento, così anno parimenti maniere di parlare assai somiglianti, e conformi al temperamento ch' è loro comune. Gli Spagnoli, per esempio, che sono tutti gravità, sceglieranno ben piuttosto termini, la cui cadenza sarà maestosa, ed espressioni nobili, che languidi, e dolci termini, e delicate espressioni, come farebbono gli Italiani.

Gli Orientali che hanno una immaginazione calda e piena d' immagini, non parlano che con metafore, ed allegorie; imperocchè quando si propongono di trattare qualch' argomento, immediate la loro immaginazione presenta loro mille immagini che si riferiscono a quest' argomento, dalle quali possono trarne molte metafore. Se pertanto è poco sensibile il suggetto, come le immagini sono assai vive, che battono fortemente il loro spirito, e lo girano, per dir così, verso di se, così son' eglino ben piuttosto inclinati a servirsi del nome delle immagini colle quali il suggetto ha relazione, che del nome proprio. Abbandonano dunque le naturali espressioni, per metter' in uso le figurate; il che rende

de oſcuro lo ſtile loro a que' che non anno un' immaginazione tanto pronta quanto eſſi; imperciocchè per penetrare nel vero ſenſo delle loro parole, quaſi mai non biſogna riflettere a ciò ch' eſſe naturalmente ſignificano; bensì a ciò che poſſono ſignificare preſe in un ſenſo metaforico, che non è facile di ravviſare, perchè le metafore di cui ſi ſervono, ſon tratte da oggetti che ſi vivamente non ci battono, com' eglino ne ſon battuti; perciò non poſſiamo noi in un ſubito diſcoprire la conneſſione ch' eſſi anno con la coſa ch' è l'argomento del diſcorſo.

Ciò oſſervaſi nelle Poeſie che abbiamo degli Orientali: la Scrittura Santa ce ne ſomminiſtra pure eſempli ne' Cantici di Salomone. Reſtiamo a prima viſta ſorpreſi, che queſto Principe, deſcrivendo le bellezze della ſua Spoſa, paragoni il ſuo volto a quel fianco della torre del Monte Libano, che riſguardava la Città di Damaſco, e i ſuoi denti a una greggia di pecore toſate di freſco, ch' eſcono dal bagno: ma con un poco di applicazione penetraſi nel ſuo penſiere, e ſi ravviſa che nel tempo ſteſſo ch' ei penſa alle bellezze della ſua Spoſa, è tocco dalle immagini di ciò che di più bello egli avea veduto. Preſentaſi alla ſua immaginazione la Torre del Libano, la qual formava una facciata ſtraordinariamente bella dalla parte di Damaſco, egli è tocco dalla bianchezza delle pecore ch' eſcono dal bagno, e che cominciano a riveſtirſi di nuova lana. Non ſono così focoſi i Settentrionali: non reſta impreſſa la loro immaginazione da una sì gran varietà d' immagini. Quando penſano ad un ſuggetto, ne reſtano occupati; perciò, ſe prevalgonſi di metafore, non le prendono che da coſe le quali anno una ſtretta unione con ciò che forma il principale argomento del loro diſcorſo. Da ciò ne viene, che il loro ſtile è ſemplice, naturale, e facilmente s'intende. Prendono tutto il tempo ch' è neceſſario per iſpiegare le coſe che propongono. Il che non può faſi dagli Orien-

rientali, essendo trasportati dalla vivacità della loro immaginazione che gli obbliga ad abbandonare ciò che aveano cominciato di dire, per far passaggio tutto ad un tratto ad altre cose.

Gli antichi Retori distinguono in tre classi i differenti stili, de' quali le differenti inclinazioni de' popoli gli fanno amatori. Il primo è l' Asiatico, sublime, pomposo, magnifico. Furono sempre ambiziose le Nazioni dell' Asia, il loro discorso esprime il loro umore; sono affezzionate al lusso; sono accompagnate le loro parole da molti vani ornamenti, che un' amor severo non può soffrire. E' l' Attico il secondo stile: Gli Atenieſi erano più regolati nelle loro maniere di vivere; perciò sono più esatti, e, per così dire, più modesti ne' loro discorsi. Il terzo è lo stile Rodiano: I Cittadini di Rodi participavano dell'umor ambizioso e passionato pel lusso degli Asiatici, e della moderazione degli Atenieſi: il loro stile caratterizza il loro umore, ei tiene un mezzo fralla libertà dello stile Asiatico, e il ritegno dell' Attico.

Capitolo VII.

Ogni Secolo ha il suo stile.

La diversità degli Stili proviene pure da' pregiudizj co' quali si parla. Quando nel mondo si concepisce stima per qualche maniera di scrivere, e che se ne fa una moda, ciascuno procura seguirla, e di conformarvisi; ma siccome vengono a noja le mode, e che gl' inventori ne rintracciano di nuove dopo che le vecchie son divenute comuni, per distinguersi dal volgo; nello stesso modo si fa un perpetuo cangiamento nel linguaggio come ne' vestimenti, come altrove già lo dicemmo. Da ciò deriva che ciascuna età, ciascun secolo ha il suo modo di parlare che gli è speziale. I buoni Critici riconoſcono

ſcono il tempo in cui ſcriſſe un' Autore, facendo attenzione alla ſua maniera di ſcrivere, ed al ſuo guſto, cioè al genio ch'egli ha per certi torni, per certe eſpreſſioni, ch' egli affetta di metter' in uſo.

Riflettè Seneca eſſervi in ciaſcun Secolo qualche accreditato Autore, ch' è li modello di tutti que' che ſcrivono, e che può introdurre certi modi, che non oſtante che ſieno cattivi, quando una volta ſono applauditi, ſono poſcia meſſi in uſo, ed affettati da ogn' uno. Perciò veggiamo autorizzati certi difetti pel corſo d' interi ſecoli. *Hæc vitia unus aliquis inducit, ſub quo tunc eloquentia eſt; cæteri imitantur, & alter alteri tradunt.* Ei ne dà un' eſemplo in Saluſtio. Amaronſi al ſuo tempo, egli dice, l'eſpreſſioni conciſe, e un' oſcura brevità. *Sic Saluſtio vigente amputatæ ſententiæ, & verba ante expectatum cadentia fuere pro cultu.* E ſiccome ſi affetta d' imitare i grand' uomini, così replicaſi ad ogni pagina ciò che un' Autore di credito diſſe una volta. Seneca riprende Arunzio di un tal difetto. *Quæ apud Saluſtium rara fuerunt, apud hunc cerebra ſunt & pene continua, nec ſine cauſa. Ille enim in hæc incidebat, at hic illa quærebat.*

Lo ſtile pure di ciaſcun ſecolo fa conoſcere quali ſieno ſtate le inclinazioni ed i coſtumi. Per ordinario, ne' ſecoli, ne' quali furono ſerioſi e regolati i popoli, è ſecco lo ſtile, auſtero, e ſenza ornamento. Si è introdotto il luſſo in tempo dello ſregolamento delle Repubbliche, tanto nel linguaggio, che ne' veſtimenti, nelle menſe e nelle fabbriche. Lo aveva riflettuto Seneca: *Genus dicendi imitatur publicos mores. Si diſciplina Civitatis laboravit, & ſe in delicias dedit, argumentum eſt luxuriæ publicæ orationis laſcivia: ſi modo non in uno aut in altero ſint, ſed approbata eſt & recepta. Non poteſt alius eſſe ingenio, alius animo color: ſi ille ſanus eſt, ſi compoſitus, gravis, temperans, ingenium quoque ſiccum ac ſobrium eſt.* Ciò avvenne alla lin-

gua

neceſſarie per farſi intendere; più non amarono nelle parole che vani ornamenti che ne naſcondono il ſenſo, ed impediſcono che non appariſca.

Lo ſteſſo Filoſofo da me citato, dimanda la cagione di un tale roveſciamento: egli è, dice, la vanità ed il luſſo, che non ſi contentano di ciò ch' è ordinario e comune. Quando ſi è vano, non ſi ama che la novità. *Commendatio ex novitate, ex ſoliti ordinis commutatione captatur.* L' ambizione fa inclinare a diſtinguerſi; e il luſſo, o l' amore del piacere non è contento di ciò ch' è triviale. Stendeſi una tal corruzione ſullo ſtile del pari che ſul coſtume, dopo di che niente di bello ſi può ritrovar nel diſcorſo, che non ſia diſtaccato dalle maniere ordinarie. *Cùm aſſuevit animus faſtidire quæ ex more ſunt, & illi pro ſordidis ſolita ſunt, etiam in oratione quod novum quærit.* Perciò, que' che ſono di buon guſto, ben ſi guardano dall' imitare gli Autori Latini di que' tempi; e ſpacciano tutte le coſe che queſti Autori pregiano, come difetti che ingannano con qualche allettamento; *dulcia vitia.* Nella decaduta dell' Imperio Romano, e qualche tempo pur' avanti, quando tutte le Nazioni del Mondo ſi meſcolaron con eſſi, formoſſi un rammaſſato linguaggio, tutto pieno delle impurità dell' altre lingue. Que' che allora ſcriſſero, e che chiamanſi gli Autori della baſſa Latinità, non paſſano che per la feccia, e l' infamia della lingua Latina: *dehoneſtamenta Latinitatis.*

CAPITOLO VIII.

La materia che ſi tratta dee determinare la ſcelta dello Stile.

E' la materia quella che dee determinare la ſcelta dello ſtile. Quelle nobili eſpreſſioni che rendono lo ſtile magnifico: que' gran termini che riempiono la bocca, impongono alle coſe un' aria di maeſtà, e fan diſtinguere il vantaggioſo giudizio che ne for-

forma colui, il quale con un modo sí sublime di esse ne parla. Se dunque queste cose non meritano un tal pregio; se non sono grandi che nella mente dell' Autore; questa magnificenza fa conoscere il suo poco discernimento in ciò ch' egli stima le cose che non sono degne che di dispregio. Le figure, e certi tornj segregati dall' ordine naturale del discorso, scuoprono pure i movimenti del cuore: ora, affinché sieno aggiustate queste figure, la passione, di cui elleno sono il carattere, esser dee ragionevole. Non vi è cosa che più si accosti alla pazzia, quanto certi trasporti senza motivo di sorta; quanto l' adirarsi per una cosa che deesi maneggiare con placidezza. Ha le sue figure cadaun muovimento. Arricchiscono lo stile le figure, ma non possono esiger' applausi, se il muovimento che le cagiona non è plausibile, come l' abbiam' espresso di sopra.

Dico dunque un' altra volta ch' è la materia quella che regola lo stile: quando sono grandi le cose, e che non si può ravvisarle senza risentire qualche gran muovimento, lo stile, che le descrive, esser dee necessariamente animato, pieno di movimenti, ricco di figure, di ogni sorta di metafore. Se non ha niente di straordinario, l' argomento che si tratta; se si può considerarlo senz' essere tocco di affetto, esser dee semplice lo stile. Non avendo l' Arte di parlare limitata materia; e tutte le cose che posson' essere l' oggetto de' nostri pensieri potendo essere materie di parlare, vi è un' infinità di differenti stili, essendo infinite le spezie delle cose che trattar si possono. Contuttociò i Maestri dell' Arte anno ridotte tutte le maniere particolari di scrivere sotto tre generi. E' la materia di qualunque discorso, o estremamente triviale, o tiene un mezzo fra queste due estremità, la nobiltà, e la bassezza. Vi sono tre generi di stili che corrispondono a questi tre generi di stili, che corrispondono a questi tre generi di materie; cioè il sublime, il semplice, ed il mediocre.

Chia-

Chiamanſi alle volte caratteri queſti ſtili: perche diſtinguono la qualità della materia ch' è il ſuggetto del diſcorſo. Quando s' imprende un' opera, ſempre ci ſi propone un' idea generale. Il diſegno, per eſempio, di un' Oratore il quale fa il Panegirico di un Principe, ſi è di dar' il riſalto allo ſplendore delle azioni del ſuo Eroe, e di portar la ſua gloria a un sì alto grado, ch' ei ſi riſguardi come il primo di tutti gli uomini. Un' Avvocato che difenderà la cauſa di un miſerabile, ſarà contento di perſuadere a' ſuoi Uditori, che colui ch' egli ha impreſo di difendere, è un buon uomo, molto innocente, e che fra que' del ſuo ordine ſoddisfa interamente a tutt' i doveri di un buon Cittadino. Ciò che dirò di queſti tre caratteri, riſguarda la prudenza con cui deeſi maneggiar' un opera, ſenza perdere di viſta quell' idea generale che ci ſi è propoſta di eſibirne; poichè, benchè tutte le coſe ch' entrano nel componimento di un diſcorſo non ſieno di una ſpezie medeſima, conviene non oſtante far' in modo ch' abbiano un rapporto col tutto di cui fan parte. Niente ſi ha a dire che non convenga al primario argomento, e che non ne porti il carattere. Riprendonſi con ragione gli Eblebandini come di una grande indecenza, perchè le Statue ch' eſſi avevano ripoſte nel luogo de' loro eſercizj, rappreſentavano tanti Avvocati che difendevano cauſe; e che quelle delle loro Sale di udienza figuravano perſone che ſi eſercitavano al corſo, e che giocavano alla piaſtrella e alla palla-corda. Per isfuggire un ſomigliante difetto, ricercheremo ne' Capitoli ſuſſeguenti ciò che convenga a cadaun carattere.

BIBLIOTECA DI ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPITOLO IX.

Regole per lo Stile ſublime.

APelle, per formare il ritratto del ſuo amico Antigono, il quale perduto avea l' occhio ſiniſtro in guerra, lo dipinſe in profilo; facendo ſolamente apparire la parte della faccia di queſto Principe, la qual' era ſenza difformità. E' d' uopo imitare queſto artifizio. Per quanto nobile ſia il ſuggetto, di cui ſi vuol dare un' alta idea, non ſi può riuſcire che col farlo vedere dalla più bella delle ſue faccie. Anno le loro imperfezioni le coſe più belle; coſicchè la menoma macchia che ſi diſcopre in ciò che per avanti pregiavaſi, è valevole a far perdere tutta la ſtima che ſe ne avea conceputa. Dopo aver dette mille vaghe coſe, ſe vi ſi aggiugne qualche trivialità, troveranſi talenti così maligni che non baderanno che a quella baſſezza, e ommetteranno tutto il rimanente. Non ſi dee dire coſa che ſmentiſca ciò che ſi è detto, e che diſtrugga la prima idea che ſi è data. Longino riprende Eſiodo, perchè nel Poema ch' egli intitolò: *Lo Scudo;* dopo aver detto ciò che poteva per formare una ſpaventoſa immagine della Dea delle Tenebre, guaſta tutto ciò che aveva eſpreſſo colla giunta di queſti termini:

Un fetido umore le colava dalle narici.

Una tale circoſtanza non coſtituiſce terribile queſta Dea; il che era l' intento di Eſiodo; bensì odioſa, e diſguſtevole.

Biſogna dunque tener celati i mancamenti, o per meglio dire, poichè ſempre apparir dee la verità, biſogna appigliarſi a torniare le coſe delle quali ſi vuol' eſibire una ſublime idea, in un modo ch' appariſcono dalla loro più bella parte. Zeuſi, per rappreſentar' Elena così bella come la dipingono ne' loro verſi i Poeti Greci, ſtudiò i naturali delineamenti

ti di tutte le più belle persone della Città ove formava la sua opera, e diede alla sua Elena tutte le grazie che la Natura avea ripartite fra un gran numero di donne ben fatte. Quando dunque si è padrone del suo argomento, che si può aggiugnere o levare, che un Poeta, per esempio, imprende la descrizione di una tempesta, dee riflettere a tutto ciò che avviene nelle tempeste, alle circostanze, alle conseguenze, per riferire ciò ch' è più straordinario e più sorprendente, come lo fa l' Autore de seguenti versi.

Comme l'on voit les flots soûlevez par l'orage,
Fondre sur un vaisseau qui s'oppose à leur rage:
Le vent avec fureur dans les voiles fremit,
La mer blanchit d'écume, & l'air au loin gemit:
Le Matelot troublè, que son art abbandonne,
Croit voir dans chaque flot la mort qui l'environne.

Come veggonsi i flutti in rea tempesta
Batter saldo vascel, che lor contrasta
E fischia, e freme tra le vele il vento
Spumeggia il mare, e geme l'aria lunge;
Atterrito il nocchiero ogn' arte perde,
E in ogn' onda veder sua morte crede.

L' espressioni dello stile sublime deggion' essere nobili, e capaci d' imprimere quell' alta idea che proponesi come suo fine. Ancorchè non sia nobile egualmente in tutte le sue parti la materia, nientedimeno conviene osservare una certa uniformità di stile. In un Palagio vi sono appartamenti tanto per gli Uffiziali più bassi, che per que' che più si accostano alla persona del Principe. Vi sono Sale, vi sono stalle. Non deggion queste esser fabbricate con tanta magnificenza quanta quelle, non ostante vi è qualche proporzione fra tutti i compartimenti dell' edifizio, e ciascuna parte, per bassa ch' ella sia, fa

baſtevolmente conoſcere di qual tutto ella ſia parte: Così pure nel ſublime ſtile, ancorchè l'eſpreſſioni deggiono corriſpondere alla materia, biſogna, non oſtante, parlar delle coſe che non ſono che mediocri, con un'aria che le riveli dalla loro baſſezza, perchè avendoſi intenzione d'imprimere un'alta idea al ſuo ſuggetto, è neceſſario che ogni coſa porti la ſua livrea, gli faccia onore, e che l'opera intera faccia conoſcere in tutte le ſue parti la qualità del ſuggetto medeſimo.

Gli Scrittori ambizioſi, per aver motivo di non far'uſo che di uno ſtile così ſublime, frammeſcolano grandi e prodigioſe coſe in tutto ciò che trattano, ſenza riflettere s'è fondato ſulla Ragione il ritrovamento di tali prodigj. Chiamano i Greci queſta vizioſità τερατολογίε: Floro il quale ha fatto un piccolo compendio della Storia Romana, mi ſomminiſtra un'aſſai riguardevole eſempio di queſta *teratologia*. Non trattavaſi che di dire, come fa Seſto Ruſo: *Che l'Imperio Romano ſi era dilatato fin all'Oceano, per le conquiſte che Decimo Bruto fatt' avea delle Spagne*; il che eſprime di queſto modo in Latino: *Hiſpanias per Decimum Brutum obtinuimus, & uſque ad Gades & Oceanum pervenimus*. Floro prendendo un più ſublime volo, così dice: *Decimus Brutus aliquanto latius Galilæos, atque omnes Gallæciæ populos, formidatumque militibus flumen oblivionis, peragratoque victor Oceani littore non priùs ſigna convertit quàm cadentem in maria ſolem, obrutumque aquis ignem non ſine quodam ſacrilegii metu & horrore deprehendit.* In queſta maniera egli ingroſſa la narrativa de' prodigj: s'immagina, che i Romani, avendo portate le loro conquiſte fin all'eſtremità delle Spagne, inorridironſi nello ſcorgere l'Oceano; e che ſi riputarono rei di aver rimirato con occhj temerarj il Sole nel ſuo occaſo, quando ſembra ch'egli ſmorzi i ſuoi fuochi nell'acque dell'Oceano.

Un tal difetto chiamaſi pur Gonfiezza; mercechè que-

questa maniera di dire le cose con un'aria di sublimità che loro non conviene, è somigliante a quella falsa pinguedine degli ammalati, che sembran grassi quando la flussione gli rende tumidi. E' difficile il sublime carattere. Non possono tutti elevarsi sovra il comune, e continuare per lungo tempo il volo medesimo. E' agevole l'innalzarsi colla grandezza dell'espressioni; ma se queste espressioni non sono sostenute dalla grandezza del suggetto, e riempiute di cose solide, paragonansi aggiustatamente a que' gran zoccoli che fan distinguere la piccola statura di que' che gli usano, nel tempo stesso che procurano d'alzarsi. Ben si può colla macchina di una frase sollevare molt'alto un'inezia; ma ben presto ella precipita nel suo nulla; ed un tale sollevamento non fa ch'esporla agli occhj di que' che non l'avrebbono ravvisata, se non fosse rimasta nella sua bassezza. L'affettazione d'inferire un'aria di grandezza in tutte le cose che si propongono, e di rivestirle di parole magnifice, fa nascere nelle persone giudiziose il sospetto, che un'Autore abbia voluto nascondere l'ignobiltà de' suoi pensieri sotto la vana apparenza della pomposità. Perciò, come dice Quintiliano, più ch'è umile e limitato uno spirito, più egli affetta di comparire elevato e fecondo. Le persone di bassa statura si sforzano di parer grandi, innalzandosi sulla punta de' loro piedi. I più deboli più fanno da Rodomonti. La gonfiezza dello stile, i termini affettati che sono strepitosi, piuttosto testimonj sono di debolezza che di forza. *Quo quisque ingenio minùs valet, hoc se magis attollere & dilatare conatur; & statura breves in digitos eriguntur, & plura infirmi minantur; nam & tumidos, & corruptos, & tinnulos, & quocumque alto Cacozeliæ genere peccantes, certum habeo non viriùm, sed infirmitatis vitio laborare.*

Longino esibisce per esempio della gonfiezza l'espressione di Gorgia, il quale chiamò Serse *il Giove*

de' Persiani; e gli Avoltoj, *Sepolchri animati*. Ei paragona i gonfj Autori a queſti uccelli che volano sì alto, che ſi perdono di viſta. Dice che non anno che vento e corteccia, che raſſomigliano a un' uomo il qual' apra una gran bocca per ſoffiare in un piccolo flauto. Queſt' abile Retore fa un' importante rifleſſione, ed è, che in materia di eloquenza non v'è coſa più difficile ad isfuggire che la gonfiezza. Poichè, ſiccome in tutte le coſe andiam rintracciando naturalmente il grande, e che ſopratutto temiamo di eſſere accuſati di aridezza o di poca forza; così avviene, non so come, che la maggior parte incorrono in tale vizioſità: fondati su queſta comune maſſima.

Dans un noble projet on tombe noblement:
In un nobile progetto ſi cade nobilmente.

E' per ordinario *freddo* uno ſtile gonfio, imperciocchè, quando vuolſi dire una gran coſa, e che non oſtante non ſi dice che una puerilità, in vece di riſcaldare ſi raffredda. Chi non ſi ſarebbe agghiacciato per cagione di quel tale Autore, il quale, per lodare Aleſſandro il Grande, diceva di lui, che aveva conquiſtata tutta l'Aſia in minore ſpazio di tempo, che Iſocrate non avea impiegato per comporre il ſuo Panegirico? Le pompoſe eſpreſſioni, i magnifici termini di più ſillabe, una ſonora e ſublime cadenza, convengono a coſe grandi che meritano di eſſere dette con nobiltà. Lo ſtile ſublime richiede pure ſerioſe rifleſſioni; richiede ſentenze; e vale a dire, maniere di eſprimerſi ingegnoſe, corte, vivaci, che per un giro fuor del comune eccitino l'attenzione. Ma per tale intento, è forza che il ſuggetto ſia degno di tali rifleſſioni. Convengono le figure allo ſtile ſublime, perchè eſſendone grande il ſuggetto, non ſi può freddamente ravviſarlo; nè non eſſere tocco e commoſſo da ciò ch'egli ha di ſtraordinario.

dinario. Il discorso dunque ch'esprime questi movimenti, è necessariamente figurato: ma queste figure denotano lo sviamento, e, per dir così, l'ebbriachezza di colui che senza ragione si lascia guadagnare da gran passioni. Dicemmo abbastanza de' difetti ne' quali incorrono que' che servonsi dello stile sublime senza proposito; diamo, per lo meno, un'esempio di un discorso che n' abbia le buone qualità senza vizj di questa sorta. Il Signor Flechier parla colle seguenti magnifiche parole contra que' Giudici che non soddisfano, che trascuratamente al loro dovere;

Qui renversant l' ordre des choses, se font une occupation de leurs amusemens, & qui ne donnent à leurs Charges que les restes d' une oisivetè languissante, comme s' ils n' êtoient Juges que pour être de tems en tems sur les Fleurs de lys, où ils vont peut-être rever à leurs divertissemens passès, dont ils ont encore l' imagination remplie; ou reparer par un mortel assoupissement les veilles qu' ils ont donnè à leurs plaisirs.

Che rovesciando l' ordine delle cose, tengonsi occupati ne' loro trattenimenti, e non danno alle loro Cariche se non gli avanzi di una languida oziosità; come se non fossero Giudici che per essere di tempo in tempo sui Gigli; ove forse compariscono per meditare i loro passati divertimenti, de' quali anno tuttavia ripiena l' idea; o per compensarsi con un mortale letargo delle vegghie che anno sagrificate a' propri piaceri.

CAPITOLO X.

Dello Stile, o carattere semplice.

ELL'è una regola di buon senso, che bisogna che i termini convengano alle cose. Ciò ch'è grande ricerca termini che impongono grand' idee. Conviene dire con semplicità ciò ch' è basso, e che non

è straordinario, Τὰ μὲν μεγάλα μεγάλως, τὰ δὲ μικρὰ μικρῶς. Ora questo è difficile, non per la scelta della materia, ma per l'elocuzione. Bisogna pur' avere una perfetta conoscenza della lingua in cui si scrive, per iscrivere semplicemente, e per sostenersi senza cadere. Vi sono termini e maniere che si usano nelle grandi occasioni; ma per ordinario sono le metafore, sono le figure, nelle quali vi è una gran libertà, quelle che formano lo stile sublime di cui parliamo. Ma quando si tratta di dire qualche cosa con semplicità, cioè di parlarne come comunemente si parla, si è suggetto all'uso ordinario, ch'è forza per conseguenza di posseder' a perfezione, per riuscire nello stile semplice. Per tal ragione, più pregiansi, a riguardo della purità della lingua, le lettere famigliari di Cicerone, che le sue Aringhe. Siegue lo stesso per quel che scrive Virgilio in questo stile, come sono le sue Bucoliche.

Il carattere semplice di cui quì parliamo, ha dunque le sue difficoltà. Non è difficile la scelta delle cose, come lo dimostrammo, poich' elleno deggion' essere comuni ed ordinarie; ma quest' è appunto ciò che la rende difficile: mercechè la grandezza delle cose abbaglia e nasconde i difetti di uno Scrittore. Quando si parla di rare e straordinarie cose, possono praticarsi le metafore; perchè l'uso non somministra espressioni abbastanza forti. Può essere ricco di figure il discorso, poichè tranquillamente non si ravvisa ciò ch'è grande, nè senza risentire muovimenti di ammirazione, di amore o di odio, di timore o di speranza. Pel contrario se non si ha per oggetto che cose comuni, si è costretto di non usare che di termini proprj ed ordinarj: non è permesso di figurare il suo discorso; bisogna parlare semplicemente, il che non è senza difficoltà. Imperciocchè finalmente que' che scrivono, non possono ignorare ch'è sovente comoda la libertà di aver ricorso alle figure, per esimersi dal fastidio di rintracciare termini proprj che sempre non

si ri-

ſi ritrovano. Fa conoſcere la ſperienza ch'è più facile il far delle figure, che parlare naturalmente.

Ho ſempre riflettùto che l'affettazione in un diſcorſo è il carattere de' genj baſſi: uno ſpirito elevato, ſolido, non iſtabiliſce il ſuo credito ſulle fraſi, ſull'eſpreſſioni, che non anno di rarità, che il ſolo tornio. Per qual cagione non eſprimer le coſe in una naturale maniera: Perchè dire oſcuramente, *che noi ci rendiamo più prezioſi a miſura che ſiam più vicini a perderci*, per dire che quando ſi è vecchio, e ſul punto di morire, ſi va più riſparmiando la vita. E' sì raro, è sí miſterioſo un tal penſiere, che fu forza inviluppparlo in queſto modo. E' lo ſteſſo della ſeguente eſpreſſione: *A parlar ſanamente; noi ſiamo i primi ad eſſere moleſti a noi medeſimi, in un troppo lungo e troppo ſerioſo commerzio ſeco noi*. Non parlerebbeſi forſe più ragionevolmente, dicendoſi ciò che quì ſi vuole eſprimere: che ci annojamo quando ſiamo ſoli, ſe troppo tempo dura una tal ſolitudine? Il famoſo Retore da me ſovente citato, Longino, oſſerva che un diſcorſo interamente ſemplice alcune volte meglio eſprime la coſa, che qual ſi ſia pompa e qualunque ornamento: che ciò ſcorgeſi negli affari della vita, facendoſi più agevolmente credere una coſa che ſi diſcorre in una maniera ordinaria, imperochè le ſemplici eſpreſſioni denotano un' uomo che dice le coſe alla buona, e che non ſa finezze. Suppongo che queſte eſpreſſioni contengono un ſenſo che non ha coſa alcuna di groſſolano nè di triviale. E' dell' ultima importanza queſto avvertimento per le converſazioni, e per i componimenti: deeſi da per tutto evitare ciò che chiamaſi fraſe, e dar ſaggio del proprio ſpirito nell' eſporre coſe ragionevoli, e nel dirle in un modo naturale, ſervendoſi di termini proprj ſtabiliti dall' uſo, e non affettandone di nuovi.

Dee dunque un' uomo di garbo particolarmente eſercitarſi in uno ſtile che noi chiamiamo ſemplice

Ora,

Ora, vi è ben differenza fralla ſemplicità e la baſſezza, la quale mai non è buona, e che conviene sfuggire. Non ha alcuna elevazione la materia del ſemplice ſtile, ma non per tanto non ſi vuol dire che debba eſſere vile e ſpregevole il diſcorſo che deve eſprimerla. Ella non ricerca già le pompe e gli ornamenti dell' Eloquenza, nè di eſſere abbigliata con magnifici veſtimenti, ma altresì rigetta le triviali maniere di parlare, vuole che ſieno proprj ed oneſti gli abiti con i quali vien ricoperta, e particolarmente biſogna avvertire, che in queſto ſtile ſi può eſſere ſublime, penſare e parlare ſublimemente. Mercechè, come l' oſſerva il celebre Traduttor di Longino, pel ſublime, di cui Longino ha compoſto un' eccellente Trattato, non ſi dee già intendere *ciò che gli Oratori chiamano lo ſtile ſublime: bensì quel non ſo che di ſtraordinario e di maraviglioſo da cui ſi è tocco nel diſcorſo, e che fa che un' opera ſolleva, rapiſce, traſporta. Lo ſtile ſublime vuol ſempre gran termini; ma può ritrovarſi il ſublime in un ſolo penſiere, in una ſola figura, in un ſolo rigiro di parole. Può eſſere una coſa nel ſublime ſtile, e non pertanto non eſſer ſublime; cioè non aver niente di ſtraordinario, di ſorprendente.* Il ſublime dunque richiede qualche coſa di nuovo e nel tornio e nel penſiere. Eſibiſcesi il ſeguente Quadernario come un capo d' opera in ſemplicità. N' è ſemplice l' eſpreſſione; ma il penſiere del Poeta ſorprende, e in un ſolo termine eſibiſce più idee che non farebbe un lungo diſcorſo.

Colas eſt mort de maledie;
Tu veux que j'en pleure le ſort?
He bien; Que veux-tu que j'en die?
Colas vivoit, Colas eſt mort.

Di malore è morto Cola;
Suo deſtin tu vuoi che io pianga?
E *ben?*

E ben? Cosa vuoi che io dica?
Vivea Cola, or Cola è morto.

CAPITOLO XI.

Dello Stile mediocre.

NON dirò niente del mediocre carattere, perchè basta di sapere ch' ei consiste in una mediocrità che dee participare del carattere sublime, e della semplicità del carattere semplice. Virgilio ce ne ha offerti gli esempli di tutti e tre questi caratteri. E' nel carattere sublime la sua Eneide; non vi parla che di combattimenti, che di assedj, che di guerre, che di Principi, che di Eroi. Vi riesce magnifica qualunque cosa: i sentimenti e le parole; la sublimità dell' espressioni corrisponde alla sublimità del suggetto. Non si legge cosa alcuna in questo Poema che sia comune. Non si serve il Poeta di termini, che sieno stati, per dir così, profanati dall' uso del popolaccio. S' egli è costretto a nominare le cose comuni, lo farà con qualche particolare rigiro, con qualche Tropo; per esempio, per *panis*, del pane, ei dirà *Cerere*, la quale fra' Pagani era la Dea delle biade.

E' semplice il carattere dell' Ecloghe. Son Pastori che parlano, che si trattengono parlando de' loro amori, de' loro greggi, delle loro campagne con un semplice modo, e che a Pastori conviene.

Le Georgiche sono di un carattere mediocre. La materia che vi tratta non si accosta a quella dell' Eneide. Non parla Virgilio in quest' opera di quelle gran guerre, di quelle illustri battaglie, e dello stabilimento dell' Imperio Romano, che della sua Eneide compongono l' argomento; ma però le Georgiche non sono abbassate fin alla condizion de' Pastori.

ri. Mercechè in questi Libri, egli penetra nelle cagioni le più recondite della Natura, discopre i misterj della Religion de' Romani; v' introduce la Filosofia, la Teologia, la Storia; il che l' obbliga a tenere un mezzo fralla maestà della sua Eneide, e la semplicità delle sue Bucoliche.

Nello stile pure di cui si parla in questo capitolo, deesi esercitare un valent' uomo. Lo stile grande ed elevato non è che per le cose assai straordinarie, e per conseguenza che sono fuori dell' uso comune. La maggior parte delle cose che formano il suggetto de' nostri trattenimenti e de' nostri discorsi, sono mediocri. Trattasi dunque di ravvisarle tali quali sono, di giudicarne ragionevolmente, come dee farlo un uomo dotto. Vi sono certi spiriti traversi che prendono le cose altrimenti ch' esse non sono. Sembrano loro talvolta montagne le colline. Su tutto esagerano; e talvolta risguardano con freddezza le cose le più degne di ammirazione. Sonovi pure spiriti ottusi che non discoprono cosa alcuna, e nè pure ciò che loro salta davante gli occhj. Un' uomo dotto, e vale a dire, un' uomo che ha discernimento, ch' è dilicato, scorge ciò che sieno le cose, non si lascia scappare cosa alcuna, e poscia se ne forma vere idee. S' ei ne parla, lo fa naturalmente, dipignendole con naturali colori; cioè, esprimendo l' idee ch' egli ne ha con termini proporzionati a queste idee; colicchè vedesi nel suo stile uno spirito ragionevole e naturale che non oltraggia, che giudica delle cose come bisogna, che non le rende più grandi che non sono, che non le fa più piccole, e che ne parla ne' termini che se ne parla quando non vi si ricercano rigiri di sorta, che non si affetta niente, che si siegue la ragione, la convenienza, l' uso de' galant' uomini. Ecco il carattere di un pulito talento, che prendesi nella conversazione di que' ch' anno lo spirito naturale, ben fatto, e che conseguentemente non si può di meno di non amare, e di onorare; dal che vien loro

ro impoſto il nome di uomini di onore, a cagion dell' onore di cui ſi rendono degni. Pochi Autori vi ſono dotati di un tal carattere; e perciò nel leggerſi i libri, vi ſi prende il più ſovente un carattere oppoſto ch' è quello di *Pedante*. Leggendoſi molto Omero, vi ſi prende uno ſtile naturale. Le lettere di Cicerone, e più che l'altre, quelle che ſcriſſe ad Attico; le Satire e l'Epiſtole di Orazio, Virgilio, Saluſtio, Ceſare, imprimono quella pulitezza, la qual fa un' uomo oneſto. Veggonſi in quell' opere perfetti modelli dello ſtile di cui parliamo. Pochi ne giudicano bene; perchè ſolamente ſi ama ciò che ha un' aria di grandezza. Si perdonano a un' Autore cento coſe triviali, ſe una trovaſene che ſia brillante. Raddrizza Seneca uno de' ſuoi amici, il quale aveva un sì cattivo guſto, che non amava ſe non ciò ch' era ſublime, e prendeva per trivialità l'uguaglianza e la dolcezza, che ſono le qualità dello ſtile mediocre. Contengono un gran ſenſo le parole di Seneca. *Humilia tibi videri dicis omnia, & parum erecta ..... Non ſunt humilia illa, ſed placida. Sunt enim tenore quieto compoſitoque formata, nec depreſſa, ſed plana. Deeſt illis oratorius vigor, ſtimulique, quos quæris, & ſubitus ictus ſententiarum. ſed ſi totum corpus videris, quamvis ſit incomptum, honeſtum eſt.*

CAPITOLO XII.

Stili proprj a certe materie. Qualità comuni a tutti queſti Stili.

SIam' ora per diſcorrere degli Stili particolari che ſono proprj di certe materie, come ſono gli ſtili de' Poeti, degli Oratori, degli Storici &c. Ma è a propoſito di far prima alcune oſſervazioni ſulle qualità che ſono comuni a tutti queſti ſtili. Imperciocchè di molti Scrittori che ſi eſercitano in uno ſtile medeſimo, altri ſon più dolci, altri più forti; altri

ſon

ſon fioriti, altri ſono auſteri. Veggiamo in che conſiſtano queſte qualità, e come ſi poſſano inſerire in uno ſtile, quand' elleno convengono alla natura dell' argomento.

La prima di queſte qualità è la dolcezza. Diceſi ch' è dolce uno ſtile, quando le coſe vi ſon dette con tanta chiarezza, che lo ſpirito non fa ſforzo di ſorta per concepirle; come noi diciamo che il pendio di una montagna è dolce, quando vi ſi monta ſenza ſtento. Per imprimere una tal dolcezza allo ſtile, non biſogna laſciar' al Lettore coſa alcuna ch' ei deggia indovinare. Deeſi ſviluppare tutto ciò che può imbarazzarlo; prevenire i ſuoi dubbj; in una parola, biſogna dire le coſe in quell' eſtenſione ch' è neceſſaria perchè ſieno ravviſate; giacchè ſfugge dalla viſta ciò che è picciolo. Diſſi nel Libro precedente in qual modo raddolcivaſi la cadenza, e la pronunziazione del diſcorſo: La dolcezza del numero contribuiſce a maraviglia alla dolcezza dello ſtile. Può aver molti gradi queſta dolcezza. Diceſi di un' Autore che ſcrive con dolcezza ſtraordinaria, che il ſuo ſtile è tenero e delicato. Non voglio già quì ommettere, che non vi è coſa che più contribuiſca alla dolcezza dello ſtile, quanto l' attenzione d' inſerire ove biſogna tutte le particole neceſſarie per far ravviſare la conſeguenza e la connеſſione di tutte le parti del diſcorſo. Si dà per modello di un dolce ſtile Erodoto nella lingua Greca, e per la Latina Tito-Livio.

La forza è la ſeconda qualità. Ell' è interamente oppoſta alla precedente: ella batte con vigore lo ſpirito, lo fa applicare, e lo rende eſtremamente attento. Perchè ſia forte uno ſtile, è d' uopo prevalerſi di brevi eſpreſſioni, che molto ſignifichino, e che riſveglino molte idee. Gli Autori Greci e Latini, come Tucidide e Tacito, ſono pieni di eſpreſſioni forti: Sono rare nel Franceſe queſte eſpreſſioni. Ama la lingua Franceſe che ſia naturale, libero e un poco diffuſo il diſcorſo; e perciò non ci dee ſtupire ſe le tradu-

traduzioni Franceſi degli Autori Latini e Greci ſieno più abbondanti in parole che gli originali, poichè non ſi può uno ſervire di eſpreſſioni sì corte e sì riſtrette, ſecondo il genio della lingua, la qual vuole che ſi ſviluppino tutte l'idee nel termine Greco o Latino contenute. San Paolo, per eſempio, dice in una maniera nobile, ch'egli è pronto a morire, ſervendoſi di queſta eſpreſſione: *ἐγὼ γὰρ ἤδη σπένδομαι*; renduta dalla verſione Latina in queſti termini: *Ego enim jam delibor*. Per tradurre in Franceſe queſto paſſo, biſogna neceſſariamente farlo in queſto modo: *Car pour moi, je ſuis comme une victime qui à dèja recu l'aſperſion pour être ſacrifiée. Perchè in quanto a me, ſono come una vittima di già ſtata aſperſa per eſſere ſagrificata*. Tutte queſte parole non fanno che ſviluppare l'idee eſibite dal termine Greco *σπένδομαι*, quando ſi riflette alla ſua forza con tutta la neceſſaria attenzione.

Io così lo penſava quando le prime volte feci imprimere queſto Libro. Credo al preſente che biſogna tradurre: *Perchè in quanto a me, ſono come una vittima*, il cui ſacrifizio ſtà per ben preſto compierſi: *faſſi di già l'effuſion del mio ſangue*. Allude San Paolo a' Sagrifizj Giudaici. Non è vero che ſi faceſſe aſperſione di ſorta ſulla teſta della vittima, come praticavaſi preſſo i Gentili. Dopo il ſagrifizio verſavaſi a' piedi dell'Altare il ſangue della vittima; e di queſta azione eſibiſce l'idea il verbo *σπένδομαι*. Tagliavaſi poſcia la vittima, dividevaſi; e queſt'è che San Paolo chiama *tempus reſolutionis meæ*: Il tempo della ſeparazione della ſua anima dal ſuo corpo.

La terza qualità rende grato e fiorito uno ſtile. Dipende in parte queſta qualità dalla prima, e vuol ella eſſerne preceduta, non divertendoſi lo ſpirito quando ſi applica con troppa forza. I Tropi, e le Figure ſono i fiori dello ſtile. Fanno i Tropi ſenſibilmente concepire i più aſtratti penſieri. Formano una grata pittura di ciò che volevaſi ſignificare. Le Figure riſve-

risvegliano l'attenzione, riscaldano, animano i Lettori; il che è gradevole, essendo il muovimento il principio della vita e de' piaceri; la freddezza, pel contrario mortificando qualunque cosa. E' fiorito Quinto-Curzio.

E' austera l' ultima qualità; ella tronca dallo stile tutto ciò che non è assolutamente necessario; niente accorda al piacere; non soffre ornamento di sorta; e, come un Giudice dell' antico Areopago, non permette che sia animato il discorso; ne bandisce tutt' i muovimenti valevoli a intenerire i cuori. Quando l' austerità va troppo lungi, degenera in aridezza.

Deesi fare in maniera che lo stile abbia qualità che sieno adattate all' argomento che si tratta. Vitruvio, quell' illustre e giudizioso Architetto che viveva in tempo di Augusto, osserva che nella struttura de' Tempj seguivasi l' ordine ch' esprimeva il carattere della Divinità a cui il Tempio era dedicato. Il Dorico, ch' è il più solido ed il più semplice, mettevasi in uso ne' Tempj di Minerva, di Marte e di Ercole; non convenendo alla Dea della sapienza, al Dio delle battaglie, e all' esterminatore de' mostri, le dilicatezze e gli ornamenti degli altri Ordini. I Tempj di Venere, di Flora, di Proserpina, e delle Ninfe eran fabbricati secondo l' ordine Corintio, ch' è tenero, dilicato, carico di festoni, di fogliami, e abbellito di tutt' i fregj dell' Architettura. L' ordine Ionico era consecrato a Diana, a Giunone e a gli altri Dei; le regole di quest' ordine danno il carattere del loro umore. Ei tiene un mezzo fralla solidità dell' ordine Dorico, e la gentilezza del Corintio. Siegue lo stesso del discorso, i fioretti, e le grazioşità dell' eloquenza, non convengono a un grave e maestoso argomento. E' importuna l' austerità dello stile quando la materia permette che si rida: è inutile la forza dell' espressioni quando guadagnansi gli spiriti colla dolcezza, e che non è bisogno nè di combatterli, nè di sforzarli.

Ca-

CAPITOLO XIII.

Qual esser dee lo stile degli Oratori.

SEmbra che que' ch' anno trattato fin al presente dell' arte di parlare, non abbiano scritto che per gli Oratori: Non danno precetti che pel loro stile; e que' che studiano quest'arte, risguardono l'abbondanza, e la ricchezza dell' espressioni che noi ammiriamo nel discorso de' grandi Oratori, come il principale e l' unico frutto del loro studio. Egli è vero che l' eloquenza comparisce con isplendore in questo stile, il che mi obbliga ad assegnargli il primo luogo.

Per ordinario parlano gli Oratori per rischiarare oscure e contrastate verità; il che richiede uno stile diffuso, poichè in tal' occasione gli è necessario per dissipare tutto il nuvoloso, e tutte le tenebre che offuscano il vero. Que' che intendono parlare un' Oratore, non prendono tanto impegno quant'egli nella causa che difende; dunque non stanno sempre attenti; oppure non avendo troppo vivace lo spirito, non concepiscono che con istento ciò che loro si dice. E' per tanto costretto l' Oratore di ridire le cose medesime in molte maniere; perchè se non anno fatto colpo le prime parole, facciano le seconde il desiderato effetto.

Una tale affluenza però, non consiste in una moltitudine di epiteti, di termini, e di espressioni interamente sinonime. Per persuadere una verità, per farla comprendere da' più idioti e dagli spiriti i più distratti, bisogna rappresentarla sotto molte differenti faccie, con un tal' ordine, che l'ultime espressioni sieno più forti delle prime, e aggiungano qualche cosa al discorso; cosicchè senza rendersi nojoso, divenga sensibile e palpabile ciò che si volea far conoscere. Un' uomo di abilità si adatta all' intendi-

mento degli Uditori, si ferma sulle cose che sono oscure, e non le sorpassa finchè non sieno entrate nel loro spirito, e non vi sieno stabilite.

Le verità che si dimostrano nelle cause e nelle Aringhe, non sono della natura delle verità matematiche. Non dipendono quest'ultime che da un piccolissimo numero di principj certi ed infallibili. Le prime sono appoggiate ad una moltitudine di circostanze, le quali separate, non anno forza di sorta, e non possono convincere se non sono rammassate ed unite insieme. Non si può senza artifizio rammassarle; ed in ciò consiste l'abilità degli Oratori. Maneggiano le menome circostanze, e sovente fondano le loro pruove sopra una particolarità che altri avrebbono rigettata, e non si sarebbono degnati di prevalersene. Perchè mai Cicerone ricolma le sue Orazioni di circostanze che sembrano triviali ed inutili? A qual proposito riferire che Milone cangiò di scarpe, che prese i suoi abiti di campagna, che partì tardi, aspettando sua moglie, la quale stette molto tempo a prepararsi, secondo il costume donnesco? Non per altro, se non perchè una tale semplice e nuda pittura ch'ei fa senza ommettere il menomo tratto dell'azione che vuol'esporre agli occhi de' Giudici, efficacemente persuada che non si può ravvisare cosa alcuna nel contegno di Milone che lo possa render sospetto di aver premeditato l'assassinio di Clodio, come pretendevano i suoi nemici.

I grandi Oratori non si servono che di ricche espressioni, capaci di far valere le loro ragioni. Procurano di abbagliare gli occhi e lo spirito, e perciò non combattono che con armi brillanti. Non sempre l'uso somministrando loro termini proprj ad esprimere il giudizio che fanno delle cose, e a farle comparire così grandi come veramente sono, ricorrono a' Tropi, che servono pur loro per dar tal colore che vogliono ad un'azione, a farla apparire piccola o grande, plausibile o spregievole, giusta o ingiu-

ingiusta; a misura che i termini metaforici, de' quali si servono, la rilevano o l'abbassano. L'abuso tuttavia di questo artifizio, gli rende sovente ridicoli. Non si ha già facoltà di mascherare un' azione, di rivestirla come più aggrada, d' imporre il nome di delitto a una mancanza scusabile, e di parlarne come di un leggiero errore s' egli è grave. I termini di misfatti e di mancamenti esibiscono idee contrarie. Se con aggiustatezza non si applicano questi termini, esser si dee spacciato di mancanza di discernimento, o di mala fede. Le persone saggie che ascoltano si appigliano alle cose, e prima di lasciarsi persuadere da' termini, esaminano s' eglino son giusti. Stupisco di que' Declamatori, che credono aver trionfato del loro nemico, quando si son beffati delle sue ragioni: pensano averl' abbattuto, quando l' anno caricato d' ingiurie, e che anno votate tutte le figure dell' arte loro per rappresentarlo tale qual vogliono ch' egli apparisca.

Ma altresì non deve un' Oratore essere freddo nè indifferente. Non si può con forza difendere una verità, se non si prende interesse nella sua difesa. E' languido un discorso che non viene da un cuore infiammato ed ardente per combattere a favore del vero, di cui egli ha preso il partito. Dimostrammo nel secondo Libro, che siccome la natura fa assumere a' membri del corpo posture idonee ad attaccare e a difendersi in un singolare combattimento, fa ella pure che si figuri il proprio discorso, e se gli diano torni propri a sostenere un' impugnata verità, a stabilire, e a confutare ciò che si oppone. Perciò veggiamo non esservi cosa più figurata del discorso di un grande Oratore, il quale s' interessa di tutt' i sentimenti di quegli di cui tratta la causa, e di tutti gli affetti suoi si riveste.

La qualità delle cose di cui parla, dee regolare il suo stile, quando lo meritano le cose, ei deve infiammarsi: da lui si aspetta della veemenza. Per

esemplo, quando declama contro il vizio, contra misfatti enormi, non lo dee fare con fiacchezza, come lo dice Seneca scrivendo ad uno de' suoi amici. *Desideres, inquies, contra vitia aliquid asperè dici, contra pericula animosè, contra fortunam superbè, contra ambitionem contumeliosè. Volo luxuriam objurgari, libidinem traduci, impotentiam frangi: si aliquid oratoriè acrè, tragicè grande, comicè exile.* Dicono molto queste parole Latine; possono tener luogo di molti precetti.

Ad un' Oratore è particolarmente necessaria la chiarezza; ma bisogna ben badare che volendo dir troppo, non si stancheggi; perchè non si ha piacere d' intendere ribattere ciò che di già si sa. Quando uno è troppo ristretto, non è inteso: è oscuro ciò che è studiato e profondo: ciò ch' è chiaro, superchio conosciuto e saputo da ognuno, è dispregiato. Il difficile si è di rintracciare un giusto mezzo. Perciò può darsi, che due Oratori dopo di essersi inteśi, avessero ragione di dire l' uno dell' altro; il secondo dopo che il primo ebbe parlato: *Le acque chiare non sono mai profonde*; il primo avendo inteso il secondo. *Le acque profonde non sono mai chiare*: rinfacciandosi reciprocamente i loro difetti; all' uno d' essere superchio, all' altro d' essere oscuro. E' forse necessario ch' io avverta, ch' è una stravaganza o un mal conceputo orgoglio, l' affettare l' oscurità per ostentare di dir gran cose? E' facile acquistar credito con un tal costo; ma bisogna parlare alla presenza di persone balorde, ch' effettivamente non ammirano che ciò ch' è enigmatico, che ciò che non intendono. Siccome però di queste assaissime se ne trovano, così non mi maraviglio se si è trovato un cattivo Maestro, il qual dava per precetti a' suoi scolari d' inferire oscurità ne' loro scritti, senza dubbio, perchè comparissero maravigliosi. Era l' ordinario suo termine, σκότισον; cioè, oscurate ciò che dite. Parla Quintiliano di questo cattivo Retore a cui parevano tanto più buone le cose, quanto che con fatica ei le inten-

intendeva : *Tantò melior , ne ego quidem intellexi* : Queſt' è eccellente; io medeſimo non lo intendo.

In quanto al numero, o cadenza propria all' Oratore , eſſer dee di tempo in tempo periodico il ſuo diſcorſo : danno peſo alle coſe que' periodi che ſi pronunziano con più maeſtà.

CAPITOLO XIV.

Qual' eſſer dee lo ſtile degli Storici.

DOPO le Aringhe , non vi è argomento in cui facciaſi maggiormente ammirare l' eloquenza , quanto nella Storia ; imperciocchè appartiene all'Oratore lo ſcrivere la Storia , come dice Cicerone : *Hiſtoria opus eſt maximè Oratorium*. Per lor bocca deggion' eſſere publicate le azioni de' grand' uomini : lo ſtile loro ne tramanda la memoria alla poſterità. Le qualità primarie dello ſtorico ſtile, ſono la chiarezza, e la brevità. Uno Storico eloquente forma una viva pittura dell' azione ch' ei riferiſce ; non ne ommette alcuna notabile circoſtanza. Quegli ch' è ſecco o arido, non rappreſenta che lo ſcheletro delle coſe ; non le dice che per metà : perciò è magra e ſcarnata la ſua Storia . Quando ſi rapporta un combattimento ch' è ſeguito da una ſegnalata vittoria, non è carattere di Storico il dire ſemplicemente che ſi è combattuto: biſogna riferire i motivi della guerra, come ſiaſi acceſa ; qual foſſe il diſegno de' Principi ; quali foſſero le loro forze ; biſogna deſcrivere il luogo del combattimento ; particolarmente s' eſſo luogo fu cagione di qualche riguardevole accidente, e ſcoprire tutti gli uſati ſtratagemmi . Ma ſoprattutto conviene che la Storia ſia come uno ſpecchio , che rende gli oggetti tali quali ſe gli preſentano, ſenza aumento nè diminuzione della loro naturale grandezza.

Contribuiſce alla chiarezza la brevità ; non parlo già di quella che conſiſte nelle coſe, e in una ſcelta di

ciò che bisogna dire, e che bisogna ommettere. Lo stile di uno Storico esser dee conciso, disimbarazzato da lunghe frasi, e da que' periodi che tengono in sospensione lo spirito. Conviene che sia eguale la sua corsa, e che non sia interrotta da quelle figure estraordinarie, e da que' gran movimenti, chè son divietati a uno Storico, il cui obbligo è di scrivere senza passione. Non è già che uno Storico, il cui obbligo è di scrivere senza passione. Non è già che uno Storico il qual sia buon Oratore, non possa far' uso della sua eloquenza. Assai sovente se ne offerisce l' opportunità. Egli è tenuto di rapportare ciò che si è fatto; sonovi nella Storia Aringhe a farsi, in cui sono necessarie le figure per dipignere la passione di que' che si fan parlare.

Capitolo XV.

Qual' esser dee lo Stile Dogmatico.

IL zelo che si ha per la difesa di una verità combattuta, cagiona nell' anima movimenti che la fan rigirare da tutte le parti; che da per tutto le fan rintracciare dell' armi, e che le fanno impiegare tutto lo sforzo dell' eloquenza per trionfare de' suoi avversarj: Nelle materie dogmatiche, nelle quali non si ha per Uditori che persone docili, le quali ricevono come da un' Oracolo tutto ciò che loro si dice, questi motivi di zelo e di fervore non si presentano. In un trattato di Geometria, qual suggetto avrebbesi di riscaldarsi? Sono evidenti le verità che vi si dimostrano. Non prendon' elleno ad imprestito la loro chiarezza da' lumi dell' eloquenza; non vi vuol' altro che proporle. Non è lo stesso che ne' litigj, ov'è nocevole la verità agli uni, e avvantaggiosa agli altri; ed ove essendo riconosciuta, l' uno arricchisce, e l' altro rende povero. Chi è colui che s' interessa ad oppugnare, o a difendere una proposizione Geometrica? I Geometri dimostrano che i tre

angoli

angoli di un triangolo ſono eguali a due angoli dritti. Che ciò ſia vero o falſo, non fa nè bene, nè male ad alcuno; non vi ſi oppone. Per tal ragione lo ſtile di un Geometra eſſer dee ſemplice, aſciutto, e ſpogliato di tutti i movimenti che la paſſione all' Oratore inſpira. Oltracchè, quando più è chiara e conceputa con evidenza una verità, ſi è più determinato ad eſprimerla in un modo medeſimo, e con pochi termini.

Nel trattarſi la Fiſica, e la Morale, ſi può prendere una maniera di ſcrivere meno ſecca che lo ſtile de' Geometri. Un' uomo che ſi applica con impegno a riſolvere un problema di Geometria, a rintracciare un' Equazione di Algebra, è cruccioſo, ed auſtero: non può ſoffrire quelle parole che non ſono inſerite nel diſcorſo che per ornamento. Ma la Fiſica, e la Morale, non ſono materie così ſpinoſe, che rendano di cattivo umore i Lettori. Non è dunque neceſſario che ſia così ſevero lo ſtile di queſte Scienze.

Sono ſterili, e poco importanti le verità, che ſi dimoſtrano nelle Scienze profane. Non ſono giuſte, nè ragionevoli le paſſioni, ſe non quando fanno inclinar l' anima, e la ſpingono a ricercare un ſolido bene, e a fuggire un mal vero: è dunque coſa aſſai ridicola l' appaſſionarſi per ſoſtenere le verità che non fanno nè male nè bene; il parlarne con traſporti, con traſpoſizioni, e con figure, che il buon ſenſo vuole che ſi riſervino ad altre occaſioni. Non poſſo tollerare que' che s' inquietano per difendere il credito di Ariſtotile; che ingiuriano que' che troppo non pregiano Cicerone; ch' eſclamano, e fanno figure contra que' che s' ingannano parlando degli abiti de' Greci, e de' Latini. Ma altresì non poſſo diſſimulare ch' io leggo con avverſione l' opere di que' Teologi, i quali parlano delle principali verità della noſtra Religione con tanta freddezza, e aridità, come ſe non foſſero importanti a chiunque ſi ſia.

E' una ſpezie d'irreligione il meditare le coſe di Dio ſenza muovimenti di amore, di riſpetto, di venerazione che ſi facciano paleſi al di fuore. Non ſi può aſſiſtere a' Santi Miſterj, che con una riſpettoſa poſtura. Que' che s' ingeriſcono a parlare di Teologia, che vogliono inſtruire, deggiono imitare il Maeſtro de' Maeſtri GESU' CRISTO. Egli illuminava lo ſpirito, e compugneva la volontà: infiammava il cuore de' ſuoi Diſcepoli nel tempo ſteſſo che gli ammaeſtrava; e al lume di quel Divino fuoco ch' egli accendeva ne' loro cuori, lo riconoſcevano i ſuoi Diſcepoli. *Nonne cor erat ardens in nobis dum nobiſcum loqueretur in via?* Con qual freddezza i più divoti leggono gli ſcritti della maggior parte degli Scolaſtici? Niente ſi ritrova che corriſponda alla maeſtà delle coſe che trattano. Sono languide le loro eſpreſſioni, lo ſtile ſenza muovimento. E' Maeſtoſa la Santa Scrittura. Gli Scritti de' Padri portano ſeco i delineamenti dell' amore di cui ardevano per le ſante verità che inſegnano. Quand' è tutto fuoco il cuore, ſono ardenti le parole che n' eſcono.

CAPITOLO XVI.

Qual' eſſer dee lo ſtile de' Poeti.

RIlaſciaſi a' Poeti qualunque libertà; non ſi ſuggettan' eſſi alle leggi dell' uſo comune, e ſi formano un nuovo linguaggio. E' facile il giuſtificare una tal libertà. Vogliono i Poeti piacere, e ſorprendere con iſtraordinarie, e maraviglioſe coſe: non poſſono arrivare al fine che ſi propongono, ſe non ſoſtengono la ſublimità delle coſe colla ſublimità delle parole. Eſſendo ſtraordinario tutto ciò che dicono, l' eſpreſſioni, le quali deggiono uguagliare la dignità della materia, anno ad eſſere ſtraordinarie, e lontane dall' eſpreſſioni comuni. Le Iperboli, e le meta-

metafore ſono aſſolutamente neceſſarie nella poeſia, non ſomminiſtrando l'uſo termini aſſai vigoroſi. Per la ſteſſa ragione eſſer dee figurato il tornio del diſcorſo poetico; mercechè la dignità della materia riempiendo l'anima del Poeta di traſporti di ſtima, e di ammirazione, non può eſſere eguale il corſo delle ſue parole; egli è neceſſariamente interrotto da' flutti di que' gran muovimenti, da' quali reſta agitato il ſuo ſpirito. Quando il ſuggetto de' ſuoi verſi non ha coſa che poſſa cagionare queſte ardenze e queſti traſportì, come nelle Commedie, nell' Ecloghe, e in alcune altre ſpezie di verſi, la cui materia è baſſa, eſſer dee ſemplice, e ſenza figure il ſuo ſtile. La qualità delle coſe che ſono grandi, e rare, è quella che ſcuſa ed autorizza la maniera di parlare de' Poeti; poichè, ſe queſte che ſono comuni non è più loro permeſſo, del pari che a uno Storico, l'allontanarſi dall'uſo comune.

Non ſi amano, per ordinario, le aſtratte verità, che non ſi ravviſano che cogli occhi dello ſpirito. Siam talmente avvezzati a non concepire che ciò che ci viene preſentato da' ſenſi, che ſiamo incapaci di comprendere un ragionamento, s' egli non è ſtabilito ſu qualche ſperienza ſenſibile: quindi ne viene che l' eſpreſſioni aſtratte rieſcono Enigmi alla maggior parte delle perſone; e che quelle più piacciono, che formano nell' immaginazione una ſenſibile pittura, di ciò che ſi vuol loro far concepire. E perciò i Poeti, il cui primario fine è di piacere, non ſi prevagliono che di queſte ultime eſpreſſioni; e per la ragione medeſima ſono sì frequenti nel loro ſtile le metafore, che, come vedemmo, rendono tutte le coſe ſenſibili.

Una tal brama di toccare vivamente i ſenſi, e di farſi intendere ſenza ſtento, ha indotti gli antichi Poeti a uſare sì ſovente le finzioni, attribuendo a qualunque coſa un corpo compoſto come il noſtro, un volto, ed un'anima. Quando una volta è riſcaldato

dato un Poeta, più non conſidera le coſe nel loro ſtato naturale.

Ce n' eſt plus la vapeur qui produit le tonnerre.
C' eſt Jupiter armè pour effrayer la terre:
Un' orage terrible aux yeux des matelots,
C' eſt Neptune en courreux qui gaurmande les flots.

Il vapor non è più che il tuon produce,
Ma Giove armato a ſpaventar la terra:
Agli occhi de' Nocchier fiera tempeſta,
E' Nettun che cruccioſo il mar ſconvoglie.

Ciò commuove in un' altro modo che non lo fanno le comuni eſpreſſioni. Quando un Poeta, vuol parlar della guerra, e che dice che Bellona, Dea della guerra, porta il terrore, e lo ſpavento in tutta un' Armata; che il Dio Marte anima l' ardor de' Soldati; tali maniere di eſprimer le coſe, formano bene un' altra impreſſione ſu i ſenſi, che le ſeguenti di cui ſi ſerve nell' uſo ordinario. *Tutta l' Armata fu meſſa in ſpavento: I Soldati erano animati alla battaglia*. Cadauna virtù, cadauna paſſione, nella Poeſia è una Divinità. Minerva è la prudenza. Il timore, lo ſdegno, l'invidia ſono Furie. Queſti termini di timore, di ſdegno, d' invidia, quando non ſi conſiderano che le ſole idee che vi hà aggiunte l' uſo, non formano grande impreſſione. Ma non ſi può rappreſentarſi la Dea dello ſdegno co' ſuoi occhi pieni di furore, colle ſue mani tinte di ſangue, colle fiamme che gli eſcono dalla bocca, co' fiſchianti ſerpenti d' intorno alla ſua teſta, con quell' allumata torcia ch' ella impugna, ſenza che ſi frema, e che ſi tema.

Nelle ſacre Poeſie; cioè, in quelle medeſime che cantavanſi davante il Santuario, ſervivanſi i Profeti di maniere quaſi ſomiglianti, per renderſi intelligibili alla plebaglia. David fa concepire come Dio lo

avea

avea ſoccorſo e protetto contra i ſuoi nemici , con uno ſtile ch' è altrettanto vivace ed ardito che quello de' Poeti profani di cui parliamo . Ei rappreſenta Dio che diſcende dal Cielo , e vien a combattere in ſua difeſa . *In tribulatione mea invocavi Dominum , & ad Deum meum clamavi , Et exaudivit de templo ſancto ſuo vocem meam , & clamor meus in conſpectu ejus introivit in aures ejus . Commota eſt , & contremuit terra : fundamenta montium conturbata ſunt , & commota ſunt , quoniam iratus eſt eis . Aſcendit fumus in ira ejus , & ignis à facie ejus exarſit : carbones ſuccenſi ſunt ab eo . Inclinavit cœlos & deſcendit : & caligo ſub pedibus . Et aſcendit ſuper Cherubim & volavit , volavit ſuper pennas ventorum .*

Addormenta la proſa ; la poeſia riſveglia . Le narrative che fanno i Poeti ſono interrotte da eſclamazioni , da Apoſtrofi , da digreſſioni , e da mill' altre figure che conciliano l' attenzione . Non riſguardan' eglino le coſe che per quella parte ch' è idonea all' allettamento . Non ravviſano che la ſublimità , e la rarità : per niente affatto conſiderano ciò che potrebbe raffreddare il calore della loro ammirazione , per lo che , eſcono , per dir così , da ſe medeſimi ; e laſciandoſi traſportare dal fuoco della loro immaginazione , rendonſi ſomiglianti a una Sibilla , la quale eſſendo ripiena di uno ſpirito ſtraordinario , più non parlava l' ordinario linguaggio degli uomini .

Sed pectus anhelat ,
Et rabie fera corda tument , majorque videri ,
Nec mortale ſonans , afflata eſt numine quando
Jam propriore Dei .

La cadenza de' Verſi impartiſce loro una forza particolare, dal che viene che le coſe medeſime in proſa inſipide , divengono piccanti in Verſi . *Eadem negligentius audiuntur , minuſque percutiunt , quandiu ſoluta oratione dicuntur : ubi acceſſere numeri , & egregium*

ſen-

ſenſum aſtrinxere certi pedes, eadem illa ſententia velut lacerto excuſſa torquetur. Ma ponderate bene ciò che quì dice Seneca; che biſogna che i Verſi contengano qualche bel ſentimento; mercechè ſiegue lo ſteſſo della Poeſia come di tutte l' altre coſe che il ſolo piacere fa ricercare. Non baſta che ſieno buone; biſogna che ſieno pure gradevoli. Non ſi può per tanto leggere un Poeta, il qual non è che mediocre.

CAPITOLO XVII.

Degli ornamenti. Primieramente di que' che ſi poſſono chiamar naturali.

SEmbra che fin' al preſente noi non ci ſiamo applicati che a rendere ſolide l' opere che ſi ſono impreſe, ſenza badare al loro abbellimento. Queſti è un inganno; imperciocchè, come lo diſſe un' Antico, la bellezza non è altro che il fiore della ſanità. Sono i fiori un' effetto, e un contraſſegno dello ſtato buono della pianta che gli ha prodotti. Gli ornamenti del diſcorſo naſcono parimenti dalla ſua ſanità; e vale a dire, dall' aggiuſtatezza colla quale ei fu compoſto. Perciò non vi vogliono altre regole per parlare con ornamento, che quelle che noi demmo per parlare giuſtamente.

Una coſa medeſima aſſume differenti nomi; ſecondo le differenti faccie con cui ſi riſguarda. Quando conſideraſi la bellezza in ſe medeſima, e il fiore della ſanità; ma quando ella ſi conſidera per relazione a que' che giudicano di tal bellezza: puoſſi dire che la vera bellezza è ciò che piace agli uomini oneſti, che ſono quelli che ragionevolmente giudicano delle coſe. Non è difficile di determinare ciò che piace, e in che conſiſte ciò che chiamaſi *un non ſo che*, che ſi riſente nella lettura de' buoni Autori; imperciocchè ſe ſi riflette alquanto ſu queſto ſentimento, ſi troverà che il piacere che riſenteſi in un

ben

ben compoſto diſcorſo, non è cagionato che da quella raſſomiglianza che ſi rinviene fralla immagine che le parole formano nello ſpirito, e le coſe di cui ſon' elleno la pittura. Coſicchè è la verità quella che piace; poichè la verità di un diſcorſo non è altra coſa che la conformità delle parole che lo compongono colle coſe. Perciò quando è perfetta queſta conformità, il diſcorſo è ſtraordinariamente perfetto. E' lo ſteſſo che della pittura: ella piace quando raſſomiglia; ancorchè le coſe che rappreſenta, ſieno in ſe medeſime diſaggradevoli ed orride. Il più ſpaventoſo ſerpente alletta in un quadro. Nello ſteſſo modo per quanto mediocri ſieno le coſe che uno Scrittore racconta, s' ei lo fa con chiarezza e vivacità, laſciaſi leggere.

L' Armonia contribuiſce alla bellezza. Il diſcorſo è uno ſtrumento il qual è fatto per ſignificare ciò che ſi penſa: piace queſto ſtrumento quando preſta quel ſervigio che ſi attende, e che lo fa in un modo facile. Altrove abbiam fatto vedere che un diſcorſo che facilmente ſi pronunzia, reca piacere. Donde puoſſi conchiudere che niente vi è di veramente bello in un diſcorſo ſe non ciò ch' è utile; ſia per la chiarezza dell' eſpreſſioni, ſia per la facilità della pronunzia. E' certiſſimo che nell' opere di Natura, tutto ciò ch' è bello, è accompagnato da una grande utilità. In un' Orto, la diſpoſizione degli alberi piantati per linee e a ſcacchiere, è gradevole ed utile; imperciocchè ella fa che la terra comunichi egualmente il ſuo ſugo a queſti alberi. *Arbores in ordinem certaque intervalla redacta placent: quincunce nihil ſpecioſius eſt, ſed id quoque prodeſt, ut ſuccum terræ æqualiter trahant.* In una fabbrica le colonne, che ne formano il principal' ornamento, vi ſono sì neceſſarie, e la loro bellezza è sì ſtrettamente anneſſa alla ſolidità di tutto l' edifizio, che non ſi può roveſciarlo ſenza che interamente ruini.

Con tutto ciò, ſiam coſtretti di riconoſcere che ol-

oltra queſta naturale bellezza vi ſono certi ornamenti che poſſiam chiamare artifiziali, comparandoli a que', co' quali le perſone ben fatte accompagnano le naturali grazioſità del loro volto. E' forza confeſſare che nell' opere de' più giudizioſi Scrittori, trovanſi certe coſe che potrebbonſi troncare ſenza offendere il ſenſo del loro diſcorſo, ſenza offuſcarne la chiarezza; e ſenza diminuirne il vigore. Non vi ſono poſte che per abellimento, ed altra utilità non recano che quella di arreſtare lo ſpirito del Lettore pel piacere ch' ei riceve dalla ſua lettura, e di fare che più volentieri vi ſi applichi. Sovente dopo aver detto tutto ciò ch' è neceſſario, aggiugneſi qualche coſa di piacevole. Dopo che ſi ſono ben diſpoſte le parole e l' eſpreſſioni, e che ſi poſſono comodamente pronunziare, ſi fa di più, ſi miſurano, e s' impone loro una cadenza allettevole all'orecchie. Scherza alcune volte la Natura nell' Opere ſue: non recano frutti tutte le piante; alcune non anno che fiori.

Capitolo XVIII.

Degli Ornamenti artifiziali.

GLI artifiziali ornamenti conſiſtono ne' Tropi, nelle Figure, nell' armonica diſpoſizione delle parole che compongono il diſcorſo, in vivaci penſieri conceputi in termini peregrini, in alluſioni, ed ingegnoſe applicazioni di paſſi di qualche famoſo Autore. Portiamci fin' alla ſorgente del piacere cagionato da queſti ornamenti. Eſſendo formato l' uomo per eſſer grande, tutto ciò che porta ſeco i contraſſegni della grandezza, reca piacere. Perciò, la fecondità, la ricchezza dell' eſpreſſioni, i gran periodi, i gran termini, le figure ardite, i ſublimi penſieri ſono gradevoli. Da una tale noſtra inclinazione alla grandezza, proviene quell' affetto che abbiamo

mo per tutto ciò, ch'è peregrino e ſtraordinario. È immenſa la capacità del noſtro cuore: non vi è che Dio che la poſſa riempiere. Tutte le coſe comuni, e che noi miſuriamo, per dir così, con queſta capacità, deggiono dunque parerci piccole, e diſguſtarci. Il che non così preſto ſuccede quando le coſe ſono ſtraordinarie; mercecchè non ne abbiamo ancora trovati i limiti, e perciò eſſe ci piacciono. Sembra che tutto che ci ſi preſenta di ſtraordinario egli è ciò che ci rende ſoddisfatti. Per tal ragione le Metafore, e le Figure, che ſono maniere di parlare ſtraordinarie, e generalmente tutte l' eſpreſſioni che non ſono comuni, ci rieſcono gradevoli.

Naturalmente pure pregiamo ed amiamo ciò ch' è fatto con vivacità, e ciò che denota qualche rara perfezione. Quando per tanto un'Autore dice in un' argomento qualche coſa che a tutti non cade in penſiero; quando con artifizio ſi prevale di un paſſo di qualch' altro Autore, che gli fa una buona applicazione, che l' allude con iſpirito, che baſtantemente ſi eſprime, egli piace; mercechè ſono queſti i contraſſegni della ſua vivacità, la qual' è brillante nella ſua opera.

Quindi deriva ancora, che le ingegnoſe imitazioni ſono ſovente così gradevoli come la verità medeſima. Non ſi ha forſe tanto piacere nell' intendere un' uomo, il qual imita aſſai bene la voce di un' uſignuolo, che l' uſignuolo medeſimo. Quando ſerveſi un'Oratore di qualch' eſpreſſione che non ſia naturale, e che non oſtante fa concepire le coſe, queſta imitazione alletta, l' artifizio con cui ſi è prevaluto di queſt'eſpreſſione, la qual non era per un tal'uſo, piace. Per queſto motivo ſono allettevoli le alluſioni: ma non è la ſola vaghezza dello ſpirito dell'Autore che alletta in ſimili occaſioni: uno ſpiritoſo Lettore partecipa alla ſua gloria, poichè riflette ch' ei medeſimo è dotato di ſpirito, e che ha potuto ravviſare il di lui penſiero pel mezzo del velo dell' alluſio-

luſione con cui l'avea ricoperto.

Gli Emblemi deggion' eſſere del numero di queſte ingegnoſe eſpreſſioni, le quali in un modo breve ſtraordinario, fanno concepire ciò che dir vuole quegli che le propone. Ei piace; perchè artifizioſamente ſi ſerve di qualche ſenſibile pittura per far comprendere uno ſpiritoſo penſiere. Come in quell' Emblema, che un ſuddito preſe per ſimbolo della ſua fedeltà verſo il ſuo Principe, a cui ſempre ſi dimoſtrò aderente, dopo che queſto Principe cadde in una lagrimevole diſgrazia. Il corpo di queſt' emblema era un' ellera che abbracciava il tronco di una quercia, e che ne reſtava allacciata, dopo che la quercia era ſtata roveſciata a terra, con queſto motto: *Hæretque cadenti*. Gli uomini non concepiſcono che con iſtentata applicazione le coſe ſpiritoſe, le ſenſibili eſpreſſioni che loro riſparmiano un tal faſtidio, loro piacciono: e perciò piacciono gli emblemi che ſono pitture ſenſibili. Per la ragione medeſima, come ſpeſſo lo dicemmo, ſono meglio ricevute quelle metafore che ſon preſe da coſe ſenſibili, e alcune volte ſono più chiare che le ordinarie eſpreſſioni.

Finalmente un diſcorſo figurato e che ſeco porta i caratteri di uno ſpirito vivace, deve inſerire un ſegreto piacere: concioſiacoſachè come già vedemmo, la natura ha meſſe le paſſioni nel cuor dell' Uomo, come tante armi di cui ſi poteſſe egli valere per riſoſpignere il male, ed acquiſtare ciò che gli è di vantaggio. Perciò il movimento di queſte paſſioni, che ſono sì utili alla ſua conſervazione, è ſempre ſcortato da qualche piacer ſegreto. Cagiona noja una troppo gran tranquillità dell' anima. Ci compiacciamo a riſentire certe piccole commozioni, quando per altro non ſi teme alcuna ſpiacevole conſeguenza. Secondo quel che ſi è detto, le figure imprimono nello ſpirito de' Lettori gli affetti di cui elleno ſono i caratteri. Un diſcorſo dunque figurato eſſer dee molto più allettevole che un piano diſcorſo. I verſi

che

che ſieguono, non ſi leggon mai ſenza che ſi riſentano movimenti di tenerezza e di dolore. Forma Virgilio in queſti verſi il ritratto di Niſo! allor quando Volſcente avanzandoſi colla ſpada alla mano contra Eurialo ch'ei credea uccisore di Tago, Niſo, per mettere al coperto Eurialo ſuo amico da un tal pericolo, dichiaraſi autore di quell'azione: dice ch' egli è deſſo quello che uccise Tago; e ſi preſenta per ricevere il colpo con cui Volſcente ſtava per ferire Eurialo,

Me me, adſum qui feci, in me convertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis, nihil iſte, nec auſus;
Nec potuit: cœlum hoc & conſcia ſydera teſtor;
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

CAPITOLO XIX.

De' falſi ornamenti.

POchi ſono que' ch' eſaminano con diſcernimento le coſe che ſi preſentano. Si laſciono ſorprendere dall'apparenze. Perciò, ſiccome le coſe grandi ſono rare e ſtraordinarie, così formanſi gli uomini una tal' idea della grandezza, che ſembra lor grande tutto ciò che ha l' aria di ſtraordinario. Non pregiano poſcia ſe non quelle coſe che non ſono comuni: diſprezzano le maniere di parlare naturali, perchè non ſono ſtraordinarie. Amano i gran termini, le fraſi gonfie; *Seſquipedalia verba & ampullas*. Per abbagliarli, baſta il ſolo riveſtire di un' abito ſtraniere e magnifico ciò che lor ſi propone. Non baderanno ſe ſotto queſto ſtraordinario veſtimento vi ſi naſconda qualche coſa ch' effettivamente ſia grande e ſtraordinaria. Più ſenſibilmente ancora ſcopreſi la loro goffaggine, che ammirano ciò, che non intendono, *mirantur quæ non intelligunt*; poichè l'oſcurità ha qualche apparenza di grandezza, e che

le cose elevate e sublimi sono, per ordinario, oscure, e difficili.

Avendo dunque gli uomini un' idea sì falsa della grandezza, non bisogna stupirsi, se gli ornamenti di cui caricano l' opere loro, sieno falsi, e in sì gran numero; mercechè alla fine, come altrove lo dicemmo, essi non vogliono dire cosa che non sia di grande. La loro ambizione gli trasporta più lunge che non possono; e perciò volendo elevarsi cadono; e crepano volendo gonfiarsi. E' un contrassegno di grandezza la fecondità: l' ardore che anno di comparire fecondi, fa che soffocano i loro pensieri con una troppo grande abbondanza di parole. Quando piace loro qualche cosa, vi si fermano, la ripetano: *Nesciunt quod bene cessit relinquere*. Fanno come que' cagnuoli che non possono lasciare la loro preda, e che con essa giuocano lungo tempo. Cadauna cosa dunque ricerca la sua naturale estensione. Una statua, le cui parti non sono proporzionate, che ha gran gambe e piccole braccia, un corpo piccolo e una gran testa, è un mostro. Il segreto più grande dell' eloquenza si è di tenere gli animi attenti, e d' impedire che non perdano di vista il fine al quale si vuol condurli. Quando ci arrestiamo in certe parti troppo tempo, n' è sì occupato il Lettore, che più non si risovviene del principale argomento. Non è dunque sempre buona la fecondità. Le ripienezze del pari che il digiuno, cagionano le malattie.

Fra gli Eruditi, più si pregiano que' che anno più letto: la difficoltà delle Scienze ne rileva il pregio: si stimano que' che sanno l' Arabo ed il Persiano. Non si disamina se col mezzo di queste Scienze si faccia acquisto di qualche peregrina conoscenza che non si possa rinvenire ne' nostri Autori. Basta che que' che anno caricata la lor memoria di queste lingue, sappiano ciò che è difficile a saperssi, e ciò che pochissimi sanno. L' ambizione che si ha di comparire letterato, e di fare spiccare la sua erudizione,

fa

fa dunque che parlando o ſcrivendo, continuamente ſi alleghino gli Autori, ancorchè non ſia neceſſaria la loro autorità che per far ſapere che ſi ſono letti; e per ſpacciarſi per dotto; come Sant' Agoſtino lo rinfaccia a Giuliano. *Quis hæc audiat, & non ipſe nominum ſectarumque conglobatarum ſtrepitu terreatur, ſi eſt ineruditus qualis eſt hominum multitudo, & exiſtimet te aliquem magnum qui hæc ſcire potuerit?* Ammucchiaſi il Greco ſul Latino, l'Ebraico ſull' Arabo. Una gofferia, s' è detta in Greco, ſpeſſo è ben ricevuta: un termine Italiano in un diſcorſo, qualunque ne ſia l'applicazione, fa paſſare per galante e pulito il ſuo Autore. Se non foſſe ordinaria una tal coſtumanza, ſaremmo del pari ſtupiti di queſta bizzarra maniera di parlare, come d' intendere un frenetico. Queſto difetto corrompe lo ſtile ed impediſce che non ſia netto ed armonico. Se per dar peſo alle proprie parole alleganſi gli Autori, non ſi dee farlo che in una preciſa neceſſità di appoggiare ciò che ſi avanza ſull' autorità di un' Autore di credito. Qual biſogna v' è di citare Euclide per pruovare che il tutto è eguale alle ſue parti? di allegare i Filoſofi per perſuadere che in tempo d' inverno fa freddo? Io non biaſimo già qualunque citazione: pel contrario, le approvo quando ſon belli i termini, e che v' è biſogno di riſvegliare lo ſpirito del Lettore con qualche diverſità: n' è biaſimevole il ſolo eccesſo.

Le troppo frequenti ſentenze turbano pure l' uniformità dello ſtile. Intendonſi per ſentenze que' ſublimi penſieri che ſi eſprimono in un modo conciſo, il che impone loro il nome di acumi. Non parlo di quelle puerili e falſe ſentenze, che niente contengono di ſtraordinario e di particolare, ſe non un tornio sforzato, e che non è naturale. Le più belle, ſe ſon meſſe troppo accoſto l' une dell' altre, ſoffoganſi, o rendono ineguale lo ſtile: e ſiccome ſono diſtaccate dal rimanente del diſcorſo, puoſſi dire di

uno ſtile caricato di tali acumi, ch' egli è tutto ſpinoſo. Queſti concetti così ſtaccati, ſono come pezzi ricuciti, ch' eſſendo di diverſo colore da tutto il reſto del drappo, formano una bizzarria ridicola: il che con ſommo ſtudio conviene sfuggire: *Curandum eſt ne ſententiæ eminent extra corpus orationis expreſſæ, ſed intexto veſtibus colore niteant*. Amaſi a ſpargere di ſentenze le ſue opere, perchè ſi crede poter paſſare per un' uomo di ſpirito. *Facie ingenii blandiuntur*.

In fatti, come ſperimentaſi nell' aprirſi di Seneca, ſi reſta incantato da quella ingegnoſa maniera di dir molte coſe in sì poche parole, e in un raro e peregrino modo; come per eſprimere l'intera ruina della Città di Lione, la qual' era ſtata ridotta in cenere, ei dice, *Lugdunum quod oſtendebatur in Gallia, quæritur*. Cercaſi preſentemente nelle Gallie ove foſſe altre volte la Città di Lione. E per denotare in pochi termini la rapidezza del ſuo incendio, così ſi ſpiega: *In hac, una nox fuit inter urbem maximam, & nullam*. A cadauna pagina riſcontranſi in queſto Autore coſe maravigliosamente dette, di un gran ſenſo, ed eſpreſſe in poche parole: *Quid eſt Eques Romanus, aut libertinus, aut ſervus? Nomina ex ambitione aut ex injuria nata*. Ma perchè piacciano queſte eſpreſſioni biſogna leggerle diſgiunte dall' opera, mercechè egli è lo ſteſſo che di tutte le coſe, nelle quali non ſi cerca che il piacere, ci annojamo ben preſto. Perciò queſti penſieri e queſt' eſpreſſioni ingegnoſe, le quali per altro adornano uno ſtile, lo guaſtano, ſe non ſono ben conneſſe, coſicchè ſienvi come naturali, e non ſembrino ſtraniere; che ſia la natura medeſima che le preſenti, che le faccia naſcere. Tuttociò ch' è affettato, o pare che tale ſia, ch' è ſtraſcinato da lunge, non ha una certa ſemplicità che ſi fa amare e pregiare. Badate alle ſeguenti parole Latine del maeſtro de' Retori, Quintiliano. *Nihil videatur fictum, nihil ſollicitum: omnia*

omnia potiùs à cauſa quàm ab Oratore profecta videantur. Queſt' altre ſono del Retore medeſimo. *Optima minimè accerſita, & ſimplicibus, atque ab ipſa veritate profectis ſimilia*. Contengono un gran ſenſo queſte parole; ſono precetti che biſogna ſempre averli davante gli occhj, per garentirſi dalla corruttela che s' intrude nell' eloquenza, la qual ſi guaſta con affettazioni, per la gran paſſione che ſi ha di eſprimerſi con vivacità.

Parlandoſi di ornamenti, non ſi deggiono ommettere i ritratti co' quali ſi abbelliſce un diſcorſo; nella guiſa che ſi fa di una Sala o di una Galleria, ove ſi eſpongono le immagini de' Principi, de' Rè, de' Grand' uomini; mercechè, ſiccome le immagini poſſono ſtaccarſi dalla nicchia ov' elleno ſono ſtate meſſe, così ciò che intendeſi per ritratti in un diſcorſo, ſono deſcrizioni ſulle quali ci fermiamo e che ſi ſarebbero potuto paſſare. Ecco il ritratto di quegli adulatori i quali tengono aſſediati i Principi, e corrompono la loro virtù.

Par de lâches adreſſes
Des Princes malheureux nourriſſent les foibleſſes,
Les pouſſent au penchant où leur coeur eſt enclin,
Et leur oſent du vice applanir le chemin.
Deteſtables flateurs, preſent le plus funeſte,
Que puiſſe faire aux Rois la colere celeſte.

Con artifizj indegni
Nutron de' Prenci la fralezza ſomma.
Ove china il cuor loro, lor dan la ſpinta,
E il vizioſo camin rendon lor piano.
Eſoſi adulator! dono il più triſto
Che poſſa far' a' Rè del Ciel lo ſdegno.

CAPITOLO XX.

Regole che si deggion seguire nella distribuzione degli Ornamenti artificiali.

NON si può assolutamente condannare gli artificiali ornamenti, i quali non sono inseriti nell' Opere che pel solo divertimento e sollievo de' Lettori, come di sopra lo dicemmo. Anno eglino il loro premio; ma il buon' uso è quello che lo fa dar loro. Non saranno inutili le seguenti regole per ben prevalersi di tutte queste ricchezze del linguaggio, e per servirsene con prudenza. La prima regola che seguir si dee nella distribuzione degli ornamenti artificiali, si è di applicargli a tempo e a luogo. Sono importuni i giuochi, quando vi sia una farragine di affari. Quando è difficile una materia, e che la difficoltà rende cruccioso il lettore, bisogna sfuggire tutti gli scherzi di parole, che altro non farebbono che accrescere il suo fastidio, distraendolo dalla seriosa sua applicazione. Se non si ricerca che l' utile, l' aggradevole dispiace. Sonovi materie che non soffrono alcun' ornamento, come son quelle che dogmatiche si chiamano.

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Quand' è semplice la materia del discorso, tutto esser dee semplice. I vestimenti carichi di gioje, e straordinariamente adorni, non si portano che in certe occasioni; nelle cerimonie straordinarie. Bisogna proporzionare le parole alle cose, e aver sempre risguardo alla convenienza. Perciò, come l' osserva Sant' Agostino, quando trattasi qualche seriosa materia, come son quelle che sono attinenti alla Religione, non conviene inserire alle parole una cadenza, che faccia lor perdere quel peso e quella gravità, che deg-

deggiono renderle venerabili. *Cavendum ne divinis gravibusque ſententiis dum additur numerus, pondus detrahatur.*

Gli ornamenti anno ad eſſere ragionevoli; e vale a dire, che non biſogna dire coſa, che offenda il comune ſenſo. Troverete genj baſſi, a' quali poco importa l' avanzare un' impertinenza, e l' aſſerire una coſa falſa, purchè ciò che dicono abbia l' aria di una ſentenza; il parlare ſenza diſcernimento, purchè intrudano una metafora e una figura nel loro diſcorſo. Non badano ſe ciò ch' eſprimono è in loro favore, oppure oppoſto. Se poſſono fare un' Antiteſi, una repetizione, una cadenza che luſinghi i ſenſi; non fa caſo che offendano la Ragione, reſtano ſoddisfatti del loro ſpirito. Ci dobbiamo convincere, che niente vi è di bello che non ſia ragionevole: e ſe alcune volte pregianſi queſti falſi ornamenti, ſi è, perchè ci laſciamo abbagliare dal loro falſo brio, e ſtordire da un certo rumore che niente ſignifica: o, per dirla francamente, ſi è, perchè ſi ha un genio baſſo. Un' anima elevata, ama e cerca nel diſcorſo la verità, e non le parole. *Bonorum ingeniorum inſignis eſt indoles, in verbis verum amare, non verba.* Non poſſo lodare un diſcorſo, il cui ſuono luſinga le orecchie nello ſteſſo tempo che le coſe offendono il buon ſenſo, diceva Sant' Agoſtino. *Nullo modo mihi ſonat diſertè, quod dicitur ineptè.*

Sono ragionevoli gli ornamenti quando non reſta offeſa la verità; cioè, che tutte l' eſpreſſioni delle quali ci ſerviamo non eſibiſcono che idee vere. Que' che vogliono abbagliare, non parlano mai con naturalezza: le loro parole fan parere sì ſtraordinario tutto ciò che dicono, che non vi è probabilità di ſorta. Perchè ſi renda ſenſibile un tal difetto, riferirò qui un paſſo di Vitruvio ch' è ammirabile in queſto propoſito. Lagnaſi queſto giudizioſo Architetto, che nella pittura più non prendevanſi per modello le coſe come in fatti elleno ſono. Mettonſi, ei dice, canne

per colonne: si dipingono candelieri che portano piccoli castelli da' quali, come da tante radici, elevasi una quantità di dilicati rami, su cui scuopronsi figure sedenti, ed uscir da' loro fiori mezzi busti; gli uni con faccie di uomini, gli altri con teste di animali, che son cose che non sono, e ch' esser non possono, com' elleno non sono giammai state. Di tal sorta prevagliono le nuove fantasie, che appena rinvienesi chi sia capace di distinguere ciò che v' è di buono nell' arti, e ne possa formar giudizio. Mercechè qual verisimilitudine vi è che delle canne sostengano un tetto; che un candelliere porti de' castelli; che deboli rami portino le figure che vi stanno come a cavallo, e che da un fiore possano nascere mezzi corpi? Per me (dice Vitruvio) credo che non si debba stimare la pittura s' ella non rappresenta la verità. Non basta che le cose sieno ben dipinte; bisogna pure che il disegno sia ragionevole, e che non vi sia cosa che oltraggi il buon senso. Conviene applicare all' eloquenza ciò che Vitruvio quì dice della pittura. Quando si parla, si ha a prendere per modello la verità, e non bisogna, per dar maggior risalto alle cose, rappresentarle diverse da quello che sono.

Conviene dunque studiosamente applicarsi, che le cose sembrino quelle che sono; semplici, s' esse son semplici. Lodando Filostrato un Quadro nel quale erano rappresentati i cavalli di Amfiarao, dice che il pittore gli avea rappresentati inumiditi del loro sudore, e ricoperti di una polvere che gli rendeva men belli, ma più somiglianti a quello ch' erano: *Deformiores, sed veriores*. Vi sono persone a cui ogni cosa è uguale; che vestono con magnificenza chiunque si sia; cioè, che parlano in un tuono medesimo delle grandi e delle piccole cose, e da per tutto sono prodighi degli ornamenti dell' elocuzione. Donde ciò proviene? Proviene, perch' è agevole adoprare ricchi colori; è difficile il tirar le linee proprie ad un' oggetto che vuolsi dipignere. Quest' è ciò che Apelle di-

ceva

ceva a un Pittor giovanaſtro : Non avendo voi potuto formar' Elena così bella com' ell' è, l' avete formata ricca.

Dunque io replico, che non ſi dee niente pregiare nè niente dire, ſe non ciò ch' è vero : biſogna farlo in un modo nobile, peregrino, nuovo, che attragga l' attenzione, ma che vi ſi trovi la verità. Peccano in ciò i ſeguenti Verſi di Racan ſul ſoggetto di Maria di Medici.

Puiſſez, cheres brebis ; jouiſſez de la joye,
Que le Ciel vous envoye.
A la fin ſa clemence a pitiè de nos pleurs.
Allez dans la campagne, allez dans la prairie ;
N' èpargnez point les fleurs ;
Il en revient aſſez ſous les pas de Marie.

Paſcete o care Pecorelle, e il bene,
Che vi dà il Ciel, godete.
Cede alfin ſua clemenza ai noſtri pianti.
Andate alla campagna, andate al prato,
Non riſparmiate i fiori,
Che ove paſſa Maria rinaſcon pronti.

Non è ciò fondato ſu alcuna verità. Ell' è una ridicola adulazione. So che ſi dice eſſere queſta un' alluſione a ciò che diſſero alcuni antichi Poeti : Non mi pare nè molto ingegnoſa nè a propoſito queſta alluſione ; imperocchè non è lodar' una Regina l' attribuirle ciò ch' ella ſa non poterle convenire. Diceſi che nel ſeguente Epigramma ſull' incendio del Palagio, vi domini il fallo, e che il vero non vi abbia alcuna parte : a me non pare.

Certes l' on vit un triſte jeu,
Quand à Paris Dame Juſtice
Se mit le Palais tout en feu
Pour avoir trop mangè d' èpices.

Ben

Ben si vede un brutto gioco,
Quando mise tutt' a fuoco
Suo palazzo la Giustizia
Ingojando troppe spezie.

Fa vedere questa allusione un reale rinfacciamento a' Giudici di prendere troppi denari.

Prima di pensare in alcun modo agli ornamenti, bisogna studiare di rendere di utilità ciò che si dee dire, scegliendo espressioni che possano imprimere nell' anima i pensieri e i muovimenti che vuolsi inserire. Poscia, se lo permetta la convenienza, ci possiamo applicare a rendere gradevole ciò che si è detto utilmente. Un saggio Architetto pensa primieramente a gettare buoni fondamenti: egli innalza muraglie idonee a sostenere il colmo della casa che fabbrica. Se vuole che sia piacevole alla vista la sua opera, vi aggiugne degli ornamenti. Ma osservate, che tutti questi ornamenti, che potrebbono esser tagliati fuori; cioè, che assolutamente non son' utili, non vi son messi se non dopo ch' ei si è applicato alla solidità dell'edifizio. Le colonne di marmo, le quali non servono che per ornamento, non situansi che dopo ch' è compito il corpo dell'opera. Solo dopo ciò, intaglianſi gli ornamenti, e si collocano le statue.

Possiam pruovare la cosa medesima con una comparazione del corpo umano, in cui sembra che la Natura stabilisce l'ossatura per sostenerlo e fortificarlo, prima di ricoprirlo di una bella pelle che lo renda gradevole. Quest' è quel che dice Seneca: *In corpore nostro ossa nervique & articuli, firmamenta totius, & vitalia, minimè speciosa visu, priùs ordinantur; deinde hæc; ex quibus omnis in faciem aspectumque decor est: post hæc omnia; qui maximè oculos rapit color, ultimus profectò jam corpore affunditur.*

Finalmente, ricerca la Ragione che si osservi qualche moderazione negli ornamenti. Non deggion' essere con troppa frequenza. Sono insipide l' eccessive dol-

dolcezze. Non vi è cosa più bella degli occhj ; ma se una faccia ne avesse più di due in vece di piacere, recherebbe orrore. La confusione degli ornamenti impedisce che non sia netto un discorso ; e ciò che vi prego di osservare come uno de' più importanti avvertimenti da me esibiti in questo Trattato si è, che l' eccesso degli ornamenti fa che lo spirito degli Uditori, che n' era interamente occupato, non si applica niente alle cose. Ciò avviene assai sovente ne' Panegirici, nè' quali gli Autori prodigalizzano la loro eloquenza; e spargono a piene mani tutti i fiori dell' arte. Ritirasi l' Uditore ricolmo di ammirazione per colui che parlò, e appena riflette a quegli di cui si è fatto il Panegirico. In qualunque cosa deesi sempre andar' in traccia del fine. Quando si vuol' arrivare al luogo ove si è proposto di essere, si sceglie un bel sentiere, ma che vi conduca. Quando le frondi ricuoprono il frutto, e gl' impediscono il maturare, si levano, senza avere il menomo riguardo, che l' albero resti spogliato de' suoi ornamenti.

Vi sono talenti sì bassi, che non istimano che le inezie: non badano punto a ciò ch' è solido, se non si leva davante agli occhj loro ciò, in che si perdono ; nella guisa che a' fanciulli si levano que' giuochi che troppo gli trattengono. Quest' è ciò che si fece da Protogene, il quale avvedutosi che una pernice da lui dipinta per ornamento d' uno de' suoi Quadri traeva gli sguardi del popolo, e lo frastornava dal riflettere alle cose di maggior' importanza, determinò di scancellarla. Era sì ben dipinta questa pernice, che le pernici vere si accostavano ad essa come fosse una delle loro compagne. Volle per tanto levar' al popolo un tale trattenimento, perchè rivolgesse altrove le sue attenzioni. Guadagnò i Ministri del Tempio ove stava riposto il suo Quadro, e segretamente introdottovisi, la scancellò.

Per questa medesima ragione, lo Spirito Santo, il qual guidava la penna de' Sacri Scrittori, non permise

miſe che faceſſer' uſo della pompoſa eloquenza degli Oratori profani, che tiene a bada gli occhj, e fa che ſi conſiderino le ſole magnifiche parole colle quali ſono riveſtite le coſe. Non ci ſono ſtate eſibite le Sante Scritture per trattenere la noſtra vanità, bensì per riempiere il voto della noſtr' anima. Que' che ne' Libri non cercano che uno ſterile divertimento, gli ſpregiano: que' che amano le coſe, trovano ne' Libri divini di che renderſi ſoddisfatti. Più vale un ſolo Salmo di David, che tutte le odi di Pindaro, d' Anacreonte, e di Orazio: Demoſtene e Cicerone non meritano d' eſſere comparati ad Iſaja. Tutti i Libri di Platone, e di Ariſtotile, non uguagliano un ſolo Capitolo di San Paolo. Mercechè finalmente non ſono che ſuoni le perole: non deeſi preferire il piacere che puoſſi ritraere dall' armonia di queſti ſuoni, a quello della ſolida conoſcenza della Verità. In quanto a me, non iſtimo l'arte di parlare, ſe non perch' ella contribuiſce a farla conoſcere, che la trae, per dir così, dal fondo dell' anima ove ſtava naſcoſta, che la ſviluppa, che la eſpone alla viſta. Queſt' è che mi ha indotto a lavorare con iſtudio dietro a queſt' arte, la quale per tal ragione mi è paruta sì utile, e sì neceſſaria.

LA RETTORICA
OVVERO
L'ARTE DI PARLARE.
Libro Quinto.

CAPITOLO PRIMO.

E' un' Arte il ſaper parlare in guiſa che ſi perſuada, Ciò che vi ſi ricerca per tal fine. Progetto di queſto Libro.

L'Idea della Rettorica comprende l' Arte di perſuadere, e altresì quella di parlare. Non inſtudiaſi la Rettorica che per parlare in un modo, che ſi faccia ciò che parlando ſi deſidera; e ciò che ſi deſidera, ſi è il perſuadere. E' perciò evidente, che la Rettorica, la qual è l'Arte di parlare, deve inſegnare il mezzo di perſuadere. Non conſiſtono in ſole parole queſti mezzi. Vi ſono maniere di guadagnar gli animi, e di commuoverli. Di queſte maniere degg'io trattare particolarmente in queſto Libro; in cui inſerirò le coſe che trovanſi nell'ordinarie Rettoriche, e delle quali non ho ancora parlato.

Non è ſolamente nelle prediche, e nelle Aringhe che ſi voglia perſuadere; aſſi tale intenzione in tutte le congiunture, nelle quali ſi parla. Imperocchè bramiam noi che ſi creda che le coſe ſieno tali come le diciamo; o almeno, ſe riferiamo i giudizj degli altri, vogliamo che ognuno ſia perſuaſo ch' è fedele il no-

il noſtro rapporto. Per queſta ragione è utiliſſima la Rettorica ; e ſe effettivamente ella poteſſe eſibire mezzi ſicuri per perſuadere, non vi ſarebbe alcun' altr' arte che nella vita foſſe di un maggior' uſo. Ma faccio vedere che vi vuole più di conoſcenza che non ne dà la Rettorica, per perſuadere in tutti gl' incontri gli uomini. I Maeſtri dell' Arte non ſi ſono applicati che a dare alcuni precetti per perſuadere i Giudici, aringandoſi nel Foro. Non anno fatto altro che ſeguire ciò che ſcriſſero gli antichi Pagani ; i quali non avendo altri Oratori che Avvocati, non conſiſteva la loro Rettorica che a por loro ſotto gli occhj de' precetti. Ancorchè io non giudichi, che ciò, ch' eſſi dicono in tal propoſito, ſia di grande utilità agli Avvocati medeſimi, lo riferiſco ſommariamente ; ma in tal modo, che, ſe ſi paragona con tutte l'altre queſta Rettorica, ſi troverà che ciò, che ne dico, è più che ſufficiente ; e che, più che altri, mi applico ad eſibire i veri mezzi di perſuadere. Ciò che rivieneſi in quelle Rettoriche, quaſi niente a queſto intento non ſerve. Ecco i precetti che i Retori danno per perſuadere.

E' d' uopo rintracciare i mezzi di trarre nel ſuo ſentimento que' che ſono di un ſentimento contrario ; ben diſporre ciò che ſi ha rintracciato, e prevalerſi di termini proprj per eſprimerſi. E' d' uopo finalmente imparare a memoria ciò che ſi ha ſcritto, per poſcia pronunziarlo. Perciò l' Arte di perſuadere diceſi, ha cinque parti. La prima è l' invenzione de' mezzi proprj per perſuadere : la diſpoſizione di queſti mezzi la ſeconda : la terza l' elocuzione : la quarta la memoria, e la pronunziazione la quinta.

Se di buona fede ſi contraſta una verità ; ſe non è l'intereſſe, nè un mal genio, nè la paſſione che acciechino ed impediſcano che non ſi ceda, non vi vogliono che buone pruove le quali levino qualunque difficoltà ; e che dileguino colla loro chiarezza le oſcurità che naſcondevano il vero. Ma quando ſi

ha

ha a fare con perſone che non l'amano; che ſi tratta di perſuader loro una coſa che ſi oppone alla loro inclinazione, e che le loro paſſioni da eſſa le ſtaccano, non baſta la ſola Ragione, è neceſſario l'artifizio. In tale occaſione conviene fare due coſe. Primieramente, biſogna ſtudiare il loro umore e il loro genio per guadagnarle. In ſecondo luogo; poichè ogn'uno giudica a miſura della propria paſſione: che ha ſempre ragione un'amico, e che un'inimico è ſempre colpevole, biſogna inſpirar loro movimenti che gli facciano volgere dalla noſtra parte. Sicchè i Maeſtri dell'Arte riconoſcono tre mezzi di perſuadere; gli argomenti ò le pruove, i coſtumi, e le paſſioni. Conviene rintracciar le pruove; conviene parlare conformemente all'inclinazione di que' che ſi vuol guadagnare; conviene dar eccitamento alle paſſioni nel loro ſpirito, che gli facciano piegare a quella parte ove ſi vuole condurli. Queſt'è ciò che ſiam per vedere minutamente. Prima parleremo dell'invenzion delle pruove.

CAPITOLO II.

Prima parte dell'Arte di perſuadere, ch'è l'Invenzione.

LA chiarezza è il carattere della verità; non puoſſi dubitare di una verità evidente. Quando la ſua evidenza trovaſi nell'ultimo grado, i più pertinaci ſono coſtretti a laſciar l'armi, e a ſommetterſi. Vi ſarà chi nieghi che il tutto non ſia più grande che la ſua parte; che le parti inſieme preſe, non uguaglino il loro tutto? Alcune volte girarſi altrove l'occhio per non ravviſare verità manifeſte che offendono. Ma finalmente, quando il loro ſplendore, a diſpetto di tutte le noſtre fughe, ci percuote gli ſguardi, è forza renderſi, e la lingua non può ſmentire lo ſpirito. Per perſuadere que' che ci contraſtano

no qualche propoſizione, perch' ella ſembra dubbia, ed oſcura; biſogna ſervirſi di una o più propoſizioni, che non ammettono alcuna difficoltà, e far loro vedere che la propoſizione contraſtata è la medeſima che quelle che ſono incontraſtabili. Dubitavano i Giudici di Roma, ſe Milone aveſſe commeſſo un delitto nell' uccidere Clodio. Non dubitavano già che non foſſe permeſſo il riſoſpingere colla forza la forza. Volendo dunque Cicerone pruovar l' innocenza dell' accuſato, pianta loro queſte due propoſizioni: *che puoſſi uccidere chi ci vuole levar la vita; che Clodio voleva levar la vita a Milone*. L' una è chiara, oſcura l' altra; l' una oppugnata, l' altra ricevuta: eſſendo ben riſchiarate, era evidente e dritta la conſeguenza, che Milone uccidendo Clodio, non avea fatto altro, che riſoſpignere colla forza la forza; il che meritava ſcuſa.

Appartiene alla parte della Filoſofia, che chiamaſi Logica, a dar le regole del ragionamento. E perciò dal bel principio di queſto diſcorſo potete cominciar' a riconoſcere, che per trattare l' arte di perſuadere in tutta la ſua eſtenſione, converrebbe abbracciare molte altre arti, il che non potrebbeſi fare ſenza confuſione. Non è limitata la materia dell' arte di perſuadere. Faſſi comparire tal' arte ne' pergami delle noſtre Chieſe, nel foro, in tutti i negozj, nelle converſazioni. In una parola il fine che abbiamo in tutto il commerzio della vita, ſi è di perſuadere coloro co' quali trattiamo, e di farli entrare ne' noſtri ſentimenti. Sicchè, per eſſere perfetto Oratore, e parlare utilmente in qualunque materia, come preſumono i Retori che i loro Diſcepoli poſſono farlo, converrebbe eſſer dotato di tutte le cognizioni, e non ignorare coſa di ſorta. Mercechè finalmente, non è capace un' uomo di ragionare, ſe non quando conoſce a fondo l' argomento ſul quale ei parla, e che ha lo ſpirito ripieno di coſtanti verità, di maſſime indubitabili, dalle quali ei può trar-

trarre conſeguenze valevoli a decidere l' agitata quiſtione. Per eſemplo: un Teologo ragiona bene e perſuade, quando dalle Sacre Scritture, da' Padri, da' Concilj e dalla Tradizione, trae le teſtimonianze proprie per far vedere che il ſuo ſentimento è ſempre ſtato quel della Chieſa.

Capitolo III.

De' luoghi comuni, donde ſi poſſono trarre pruove generali.

NON ci riempiamo lo ſpirito di verità certe ſulle materie che ſiamo obbligati di trattare, ſe non con ſerioſe meditazioni, e con lunghi ſtudj, de' quali pochi ſono capaci. E' la ſcienza un frutto interamente circondato di ſpine, che tiene da ſe ſtaccati quaſi tutti gli uomini. Coſicchè, ſe non foſſe permeſſo di parlare che di ciò che ſi ſa, la maggior parte di quegli ſteſſi che fan profeſſione di aringare, ſarebbono coſtretti a tacerſi. Per porgere rimedio a una neceſſità che ſarebbe sì faſtidioſa a molti declamatori, ſi ſon trovati mezzi corti ed agevoli per diſcorrere ſu ſuggetti interamente incogniti. Diſtribuiſconſi queſti mezzi in certe claſſi, che ſi chiamano luoghi comuni, perchè ſono eſpoſti al pubblico, e che ognuno vi può prendere con libertà delle pruove, perchè con abbondanza reſti pruovato tuttociò che contraſtato gli ſarà; ancorchè, per altro, egli ignori la materia ſulla quale diſputa. Parlano i Logici di queſti luoghi comuni in quella parte della Logica ch' eſſi chiamano Topica. Spiegherò in poche parole l' artifizio di queſti luoghi. Poſcia vedremo qual giudizio ſe ne deggia formare.

I luoghi comuni non contengono propriamente ſe non generali avvertimenti, che fan riſovvenire que' che gli conſultano, di tutte le faccie per le quali puoſſi conſiderare un ſuggetto; il che può eſſere di

utilità ; perchè nel ravvisare una materia da tutte le parti, trovasi, senza dubbio, più facilmente tutto ciò che se ne può dire. Puossi risguardare una cosa da cento diverse parti; con tutto ciò è piaciuto agli Autori della Topica di non istabilire che sedici luoghi comuni.

Il primo di questi luoghi è il *Genere* ; e vale a dire, che bisogna considerare in un suggetto ciò ch' egli ha di comune con tutti gli altri somiglianti suggetti. Se si parla di far la guerra contra il Turco, si potrà considerare la guerra in generale e trarre pruove da questa generalità.

Il secondo luogo è chiamato *Differenza* ; bisogna esaminare ciò che ha di particolare una quistione.

E' la *Difinizione* il terzo ; cioè che conviene considerare tutta la natura del suggetto. Il discorso ch' esprime la natura di una cosa, è la difinizione di questa cosa.

Il quarto luogo è la *numerazione delle parti* contenute nel suggetto che si tratta.

Il quinto l' *Etimologia* del nome del suggetto.

Il sesto, i *Conjugati*, che sono i nomi che anno connessione col nome del suggetto ; come questo nome *amore*, ha connessione con tutti questi altri nomi, *amare*, *amante*, *amicizia*, *amabile*, *amico* &c.

Puossi considerare che le cose di cui si tratta, anno qualche *rassomiglianza*, *o dissomiglianza*. Queste due considerazioni formano il settimo, e l' ottavo luogo.

Si può fare qualche comparazione, e in questa comparazione osservare tutte le cose, alle quali il suggetto di cui si parla è opposto : *Questa comparazione*, e *questa opposizione* sono il nono e il decimo luogo.

L' undecimo luogo è la *Ripugnanza* : e vale a dire, che disaminandosi una cosa, convien badare a quelle che le ripugnano, per discoprire le pruove che possono venir somministrate da una tale attenzione.

E' im-

E' importantiſſimo il conſiderare tutte le *circoſtanze* della materia propoſta. Ora queſte circoſtanze o anno preceduta, o accompagnata, o ſeguita la coſa di cui ſi tratta: perciò in tre luoghi ſono diſtribuite queſte circoſtanze, che ſono il duodecimo, il decimoterzo, ed il quartodecimo luogo. Tutte le circoſtanze che poſſono accompagnare un' azione, comprendonſi nel ſeguente verſo Latino.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Cioè, che biſogna eſaminare chi è l'Autore dell'azione; qual ſia queſt' azione; ov' ella ſi è fatta; con quali mezzi; perchè; come; quando.

Il quintodecimo luogo è l'*Effetto*: il ſeſtodecimo la *Cauſa*; cioè che biſogna aver riguardo agli effetti di cui ne può la coſa, che voi trattate, eſſere la cauſa, e alle coſe, di cui ella medeſima n'è l'effetto.

Queſti luoghi comuni ſomminiſtrano, ſenza dubbio, un' ampia materia di diſcorrere. Tali differenti conſiderazioni fanno che ſi ſcorgano molte pruove; e queſto metodo potrebbe render fecondo i più ſterili talenti. Al preſente non eſamino ſe ſia plauſibile, o inutile una tale fecondità. Secondo queſto, ſe ſi parla contra un parricidio, ſi diffonde ſul parricidio in generale, e ſi riferiſce ciò ch'è comune all' accuſato, e a tutti gli altri parricidi; e poſcia ſi diſcende alle circoſtanze del parricidio: ſe ne rappreſenta in maniera diffuſa l' atrocità, con diffinizioni, con deſcrizioni, con dinumerazioni. Alcune volte l' Etimologia del nome della coſa ſu cui ſi parla, e gli altri nomi che anno conneſſione con quello, danno argomento di parlare, e fan trovare buone pruove. Si può lungo tempo diſcorrere dell' obbligo che anno i Criſtiani di ben vivere, facendogli riſovvenire del nome che portano.

Reſtano ingroſſati i gran diſcorſi dalle ſimilitudini, dalle diſſimilitudini, dalle comparazioni che ſervono a riſchiarare una difficoltà, e dare un gran lume a

una verità ch' è oſcura. In una parola: quando vuolſi devenire alle circoſtanze di una azione, rapportare ciò che l'ha preceduta, ciò che n'è venuto in conſeguenza, ciò che l'ha accompagnata, ciò che l'ha cagionata, ciò ch' ella ha prodotto; più preſto ſtancherebbonſi gli Uditori, che mancaſſe la materia.

CAPITOLO IV.

De' luoghi proprj a certi ſuggetti, donde ſi poſſono trar delle pruove.

CHiamanſi comuni queſti luoghi di cui parliamo, perch' eſibiſcono pruove per tutte le cauſe: ſonovi altri luoghi che ſono proprj a certi ſuggetti. Prima di parlare di queſti, è d' uopo riflettere che vi ſono due ſorte di quiſtioni: diceſi Teſi la prima; Ipoteſi la ſeconda. Teſi, è una quiſtione che non è determinata da alcuna circoſtanza, ſia del luogo, ſia del tempo, ſia della perſona; come, ſe ſi dee far la guerra. Ipoteſi, è una quiſtione finita, e circoſtanziata, come è la ſeguente; ſe biſogna in queſt' anno far la guerra contra il Turco in Ungheria &c. Ora, puoſſi riferire a tre generi tutte queſte quiſtioni. Mercechè ſi delibera ſe ſi dee fare un' azione; o ſi eſamina qual giudizio ſi ha a formare di queſta azione; o lodaſi queſt' azione, o ſi biaſima. Chiamaſi il primo genere *Deliberativo*: il ſecondo genere *Giudiziario*; e *Dimoſtrativo* il terzo genere. Cadauno di queſti generi ha il ſuo luogo proprio; cioè, come dicemmo, per cadauno di queſti generi, ſi danno certi avvertimenti: come pel Deliberativo, a miſura che ſi vorrà conſigliare d' imprendere un' azione o di abbandonarla, biſogna far vedere ch' ell' è utile o ſenza utilità; ch' ell' è neceſſaria o che non lo è; ch' ell' è poſſibile o impoſſibile; che ne ſarà avvantaggioſo o ſgraziato l'avvenimento; ch' è giuſta o ingiuſta l'intrapreſa.

Una

Una quiſtione nel genere giudiziario può eſſere conſiderata in uno di queſti tre ſtati. O non ſi conoſce l'autore dell' azione che forma il ſuggetto del diſcorſo; e in queſto caſo, perchè procuraſi di diſcoprire queſt' autore colle conghietture, queſto ſtato chiamaſi ſtato di *conghietture*. S' è conoſciuto l' Autore, ſi diſamina quale ſia la natura dell' azione: per eſempio, un ladro ha rubati in una Chieſa gli ſcrigni che un particolare vi avea meſſi in depoſito; eſaminaſi ſe queſt' azione dev' eſſere chiamata o ſacrilegio, o un ſemplice furto: ſi cerca la difinizione di queſto misfatto: perciò queſto ſtato chiamaſi lo ſtato *della difinizione*. Il terzo ſtato è chiamato lo ſtato *della qualità*; mercechè ſi eſamina la qualità dell' azione, s' ella è giuſta o ingiuſta.

In quanto al primo ſtato; biſogna conſiderare ſe colui che ſi ſoſpetta, volle fare una tale azione; s' ei potè farla, e ſe ne abbiamo qualche ſegno. Rifletteſi quale ſia la ſua volontà, col riflettere s' egli avea qualche intereſſe nel commettere queſt' azione; la ſua poſſanza, col rifleſſo della ſua forza, e de' ſuoi mezzi. Riconoſceſi ſe effettivamente egli è l' autore dell' azione propoſta, per le circoſtanze dell' azione; come ſe foſſe ſtato trovato ſolo nel luogo ov' ella ſi è fatta: ſe avanti o dopo l' azione, ha fatta o detta coſa che lo poſſa ragionevolmente render ſoſpetto. Pel ſecondo ſtato, biſogna conſiderare ſemplicemente la natura dell' azione. Tutto ciò che ſe ne poſſa dire, dipende dalla particolare conoſcenza che ſe ne ha. Per quello riguarda il terzo ſtato, conſultaſi la ragione, le Leggi, il coſtume, i pregiudizj, le convenzioni, l' equità.

Nel genere Dimoſtrativo, per lodare o biaſimare, conviene riferire il bene, ovvero il male. Vi ſono tre ſorte di beni nell' uomo: gli uni riſguardano il corpo, gli altri lo ſpirito, gli altri dipendono dalla fortuna. I beni del corpo ſono, una Patria glorioſa, un nobile naſcimento, una buona educazione,

la ſanità, la forza, la bellezza. I beni dello ſpirito ſono le virtù, la ſaviezza, la prudenza, la ſcienza, e le altre virtù, e buone prerogative. I beni della fortuna ſono; le ricchezze, le dignità, le cariche &c. Riflettete bene che in tali dinumerazioni io riferiſco gli altrui ſentimenti.

Tutti i luoghi proprj e comuni a cadaun de' tre generi di cui parlammo, ſon detti interiori o intrinſici, i quali ſono quattro; cioè le leggi, le teſtimonianze, le tranſazioni, le riſpoſte di que' che mettonſi alla tortura. Non ha biſogno l'Oratore di rintracciar queſte pruove: colui che dà a trattare una Cauſa, rimette nelle mani del ſuo Avvocato le ſue ſcritture, i ſuoi contratti, le ſue tranſazioni; produce le depoſizioni de' teſtimonj, e le riſpoſte di que' che ſono ſtati meſſi alla tortura.

Capitolo V.

Rifleſſione ſu queſto metodo de' luoghi.

ECCO in pochi termini qual ſia l'arte di trovare argomenti ſu qualunque ſorta di materie, che i Retori anno in coſtume d' inſegnare, o che forma la maggior parte della loro Rettorica. Sta a voi il giudicare dell' utilità di queſto metodo. Il riſpetto che nodriſco per gli Autori che l'anno lodato, m' ha obbligato a farne un compendio, e a farvene conoſcer' il fondo. Non ſi può dubitare che non rendano qualche utilità gli avvertimenti ch' egli eſibiſce: fanno eglino riflettere a molte coſe, da cui ſi può trarne argomenti, dimoſtrano come puoſſi rigirare un ſuggetto da qualunque parte, e ravviſarlo da tutte le ſue faccie. Que' per tanto che ben' intendono la Topica, poſſono rinvenire molta materia per ingroſſare il loro diſcorſo: niente per eſſi non vi ha di ſterile, poſſono parlare ſu tutto ciò che lor

ſi preſenta, tanto tempo che lo vorranno, come già l' abbiam detto.

Que' che ſpregiano la Topica, non contraſtano la ſua fecondità. Convengono ch' ella ſomminiſtra un' infinità di coſe: ma altresì ſoſtengono ch' è cattiva queſta fecondità, che ſon triviali queſte coſe, e che per conſeguenza la Topica non ſomminiſtra che ciò che non ſi dovrebbe dire. Se un'Oratore, dicon'eglino, conoſce a fondo il ſuggetto ch' ei tratta; s' egli è ripieno d' incontraſtabili maſſime, colle quali può riſolvere tutte le difficoltà che ſuſcitanſi ſu queſto ſuggetto; s' ell' è una quiſtione di Teologia, e ch' egli ſia Teologo; a cagion della conoſcenza ch' egli ha de' Padri, de' Concilj, della Sacra Scrittura, ſcorgerà immediate s' è Cattolico o Eretico il Dogma che ſi è propoſto. Non ſarà neceſſario che conſulti la Topica; che di porta in porta vada a battere a cadauno de' luoghi comuni, ove non potrebbe ritrovare le biſognevoli cognizioni per decidere la preſente quiſtione. Se ignoraſi da un' Oratore il fondo della materia ch' ei ſta trattando, non può toccare che la ſuperfizie delle coſe; non ſcioglierà il nodo dell' affare: coſicchè, dopo aver parlato per lungo tempo, avrà motivo il ſuo avverſario di dirgli ciò che diceva Sant' Agoſtino a colui contra il quale egli ſcriveva. Laſciate queſti luoghi comuni che non dicono cos' alcuna; dite qualche coſa; opponete ragioni alle noſtre ragioni; e devenendo al punto della difficoltà, ſtabilite la voſtra Cauſa, e fate tutto per roveſciare i fondamenti ſu' quali mi appoggio. *Separatio locorum communium nugis, res cum re, ratio cum ratione, cauſa cum cauſa confligat.*

Se ſi vuol dire in favore de' luoghi comuni, che, per dir vero, eſſi non inſegnano tutto ciò che convien dire, ma che ajutano a trovare un' infinità di ragioni che l'une coll' altre ſi rendon forti, que' che preſumono che ſon' eglino inutili, riſpondano, ed io ſarei della lor' opinione, che per perſuadere, non vi

è bisogno che di una sola pruova che sia forte e solida, e che l' eloquenza consiste nello stendere questa pruova e nel ben rischiararla, perchè sia ravvisata. Poichè finalmente, bisogna confessarlo, sono deboli quelle pruove che sono comuni agli accusati e a que' che accusano, e delle quali ci possiamo prevalere, e per distruggere, e per istabilire. Ora, sono di tal natura quelle che si traggono da' luoghi comuni, sono erbe cattive che affogano la buona sementa.

E' dunque pericolosa quest' arte per que' che poco sanno, mercechè si rendon contenti di quelle pruove che agevolmente si trovano, e non si danno il fastidio di cercarne altre che sieno più sode. Un'uomo di spirito, parlando di quel metodo, che Raimondo Lullo ha trattato in un modo particolare, dice ch' egli è un' arte che insegna a discorrere senza discernimento delle cose che non si sanno, il che è un vizio indegno di un' uomo ragionevole. Amerò meglio, dice Cicerone, di essere saggio e non poter parlare, che di essere ciarliere ed essere impertinente. *Mallem indisertam sapientiam, quàm stultitiam loquacem*. Aggiugnete che in ogni sorta di discorso, conviene assolutamente troncare tutto ciò che non può servire allo scioglimento della difficoltà. Dopo un tale troncamento, penso che resterebbono poche cose che la Topica avesse somministrate.

Capitolo VI.

Non vi è che la verità, o l' apparenza della verità che persuade.

NON sono le sole parole, nè l'abbondanza delle cose, che persuadono; e perciò tutto che si trae da' luoghi comuni non può essere utile che a' giovani, i quali non essendo capaci di rintracciare sode ragioni, conosciute solamente da que' che anno stu-

ſtudiate a fondo le materie, anno biſogno di queſto ſoccorſo per poter fare le loro declamazioni di Collegio. Per tal ragione i Maeſtri che ſi ſerviranno di queſt' Opera, potranno trattare queſto metodo de' luoghi più diffuſamente, dando ſu ciaſcuno eſempli che ſi trovano in molti Libri di Rettorica. Ve ne ſono di belli; imperciocchè, non oſtante, che i grandi Oratori non ſi perdono nel conſultare i luoghi comuni, con tutto ciò, può riferirſi qualunque coſa ch' eſſi dicono a qualcuno di queſti luoghi comuni. Cicerone non era punto andato a battere alla porta del duodecimo, del decimo terzo, e del quarto decimo luogo, quando, per far vedere che Roſcio non era ſtato uomo da commettere gli enormi misfatti, de' quali egli era accuſato, così diſſe: *Qua in re præterea illud, quod mihi maximo argumento ad hujus innocentiam poterat eſſe, in ruſticis moribus, in victu arido, in hac horrida incultaque vita illiusmodi maleficia gigni non ſolere. Ut non omnem frugem, neque arborem in omni agro reperire poſſis: ſic non omne facinus in omni vita naſcitur. In urbe luxuries creatur, ex luxuria exiſtat avaritia neceſſe eſt, ex avaritia erumpat audacia: inde omnia ſcelera, ac maleficia gignuntur. Vita autem ruſtica, quam & agreſtem vocas, parſimoniæ, diligentiæ, juſtitiæ magiſtra eſt.* Cicerone in queſto luogo incalza l' accuſatore di Roſcio, e fa vedere per tutte le più poſſibili circoſtanze, ch' ei non ha ucciſo il proprio ſuo Padre, come veniva accuſato.

Trovanſi molti di queſti eſempli nell' ordinarie Rettoriche. Credo dover' applicarmi a coſe di maggior' utilità. Ciò che ſon per dire nel preſente Capitolo, appartiene alla Logica; ma non poſſo diſpenſarmi dal riferirlo; mercechè è ciò neceſſario per diſcoprire i fondamenti dell' arte che imprendo di ſpiegare.

E' creato l' uomo per conoſcere. Non potremmo vivere, nè pervenire al noſtro fine, ch' è la felicità, ſe foſſimo ſenza conoſcenza. Egualmente è neceſſario

rio che poſſiamo conoſcere le coſe com' elleno ſono, e che punto non c' inganniamo. Sarebbeci diſavvantaggioſa la capacità che abbiam di ſapere, ſe non aveſſimo alcun mezzo per diſtinguere il vero dal falſo. Puoſſi ben concepire che l' uomo uſa male delle ſue facoltà; ma non ſi può già penſare che la natura, il cui Autore è Dio, ſia in ſe medeſima mala: tutte le inclinazioni dunque veramente naturali ſono buone; e noi non poſſiamo errare nel ſeguirle. Ecco un principio di cui conviene vedere le conſeguenze, per rapporto a ciò che cerchiamo.

Fa conoſcere la ſperienza, che vi ſono chiare conoſcenze, alle quali ci ſentiamo come coſtretti ad acconſentire. Non poſſo aver dubbio di ſorta ch' io non eſiſta; che non abbia un corpo; che uno e due non ſieno tre. Perciò, tutte le volte ch' io ſentirò che la mia natura m' obbliga ad acconſentire a ciò che mi ſi propone con una ſomigliante chiarezza, cioè, che mi trovi egualmente impegnato ad acconſentire, poſſo credere di non ingannarmi. Mercechè ſe m' ingannaſſi, ſarebbe la natura quella che m' ingannerebbe, poich' ella m' impegnerebbe nell' errore. Non abbiam noi alcun motivo di diffidarci della bontà di quegli che ci ha creati; ſicchè dobbiamo eſſer certi che le coſe ſono tali come le conoſciamo, quando è sì evidente la noſtra conoſcenza, che il noſtro conſentimento non può reſtare ſoſpeſo. La chiarezza dunque è il carattere della verità; cioè, che ogni evidente conoſcenza è conforme alla coſa ch' è conoſciuta, e conſeguentemente ch' ell' è vera: la verità è una relazione di conformità, e in queſto modo ella perſuade. Come talmente ſiam noi fatti che la volontà ſiegue il bene, e che a cagione del piacer che ſentiamo viene da noi deſiderato il bene; lo ſpirito parimenti ſiegue la verità, ed egli è attratto dalla chiarezza, nella guiſa che dal piacere è attratta la volontà; egli è deſſo quello che ci fa operare, e ciò che ci perſuade è la verità.

Ma

Ma oltrachè l' uomo, essendo libero, può divertire il suo spirito dalla considerazione di una verità, e per conseguenza impedire che la chiarezza non lo persuada ; egli può, senza ben' ascoltar la natura, prestare il suo assenso, nella guisa ch' ei può amare una cosa prima di aver con certezza riconosciuto ch' ell' è idonea a procacciargli un vero piacere. L' apparenza della verità parimente abbaglia. Non si vuol prendere il fastidio di ascoltar la natura, di scandagliare le sue vere inclinazioni. Consentesi immediate, senza disaminare s' ella ci costrigne : il che dovrebbesi fare per isfuggire l' errore, come, per giudicare, senza ingannarsi, se il Zucchero è dolce, si mette sulla lingua, e si gusta, si fa attenzione a ciò che sente, o a ciò che la natura ci fa sentire. Il popolo che non ragiona, è suggetto a quest' errore. Non è, quasi mai, la verità quella che lo persuade, lo determina la sola apparenza ; nella medesima maniera ch' ei non cerca che i beni apparenti, e che gli preferisce a' reali e solidi beni.

Non è inutile a un' Oratore, il quale accomodar si dee alla debolezza de' suoi Uditori, il considerare in che consista questa verisimilitudine che persuade il popolo ; poichè, per persuaderlo, non basta proporgli la verità. Pur troppo spesso avviene ch' ei non è capace di ravvisarla. Ei non tiene aperti che gli occhj del corpo ; e sarebbe necessario che aprisse que' dello spirito. Arrestiamoci quì un poco.

Noi esperimentiamo che siamo allegri o maninconici, a misura che la nostra coscienza ci rende testimonianza che ci siamo ingannati, o che siamo esenti da errore. Un' uomo, il qual sente che niente vale la sua causa, è abbattuto. Se si sente reo, è maninconico. Pel contrario, ei parla con confidenza quando ha preso il buon partito. Egli è gajo; ardisce attaccare i suoi nemici, e gl' insulta. Ecco ciò che ordinariamente succede quando si siegue la natu-

natura, e non si fa contrasto a' suoi sentimenti. E perciò, per persuadere il popolo che si dice il vero, basta di parlare con un discorso più ardito che non lo fa il suo avversario. Non si ha che a gridare più forte, e dirgli ingiurie più ch' egli non ne dice; lagnarsi di lui con maggior' agrezza; proporre tutto ciò che si avanza come tanti oracoli, beffarsi delle sue ragioni come s' elleno fosser ridicole; piagnere, se lo vuole il bisogno, come se si avesse un vero dolore che restasse invasa ed oscurata la verità che si difende. Sono queste le apparenze della verità. Il popolo non vuol' altro che queste apparenze; son desse quelle che lo persuadono.

I Declamatori non istudiano che questa verisimilitudine; ed in ciò consiste la loro differenza da un vero Oratore il qual è amante della verità. Siccome il popolo niente disamina, ch' ei forma giudizio dal colore sotto cui appariscono le cose, così il Declamatore ad altro non bada che a dare un tal colore che inganna. L' Orator vero instruisce, ajuta a chi lo ascolta, a discoprire la verità. Non ommette di servirsi di tutto ciò che può commuovere il popolo; e con tal' intento allega alcune volte ragioni in se medesime fiacche, ma che sono vigorose in riguardo a coloro a' quali egli parla, mercechè si accomodano alle loro prevenzioni. Non ostante, la sua primaria attenzione si è di pruovare solidamente la verità, di ben rischiararla. Siam per vedere come ciò possa farsi.

Capitolo VII.

Come puossi ritrovare la verità, farla conoscere o scoprire l' errore.

Sarebbe pernizioſa l' eloquenza, se non avesse per suo fine che il solo inganno del popolo. Ella nè pur riuscirebbe, se non sapesse che ingannare; per-

perchè finalmente non si lasciano ingannare due volte di seguito. Pregiasi per poco tempo un Sofista; subito che ci avvediamo dell' artifizio di cui egli si è prevaluto, resta spregiato. Poichè dunque si tratta di persuadere e non d' ingannare; che non vi è che la verità la quale sempre persuada, conviene vedere come si può rinvenirla, e farla conoscere.

Si può dire in una parola tutto ciò ch' è necessario a tal' intento. Abbiam proposto il principio su cui possiamo essere accertati che noi non c' inganniamo. Quando la chiarezza di una proposizione ci sembra così evidente che non è in nostro arbitrio il sospendere il nostro consentimento; che ci sentiamo come sforzati ad acquietarci, non abbiamo argomento di temere che c' inganniamo. Già dicemmo che in quel caso è la natura quella che ci fa operare. E' ben fatto tutto ciò ch' ella fa: il suo Autore è Dio, il quale non può ingannare nè essere ingannato. Non dobbiamo temer l' errore finchè non seguiremo che le sole inclinazioni ch' ei ci dà; ma bisogna ben distinguere la voce della natura da quel che ci dettano le nostre passioni e le nostre prevenzioni. Alcune volte ci determiniam troppo tosto; prestiamo immediate il nostro assenso, prima di aver bene consultata la natura. Non c' ingannerem già nel seguirla; ma non bisogna che la preveniamo; bisogna camminare dietro di lei.

Ecco dunque in pochi termini tutto ciò che far bisogna per non ingannarsi. Dovendo gli Oratori più sovente combattere l' errore che stabilire la verità, deggiono esaminare per minuto tutto ciò che fu prodotto dagli Avversarj come indubitabile, per riconoscere se in fatti n' è sì chiara la verità, che non si possa di meno di non acconsentirvi, e che il voler contradirla sia un parlare contra ciò che si sente. Se, pel contrario, si ravvisa che si sieno ingannati, bisogna rendere sensibile il loro errore. Suppongo ch' essi ingannino perchè sono ingannati. Veggiamo che dee

fare

fare un' Oratore; ma prima facciamo quella osservazione, che niuno può restare interamente convinto che di ciò ch' è vero, o di ciò ch' ei vero crede; e che quei che s' ingannano, credono di scoprire la verità del pari a que' che non s' ingannano punto; accingonsi a sostenere i loro sentimenti con eguale fermezza. Ora e che cosa è ciò che vede colui che s' inganna, credendo veder la verità che non vede? Perchè alla fine ei vede qualche cosa, e senza ciò ei si renderebbe. Rispondo in primo luogo che niente vedesi chiaramente, se non ciò ch' è vero. Che cosa dunque vede quello che s' inganna? Ell' è una conseguenza che viene chiaramente da un principio ch' egli non disaminò, e ch' è falso. Ei non ravvisa che questa conseguenza, la qual' è vera, supposto il principio, al quale ei non riflette. Un' esempio rischiarerà una tale importante osservazione. Andando per la Città, vidi un' uomo vestito come Mezio, e della sua statura. Subito, senz' alcun' altra riflessione, conchiusi ch' era Mezio costui; così ho supposto subito ch' io l' ho veduto: parlandosi poscia di lui, dicesi che sia alla campagna, ed io sostengo che si trova in Città. Io non rifletto che a questa conseguenza, la qual' è chiara. L' ho veduto in Città, dunque vi è; e quest' è che mi rende caparbio: mercechè cederei, se ben' esaminassi il principio da cui traggo una tal conseguenza, facendo riflessione che possono darsi due persone in una stessa foggia abbigliate, e che molto si rassomiglino nella statura, e ch' effettivamente non vidi altra cosa che un' uomo somigliante a Mezio, e che non ho guardato in faccia. Dice molto questo esempio. Con poca attenzione sarà facile il riconoscere l' errore di quei che non contrastano, se non perchè non si avveggono di ciò che gli ha ingannati. Ell' è sempre, come dicemmo, l' apparenza della verità quella che seduce. Dee perciò applicarsi un' Oratore ad esaminare ciò che potè recar' inganno a que' che vuol convincere, cioè da

quali

quali principj tirin' eglino le loro conſeguenze; ſe abbian ſuppoſti veri queſti principj ſenza reſtarne perſuaſi; oppure ſe an tratto conſeguenze falſe. Niente vi è che più perſuada quei di cui oppugnanſi i ſentimenti, quanto il ſeparare le coſe, nelle quali anno eglino ragione, da quelle nelle quali s' ingannano; di accordar loro ciò ch' è vero, e di far loro vedere ciò ch' è falſo, e ciò che gli ha ſedotti.

Può eſſere che tutto queſto richiedeſſe maggiore ſpecificazione; ma ciò appartiene alla Logica, il cui ſtudio aſſolutamente è neceſſario a un' Oratore. Dicemmo ch' è d' uopo conoſcere a fondo le materie che ſi trattano. Per diſcernere un' incognita verità, o per farla diſcernere, biſogna dedurla da' ſuoi principj. Siccome nella natura tutto ſi fa con ſemplici Leggi e in poco numero, così nelle ſcienze tutto ſi può dedurre da un piccolo numero di verità. Tocca a que' che trattano le ſcienze particolari l' indicare queſte prime verità, le quali ſono ſorgenti feconde, da cui tutte l' altre verità derivano. C' inganniamo, ſe crediamo che leggendo una Rettorica ben compoſta, s' imparerà a diſcorrere ragionevolmente ſu qualunque materia.

Capitolo VIII.

L' attenzione è neceſſaria per conoſcere la Verità. Come puoſſi rendere attento un' Uditore.

PArlando in generale di ciò che far biſogna per perſuadere, non voglio ommettere una coſa ch' è più riguardevole di quello ſi penſa, poichè ſenza d' eſſa ſono inutili i più ſolidi ragionamenti. Solo quei che fan ſovente rifleſſione alla noſtra corruttela, ſi avvedono che la cagione dell' ignoranza degli uomini, e del poco effetto de' più belli, e più forti diſcorſi, non proviene che dalla mancanza di attenzione,

ne. Avviene allo ſpirito ciò che avviene al corpo. Un corpo infermo e languido non può operare. Un' anima ch'è inferma e ſenz' azione, ſe affaticaſi a conoſcere la verità, ben preſto ſi rende ſtanca. I Corpi che ſopra eſſa fanno impreſſione, la divertono; non può ella dunque ravviſarla ſenza combattere il ſuo corpo; e nello ſtato di languidezza in cui la riduſſe il peccato, quaſi ch' ella non è più capace. Si avrà fatica a crederlo; e pure non vi è coſa più vera, che di mille perſone che aſcoltano un Predicatore alquanto ſpiritoſo, non ve ne ſono forſe dieci che ſieno attente. Il ſuono delle ſue parole batte ben le orecchie; ma la verità, eſpreſſa dalle ſue parole è poco ravviſata; riſguardo a loro, ell' è come un' immagine che paſſa in un tratto davante i lor' occhj. Noi lo eſperimentiamo: vi ſono verità che mille volte intendemmo ſenza reſtarne commoſſi; e quando Dio muove verſo di eſſe il noſtro ſpirito, ci troviam percoſſi, e le ſcopriamo in una sì particolare maniera, che crediamo non averle mai più vedute. Non è altro che l' attenzione che diſtingue gli uomini di abilità dagl' ignoranti. Qualunque uomo c h' è capace di attenzione, è parimenti capace di tutte le Scienze le più ſublimi; non v' è coſa per lui difficile.

Queſt' è ciò a che deve applicarſi un' Oratore: altrimenti ei parla alle rupi. Tutte le figure della Rettorica non s' impiegano che per tal' intento. Le Apoſtroſi, le Interrogazioni non ſi fanno che per riſvegliar gli Uditori, e rivolgerli a ciò che vuolſi far loro conſiderare. Interrogare, è lo ſteſſo che tirare un' uomo pel mantello, per fargli vedere ciò che non vede. Le Deſcrizioni, le Ipotipoſi, le dinumerazioni rappreſentano ſotto differenti faccie la verità che ſi vuol perſuadere; affinchè s' ella non è ravviſata per una faccia, ſi ravviſi per un' altra. Le Metafore, le Allegorie formano ſenſibili pitture che battono i ſenſi. Ciò fù detto diffuſamente nel ſecondo Libro; ma

ma la cosa è sì importante, che non si può dir quanto basta: da quella parte dee l'Oratore far' uso del suo artifizio.

Essendo l'Anima creata per la verità; ella ha un' ardente brama di sapere; subito che scorge qualche cosa che non ha più veduta, e che ne resta tocca in un modo straordinario, ella ne diviene curiosa; ella la vuol conoscere. Perciò, per rendere attenta l'anima, cioè, per inferirle curiosità, non v' è a far' altro, che trovare giri ingegnosi che imprimano un' aria straordinaria in ciò che si vuole far considerare. La novità ha forza di attraere: che un' uomo vestito da forastiero passi per una strada, si farà risguardare da ognuno. Riferisce Vitruvio che un famoso Architetto non avendo potuto aver' udienza da Alessandro il Grande per proporgli il disegno di una grand' opera, mentre veniva ributtato, e lasciavasi fralla folla del popolo, a cui non era permessa la libertà di avvicinarsi al Principe, pensò di comparire nudo alla porta del Palagio, ricoperto di foglie. Alessandro, avendolo ravvisato in tale straordinario abbigliamento, ebbe la curiosità di ricercargli chi fosse, e perchè si facesse vedere in quella figura. Prese da ciò l'opportunità di proporgli il suo disegno, il che prima fare non aveva potuto. Quando si è rinvenuta la verità; per persuaderne gli altri, non vi vuol' altro che inspirare un vero desiderio di conoscerla, proponendola in un modo che si possa scorgere. Quando si leggono gli Oratori, bisogna aver' attenzione all' artifizio di cui si servono per farsi ascoltare. Poco vagliono i precetti, se non si osserva l'uso che ne fanno i gran Maestri.

Non sarà niente di meno inutile il fare le seguenti due riflessioni, alle quali, puossi ridurre l' arte, se avvene una, di rendere attenti coloro a' quali si parla. Consideriamo dunque, 1. Che gli uomini bramando di sapere; e questa brama avendo per fine un' oggetto infinito, bisogna che la cosa di cui si pro-

mette di parlare, ſia grande, o ſembri grande; mercechè ſe ſi conoſceſſe che foſſe piccola, ſi ſpreggierebbe. 2. Da ciò, che l'oggetto della noſtra curioſità naturale è una coſa infinita, conchiudo pure che il gran ſegreto per nodrire il fuoco della curioſità, ſi è, di non far conoſcere interamente ciò che ſi propone, ſe non dopo che non ſi chiede più di attenzione, non avendoſi più coſa a dire. Fin' a un tal momento deeſi alimentare la curioſità ſenza riempierla, ſempre infiammandola, perchè ſia più ardente. Mercechè alla fine, tutto ciò che ſi può inſegnare, non è ciò che la natura fa deſiderare. Perciò ci annojamo di ciò che ſi è imparato; e il tempo del piacere non dura che que' momenti ne' quali ciò ch'egli ſcorge, gli dà ſperanza di conoſcere qualche coſa di nuovo e di riguardevole.

Queſt'è ciò che ben ſanno maneggiar' i Poeti. Oſſervate nell' Eneide come Virgilio propone da principio una famoſa ſtoria di un' uomo di qualità, che per comando de' Deſtini era venuto in Italia per gettarvi i fondamenti del Romano Imperio. Non incomincia egli la Storia della naſcita del ſuo Eroe. Lo rappreſenta nel mezzo del mare, abbattuto dalla tempeſta che una Dea ſuſcitata aveva: prendono partito gli Dei; gli uni dichiaranſi in ſuo favore, gli altri gli ſono avverſi. Reſta conquaſſata la ſua Flotta. Fa naufragio, da cui appena ſi ſalva lanciato ſopra un lido ſtraniero. Ciò in erige curioſità di ſapere chi foſſe queſto Enea; e come un fuggiaſco, tale com' eſſo, così ſgraziato, poteſſe finalmente arrivare in Italia, e ſtabilirvi un' imperio poſſente. A miſura che ſi legge l' Eneide, apprendeſi ciò che ſi brama ſapere; ma vi è ſempre qualche circoſtanza che allontana lo ſnodamento delle difficoltà che ſi vorrebbono vedere riſchiarate. Di bene in meglio è ſoddisfatta la curioſità; ma fin' al compimento reſta qualche coſa che s' ignora, il che fa che ſi legge con ardore queſto Poema da' primi fin' agli ultimi verſi.

Poſ-

Posso asserire che in ciò consiste uno de' gran segreti dell' eloquenza; poichè per persuadere, bisogna farsi ascoltare. Ora quando un' Oratore trova il mezzo d' inserire curiosità di ciò ch' egli stà per dire; che la fomenta, e ch' ella non resta soddisfatta perfettamente se non quando ei cessa di parlare, si può dire che vi è riuscito. Altrimenti tediasi il suo Uditore. Quest' è ciò ch' egli dee più temere. La più cattiva qualità di un' Oratore è di essere nojoso. S' ei non piace; se disgusta; di qual vantaggio sono i suoi discorsi? Per qual motivo ei si dà la pena di parlare?

Naturalmente si stima, e si ritrae piacere da ciò ch' è ben fatto, e che corrisponde al fine che si è proposto. Pregiasi il ritratto di una cosa spregevole in se medesima, s' egli le rassomiglia; perciò, ancorchè dopo aver letto l' Eneide, quando rileggesi, più non s' ignora tutta la Storia di Enea, non ostante vi si prende ancora piacere; perchè, se non vi sono nuove cognizioni per divertire, piace lo spirito del Poeta, il quale sa ben condur la sua opera. Riesce una tal condotta non solamente nel Poema Epico, e nell' opere di Teatro, ma ancora nelle più piccole opere. Quando un' Autore comincia in un modo che fa stare in attenzione di qualche cosa di raro, di nuovo, senza far conoscere ciò che sia, sentesi in moto la curiosità. Inviluppa la cosa, la nasconde, nel tempo stesso che la fa scorgere alquanto da una bella parte; il che accresce il desiderio di vederla interamente. La difficoltà nella quale getta il Lettore, lo rende più attento: *Animus fit attentior ex difficultate*. Perciò vi si applica di vantaggio; e quest' è che gli fa parere buono ciò che legge, nella guisa che l' appetito ci fa sembrar buono ciò che mangiamo. Non potendo io quì produrre una poesia di considerabile estesa in pruova di ciò che avanzo, eccone una piccola che servirà di esemplo.

Elevè dans la vertu.
Et malheureux avec elle,
Je diſois. A quoi ſerſ-tu,
Pauvre & miſerable Vertu?
Ta droiture & tout ton zele,
Tout comptè, tout rabattu,
Ne valent pas un ſètu.
Mais voyant que l'on couronne
Aujour d'hui le grand Pompone,
Auſſi-tôt je me ſuis tû;
A quelque choſe elle eſt bonne.

Nella virtù nodrito,
E con eſſa infelice,
Io diceva: a che ſervi,
Virtù miſera, e nuda?
Tua probità, tuo zelo,
Allo ſtringer de' conti
Non vagliono un fuſcello.
Ma in oggi il gran Pompona
Coronato veggendo
Immantinente io tacqui;
Che a qualche coſa è buona.

CAPITOLO IX.

Ciò che cagiona la differenza dell' Oratore dal Filoſofo;

POſſiam quì decidere una quiſtione che ſervirà al riſchiaramento dell' arte di perſuadere. Chiedeſi qual coſa cagiona la differenza dell' Oratore dal Filoſofo; donde provenga che il Filoſofo può convincere, e che quaſi mai non perſuade; quando per altro un' eccellente Oratore mai non manca di perſuadere e di convincere. Da quel che abbiam detto puoſſi comprendere che non vi è che la verità che poſſa fare, e l' una, e l' altra coſa; ma ſiccome non può ella farlo ſe non quando è conoſciuta, così

si non basta il proporla, se non si procacciano le maniere di farla ravvisare; e se nello stesso tempo non si levano le prevenzioni che le servono di ostacolo.

Contentasi il Filosofo di esibire i principj su' quali ei si appoggia. Egli li spiega in pochi termini, supponendo che stia attento il suo discepolo, ch' abbia curiosità di ascoltarlo, e premura di restare instruito, ch' ei non cerchi se non vedere la verità per seguirla; e perciò non va in traccia di straordinarj giri per renderlo applicato. Non pensa di eccitare nel suo animo movimento di sorta per farlo inclinare alla verità; e per allontanarlo dagli oggetti che lo frastornano. In fatti, non sarebbe necessario di farlo, se tutti gli uomini si trovassero a riguardo della verità, in quella disposizione, in cui questo Filosofo suppone che sia il suo discepolo: ma ella non è così: sono poco curiosi gli uomini; è languido il desiderio che abbiamo per la verità; non si eccita se non quando si presentano straordinarj oggetti. Tutti noi abbiam lo spirito assai distratto, poco penetrante; cosicchè, se non si adatta alla nostra debolezza, come fa l' Oratore quando con tante maniere ci vuol far vedere la verità, che finalmente resta da noi ravvisata, non la concepiremo giammai.

Scorgesi dunque per qual ragione i Filosofi ben convincono; cioè, ch'essi costringono a confessare che non si può far testa a ciò che pruovar vogliono, e che non ostante non si entra ne' lor sentimenti. Sentesi la forza del loro ragionamento senza comprenderlo; e non si esce da quello stato in cui ci trovavamo prima di avergli intesi parlare. L'Oratore non soffre alcuna indifferenza in chi lo ascolta; lo tiene agitato in tanti modi, che finalmente rinviene in che possa rovesciarlo, e come dargli spinta a quella parte ove vuole ch' ei cada. Non vi è alcuno che resista alla forza della verità. Gli uomini naturalmente l' amano; è impossibile che non si lascino guadagnare quando la conoscono con tanta

evidenza che non ne poſſono più dubitare ; nè immaginarſi ch' ella ſia diverſa da quella che loro apparisce . L' Oratore per tanto il quale ha il talento di mettere nel ſuo bel lume la verità , dee recare un grande allettamento ; mentre non vi è coſa più allettevole della verità , ed ella trionfar dee della ripugnanza che ſe le faceva , poichè effettivamente, per eſſere vittorioſa , non ha che a farſi conoſcere . Siam' ora per diſcorrere di quelle maniere che ſono particolari agli Oratori .

CAPITOLO X.

Delle maniere d' inſinuarſi nello ſpirito di quegli a' quali ſi parla .

SE gli uomini più amaſſero la verità che ciò che luſinga le loro paſſioni , e ſe ſinceramente la ricercaſſero , non ſarebbe biſogno , per farla loro ricevere , che proporgliela con ſemplicità , e ſenza l' artifizio . Eſſi la odiano , perchè non ſi adatta a' loro intereſſi ; e ſi rendono ciechi volontarj per non vederla ; mercechè ſon troppo amanti di ſe medeſimi per laſciarſi perſuadere ch' è vero ciò , ch' è loro diſaggradevole . Prima di ricevere una verità vogliono accertarſi che non ſarà ella incomoda . Vanamente dunque ci ſerviamo di forti ragioni quando parliamo a perſone che non vogliono ravviſare il ſuo ſplendore , per timore di riconoſcere la loro propria ingiuſtizia . E' forza per tanto di trattare la maggior parte degli uomini , che ſi vuol render liberi dalle loro falſe opinioni , come trattanſi i frenetici ; a' quali ſi tengono celati con artifizio i rimedj che ſi uſano per guarirli . Biſogna proporre le verità , di cui è neceſſario ſien' eglino perſuaſi , con tal' arte , che ſien' eſſe padrone del loro cuore, prima che le abbiano ravviſate ; e come ſe foſſero ancora bambini , conviene colle blandizie ottener da eſſi che tranguggino la medici-

dicina ch' è benifica alla loro ſanità.

Gli Oratori che ſono animati da un vero zelo, ſtudiano le più poſſibili maniere per guadagnar gli uomini, per guadagnargli alla verità. Una Madre adorna i ſuoi figliuoli con attenzione, e l' amore ch' ell' ha per loro, la induce a fare che ognuno gli ami con quella ſteſſa tenerezza ch' ella riſente. Se dunque noi ſinceramente amiamo la verità, dobbiam faticarci perchè ſia amata. I Santi Padri della Chieſa anno ſempre procurato d' isfuggire tutto ciò che poteva renderla odioſa. Quando GESU'CRISTO cominciò a predicare il ſuo Evangelio agli Ebrei i quali erano geloſi della gloria della Legge di Mosè; per non oltraggiarli, come oſſerva San Giovanni Criſoſtomo, teſtimonia ch' ei non preſumeva roveſciar quella Legge, bensì pel contrario ch' era venuto per adempierla. Senza ciò, avrebbono eſſi otturate le loro orecchie per non aſcoltarlo; come fecero que', che per un giuſto giudizio ei non degnò di guadagnare.

Dicemmo che gli antichi Maeſtri fan conſiſtere l' arte di perſuadere nella ſcienza di fare queſte tre coſe; inſtruire, guadagnare, e muovere: *Docere, flectere, & movere*. Ho riferiti i mezzi ſtati ſcoperti da queſti Maeſtri per rintracciare le coſe che poſſono inſtruire, e riſchiarare la materia ſulla quale ſi parla. Farò quì alcune rifleſſioni ſu' mezzi d' inſinuarſi ne' cuori di que' che vuolſi guadagnare. Nelle ordinarie Rettoriche non ſi fanno rifleſſioni: perciò, bench' io non abbia avuto il diſegno di trattar l' arte di perſuadere in tutta la ſua eſtenſione, più ne dirò che que' che promettono di non ommettere coſa alcuna. E' vero che la ſcienza di far' acquiſto degli animi è ben' al diſopra della portata di un giovane ſcolaro, per cui ſi compongono le Rettoriche. Ella ſi acquiſta colle ſublimi ſpecolazioni, colle rifleſſioni ſulla natura del noſtro ſpirito, ſulle inclinazioni, ſu' movimenti della noſtra volontà. Queſt'

è il frutto di una lunga ſperienza che ſi è fatta della maniera colla quale operano, e ſi governano gli uomini. In una parola: non ſi può metodicamente inſegnare queſta ſcienza, che nella morale.

Capitolo XI.

Qualità che ſi ricercano in chi vuol guadagnare quegli a' quali ſi parla.

E' Coſa importante che gli Uditori abbiano ſtima per colui che aſcoltano, e ch' ei ſia ſpacciato nel loro ſpirito per Perſona ſaggia. Un' Oratore dar dee argomenti di amicizia a que' che vuol perſuadere, e far conoſcere ch' è un ſincero zelo del loro vantaggio quello che lo fa parlare. Gli è neceſſaria la modeſtia; eſſendo la fierezza e l'orgoglio oſtacoli invincibili alla perſuaſione. E' per tanto neceſſario che ſi trovino nella perſona di un' Oratore queſte quattro qualità: probità, prudenza, convenienza, e modeſtia; come ſiam per farlo vedere più a lungo.

E' coſa veriſſima, che la ſtima che ſi ha della probità e della prudenza di un' Oratore, forma ſovente una porzione della ſua eloquenza, alla qual ci ſuggettiamo prima ancor di ſapere ciò ch' ei dee dire. E' queſto, ſenza dubbio, l' effetto di una gran prevenzione: ma tale prevenzione non è cattiva, e non ſi dee confonderla con una certa caparbietà, per la quale, ſenza la menoma ragione, ſi reſta attaccato a falſe opinioni. Oltre che le parole ch' eſcono da un cuore ripieno di fuoco per la verità, infiammano il cuore di que' che aſcoltano; è molto ragionevole di preſtar fede a ciò che dice un' uomo dabne, e che ſi ſa non eſſere un' ingannatore. E perciò è di maggior vantaggio a un' Oratore che più riſplenda la ſua virtù, che la ſua dottrina. * *In Oratore non tam dicendi facultas, quàm honeſta vivendi ratio elu-*

* *Quintiliano.*

eluceat. Il Chriſtianeſimo obbliga que' che fan profeſſione di perſuadere gli altri, a porre ogni ſtudio di acquiſtar credito nello ſpirito de' popoli: e il Vangelo medeſimo, il qual comanda a chiunque ſi ſia di ſfuggire la pompoſità, gli coſtringe a far riſplendere le loro buone opere, con queſta intenzione, che que' ch' eſſi inſtruiſcono, reſtino inclinati ad abbracciar la virtù, non ſolo in vigore delle loro parole, ma altresì de' loro eſempi. *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*. Una tale neceſſità ha indotti alcune volte i più modeſti a lodar ſe medeſimi, e a difendere la loro riputazione, nel tempo ſteſſo che la pazienza e la manſuetudine gli ſpignevano ad amare le ingiurie da cui venivano oppreſſi. La vita buona è il contraſſegno che diede GESU' CRISTO per diſtinguere i Predicatori della verità da que' che lo ſpirito di errore manda ad' ingannar gli uomini.

Molto ci compiaciamo di riſparmiare la pena nel diſaminare un ragionamento, e perciò di fidarſi all' eſame di que' che noi ſtimiamo, e di ſommettere il proprio giudizio a' lumi di que' ne' quali ſcorgeſi riſplendere una gran ſaggezza. * *Auctoritati credere magnum compendium, & nullus labor*. L' autorità di un' uomo dabbene, ſaggio, ed illuminato, a que' che ſi diffidano de' propri lumi, è lo ſteſſo che un' appoggio a un' ammalato. Niuno vuol ſoggiacere all' inganno; pochi ſi poſſono guardar dall' errore; ſicchè ſi ha un gran piacere di trovare una perſona, ſotto la cui autorità ce ne ſtiamo al coperto. In tutte le diſpute vedeſi che due o tre teſte, le quali per la loro ſufficienza ſi anno acquiſtato credito, dividono tutto l' Uditorio; e che cadauno raſſegnaſi al partito di quegli ch' ei crede eſſere di maggior' abilità. Quando un' Oratore non potè tuttavia guadagnare una grande autorità, non trarrà mai nel ſuo ſentimento che un piccolo numero di perſone; mercechè pochi ſon

* *S. Agoſtino*.

ſon capaci di penetrare la ſottiglieza de' ſuoi diſcorſi. S'ei vuole avere la moltitudine dal ſuo canto, biſogna faccia vedere che ſono per lui quegli, all' autorità de' quali ell'è accoſtumata di rendersi, e di cui ella ciecamente ſiegue i ſentimenti.

Non vi è coſa più capace di guadagnar gli uomini, quanto i contraſſegni di amicizia che loro ſi moſtrano. L' amicizia eſibiſce qualunque ſorta di diritti ſulla perſona ch' è amata. Puoſſi dire qualſiſia coſa a que' che ſono convinti di eſſer' amati: *Ama, & dic quod vis*. Converrebbe che l' amore, che ſi nodriſce per la verità, foſſe molto diſintereſſato, perchè ſi aveſſe a riceverla quand' eſce dalla bocca di un' inimico. Non ci poſſiamo immaginare che una perſona nemica voglia procacciare un sì gran vantaggio, quanto lo è la conoſcenza della verità. L' Epiſtole di San Paolo ſon ripiene di contraſſegni di affetto e di tenerezza, ch' ei facea paleſi a quegli a' quali ſcriveva; nè mai gli riprende de' loro difetti, che dopo averli convinti ch' era il zelo ch' avea della loro ſalute, quello che lo obbligava ad' avvertirneli.

La quarta qualità ch'io reputo neceſſaria a un'Oratore, è la modeſtia. Sovente la ripugnanza che anno alcuni per la verità, non è cagionata che dalla fierezza, colla quale vuolſi eſtrarre dalla loro bocca una confeſſione della loro ignoranza. Per qual motivo ſi ſta brigando nelle converſazioni? perchè ſi ſta diſputando ſenza voler convenire delle verità più incontraſtabili? Ciò ſi è, perchè gli uni vogliono trionfare, e gli altri ſi oſtinano a non cedere, e a contraſtare una vittoria, la cui perdita lor ſembrerebbe vergognoſa. I ſaggi laſciano raffreddare il calore della diſputa, e paſſar' il tempo della pervicacia. Seppelliſcono in tal modo il loro trionfo, che i vinti non ſi accorgono della loro ſconfitta; e tanto non ſi conſiderano come vinti, quanto come vittorioſi dell'errore nel quale ſi trovavano impegnati. *Non de adver-*

versario victoriam, sed contra mandacium quæremus veritatem, diceva San Girolamo scrivendo contra i Pelagiani.

Un saggio Oratore non dee mai parlare di se medesimo con avvantaggio. Non vi è cosa più capace di appartare da lui lo spirito de' suoi Uditori, e d'inspirar loro sentimenti di avversione e di odio, quanto quella tal vanità di cui fan pompa quei che si vantano. E' la gloria un bene al quale chi si sia presume di aver diritto. Non si può soffrire che un particolare se la approprj; mercechè, come assai bene osservollo Quintiliano, abbiam noi una certa ambizione che non può soffrire cosa al di sopra di noi. Quindi proviene che prendiam piacere a rilevare que' che da se stessi si abbassano, perchè pare che lo facciamo come essendo più grandi ch' essi. *Habet enim mens nostra sublime quiddam, & impatiens superioris; ideoque subjectos & submittens se lubenter allevamus, quia hoc facere tamquam majores videmur*. Questa modestia aver non dee cosa di abbietto: la intrepidezza e la generosità sono inseparabili dal zelo che il nostro Oratore ha per la difesa della verità; e siccome ell'è invincibile dee pure egli essere intrepido. E' cosa certa che rendesi formidabile un' uomo, il quale niente più non teme che offendere la verità; perciò è cosa buona alcune volte il rilevar gli avvantaggj del suo partito, ch'è quello della verità. Aggiungnete, che il discorso dee convenire alla qualità di colui che parla. Un Re, un Vescovo deggion parlare con maestà; e ciò ch' è il contrassegno di una legittima autorità nella loro persona, sarebbe in quella di una persona privata un contrassegno di fierezza e di arroganza.

Capitolo XII.

Ciò che osservar si dee nelle cose di cui si parla, per insinuarsi nello spirito degli Uditori.

Dopo aver parlato della persona dell'Oratore veggiamo ciò che risguarda le cose che si trattano. Se gli Uditori non vi anno alcuna parte, e se elleno non oltraggiano il loro interesse, non è necessario l'artifizio. Quando non si tratta che di pruovare che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due angoli dritti, non è bisogno di disporre gli animi a ricevere questa verità: non potendo cagionare alcun danno, non si ha a temere che alcuno la ributti. Ma quando si propongono cose contrarie alle inclinazioni di coloro a' quali si parla, l'artifizio è necessario. Non ci possiamo insinuare nel loro spirito che per appartati e segreti sentieri; e perciò si dee fare in maniera ch'essi non ravvisino la verità di cui si vuol persuaderli, se non dopo ch'ella sarà padrona del loro cuore; altrimente le chiuderanno la porta del loro spirito come a nemica; il che già dicemmo.

Non operando gli uomini che per interesse, allora pure che sembra che vi rinunzino, bisogna necessariamente far loro vedere che ciò che loro si persuade non gli sarà disavvantaggioso. Si devono combattere le loro inclinazioni colle loro inclinazioni medesime, e servirsene per attraerli ne' sentimenti che si vuole far loro prendere, nella guisa che i marinari si prevagliono del vento contrario per afferrare il porto donde il vento gli teneva discosti: comprenderassi ciò meglio cogli esempli. Affine d'inspirar' avversione pel belletto di una donna, la quale non ha amore che per se medesima, e che non è tocca da altra cosa che dalla sua bellezza, bisogna, secondo il consiglio di San Giovanni Crisostomo, servirsi della passione ch' ell' ha per la sua bellezza, per moderare in lei

questa

queſta paſſione, rimoſtrandole che le polveri, ed il belletto guaſtano la carnagione. Staccaſi dalla diſſolutezza un'uomo che acconſente a tutti i ſuoi piaceri, col porporgli piaceri più guſtevoli; o fortemente perſuadendolo che da qualche grave doglia ſaran ſeguite le ſue diſſolutezze. Biſogna ſempre riſarcire l'amore proprio; cioè diſintereſſare que' che ſi vuole che rinunzino a qualche intereſſe. Perchè finalmente, quando la Divina Grazia non cangi il cuore, non poſſono le paſſioni cangiar di oggetto: ma ſe ne reſtan' elleno ſempre le medeſime. Ora queſto cangiamento di oggetto non è difficile. Un' orgoglioſo farà tutto ciò che ſi vorrà, purch' egli sfugga l'umiliazione, e che reſti pago il ſuo orgoglio. Non vi è pertanto coſa, che non ſi poſſa perſuadere, quando ſi sa ben prevalerſi delle inclinazioni degli uomini.

Quando ſi vuol' ottenere da coloro, a' quali ſi parla; una coſa ch' eſſi non anno intenzione di accordare, ancorchè ella ſi poſſa eſigere con diritto, biſogna contentarſi di riceverla come una grazia. Non ſi dee far loro una tal richieſta che gli offende, dopo che ſi avrà chiaramente pruovato che ciò loro reſterà, ſarà di maggiore lor gloria, e più avvantaggioſo che ciò che accorderanno. San Giovanni Criſoſtomo loda la prudenza di Flaviano Patriarca di Antiochia, il quale fece rivocare all'Imperadore Teodoſio il ſanguinoſo Decreto ch'egli avea promulgato contra gli Abitatori di quella Città, i quali avevano roveſciate le ſtatue dell'Imperadrice. Portatoſi quel Patriarca a Coſtantinopoli per mitigare la collera di Teodoſio, eſagerò il misfatto degli Antiocheni: confeſsò che un ſomigliante mancamento meritava i più atroci gaſtighi. Ma avendo poſcia rimoſtrato, che la gloria del perdono ſarebbe altrettanto illuſtre quant' era grande l'offeſa; e che un Principe Criſtiano non poteva vendicar' un ingiuria con una sì violenta ſeverità, ſuperò l'animo di Teodoſio, che lo avrebbe irritato, s'egli aveſſe impreſo di diminuire il delitto

del

del popolo di Antiochia ; oltre che avrebbe dati indizj di approvare la lor ſedizione, e per conſeguenza della propria complicità .

E' coſa vantaggioſa a un' Oratore, che i ſuoi Uditori ſieno perſuaſi ch'egli entra nel lor ſentimento : il che non è impoſſibile, benchè ſi affatichi perchè cangino di ſentimento i ſuoi Uditori . In una opinione, qualunque ella ſi ſia, tutto non è falſo, tutto non è irragionevole . Puoſſi , ſenza offendere la verità , appigliarſi immediate a ciò ch' è vero nell' opinione che oppugnar ſi vuole, e lodarla in ciò che non ha di falſo, e che merita lodi . Un popolo, per eſempio , ſi è rivoltato contra il ſuo legittimo Sovrano ; ed ha ſtrappata dalle di lui mani l' autorità per ripartirla con que' ch' egli ha ſcelti per governarlo . Si potrà dunque dar principio al ſuo diſcorſo col lodare l' amore della libertà . Facendo poſcia vedere a queſto popolo ch' è più grande la libertà ſotto un Monarca che in una Repubblica, in cui cento tiranni uſurpano l' autorità ſuprema , lo ſi guadagna , e ci ſerviamo della paſſione medeſima che lo portò alla rivolta , per ricondurlo all' ubbidienza .

Con queſto ſteſſo trattato di prudenza ſi rimuovono gli uomini da que', per i quali anno eglino un' irragionevole amore ; e per conſeguenza biſogna ben badare di non far' uſo da bel principio di declamazioni contro di eſſi : all' oppoſto , è coſa buona di cominciare dal lodargli . Per eſempio . E' vero , o Romani, che niuno fu più liberale di Spurio Melio : vi ha egli profuſe le ſue ricchezze . Ma riflettete bene che coſtui è un' ambizioſo ; che tutte le ſue liberalità ſono tant' eſche per ſorprendervi ; e che tutt' i regali che vi fa , ſono il prezzo , con cui pretende comprare la voſtra libertà , e coſtituirſi voſtro padrone .

L' umiltà è la più peregrina di tutte le virtù ; ell' è il carattere dell' anime innocenti , e molto di rado riſcontraſi ne' peccatori ; e per queſta ragione non poſſono queſti ſoffrire che ſi rinfaccino loro i mancamenti.

menti . E' conſeguentemente difficile il guadagnare que' che ſi vogliono correggere : con tutto ciò , quando i colpevoli ſono effettivamente perſuaſi che il loro fallo è loro pernizioſo ; che il ſolo amore del loro vantaggio è quello che fa parlare colui che gli corregge ; che riconoſcono che eſſendo egli dotato di maggior prudenza , prevede le diſgrazie che loro ſovraſtano e che tuttavia non ravviſano , tollerano con pazienza il penoſo rimprovero , nella guiſa che gli ammalati ſoffrono che ſi recida loro un putrido membro

La ragione perchè ſovente ſono diſguſtevoli i rinfacciamenti ſi è , che ſi fanno con empito e con inſulto. Quando ſi vuol correggere i rei , ſi deve alcune volte appagare di rimoſtrar loro ciò che conveniva fare , ſenza rimbrottar loro ciò che fecero. Sonovi certe coſe che non ſono cattive , che pel difetto di una circoſtanza : ſi può lodar queſta coſa, ma far vedere ch' ella non fu fatta nel tempo , nè nel luogo neceſſario .

Affinchè un colpevole non abbia roſſore di confeſſare il ſuo fallo , e di pentirſi , è bene di fargliello comparire piccolo , comparandolo con un più grande ; e perch' egli non lo ſoſtenga , biſogna trovar mezzi per iſcuſarlo . Vi ſono certe perſone che mai non vogliono diſapprovare ciò che anno fatto. Deeſi ſeparare l' errore di queſte perſone ; e non ſi dee pruovare che ne ſono colpevoli , ſe non dopo ch' elleno l' avran condannato . Così fece il Profeta Natan , allor quando avendo voluto riprendere il Re David dell' adulterio commeſſo , querelolſi ſeco lui d' un' uomo ch' egli diceva reo di un' azione , di quella di David men criminoſa . Dopo di aver' il Re condannato quell' uomo , Natan gli diſſe che avea parlato di ſua Maeſtà medeſima , e ch' egli era più colpevole di quell' uomo ſteſſo , ch' egli medeſimo avea condannato .

Alcune volte ſi trova uno tanto impegnato nelle

deliberazioni preſe ſu qualche affare, che non vuole preſtar più orecchie a nuove propoſizioni. E'dunque neceſſario l'artifizio; è ammirabile quello di cui ſi prevalſe Agrippa. Voleva egli richiamare il popolo Romano, il qual aveva abbandonata la Città, lagnandoſi della crudeltà de' Magiſtrati, che ſtando ozioſi, vivevano delle ſue fatiche. Propoſe loro la parabola della guerra ſuſcitataſi fra' membri del corpo umano; i quali più non volendo ſomminiſtrar coſa alcuna allo ſtomaco, ch' era, dicevan eglino, un' infingardo; riconobbero poſcia per l' eſperienza, che lo ſtomacho ben ricompenſava loro ciò che gli eſibivano. Queſta ſola parabola, che con piacere fu aſcoltata dal popolo, non ſapendo egli ov' ella andaſſe a conchiudere, baſtò, dopo che ne vide l'applicazione, per fargli abbandonare i ſuoi primi diviſamenti. Non vi è modo migliore, per inſtruire i popoli, delle parabole. In una parola ammaeſtran' eſſe di molte coſe, che altrimenti non ſi potrebbono ſpiegare che con nojoſi diſcorſi, e diſagevoli ad apprenderſi.

CAPITOLO XIII.

Le qualità neceſſarie a un' Oratore per guadagnar quegli a' quali egli parla, eſſer non deggiono finte.

PUnto non dubito che non ſi poſſa fare un' uſo peſſimo di queſt' arte che inſegniamo: ciò però non impediſce che non ſieno giuſtiſſime le regole che abbiam date. Si può fignere che ſi abbia amore per quelli a' quali ſi parla, affine di tener celato il cattivo intento, che l'odio contro di eſſi avrà fatto concepire. Si può prendere la maſchera di un' uomo di onore per ingannare que' che anno venerazione per tutto ciò che ha l' apparenza della virtù. Ma non ne viene in conſeguenza che non ſi deggia

gia rendere atteſtazioni di amore a' ſuoi Uditori, e acquiſtarſi qualche ſtima nel loro ſpirito, quando è ſincero queſt' amore, com' eſſer lo dee, e che non ſi ha altr' oggetto che l' intereſſe della verità.

I Retori Pagani anno dati queſti medeſimi precetti che noi eſibiamo, e ſe ne ſono ſerviti i Sofiſti. Egli è vero: ma per tal cauſa appunto ſiamo obbligati a ſeguirli con iſtudio maggiore. Avranno forſe gli empj più zelo per la menzogna, che i Criſtiani per la verità? Sarebbe una vergogna degli amatori della verità, ſe rigettaſſero i naturali mezzi ch' eſſi anno per farla ricevere, in tempo che i partigiani della menzogna fanno uſo di tanti artifizj per ingannare. Sono buoni, e giuſti queſti mezzi da ſe medeſimi; ed ogni uomo ch' è caritatevole e prudente ſe ne ſerve; ancorchè non vi faccia rifleſſione.

Biſogna amare gli uomini. Non ſi dee riſentir per eſſi che tenerezza, quando pur foſſero criminoſi. I ſoli loro misfatti meritano avverſione. *Diligite homines, interficite errores*. Que' che ſono più, non anno biſogno di ſignere: dipigneſi da ſe medeſima ne' loro diſcorſi la loro carità: ella ſoffre con pazienza le altrui mancanze: le corregge dolcemente; non le conſidera che per quel verſo che pajano più leggiere. Rintraccia tutti i mezzi per non offendere, per non attriſtar le perſone ch' ell' è obbligata rendere avvertite; e perciò raddolciſce le correzioni che ſono un rimedio amaro: * procura di ſpargere ſulle ſue parole un mele che poſſa levarne tutta l' amarezza. In una parola; ella fa per Dio tutto ciò che fa fare l'amore del ſuo proprio intereſſe: coſicchè l'eſteriore condotta una non ſembra diverſa dalla condotta dell' altra: la maniera di operare dell' una non è diſtinta dall' altra che pel ſuo principio.

* *Monitio acerbitate, objurgatio contumelia careat*, Cicero de amic.

Un' Oratore Criſtiano non ha minor compiacenza per que' che vuol perſuadere ſenz' alcun' altro intereſſe che quello della verità, di quella che ne anno le genti del ſecolo per que' da' quali aſpettano qualche ricompenſa.

Quando ho detto che non biſogna offendere quegli a' quali ſi parla, non ho già conſigliato di ſervirſi di una vil compiacenza, la qual non ha altro oggetto che una vana ſoddisfazione di non eſſere ributtato. Vogliono gli uomini reſtar divertiti con coſe che loro piacciono: *Loquere nobis placentia*. E' proprio di un' adulatore il trattener gli uomini in un tale dilicato umore. Quando un' Orator Criſtiano ſpera di guadagnare colla dolcezza i ſuoi Uditori, ſe ne dee prevalere; ma ſe ſon' eglino induriti, e ſe non vogliono gettar l' armi ch' anno impugnate contra la verità, ſarebbe in queſto caſo, non carità, bensì adulazione, lo ſtudiare di loro piacere. Se non anno forza di ſorta le preghiere, biſogna ricorrere alle minaccie.

Queſt' è la condotta in ogni tempo tenuta da' Padri della Chieſa. Anno cominciato con la dolcezza, ma terminarono colla ſeverità, quando la dolcezza fu inutile. Dice Sant' Agoſtino che egli non avea voluto nominare Pelagio ne' primi Libri che compoſe contra queſto Eretico, affine di riſparmiargli la vergogna di vederſi riconoſciuto per Autore di un' Ereſia. Ma quando il Santo Padre vide che l' Ereſiarca non profittava in conto alcuno di un tal ritegno, e che poteva contribuire ad accreſcere la ſua fierezza, credette, che la carità medeſima, che da principio lo avea fatto parlare dolcemente, obbligavalo a valerſi di mezzi più violenti, e proporzionati all' infermità di quell' Ereſiarca, col fine, o di guarirlo, o avvertire i popoli del pericolo che vi era di comunicare ſeco lui.

CAPITOLO XIV.

Maniere d' eccitare nello ſpirito di quegli a' quali ſi parla, gli affetti che poſſono portarli ſin dove ſi vuole condurli.

IL terzo mezzo che l' Oratore dee mettere in uſo per perſuader gli Uditori ſi è di eccitare nel loro ſpirito le paſſioni che gli faranno ripiegare a quella parte ov' ei vuole condurli, e di eſtinguere il fuoco di quelle che potrebbon diſtaccare da lui i ſuoi Uditori medeſimi. Ma mi ſi dirà, che non è permeſſo l' uſare di mezzi così ingiuſti, come lo ſono le paſſioni: ch' è coſa mala, per regolare, e riſchiarare lo ſpirito di que' che aſcoltano, l' eccitare in eſſi le turbolenze, e gli oſcuri fumi delle paſſioni. Riſpondiamo a queſta obbiezione che abbiam prevenuta: la coſa merita che ſi conſideri.

Son buone in ſe medeſime le paſſioni: è criminoſo il ſolo loro ſregolamento. Son eſſe come movimenti nell' anima, che la fanno inclinare al bene, e che l' allontanano dal male; che la ſpingono a far' acquiſto dell'uno, e la eccitano, quand'è infingarda, a ſeguir l'altro. Fin a queſto ſegno non vi è alcun male nelle paſſioni: ma quando gli uomini, ſeguendo le falſe idee ch' anno eſſi del bene e del male, non amano che la terra; allora queſte paſſioni che gli fanno operare, che di loro natura erano buone, divengono ree per le cattive qualità dell' oggetto verſo cui ſi rivoltano. Chi può dubitare che non ſieno cattive le paſſioni, quando nell' idea di queſto nome di paſſione, comprendonſi i movimenti dell' anima con tutti i ſuoi ſregolamenti. Se per collera ſi deve intendere quelle rabioſità, que' traſporti, que' furori che perturbano la ragione, confeſſerò che la collera è una coſa peſsima. Ma s' ella ſi prende per un mo-

vimento, per un' affetto dell' anima che ci eccita a ſuperare gli oſtacoli che ci ritardano il poſſeſſo di qualche bene, e per una forza che ci fa combattere e ſormontare il male; non credo che con ragione ſi poſſa dire che non è permeſſo di animare la collera, e di prevalerſi del ſuo moto per eccitar gli uomini a procacciar quel bene che viene loro propoſto.

Nelle paſſioni le più ſconcertate, in quelle che non anno per oggetto che falſi beni, evvi ſempre qualche coſa di buono. Non è forſe coſa buona l' amare ciò ch' è ben fatto, ciò ch' è grande, ciò ch' è nobile? Puoſſi dunque far' uſo di queſto moto che ci porta verſo la bellezza e verſo la grandezza, per fare operare gli uomini. Si può ſenza ſcrupolo riſvegliare nel loro cuore queſto moto, proponendoſi la bellezza, e la grandezza della coſa verſo la quale ſi portano; poichè ſuppongo che non s' imprenda di far amare che ciò ch' è bello di una vera bellezza, e ciò che poſsiede una grandezza reale.

Non ſi può far' operare gli uomini che col movimento delle paſsioni: cadauno è traſportato dalla ſua inclinazione, e ſi ſiegue ciò che reca più piacere. Non vi è dunque altro mezzo di condur gli uomini, che quello di cui parliamo. Non iſtaccherete mai un' avaro dal genio ch' egli ha per l' oro e l' argento, ſe non colla ſperanza di altre maggiori ricchezze; un voluttuoſo delle ſue ſozze compiacenze, ſe non col timore di qualche gran doglia, o colla luſinga di una compiacenza più grande. Finchè ſiamo ſenza paſſione, ſiamo ſenza operazione; e niente ci leva dall' indifferenza, ſe non la ſcoſſa di qualche affetto. Si può dire che le paſsioni ſono la molla dell' anima: quando una volta l' Oratore potè dar di mano a queſta molla, e che ſa maneggiarla, non gli è difficile coſa alcuna; non vi è niente ch' ei perſuadere non poſſa.

Sanno i Criſtiani che tanti Martiri illuſtri non anno trionfato che pel celeſte ſoccorſo; che tante

Sante

Sante Vergini non anno ſoſtenuto nel loro dilicato corpo una vita auſtera ed oppreſſa dalle penitenze, ſe non perche ſono ſtate ajutate dalla Grazia. E' parimenti coſtante che i più cattivi ſon capaci d'imprendere le azioni medeſime, e di far tutto ciò che anno fatto i Martiri e le Vergini, ſe avviene ch' eſsi non poſſono ſoddisfare alla paſſione che gli domina, ſe non col tollerar quelle pene. Fu peſſimo uomo Catilina: con tutto ciò notanſi nella ſua vita eſempli ſtraordinarj di auſterità e di pazienza. So che tali apparenti virtù erano le ſchiave della ſua paſſione, come ſi eſprime un gran Dottore. Perciò non faccio queſta rifleſſione che per pruovare, che ſi può far' imprendere qualunque coſa a un' uomo, quando ſi è potuto inſpirargli le paſſioni idonee all'intento; e che per conſeguenza il difenſore della verità non dee traſcurare un mezzo sì efficace.

Dice molto bene a un peccatore Sant' Agoſtino: Fate pel timor delle pene ciò che tuttavia far non potete per un puro amore della giuſtizia. *Fac timore pœnæ, quod nondum potes amore juſtitiæ.* Non avrei la menoma difficoltà, per inſpirare orror pel belletto in una donna del ſecolo, di farle conoſcere che non vi è coſa che maggiormente guaſti una faccia: con un tal timore procurerei divertirla da un azione, ch' ella non può odiare per amore di Dio. Non è eſente da peccato queſto timore; ma finalmente reſtò approvato da' Padri queſto ſanto artifizio, per l'uſo che ne fecero. Le gran piaghe non guariſcono che colle ferite; biſogna fare inciſioni, perchè crepi un' apoſtema. Puoſſi agevolmente giuſtificare una tal condotta; ma non è queſto il luogo di farlo.

Capitolo XV.

Ciò che far si dee per muovere gli affetti.

IL mezzo generale per muovere il cuore degli uomini, si è, di far vivamente sentire l' oggetto della passione da cui si vuole che sieno commossi. E' l' amore un' affezione, la qual è eccitata nell' anima dalla vista del ben presente. Per accendere dunque questa affezione in un cuore capace di amare, bisogna presentargli un' oggetto ch' abbia qualità amabili. Il timore ha per oggetto de' mali che certamente avverranno, o che possono avvenire. Per imprimere timore in un' anima paurosa, bisogna farle ravvisare i mali, che la minacciano. Assi qualche ragione di non separare l' arte di persuadere dall' arte di ben dire; mercechè l' una poco serve senza l'altra. Per muovere un' anima, non basta di rappresentarle in una secca maniera l'oggetto della passione, con cui si vuole animarla; conviene farle mostra di tutte le ricchezze dell' eloquenza, per farsene una sensibile e distesa pittura, che vivamente la tocchi, e che non sia somigliante a quelle vane immagini che non fanno che passare davante agli occhi. Non basta, dissi, per inserire amore, l'esprimere semplicemente ch' è amabile la cosa che si propone: bisogna avvicinare a' sensi le sue buone qualità; farle sentire; farne descrizioni; rappresentarle da tutte le loro faccie; affinche s' elleno non guadagnano essendo scorte da un certo verso, lo facciano quando saranno risguardate dall' altro. Si dee uno animare da se medesimo; conviene, se ardisco dirlo, che sia incendiato il nostro cuore; che sia come una fornace ardente, donde le nostre parole escano ripiene di quel fuoco che vogliamo accendere nel cuore degli altri.

Per ben trattare questa materia, sarei obbligato di parlare a lungo della natura delle passioni; di spiegarle

garle tutte in particolare ; di dire quali ſieno i loro oggetti , quali coſe l' eccittino , e quali le calmino. Ma converrebbe per un tal' intento comprendere in queſt'arte la Fiſica , e la Morale ; il che non può farſi ſenza confuſione : niente di meno non poſſo eſimermi dal quì parlare con maggior' eſattezza di alcune di queſte paſſioni ; cioè , dell'ammirazione , della ſtima , dello ſpregio , e del riſo , che ſono di un grandiſſimo uſo nell'arte di perſuadere.

L'ammirazione è un muovimento nell'anima , che la piega verſo un' oggetto che ſtraordinariamente a lei preſentaſi , e che la rende attenta a riflettere s'è buono o cattivo queſto oggetto , perch'ella lo ſegua , o lo sfugga . E' importante a un' Oratore l' eccitare queſta paſſione nello ſpirito de' ſuoi Uditori . La verità perſuade , ma per tal motivo biſogna che ſia conoſciuta . Ora perchè ſia conoſciuta , biſogna che colui al quale vien dichiarata ſi applichi a conoſcerla . Tutto giorno veggiamo che non ſi ſon guſtati certi ragionamenti , e che ſi approvano nel progreſſo, quando ſi prenda il faſtidio di eſaminarli . Vi ſono certe opinioni , che dopo d'eſſerſi traſcurate per molti ſecoli , riſvegliaſi , e fanno ſtrepito , perchè ſi ſtudiano ; e che per cagion dello ſtudio ſe ne riconoſce la verità o la falſità . Non baſta dunque rinvenire buone ragioni ed eſporle con chiarezza : biſogna dirle con un certo ſtraordinario tornio che ſorprenda , che imprima ammirazione , e che attragga gli occhj di tutti.

Oſſerva San Giovanni Criſoſtomo che San Matteo comincia la Storia del Figliuolo di Dio dal dire ch' egli era Figliuolo di David e di Abramo , in vece di dire Figliuolo di Abramo e di David , per obbligare i Giudei a leggere la ſua Storia con maggior' attenzione ; mercechè i Giudei ſtavano aſpettando il Meſſia dalla Famiglia di David ; perciò non vi era coſa alcuna che foſſe più capace di rendergli attenti, quanto di parlar loro di un Figliuolo di David. Tutti i Libri che ſon letti , tutti gli Oratori che ſono

aſcoltati, anno tutti qualche coſa di ſtraordinario; ſia per la materia che trattano; ſia per la maniera di trattarla; ſia per qualche circoſtanza di luogo e di tempo.

E' ſeguita l'ammirazione dalla ſtima, o dal diſpregio. Quando nell'oggetto che ſi è ravviſato attentamente ſi diſcopre del bene, ſi ſtima, ſi ricerca, ſi ama. Per queſta ragione, come già lo vedete, propriamente non ſi ſtima che ciò ch'è vero, che ciò ch'è ben fatto, e quando ſi pregiano le coſe cattive, ciò ſegue perchè ci inganniamo nel proprio giudizio, o perchè conſideriamo queſte coſe per una faccia che non è cattiva. Un'Oratore per tanto, il quale inganna, non perſuade che per qualche tempo; e i ſuoi Uditori cangiano la loro ſtima e il loro amore in odio, e in diſpregio, ſubito che riconoſcono che ſono ſtati ingannati.

Il diſpregio ha per oggetto la baſſezza, e l'errore; cioè, ch'è eccitata queſta paſſione, quando l'anima non ravviſa ch'errore e baſſezza nell'oggetto ch'ella conſidera. Si laſciano facilmente traſportare da queſta paſſione, Ell'è gradevole: ella luſinga quella naturale ambizione che anno tutti gli uomini per la ſuperiorità e per l'elevazione. Veramente non ſi diſpregia che ciò che ſi riſguarda al di ſotto di noi. Un tale ſguardo reca piacere; quando pel contrario, non è che con diſpetto che ſi alzano gli occhj per conſiderare ciò ch'è al di ſopra di noi, perchè ci avvediamo di ciò che non ſiamo. Le altre paſſioni votano ed intereſſano la ſanità; ma queſta le reca avvantaggio; e ſi può dire ch'ell'è piuttoſto un ripoſo che un muovimento dell'anima; ch'ella ſi ripoſa in queſta paſſione, quando che nell'altre travaglia con contraſto.

Non è gradevole qualunque diſpregio, imperocchè s'è formidabile il male che n'è l'oggetto, allora ſi riſente timore, il qual è una vera doglia, ma ſe queſto male molto non ci tocca, e non vi ſi prende

mol.o

molto intereſſe, lo ſpregio che ſe ne fa, reca piacere ed è ſeguito dal riſo; il quale, per ordinario, accompagna gli eccessi di gioja improvviſi e ſtraordinarj. Non vi è coſa più utile per divertire gli uomini da qualche errore, quanto lo ſpregiarlo, e farlo parere ridicolo. Mercechè temeſi aſſai d'eſſere diſpregiato, e di reſtar eſpoſto alle beffe di tutto il mondo. Uno ſcherzo per tanto fatto a propoſito, alcune volte ha più effetto che il più ſolido ragionamento.

Ridiculum acri
Fortiùs & meliùs magnas plerumque ſecat res.

Quando ſi combatte con forti ragioni, la fatica che l'uditore rinviene nel concepire la conſeguenza di un ſerioſo ragionamento, lo ributta. Quando ſe gli propone qualche coſa di grande, queſta grandezza lo abbaglia, egli è un'argomento di umiliazione; ma quando non ſi tratta che di ridere e di divertirſi, ſta volentieri l'Uditore attento, eſſendogli come di divertimento l'applicazione. Oltracciò, lo ſpregio ch'ei fa della coſa che gli ſembra ridicola, e che riſguarda dall'alto al baſſo, luſinga la ſua vanità. Per queſta ragione ſi eccita e ſi nodriſce più facilmente lo ſpregio che tutte le altre paſſioni, poichè gli uomini più ſono inclinati a diſpregiare che a ſtimare, a divertirſi che a fatigare. Aggiugnete, che vi ſono molte coſe che biſogna diſpregiare e rendere ridicole, per paura di qualificarle, ſe ſi combattono ſerioſamente. *Multa ſunt ſic digna revinci ne gravitate adorentur.*

Capitolo XVI.

Come puoſſi imprimere diſpregio delle coſe degne di riſo.

Giacchè à permeſſo ſervirſi del muovimento delle paſſioni per fare operare gli uomini, non ſi può bia-

biasimare l'arte che noi insegniamo, di rendere ridicole le cose, da cui si vuol distornare que' che s'instruiscono. Ma bisogna confessare che se gli scherzi non sono prudenti, anno eglino un'effetto del tutto contrario a quello che se ne attendeva. Presumono i Poeti nelle loro Commedie combattere il vizio col renderlo ridicolo: sono ben vane le loro presunzioni; facendo la sperienza pur troppo conoscere che la lettura di tal sorta di opere non ha mai prodotta alcuna vera conversione. N' è ben' evidente la cagione. Spregiasi e non si ride che di una cosa bassa che si risguarda come un piccolo male. Non si ride già del pessimo trattamento che soffrono gl' innocenti. Se i libertini si beffano di un'adulterio e di somiglianti delitti, che sono un suggetto di lagrime agli uomini di onore, si è, perchè non reputano questi delitti che come minuzie.

Ora i Poeti nelle Commedie non istudiano d' inspirare l'avversione, che aver si dee per il vizio; procurano solamente di renderlo ridicolo; perciò avvezzano i loro Lettori a risguardare le prostituzioni come falli di poca conseguenza. Non vi si concepisce in conto alcuno quell'orrore, ch'è necessario per resistere alla concupiscenza. Il timore d'essere befeggiato non può domare l'amor de' piaceri; perciò veggiamo che i dissoluti sono i primi a beffarsi de' loro disordini. Vi sono vizj che non si formontano che col silenzio e colla oblivione, e di cui la modestia non permette che mai se ne parli. Le descrizioni di un'adulterio non renderono mai casti que' che le anno ascoltate: con tutto ciò tali sorte di delitti sono l'ordinaria materia delle Commedie,

Dee l'Oratore osservar la modestia nelle burle, e non fermarsi mai in quelle cose, che l' onestà costrigne a passare sotto silenzio. Poichè egli è saggio, ed uomo di onore, non è necessario di avvertirlo che dee sfuggire quelle burle scurrili e ridicole che si fanno a contrattempo, e che non vi è che il male

le che merita d' esser burlato . S' è pernizioso e riguardevole questo male , non si dee contentare di renderlo solamente ridicolo ; bisogna imprimerne dell' orrore . Non ostante ; puossi alcune volte cominciare dagli scherzi , combattendosi errori di gran conseguenza , quand' è una necessità di rendere attenti col mezzo del piacere i suoi Uditori : il che è l' effetto e l' utilità delle burle , e che mi sprona ad esibire alcune regole sul modo di mettere in ridicolo le cose che lo meritano .

Giacchè il riso è un muovimento il qual è eccitato nell' anima , allorchè dopo di essere stata tocca dalla vista di un' oggetto straordinario , ravvisa ch' egli è estremamente piccolo ; per rendere una cosa ridicola , bisogna rintracciare un modo raro e straordinario di rappresentare la sua bassezza . Non si possono esibire particolari precetti per far delle burle . Que' che vollero , come dice Cicerone , insegnar la maniera di beffarsi degli altri , si sono fatti beffeggiare . Con tutto ciò si può offervare che tutti i tornj , e tutte le maniere straordinarie sono idonee a fare uno scherzo ; e vale a dire , per far ravvisare la bassezza dell' oggetto che si vuole far dispreggiare . E' perciò l' Ironia di un grand' uso in tali occasioni : mercechè dicendo il contrario di ciò che si pensa , e con termini straordinarj che non convengono alla cosa di cui si parla , questa disposizione fa che si scorga ciò che infatti ella è . Quando si dà il titolo di galantuomo a un briccone , questa espressione fa risovvenire di ciò ch' egli non è . Non si può far conoscere più sensibilmente la viltà di un uomo codardo , quanto in riporgli nelle mani dell' armi , di cui non ha il coraggio di prevalersi . Perciò , quando il profeta Elia diceva a' Profeti di Samaria , i quali pregavano con gran gridi il loro Idolo a far discendere il fuoco dal Cielo per indurre in cenere il sagrifizio che gli offerivano ; *gridate ancora più forte ; perche forse questo vostro Dio non v' intende , per cagione*

gione ch' ei parla con altri , o che ſta in qualche taverna , o che viaggia , o che dorme , e non può eſſere ſvegliato che da un grande ſtrepito ; queſta maniera di parlare di quell' Idolo la qual era ſtraordinaria , faceva riflettere alla ſua impotenza, e alla ſua baſſezza.

Le illuſioni ſon proprie per i motteggiamenti; mercechè la difficoltà che vi è d' intenderle , fa che ci applichiamo a penetrarne il ſenſo ; e una tale applicazione è motivo che egli ſi diſcopra con maggior chiarezza . Allor quando dopo aver lodata la coſa che ſi vuole far diſpregiare , e dopo averla innalzata con magnifiche eſpreſſioni , che fanno attendere qualche coſa di grande , ſi viene di tutto un colpo a denotare la ſua trivialità ; una tal ſorpreſa fa che ſi applichi : perciò rendeſi ſenſibiliſſimo ciò che ſi dice, come nel ſeguente Epitafio fatto da Scarron.

Ci gît qui fut de belle taille ,
Qui ſavoit danſer & chanter ,
Faiſoit des vers , vaille que vaille ,
Et les ſavoit bien reciter .
Sa race avoit quelque antiquaille ,
Et pouvoit des Heros compter ;
Même il auroit donné bataille .
S' il en avoit voullu tâter .
Il parloit fort bien de la Guerre ,
Des Cieux , du Globe de la Terre ,
Du Droit Civil , du Droit Canon ,
Et connoiſſoit aſſez les choſes
Par leurs effets & par leurs cauſes :
Etoit-il honnête homme ? Oh non !

Quí ripoſa un uom ben fatto,
Che ſapea di ballo, e canto,
Verſi fea, com' a Dio piace,
E ſapea ben recitarli .
La ſua razza in anticaglie ,
Non mancava , e inſiem d' Eroi .

Dato

Dato avria battaglia ancora,
Se ne aveſſe avuto cuore.
Diſcorreva ben di guerra,
D' ogni Ciel, d' ogni Paeſe,
Di Canonica, e Civile
Dagli effetti, e lor cagioni
Conoſcea le coſe: era egli
Galantuomo? Ma queſto nò,

Quando eſponeſi tutta nuda l' inferiorità d' una coſa, levandole tutte le qualità degne di pregio delle quali ſembra ch' ella ſia riveſtita, infallibilmente ſi rende ridicola. Luciano non riferiſce coſa alcuna degli Dei e de' Saggj della Grecia, ſe non ciò che gli adoratori degli uni, e gli ammiratori degli altri pubblicano nelle lodi che loro danno. Ma negli Scritti di queſto Autore ſembran' eglino ridicoli; imperciocchè ei diſgiugne la baſſezza delle Gentili Divinità e de' Saggj della Grecia da quelle qualità immaginarie che gli Antichi ammiravano ne' loro Dei e ne' loro Saggj; e perciò non ſi poſſono leggere le ſue opere ſenza concepir diſpregio della Religione, e della vana ſaggezza de' Greci. Oltracciò, la natura de' Dialoghi, ch' è il modo di ſcrivere di Luciano, è propriſſima a diſcoprire l'inferiorità di que' che ſi vogliono burlare; mercechè facendogli parlare conformemente alle loro proprie inclinazioni, e a' principj ch' eſſi ſieguono, ſi fa ch' eſſi medeſimi pubblichino ciò che anno di baſſo e di ridicolo; coſicchè non è poſſibile di dubitarne.

Capitolo XVII.

Seconda parte dell' arte di perſuadere ch' è la Diſpoſizione. Ella contiene quattro parti. Della prima, ch' è l' Eſordio.

PER perſuadere, conviene diſporre gli Uditori ad aſcoltare favorabilmente le coſe nelle quali ſi vuol

ſi vuol trattenergli. In ſecondo luogo, biſogna dar loro qualche conoſcenza dell' affare che ſi tratta, perche ſappiano di che ſi tratta. Non ſi dee reſtar pago di ſtabilire le ſue proprie pruove; conviene roveſciare quelle degli avverſarj: e quando è lungo un diſcorſo, e che vi è motivo di temere che una parte delle coſe che ſi ſon dette con diffuſione ſieno ſcappate dalla memoria degli Uditori, è bene, verſo il fine, di dire in pochi termini ciò che ſi è detto più a lungo. Dee dunque aver cinque parti un diſcorſo: l' Introduzione, o Eſordio; la Narrativa o Propoſizione della coſa ſulla quale ſi dee parlare; le Pruove o la Confermazione delle verità che ſi difendono; la Confutazione di ciò che gl' inimici di queſte verità allegano in contrario; e l' Epilogo o Ricapitolazione di tutto ciò, che fu detto nel corpo del Diſcorſo. Parlerò di queſte cinque parti ſeparatamente.

Dee l' Oratore proporſi tre coſe nell' Eſordio o Introduzione del ſuo diſcorſo; e ſono, il favore, l' attenzione, e la docilità degli Uditori. Ei guadagna quegli a' quali parla, e fa acquiſto del loro favore, eſibendo loro da principio ſenſibili contraſſegni ch' ei non parla ſe non per un ſincero zelo della verità, e per un' amore del ben pubblico. Gli rende attenti, pigliando per Eſordio ciò che vi è di più nobile, e di più luminoſo nell' argomento che tratta, e che per conſeguenza può eccitare il deſiderio d' intendere la continuazion del diſcorſo.

E' docile un' Uditore quando ama, e che ſta attento. L' Amore gli apre lo ſpirito; e diſimpegnandolo da tutte le prevenzioni, colle quali ſi aſcolta un inimico, lo diſpone a ricevere la verità. L' attenzione gli fa penetrare le coſe più oſcure. Non vi è niente di naſcoſto che non ſi ſcopra a una perſona che ſi applica, e che ſi appiglia alle coſe che vuol conoſcere.

Diſſi ch' era coſa buona di ſorprendere da principio

pio i ſuoi Uditori, inſerendo qualche coſa di nobile nell' introduzione del ſuo diſcorſo; ma altresì deeſi aver mira di non promettere più di quello che ſi può mantenere; e che dopo di eſſerſi innalzato fin' alle nuvole, non ſi ſia coſtretto di andar carpone. Un' Oratore che comincia da un tuono troppo elevato, eccita nello ſpirito de' ſuoi Uditori una certa geloſia, la qual produce ch' eſſi ſtan preparati a criticarlo; e che concepiſcono idea di non uſargli riſguardo di ſorta, in caſo che non ſoſtenga queſto tuono. Compariſce aſſai bene la modeſtia nel principio, e guadagna un Uditorio. Oltracciò, non è coſa ragionevole il cominciare immediate con iſtraordinarj muovimenti, innanzi di aver fatto conoſcere che ſe ne ha l' argomento. Un ſaggio Uditore non può concepire che ſpregio per un uomo che gli ſembra traſportato ſenza ragione. Perciò i Maeſtri inſegnano queſto precetto, che biſogna cominciare ſemplicemente. Spacciano per ridicoli quei che dan principio in una maniera ſublime che non ſi può ſoſtenere, che promettono molto, e poco danno: di queſti tali ſi può dire:

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturiunt montes; naſcetur ridiculus mus.

Il principio però di un diſcorſo non dev' eſſere ſenza artifizio; poichè tutto dipende da queſto principio. Se un' Oratore non attrae verſo ſe lo ſpirito de' ſuoi Uditori, egli parla in vano, e non può farlo che coll' eccitamento della loro curioſità. E' dunque obbligato di far comparire ſtraordinario ciò che ſta per dire. Non ſi reſta tocco da ciò ch' è comune. Ma la principal coſa che un' Oratore dee fare ſi è, di ſubito prevenire gli Uditori con qualche chiara e evidente maſſima che gli colpiſca, donde nel progreſſo egli poſſa dedurne la conſeguenza di ciò che vuol pruovare. Se gli trova preoccupati da qualche

ſenti-

ſentimento oppoſto a' ſentimenti che inſpirar loro vuole, in quel caſo dee prevalerſi dell'artifizio; imperciocchè ſe non gli rieſce levar loro queſti ſentimenti, biſogna, per lo meno, che gli diverta, perche non gli ſieno contrarj. Sopra di ciò non poſſonſi eſibire precetti. Tentaſi indarno d' inſegnar metodi per rintracciar' Eſordj: mercechè tutti que'preamboli che poſſono eſſer comuni a qualunque ſorta di materie, non ſervono a coſa alcuna; rieſcono nojoſi ed inutili, giacchè ſi poſſono troncare.

Tutto ciò che ſi può dire di ragionevole ſopra il modo di cominciar' un diſcorſo ſi è, che quando ſi ha a trattare un'argomento, biſogna diſaminare le diſpoſizioni di coloro a' quali ſi vuol parlare, e ſcorgere ciò che loro può eſſer gradevole, ciò che loro diſpiace, e ciò che gli guadagna. Non vi è ſuggetto alcuno che non abbia più faccie, e che non ſi poſſa rigirare in differenti maniere. Quando ſi ha diſcernimento (come in tante occaſioni lo dimoſtrammo, il diſcernimento è quello che fa i grandi Oratori.) Quando, dico, ſi ha diſcernimento, ſi ſa come biſogna prendere un Eſordio per rapporto al fine che ſi dee ravviſare; cioè, per aprire il cuore, del pari che le orecchie di que' che aſcoltano. Per conſeguenza, dal ſuggetto medeſimo, *ex viſceribus cauſæ*, biſogna eſtrarre un' Eſordio; il che non ſi può fare, ſe non dopo che ſi è meditato il ſuggetto, e che ſi è rinvenuto il modo come farlo comparire. Per queſta ragione dovrebbe l' Eſordio eſſere ultima coſa nel progetto, ancorchè la prima nel diſcorſo; mentre biſogna che in qualche maniera ſi raffiguri tutto il ſuggetto. Egli è una diſpoſizione, un' introduzione in tutto ciò che ſi dirà. *Principium aut rei totius quæ agitur ſignificationem habeat, aut aditum ad cauſam*. Gli eſempli, ſono più utili che i precetti; ma quando ſi tratta di far' oſſervare l' artifizio di cui ſi è ſervito un' Oratore, non ſi ha uno a contentare di proporre il principio del ſuo diſcorſo, biſogna

ſogna riferire lo ſtato di tutto l'affare ſu cui egli parlò, affine di far fare attenzione con qual' artifizio tratta il ſuo ſuggetto; come ſubito lo faccia comparire dalla più bella di tutte le ſue faccie, ch'è propria a rendere applicati i ſuoi Uditori, e prevenirli de' ſentimenti che gli ſieno favorevoli.

CAPITOLO XVIII.

Della ſeconda parte della Diſpoſizione, ch' è la Propoſizione.

ALcune volte ſi comincia il ſuo diſcorſo dal proporne il ſuggetto ſenza ſervirſi di Eſordio; il che biſogna fare di tal modo, che la giuſtizia della cauſa che ſi difende, appariſca in queſta Propoſizione, la quale non conſiſtendo che in una dichiarazione di ciò ch'aſſi a dire, non ha regola di ſorta per la ſua diffuſione. Quando non ſi ha che a trattare una quiſtione, baſta proporla; il che ricerca poche parole. Se la materia del diſcorſo è un' azione deeſi far' un racconto di queſt' azione, riferirne tutte le circoſtanze, formarne una pittura che l'eſponga agli occhi de' Giudici, affinchè giudichino con tant' eſattezza, come ſe foſſero ſtati preſenti quand' ella ſi è fatta.

Sonovi perſone che non ſi fanno alcuno ſcrupolo per far' apparire un' azione come la bramano, di riveſtirla di circoſtanze vantaggioſe a' loro diſegni, e che ſono contrarie alla verità. Credono poterlo fare; mercechè, com' eſſe dicono, ciò non ſiegue che per far valere la cauſa che difendono. Non è neceſſario ch' io oppugni queſta falſa perſuaſione; poichè è manifeſto che il valerſi della menzogna contra la verità, è coſa cattiva; mentre ſi abuſa uno della parola che ci fu data per ſolo eſprimere la verità de' noſtri ſentimenti: ſe la difende, le rieſce diſaggradevole un tale uffizio: non ha ella biſogno del

 ſoc-

ſoccorſo della menzogna per difenderſi.

Deeſi dunque dire le coſe con ſemplicità come ſono, e ci dobbiamo molto ben guardare da non inſerire coſa alcuna che poſſa indurre i Giudici a rendere ingiuſto un giudizio. Ma altresì un' affare ha molte faccie, parte delle quali ſono più piacevoli, e parte anno qualche coſa di moleſto, e che può ributtare gli Uditori. E per tanto artifizio di un ſaggio Oratore il non propor coſa in un' affare per un verſo diſguſtevole, e che poſſa imprimere una diſavvantaggioſa opinione di ciò che dee ſeguire.

Dee ſcegliere l' Oratore le circoſtanze dell' azione ch' ei propone. Non ſi deve arreſtare egualmente ſu tutte. Ve ne ſono che conviene paſſare ſotto ſilenzio, o non dirle che di paſſaggio. Quando ſi è coſtretto di riferire qualche odioſa circoſtanza, e che può far comparire criminoſa l' azione che ſi difende, non biſogna paſſar' avanti ſenza aver recato rimedio al male che una tal narrativa potrebbe cagionare, e laſciar l' Uditore nella cattiva opinione che avrà potuto concepire. Biſogna addurre qualche ragione, o qualche altra circoſtanza che cangi l' aſpetto della prima, e le ne faccia prendere una di minore odioſità. Siete voi coſtretto a riferire la morte di colui che fu ucciſo da chi voi difendete, come non parlate che a favore di un' uomo innocente, nel tempo ſteſſo che rapportate queſta morte, conviene rapportare le giuſte cagioni della morte medeſima, e far vedere che l' uccifore non lo fece che per diſgrazia, per accidente e ſenza prevenzione. Deeſi pure preoccupare gli animi de' Giudici, e far precedere tutte le ragioni, tutti i motivi, tutte le circoſtanze che poſſono giuſtificare queſta azione; affinchè quand' eſſi ne intenderanno la propoſizione, ſieno diſpoſti ad eſaminarla, e a riconoſcere ch' ella non ha che l' apparenza di delitto, e che in fatti ell' è giuſta, poichè fu ſcortata da tutte le circoſtanze che rendono innocenti ſomiglianti azioni. Non ſolamente non è

vieta-

vietato questo artifizio, ma sarebbe un mancamento il non servirsene. Si dee temere di rendere odiosa la verità colla sua imprudenza. Ne sarebbe ancora una più grande il dire le cose in un' aspro modo, e il dare occasione a que' che ascoltano, di formare un temerario giudizio. Gli uomini immediate giudicano, e poscia seguono i loro primi giudizj; perciò è importante di prevenirli.

Ricercano i Retori tre cose in una narrativa; ch ella sia breve, che sia chiara, che sia probabile. Ell' è breve, quando si dice tutto ciò che conviene, e che non si dice che ciò che bisogna. Non si dee giudicare la brevità di una narrazione dal numero delle parole, bensì dall' esattezza di non dire cosa alcuna, se non ciò ch' è necessario. La chiarezza è un conseguente di quest' esattezza: l' abbondanza delle cose inutili soffoga una storia, ed impedisce ch' ella esattamente non rappresenti allo spirito l' azione che si racconta. Non è difficile al nostro Oratore di rendere verisimile ciò che dirà, mercechè niente vi è di più somigliante alla verità ch' ei difende, della verità medesima. Con tutto ciò ricercasi in questo alquanto di artifizio; ed è evidente che vi sono certe circostanze che sole sarebbono sospette, e non si potrebbe crederle, se non fossero sostenute da altre circostanze. Per far dunque parer vera una narrazione come in fatti ell' è, non bisogna ommettere queste circostanze.

Capitolo XIX.

Della terza parte della Disposizione, ch' è la Confermazione; ovvero dello stabilimento delle pruove, e nel tempo stesso della confutazione delle ragioni degli Avversarj.

Sapere stabilire con solidi ragionamenti la verità, rovesciare la bugia che l' è opposta, quest' è quel

che insegna la Logica. Da lei dobbiam' apprendere a ragionare, come già lo dicemmo. Non ostante; possiam quì esibire alcuni precetti, i quali unitamente a ciò che insegnammo nel secondo Capitolo, potranno in qualche modo supplire alla Logica, che que' che leggono quest' Opera forse ancora non anno studiata.

Conviene primieramente studiare il suo suggetto, fare attenzione a tutte le sue parti, esaminandole tutte, affine di ravvisare qual cammino si deggia prendere, o per far conoscere la verità, o per iscoprirne la menzogna. Non può questa regola venir praticata, se non da que' che anno lo spirito molto esteso, che si sono esercitati a risolvere quistioni difficili, a penetrare le cose più recondite, che sono esperti negli affari, che immediate che viene loro proposta una difficoltà, ancorchè imbarazzata, ne trovano lo scioglimento; e avendo l' idea ripiena di oggetti e di verità, scorgono senza fatica incontrastabili principj per pruovare le cose, la cui verità è nascosta, e convincere di falsità quelle che non sono vere.

La seconda regola risguarda la chiarezza de' principj su quali si appoggia il suo ragionamento. La sorgente di tutti i falsi ragionamenti che fanno gli uomini, è quella facilità di supporre temerariamente per vere le cose le più dubbiose. Lascianſi offuscare da un falso splendore, di cui non si avveggono, se non quando si trovano precipitati in grandi assurdi, e sforzati ad acconsentire a propositioni evidentemente false, se non si ritrattano.

La terza regola risguarda la connessione de' principj colle loro conseguenze. In un' esatto ragionamento sono sì strettamente uniti i principj e i conseguenti, che è uno costretto di accordare la conseguenza, avendo acconsentito a' principj; poichè i principj e la conseguenza non sono che una cosa medesima; perciò voi non potete ragionevolmente negare ciò che una

una volta accordaſte. Se accordaſte che ſia permeſſo di riſoſpignere colla forza la forza, e di levar la vita a un inimico, quando non vi è altro mezzo di conſervare la ſua; dopo che ſi avrà pruovato che Milone uccidendo Clodio non fece che riſoſpignere la forza colla forza, ſiete obbligati di confeſſare che Milone è innocente; mercechè in fatti, acconſentendo a queſta propoſizione, ch'è lecito ributtare colla forza la forza, acconſentite che Milone non è colpevole di aver'ucciſo Clodio, il quale gli voleva levare la vita; eſſendo manifeſta l'unione di queſto principio con queſta conſeguenza.

Evvi una gran diverſità fralla maniera di ragionare de' Geometri, e quella degli Oratori. Le verità di Geometria dipendono da un piccolo numero di principj: quelle che gli Oratori imprendono a pruovare, non poſſono eſſere riſchiarate che da un gran numero di circoſtanze che ſi rinforzano, e che non ſarebbono idonee a convincere, ſe foſſero diſtaccate l'une dall'altre. Nelle pruove le più ſolide, vi ſono ſempre difficoltà che ſomminiſtrano materia a' cavarbj di diſputare, e che non ſi può convincerli ſe non coll'opprimerli con un'affluenza di parole, per riſchiaramento di tutte le loro difficoltà, e di tutte le loro cavillazioni. Deggiono gli Oratori imitare un ſoldato che combatte il ſuo nemico. Ei non ſi contenta di ſolo moſtrargli l'armi; lo colpiſce, tenta di coglierlo nel ſuo debole, sfugge i ſuoi colpi; in una parola, egli prende tutte quelle poſture inſegnate dalla natura e dall'eſercizio per attaccare e per difenderſi, come altrove lo abbiam detto. I Geometri contentanſi di proporre le loro pruove, e tanto lor baſta.

Vi ſono certi tornj, e certe maniere di proporre un ragionamento, che producono lo ſteſſo che il ragionamento medeſimo, che obbligano gli Uditori ad' applicarſi, che fan loro ravviſare la forza di una ragione, che aumentano queſta forza, che diſpongono

CAPITOLO XX.

Dell' Epilogo, ultima parte della Disposizione.

UN' Oratore il qual teme che le cose che disse non scappino dalla memoria del suo Uditore, dee rinuovargli queste cose prima di dar compimento al suo discorso. Può darsi che quegli a' quali ei parla si sieno distratti per qualche tempo, e che la quantità delle cose che ha riferite, non abbian potuto trovar luogo nel loro spirito; perciò è necessario ch' ei ripeta ciò che ha detto, e ne formi come una spezie di compendio, che non aggravi la memoria. Tutto quel gran numero di parole, amplificazioni, di repliche, non sono che per ispiegar di vantaggio la verità, e per riporla nel suo lume. Per tal motivo, dopo aver convinti gli Uditori, dopo aver fatto loro comprendere con nettezza tutte le cose, affinchè ne resti sempre la persuasione, bisogna fare in maniera ch' essi facilmente non si dimentichino di ciò che anno inteso. Perciò è d' uopo fare quel piccolo compendio, e quella piccola repetizione che dissi, in un modo vivace, e che non sia nojoso, risvegliando i muovimenti che si sono eccitati, e riaprendo, per dir così, le piaghe che si sono impresse. Ma la lettura degli Oratori, particolarmente di Cicerone il quale è più eccellente ne' suoi Epiloghi, faravvi meglio conoscere che le mie parole quella maniera e quell' artifizio di rammassare nell' Epilogo ciò che si è sparso nel discorso.

CAPITOLO XXI.

Dell' altre tre parti dell' arte di perſuadere, che ſono l' Elocuzione, la Memoria, e la Pronunziazione.

REſtano tre parti ad iſpiegare, l' Elocuzione, ovvero la maniera di eſprimere le coſe che ſi ſono ritrovate e diſpoſte; la Memoria, e la Pronunziazione. Diedi quattro Libri alla prima di queſte tre parti. Per la ſeconda, ch' è la memoria, ognun conviene ch' ell' è un dono della natura che non ſi può perfezionaré dall' arte, ſe non con un continuo eſercizio, il quale non ricerca precetti di ſorta. E' troppo vantaggioſa a un' Oratore la Pronunziazione per eſſere detta in pochi termini. Vi è un' eloquenza negli occhj, e nel portamento della perſona, che non perſuade men delle ragioni. Subito che un' Oratore dotato di un tal portamento comincia a parlare, ſe gli fa applauſo. Alcune Prediche ſon ben ricevute, perchè ben ſi pronunziano; e ſon diſpregiate nella bocca di un uomo che pronunzia male. Appagaſi gli uomini dell' apparenza delle coſe. Nel Mondo, que' che parlano con un tuono fermo ed elevato, e che anno l' aria piacevole, ſon ſicuri di riportár la vittoria. Per ordinario, non ſi ſervono gli uomini che de' Senſi: Non ſi diſaminano le coſe che dice un' Oratore: Se ne giudica cogli occhj e colle orecchie; S' ei contenta gli occhj, ſe luſinga le orecchie, ſarà padrone del cuore de' ſuoi Uditori.

La neceſſità di prendere gli uomini pel loro debole, obbliga dunque il noſtro zelante Oratore per la verità, a non traſcurare la pronunzia. Vi ſono, ſenza dubbio, certi difetti, certe poſture indecenti, ridicule, affettate, baſſe, che non ſi poſſono ſoffrire, e certi tuoni di voce che offendono le orecchie, e le

ſtan-

ſtancheggiano. Non è neceſſario ch' io le ſpecifichi; pur troppo ſi fan conoſcere. I ſentimenti, le affezioni dell' anima, anno un tuono di voce, un geſto, un portamento che loro ſon proprj. Il riferir delle coſe, e la maniera di pronunziarle, formano i buoni Declamatori. Studian' eſſi il tuono della voce che deggiono prendere i loro geſti. Sanno quando deggiono animarſi e parlar con veemenza. E' importuno un Predicatore il qual ſempre grida. Dev' egli elevare o abbaſſar la ſua voce, a miſura delle impreſſioni che anno a fare le ſue parole. Ogni coſa eſſer dee ſtudiata in un' uomo che parla in pubblico; il ſuo geſto, il ſuo volto; e ciò che rende più difficile queſto ſtudio ſi è, che s' egli ſi faceſſe conoſcere, più non produrrebbe il ſuo effetto. Biſogna prevalerſi dell' arte; e non vi è che la natura la qual debba comparire; perciò ell' è quella che fa ſtudiare. Quando ella opera, e che ci fa parlare; la ſola aria colla qual parliamo, il tuono della voce, fanno altrettanto e più che le noſtre parole. Que' che ci veggono e ci odono, ſanno, per dir così, ciò che dir vogliamo prima di averci inteſi. Giammai non è riuſcito alcun Declamatore, ſe non quando appreſe ad eſſere naturale, e parlando, non oſtante, con artifizio; cioè, ch' ei può dire ciò che ha imparato a memoria, come ſe la natura ſenz' arte di ſorta, e ſenza preparazione, lo faceſſe parlare.

Avendo Dio creati gli uomini per vivere inſieme in una grande unione, gli ha talmente diſpoſti, che prendono i ſentimenti di que' co' quali conviyono, quando naturalmente appariſcono. Ci affliggiamo con una perſona la quale ſembra afflitta: Ci rallegriamo con que' che ridono. I ſegni naturali delle paſſioni fanno impreſſione ſu que' che gli veggono; e purchè non vi reſiſtono, vi ſi laſciano traſportare. Perciò, qual ſi ſia uomo che naturalmente parla ſecondo i ſentimenti ch' egli ha nel cuore, non manca di commuovere ſenza ch' ei vi penſi: que' che lo aſcoltano, pren-

prendono i ſuoi ſentimenti medeſimi. Come gli uomini quaſi mai operano con ragione; e che l'immaginazione o i ſenſi li dirigono, ſcorgeſi che que' che ſanno rappreſentar' al di fuore i ſentimenti che vogliono inſpirare, non mancano di riuſcire. Gli ordinarj Declamatori non affettano che una pompoſa pronunziazione, ch' effettivamente fa ammirare; e in ciò rieſcono: mercechè, ſiccome naturalmente ſi parla con un tuono elevato e con geſti ſtraordinarj di ciò ch' è ſtraordinario e che ſorprende; così quando un Declamatore apre una gran bocca, e fa gran geſti, il Popolo crede ch' ei dica gran coſe; e lo ammira, ma non ha alcun frutto queſta ammirazione. Non bada nè pure a ciò che dice il Declamatore; egli ſta troppo occupato nelle ſue ſtraordinarie maniere.

Biſogna declamare naturalmente come parlano que' che veramente ſono perſuaſi de' ſentimenti medeſimi che vogliono inſpirare. Allora come ſe ne adducono le ragioni, ſon portati gli Uditori dalla natura ad imberſi di queſti ſentimenti. Pochi ſon quelli che naturalmente declamano. Si immaginano alcuni che per far bene, biſogna fare qualche coſa di ſtraordinario. All' oppoſto, ſi fa ſempre male, quando non ſi ſiegue la natura. Di rado que' che recitano qualche compoſizione imparata a memoria, anno un gran talento per la pronunzia; imperocchè dicono le coſe nel modo che la memoria loro le rende. Per tanto l' anima non prende i muovimenti ſecondo l' ordine con cui ſono ſtati eſteſi ſulla carta, e che ſono nella memoria. E' difficile ſenza un grande artifizio di fingere muovimenti che non ſi anno. Come dunque non può il Declamatore far' apparire ne' ſuoi occhj, nella ſua aria, i muovimenti accennati dalle parole, gli Uditori non riſentono gli effetti di quella reciproca Simpatia, la quale fa prendere i muovimenti di que' che ne ſembrano tocchi.

CAPITOLO XXII.

Della Disposizione ch' è particolare a' Discorsi Ecclesiastici, o sieno Sermoni.

NON ci dobbiamo stupire se ancora non ho detta cos' alcuna della Predicazione. Non è il costume di ciò fare ne' Libri di Rettorica. Tutto ciò che si dice di quest' arte nelle Scuole, è tratto dagli antichi Retori. Nè i Greci, nè i Romani non facevano adunanze per istruire il popolo, come si fa fra' Cristiani: I loro pubblici Discorsi non risguardavano che gli affari del Foro o dello Stato; alcune volte davano lodi in pubblico a que' che avevano servito alla Repubblica. La Rettorica, com' essi la insegnavano, e come s' insegna oggidì, non aveva altro oggetto. I precetti ch' ella esibisce, non sono che per tal sorta di componimenti. L' uso non rende scusato: perciò se fosse per me un obbligazione di dar precetti per i Discorsi che si fanno per l' ammaestramento de' popoli, sarei colpevole, quando ciò che dissi in generale sul proposito dell' arte di parlare, e di persuadere, non potesse essere sufficiente, e quest' è ciò ch' io presumo. Mercechè credo di aver' insegnata tutta la Rettorica ch' è necessaria a' Predicatori; e ch' essi non possono aspettar' altro da quest' arte, che ciò ch' io ne ho detto. Egli è vero che non v' è arte che basti per predicare; ma oltra la maniera di dire le cose, e oltra ciò che l' arte di parlare insegna, bisogna avere di che parlare. So già che vi sono di que' che desiderarebbono, che siccome ho esibiti luoghi comuni agli Avvocati per procacciar materia di che comporre le loro Aringhe, così ne esibissi a' Predicatori per predicare, senza che fossero obbligati allo studio; ma que' che averanno fatta attenzione alle mie riflessioni su questi luoghi comuni, ben giudicheranno che riuscirebbono loro inutili. Non sarebbero idonei che a formare cattivi

tivi Oratori, come lo facemmo vedere. Per instruire, bisogna sapere; *disce quod doceas*. E' una vanità che si voglia supplire all'ignoranza di que' che ambiscono di predicare, senza che prima niente abbiano appreso. Un pio ed umile Ecclesiastico, contentasi di fare famigliari instruzioni, che non ricercano artificio di sorta, e poco di studio. Non si ha che meditare le principali verità della nostra Religione, per adattarle all' intelligenza del basso popolo. Que', che pel dovere del loro Carico sono obbligati a fare discorsi più solidi, ne trovano modelli su cui possono regolarsi, e spacciarli ancora come stanno e giacciono, il che acquisterà loro più di gloria, quand' anche si conoscessero le sorgenti dalle quali gli traggono, che que' ch' essi comporrebbono col mezzo di certi luoghi comuni .

Niente dunque non ommisi che dovessi trattare; se pure non ho niente parlato di quella disposizione ch'è particolare alle Prediche, come parlai della disposizione e delle parti di un' Aringa, come sono le Aringhe di Demostene, di Cicerone. Sarà facile di supplirvi, e di farlo in pochi termini. Vi sono due maniere di ammaestrare il popolo, senza parlare di quella colla quale si fa il Catechismo a' Fanciulli . La prima, quasi la sola usitata ne' primi secoli della Chiesa, non consisteva che in una spiegazione della Scrittura. Quegli che faceva la funzione di Lettore, ne leggeva uno o più versetti, ch' erano spiegati dal Vescovo, applicandosi ad oppugnar l' Eresie che perturbavano la Chiesa; o prendendo motivo di riprendere que' vizj che regnavano. Ciò chiamavasi, *Omelia*, *Sermone*, cioè trattenimento, conversazione; mercechè facevansi questi discorsi in una famigliare maniera che non ricerca alcun' artifizio. Que' che vorranno comporre una buona Omelia, non devono se non leggere S. Gio: Crisostomo, e gli altri Padri . Più si profitterà nel considerarsi questi animati modelli, che leggendosi de' secchi precetti, che fanno poca impressione .

Vi

Vi è oggidì un'altra maniera più artifiziosa . Non scegliesi che un versetto della Scrittura , che si applica al suo suggetto . Proponesi da principio questo suggetto ; e per trattarlo come si dee , si chiede il lume dallo Spirito Santo per l'intercession della Vergine , la qual si saluta col recitarsi l'*Ave Maria* . Divideſi poscia il suo discorso in due o tre punti , a' quali si riferisce tutto ciò che dir si dee . Ve n'ha di que' che fanno questa divisione innanzi l'*Ave Maria* , dopo di che cominciano ad ispiegare il loro primo punto .

E' arbitraria questa disposizione , e non è fondata che sul costume . Il costume di recitare l'*Ave Maria* è assai nuovo . Osservasi che si diede principio a fare questa preghiera sul nascere dell'ultime Eresie , per distinguere le Prediche de' Cattolici dalle Prediche degli Eretici . La divisione in tre parti deriva dalla Scolastica , la quale spiega le Scienze con divisioni e suddivisioni . Gli antichi Predicatori non si contentavano di tre punti . Veggiamo ciò che di utile se ne possa dire rispetto a questa disposizione ricevuta e autorizzata nella Chiesa .

Un Predicatore dee scegliere per materia delle sue instruzioni , ciò che conviene al luogo e al tempo ch' ei predica , e alla condizione di quegli a' quali parla . Per soddisfare al costume , dee prendere un Testo , o passo della Scrittura , il cui senso litterale, s'è possibile , non sia lontano da ciò che vuol dire : mercechè que' che anno qualche cognizione della Scrittura , restano disgustati , quando nell' introduzione di un discorso , in cui si fa professione di spiegar la Scrittura , ella si prende in senso contrario .

Nell'introduzione del suo discorso , bisogna dare una generale idea del suo suggetto ; preparare lo spirito degli Uditori ; far loro vedere l'importanza di ciò che si sta per trattare . Quel che dicemmo intorno gli Esordj , è quì d'uso per farsi ascoltare . Un' Esordio dev' avere qualche straordinario tratto che possa pro-

procurar l'attenzione. La pietà, e la cognizione che abbiamo della necessità della Grazia, ci costrigne a non continuar' un discorso senza interromperlo, per attraere il Divino Spirito colle nostre preci.

Poichè questo è l'uso, bisogna ridurre ciò che vuolsi insegnare a due o tre capi, che abbiano relazione a una cosa principale, e che il Predicatore aver dee per oggetto; mercechè trattandosi di persuadere e di muovere, bisogna tener' a bada il suo Uditore, facendolo sempre stare attento a quella principale verità, ch'è il suggetto del suo discorso. Lo dicemmo: Dee l'Oratore dare una grande idea di ciò che vuol dire: infiammare i suoi Uditori di desiderio, rischiarando di bene in meglio ciò che ha imprelo di rischiarare, ma fin' al termine facendo ad ogni passo, per dir così, ravvilare, che vi è qualche cosa ad attenderli di maggiore dilucidazione: il che fa che per tutto il tempo ch'ei segue a parlare, sia ardente la curiosita. Per tale intento, conviene che nel suo disegno vi sia unità; vale a dire, ch' egli abbia in vista una verità grande, di cui voglia far' amare. Può egli dir molte cose, ma tutto si dee riferire a questa verità. Ora una tal connessione è quella ch'è rara in una Predica. Sovente ell'è un'ammassamento di differenti cose, di differenti generi, un' olla putrida. Quando un'Uditore si sente tirato da un fianco, quasi subito richiamasi altrove, ed ei non fa se non ciò che si vuol fare di lui. E perciò è cosa rara che un uomo di spirito non si annoj ad una Predica, e che vi possa star' attento. Parlo di quelle Prediche, nelle quali il Predicatore vuol piacere. Mercechè, que' Predicatori che altro oggetto non anno che d'instruire secondo l'obbligo del loro Carico, sono sempre ascoltati con edificazione.

Ritorniamo ad un Predicatore, il quale si serve di tutta la sua Rettorica per far bene. Poichè questo è l'uso, può egli dividere in due o tre punti la sua materia. Ma questi tre punti deggion' essere tre parti tal-

talmente unite, che compongono un tutto; che non facciano che un corpo proporzionato, il qual' abbia una ſola forma, e che non ſia moſtruoſo, formato di parti differenti che non ſi riuniſcano ſotto un capo, *ut nec pes, nec caput uni reddatur formæ*. Non rieſce un Predicatore, quand' abbia un ſolo termine che non guidi l'Uditore al fine, ove ha intenzione di guidarlo; il che ricerca un grande artifizio, e una grande aggiuſtatezza di ſpirito.

Non ho a dire alcuna particolarità sul modo con cui un Predicatore dee trattare la ſua materia. Per perſuadere, biſogna proporre la verità: biſogna ſtabilire i principj dond'ella ſi trae, e chiaramente illuſtrarli. I principj su quali ſi appoggiano i Predicatori, ſono la Scrittura, la Tradizione, e i Teſti de' Concilj e de' Padri che ci anno conſervata queſta Tradizione. Perciò il ragionamento di un Predicatore conſiſte nell' eſpoſizione de' paſſi della Scrittura e de' Padri. Per ordinario, baſta riferire i ſenſi di queſti paſſi, ſenz' allegare i teſti originali; mercechè ciò produce una ſpiacevole bizzarria. Ci fidiamo di un Predicatore: ei non dee citare i proprj termini degli Autori, ſe non in certi punti d'importanza; oppure di tempo in tempo per tenere riſvegliata l'attenzione con un linguaggio ſtraordinario. Non è di neceſſità ch'io quì ripeta ciò che diſſi del modo di riſchiarare la verità, e di farla comprendere a più ſemplici e più aſtratti ſpiriti; come pure ciò che fu propoſto intorno l'eſattezza colla quale ſi dee proſeguire il filo di un ragionamento. Si è veduto quanto foſſero utili i Tropi e le Figure per mettere in un chiaro lume la verità, e per commuovere. Tutto queſto biſogna quì ripigliare.

La primaria differenza che vi è fra' Predicatori che inſtruiſcono i popoli, e gli Avvocati, conſiſte in ciò, che non anno queſti per Uditori che Giudici, i quali non ſi laſciano perſuadere che dalla forza di un' eſatto ragionamento, ed Avverſarj che diſaminano le loro

loro Aringhe. Tutto l'Uditorio è convinto di ciò che dice il Predicatore: non si va ad ascoltarlo che per essere tocco da qualche sentimento di divozione. Non è dunque necessario ch'egli entri in controversie, come se avesse a disputare in una conferenza contra Eretici, o in una Scuola contra Avversarj che impugnano i suoi sentimenti. Non dee neppure far'una lezione di Teologia: bisogna che sfugga tutto ciò ch'è astratto, i troppo sottili ragionamenti; scegliendo que'che i popoli intenderanno meglio, i più solidi a loro riguardo, poichè fanno più impressione sul loro spirito, non supponendo cosa alcuna, spiegando tutto, e sviluppando la verità. In una parola; non dee lasciar che s'indovini cosa di sorta; risovvenendosi che parla a un popolo poco instruito, a cui tutt'è nuovo, tutto riesce oscuro. Come il suo oggetto è d'indirizzare a Dio il suo Uditorio, di staccarlo dal Mondo, di fargli abbracciare la Penitenza, odiare il peccato, amar la virtù, dee prevalersi di tutti i suoi vantaggj per un tale intento; e vale a dire; che dopo ch'ei vede i suoi Uditori convinti di una verità, dee dedurne tutte le conseguenze favorabili al fine che ha in oggetto; facendo vive descrizioni della bellezza delle cose che vuole far'amare, della deformità di ciò, contro di che vuole che si concepisca dell'odio. Noi demmo precetti su questo proposito.

Per dir molto in poche parole, diciamo ch'è il discernimento quello che forma i gran Predicatori, e altresì tutti gli altri grandi Oratori. Io parlo di una grandezza reale, che non è fondata sopra una vana riputazione, sul poco discernimento d'una plebaglia che si lascia sorprendere dall'apparenza, e commuovere senza ragione. Oltracchè fralla folla sempre ritrovansi persone di spirito; tutto ciò che si dice esser dee ragionevole. I muovimenti che si vogliono inspirare deggion nascere dalla conoscenza della verità che si è esposta; altrimenti non si tocca che per un mo-

momento. L'Uditore il qual si ritira senza sapere ciò che l'ha commosso, ripiglia la sua inclinazione subito che più non intende il Predicatore: quando, per altro, s'egli è persuaso di una verità; questa persuasione fomenta i buoni movimenti che se gli son dati. Credo aver detto ciò che di utile puossi dire in tal proposito, e generalmente per tutto ciò che risguarda l'eloquenza del Pulpito: se di più ne dicessi, que' che mi ascoltassero, non diverrebbero migliori Predicatori.

Terminando quest'Opera, è forza ch'io faccia una sincera confessione, ch'ella non può esser utile che a quegli che leggeranno con istudio l'Opere di coloro, che scrivono con arte tutto ciò che insegnammo. Nella guisa che passeggiandosi al Sole diviene arsiccia la nostra carnagione senza che ci ne avveggiamo, così c'imbeviamo delle maniere degli Autori leggendole. Ciò non si fa che alla lunga e insensibilmente; mercechè non bisogna già immaginarsi, per esempio, che per aver letto una volta Cicerone dal principio al fine, si prenda il suo stile. Bisogna affezionarsi a un piccolo numero di eccellenti Autori che si leggano assiduamente. Non dee servire quest'Opera che a far attendere alle vaghezze che si riscontrano ne' famosi Oratori. Più agevolmente imitasi ciò che si conosce; perciò le speculazioni che si fanno sulla Rettorica non sono inutili. Servono a formar il gusto, ch'altra cosa non è che un' abito di ben giudicare sulle idee che si son prese leggendosi l'opere eccellenti, nella guisa che ci formiamo il buon gusto della Pittura nel vedere eccellenti quadri. Tutto riesce bello a chi non ha veduto cos'alcuna. Chi mai non avesse letto nè Virgilio, nè Orazio, non sarebbe tanto difficile a contentarsi nel leggere versi Latini. Avvezzati alle cose buone, ci disgustiamo delle comuni. E' dunque il gusto un'abito di ben giudicare sulle giuste idee che vengono dalla lettura di que', che, secondo quel che tutti ne giudicano, sono perfettamente riusciti. *Il gusto*, dice un celebre

lebre Autore, *è un sentimento naturale attinente all'anima, e ch'è indipendente da tutte le Scienze che si possono acquistare, non è altra cosa il gusto, che un certo rapporto che trovasi frallo spirito, e gli oggetti che se gli presentano; finalmente il buon gusto, è il primo movimento, o, per dir così, una spezie d'instinto della retta Ragione, che la trae con rapidità, e la guida più accertatamente che tutti i ragionamenti ch'ella fare potrebbe.* Io però non convengo, e per esprimere più semplicemente ciò che sia il gusto, dico, che se un pittore il qual conosce a fondo i principj della sua arte, meglio osserva le bellezze di un Quadro, e più trovasi in istato di profittarne, e di formarsi una più eccellente idea della Pittura; così colui che ben conosce su quali fondamenti sieno appoggiate le regole dell'arte di parlare, si mette egli medesimo al di sopra dell'arte, ne può giudicare, e formarsi una più perfetta idea, di ciò che bello deesi chiamare in materia di eloquenza.

F I N E.

AVVER-

AVVERTIMENTO

Dello Stampatore.

SONO trent' anni e più, che l' Autore comunicò a' ſuoi Amici i primi ſaggj dell' Opera ch' or ora ſi è letta. Il R. P. Maſcaron, allora Prete dell' Oratorio e oggidì Veſcovo d' Agen, di cui avev' avuta la buona ſorte d' eſſer Diſcepolo, fecelo obbligantemente riprendere, perchè non gli aveſſe fatto vedere queſto ſaggio. L' Autore glielo fece preſentare unitamente ad una lettera, in cui manifeſtava la propria allegrezza nell' intendere che foſſe ſtato eletto al Veſcovato di Tulles. Diede queſto Prelato la ſeguente riſpoſta che ſi leggerà con piacere; mercechè le materie le più aride fioriſcono ſotto la penna di un sì grand' Oratore. Perciò puoſſi aggiugnere queſta Lettera agli eſempli di eloquenza che in queſt' Opera ſi ſono propoſti. Servì ella all' Autore di un preſagio che doveſſe la ſua fatica eſſere ben ricevuta. Procurò dunque di darle compimento, e pubblicolla per la prima volta nel 1670. La ritoccò in tutte l' Edizioni che ſe ne ſon fatte a Parigi. Dopo la preſente, non è probabile ch' ei più faccia alcun cangiamento.

LETTERA

Del R. P. MASCARON, *Prete dell' Oratorio eletto al Vescovato di Tulles, oggidì Vescovo d' Agen, al P.* LAMY, *Prete dell' Oratorio:*

DA gran tempo ch' io conosco il carattere del vostro spirito, e del vostro cuore, mio Reverendo Padre, per poter dubitare della bellezza dell'uno, e della bontà dell'altro. Sempre ho creduto che fareste un profitto sì considerabile in tutte le Scienze, alle quali vi applicaste, che vi ritrovereste alla fine in istato di mettervi alla testa di que', che aveste per qualche tempo seguiti. E' giunto così presto questo tempo, quanto io lo sospiravo; e per quello, che per parte vostra fecemi vedere il P. Malebranche, ne resto interamente convinto, che siate arrivato a quel segno, ove, per ordinario, non pervengono gli altri, che al fine della lor vita. Mi faceste conoscere la Teorica di cento cose, di cui non ne sapevo che la sola pratica, e ciò ch' io non credevo che di sola giurisdizione delle mie orecchie, lo portaste fin' al Tribunale della mia Ragione. A risguardo degli eloquenti di pratica, voi siete quel che sono que' che stanno risvegliati, veggono camminare degli uomini che dormono. Gli veggon' essi con distinta Ragione operare ciò che que' non operano, che pel solo movimento degli spiriti, che gli fan muovere. Noi non andiamo che co' soli sentimenti ove l' instinto di una naturale eloquenza vuole che andiamo. Voi, Padre mio, penetrate fin' alla sorgente di questo instinto. Noi godiamo della Natura tale ch'ell'è: voi sareste stato capace di produrla, s' ella non fosse. In somma, il vostro discernimento è quello del giorno, e non è nostro che quel della notte. Per dirvi quel ch'è vero, non si può con maggior pene-

netrazione nè con più nettezza trattare le Fisiche cagioni dell' Arte di ben parlare; e pure credo non averne letto che una menoma parte, ch' è l' elocuzione: e ben m' immagino che assai più v' innoltriate nel Trattato delle Figure del Discorso; le quali, non arrestandosi a sollecitare l' anima, l' agitano fin' al fondo. E' nettissimo il vostro stile, pulitissimo, esattissimo; ed in quanto allo stile dogmatico, sembrami che un più proprio non se ne potrebbe scegliere. Son belle ed aggiustate le vostre comparazioni. Non le vorrei affatto sì lunghe, come lo sono quelle del Giardino, ed altre. E' sì poca cosa tutto ciò che avrei potuto osservare sul vostro Scritto che rinviavi al P. Malebranche, ch' io le risguardo come piccole macchie, che una tenue applicazione del vostro Spirito dileguerà con tant' agevolezza, con quanta il sole dissipa quelle che lo ricoprono in tanti piccoli luoghi. Con tutto ciò, non vi rilasciate tanto alla speculazione, che la vostra sanità ne vada in ruina. La Filosofia esser dee la meditazione della morte; ma non bisogna ch'ella ne divenga lo strumento. Fatemi la grazia di sempre amarmi, e di essere persuaso ch'io sono veramente. mio Reverendo Padre, vostro umilissimo, e ubbidientissimo servitore.

MASCARON.

NUOVE RIFLESSIONI SULL' ARTE POETICA.

Nelle quali ſpiegandoſi le cagioni del piacere che reca la Poeſia, e quali ſieno i fondamenti di tutti i Precetti di queſt' Arte, ſi fa conoſcere nel tempo ſteſſo il pericolo che vi è nella lettura de' Poeti.

AVVERTIMENTO.

NON si propongono in queste riflessioni sull' Arte Poetica, di parlare de' Precetti della Metrica; ciò si fece bastevolmente nell' Arte di parlare: pretendesi solo di disaminare que' del Poema, e particolarmente del Poema Epico, e dell' Opere di Teatro, che sono sì comuni a quelle Poetiche Storie che Romanzi si dicono. Come vi sono diverse ragioni, per le quali si giudica, che non sia troppo utile una tal' Arte, così non si ha intenzione di quì farne l' Apologia; bensì solamente di esibire alcuni mezzi, perchè la gioventù legga con avvantaggio que' Poeti che possono contribuire alla sua instruzione, e per imprimerle disgusto dell' Opere ch' ella non può vedere senza pericolo. Questo piccolo Trattato dunque, darà forse più di conoscenza dell' Arte Poetica, che que' grossi Volumi da famosi Autori su questa materia composti. Furono assai rozzi i cominciamenti della Poesia, come pure di tutte l' altre cose. Applicaronsi i Poeti poco a poco a comporre le lor' opere secondo il gusto de' loro Uditori; il cui piacere fu la sola regola ch' essi seguirono nell' Opere medesime.

Avendo ciò osservato Aristotele, formò Regole di ciò che i Poeti, che piacevano, aveano in costume di praticare; e con tal mezzo ridusse ad Arte la Poesia. Questo Filosofo ragiona molto poco sopra i precetti che propone: non dice quali sieno i fondamenti; e pare che que' che scrissero dopo di lui, quasi tutti, non abbiano avuto altro oggetto, che d' instruirci de' suoi sentimenti.

Queste nuove Riflessioni anno questo di particolare, che non vi è precetto nella Poesia, di cui elleno non discoprano i principj; vale a dire, le cagioni del piacere che recano le Poesie, nelle quali questi precetti son' osservati. Per fare tali discoperte, si applica a conoscere la natura dell' uomo: entrasi nel suo spirito e nel suo cuore, e si ricerca quale sia la macchina di tut-

ti

ti i ſuoi movimenti . Sono queſti importantiſſimi oggetti , e la cui conoſcenza dee piacere a chiunque .

Ancorchè le perſone pie non abbiano biſogno di ſapere l' Arte Poetica non badando elleno a comporre queſta ſorta di Opere , e leggendone parimenti poche , potranno , non oſtante , allettarſi nel leggere queſte Rifleſſioni ; mercechè poſſono molto contribuire a far conoſcere l' uomo , e il nulla delle creature alle quali ſi attacca : il che fu la primaria ragione che induſſe l' Autore a pubblicarle .

NUO-

NUOVE RIFLESSIONI SULL' ARTE POETICA.

PRIMA PARTE.

CAPITOLO PRIMO.

La Poesia è una pittura parlante di ciò che vi è di più bello nelle Creature : fa ella dimenticare Dio , di cui queste Creature sono l' immagine .

IL dire che *la Poesia è una pittura parlante* &c. non è una nuova riflessione . Non esprimendosi le Pitture ordinarie che con grossi e materiali colori , non formano che leggiere impressioni : quando per altro la Poesia , per cagione dell' armonia e della cadenza de' suoi Versi , fa nell' Anima di sì vive , e di sì allettevoli , che non ci dobbiamo stupire , se uno de' Maestri dell' Arte potè dire che i Poeti contenendo i loro pensieri ne' limiti di un Verso , e assegnando uno stretto carcere a' loro termini , fanno con tal modo incatenare la Ragion colla Rima . I Popoli più selvaggj furono sensibili alla dolcezza de' Versi : per questo motivo , quando tuttavia gli uomini , come bestie feroci , stavano dispersi per le Foreste , que' che vollero assemblarli , e farli vivere sotto Leggi in una Repubblica ,

blica, fecer' uso dell' armonia per persuadergli. Derivonne da ciò la Favola, la qual ci dice, che Orfeo, uno de' Greci, mansuefece i Lioni, e addomesticò le Tigri co' Versi ch' egli cantava sul Liuto; e che il Poeta Amfione costrinse le roccie ed i boschi a muoversi, e a disporsi con buon' ordine per formare una nuova Città. Non vi è alcuno che opponga che non sia maravigliosa la maniera de' Poeti, che il loro linguaggio non sia divino. Inseriscono un tal qual tornio a ciò che dicono, che certamente non è comune, e che sì effettivamente c' incanta, che noi non sentendo più noi medesimi, entriamo con piacere in tutti i sentimenti e in tutte le passioni, ch' essi vogliono eccitare nella nostr' anima.

La materia de' loro versi, per ordinario, è grande, e non usano di sì ricchi colori, che per dipingnere ciò che v' è di più eccellente. Niente veggono gli occhi di bello nè in Cielo, nè sulla Terra e niente si può l' immaginazione rappresentare di grande, che presso di essi non se ne trovino esatte descrizioni. Tutto ciò che si può dire dell'eccellenza della Poesia, fu detto, ed è noto ad ognuno: ma tutti non riflettono quali sieno quelle cose, che ci fa dimenticare questa sì viva pittura, che i Poeti ordinariamente fanno delle grandezze di quaggiù: que' che gli leggono, non si avveggono, che queste grandezze che loro si rappresentano, non sono immagini di quelle che sono in Dio, al quale mai pensano; e non ravvisano che quando si attaccano a queste immagini, non sono meno insensati, che lo sarebbe un uomo, che la morte della sua moglie avesse renduto sì stravagante, che prendesse per lei medesima un ben formato Ritratto. E pure è questa una verità; ma siccome ell' è sorprendente, e che gli ammiratori de' Poeti Profani, ch' io qui attacco, agevolmente non si persuadono che sia grande e pericoloso il loro errore, così bisogna fare alcune riflessioni per convincerli.

Le

Le Creature ſono, ſenza alcun dubbio, un' immagine di Dio, e cadauno de' loro delineamenti porta il carattere di qualcuna delle perfezioni della Divinità. Queſta vaſta eſtenſione dell' Univerſo, i cui limiti ci ſono incogniti, rappreſenta l' immenſità di quegli che gli ha dato l' eſſere, Queſta maravigliosa varietà che appariſce nell' opere della Natura, fa conoſcere quale ſia la fecondità del ſuo Autore. Il corſo regolato e perpetuo degli Aſtri pubblica l' immortalità di chi una volta l' ordinò; e quel piacere che è recato dall' oggetto di tante belle coſe che il Mondo contiene, è come un ſaggio del ſupremo piacere, di cui godono que' che poſſeggono Dio.

Gli uomini carnali non poſſono comprendere queſte verità: non portano i loro ſguardi che ſulle Creature; nè mai ſi elevano ſovra di eſſe, per contemplare quell' Eſſere, della cui bellezza non ſon' elleno che una imperfettiſſima pittura. Perciò nella guiſa che un' uomo che per tutto il tempo di ſua vita ſi foſſe trovato in un' angolo di una caverna, coſicchè non aveſſe potuto ſcorgere che l' ombre di molte belle ſtatue illuminate da una torcia ch' ei non vedeva, non potrebbe prendere queſt' ombre che per realità: così, per fin che queſti terreſtri ſpiriti ſi rinſerrano eſſi medeſimi nel Mondo, e non conſiderano che i corpi, non poſſono immaginarſi che le paſſeggiere bellezze di quaggiù, non ſono che l' ombre di una bellezza eterna.

Nè più nè meno non veggono gli uomini, che Dio è il principio e il termine di quel movimento, o di quella inclinazione del loro cuore, che fa loro amare la grandezza, e ricercare la beatitudine nello ſtato nel quale eſſi ſono. Non riſentono queſta inclinazione, ſe non per motivo delle grandezze della terra, e de' piaceri che trovano nelle coſe ſenſibili. Quando una pietra ci ha colpiti per ripercuſſione, non poſſiam ſapere donde ſia venuta; così il movimento di quella inclinazione che vien da Dio,

come siam per vederlo, non colpendogli, per dir così, che per ripercotimento delle creature, credono ch' elleno ne sieno il principio, e le risguardano come il termine, ove dee rivolgersi questo movimento.

Capitolo II.

Dio avendo fatte tutte le cose per sua gloria; tutti i movimenti ch' egli ha impressi nelle Creature tendono verso lui; e perciò gli uomini non possono trovare riposo che in Dio.

IDdio, come un saggio Facitore, ha riferite le Opere sue a un' oggetto il più eccellente che immaginar si possa, che altro non è ch' egli medesimo. Quindi proviene che tutti i movimeni, ch' egli ha impressi nel cuore delle Creature, tendono verso lui, e che tutte le nostre naturali inclinazioni s' indrizzano ad un' Essere eccellente, che noi desideriamo di conoscere e di amare. Si conosce che la Terra è il centro de' corpi pesanti, per quella inclinazione che sempre ve gli porta; e per quella violenza che conviene far loro per allontanarneli. Quel naturale amore che abbiam per tutto ciò ch' è grande, per tutto ciò ch' è ben fatto; quella brama ardente colla quale andiamo in traccia di una sovrana felicità, che sia immutabile, infinita, eterna, sono parimenti pruove invincibili che noi siam creati per un' Essere grande, perfetto, sovrano, immutabile, infinito, eterno; e che le Creature, la cui Natura è finita, esser non possono il nostro centro.

Què che i peccati anno renduti ciechi, corrompono tutte queste buone inclinazioni: cercano, per dir vero, la grandezza, l' immutabilità, l' infinità, l' Eternità ch' è Dio medesimo; poichè vorrebbono che fossero oneste le loro dissolutezze; che i piaceri

che

che vi prendono, non poteſſero eſſere ſturbati da alcun diſgraziato cangiamento; che appena ne ſoffrono de' limiti; che tutto ſtudiano perchè non vi manchi coſa alcuna; e che deſiderano che mai finiſcano queſti piaceri; così i movimenti del loro cuore, cioè i lor deſiderj, gli portano verſo Dio; ma eſſi divertono queſto movimento, e non cercano Dio ove cercar lo deggiono; ſono del continuo applicati dietro un oggetto, nel cui poſſeſſo, queſti deſiderj di una compita felicità poſſano ritrovare il loro ripoſo. Imperocche che ſi eſamini quale ſia il fine, che tutti gli uomini ſi propongono nelle loro fatiche, vogliono trovarvi una quiete perfetta. *Cercate*, dice loro Sant' Agoſtino, *ciò che cercate, ma non è dove voi lo cercate. Non eſt requies ubi quæritis eam: quærite quod quæritis; ſed ibi non eſt ubi quæritis.*

Riconoſcerebbono ben preſto il loro errore, ſe profittar ſapeſſero di tante ſperienze che avrebbero dovuto convincerli, ch' invano cercano altrove quel che è in Dio medeſimo, ciò che bramano con tanto ardore, e che non è che in lui ſolo, in cui ſi trova quella ſuprema grandezza, e quella perfetta beatitudine che ſoſpirano. Ma dopo che ſi ſon diſguſtati di una Creatura, non fa che cangiar di oggetto la loro paſſione; e come ſe tutti gli Eſſeri di queſto Mondo non foſſero di una ſteſſa finita e limitata natura, luſinganſi ſempre, che quegli, di cui per ancora non anno diſcoperti i limiti ed i difetti, quello ſarà che perfettamente riempierà l' infinita capacità del loro cuore; coſicchè, lungi dall' abbandonare l'amore ch' anno eglino per lo Mondo, s' immergono ſempre più nell' errore e nell' acciecamento.

CA-

Capitolo III.

I Poeti fomentando questa illusione degli uomini sottraggono alla lor conoscenza le imperfezioni delle creature, e le allettano con una vana apparenza di grandezza.

I Poeti non ispongono gli uomini di queste illusioni, delle quali or' ora abbiamo parlato, celando loro la bassezza delle creature, i loro limiti, le loro imperfezioni. La pittura ch' essi formano della loro bellezza, impegna molto più, ed è più capace di arrestare gli sguardi di quel che lo sono le creature medesime. In tutti i piaceri della Terra vi è sempre qualche amarezza che ne corrompe la dolcezza loro: non sono senza qualche difetto le più belle cose del Mondo; ma ciò non trovasi nelle immagini che ne forma la Poesia; e perciò tutto ciò ch' ella ne dice, impegna, e non v' è cosa alcuna che disgusti.

Mi sono alcune volte stupito, ch' io tuttavia stassi desiderando certi luoghi, e certi impieghi, ne' quali mi risovveniva assai bene di non essere rimasto contento; ma ben presto rivenivo dallo stupore, e agevolmente mi accorgevo che m' ingannava la mia immaginazione, rappresentandomi il diletto di que' luoghi, e la dolcezza di quegli impieghi senza la loro amarezza: e ch' era ciò quel che faceva, che senza qualche rammarico non potessi pensare ch' io lasciati gli avessi. In questo modo, facendo i Poeti apparire le Creature sotto una faccia perfettamente piacevole, ne fomentano l' amore, e perciò fanno interamente dimenticare Dio: quando il ritratto che è in esse della Divinità, dovrebbe nodrirne la memoria.

Compiaccionsi gli uomini di lasciarsi ingannare da queste lusinghiere pitture della bellezza del Mondo: non badano ad alcun' altra felicità, che a quella che tro-

trovano nel godimento delle Creature : non riſguardano mai la Terra come un luogo di eſilio , come fanno i Santi ; e perciò ſi ſtudiano a rendere piacevole , quanto poſſono , queſta dimora ; l' adornano ; vi fabbricano come foſſe la loro patria , e che mai non doveſſe ſcacciarneli la morte .

Con tutto ciò , tutte le immaginazioni de' Poeti niente aggiungono alla bellezza del Mondo , non rendono capaci le creature a farci felici ; e pure aumentando colle loro finzioni le grandezze e i piaceri della Terra , ci ſembra che aumentino la felicità che vi cerchiamo . Siam quaſi come un' amante appaſſionato , il quale naſconde a ſe ſteſſo i difetti della perſona ch' egli ama , e ſi appaga degli ornamenti ch' ella prende a preſtito dall'Arte , perchè gli rieſca più amabile .

La libertà che ſi prendono i Poeti , eſibiſce loro il mezzo d' ingannare , e di abuſare quella gagliarda inclinazione che abbiamo per la grandezza , preſentandocene una vana apparenza . Eſſendo padroni del loro argomento , ſcelgono per materia del loro diſcorſo tutto ciò che vi è di grande , e di riguardevole nel Mondo ; non ſuggettandoſi nè alle Leggi della Storia , nè a quelle della verità : cangiano , aggiungono , troncano come buono lor ſembra ; e ſe il fondo di ciò che raccontano è vero , inſeriſcono un certo tornio alle coſe , che fa che tutto ciò che dicono pare prodigioſo . *Omnia vera in miraculum corrumpunt* . Studiano tutto ciò che ſi può dire di più ſorprendente , e di più maravigliоſo , di più peregrino . Se , per eſempio , imprendono la deſcrizione di un ricco Tempio , riempieranno la loro immaginazione di tutto ciò che l' Arte , e la natura poſſono ſomminiſtrare per la coſtruzione di un ſuperbo edifizio . Niente loro non coſtano i materiali ; ne fan venire da tutti gli angoli della Terra ; votano tutte le miniere de' loro marmi , de' loro diaſpri , dell' oro , e dell' argento . Gli Operaj a' quali appog-

giano la direzione di questa fabbrica, sono tutti periti, ed eccellenti nell' Arte loro; cosicchè l' idea non può concepire cosa più magnifica, e più grande di quest' Opera. Siegue lo stesso di tutte l' altre cose. Se descrivono un combattimento, non vi sono nella Storia così rari esempli di valore, d' industria, e dell' incostanza del destino dell' armi, quanto que' ch' essi riferiscono. Se parlano d' una tempesta, non si può raffigurare cosa spaventevole, di cui non se ne ravvisi l' immagine in ciò che dicono. In una parola; talmente i Poeti stordiscono i Lettori loro coll' esagerazioni, e colle parole pompose, che non possono ascoltare la voce della natura, la quale incessantemente grida, che quando pure queste gran cose non fossero immaginarie, niente sono a risguardo di Dio, il qual solo è la vera grandezza.

Capitolo IV.

I Poeti non propongono che cose peregrine, e straordinarie, di cui nascondono le imperfezioni.

PArticipando tutte le Creature dell' Essere supremo, il quale è la sorgente di tutti i piaceri, sono elleno naturalmente gradevoli: ma siccome quel piacere ch' esse imprimono, è proporzionato al loro Essere, così non sono capaci di contentar pienamente quel desiderio che noi abbiamo di una suprema felicità. Non possono interamente piacere che per tutto il tempo dell' errore; e vale a dire, per tanto tempo che non si è ancora riconosciuto ciò che sieno. Per tal ragione piacciono, e son desiderate le cose rare e straordinarie, perchè non si è tuttavia convinto che non sono ciò che si cerca. Non sono belle che nella speranza; e non pajono preziose se non perchè ancora non si è sentito il loro poco valore.

Per

Per la ragione medeſima piace cotanto la varietà, che ſenza d' eſſa ſi ſta maninconico nel mezzo de' più gran divertimenti ; poichè ci annojamo di tutte le coſe finite, perchè non baſtano a' noſtri deſiderj, e diveniamo tutti triſtezza . Se , prima che noi ci avvediamo che ciò che da principio ſi poſſiede con gioja non ci può rendere felici , non cangiamo divertimento . Non vi è che una mutazione di piaceri differenti che poſſa allettare le noſtre noje , e tenerſi celato quel gran voto della noſtr' anima , la qual è priva di Dio . Perciò , come dice Sant' Agoſtino , e come ſenſibilmente oſſervaſi nella Muſica , la bellezza delle Creature conſiſte particolarmente nel muovimento delle loro parti , che ſuccedono le une alle altre ; *Rerum tranſitus fit intima pulchritudo* . Queſta ſucceſſione di molte coſe differenti previene i diſguſti , che rendono amari i piaceri finiti , mercecchè in qualche modo impediſce che non ſembrino finiti queſti piaceri , trovando l' Anima nella moltitudine delle coſe , ſecondo l' oſſervazione di S. Gregorio il Grande , ciò che non eſibiſce la lor qualità : *Per multa ducitur , ut quia qualitate rerum non poteſt , ſaltem varietate ſatietur* .

Non vi è coſa che ſia tanto diverſificata che le Opere de' Poeti : cangiano continuamente di fatto , di parole , di eſpreſſioni , e di miſure . Tutto ciò che di grande il Cielo , e la Terra comprendono , ſerve di materia a' loro Verſi : il corſo de' Pianeti , il moto degli Aſtri , le pioggie , le grandini , i baleni , i tuoni , le montagne , le pianure , le foreſte , le meſſi , le fontane , entrano in tutte le loro deſcrizioni : aprono le viſcere della terra per diſcoprirci ciò che vi paſſa ; ci diſcorrono della vita degli uomini , delle guerre de' Principi , delle battaglie , degli aſſedj delle Città , de' coſtumi , e delle inclinazioni de' popoli differenti in una ſtraordinaria , e nuova maniera . Non ſi contentano di eſercitare la loro vena ſu tutto ciò che l' Univerſo nel ſuo vaſto

seno contiene ; fan levar' il volo alla loro immaginazione per formarsi chimere , centauri , ed altri mostri , che non si trovano nella Natura , per sempre più sorprendere gli uomini con tali straordinarie figure .

A questa quasi infinita diversità di cose aggiungono la diversità delle loro espressioni tutte maravigliose . Ora innalzasi il Poeta , ora si abbassa : risveglia incessantemente l' attenzione con qualche sorprendente tratto , e passa da maraviglie a maraviglie ; cosicchè , egli assedia , per dir così , lo spirito de' suoi Lettori con una moltitudine di cose differenti , che passano sì presto davante ad essi , che non ve n' è alcuna di cui annojar si possano . La continuazione de' piaceri è quella che costituisce i grán divertimenti , che si prendono ne' Palagi de' Rè , ove sta come divisa la giornata fra i differenti giuochi , che l' uno l' altro siegue . Ciò riscontrasi nella Poesia , nella quale dal principio sin' al fine , sono sì ben connesse le parti di un Poema , che il Lettore passa dall' una all' altra senza avvedersene . Per timore ch' ei non si attedj dopo aver' inteso un serioso discorso , e lo scioglimento d' un' intrigo ch' esigeva qualche applicazione , scorgesi succedere una Festa , in cui il Poeta fa celebrare de' giuochi colla più possibile magnificenza : e prima che possa divenir tediosa questa Festa , si fa seguire da qualch' altro divertimento.

CAPITOLO V.

I Poeti ricoprono tutte le Creature di un falso splendore, occupano essi talmente lo spirito de' loro Lettori, che questi non possono fare alcuna riflessione sopra se medesimi, nè sul niente delle Creature.

CIò ch'ora s'è detto fa comprendere l'artifizio, di cui si servono i Poeti per accrescere la bellezza delle Creature: come pongono a tutte una maschera; come le ricoprono di un falso splendore; mai non proponendole senza qualche ornamento, e senza far seguire i loro nomi da un treno di epiteti, che ne imprimono una grande idea. Le cose di cui parlano, sono tutte *che non anno simili: feconde in miracoli, Capi d'opere de' Cieli.*

Abbiam veduto in qual modo le involano a' nostri sguardi subito, che potriamo ravvisare ciò che lor manca. Que' che sanno quanto sia colpevole avanti Dio l'attacco che si ha alle creature, conoscono pure quanto sia pericoloso questo artifizio de' Poeti. Mercechè finalmente, per estinguere l'amore delle Creature, bisogna dimenticarle e mai non pensarvi, se non è per distinguere il loro niente: conviene rientrare in se medesimo, e considerare che non possono darci quella beatitudine che desideriamo: e i Poeti impiegano tutta l'Arte loro, per tenerci divertiti da questo indispensabile dovere, e della Ragione, e della Religione. Propongono tante cose in una volta, che in qualche maniera inebbriano i loro Lettori: prevengono le loro brame: niente ommettono di ciò, che potrebbono desiderare per formare una grandezza compiuta; sanno vivamente colpire l'immaginazione con rari avvenimenti, con morti funeste, con guerre sanguinose, con istraordinarj stratagemmi, con assedj di Città, con combattimenti, con

roveſciamenti di Stati, o con iſtabilimenti di qualche nuovo Imperio: In una parola; tutte le coſe che i Poeti riferiſcono, ſono idonee ad arreſtare lo ſpirito, e a farlo rivolgere verſo di eſſe, per la loro novità, per la loro rarezza.

I Lettori ſteſſi de' Romanzi confeſſano, che il più gran piacere ch' eſſi prendono in tali ſorte di opere, proviene che non ſi poſſono annojare in quelle letture, che talmente ne reſta occupato il loro ſpirito, che più non ſi ricordano del loro ſpiacere. Noi perdiamo, dicon eſſi, giocondamente il tempo: ſtrano linguaggio! ch'è il contraſſegno di una prodigioſa ſtravaganza. Riſentono eglino che le Creature, tali ch' eſſe ſono, non poſſono contentarli: che laſcian' eſſe gran vacui nelle loro anime: che molte inquietudini ſe ne mettono al poſſeſſo, che ſono come la voce della Natura, che gli rende avvertiti di rintracciare altrove quella grandezza, quella beatitudine che bramano; e pure, ben lungi d'aſcoltar queſta voce, le chiudono le orecchie; reputanſi felici; e credono aver ben paſſato il lor tempo, quando ſi ſon laſciati ſtordire dal racconto di una inezia.

L'Opere de' Poeti non diſſipano lo ſpirito ſolamente quando in fatti ſi leggono, ma ancora dopo che ſi ſon laſciate. Tutte quell' eccellenti verità, la cui conoſcenza ci è tanto neceſſaria per far' acquiſto delle Virtù e delle Scienze, non trovano più luogo nella teſta di que', che ſon ripieni di quei grandi e rari ſucceſſi, che ſono l' ordinaria materia della Poeſia. Ha ſcritte Dio nel cuor dell'Uomo queſte verità, le quali ſono come la fiaccola della noſtr'Anima: ſon' eſſe quelle che l' illuminano, che la inſtruiſcono di ciò ch'ella dee fare. Nel conſultare, facilmente giudichiamo di tutte le coſe, regoliamo con ſaggezza le noſtre azioni: Al loro lume veggiamo ciò che noi ſiamo, e ciò che ſono le Creature, le quali variando ad ogni momento, e ceſſando d'eſſere quelle ch' erano, ci avvertiſcono eſſe medeſime, che ſono poco

co lontane dal nulla ; e che per conſeguenza è una pazzia di fondarſi ſopra d'eſſe, e di appartarſi da Dio che le ritiene, e impediſce loro di ricadere nel nulla, da cui ſono uſcite : Ma ſiccome queſta fiaccola della Verità riluce dentro di noi medeſimi, così non può ella eſſere ravviſata da quegli ſguardi, che ſono interamente rivolti alle coſe eſteriori.

Si uniſce in qualche modo l'anima coll'oggetto di ſua conoſcenza ; perciò quand' ella non è occupata che da' corpi che le ſono ſtranieri, eſce da se medeſima, e conſeguentemente non vi può conoſcere ciò ch' in eſſa paſſa. Avviene una tal coſa a tutti que' che leggono con ardore i Poeti, il cui primario intento, come lo dicemmo, e come lo diremo pure ne' Capitoli ſuſſeguenti, ſi è, di riempiere l'immaginazione de' loro Lettori di una viva pittura delle coſe ſenſibili, che gli tiene ſempre fuori di se medeſimi, e che gl'impediſce di rientrarvi. Siam'ora per far vedere per qual ragione i Poeti ſi ſon propoſti queſto fine.

Capitolo VI.

La triſtezza che perturba tutti i piaceri della Terra, rendeci avvertiti che non ſi può trovar ripoſo che in Dio. I Poeti, per rendergli felici, ſi ſtudiano di diſſipare queſta triſtezza.

NOn vi ſarebbe coſa più utile agli Uomini del Secolo, quanto le triſtezze, le quali perturbano i loro più gran divertimenti, ſe ſapeſſero approfitarſene, apprendendo che il loro cuore richiede qualche coſa di più grande che le Creature ; che da qualunque parte che ſi rivolgano, tutte le coſe riuſciranno loro diſaggradevoli ; e che non potranno rinvenire ripoſo che in Dio. Un'Anima di cui Dio fa le ſue caſte delizie, gode di una profonda pace, e trova in queſt' unico oggetto del ſuo amore di che

ſaziare quell'avidità ch'ell'ha per il bene. Que', pel contrario, che ſi appartono dall'Unità di Dio, e s'immergono nella differente moltitudine delle temporali bellezze, reſtano giorno e notte ſtracciati da cure differenti. E' una catena di deſiderj e di ſollecitudini la loro vita. Subito che ottengono ciò che bramano, non reſtando contenti e ſazj di queſt'acquiſto, ſi ſentono incendiati da molti deſiderj dell'altre coſe, ch'eſſi credono mancare alla loro felicità. Ciò che fa dire a Sant'Agoſtino, che l'Amor del Mondo reca molta pena a que' che vi ſi abbandonano. *Laborioſus Mundi amor.*

In fatti non ſi può forſe dire che ſon' eglino ſomiglianti a que' miſerabili ſchiavi che ſono coſtretti ad ubbidire a cento padroni? mercechè l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia, l'impudicizia, e l'altre ſregolate paſſioni, ſono tutte come tanti tiranni, che dividono il loro cuore, e che ad eſſe non poſſono ſervire ſenza ſtrani patimenti, da cui eſenti ſarebbono, ſe ſtaſſero ſuggettati a Dio, nel quale, come nel loro centro naturale, tutti i loro piaceri ripoſerebbono.

Il maggior male dell'Uomo peccatore ſi è, ch' ei non ſi affatica per levarſi da quelle miſerie, ove conoſce d'eſſerſi imbarazzato. Egli è convinto della vanità delle creature, e ch' elleno non ſon valevoli a procacciargli quella felicità ch'ei deſidera, conoſce pure che non può acquiſtare queſta felicità colle ſue forze. Scorge la propria debolezza, ma non va in traccia del ſoccorſo che gli è neceſſario, ſenteſi avvolto da folte tenebre, ma non dimanda una fiaccola per diſſiparle: purchè egli non penſi alle ſue miſerie, è ſoddisfatto; reputaſi contento: non sa che ſia il ſervirſi del tempo, che Dio ci concede per travagliare alla noſtra ſalute. Queſto tempo, ch' è sì prezioſo, gli ſembra nojoſo e ſpregevole, e perchè non è pago dello ſtato in cui ſi trova a cadaun momento, quando riflette con attenzione a queſto ſta-

to

to, reputasi contento che passi presto, e se ne scorra senza che se ne accorga, e perciò niente più non cerca che l'opportunità di perderlo.

Quest' è ciò che un Saggio Autore rappresentò in modo eloquentissimo nel discorso ch' egli fece della miseria dell' uomo. *L' Anima*, ei dice, *è posta nel corpo per farvi un soggiorno di poca durata; sa ella che non è questo, che un passaggio a un viaggio eterno, e che non ha altro tempo che quello, che la vita le permette per prepararvisi: le necessità della Natura gliene rapiscono una grandissima parte; non le ne resta che molto poco di cui ella possa disporre; ma questo poco che le resta, le reca sì grand' incomodo, e sì stranamente la imbarazza, che non pensa che a perderlo: riescele d' insoffribile pena l' essere obbligata di vivere con se, e di pensar' a se; perciò la sua cura si è di dimenticar se medesima, e di lasciar scorrere questo tempo sì breve e sì prezioso senza riflessione, occupandosi in cose che la frastornano dal pensarvi. Questa è l' origine di tutte le tumultuarie occupazioni degli uomini, e di tutto ciò che chiamasi divertimento o passatempo; in cui non si ha effettivamente altro oggetto, che di lasciarvi passare il tempo senza sentirlo; o piuttosto senza sentir se medesimo; o di sfuggire, col perdere questa parte della vita, l' amarezza, o interiore disgusto che necessariamente accompagnerebbe l' attenzione, che farebbesi sovra se medesimo, durante questo tempo. Niente in se non trova l' anima che la contenti; niente vi ravvisa che non l' affligga, quand' ella vi pensa: quest' è che le dà impulso a divertirsi al di fuore, e a cercare nell' applicazione alle cose esteriori, di perdere la memoria del suo vero stato: consiste la sua gioja in una tale obblivione; e basta, per renderla miserabile, di obbligarla a ravvisarsi, e d' essere con se medesima.*

Un Poeta di abilità diverte tutti i pensieri che gli uomini possono avere delle loro miserie, impedendo che ad esse non badino, e perciò occupando altrove il lo-

il loro ſpirito, impegna con tanta forza i ſuoi Lettori in ciò che lor propone, che non poſſono rivolgere gli ſguardi da un' altro lato, e vedere altra coſa. Noi già parlammo dell' artifizio di cui ſi ſerve: Vedremo con maggior chiarezza nel progreſſo di queſte Rifleſſioni, com' egli produce nello ſpirito di que' che leggono le ſue Opere, quel tal piacere che gli uomini trovano a dimenticarſi di ciò ch' eſſi ſono.

CAPITOLO VII.

Uno de' mezzi di cui prevalgonſi i Poeti per impegnare gli uomini nella lettura delle loro Opere ſi è, di propor loro tutto ciò che luſinga le loro corrotte inclinazioni.

I Poeti, non ſolamente ſcelgono per materia dell' Opere loro quelle coſe, nelle quali ſcorgeſi apparire qualch' ombra della vera grandezza, e che perciò ſono più gradevoli; ma vi fanno pure aver luogo quelle che non piacciono, ſe non perchè luſingano la concupiſcenza. Gli uomini, non guſtano, e non amano che i piaceri ſenſibili; coſicchè, le ricchezze ſomminiſtrando i mezzi di procacciarſeli, le riſguardano come idonee a procurar loro una vera felicità; e a rendergli perfettamente beati: anno eglino queſta idea delle ricchezze, che ſien' eſſe la vera beatitudine, o che eſibiſcono i mezzi per acquiſtarla.

Per la ragione medeſima pregiano particolarmente le gran Dignità, penſando che que' che vi ſono eſaltati poſſono ſagrificare qualunque coſa a' loro piaceri; che coſa alcuna non può preſcrivere termini alle loro voluttà; e che ſono i diſpenſatori di quelle, di cui il reſtante degli uomini può godere ſovra la terra. Non è difficile a' Poeti, come lo vedemmo, di trarre dalle viſcere della terra tutto l' oro ch' ella naſconde, di rendere comune come il ferro queſto me-

metallo. Puoſſi penſare, e dire tutto ciò che ſi vuole. E pure piacciono queſti immaginarj teſori, e un' avaro che intende parlarne, ſi paſce giocondamente di tali immaginazioni. Nelle Storie Poetiche non ſi parla che di Scetri, e di Corone: Tutte le perſone introdotte da' Poeti in queſt' Opere, ſono per ordinario illuſtri, o per lo ſplendore della loro naſcita, o per i riguardevoli favori che anno ricevuti dalla fortuna. Non ſono che Rè, che Regine, che gran Capitani che compariſcono in ſcena. Vi ſono molti, che leggendo queſte Storie immaginanſi in qualche modo di trovarſi alla Corte, e di converſare con queſti Rè e con queſte Regine, e che ſi compiacciono di tali rappreſentazioni; come faceva quell' ipocondriaco ſervitore, il quale trattenevaſi una parte del giorno con un'quadro, in cui ſtava rappreſentato il Sacro Collegio de' Cardinali, credendo effettivamente converſare con queſti Principi della Chieſa.

Gli ambizioſi trovano in queſt' Opere delle immagini di loro ambizione, e i vendicativi una pittura degli effetti della vendetta. Guſtaſi d' uno ſquiſito piacere nel vedere e nell' intendere parlare di ciò che ſi ama; e parimenti non ſi può tollerare que' che ſono di un ſentimento contrario, e ſi ſpacciano come tanti Cenſori. Perciò i Poeti attentamente ſi ſtudiano che tutto ciò che dicono, o che fan dire, ſia conforme alle inclinazioni di que', che vogliono aver per Lettori: e ſiccome ben loro è noto che perſone Criſtiane non perderanno il tempo in leggere le lor' Opere, perciò non iſcrivon' eſſi che per que' che menano una vita interamente pagana, così mai non parlano delle Criſtiane Virtù, della Povertà, della Penitenza, dell' Umiltà; non eſſendo adattata la rappreſentazione di queſte Virtù a divertire le genti del Secolo.

Se propongono grandi eſempli di Caſtità e di Giuſtizia, gli corrompono. Il deſiderio della Gloria

n' è

n' è il principio ; e non li fanno apparire che per questo verso in que' che ne sono adorni . Presso d' essi niente si fa pel puro amore di Dio, e non vi si sagrifica che all' idolo della vanità , e dell' amor proprio : mercechè l' amor proprio , e la brama di gloria , sono le segrete macchine di tutti i muovimenti degli uomini . Non si stimano nè si amano nel Mondo le Virtù , se non perchè conciliano rispetto in que' che le posseggono , e perchè contribuiscono allo stabilimento di loro fortuna .

Gli Eroi de' Poeti , cioè que' de' quali imprendono di celebrare le belle azioni , sono tutti generosi e gran Capitani : sono intrepidi ne' pericoli , forti ne' combattimenti . Senza alcun dubbio , sono riguardevolissime in se medesime queste Virtù , e meritano gli applausi , quando si riscontrano in un cuore Cristiano ; ma sono cattive ; e , più che Virtù, sono vizj , pel verso da cui gli uomini corrotti le risguardano e le ammirano . Per ciò comprendere, considerate , che quando noi seguiamo le inclinazioni della nostra corrotta natura , non v' è cosa che abbiamo con maggior passione quanto il comandare, e di suggettarci que' co' quali viviamo , di esserne rispettati , e temuti . Ora perchè cadauno ha questa medesima ambizione , non si può far' acquisto di un tal dominio ad altrui pregiudizio , che colla violenza : perciò avviene , che non vi sono che que' che anno dell' ardire e della forza , che possano scuotere quel giogo che loro s' impone , e caricarne gli altri . Per questa ragione , perchè si brama una tale arditezza e una tale forza , se ne concepisce una grande stima ; e quando leggonsi in un Poeta i combattimenti e le vittorie di un' Eroe , ciascuno ch' esser vorrebbe ciò che legge , compiacesi di tal lettura , e presta con giocondità tutta la sua attenzione a un racconto che gli riesce tanto allettevole .

CAPITOLO VIII.

L' Amore è l' Anima della Poesia : i Poeti colla rappresentazione di questa passione arrestano gli spiriti sensuali . Egli è tanto più pericoloso , quanto che i Poeti procurano di nascondere le sue sregolatezze .

I Poeti sagrificano qualche porzione dell' Opere loro all' ambizione ; ma le consacrano tutte intere all' Amore : tutta la lor'Opera consiste in amoreggiamenti ; particolarmente nelle Poesie che in oggi si praticano . Non vi è uno spirito sensuale , che non sia incendiato da qualche fiamma impudica , e che per conseguenza non legga con piacere le rappresentazioni , che i Poeti fanno di simili sozze affezioni, come prima della sua conversione avealo sperimentato Sant' Agostino . Io aveva , egli dice , una violenta passione per le Opere di Teatro , ch' erano ripiene delle immagini di mie miserie , e delle amorose fiamme , che nodrivano il fuoco che mi divorava. *Rapiebant me in spectacula Theatrica , plena imaginibus miseriarum mearum , & fomitibus ignis mei* . Egli è certo , che più che si ha il cuore corrotto , e più piacciono queste cose , mercechè non ci divertiamo nel vedere ciò che dispiace al nostro umore , ne ciò che ripugna alla nostra inclinazione .

Un Cristiano il qual sa che Dio è geloso , e che non vuole che il nostro cuore sia diviso fra il suo amore e quello del Mondo , non può vedere , senza gemere , una persona , le cui affezioni tutte sono rivolte alle creature . Non è dunque per lui , come lo dicemmo , che si rappresentino le Commedie : egli è per que' che non concepiscono maggior piacere, quanto nell' amare e nell' essere amati , e che bramano che si ecciti il fuoco delle loro passioni , che sono come piaghe delle loro anime , le quali compiac-

cionsi

cionsi del solletico per accrescerne l' ardore, dal che ne ritraggono allettamento.

E' dunque l' Amore l'anima della Poesia; ella è languida quando non forma una piacevole pittura di questa passione, e non può piacere agli spiriti corrotti, che ne sono i Lettori ordinarj.

Che non mi si dica che l' Amore è, per dir vero, la passione, di cui i Poeti ne formano di più vive, e più frequenti pitture; ma che però ciò che rappresentano è sempre onesto, e che procurano di bandire tutte le sozzure. Una tale sollecitudine non rende innocente la Poesia, bensì solamente più pericolosa. Non istudiano i Poeti che mascherar le passioni, e nascondere la loro bruttezza. I rimorsi di coscienza, le pene, i dolori che tormentano que' che seguono gli sregolati affetti del loro cuore, sono come barricate che ritengono gli uomini. Un'ambizioso depone la sua ambizione, riflettendo che ognuno la vorrà contro di lui. Non si vendica un vendicativo, temendo altresì che non ci vendichiamo del male ch' ei far vorrebbe. Annojasi un'avaro delle sue ricchezze, il cui possesso gli cagiona tante inquietudini. Finalmente gl' impudici trovano nelle loro medesime sregolatezze il castigo.

Ma i Poeti separano tutte queste amarezze dalla dolcezza delle passioni; ne recidono tutte le spine: perciò nelle rappresentazioni che ne fanno, niente apparisce che possa imprimere il timore di lasciarvisi sorprendere; cosicchè i loro Lettori trovano pitture assai compiute di ciò che vorrebbono essere. Vi scorgono gli ambiziosi che si siegue l' ambizione senza pericoli; i vendicativi la vendetta impunemente esercitata: vi trovano gli avari le ricchezze possedute senza disturbi: e gli impudici vi scoprono amanti che continuamente l' uno per l'altro abbruggiano, senza che s' impegnino in cosa di sorta, che possa far criticare i loro amori, e imprimer loro rimorsi di coscienza.

I più infami dissoluti bramarebbono nel mezzo delle

delle loro sozzure spacciarsi per onesti, come di se medesimo lo dice Sant' Agostino, quando tuttavia si dimenava nel fango de' suoi disordini. E pure, egli dice, ero sì difforme e sì infame, che non istudiavo colla mia eccessiva vanità che a comparire un uomo onesto è grazioso: *Et tamen fœdus atque inhonestus, elegans & urbanus esse gestiebam abundanti vanitate.* Il Poeta è il padrone de' suoi Versi; può fignere casti amori fra una donzella ed un giovane che passionatamente si amino, che sovente si trovin soli, che fanno insieme lunghi viaggj, come Teagene e Cariclea nella Storia Etiopica di Eliodoro, i quali sempre marciano sull' orlo del precipizio senza cadervi. Il Poeta, dissi, è il padrone de' suoi Versi, ma non lo è del cuore dell' uomo. Può egli regolare e le azioni e le parole di que' che fa operare e parlare; ma non si dee dire che possa farsi che due persone si espongono a sì gran pericoli senza soccombervi, e che si accostino tanto al fuoco senza abbruggiarsi. Non può nè pure regolare i pensieri e gli affetti di que' che leggono le sue Opere, e prevenire tutti i pessimi effetti, che infallibilmente le funeste immagini, di cui riempie lo spirito, loro cagionano.

Per iscusare i Poeti, è dunque una cattiva ragione il dire, che nelle immagini ch' essi espongono degli effetti dell' Amore, non fanno apparire, che castità ed onestà; mercechè in effetto ricoprono il veleno sotto un velo di altrettanto maggior pericolo, quanto egli è più artifizioso.

Per esempio, nella Storia Etiopica di Eliodoro; Cariclea, la quale si era fatta rapire da Teagene, prima di cominciar sola seco lui un lungo viaggio, esige un giuramento ch' ei viverà castamente con lei, e ne riceve il di lui impegno. L'Autore fa loro rinnuovare una tal promessa ne' più veementi trasporti dell' Amore; e in tempo di reciproche tenerezze. Fa vedere che non fu violata questa promessa, esponendo Cariclea alla pruova di un' ardente rogo, in cui ella

ella ſi getta, e perchè è Vergine, non ne ritrae la menoma offeſa. Puoſſi forſe penſare con qualche ragione, che queſta ſtoria ſia men pericoloſa, per le circoſtanze di una apparente oneſtà? Puoſſi credere, che la pittura dell' ardente paſſione che l' un per l' altro anno Teagene e Cariclea, ambidue giovani, non produca peſſimi effetti nello ſpirito di chi legge queſto Romanzo? La ſua lettura riempie forſe meno lo ſpirito di licenzioſe immagini, che corrompono e riſcaldano l' immaginazione de' Lettori? Pel contrario; un tal artifizio di Eliodoro, il qual chiamaſi il Padre de' Romanzi e delle Storie Poetiche, non ha altro oggetto che di autorizare la fregolatezza del cuore, e di perſuadere a' giovani, che poſſono, ſenza timore di ſorta impegnarſi ne' più gravi pericoli.

CAPITOLO IX.

L' Uomo non può vivere ſenz' amore: Proviene il ſuo diſordine, perchè lo rivolge verſo le Creature, in vece di rivolgerlo verſo Dio. La Poeſia nodriſce queſto diſordine.

QUella brama ardente colla quale gli uomini rintracciano un' oggetto che poſſono amare ed eſſerne amati, naſce dalla corruttela del loro cuore, e dallo ſtato miſerabile, in cui trovanſi pel peccato del primo uomo. Noi ſiam formati per amare una perfetta bellezza, ch' è Dio, o per godere delle caſte delizie che accompagnano queſto amore.

Abbiamo dentro di noi come un peſo che ci fa inclinare a queſta parte. Dalchè ne viene, che que' che vivono nell' obblivione e nella privazione di Dio. eſſere non potendo ſenz' amore, rivolgono l' inclinazione verſo le Creature, e ne cercano qualcuna a cui ſi attacchino. Vogliono pure eſſere amati; mercechè tutti gli affetti che ſi ſtaccano dal cuor de' cattivi, vi ritornano con una neceſſaria circolazione.

Non

Non vi è dunque cosa che più lor piaccia quanto l' amare ed essere amati; e per conseguenza non vi è pittura che loro riesca più gradevole, che quella di que' fedeli amori, ne' quali niente vedesi di dispiacevole; mercechè il Poeta nasconde tutte le funeste conseguenze di questi amori. Trovansi sempre nell' Opere loro due persone che abbruggiano l' una per l' altra: formano fra di esse una sì perfetta e sì dolce unione, che i patimenti, le guerre, gl' infausti destini non son valevoli a romperla, e per conseguenza a turbare i loro piaceri, renduti da questi Poeti come immutabili ed infiniti; cosicchè agevolmente persuadono i loro Lettori, ch' essi trovano pur troppo disposti a creder loro, che in tali amori consiste la felicità, che la Natura ricerca. Fan nascere mille incidenze idonee a dar risalto alle forze dell' amore: rappresentano l' uno de' due Amanti in qualche disgrazia della Fortuna; in questo stato ricevono tanta consolazione per la fedeltà della persona che gli ama, che riescono loro soavi queste disgrazie. Dal che ne deriva la falsa opinione che i veri amanti, mai non possono esser' infelici.

Egli è certo per tanto, che non si può conservare il suo cuore nella purità dell' Amor di Dio, se non col tenerlo chiuso a tutti i pensieri, e a tutte le immagini che ci rappresentano le dolcezze de' pazzi amori del Mondo, e a' più leggieri sentimenti di sensualità che guadagnano l' anima e la corrompono: *Omni custodia serva cor tuum.*

Conviene applicarsi a considerare sovente le disgrazie, nelle quali incorrono que' che rilasciano, anche per poco, la briglia alle proprie passioni; la perdita che fanno del loro tempo, delle loro sostanze, del loro onore, della loro sanità, della loro vita: conviene persuaderssi che gli Amori fra persone di sesso diverso, che chiamansi onesti, per poco tempo restano suggetti alle Leggi dell' onore; che se non si sfugge tutto ciò che può far nascere e nodrire un somi-

gliante fuoco, alla fine ne restiam consumati. Queste sono le riflessioni che deggiono sempre occuparci, per garentirci dagli attacchi della cupidità, che mai ci lascia in riposo.

Si studiano i Poeti a divertire lo spirito da queste riflessioni: lo riempiono di una grande stima per le Creature; ne rilevano la bellezza, ed impiegano tutto il loro artifizio per farle comparire amabili a quegli che lor credono: quando per altro, que' che si avveggono di ciò ch' elleno sono; cioè del loro nulla, le giudicano indegne del nostro amore, e spacciano come stravaganti que' che si appigliano ad esse, imperfette come sono, e suggette a mille accidenti che allontanano da noi, o separano noi da loro.

Non è solamente, che dal canto del nostro interesse, per la perdita dell' onore, de' beni, della sanità, si dee giudicare che niente è più funesto all' uomo che la passion dell' Amore; bensì principalmente dal canto della Religione.

Quando pure riuscissero onesti agli occhj degli uomini questi ardenti amori fra due persone, elleno non sarebbono Cristiane. E' un' Altare il nostro cuore, su cui Dio non soffre che impunemente si sagrifichi ad altri che a lui, e che vi si accenda un fuoco straniero: non vuol' egli essere adorato in un Tempio, nel quale si veneri un' Idolo. Subito che i Filestei riposero la sua Arca nel Tempio di Dagone, la statua di questa falsa Divinità fu rovesciata a terra; e non permise che i Romani, i quali ergevano Altari agli Dei di tutte le differenti Nazioni del Mondo, lo onorassero, se non dopo ch' ebbero messi a terra i lor' Idoli.

Non ci inganniamo; non è già un leggiero male il pensar giorno e notte a una Creatura, l' indirizzare tutti i suoi affetti verso d' essa, ancorchè in apparenza ci immaginiamo di non voler commettere un' azione divietata dalla Divina Legge: non per tanto giammai non si pensa a Dio, non si getta nè pure

re

re un ſoſpiro, non ſi forma per lui nel noſtro cuore nè pure un deſiderio, in tempo che interamente ci perdiamo dietro queſti folli amori. Dobbiam per tanto amar Dio di tutto il noſtro cuore; e per conſeguenza biſogna che tutti i ſuoi muovimenti ſiano a lui indirizzati, perchè lo comanda, ed ei così vuole.

In tutte le deſcrizioni che fanno i Poeti del traſporto della paſſione di due Amanti, fanno lor commettere ſpaventevoli idolatrie, come oſſervollo una perſona di un naſcimento illuſtriſſimo, in un Trattato contra la Commedia. *La Creatura vi ſcaccia Dio dal cuor dell' uomo per dominarvi in ſuo luogo, ricevervi ſagrifizj e adorazioni, regolarvi i ſuoi movimenti, la ſua condotta e i ſuoi intereſſi ed eſercitarvi tutte le funzioni di Sovrano, che non appartengono che a Dio, il quale vuol regnarvi colla Carità, ch' è il fine, e il compimento di tutta la Legge Criſtiana. Non vedete forſe*, continua queſt' Autore, *in una maniera sì empia, rappreſentato l' Amore nelle più belle Commedie, e Tragicomedie de' noſtri tempi? Non è forſe con queſti ſentimenti che Alcioneo morendo di ſua propria mano, diſſe a Lidia:*

Vous m' avez commandè de vaincre, & j' ai vaincu,
Vous m' avez commandè de vivre, & j' ai vêcu,
Aujord' hui vos rigueurs vous demandent ma vie,
Mon bras aveuglement l' accorde a vôtre envie,
Heureux & ſatisfait dans mes adverſitez,
D' avoir juſqu' au tombeau ſuivi vos volontez.

Voi m' imponeſte ch' io vinceſſi, e vinſi,
Voi m' imponeſte ch' io viveſſi, e viſſi,
Oggi il voſtro rigor vol la mia vita,
Cieco l' accorda al deſir voſtro il braccio,
Felice, e pago ne' miei guai, d' avere
Fatto il voſtro voler fin' alla morte.

CAPITOLO X.

Non istudiano sempre i Poeti di purgare da tutte le sozzure gli amori ch' essi rappresentano; autorizzano tutti gli amori più laidi, e tutte le altre sregolate passioni.

I Poeti non si danno il fastidio di purgare da tutte le laidezze quegli amori che rappresentano. Un' amore di tanta onestà che credesse niente essergli permesso, non piacerebbe a quegli spiriti corrotti che leggono i Romanzi; e per questa ragione gli Autori di quest' Opere, lasciano alcune volte terminare l' ordinaria corsa di quegli amori ch' essi dipingono. Si commettono criminose azioni ne' Romanzi, ma non appariscono; le difformità di queste azioni si mascherano, s' incassano, per dir così, nell' oro; di maniera che, que' che si compiacciono della rappresentazione di tali azioni, non se ne fanno scrupolo di sorta; mercechè alla fine que' che le commettono, sono Dei e Dee, di cui non vi è la menoma vergogna d' imitare le azioni.

Quest' è come in Terenzio quel giovane dissoluto, il quale avea osservato in un Quadro, che Giove avea fatta scendere una pioggia d' oro nel seno di Danae, e in questo modo avea ingannata quella femmina. *Ben volle un Dio commettere quest' azione, ma qual Dio? Quegli che fa tremare le Sfere Celesti collo strepito de' suoi tuoni; ed io, che non sono che un minimo de' mortali, avrò vergogna d' imitare il massimo de' Numi.*

Trovasi il vizio negli Eroi de' Poeti, e in tutti i loro grand' uomini: Ancorchè vendicativi, ambiziosi, superbi, non appariscono men riguardevoli fra gli uomini, e men prediletti dagli Dei: perciò consecrando le loro persone, consacrano i loro vizj, e rendono con tal mezzo degni di onore la vendetta, l' am-

l'ambizione, l'orgoglio, e l'adulterio. Niente più non desiderano gli uomini che di collegare col vizio la virtù, affine di godere in un tempo stesso delle dolcezze della voluttà, e della quiete della buona coscienza.

I Poeti se la intendono con que' di lassù; e per autorizzare i loro disordini, ed esimerli dalla vergogna nel commetterli, fingono che gli Dei medesimi son soggetti all' amore, e alla vendetta: gli fanno queruli, adulteri in una parola, si sforzano, al loro possibile, di fare gli uomini Dei, e all'opposto, degli Dei medesimi ne fanno degli uomini, attribuendo loro umane e criminose azioni, perchè più non si spaccino per tali; come Sant' Agostino lo rinfaccia loro nel Libro primo, e Capitolo sesto delle sue Confessioni; e perchè que' che le commettono, sembrino piuttosto imitare gli onnipossenti e celesti Dei, che gli scelerati e perduti uomini. Il che, i Pagani stessi anno avuto in orrore.

Ben farebbono meglio i Poeti, sclama Cicerone, di render gli uomini somiglianti agli Dei, che di rendere gli Dei somiglianti agli uomini. *Humana ad Deos transferunt, divina mallem ad nos.*

Se il rispetto che i Poeti deggiono avere per i loro Dei, non ha impedito ch' essi non siano stati pubblici calunniatori, come tali gli chiama Tertulliano nel Trattato degli Spettacoli, *criminatores & detractores Deorum*; non si deono stupire se attribuiscono tanti vizj a' loro Eroi. Per dir vero; assegnano loro tutte le luminose virtù che sono strepitose nel mondo; gli fanno esteriormente pii verso gli Dei; ma con tutta questa pietà, sono questi Eroi uomini iracondi, violenti, ambiziosi, vendicativi, incendiati da' fuochi d'impudicizie; e non ostante, bisogna supporre che siano grand' uomini che meritano la stima e l'amore di tutto il Mondo. Ed infatti, l' intenzione de' Poeti nel caricarli di tanti mancamenti, non è per levar loro la menoma cosa di quella glo-

ria che si anno acquistata co' loro stenti.

Sarebbe un male intendersi della Poetica, il presumere che pecchino i Poeti contra l' Arte loro, la qual vuole che tutto ciò ch' essi dicono, contribuisca ad istabilire la stima dell' Eroe del loro componimento; imperciocchè rispondono assai bene che son' obbligati a far comparire virtuosi i loro Eroi, ma di quelle Virtù che sono pregiate nel mondo; e ad esimerli da' difetti che gli uomini condannano: ora l' amore, l' ambizione e la vendetta stessa, quando sono esercitate con queste leggi, passano per virtù.

Ma a parlar propriamente, non vi è virtù di sorta in que' che seguono la corruttela del secolo: ci serviamo della sua apparenza, per celare la laidezza del vizio. L'impurità è una galanteria, quando si schifano le mormorazioni e gli scandali. Le rubberie sono industrie, quando si trova il mezzo di levare le sostanze del suo vicino, senza ch'ei se ne accorga, e che gridi al ladro. L'ambizione che non si prevale d'ignobili espedienti per arrivare al suo intento, spacciasi per grandezza di coraggio. In somma, tutta la virtù degli uomini del secolo consiste solamente nell' osservanza di certe convenienze, alle quali si è annessa un' idea di onestà.

E' dunque una necessità de' Poeti di formare i loro Eroi su quell' idea che gli uomini, a' quali vogliono piacere, anno della virtù; e quando vi riescono, maravigliosamente incontrano; mercechè le persone più sregolate compiaccionsi di scorgere, per dir così, l' apologia di loro passioni, cioè di scorgere uomini onesti, che sono fatti come essi, e che come essi vivono.

Perciò, dopo che un Poeta, o l' Autore di un Romanzo ha rappresentata l' austera costanza di un giovane nel resistere alle brame impudiche della sua matrigna, gli fa prendere qualunque sorta di ree libertà con una fantesca, le quali sono dipinte con allettevoli colori, e che ricoprono il delitto delle sue im-

impudicizie, come vedesi nella Storia Etiopica. Il che fa comprendere, quanto sieno pericolose tutte quest' Opere; mercechè que' che le leggono, non lo fanno, se non perchè vi ritrovano piacere: non possono prendervi piacere senza pregiare ed approvare ciò che veggono; e non possono pregiare ed approvare ciò che veggono, senza rinunziare alla Morale di GESU-CRISTO, per farsi seguaci di quella del Secolo, che è quella de' Poeti, e de' facitori de' Romanzi.

Capitolo XI.

E' fatto l'Uomo per la Verità: quindi deriva gran desiderio di sapere, il qual degenera in una criminosa curiosità, ch' è alimentata dalla Poesia.

QUando si conosce che Dio è il centro del cuore dell' uomo, non si può ignorare la cagione delle sue inclinazioni. Le differenti perfezioni di questo centro l' attraggono, per dir così, con differenti catene: e perciò avvegnachè Dio è grande, ch' è perfetto, ch' è la sorgente di tutte le delizie, gli uomini naturalmente son portati verso tutto ciò che sembra lor grande, perfetto, e capace di rendergli felici. E' così la Verità: bisogna dunque che il nostro cuore abbia una forte inclinazione per conoscerla. Quest' amore della grandezza e del piacere, quando resta divertito dal suo fine naturale ch' è il Creatore; che si lascia la vera grandezza, e che non si siegue che l' apparenza, chiamasi *Cupidità*; e la brama di sapere, quando noi non l' applichiamo che ad apprendere favole ed inezie, e che trascuriamo la Verità, non andando in traccia che d'inutili e criminose Scienze, *Curiosità* si dice.

Avvegnachè i Poeti lusingano la cupidità degli uomini, presentando loro le vivande che bramano e che sono loro vietate, come già l' abbiam veduto;

fomentano pure la loro curioſità, col proporre per materia del loro ſtudio e della loro applicazione ſole coſe ch' eſſi ben guſtano di conoſcere, ma la cui conoſcenza è inutile o pericoloſa.

E' ardente la noſtra curioſità per conoſcere le coſe che ſono grandi, e ſtraordinarie; il che avviene perchè Dio il qual è la grandezza Suprema, e l' oggetto del deſiderio che abbiamo di ſapere; e perciò i Poeti non ſcelgono che ciò ch' è raro e grande per materia de' loro Verſi; e per irritare il fuoco di tale curioſità ſervonſi di un' artifizio quaſi ſomigliante a quello che praticano i Cacciatori, i quali gettano davante alla beſtia, che vogliono attraere nelle loro reti, la vivanda ch' ella appetiſce; ma in poca quantità, perchè non ſi fermi nel luogo da cui la vogliono rimuovere.

I Poeti fan prima la propoſizione del loro argomento in una molto generale maniera, chè imprime una grande idea di ciò che dir deggiono, e ch' eccita il deſiderio di ſapere, ma che non lo rende contento, non iſpiegando tuttavia ciò che propongono. Se lo faceſſero, verrebbono ben preſto a noja le loro Opere. Imperocchè, ſiccome non vi è che la vera grandezza, che poſſa pienamente contentare il noſtro cuore, così non vi è che la prima Verità che poſſa interamente rendere ſoddisfatto il noſtro ſpirito; e noi ſpregiamo le cognizioni dell' altre coſe, quaſi nel tempo ſteſſo che le acquiſtammo. Perciò i Poeti ſi guardano bene dal far conoſcere tutto ciò che deggiono dire; riſervano ſempre qualche coſa ch' ecciti e fomenti l' ardore della curioſità.

Se, per eſemplo, il ſuggetto del loro Poema ſono le lodi di qualche grand' uomo; dopo aver detto in cinque o ſei linee quale ſia il loro diſegno, ſenza far conoſcere chi ſia queſt' uomo, quale ſia il ſuo paeſe, cominciano dalla metà della ſua vita, da qualcuna delle ſue Azioni che ſia riguardevole, e di cui bramaſi di conoſcere ben preſto il principio ed il fine.

fine. Eſſi non ſieguono mai l' ordine naturale; ſe lo ſeguiſſero, come fanno gli Storici, e che immediate eſibiſſero la conoſcenza di ciò che propongono, non ſi riſentirebbono quegli ardori che ſi anno di proſeguire la lettura che una volta ſi è cominciata della lor' Opera. Ma perchè ne' primi loro Verſi non dicono le coſe che oſcuramente, ſe ne rintraccia la cognizione ſenza annojarſi, la qual tuttavia non ſi acquiſta che nel fine di tutta l' Opera, e quando il Poeta più non teme il diſguſto de' ſuoi Lettori.

Ha la cura il Poeta di alimentare il fuoco ch'egli accende. A proporzione che ci avvanziamo nella lettura della ſua Opera, ſi ravviſa che ſi van diſſipando quelle tenebre colle quali avea ricoperte le ſue prime parole; ed ancorchè non ſi conoſca con pienezza ciò che ſi deſidera di ſapere, ſe non alla fine, con tutto ciò ſi acquiſtano continuamente nuove cognizioni che ſempre meglio ſi vanno perfezionando. Si inſtruiſcono della vita dell' Eroe introdotto nella compoſizione; ſcopreſi qual' è il ſuo naſcimento, quali ſieno le ſue azioni; il che impegna a continuare la lettura. Ma l' Autore porta ſempre aſſai lunge lo ſcioglimento degli accidenti ch' egli ha imbrogliati; e ſul punto che il Lettore ſpera vedere queſto ſcioglimento, è gettato in altri imbarazzi per inſorgenze che lo ſorprendono; coſicchè non può far rifleſſione ſulle coſe che appreſe, e diſcuſtarſene; e trovaſi ſempre in un perpetuo deſiderio di ſaperne la continuazione.

In queſto modo i Poeti tengono a bada ed ingannano quel deſiderio che abbiam di ſapere. Non ſi ha vergogna di aver' aſcoltate con attenzione le favole ridicole della ſua balia, perchè ell' era in una tenera età. Ma con qual velo poſſon mai ricoprire la lor debolezza, que' ch' eſſendo in un' avvanzata età, paſſano i giorni e le notti a leggere le avventure di un' Eroe immaginario; e che mai non impie-

piegano un momento in una avvantaggiosa lettura? che anno un' ardente curiosità per sapere quale siasi stata la sua origine, quale la vita, quale la morte; e che trascurano di sapere quale sia la particolare loro obbligazione, e quel che possono divenire? Puossi avere più sensibile pruova della debolezza, e della stoltezza del nostro spirito?

Non essendo avvezzati gli uomini a lasciarsi commuovere che dalle cose sensibili, le spirituali cose riescono per essi insipide; e non possono riflettervi, che subito non se ne disgustino. Non è lo stesso di quella sorta di cose, di cui i Poeti gli trattengono: non è in conto alcuno spinosa la materia che trattano: ella non ricerca un' affannosa applicazione di spirito: tutto ciò che dicono si concepisce coll' immaginazione; e i loro Versi vi risvegliano le immagini di tutte le cose, il cui oggetto è gradevole, e compugnente.

Questa si è la ragione, che oltra che le descrizioni delle cose che sono l' oggetto della cupidità, fortificano questa cupidità medesima, cioè l' amore che abbiamo per i beni sensibili, sono per sopra più pericolose, perchè, dopo tali letture, lo spirito di que' che vi si sono divertiti, non è più capace di alcuna lettura serioſa.

In que' Libri ripieni di sapienza, e d' instruzioni utilissime per la condotta della vita non trovan'egli-no quel sale, e quell' allettamento che irrita la loro curiosità; e non essendosi accostumati di prevalersi del loro spirito interamente puro senza il ministero de' sensi, non bisogna parlar loro punto di studiare la Religione, la qual' innalzasi sulle cose sensibili; i cui misterj non si scorgono cogli occhj corporei, e che niente propone che sia allettevole alla concupiscenza.

Perciò quei che dopo la lettura de' Romanzi prendono in mano i Libri Santi, entrano in questa lettura come in una Terra straniera che è tutta spaven-

ventevole per essi; che sembra loro tutta spinosa, ove risplende un Sole, il cui lume gl' incomoda: e perchè sono avvezzati all' eloquenza de' Poeti bellettati e pieni di affettazione, lo stile semplice e naturale della Scrittura, benchè tutto forza e tutto maestà, non compugne un cuore, il quale mai non si è nodrito che d' inezie.

CAPITOLO XII.

Come lo spirito non si porta a conoscere che la Verità, o ciò che n' ha l' apparenza; così i Poeti procurano rendere verisimile tutto ciò ch' essi propongono.

LA volontà non può amare che il bene, o ciò che n' ha l' apparenza; lo spirito pure non può portarsi a conoscere che ciò che gli pare verisimile. Per questa ragione, tutte le favole, la cui falsità è evidente, lunge da piacere, sembrano ridicole: elleno non piacciono se non quando è tale l' artifizio del Poeta, ch' egli in qualche modo incanta, e che c' immaginiamo che sieno quasi vere.

Quindi ne viene, che il non dire cos' alcuna che sia verisimile, sia il primario de' precetti della Poesia. Perciò, quando i Poeti propongono cose sorprendenti, vi dispongono i loro Lettori: non annodano cosa di sorta, che non possano con modo naturale snodarla, con qualch' accidente che non sia impossibile; oppure facendo discendere dal Cielo qualche Divinità: il che non fanno che di rado; mercechè non si fa mostra di molto spirito e di molta invenzione in uno scioglimento, il qual non avviene che in questo secondo modo: non vi si appigliono dunque, se non quando talmente sono imbarazzate e disperate le cose, che non possono avere il successo, che si desidera senza il celeste soccorso.

Nec

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Tutte le parti d'una Poetica Storia sono talmente unite, che un' avvenimento ne produce un'altro, e tutto ciò che succede nel fine del Poema, è una conseguenza di ciò che s' è fatto ne' principj, non potendo aver' altro termine le cose, se non quello che nasce dalla disposizione che loro si è data.

Cadauno di que' che il Poeta fa operare e parlare, usa di un linguaggio conforme alla sua età ed al suo stato. Dipinge nelle sue parole i suoi costumi, e le sue inclinazioni, e niente fa e niente dice che sia contrario a' costumi del suo paese: cosicchè, niuna circostanza sia di tempo, sia di luogo, può far ravvisare la falsità delle finzioni del Poeta. Vedesi in tutta la sua Opera un' immagine così semplice della Verità, che facilmente ella si prenda per la Verità medesima.

Que' ch' anno esatta cognizione della favola o dell'azione, vogliono pure che i Poeti osservino che il fondo della lor' Opera sia vero, e che non dilatino la permissione che loro si accorda di fignere, se non sopra gli ornamenti e le circostanze dell' Azione proposta.

Que' che pensano che sia in arbitrio di un Poeta d' inventare tutto ciò che dice, non sanno, dice Lattanzio, i limiti che aver dee la libertà della Poesia. Può ell'arricchire, ed imprimere un tornio figurato e grazioso alle cose che effettivamente si son fatte; ma il non dire se non cose favolose quest' è un voler' essere un' impertinente mentitore, e non un Poeta di abilità: *Nesciunt qui si Poeticæ licentiæ modus, quousque progredi fingendo liceat, cùm officium Poetæ sit in eo, ut ea quæ gesta sunt, verè in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat. Totum autem quod referas fingere, id est*

inc.

ineptum esse, & mendacem potius quam Poetam.

Quella sollecitudine che prendonsi i Poeti di ammantare le loro menzogne coll' apparenza della verità, affinchè possan' essere allettevoli, è un'invincibile prùova, che il nostro spirito è formato per la Verità, e per conseguenza quell' affezione ch'egli ha nel legger le favole, è un' evidente contrassegno della vanità in cui cadde, che gli fan preferire l'immagine della Verità alla Verità medesima, come vedemmo ch'egli abbandonava la vera grandezza per correre dietro alla sua ombra. Perciò, que' che sono efenti da una tal corruzione e da una tal vanità, non possono arrestarsi alle immaginazioni de' Poeti, e cercarvi divertimento: Non lo permette la Pietà.

Una delle ragioni per le quali vietàsi a' Cristiani l'intervenire agli Spettacoli si è, secondo Sant'Agostino, perchè non son' eglino che immagini della Verità, e perch'è cosa pericolosa all' uomo suggetto all' errore, come infatti egli è, che vi si avvezzi a lasciare la realità delle cose per seguire la lor' ombra: * *Et hæc enim quædam imitatio veritatis est, nec ob aliud à talibus prohibemur spectaculis, nisi ne umbris rerum decepti, ab ipsis rebus, quarum umbræ sunt, aberremus.* Platone † allega questa medesima ragione per giustificare il divieto ch'egli fa a' Poeti d'introdursi nella sua Repubblica.

L' Autore della Verità, dice Tertulliano, non ama la doppiezza, e tutto ciò che risente di finzione passa davante lui per una spezie di adulterio: *Non amat falsum auctor Veritatis, adulterium est apud illud omne quod fingitur.*

Puossi dire di que' che non nodriscono quell' inclinazione, che noi abbiamo per la Verità, se non di false immagini della Verità che formano i Poeti, che sono così insensati come un' ipocondriaco, che lascia

* *Della Relig. Cap.* 22.

† *Della Rep. Dialogo* 2.

lascia i naturali alimenti per pascere i suoi occhj della figura di un banchetto. La vera Beatitudine, secondo Sant' Agostino, consiste nella conoscenza della Verità: *Beata quippe vita est gaudium de veritate*. Si può fors' asserire che sia felice un' uomo che impegna il suo onore a comporre, o a leggere Romanzi, poichè non fa consistere tutta la sua felicità, che nella menzogna, e ch' ella non è, per dir così che una menzogna perpetua?

Capitolo XIII.

Donde proviene che sia così allettevole l'imitazione; che più, per esempio, si prende piacere nel veder l'immagine d'una cosa, che la cosa medesima.

Quell'Artifizio con cui i Poeti imitano la Verità; e la sollecitudine ch'essi prendono per que' che introducono, di far loro tenere un linguaggio tutto conforme a' personaggj che loro fanno rappresentare, sono, senza dubbio, le cose che più contribuiscono a rendere allettevole la lettura dell' Opere loro.

Per esempio, la rappresentazione di un Padre il qual riprende il suo figliuolo, talmente incanta, che non si crede già di vedere un' immagine, ma un padre vero. Non è per se medesimo di gran divertimento questo spettacolo: avrebbesi spiacere se si fosse presente in tempo che questo padre riprende il suo figliuolo: e pure la pittura che ne formano i Poeti, non ha cosa che non sia allettevole.

Per tal ragione Aristotile, il quale fatto avea attenta osservazione a tutto ciò che piaceva ne' Poeti, e che ne ha presi i precetti ch' egli propone nella sua Poetica, esibisce questa quì: che il Poeta dee poco parlare, e quasi mai non apparire nelle sue Opere, e nè pure in quelle che non consistono che nel reci-

recitarle. Bisogna che col mezzo dell'imitazione, ei riduca in azione tutte le cose, e vale a dire, che rintracci il mezzo che le persone, di cui vuol far conoscere le azioni, rapportino queste azioni elleno medesime, e facciano in modo che i Lettori non si accorgano che sia il Poeta quello che le instruisce, bensì che in qualche modo s'immaginino di essere in compagnia di quelle persone, e ne' luoghi medesimi ove il Poeta le rappresenta, affinchè i Lettori ricevono quella dolce soddisfazione che viene esibita da una imitazione perfetta.

E un grande stupore che gli Uomini ritruovino men piacere nel considerare le cose, che le loro immagini; che più si compiacciano nella verisimilitudine, che nella Verità. Ciò loro avviene, quando trovano maggior'allettamento nel leggere le finte Storie che un Poeta di abilità ha ricoperte coll' immagine della Verità, e della verisimilitudine, che le Storie vere. Niuno però vuol' essere ingannato; e se ci compiaciamo nel vedere incantesimi, non è l' errore che piace, dice Sant'Agostino, bensì l' industria colla quale l'incantatore ci ha ingannati. Se siam ricercati, continua questo Padre, quale sia la più eccellente cosa, la Verità o la Menzogna, rispondiam tutti che senza dubbio è più eccellente la Verità, che i giuochi o le favole. Con tutto ciò vi ci lasciam trasportare con maggior giocondità che alla Verità; e in questo modo pronunziamo contro noi medesimi la sentenza della nostra condannazione; quando per seguire i muovimenti della vanità, abbandoniamo ciò che giustamente la Ragione ci fa approvare: *Interrogati quid sit melius, verum an falsum, ore uno respondemus verum esse melius jocis & ludis: tamen ubi nos utique non vera, sed falsa delectant multò propensius, quàm præceptis ipsius Veritatis hæreamus: ita nostro judicio & ore punimur, aliud ratione approbantes, aliud vanitate sectantes.*

Dice

Dice Aristotile nella sua Poetica, che la ragione per la quale aggradano le imitazioni è, perchè que' che considerano un' immagine, compiaccionsi di apprendere e discoprire con ragionamento qual cosa ella rappresenti; per esempio, che sia l'immagine di un tale, χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν, καὶ συλλογίζεσθε τί ἕκαστον.

Ma oltra questa ragione, proviene probabilmente questo piacere, perchè gli uomini, ancorchè attaccatissimi a' loro sensi, anno un certo natural sentimento che fa lor preferire alle cose materiali ciò ch' è spirituale, e che gli obbliga, per esempio, a più pregiare che i corpi medesimi, l'Arte colla quale una persona d'ingegno gli rappresenta: donde deriva che tutte queste imitazioni e pitture de' Poeti riescono loro più aggradevoli che le cose medesime.

Perciò nel tempo che gli Uomini guastano le buone inclinazioni di lor natura, divertendole dal loro vero e primario oggetto, deesi riflettere alla bontà di queste medesime inclinazioni. Ma se si attende a quel vacuo che si risente nell' anima dopo la lettura di un Romanzo, e a quella spezie di dispiacere con cui se ne lascia la lettura, si sarà persuaso, che sono questi i gastighi e le pene dell' illusione alla quale si fu suggetto in tempo della lettura stessa. E quest' è ciò che dovrebbe convincere gli Uomini, che non possono trovare un solido divertimento se non nella contemplazione della Verità e non nelle favole, le quale non ne sono che un' immagine, come per ordinario si definiscono, λόγος Ψευδὴς εἰκονίζων ἀλήθειαν.

CAPITOLO XIV.

I Poeti non ſolamente guaſtano lo ſpirito dell'Uomo, ma corrompono il ſuo cuore; ne divertono tutti i moviventi dal ſuo primario fine ch'è Dio, e ch'è la cagione del piacere che riſenteſi da quelle commozioni colle quali ſi leggono i Poeti.

NOn ſono paghi i Poeti di allettare lo ſpirito de' loro Leggitori con una fallace apparenza della grandezza e della Verità, come or l'abbiam detto: fan quel che vogliono pure di tutti i movimenti della lor volontà, e gli divertono dal loro vero fine ch'è Dio.

Gli affetti e i movimenti ſono all'anima quel che i piedi ſono al corpo: *Movetur*, dice Sant'Agoſtino, *affectibus, ut corpus pedibus*. Ella ſe ne ſerve per accoſtarſi alla Beatitudine, e per allontanarſi dalla miſeria.

Ora, ſiccome ſiam noi portati verſo il Sovrano bene con un naturale muovimento che mai interrotto non reſta, così mai non ſiam noi ſenza affetti. Amaſi ſempre qualche coſa, e riponeſi la ſua felicità in ciò che ſi ama: per conſeguenza lo deſideriamo, l'ammiriamo, lo ſtimiamo, ſi teme di perderlo, ci sdegniamo contra tutti que' che tentano di rapircelo o di ſturbarne il poſſeſſo: ſoffronſi con pena le catene che ci trattengono l'operare per arrivarvi.

Quando il cuore non reſta agitato da qualche ſenſibile paſſione, e che ſono come ritenuti e legati i ſuoi muovimenti, è queſto uno ſtato di violenza e di languidezza; mercechè le affezioni colle quali opera e cammina l'anima, per dir così, verſo la ſua beatitudine, ſono ſcortate da piacere, come lo ſono tutte le azioni del corpo neceſſarie alla conſervazione. Si guarda, s'intende, ſi mangia, e ſi bee con

piacere: perciò le commozioni dell'amore, i suoi desiderj, le sue speranze, piacer gli cagionano.

Non vi è cosa che sia più insopportevole all' uomo, e che gli rechi maggior tristezza, che quando non presentasi fralle creature oggetto di forza ch' ecciti e nodrisca il fuoco de' suoi affetti, e verso cui egli possa indirizzarsi colla stima, e coll' amore: quest'è come una fame dell' anima, che vuol render sazia a qualunque prezzo che sia.

Non vi è pertanto che Dio, il qual possa renderci felici, e procacciarci quella beatitudine che andiam cercando con tanta avidità: egli è il legittimo oggetto di tutti i nostri affetti. Ma perchè l' uomo non può possederla quaggiù in un modo accomodato a' sensi, e che vuol egli esser beato con le cose sensibili, lascia il Creatore per le Creature, e ne rintraccia qualcuna, il cui possesso possa costituire la sua beatitudine.

Fa egli in vano una tal ricerca: resta in vano commosso il suo cuore: qualunque sforzo ch' ei faccia, non trova il riposo che si propone: soffre mal volentieri ch' ei n' abbia la bassezza, e il nulla della Creatura alla quale si attacca: il suo spirito ed il suo cuore ravvisano ben presto ch' ella non è degna di essere amata com' ei vorrebbe, per arrivare alla felicità a cui inclina. Quindi nascono i terribili rancori, e le inquietudini sì continue degli uomini.

Propongonsi i Poeti di divertire, e di allettare queste noje: pensano aver trovato il rimedio al lor male. Perciò tengono a bada tutte le affezioni del cuor dell' uomo: lo agitano di maniera, ch' ei crede goder senza stento di sorta del piacere, che l' Autor della Natura ha inserito ne' muovimenti della volontà dell' uomo. Per questa ragione gli fa vedere a piacer suo oggetti immaginati; e se questi non riempiono la capacità dell' anima, almeno contentano l' immaginazione con un'apparente beatitudine.

E' que-

E quest' è ciò ch' è bene vedere più a lungo.

Bramano, per dir vero, tutti gli uomini di esser felici, ma tutti non si accordano nel suggetto in cui deggiono rinvenire questa felicità. L' uno stabilisce la beatitudine nelle ricchezze, l'altro negli onori, quello ne' piaceri del corpo. Cadauno rivolge i moti del suo cuore verso il luogo, e l' oggetto ove crede trovare la sua felicità. Ama l' Avaro non solamente le ricchezze, ma le stima, e dispregia la povertà, le desidera; teme di perderle quando le possiede, invidia que' che sono più ricchi che lui; in una parola, il suo cuore è tutto intero nel suo tesoro. Siegue lo stesso degli ambiziosi; e di que' che ripongono ne' piaceri tutta la loro felicità.

Non possono i Poeti rendere ricchi i loro Lettori; rivestirli di Dignità, e far loro gustare i piaceri del corpo: non possono se non maggiormente risvegliare queste idee. Possono bensì fomentare i muovimenti del loro cuore in un modo, che pure ha i suoi allettamenti. Anno tutti gli uomini una naturale inclinazione di amore gli uni per gli altri, colla quale si muovono ad amare quegli, in cui riscontrano certe amabili qualità, e con cui anno eglino come una simpatia. Niente più non desiderano gli uomini che di trovare qualche persona nella quale possano in tal modo riporre i loro affetti, e di cui sia così vivamente tocco il lor cuore, che sempre abbruggj per lei, e sia libero da quella freddezza che tanto dispiace. Ed ecco ciò che trovano ne' Poeti quelle persone, che ignorano ciò che sia il rendersi beate pel possesso del Supremo bene, e che non ripongono la lor beatitudine che nel possesso degli oggetti sensibili.

I Poeti, colle bellezze, di cui formano un' allettatrice pittura, irritano l' ardore che anno queste persone per tutto ciò che può fare un' impressione operativa su i loro sensi. Voglion' elleno che si pungano di nuovo, come per riaprirle, le piaghe,

che tante volte anno ricevute dalle cose sensibili.

E' questo stato, quello, in cui lagnasi Sant'Agostino che trovavasi la sua anima, *avida contactu rerum sensibilium*. Per tal ragione vi sono sempre in un Poema un' Eroe, ed una Eroina. E' dotato l' Eroe di tutti gli avvantaggj del corpo, e dello Spirito, per guadagnarsi i favori di una Eroina: Ella medesima è un Capo d' opera de' Cieli, più bella che il Sole, a cui niente manca di tutto ciò, che può rendere amabili quelle del suo sesso. Mercechè niuno concepirebbe pregio per gli Eroi, e per l' Eroine de' Poeti, se nella loro condotta non si scorgessero luminose virtù, e se non fossero esenti da quelle grossolane viziosità, di cui si ha vergogna. Si fa fare a questi Eroi belle azioni. Esibiscono grandi esempli di Religione verso gli Dei; di pietà verso la loro Patria. Posseggono una maravigliosa costanza di coraggio; un incredibile intrepidezza ne' pericoli; un insuperabile pazienza ne' travagli; sono modesti, clementi, ed onesti: E avvegnachè tutte queste virtù non sieno, che un falso brio che fregia i loro vizj, mercechè non sono liberi da ambizione, da vanità, e da un reo amore per le Creature; con tutto ciò queste apparenti virtù producono il loro effetto, e accendono nel cuore de' Leggitori una violenta passione per questi Eroi. Bramansi poscia di sapere i loro avvenimenti; c'interessiamo in tutto ciò che gli risguarda, e ci troviamo sì strettamente avvinti con essi, che ci rendiamo partecipi delle loro passioni. Amasi ciò ch'essi amano; si odia ciò che odian' essi: con essi ci rallegriamo, e ci affliggiamo.

Quando il Leggitore è una volta in questo modo interessato in ciò che avviene all' Eroe del suo Romanzo, non resta agghiacciato il suo cuore; con piacere risente tutti i moti delle diverse passioni, ch' eccitano in lui gli stati diversi, per i quali il Poeta fa passare il suo Eroe. Ciò che aumenta il piacere im-

impresso da queste passioni si è, perch'elleno sembrano innocenti, e perchè non sono accompagnate da alcuna molesta circostanza.

Que' che leggendo un Poema pensano trovarsi in mezzo a un combattimento, e seguire il loro Eroe in tutti i pericoli ch' egli traversa, non temono i colpi nè la morte. Le collere, le gelosie, gli odj da cui si è agitato negli affari del mondo, essendo evidentemente infami, e criminosi, i rimorsi di coscienza, e le afflizioni che vi sono annesse, o che gli seguono, non dan luogo di prendervi piacere; ma nelle commozioni che si risentono nella lettura di un Poema, vi si ravvisa un' apparente virtù, la qual fa che si spalanchi volentieri il proprio cuore a sentimenti che innocenti si credono.

Ci immaginiamo che sia generosità il piagnere le disgrazie di un illustre perseguitato; odiare i suoi nemici, che il Poeta non manca di annerire con ogni sorta di misfatti. Si ha una tal quale soddisfazione perchè si ama la virtù, e perchè si ha un cuore che non è insensibile. Non si condannano i movimenti di tenerezza, che si risentono per l'Eroina, mercechè sempre pare che l' oggetto dell' amicizia che l' Eroe ha per essa, è un onesto maritaggio.

L' afflizione che si patisce vedendo i mali di una persona, che si giudica degna di miglior destino, è legata con una maravigliosa unione agli opposti sentimenti di gioja, e di dolcezza. Piagnesi con piacere per le miserie che non si sentono. *Casus* * *alienos sine ullo dolore intuentibus etiam ipsa misericordia jucunda*. Non è già che l' altrui doglia rechi soddisfazione; ma si è ben contento di vedersene al coperto, come dice Lucrezio.

Non quod vexari quemquam jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

* *Cicerone Ep. lib.* 5. *Ep.* 12.

Come nell' instituzione della natura son necessarj questi movimenti per garentir l' anima da qualche cosa che le sarebbe nocevole, così l' Autore della Natura vi ha aggiunto un certo piacere, nella stessa guisa che a tutte l' altre azioni del corpo, a quelle pure che si fanno con qualche violenza, quando contribuiscono alla sanità. La fatica, per esempio, di un passeggio, perch' ell' è benefica alla sanità, più piace che lo star fermo: parimenti le commozioni che si risentono in occasione di qualche male, il qual però non può nuocere, recano soddisfazione.

Quest' è per tanto la ragione, perchè i Poeti, affine che i loro Lettori non sieno privi di somiglianti piaceri, fan correre mille pericoli a' loro Eroi. Intrecciano la lor vita di diversi accidenti, di disgrazie e di favori della fortuna. Sarà quest' Eroe, se lo volete, spogliato de' suoi stati e perseguitato; ma ciò seguirà per cagione de' suoi amici, de' suoi più stretti congionti, di sua moglie, de' suoi figliuoli.

Sarà parimenti assai peregrina, e particolarissima la felicità che gli sopravviva. Rimonterà sul Trono, quando si credeva oppresso sotto il peso della sua trista sorte. Per esempio, un Principe, ch' è l'Eroe del suo componimento, dopo d' essere stato per lungo tempo fuggiasco ed errante, cade alla fine nelle mani di suo Padre che senza conoscerlo lo fa prigioniero; lo sospetta di qualche enorme delitto. Questo Padre pronunzia contra lui sentenza di morte; ma nello stesso istante che sta alzata la spada, e lesta per tagliarli la testa per un accidente che sopravviene, conosce il padre che il condannato è il proprio suo figliuolo. Una tal buona, e una tale cattiva fortuna trae le lagrime dagli occhj, e un tal dolore, come l' osserva Sant' Agostino, è un gran piacere: *dolor est voluptas*.

Quando si sentono tutte quelle differenti commozioni che il Poeta va eccitando con artifizio colla rappresentazione di tali accidenti, non ci annojamo.

Gli

Gli affetti, da cui sentesi animato il Leggitore, lo trasportano fuori di se medesimo. Ora sente il suo cuore ripieno di un marziale fuoco, e s'immagina di combattere; ora agitato da più dolci moti, s'interessa negl' intrighi dell' Eroe del componimento: è soldato, è amante con esso lui; e in una parola, egli è nella sua immaginazione ciò ch' è questo Eroe, e ciò ch' egli medesimo esser vorrebbe; perciò non vi è alcun movimento del suo cuore, che non sia renduto operativo: egli stima, egli brama, egli teme. Non vi è passione di cui non risenta le piacevoli commozioni; ed elleno lo tirano da lui medesimo, ove non trovava che motivi d' inquietudine. Occupati il suo cuore ed il suo spirito di ciò ch' ei legge, sono nello stato il più gradevole in cui possa trovarsi una persona la quale ignora l' uso che dovrebbe farne per rivolgersi a Dio, e contentasi di godere di una transitoria ed immaginaria felicità.

Capitolo XV.

La Poesia è una Scuola di tutte le Passioni che la Religione condanna.

Puossi dire che la Poesia esibisce continuate lezioni di ciò che chiamasi nel Mondo, le belle Passioni; e vale a dire, dell'ambizione, della brama di gloria, e dell' amore, che sono interamente opposte alla Carità.

Un uomo che sovente si addira, prende bene più presto fuoco che quegli che si applica a resistere a' primi moti di questa passione. Que' che passano il lor tempo nel leggere Romanzi, che si affezionano a tutti i sentimenti di coloro che i Poeti introducono, fanno conseguentemente, per dir così, un continuo esercizio di ambizione, di vanità, e di amore, che sono le ordinarie passioni degli Eroi de' Poeti; e costoro, senza alcun dubbio, assai più inclinano a que-

ste passioni. Pur troppo vi erano piegati per la loro corrotta natura; ma vi restano stranamente fortificati con tali letture.

Quando bramasi con passione che colui, al quale si sono donati tutti i suoi affetti, faccia acquisto di quella gloria ch'ei desidera; non è forse un'evidente contrassegno che si ama parimenti la gloria? Se ci affliggiamo della perdita ch' ei fa delle sue ricchezze; non è questa una pruova che si è affezionato a' beni della terra? Piagnesi nella vita di un'Eroe ciò che si riguarda come un male, e ciò che soffrire non si vorrebbe. Ci rallegriamo che gli succedano le cose, perchè si brama per se medesimo in pari occasione, un somigliante successo.

Que' che amano, rattristansi che ne' suoi amori è sgraziato l' Eroe: e siccome più si amano le grandezze della terra; così, più che si è riempiuto di ambizione, e più si è sensibile all' amore e all' altre passioni. Ci troviamo nella lettura delle Poetiche avventure, tanto più tocchi dalle passioni, quanto che da per tutto vi regnano: *Eò* * *magis eis movetur quisque, quò minus à talibus affectibus sanus est.*

Non bisogna dunque stupirsi, se que'che leggono i Romanzi, ricevono l' impressione di tutti i sentimenti di coloro, che il Poeta vi fa operare, e parlare. poichè vi anno sì naturale relazione. *Le parole delle persone appassionate ci turbano, e ci agitano, quando ci trovano ripieni della passione, e della debolezza di cuore, da cui elleno procedono.*

Imitasi sempre con giocondità ciò che si è veduto rappresentar con piacere: perciò quando una donna, che ha in costuma di leggere i Romanzi, si vede adorata, crede di essere una di quelle bellezze, per le quali gli Eroi si sono esposti a tanti pericoli. Leggendo questi Libri, ella ha conceputo che non vi è cosa più dolce dell' amare e dell' essere amato: age-

vol

* *Sant' Agostino.*

volmente ella si rende negl' incontri che le presentano una tale dolcezza: e quivi è il veleno che uccide la maggior parte delle persone del suo sesso.

Dio, come si è detto, vuol regnar solo nel cuor dell' uomo ch' egli creò; dunque niuno può offerirlo ad una Creatura, o impossessarsene, senza commettere un latrocinio che non resterà impunito. Quest' è ciò tuttavia che fanno gli Eroi e l' Eroine. Formano i Poeti fra di essi una sì bella unione, che gli uni, e l' altre non offrono sagrifizj ed incensi a' loro Dei, se non per indurgli a far riuscire i loro amori. E' l' Eroina il Dio dell' Eroe, e l' Eroe è quello dell' Eroina; e quest' è quel detestabile amore, che i Leggitori de' Romanzi procurano d' imitare, quando s'intestano dell' amore.

Non solamente la lettura di questi Libri pernizioſi fa nascere le passioni, ma altresì reca loro dell'armi. Un' ambizioso vi trova lezioni per elevarsi, e per render contenta la sua ambizione. Ma sopratutto i Poeti sono ingegnosi a rintracciar' intrighi per eseguire gli amorosi disegni che fan prendere a' loro Eroi, per guadagnare que' che vi si oppongono, o per loro nascondergli. Insegnano pure l' arte di spiegarsi, e di dichiarare in una ingegnosa maniera l' amore che nel cuor si nodrisce.

Dopo uno studio sì dannoso, que' che vi si sono renduti padroni, non solamente anno lo spirito e il cuore corrotto, ma conoscono ancora i mezzi di far riuscire i loro malvagj desiderj. Perciò puossi dire che i Poeti, e i facitori de' Romanzi, insegnano l' Arte di amare; e, come dice Lattanzio; con finti adulterj insegnano a commetterne di veri: *Docent adulteria dum fingunt & simulatis erudiunt ad vera.*

Socrate per tanto nella sua Ecclesiastica Storia, parlando di Eliodoro Vescovo di Tricala, ch' è una Città di Tessaglia, chiama Libri di amore la Storia Etiopica: che ancor giovane questo Vescovo compose, ἐρωτικὰ βιβλια. E Niceforo aggiugne, che fu costretto

stretto in un Concilio, o di abbruggiarli, o di deporre il Vescovato; il che fa conoscere che nella Chiesa si è sempre creduto che tali opere fossero pericolosissime.

CAPITOLO XVI.

Quando pure la Poesia non inspirasse malvagie passioni, ella sempre sarebbe cattiva, mercechè rende inutili tutti i buoni muovimenti del nostro cuore.

QUando pure la Poesia non inspirasse alcuna cattiva passione, ella non sarebbe innocente; poichè non è formato il nostro spirito per occuparsi in favole. Non è forse una vera stravaganza l'affezionarsi nel destino di un' Eroe, il qual è ancora meno che un fantasma; il piagnere que' mali che non esistono; e il non versare nè pure una lagrima per piagnere i suoi propri mali, che sono tanto reali.

E quest' è ciò di che avanti Dio si accusa Sant' Agostino: *Ero obbligato*, dic' egli parlando de' suoi primi studj, *di studiare le vane e favolose avventure di un Principe errante com' era Enea, invece di pensare a' miei disviamenti e a' miei errori; e mi s' insegnava a piangere la morte di Didone, perch' ella si fosse uccisa per un violento trasporto del suo amore, in tempo ch' io ero sì infelice nel riguardare ad occhj asciutti la morte che recavo a me medesimo, aderendo a tali finzioni, e staccandomi da voi, o mio Dio! che siete la mia vita. Mercechè; avvi forse maggior miseria, quanto l' essere miserabile senza riconoscere, e senza deplorare la sua propria miseria; e il piagnere la morte di Didone che accadde per l'eccesso del suo amor per Enea, e non piangere la sua propria morte, che proviene dalla mancanza di amore per voi?*

Tenere cogebar nescio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob

ob amorem, cum interea me ipsum in his a te merentem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero non miserante seipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Eneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te.

Forse per fantasmi ha Dio impresse nel nostro cuore que' differenti affetti di stima e di amore; oppure per attraerci a lui, ch' è il nostro centro, come lo dicemmo, e per separarci dalle creature, alle quali non possiamo attaccarci senza renderci privi della nostra beatitudine? Egli ha formato il nostro cuore capace di stimare e di odiare, di sperare e di temere, affinchè pregiassimo le sue divine perfezioni, ed avessimo in dispregio il nulla delle Creature; che ci innalzassimo verso lui col nostro amore, distaccandoci con un movimento di avversione da tutto ciò, che ci può separare da lui; e che colla nostra speranza a lui ci unischino; allontanandoci, col timore, da tutto ciò che impedisce questa unione.

Quando io getto gli sguardi su que' che si lasciano commuovere da quel che leggono in un Romanzo, e che son freddi negli affari di lor salute, sembrami veder certi tali, che inseguiti da loro nemici, invece di fuggire e procacciarsi un' asilo, badassero a considerare un giardino seminato di fiori.

La Poesia dunque tiene a bada i santi affetti del nostro cuore, o gli fa inclinare alle cose criminose, o all' inezie, cosicchè divengono assolutamente inutili questi buoni affetti. Una donna, per esempio, ch'è avvezza agli sponsalizj de' Romanzi, non ritrovando nel suo marito tutte quelle finte ed immaginarie qualità degli Eroi, non è molto disposta ad amarlo.

Que' che più vivamente risentono sentimenti di compassione leggendo quegli accidenti funesti, che avvengono nelle Tragedie, restano poco compunti dall'ordinarie miserie degli uomini, perche non vi trovano cosa che arresti i lor occhj; e perche non sono accostumati di restar commossi dagli accidenti comuni.

S' egli-

S' eglino son ricchi, e di una rilevata condizione, vogliono eseguire tutti i pazzi imprendimenti di cui anno lette le descrizioni, e divenire Eroi essi medesimi.

Se son miserabili, e che sieno perseguitati, nel più cupo della laro bassezza gonfiansi di orgoglio, e avvegnachè altre volte anno ammirati i travagli de' loro Eroi, la magnanimità del loro coraggio ne' loro mali, di cui s' è maravigliata tutta la terra, s' immaginano che la persecuzione che soffrono gli esponga agli occhj d' ognuno, e che si deplori da per tutto la loro miseria; ben lunge per tanto dal raccogliere alcun frutto dall' afflizioni inviate loro dalla misericordia di Dio, come mezzi per preservarsi da quelle dell' Eternita dovute a' loro misfatti, non le tollerano che per rendersi maggiormente colpevoli, e per eccitar sempre la di lui indignazione.

Non fassi dunque altra cosa colla lettura de' Romanzi e de' Poeti, che contraere un certo spirito, il qual non si pasce che di vane idee e di chimere; e che ci allontana sempre più dal fine, al quale dobbiamo indirizzarci.

Fine della Prima Parte.

NUO-

NUOVE RIFLESSIONI SULL' ARTE POETICA.

SECONDA PARTE.

CAPITOLO PRIMO.

Il fine dell' Arte Poetica è di piacere. Le sue regole generali si riducono a quattro principali. Propongonsi le due prime; cioè la scelta della materia, e l' imitazione.

LE regole che l' Arte Poetica prescrive, non servono che ad impegnar gli uomini nella lettura de' Poeti pel piacere che vi assaggiono. Per disaminare questa proposizione, dalla quale diamo principio alla seconda Parte delle nostre Riflessioni, dobbiamo considerare che tutte le cose che allettano ne' Poeti, si possono ridurre a quattro capi.

E' allettevole in primo luogo la Poesia, perch' ella non fa scelta per sua materia che di cose rare, nelle quali scorgesi una certa immagine di grandezza, il che noi amiamo; perche essendo creati per un' Essere sovranamente grande, ci porta la nostra natura ad amare tutto ciò, che di quest' essere ha qualche delineamento.

Piacciono secondariamente i Poeti, perchè imitano

no la verità, e perchè qualunque imitazione tiene divertito.

In terzo luogo, lusingano le nostre inclinazioni, e non dicono cosa, che conforme a' nostri sentimenti, e quest' è quello che ricerchiamo.

Finalmente agitano le nostre passioni. Ora sono dolci tutti i loro muovimenti, quando non sono accompagnati, nè seguiti da alcun' infausto accidente: Per queste strade dunque pervengono i Poeti al loro primario fine di piacere.

Per esibire qualche conoscenza dell' Arte Poetica, faremo vedere in qual modo i Poeti seguono le loro regole, per abbagliare i loro Leggitori colla grandezza delle cose che propongono; per incantarli con una immagine della Verità, per guadagnarli col non dire cosa, che sia opposta alle loro inclinazioni; e per isvegliare nel loro cuore tutti gli affetti ch' essi gustano di risentirvi.

I Maestri dell' Arte non possono prescrivere precetti per la prima cosa; ch' è la scelta di una ricca materia. Non è l' Arte nè lo Studio che inseriscono ne' Poeti quella fecondità d' immaginazione, colla quale ravvisano da tutte le loro faccie le cose ch' essi trattano, e che loro somministra il modo in una tale abbondanza, di fare scelta di ciò che se ne può dire di peregrino e di grande; e che per la sua vivacità, fa che rigirino ciò che s' immaginano in mille guise incognite a que', che anno una grossolana e pesante immaginazione.

Soprattutto è perciò necessario che la Natura abbia impartito al Poeta molto discernimento, per far' un buon' uso delle ricchezze della sua immaginazione, e per regolarne il fuoco; altrimenti, le sue invenzioni, e le sue maniere di dire le cose, sono stravaganti; il che avviene particolarmente a que', che non sono dotati di altra Scienza, che di quella di rimare, e che non anno coltivato il loro spirito con uno studio più serioso che quello della Poesia.

Ome-

Omero, e Virgilio erano eccellenti Filosofi; e questa è la cagione perchè quasi mai non traviano; gli tien guidati da per tutto la Ragione: non si danno in preda a quelle fantasticherie, che sono una spezie di febbre calda, e di delirio che fan dire cento cose impertinenti a que', che vi si lasciano trasportare.

La maggior parte de' Poeti perdono il loro tempo in nojose descrizioni e fuor di proposito. Si fermano ove dovrebbono correre. Passano sotto silenzio ciò che avrebbono ad ispiegare con diffusione. E' cosa buona che i Maestri facciano osservare questi luoghi a' giovani, per accostumargli a formar buon giudizio di ciò che leggono; e che loro inculchino queste belle massime, che le cose che sono fuor del suggetto, che sono contra la convenienza, e contra la Verità e la Ragione, non deggiono esser pregiate, ancorchè l'Autore, che le inventò e che le ha dette, sembra aver dello spirito: altrimenti i Poeti, che possono servire a risvegliare l'immaginazione della gioventù, guasteranno la sua Ragione.

Mercechè non si può negare che molti non ispingono troppo lunge la libertà, di cui la Poesia lascia loro il diritto di usare. Sovente non vi ha maggior relazione fra ciò che dicono, che fra' sogni d'un ammalato. Non sanno che sia il dipignere le cose in un stato naturale, e nella proporzione e grandezza ch' elleno deggion' essere: le fanno tutte mostruose; e per quanto piccole ed ordinarie che sieno, parlano di esse come fossero straordinarie e prodigiose. E' vero che scopresi del fuoco, e dell'arditezza nelle opere loro; e perciò per dar loro il voto che meritano, convien dire che le loro Poesie sono somiglianti a quelle piacevoli grottesche formate da' Pittori, allorchè non suggettandosi a disegno di sorta, seguono solamente il loro capriccio.

E' la Poesia un'imitazione delle azioni degli uomini, delle loro parole e de' loro costumi. Affinchè sia esatta questa imitazione, bisogna che i Poeti, come

me già accostumano di fare, faccian' operare e parlare que' che introducono ne' loro Componimenti, conformemente a' loro costumi. A tal' oggetto, procurano i Maestri di riferire con estensione i costumi degli uomini: scorrono per tutti gli stati, e per le diverse età della vita; e fan riflettere qual sia la maniera di operare di que' che sono di una tal condizione, di una tal' età; ciò che fanno i giovani, ciò che operano i vechj.

Avvegnache non vi sia alcun' uomo che sia sempre il medesimo, e che non sieno tutti simili que' di un medesimo stato; vi è, non ostante, un certo carattere che distingue cadauna età e cadauna condizione, e che ne fa conoscere l' umore e la maniera di operare ordinaria.

Nell' espressione di questo carattere fanno i Poeti comparire quest' Arte d' imitare, ch' è sì allettevole, quand' è bene osservata. Non mi fermerò a parlare di questi caratteri; mercechè, oltracchè l' ha di già fatto Aristotile nella sua Rettorica, e Orazio nella sua Arte Poetica, non credo che i Libri sieno necessarj per far' acquisto di queste cognizioni; elleno si trovano in se medesimo, e il Mondo è un' eccellente Libro a un tal' intento; non vi vuole che lo studio delle sue azioni, e delle sue parole.

Rapportano i Maestri nel Capitolo de' Costumi, ciò ch' è necessario di osservare per fare che un' invenzione poetica sia verisimile: Avvertono che non bisogna dire cosa che sia contraria a ciò che una volta si è detto, a una verità conosciuta, e a ciò che la Ragione manifestamente c' insegna.

Soprattutto bisogna aver' attenzione di non propor cose come vere, il cui errore possa essere ravvisato da' sensi. Non può essere grata la menzogna, come vedemmo, se non ha l' apparenza della Verità; e vale a dire, se non si crede in qualche modo che ciò che il Poeta dice sia vero. E perciò, secondo Aristotile, bisogna avere maggior risguardo alla verisimi-

ſimilitudine che alla verità medeſima; imperocchè vi ſono coſe che ſono veriſſime, che gli uomini non poſſono credere, perchè miſurano colle loro opinioni qualunque coſa: perciò, per piacer loro, e per ottener da eſſi che credano ciò che loro ſi dice, eſporre non ſi dee a' lor occhj che ciò, che le loro prevenzioni gli perſuaderanno eſſer poſſibile e veriſimile.

Capitolo II.

Regole uſitate da' Poeti per luſingare le inclinazioni degli uomini, e per tener' in movimento le loro paſſioni.

Deggiono i Poeti sì chiaramente far' apparire quali ſieno le inclinazioni de' lor perſonaggi, che immediate al cominciarſi del componimento ravviſino i Leggitori ciò che que' faranno nel progreſſo: e queſt' è ciò che contribuiſce a rendere loro veriſimile quel che gli propone, e a dar loro una ſegreta ſoddisfazione che le coſe ſieno riuſcite tali quali le aveano prevedute.

Se però queſti perſonaggi agiſcono in qualche coſa altrimenti che non accoſtumarono, biſogna che il Poeta faccia conoſcere il motivo di tal cangiamento. Noi ſempre approviamo quel che conviene alle noſtre inclinazioni; amiamo que' che ſono del noſtro umore. Perciò i Poeti, i quali riſguardano, come loro principale oggetto, la ſoddisfazione de' loro Lettori, imprimono buone inclinazioni a' loro primarj perſonaggi, perch' effettivamente tutti noi abbiamo per natura dell' amore per la Virtù, e dell' orrore pel vizio. Non piangerebbeſi la morte di Didone, ſe Virgilio ne' primi Libri della ſua Eneide non l' aveſſe fatta apparire virtuoſiſſima, e non le aveſſe aſſegnate tutte quelle eccellenti qualità che rubano i cuori, e che producono afflizione nello ſcorgere una gran Principeſſa eſtremamente diſperata, per una paſ-

sione che pare innocente, poichè un' onesto maritaggio era il suo oggetto.

Riferisce * Seneca, che avendo Euripide in una delle sue Tragedie lodata l' Avarizia, commossesi tutto il Popolo di Atene; e avrebbe scacciato l' Attore che ne faceva la recita, se Euripide non fosse comparuto sul Teatro, e non gli avesse pregati di ascoltar tutta l' Opera per apprendere qual fine sarebbe quell' ammiratore delle ricchezze.

I Poeti che imprendono di lusingare le nostre inclinazioni, come lo vedemmo, nel tempo stesso che adornano i loro Eroi di tante buone qualità, non gli esentano, non ostante, da' difetti, a' quali restino suggettati que' che nel mondo chiamansi galantuomini. Per questa ragione, quando i Maestri dell' Arte Poetica trattano questa quistione, se l' Eroe dell' Opera esser dee uomo di onore, rispondono che sì: ma, come osservammo, prendono per onorevolezza una certa mostruosa unione della Virtù, e del vizio che amiamo; mercechè ci rallegriamo di godere infatti de' piaceri, e di aver, non ostante, le apparenze della Virtù, senza cadere nell' infamia e ne' rimorsi della coscienza, secondo questa idea dell' onorevolezza che questi Maestri si propongono, fanno una specificazione de' costumi che deggion' avere gli Eroi, e che quì non riferiremo: Mercechè oltra il pur troppo saperssi in che consista l' onorevolezza del Mondo; se si trattasse di proporre un perfetto modello di un vero Eroe, consulterei GESU-CRISTO, e farei vedere con ragionamenti che da me si credono dimostrazioni, che non vi sono che que' che seguono le sue massime, che sieno grandi: ma ciò ricercherebbe un lungo discorso, che la materia che quì si sta trattando, non permette d' imprendersi.

Que' che vogliono insegnare le Umane Lettere in un modo Cristiano, potranno supplirvi; e non deggiono

* *Epist.* 115.

giono ſaſciar di farlo, affinchè i loro Diſcepoli non ſi riempiano delle falſe maſſime della Morale corrotta de' Poeti.

Tutto lo ſtudio de' Poeti tende particolarmente a formare i loro Eroi tali che noi eſſer vorremmo: e perciò, come non vi è virtù che maggiormente ſatolli l'ambizione che abbiam di comandare e di parer grandi, quanto l'intrepidezza e la forza, così non traſcurano queſta virtù nell'idea che formano di un uomo grande, conformemente all'opinione, e a' deſiderj delle genti del ſecolo, alle quali voglion piacere.

Fanno parimenti aſſai pii i loro Eroi; il che non è punto contrario al diſegno che anno di luſingare le noſtre cattive inclinazioni: vi ſono obbligati; poichè non potrebbono eſſere ſtimati queſti Grand' uomini, ſe non foſſero riſpettoſi verſo gli Dei.

Temeſi Dio, e naturalmente ſi ſtima; il che fa avere una grande idea di que' che ſono ſuoi cari, e che ne ſono protetti; coſicchè, a ſentimento degli uomini, ci è più glorioſo il ſuperare un pericolo con un miracolo che fa il Cielo a noſtro favore, che colla noſtra induſtria.

Non è perciò un difetto in un Poeta dopo aver fatto vedere il ſuo Eroe in un gran pericolo, ſottrarnelo con un prodigio; mercechè ciò contribuiſce a ſtabilire nello ſpirito del Lettore il credito dell'Eroe, il che viene da lui riſguardato come ſuo oggetto primario.

Ma non è queſta la ſola ragione che ſtimola i Poeti a rendere sì religioſi gli Eroi, e a fingere che gli Dei gli accompagnino in tutte le lor traverſie; che loro ſomminiſtrino dell'armi, e che combattino in loro difeſa. Fanno eſſi tali finzioni per piacere agli uomini, che ſono confuſi ne' loro diſordini pel timore di un Dio vendicatore delle colpe che commettono; dal qual timore i Poeti gli liberano, rappreſentando loro che grand' uomini amati da Dio anno fatto ciò

ch' eglino fanno ; e oltracciò , compiacesi il Popolo di tutti questi miracoli .

Non si concepisce cosa alcuna più grande che Dio, nè più maravigliosa che i suoi effetti . Perciò , siccome si ama ciò ch' è grande , e ciò che non è comune , così prendesi piacere a intender parlare della Divinità , quando è sublime ciò che se ne dice . E questa è la ragione, che , secondo il parere della maggior parte del Mondo , non divertisce quel Poema , in cui non iscorgonsi gli Dei confusi cogli uomini .

Non vogliono tuttavia gli uomini essere divertiti con una Divinità spirituale , nella quale non si ravvisi cosa che di maestoso e di grande , e che non abbia alcuna sensibile relazione co' loro costumi ; e colle loro inclinazioni . Perciò non piacciono loro le Sante Scritture ; imperocchè non vi scoprono che un Dio Santo , e ch' essendo esente da tutte le macchie del peccato è nemico de' peccatori : assai meglio si accomodano agli Dei de' Pagani , ad un Giove adultero , ad un Marte crudele , ad un Bacco ebrio , e ad un Mercurio ladro .

Non restano abbagliati da queste Divinità , e per questa ragione i Poeti , i quali non risguardano che la soddisfazione de' loro Lettori , come l' oggetto dell' Arte loro formansi una legge d' introdurre ne' loro Versi gli Dei della Gentilità , e considerano le favole come il più bell' ornamento della Poesia ; mercechè parlan' ellero degli Dei ; e ciò ch' esse dicono lusinga la nostra cupidità .

Per insegnare metodicamente come si possa mettere in movimento le passioni , converrebbe farne l' enumerazione , e distinguere in particolare qual sia l' oggetto di cadauna , e per qual cagione ell' è eccitata : ma ciò ricercherebbe un intero Trattato , che appartiene alla Filosofia .

Solo dunque si osserverà , che in vano un Poeta presume muovere i suoi Lettori , se prima non gli dispone a ricevere quelle passioni ch' ei vuol far nascere nelle loro anime . Non

Non entrasi tutto in un tratto ne' trasporti di ammirazione e di stima, per cose che non si conoscono. E perciò, oltra che un Poeta contra la moderazione quand'ei comincia un Opera con termini elevati, che denotano il troppo gran pregio che ne fa, è certo ch'ei non può che raffreddare i suoi Lettori, i quali restano sorpresi di veder' un uomo entrare immediate ne' trasporti, senza far loro conoscere che ne ha il suggetto.

E' formato in tal modo il nostro cuore, ch' egli assume passioni opposte a quelle che noi non approviamo: pel contrario, facciam nostri naturalmente i sentimenti di que' co' quali conviviamo, quando gli crediamo ragionevoli; e risentiamo tutti i muovimenti da cui pajon eglino agitati: perciò ben vedesi cosa dee fare un Poeta per eccitar le passioni.

Osservammo nell' Arte di parlare, che siccome si dipingono sulla faccia, così anno elleno delle figure nel discorso: tocca all' Arte di parlare il trattare di queste Figure.

I Poeti non esprimono sempre con felicità le passioni, perchè non ne studiano sempre la natura. Per esempio; a una persona che rappresentano nel trasporto della collera, fanno fare ragionamenti, e riflessioni morali, come farebbe un Filosofo, il quale tranquillamente se ne sta meditando nel suo Gabinetto, e che si applica con attenzione a rintracciare sentenze.

Non ci permettono le nostre passioni di fermarci lungo tempo sopra un pensiere medesimo; ci trasportano e ci agitano; e interrompendoci ad ogni parola, ci fanno dire, quasi in un istante, cento cose del tutto opposte: perciò, poichè non si può eccitare nel cuore degli altri se non le passioni di cui sembrasi animato, un personaggio che fa da Filosofo, e che per conseguenza pare tranquillo, non infiammerà que' che lo veggono.

Tutto ciò che non aumenta il moto di una pas-

ne, la rallenta: e perciò, quando vuolsi che il Lettore goda per lungo tempo della dolcezza della commozione che se gli è cagionata, bisogna schifare tutte le digressioni che gli farebbono perder di vista l' oggetto che la produsse; bisogna fargli saper caro ciò che se n' ha detto; e se la necessità costrigne di parlare di qualch' altra cosa, bisogna eseguirlo con tanta prestezza, che il suo fuoco non abbia tempo di rallentarsi.

E' dunque un gran difetto, quando descrivesi un combattimento, e che il Lettore comincia a riscaldarsi, di smorzare il suo ardore, e di annojarlo con una descrizione lunga ed inutile delle ruote del Carro su cui è montato l' Eroe. Quando una volta le Armate sono alle mani, non si ha ad avvertire di far tener conferenze fra' Capitani nemici: imperciocchè, oltracchè in ciò resta offesa la verisimilitudine, tali discorsi fuor di proposito levano sicuramente al Lettore tutta quell' ardenza, che lo avea introdotto con piacere nella descrizione di questo combattimento.

CAPITOLO III.

E' più pericolosa la Poesia, quando meglio son'osservati i precetti dell'Arte. Regole particolari dell' unità dell'Azione.

NOn si può agevolmente comprendere per qual ragione le Poesie profane sono tanto più pericolose, quanto più sono elaborate, e composte secondo le Regole dell'Arte. Quando son peregrine le invenzioni di un Poeta, ci fan più presto perdere la memoria della vera grandezza, di cui esse ci presentano una vana immagine.

In un Poema in cui è osservata la verisimilitudine, e in cui pure ogni precetto è esattamente posto in opera, non v'è cosa che ci disinganni e ci faccia riflettere, che il Poeta si prende giuoco della nostra cu-

curiosità. Quand' egli ci ha uniti a' suoi personaggi co' legami di una stretta simpatia, inferendo in essi le qualità che noi amiamo, più facilmente entriamo in tutti i lor sentimenti, ed ispiriamo tutte le loro passioni: e per tanto ci ordina la Religione di bandirle dalla nostr' anima, e di chiudere con sollecitudine tutti gli usci, per cui possono entrarvi.

Un Poeta di abilità imprime tanto fuoco in que' quali egli dipinge i muovimenti, ch'è impossibile che nello stesso tempo che noi siam legati ad essi nel piacere, non ne restiamo parimenti incendiati dalle medesime fiamme.

Aggiugniamo; che quanto più è eloquente un Poeta, più armonici sono i suoi versi, e fa più vive, e profonde impressioni sugli spiriti.

Che alcuno non vi si abusi, e non dica che non vi sono che gli spiriti deboli, su cui la Poesia possa fare sì gagliarde impressioni: il modo col quale i Poeti ingannano, non commuove que' che son grossolani; bensì produce vive, dilicate e impercettibili agitazioni in qualunque persona, che ha l'immaginazione facile ed operativa; donde proviene che in altri tempi diceva il Poeta Simonide; ch'ei non poteva ingannare i popoli della Tessaglia, perch' erano troppo ignoranti, e troppo stupidi.

Tutte le regole particolari della Poetica son tratte dalle regole generali che sono state proposte ne' due precedenti Capitoli, come si vedrà nelle Riflessioni che siam per fare su queste regole particolari.

Richiede la prima che si scelga una grande e straordinaria azione: Nelle Commedie è, per dir vero, basso il suggetto; ma nell' azione che scegliesi per essere questo suggetto, trovasi qualche cosa di grande nella sua bassezza. Si sa farla ravvisare in qualche circostanza, che la rende nuova e sorprendente.

Io dico che i Poeti scelgono *un' azione*; mercechè, avvegnach' essi parlano di molte particolari azioni, ve n'è una primaria, alla quale tutte le altre si riferiscono.

Non canta Omero che la collera di Achille. Pensando Stazio di far qualche cosa di più finito nel Poema che aveva impreso sul medesimo Achille, promette nell' introduzione dell' Opera, che abbraccierà tutte le azioni di quest'Eroe. Omero, ei dice, lasciò di dirne molto più di quel che ne ha detto; ed io non voglio ommettere cosa alcuna: Io canto tutto intero questo Eroe.

Magnanimum Æacidem, formidatamque tonanti
Progeniem, & patrio vetitam succedere cœlo,
Diva refer. Quamquam acta viri multum inclita cantu
Mœonio, sed plura vacant. Nos ire per omnem
Sic amor est, Heroa, velis, &c.

Da questi Versi fa Stazio abbastanza conoscere che avea poca conoscenza dell'Arte Poetica, le cui regole sono stabilite sul buon senso. Omero, e gli abili Poeti osservano esattamente questa unità di azione, affinchè possano vivamente muovere i loro Lettori, e interessargl'in questa azione. Quando è diviso lo spirito fra molti affari, e niuno si applica in particolare se non con fiacchezza. E quest è, ch' essendo il primario intento de' Poeti d'impegnare nella lettura delle loro novelle, fanno come i Cacciatori che impediscono che i loro Cani non prendono il cambio.

L'Azione; la qual'è il suggetto dell'Eneide di Virgilio, è lo stabilimento dell'Imperio Romano pel mezzo di Enea Principe di Troja.

Tutte l'altre cose, di cui parla questo Poeta, riferisconsi a quest' azione; e pare che non le proponga se non per qualche motivo; per far conoscere le circostanze della Storia del suo Eroe, e per far concepire come il Cielo s'interessasse nello stabilimento di quell'Imperio, e nell'esaltazione della Casa di Augusto. Perciò, dopo aver' inserito ne' suoi Leggitori la brama d' intendere il successo di quella grande intra-

trapresa, non lascia rallentar quest'ardore, col dividerlo fra molti altri desiderj.

Per la ragione medesima, tutto ciò che dice, contribuisce ad istabilire una grande stima di questo Principe; cosicchè ne occupa tutto intero il suo Lettore. Gli unisce due illustri Compagni de' suoi travagli; ma non dipinge la loro virtù che con lineamenti, e con colori, che non oscurino la gloria del loro Capo: Pel solo Enea va trattenendo la parzialità de' suoi Leggitori, i quali con questo mezzo interamente a lui si appigliano: Si fan partecipi di tutte le sue passioni: Ne temono il ritardamento: Amano que' che lo favoriscono: Odiano que' che si oppongono a' suoi disegni: ed è ardente questo zelo, perch' egli è tutto intero per una sola cosa.

Ciò che pure tiene obbligati i Poeti ad osservare quest' unità, si è, che se si applicassero a descrivere molte azioni, il Lettore, come nota Aristotile, non potrebbe ravvisare l' argomento dell' Opera loro con quella nettezza ch' è necessaria, per esser fortemente tocco dalla brama di leggerla.

Omero, dice questo Filosofo nella sua Poetica *, non volle descrivere tutta la guerra di Troja: sarebbe ciò stato troppo lungo: e in una sola occhiata non si avrebbe potuto vedere quel ch'egli doveva dire: *λίαν γὰρ ἂν μέγας καὶ οὐκ εὐσύνοπτος ἐμελλεν ἔσεσθαι.*

Capitolo IV.

I Poeti non cominciano la Storia del loro Eroe dalle prime azioni della sua vita; bensì col soccorso degli Episodj, fan conoscere a' Leggitori tutto ciò che possono aver piacere di apprenderne.

I Poeti, come si è osservato nella prima Parte, non cominciano la Storia del loro Eroe dal suo nascimento.

* *Cap.* 33.

mento. Propongono da principio la principale azione della sua vita, la qual azione è il suggetto della loro Opera; e lo fanno in un modo ripieno di artifizio.

Io parlo, dice Virgilio, nel cominciar la sua Eneide, di un uomo illustre, che il Destino guidò dalla Città di Troja nell' Italia, per gettarvi i fondamenti di un grande Imperio.

Fa comparire poscia quest'Uomo nel mezzo di una gran tempesta, che una Dea avea suscitata contro di lui: rappresenta gli Dei divisi gli uni contra gli altri, e che prendono diverso partito sulla sua sorte. Non vi è cosa più valevole ad inspirare curiosità, mercechè pare che sia straordinario quest'Uomo; che sia grande la sua intrapresa; e che non sieno comuni le sue avventure.

I Poeti, cominciando in questo modo dal mezzo la vita del loro Eroe, raccolgono tutte le parti, ch'essi restringono in una principale azione, e in un piccolo spazio di tempo; come nel progresso lo vederemo. Cosicchè esponendo in un tempo stesso tante cose luminose, abbagliano gli occhi del Leggitore. Mercechè, a quel che ne osserva Sant'Agostino, quando un tutto è composto di molte parti, e che queste parti non sussistono tutte in un medesimo tempo per comporlo, piacciono assai più quando puossi considerarle tutte insieme, che quando se ne considera solamente qualcuna in particolare. * *Omnia quibus unum aliquid constat, & non simul sunt omnia ea quibus constat; plus delectant omnia quam singula, si possint sentire omnia.*

Benchè i Poeti osservino l'unità dell'Azione, non non impedisce che non comprendino ne' loro Poemi tutta la vita del loro Eroe. Trovano il modo di non ommettere alcuna delle sue azioni che sia glorioſa: e deggiono farlo; poichè quando si concepisce una grande stima di una persona, si brama sapere tutte le

* *Confess. Cap.* 11. *l.* 4.

le particolarità di sua vita. Fassi ciò col mezzo degli Episodj. Gli Episodi, ἐπεισόδια, sono narrative, che s'inseriscono in una opera, di qualche cosa che non è dell'essenza del suggetto, ma che gli può appartenere.

Quel racconto ch'Enea fa a Didone di tutto ciò che passò all'assedio di Troja, è un' Episodio, con cui Virgilio dà cognizione della famiglia, della nascita, e del destino di quel Principe. Perciò gli Episodj molto contribuiscono al rischiaramento, e all'abbellimento di un'Opera.

Deesi severamente troncare tutti i vani ornamenti, e non dire cosa se non utile e necessaria: ma parimenti non bisogna trascurare le opportunità d'instruire i Lettori di tutte le cose che desiderano sapere: il che non è difficile. Puossi far conoscere qualche particolar' accidente della vita di un Capitano, riferendo ciò che un'eccellente Operajo avrà intagliato nelle sue Arme. Nel descrivere un Palagio magnifico, si può fregiarne le Gallerie di Quadri, le Sale di ricche Tappezzerie, che contengono molte Storie, le quali diano la conoscenza delle cose che si ha genio di sapere. E ciò si fa in un'allettevole modo; perchè sempre pare che s'intendano queste cose per qualche favorevole riscontro; e che i Poeti non facciano nascere l'occasione d'instruirsene, se prima non anno prodotto il desiderio di conoscerle.

Nelle antiche Tragedie i Cori ch'erano composti di una brigata d'uomini o di donne che di tempo in tempo comparivano sul Teatro, instruivano ne' loro racconti, e ne' loro Canti gli Uditori di ciò che dagli Attori non aveano appreso. Perciò questi Cori erano come Episodj, ma men' ingegnosi di que', di cui poco fa si è parlato.

Non vi vuole un grande artifizio a far comparire sopra un Teatro un'uomo che viene da se medesimo, senza che ve lo chiami alcun' accidente, e a fargli

ri-

riferire, come lo farebbe un Messaggiere, ciò che passò fuor dell'occhio degli Spettatori. I nostri Poeti, per tanto, che anno cognizione del Teatro più che gli Antichi, anno banditi i Cori.

Capitolo V.

Delle principali parti di un'Opera.

Distinguonsi tre principali parti nel recitarsi di un'Azione. La propositione, il nodo, e lo scioglimento. La propositione * dell'Azione fassi, come vedemmo, in una maniera chiara ed oscura; cosicchè il Lettore chiaramente comprende che il Poeta è per parlare di una cosa straordinaria, e che nello stesso tempo ravvisa cose ch'ei non sa, e che lo rendono curioso.

Il nodo d'un'Opera consiste in qualche grande improvvisa difficoltà, che si affaccia di tutto un colpo, e che mette un possente ostacolo perchè l'Eroe non ottenga il suo intento. Queste difficoltà, e questi ritardamenti del compimento della principale azione, di cui bramasi vederne il fine: oppure questa dilazione di conchiudere le avventure del suo Eroe che il Poeta prende, sono come un sale che irrita la curiosità. Frammescolano da per tutto i Poeti questo Sale, e fanno sempre saper care le conoscenze ch'essi danno. Il nodo principale dell'Eneide è la guerra che si suscita fra Enea e Turno; allor quando il Lettore spera che quest'Eroe essendo arrivato nell'Italia, sia per finire la sua impresa, e per trovar' il termine a' suoi travagli.

Lo scioglimento † di un'Opera si fa verso il fine, quando le cose riescono come le brama il Lettore, nel tempo ch'ei meno vi pensava; e quando essendo tutte le cose disperate, egli era più commosso da' mali dell'Eroe dell'Opera.

Come

* Δίσις. † λύσις.

Come naturalmente si ha un' estrema allegrezza quando accade qualche vantaggio a que' che noi amiamo, così non anno riguardo i Poeti di privare i loro Lettori di tale consolazione; e non è che per renderla maggiore e più perfetta, che nel nodo dell' Opera, imbrogliano essi tutte le cose, e riempiono i loro spiriti di timore, affine di liberarnegli con piacere, e di far loro godere con tanta maggior contentezza della buona sorte dell' Eroe, di quel che erano stati più sensibilmente afflitti per la sua disgrazia.

Bisogna che un' Opera si sciolga da se medesima; cioè che bisogna che tutto ciò che si fa nel fine dell'Opera, succeda naturalmente, e che non appaja che tutti i successi non sieno che invenzioni del Poeta; imperciocchè, come abbiam detto non si può esser tocco da ciò che si crede non essere che una favola.

Conviene che sieno verisimili le finzioni, perchè possano produrre il loro effetto. Per tal motivo i Poeti da bel principio preparano tutte le cose, e fanno concepire al Lettore, che tutti quegl'infortuni da cui son' oppressi que' per i quali si ha dell'affetto, non sempre dureranno. Gli danno perciò buone speranze che nodriscono la sua curiosità; e gli fanno continuare con ardore la sua lettura, per sapere ciò ch'egli aspetta del destino del suo Eroe.

Fassi, per ordinario, lo scioglimento colla Peripezia, o colla riconoscenza. E' la Peripezia, come lo esprime questo nome, il qual'è Greco, * un cangiamento di fortuna, che si fa, quando disgraziata ch' era una persona, ella diviene felice; ovvero che dalla prosperità ella cade nella miseria.

Si è assai avvezzato nel Mondo a vedere tal sorta di cangiamenti, che possono essere cagionati da qualche accidente che sopraviene. Non è per tanto difficile di trovare il mezzo di sciogliere un' Opera in

* περιπέτεια.

in questa prima maniera, facendo insorgere un tal'accidente che cangi lo stato degli affari come si desidera: non riferisco alcun esempio: se ne può vedere ne' Poeti.

Il secondo mezzo, il qual'è la riconoscenza, è ancora più agevole e assai ordinario nelle Opere antiche. Si fa in molti modi; cioè, vi sono molte cose che possono fare che due persone ignorando la prossimità che vi è fra di esse, riconoscansi, o con naturali contrassegni con cui nascono tutti que' di una famiglia; come que' de' Seleucidi, i quali aveano il segno di un'Ancora impresso sulla coscia; oppure con artificiali contrassegni, come sono un'anello, un ritratto, un biglietto. Se ne trova un'infinità di esempli, non solo ne' Poeti, ma altresì negli Storici.

Quando le disavventure di un' Eroe sono state coronate da un fine glorioso, e ch' ei terminò la primaria azione ch'era l'argomento dell'Opera, niente più non vi si dev'aggiugnere. Tutto il piacere che gustasi nella Poesia, non è fondato che sull'illusione, che perveniressi, per dir così, al cumulo della felicità, se si può arrivare al fine dell'Opera. Ell'è, questa vana speranza, quella che cagiona l'ardore con cui si legge.

Quando finalmente si è terminata la sua lettura; che si sa ciò che volea sapere, ci sentiamo pienamente satolli, o piuttosto voti; e nello stesso tempo si cade in quel disgusto che necessariamente va dietro all'illusioni e a i falsi piaceri. Perciò i Poeti di abilità prevengono i loro Lettori; e per lasciarli con qualche appetenza, interamente non conchiudono l'Opera: mettono solamente le cose in istato tale, che il Lettore con facilità il rimanente indovini.

Quest'è quel che fa Virgilio, dopo aver fatto trionfare Enea di Turno, e che non gli restano più nemici a combattere, nè difficoltà di sorta che si opponga all'esecuzione de' suoi disegni, non parla dello stabilimento dell'Imperio Romano, nè del suo mari-

maritaggio con Lavinia; mercechè abbastanza ha renduta contenta la curiosità del suo Lettore; il quale senza stento può ravvisare le fortunate conseguenze della vittoria. E colui che fu così ardito per aggiugnere alcuni Libri a' dodici Libri dell'Eneide, affine d' imporre a questa grand' Opera la perfezione che le mancava, fece vedere che ignorava l' oggetto di quest' Arte.

Come il Poeta niente aggiugner dee dopo aver riferito in qual modo si è terminata l' azione; così non dev' ommettere niente di ciò che il Lettore poteva desiderare; sia per appagare la sua curiosità, o soddisfar la passione ch' egli ha che le cose di una certa maniera riescano. Per questa ragione; poichè mai non si lascia di desiderar il bene a que' che si amano, deggiono i Poeti disporre tutte le cose in modo, che que' che sono gli amici dell' Eroe, e che si sono interessati in tutte le sue disgrazie, partecipino pure, per quant' è possibile, della sua buona fortuna.

Quando il Lettore intende il felice destino di qualche personaggio a cui desiderava sorte migliore, e che lo vede sottratto a' suoi mali, ei ne risente una gioja estrema.

Si era, per esempio, rattristato, in vedere ch' erasi rapita a un buon vecchio una figlia a lui cara, e che l' avea liberata da' pericoli, a' quali li proprj suoi parenti erano stati costretti ad esporla; Quando viene riconosciuta da' suoi parenti questa figlia, risente il Lettore un' ammirabile consolazione: se il Poeta ha l' attenzione di far' intervenire a una tal riconoscenza quel buon vecchio, lo dee pure far partecipare degli avvantagj che provengono da un tale improvviso cangiamento. Quindi ne viene che si fanno sempre molti maritaggj nel fine delle Commedie, e si disciolgono in tal modo le cose, che ognuno resta contento, e che ritiransi pienamente soddisfatti gli Spettatori.

CA-

Capitolo VI.

Dell' unità di tempo e di luogo: della durata di ciascun' Opera.

Applicansi particolarmente i Poeti a non dir cose che si contrastano. Sono unite l'une coll' altre le circostanze che propongono: di modo si sostengono fra d' esse, che lo spirito non vi può ravvisare cosa alcuna che gli faccia distinguere la Verità dalla Bugia.

Fra queste circostanze sono più riguardevole quelle che spettano al tempo, e al luogo di un' azione. E perciò i Maestri danno per precetto che sia osservata l' unità di tempo e di luogo: cioè che avendo scelto un tempo, durante il quale deesi fare l' azione, e un luogo ov' ella si dee fare, non si dican cose che non si possono fare, se non in un'altro tempo, e in un' altro luogo.

Per esempio, se si ha una volta supposto che si passi un' azione in un giorno, e che siasi preso pel luogo di quest' azione la Città di Roma, non si dee già pel compimento di quest' azione far fare assedj di Città di sei mesi, far' andare Corrieri da Roma a Costantinopoli; e farli ritornare nello spazio di questo tempo. Qualunque sia il piacere del Leggitore a lasciarsi ingannare, è impossibile che troppo sensibilmente non si avvegga ch'è una favola quella che se gli dice, e che per conseguenza non se ne disgusti.

I Poeti di capacità, danno tutta l'estesa di tempo necessaria alle azioni che riferiscono: non le precipitano; cadauna cosa si fa nel suo tempo. I cangiamenti di luogo si fanno in una naturale maniera: se si fan presto, trovansi talmente disposte tutte le cose; sono sì favorabili i venti, che un gran viaggio di mare si effettua in pochissimo tempo. S'è necessario

ceſſario ricever notizie di ciò che ſi è paſſato in altro lontano luogo, ſi erano da prima ſu tutte le montagne poſtate perſone con fiaccole, che in un iſtante ſi danno l'una l'altra l'avviſo di quanto ſi fa. Perciò in un'ora ſi ſa quel che è accaduto di là a cinquanta leghe, ſenza che ciò poſſa parere incredibile.

Poichè il piacere, che riſentesi nella Poeſia, proviene, perch'ella talmente tiene occupato lo ſpirito, che vi ſi dimenticano tutti gli ſpiaceri della vita, per cagione delle ſoavi e piacevoli commozioni ch'ella produce, la primaria azione di un Poema non dee paſſare in un momento. E' neceſſario imprimere curioſità nel Lettore; diſporlo ad intenderne la continuazione; far naſcere nel ſuo cuore le paſſioni; fomentarle, e ſoddisfarle. Ciò ricerca differenti tempi. Non ſi può reſtar commoſſo da un azione che paſſa a guiſa di baleno.

Se pel contrario aveſſe troppo di eſteſa un azione, diſſiperebbe lo ſpirito, il quale ſi confonderebbe in una moltitudine d'anni. Non potrebbe nettamente concepire le coſe, nè reſtarne sì vivamente colpito, come è d'uopo, per riſentire quelle commozioni che il piacere della lettura di un Poema produce. Ora un'azione dimanda più o meno di eſtenſione ſecondo la natura del Poema. Tra' Poemi gli uni ſono Drammatici o attivi, gli altri narrativi. Ne' primi, come ſono le Commedie, le Tragedie, e le Tragi-commedie, i Poeti non parlano: fan comparire perſonaggj ſopra un Teatro che rappreſentano un'azione, non raccontandola, ma rappreſentandola eſſi medeſimi; μιμῆνται δρῶντες, come dice Ariſtotile nella Poetica Cap. 3. Nelle Poeſie narrative, ſono i Poeti que' che parlano.

Come non ſi ha il coſtume di reſtar più di un giorno ſenza interruzione negli ſpettacoli, e che in ogni coſa è neceſſario oſſervare le veriſimilitudine, così l'azione che vi ſi rappreſenta dev'apparire che

si possa fare senza violenza nel termine di ventiquattr' ore al più. Dispongono a tal' oggetto i Poeti le cose come vogliono; fan nascere accidenti i quali cagionano, che tutto ciò ch' è necessario si trovi lesto per una pronta esecuzione. Non è per tanto loro difficile il ridurre in un sì piccolo spazio di tempo tutte le cose ch' espongono agli occhj de' loro Spettatori.

Per esempio, nell' Andria di Terenzio, il cui argomento sono gli amori e il maritaggio di Pamfilo con Gliceria, la qual passava per una Cortigiana; il giorno stesso in cui questa Gliceria partorì, Simone padre di Pamfilo, per isciogliere questi amori, vuol' ammogliarlo con Filumena figliuola di Cremete. Il che stavasi per eseguire ad onta di Pamfilo, se non sopravveniva un certo vecchio amico di Cremete, che gli fece conoscere che questa Gliceria era sua figliuola: cosicchè sul punto stesso la dà in isposa a Pamfilo. Passasi tutto ciò naturalmente in men di ventiquattr' ore: sorviene quel vecchio in un modo che non è sforzato. Nel principio dell' Opera, pare che Crisi, la qual avev' allevata Gliceria, fosse morta poco prima. Il vecchio, ch' era suo parente, arriva per raccogliere la sua eredità: egli è pure molto bene informato della famiglia di Gliceria; poichè Cremete suo Padre aveala rimessa nelle mani di Crisi, per motivi che il Poeta fa spiegare.

Ancorchè le Commedie e le Tragedie si rappresentino in meno di tre ore di tempo, gli Spettatori, i quali ritraggono piacere dalla loro illusione, non sono importuni; e facilmente persuadonsi, che tutto il tempo, ch' è necessario di più di tre ore, di già sia passato fra gli Atti, che fanno la divisione di quest' Opere. Oltracciò in questi intervalli tiensi a bada il Popolo con suoni, o con qualche altro divertimento.

In quanto al Poema Narrativo, particolarmente all' Epico, ch' è il più riguardevole di tutti que' che sono narrativi, come non è necessario, o piuttosto ch' è

ch' è impossibile il leggerlo tutto in un fiato, a cagione della sua estesa, così si dà un più lungo spazio di tempo alla sua azione: con tutto ciò, non dev' essere più di un' anno questo tempo, secondo i Maestri, la cui ragione è evidente.

Tutte quelle gran Guerre, que' lunghi viaggj, quegli Assedj di Città che sono l' ordinaria materia degli Epici Poemi, non si possono fare nel termine di un giorno; ma altresì per sorprendere, bisogna che sia breve il tempo in cui son passate queste cose, in comparazione delle cose medesime, affinchè tutti gli accidenti seguendosi l' un dietro l' altro; ed essendo, per dir così, raccolti, producono il loro effetto più agevolmente.

Tutta l' Azione che forma il suggetto dell' Eneide ch' è un Poema Epico, non ricerca più di un' anno. Dal giorno in cui Virgilio fa vedere Enea in quella tempesta ch' ei descrive nel principio del suo Poema, fin' alla morte di Turno, non sembra che sia passato un più lungo spazio di tempo. Poco tempo dimorò Enea a Cartagine, ove quella tempesta lo gittò: lungamente non soggiornò nè nell' Epiro nè nella Sicilia; visitò questi luoghi sol di passaggio. Subito che pervenne in Italia, fu costretto di far la guerra, la quale terminossi in pochi mesi per la morte di Turno.

Puossi ancora addurre un' altra ragione, perchè il tempo dell' Azione la qual fa il suggetto dell' Epico Poema, dev' essere più lungo di quello del Poema Drammatico: ell' è, perchè questo non ci rappresenta che le azioni degli uomini, e l' altro ce ne rappresenta i costumi, e le abitudini. In un tratto produconsi le passioni, ed è di poca durata la loro violenza; ma le abitudini, perchè si formano a poco, a poco sussistono molto lungo tempo. Perciò deesi tutto fare con rapidità nel Poema Drammatico, e nell' Epico non si dee fare cosa che con consiglio, e maturezza.

CAPITOLO VII.

Del Poema Drammatico.

NON iscelgonsi per soggetto de' Poemi Drammatici, che Azioni che possan' essere imitate sovra un Teatro; perciò lo stabilimento di un grand' Imperio, o qualch' altro avvenimento di lungo fiato, non può essere di una Commedia, nè di una Tragedia. Ripartonsi, per ordinario questi Poemi in cinqu' Atti, fra' quali resta voto il Teatro. In questo modo interrompono i Poeti la continuazione di un' Opera, per non tenere in una troppo lunga applicazione que' che gli ascoltano. Sanno ch' è troppo incostante lo spirito degli uomini; e che per riposarsi, ei ricerca cangiamenti che ritrova negli intervalli degli Atti, ove resta divertito, come l'abbiam detto di sopra, colla Sinfonia, o con qualch' altro divertimento.

E' distinto cadaun' Atto colle Scene. Comincia una Scena, quando un' Attore comparisce sul Teatro, o che si ritira. Non si fan parlare in una Scena che due o tre Attori. Non è già che non vi si possa averne un maggior numero; ma la conversazione non dev' essere che fra due o tre; mercechè, quando più persone parlano insieme, vi è sempre confusione: non si può ben distinguere quali sieno i sentimenti di cadaun' Attore; ciò ch' ei pensa, e ciò ch' ei vuol dire. Non bisogna che gli Uditori sieno obbligati a indovinare le cose, nè che si agitino per isviluppare: dee comparire sugl' occhj ogni cosa, e si dee facilmente comprendere.

Non è determinato il numero delle Scene. Quello degli Atti non dipende che dal costume. Bisogna ch' ogni Poema abbia la sua giusta lunghezza: ma non vi sono essenziali ragioni per distinguerlo in cinqu' Atti, come ordinariamente si fa, piuttosto che in tre o in quattro. Stu-

Studiasi con maggior' attenzione la verisimilitudine nell' Opere Teatrali, che ne' Poemi narrativi: è pur necessario che ciò si faccia; poichè ciò che si vede cogli occhj fa maggior' impressione, e più facilmente ravvisasi. Il Poema Drammatico fa vedere le cose come presenti, che il narrativo Poema ce le racconta come passate. Questa è la ragione, perchè i Poeti Comici e Tragici non fanno dire a' loro Attori cosa alcuna che al loro personaggio conforme non sia. Il loro comparir sul Teatro; il loro uscire; le loro posture; i loro sguardi; in somma tutto il loro contegno, aver dee una giusta relazione all' Opera.

Que' che osservano scrupolosamente le Regole dell' Arte, non soffrono ciò che chiamasi gli *ha parte*, ancorchè sieno comuni negli antichi Comici. Questi *ha parte*, si fanno, quando uno degli Attori appartato in un' angolo del Teatro, parla con voce sì alta, che tutti gli Spettatori lo intendono: e pure bisogna supporre che non lo intendano que' che stanno sovra il Teatro, la qual cosa è assurda. Non introducono nè pure un' Attor solo, se non per rappresentare qualche violenta azione, nella quale assi il costume di parlare, e di conversare con se medesimo. In una parola; gl' industriosi Poeti togliono alla vista de' loro Spettatori tutto ciò che potrebbe costrignerli a disingannarsi; come sarebbono le Metamorfosi di un' uomo in serpente ovvero in uccello, che sono cose che disgustano, e che non si possono credere: *Quodcunque ostendis mihi sic incredulus odi*.

I Maestri dell' Arte non vogliono pure che si faccia veder sulla Scena ciò che potrebbe recare affanno, come sarebbe l' oggetto di un' omicidio. Pochi vi sono che possono veder con piacere l' effusione del sangue; perciò è un delitto della Poesia, l' insanguinare il Teatro; *Nec pueros coram populo Medea trucidet*. Vogliono parimenti che si nascondino, e non si rappresentino certe odiose azioni che offendono gli oc-

occhj, perchè son contra la convenienza e l'onestà, e che non si potrebbe considerarle senza offendere nel tempo stesso la propria modestia, e senza macchiare la propria coscienza; mercechè; come si è detto, vogliono gli uomini, per quanto possono, che sieno lodevoli ed onesti i loro piaceri.

Capitolo VIII.

Dell' Origine del Poema Drammatico, e delle sue Spezie.

NOn bisogna immaginarsi che il Poema Drammatico fosse ne' suoi principj ciò ch'egli è oggidì; che vi si osservassero severi precetti; ch' avesse una sola azione per suggetto, la cui espozizione fosse ripartita in Atti, e in rogolate Scene, come le nostre Tragedie, e le nostre Commedie lo sono.

Non sarà fuor di proposito di far riflessione su ciò che questo Poema sia stato nella sua origine. Sembrami che gli uomini in ogni tempo sienzi compiaciuti delle imitazioni; e che si sieno trovate persone che si son divertite nell' imitare gli altri, e nel contraffarli, sia per renderli plausibili, o per renderli ridicoli.

Il carattere di spirito di buffone non ha mai piaciut alle persone oneste; poichè, come lo dice un saggio Pagano, non è contrassegno di uno spirito ben composto l' essere inclinato a far ridere coll'imitare gli altrui difetti: *Ille non dabit mihi spem bonæ indolis, qui imitando pravos affectus, quæret ut rideatur.* Si è sempre avuto dispregio per que' che fan ridere per professione. Con tutto ciò, in ogni tempo si sono trovati i buffoni; e quella sorta d' imitazione che si fa colle azioni, sempre riuscì aggradevole, perchè batte gli sguardi, e che per conseguenza è più vivace di quella che non consiste, che nelle

nelle parole . Perciò i Drammi che ſono imitazioni che ſi fanno colle azioni , ſono così antichi che gli uomini ; ma non ſi conta la loro origine che dal tempo che le imitazioni cominciarono a farſi , fuori di una famigliare converſazione , in riguardevoli luoghi , con pompoſità, come ſiam per vederlo.

Fa conoſcere la ſperienza che il Popolo ha un' ardentiſſima paſſione per ciò che chiamaſi Spettacolo ; e vale a dire , per le coſe ſtraordinarie , che formano grand' impreſſioni ſu i ſenſi ; e ch' egli indifferentemente riſguarda con curioſità ciò che gli ſembra nuovo . Che vada per le ſtrade un uomo abbigliato di un veſtimento per metà giallo , e per metà verde , farà uſcire tutti gli Artigiani dalle loro botteghe , che lo conſidereranno con una maraviglioſa attenzione . Ciò proviene da una ſtolta curioſità , che fa ricercare la conoſcenza di tutto ciò che ſi preſenta ſotto una nuova figura , prima di eſaminare ſe vi è qualche vantaggio o neceſſità di conoſcerlo .

Egli è queſt'amore che ha il Popolo per gli Spettacoli , quello che fa che un' uomo ſovra un Teatro , gli par ben più degno de' ſuoi ſguardi , che quando egli trovaſi a terra . Se queſto Teatro è abbellito dall' apparenze ; ſe quel che vi è ſopra è veſtito d' abiti ſtraordinarj , ſia per la facitùra , ſia pel loro prezzo : ſe forma poſture che non ſono comuni; s' eſprime piacevolezze con un' aria ſciocca : ſe imita ſemplicemente qualche magnifica o ridicola azione , e ſe accompagna i ſuoi geſti colle parole , allora non ſi può abbaſtanza eſprimere il piacere della plebaglia .

Per queſta ragione non ci dobbiamo ſtupire , ſe vi ſieno ſtate perſone , che per guadagnarſi la ſtima del popolo , anno voluto far' i buffoni in pubblico . E' vero , che l' oneſtà e il roſſore ritennero lungo tempo gli uomini , e gli anno impediti dal fare un tal meſtiere . Furono giovani diſſoluti , a' quali il

vino avea tolta la vergogna che la natura ha annessa alle disoneste azioni, que' che osarono comparire su i Teatri i primi. Ciò tuttavia non seguì senza qualche avanzo di quel rossore, che gli obbligò ad imbrattarsi la faccia, o a mascherarsi, per non essere conosciuti.

Ebbero principio tali divertimenti fra' Pagani ne' giorni di Feste, ne' quali aveano il costume di adunarsi, e di onorare gli Dei con sagrifizj, ch' erano susseguiti da dissolutezze; cosicchè, tutte le cose idonee a produrre questi divertimenti, insieme si riscontravano. Il vino toglieva la vergogna a' giovani, e la Festa recava soddisfazione al Popolo di risguardarli. Quindi ne viene, che gli antichi Spettacoli son dedicati a qualche Divinità, le di cui lodi si univano a questi divertimenti. Accomodano gli uomini, per quanto possono, co' loro piaceri la Religione, affine d' imbersi di una falsa lusinga che sieno innocenti questi piaceri. Perciò, per rendere come leciti, e santi gli Spettacoli, criminosi nella loro origine, e nel loro modo, gli dedicarono agli Dei. Non potevano que' giovani libertini, Autori di que' giuochi, seguire alcuna regola nel disordine con cui gli celebravano: altra non ne aveano che il loro capriccio; e perciò cadauna rappresentazione era una spezie particolare di Dramma: nientedimeno, perch' essi osservavano qualche uniformità, sia per la maniera di abbigliarsi, sia per i luoghi, sia per lo tempo, restarono distinti, e s' imposero loro nomi differenti.

I Greci, per esemplo, chiamarono Satire, i Drammi, i cui Attori erano abbigliati da Satiri. Fra' Romani, le loro prime Commedie dicevansi, *Prætextæ*, *Togatæ*, *Palliatæ*, secondo che gli Attori erano vestiti alla Greca o alla Romana, come i Nobili, o come il Popolo. Ricevettero pure quest'Opere il loro nome da' luoghi ove le prime volte erano state rappresentate. *Atella*, Città fra Napoli, e Capua,

pua, diede il nome a quelle che si chiamano *Atellanæ fabulæ*; e *Fescennia*, Città di Toscana, all' Opere di questo nome. Per quelle che *Mimi* dicevansi, furono così nominate, mercechè gli Attori non facevano altra cosa, che imitare colle loro posture le azioni disoneste.

Cominciarono i Drammi in questo modo. Consistevano allora, o in soli scherzi contra persone particolari che si specificavano co' loro nomi, o in Musiche, e in lodi degli Dei. Vi si aggiunsero col tempo Discorsi morali, e Storie; ma furono costretti i Magistrati a valersi della severità delle Leggi per raffrenare la licenza di tali scherzi: cosicchè que' che vollero tenere il Popolo divertito, si videro sforzati a fignere graziose avventure, tali che assai sovente avvengono ne' maritaggi, che per questa ragione furono gli ordinarj argomenti di quest' Opere, nelle quali niuno trovasi oltraggiato, perchè tutto vi si passa fra personaggi, che anno nomi stranieri.

Quindi n'è venuta la Commedia, la qual'è così chiamata da κώμοι, Borgata, e da ᾠδὴ Canto; imperciocchè i giovani da principio la rappresentarono, e cantarono i loro Versi nelle Borgate crapulando, *Comessantes*.

Tutti questi Drammi avendo avuto il lor principio dal vino, non vi si dimenticò il Dio Bacco, vi si cantarono le sue lodi, e si compose una spezie di Dramma per lui, che fu chiamata Tragedia, perchè il primo di colui che meglio avea cantato era un Becco τράγος; o perchè vi si sagrificava questo animale in onore di Bacco; o in fine, perchè gli Attori della Tragedia s' imbrattavano il volto colla feccia, che dicesi in Greco τρυγία.

Erano in quel tempo assai grossolane le Tragedie, e le Commedie. Non erano queste che burle, com' esser lo potevano le facezie di que' tempi. Le Tragedie erano più seriose. Erano Canti cantati da Cori di Musica, fra' quali s' inserivano Recitazioni, il che

che dicesi ἐπισόδια, o Intercanti. L' antica Commedia ebbe pure de' Cori, come lo dice Orazio. Non imprendo già di fare un' esatta Storia dell' origine di tali Poesie, ch' è assai nascosta. Ma se si brama conoscere queste cose con maggior distinzione, puossi leggere la Poetica di Giulio Scaligero, quella di Vossio, ed il Trattato che Casaubon ha composto della Satira.

Per comprendere come sienssi perfezionate le Tragedie, e le Commedie, bisogna osservare, che avendo gli uomini cangiata la natura di tutte le cose, de' loro divertimenti ne fecero affari, e vi si sono applicati con serietà. Da principio non si rintracciò negli Spettacoli altra cosa, che una rilassazione di Spirito; ma nel progresso si è studiato tutto ciò, che poteva rendere più aggradevoli questi Spettacoli, e si son fatte delle Regole.

Riferisce Orazio che da principio Tespi fece passeggiare per le Borgate in un carro da fango gli Attori della Tragedia, imbrattati di feccia: ch' Eschilo poscia aggiunse alcuni personaggi al Coro, che quasi solo componeva la Tragedia; e fece ergere un Teatro, e prendere maschere ed abiti onesti agli Attori. Sofocle rie raddolcì i Versi. Menandro applicossi pure a pulir la Commedia; cosicchè si trascurarono gli altri Drammi; e le persone di spirito non badarono che alla Tragedia, e alla Commedia; che divennero parimenti le primarie, e le sole spezie del Poema Drammatico.

Non è già che in ogni tempo non si sieno rappresentate Opere irregolari, proprie a divertire il Popolo, il quale più non potè ritrarne il piacere medesimo, che altre vol e ritrovava nelle Tragedie, e nelle Commedie, dopo che si sono spiritualizzate, per dir così, e ridotte allo stato in cui al presente sono. Nell'Omelia sesta sul secondo Capitolo di San Matteo, dice San Grisostomo, ch' è il Demonio quello, che ha formata un'Arte di tali divertimenti, e di

e di tali giuochi: *Hic ille eſt Diabolus, qui etiam in artem jocos, ludoſque digeſſit.*

CAPITOLO IX.

Della Commedia, e della Tragedia, Qual ſia la loro differenza, e quale il diſegno che i Poeti ſi propongono in queſti Poemi.

DOpo aver parlato del Poema Drammatico in generale, conviene conſiderar le ſue ſpezie, e vedere ciò che le diſtingue. Abbiam' oſſervato, che ſebbene vi foſſero differenti ſorte di Drammi nell' Antichità, non ſi parla che della Commedia, e della Tragedia, perchè non vi ſono che queſti due Poemi i quali abbiano precetti. Vi ſi potrebbe aggiugnere una terza ſpezie, cioè la Tragi-commedia, ma non è neceſſario di farlo; ella è ſolamente diſtinta dall' una e dall' altra; perchè partecipa d' ambedue. Perciò quando ſi ha cognizione di queſte, ſi ſa quale ſia la natura della Tragi-commedia.

La Commedia, e la Tragedia differiſcono fra d' eſſe per la qualità del loro ſuggetto, e per i differenti fini che i Poeti vi ſi propongono. L'azione ch'è il ſuggetto della Commedia, è un' azione comune, ed è uno di que' piacevoli accidenti che ordinariamente ſuccedono; ma che ha qualche più rara circoſtanza, e più gradevole degli altri. I Poeti vi formano una pittura allettatrice della vita civile, di ciò che paſſa nel mondo e nelle famiglie. L' oggetto è di far ridere; perciò in tutte le parti vi ſono guſtoſi intrecci. Non aſpirano alla ſtima del baſſo popolo, oppure la diſpregiano; e per tal ragione non trattano de' ſuggetti che interamente ſieno ſozzi e ridicoli: e perchè que' piaceri che ſono ſtati preceduti da qualche dolore, ſono aſſai più ſoavi, le Commedie ſempre cominciano da qualche coſa di maninconico.

È perciò il Poeta, dopo aver' inspirato amore agli Spettatori pel principale personaggio dell' Opera, lo fa vedere sgraziato, e combattuto in tutti i suoi disegni, i quali, per ordinario, risguardano un maritaggio; affinchè quando gl' intrecci vengono a sciogliersi, e che il maritaggio riesca, gli Spettatori ricevono un più compiuto contento.

Il suggetto di una Tragedia contiene, per ordinario, qualche sanguinosa azione. Un' Eroe che incorre in qualche grave disgrazia per malizia de' suoi nemici; ma che se ne libera con qualche tratto di straordinario valore, facendo servire alla sua vendetta l' armi stesse, che si aveano preparate contro di lui. La Commedia comprende la giocondità, e le piacevoli sorprese. La Tragedia contiene il terrore e la compassione. L' oggetto dell' una e dell' altra è di spaventare, e d' instruire il Popolo, ἐκπλῆξαι con mutazione di fortuna, e colla punigione del delitto; e perciò i principj della Tragedia sono giocondi, affinchè gli Spettatori sieno più fortemente tocchi da' sanguinosi accidenti, che van sopravvenendo nel fine dell' Opera. Questa mutazione è chiamata Catastrofe. Ella contiene rovesciamenti di Stati, morti funeste, Principi disgraziati, scacciati Tiranni. Queste son cose che il Popolo ascolta con attenzione: *Reges* & exactos Tyrannos densum humeris bibit ore vulgus.*

Non mancano mai i Maestri dell' Arte di far' iscoppiare la vendetta del Cielo su que', che anno perseguitati i loro Eroi, e di far loro soffrire qualche straordinario supplizio. Non lasciano partire i loro Spettatori senza una tale consolazione: mercechè, senza ciò, ritirerebbonsi malcontenti, perchè, come lo vedemmo, s' interessano eglino in tutto ciò che risguarda questi Eroi. Non è particolare della Tragedia questa regola; ell' è generale per tutti i Poemi.

Sul Teatro non dee mai restarsene impunito il vizio. Quando rimostravasi ad Euripide, che Issione, ch'

* *Orazio.*

ch' ei facea comparir sul Teatro, era straordinariamente vizioso, rispondeva: Ma però non lo lascio uscir dal Teatro che punito e ruotato,

Dopo che i Poeti anno fatto concepire stima ed amore per una persona, bisogna che adempiano i voti che anno fatto per essa gli Spettatori, e che finalmente le avvenga quel bene che le desiderano. Perciò scorgesi nell'Eneide, ch' Enea diviene alla fine il Padrone dell' Italia, dopo aver' ucciso Turno suo nemico. Nelle Commedie di Terenzio, i maritaggj fralle persone, per le quali il Poeta ha inspirato dell' amore, sempre sieguono secondo i loro desiderj.

Oltracchè i suggetti della Commedia, che ordinariamente sono matrimonj, risvegliano idee che piacciono alle persone sensuali, è gradevole la rappresentazione di quel Poema, che fa distinguere i difetti degli uomini; e vi si prende diletto, sia perchè siamo contenti nel disordine, in cui ci troviamo, di aver compagni con cui ripartire il rossor della colpa; sia perchè si abbia una segreta soddisfazione di vedersi esente da' difetti, ne' quali si osserva che gli altri incorrono. C' innalziamo sovra d' essi, e si spregiano. Oltre di che, attribuisconsi facilmente que' falli che sono esposti alle beffe di tutti, a qualcuno, su cui ben volentieri si vorrebbe che ne cadesse l' infamia: ravvisali pertanto senza difficoltà per qual cagione sieno così allettevoli le Commedie: ma non è sì agevole di conoscere la cagione del piacer, che si prende nella Catastrofe sanguinosa di una Tragedia. Credo che non bisogni rintracciarla altrove che nell' uomo; il qual' essendo divorato da rancore e da tristezza, quando par un' instante egli sta attento a ciò che passa dentro di se medesimo, trova dispiacevolissime le cose che fan diversione, e che lo tolgono a' pensieri della miseria del suo stato presente. Ora, i tragici accidenti son più idonei a toccare fortemente il suo spirito, e per conseguenza a farlo uscire da se medesimo, ove non trova, che suggetti di tristezza

ſteza e di pena. Aggiugnete, che ſi è ben pago di veder miſerie delle quali ſi è eſente, come già l' oſſervammo.

Per comprendere in pochi termini ciò ch' è attinente alla Tragi commedia, farò ſolamente riflettere che tutta la differenza che paſſa tra la Commedia e la Tragedia, non conſiſte, come lo diſſi, che nella participazione d' ambedue. E' la Commedia una rappreſentazione di una gioconda avventura fra perſone del comune; n' è ſempre allegra la conchiuſione. La tragedia, pel contrario, è una ſeria rappreſentazione di un' azion ſanguinoſa, o di un funeſto accidente di qualche perſona di gran qualità, o di gran merito; e il fine di queſt' Opera è ſempre diſgraziato. La Tragi-commedia è come nel mezzo di queſte due Poeſie. Ell' è una rappreſentazione di un' avventura molto ſerioſa, nella quale i principali perſonaggi, che ſono qualificati, minacciaſi di qualche grave infortunio, da cui reſtano garentiti nel fine da qualche inaſpettato ſucceſſo.

Ci vogliono far credere i Poeti, che il primario fine ch' eſſi ſi propongono ne' loro Poemi, ſia la riforma de' coſtumi. Che con tal' intento combattono il vizio, rendendolo ridicolo nelle Commedie, e nelle Tragedie orribile. Diſaminiamo ſe dobbiam fidarſi di ciò che ne dicono; e ſe veramente ſervono a diſtruggere il vizio le lor' Opere. E' coſa ben certa, che vi ſono difetti di cui correggonſi più facilmente gli uomini coll' inſpirarne loro diſpregio e roſſore, che col ſeriamente combatterli. Ora come ſi fece oſſervare nella Rettorica, al diſcorſo ove ſi eſibiſce un' idea dell' Arte di perſuadere, per rendere ridicola una coſa, non vi ſi deve che ſeparare ciò ch' ella ha d' inferiore e di cattivo, da ciò ch' ha di buono, e a formare una ſemplice pittura di queſta inferiorità.

Può darſi che un vecchio avaro ſia dotato di buone qualità, colle quali ricuopra la ſua avarizia. Il

che

che fa, che piuttosto che un vizio, ella sembri una virtù: ma quando un Poeta le leva questa maschera, e rappresenta con naturali colori, e tale ch' ell' è, se ne concepisce un gran disprezzo: ci arrossiremmo di cadere in un vizio sì abbominevole, e si sfugge con maggior' attenzione, mercechè la vergogna è un grand' argine contro lo sbocco della concupiscenza.

Il timor delle pene è pure di grande utilità per distogliere dal vizio gli uomini. Ora nelle Tragedie vi si vede, che funesti accidenti opprimono quei che non sono amatori della Virtù, o che seguono le loro sregolate passioni. Dunque è contra ragione, mi dirà qualcuno, che fin' ora abbiam condannata come pericolosa la Poesia. Per soddisfare a questa obbiezzione, esaminiamo ancora il disegno che i Poeti vogliono darci ad intendere di avere componendo le lor' Opere, e qual riuscimento ne ottengono.

Capitolo X.

Le Commedie e le Tragedie corrompono i costumi, in vece di riformarli.

La sperienza ha sempre fatto conoscere che il Teatro è una pessima Scuola della Virtù; e che i mezzi che i Poeti pajono di metter' in uso per correggere gli uomini nelle loro viziosità, son più propri a trattenervegli, che a liberarnegli. * *Assuefactio morbi, non liberatio.* Per quello spetta alla Commedia, i Pagani stessi anno riconosciuto quanto fosse pericolosa; e che non doveano i giovani leggere tal sorta di Opere, se non dopo che i loro costumi talmente fossero rassodati, che più non potessero restarne offesi. * *Cum res fuerint in tuto.* Egli è ben vero, che vi si rende ridicola l' avarizia, e che vi si con-

* *Boezio.* * *Quintiliano.*

condannano le dissolutezze della gioventù, e i suoi folli amori: ma non vi vogliono scherzi pel distruggimento del vizio, particolarmente di quello dell' impurità: è troppo grande questo male per esser guarito con un rimedio sì debole; e sovente pure prendersi piacere nel vedersene motteggiato.

La Ragione e la Religione non ci permettono di spacciare semplicemente l' impurità come una ridicola cosa; vogliono che ne concepiamo orrore; e dimandano che ne abbiamo tanto distaccamento, che mai non vi pensiamo. Non vi è che la sola fuga che abbatta un mostro tale; qualunque spregio che si abbia di un' azione impura quando se ne scorge la rappresentazione, è valevole questa sola vista d' indurci a commetterla. *Discitur adulterium, dum videtur.* L' inclinazione che abbiamo a' piaceri è troppo violenta per essere raffrenata colla sola vergogna; e sempre si lusinga di potere schivarla colla segretezza, con cui si procura nascondere i proprj disordini agli occhj degli uomini.

Oltracciò, che che ne dicano i Poeti, la loro intenzione piuttosto è di rendere amabile il vizio che vergognoso. In fatti, non condannano, e non rendono ridicoli, se non certi difetti men riguardevoli; come l' aspro umore de' vecchj, la lor' avarizia, la loro severità verso la gioventù, la loro debolezza in lasciarsi ingannare. Ma l' impudicizia regna nell'Opere loro, ancorche vi appaja sotto il mantello della virtù. Mercechè alla fine, l' Idolo della Commedia è sempre un giovane da un reo fuoco incendiato.

Per esemplo nell' Andria di Terenzio, Pamfilo tiene un pessimo commerzio con Gliceria, la quale sgravida prima del maritaggio. Con tutto ciò, il Poeta che vuole far prender parte a' suoi Uditori nella fortuna di Pamfilo e di Gliceria, fa vedere amabili questi due giovani: ne forma in un solo tempo un mostro di virtù e di vizio; o piuttosto un composto di vizj effettivi sotto apparenti Virtù, per renderlo

derlo amabile ; cosicchè, ben lungi che la gioventù concepisca rossore da questa sorta di amori, vorrebbe rassomigliare a questi due amanti, i cui amori riescirono.

Per imprimere orrore, avrebbe dovuto il Poeta non fingere quegli immaginarj successi, che mai non avvengono, bensì semplicemente riferire gl' infortunj, ne' quali senz' alcun fallo un giovane s' impegna, quando si vuole ammogliare senza saputa o contra la volontà de' suoi congionti. Aggiugniamo, che si apprendono nelle Commedie mille pessimi imbrogli per far riuscire que' maritaggi, che sono contra le Leggi, sia per guadagnare, o per ingannare un padre, e che sempre vi si rendono ridicoli que' che vogliono correggere la gioventù, e arrestare il corso de' suoi disordini.

La Tragedia non è sì pericolosa che la Commedia; ma tuttavia ella lo è molto. Orribili da se medesimi, e senz' artifizio, appajono i vizj, de' quali ella imprime orrore. Lo è così un' Edipo che uccide suo padre, che sposa sua madre. Il solo timore delle pene rigorose ingiunte dalle Leggi, serve di un gran freno a simili colpe. Ma tutti gli altri vizj, come l' odio, la vendetta, l' ambizione, l' amore, vi son delineati con colori che li rendono amabili, come lo abbiam dimostrato.

E' vero che i Poeti non lodano questi vizj ; ma lodando le persone che ne sono macchiate, e ricoprendole di tante qualità eccellenti, cagionano, che non solo non si si arrossisce di rassomigliarle, ma che si fa gloria di avere i loro difetti. Così facevano i Discepoli di Platone, i quali contraffacevano le sue alte spalle : e que' di Aristotile, che affettavano di tartagliare com' esso. Finalmente ci immaginiamo, che que' che osserveranno in noi i difetti medesimi che trovansi ne' grand' uomini, giudicheranno che altresì siamo lor somiglianti in tutto il rimanente.

Cicerone riprende i Greci perche aveano consecra-

ti gl' impudici amori degli Dei, facendone una Divinità di Cupido; e dice che non doveano rendere questo culto che alle loro Virtù. Osserva assai bene Lattanzio che ciò non basta; e che doveano interamente abbandonare degli Dei viziosi, i quali più nuocevano coll'esempio de' loro disordini, di quel che potevano esser'utili coll'esempio di loro virtù. Sullo spirito dell'uomo ha più di forza il male che il bene; e se si trova alcuno che imita qualche virtù degli Eroi de'Poeti, ve ne son mille che sono gl'imitatori de'loro vizj.

CAPITOLO XI.

La rappresentazione che si fa delle Commedie, e delle Tragedie su' pubblici Teatri, ne aumenta il pericolo. Senza pericolo non si può assistere agli Spettacoli.

I Poemi Drammatici sono più pericolosi che tutte l' altre Opere di Poesia, perchè si rappresentano su' Teatri pubblici. Ciò che scorgesi fare assai più tocca, che ciò che solo s'intende. Un Comico lascivo muove le passioni degli altri, fingendo di averne egli medesimo; *Enervis* * *histrio, amorem dum fingit, infligit*. Quando que', co' quali conversiamo, esprimono vivamente i loro affetti, ce li comunicano; l'immagine delle loro azioni che noi veggiamo, il suono delle parole che con tuono elevato pronunziano, eccitano nella nostr'anima idee, che son seguite da' medesimi muovimenti, di cui eglino sono agitati.

Avendoci la Natura creati gli uni per gli altri, ci ha ella uniti con la simpatia, o reciproca comunicazione delle nostre passioni; cosicchè una persona viziosa che ci parla veementemente, non lascia di rigirarci lo spirito e il cuore come il suo, e per conseguenza d'infettarci del suo veneno, purchè non ci teniamo attaccati alla verità per non essere scossi dalle

* *Minucius Felix*.

dalle ſue parole ; e che non eccittiamo in noi medeſimi paſſioni oppoſte a quelle ch' ella c' inſpira . E perciò , come aſſai bene l' ha riflettuto Seneca in una delle ſue * Epiſtole , biſogna o imitare ciò che vedeſi sul Teatro, o averne dell'avverſione. Non vi è mezzo di ſorta , *neceſſe eſt aut imiteris , aut oderis.*

Ora non ſi va già alla Commedia per cenſurarla; e quando vi ſi è, è difficile che non vi ſi laſci uno ſorprendere dal piacere che vi ſi trova , ſotto cui i vizj sdrucciolano nel noſtro cuore . *Tunc enim per voluptatem facilius vitia ſurrepunt* . Il che fa dire a queſto Filoſofo , che non v'è coſa alcuna più pericoloſa per i buoni coſtumi , degli Spettacoli . *Nihil vero eſt tam damnoſum bonis moribus , quam in aliquo ſpectaculo deſidere* . E avvegnachè non ſia l' uſo di parlare a ſuo diſcapito, ei confeſſa che gli ſpettacoli producevano sì gran cangiamenti nel ſuo cuore, che non ſolamente diveniva più avaro , più ambizioſo , più amatore de' piaceri e del luſſo , ma ancora più crudele e men'uomo; perchè , dic'egli , mi ſon trovato con uomini : *Avarior redeo , ambitioſior , luxurioſior , imo vero crudelior & inhumanior , quia inter homines fui* .

Che ſi pruovi , ſe ſi vuole , che le Commedie che ſi rappreſentano oggidì , non poſſano cagionare che paſſioni innocenti , che ſentimenti ragionevoli ; che ſe ne conchiuda non eſſervi pericolo di ſorta , che que' che la rappreſentano ci comunichino le commozioni ch' eſprimono , ciò non accordaſi in conto alcuno colla ſperienza ; e ſe così foſſe , le genti del ſecolo , per cui elleno ſon fatte , punto non vi ſi divertirebbono . Ma finalmente quando foſſero buone in se medeſime ; cioè , che ſulla carta , e nella bocca degli Attori non aveſſero alcun veleno , non ſi ſaprebbe dire che la loro rappreſentazione con tutte queſte circoſtanze ſia interamente innocente .

Sono criminoſi gli ſpettacoli per la loro origine

* *Epiſt. 7.*

Gli anno fatti nascere il vino, l'insolenza, la violenza, e il prurito di dir male, come noi lo vedemmo, e che osservollo Tertulliano.* *Facit enim hoc ad originis maculam, ne bonum existimes, quod initium a malo accepit, ab impudentia, a violentia, ab odio.* Si sa qual sia la vita de' Comici: si sa con qual rigore le Leggi Civili ed Ecclesiastiche condannano la lor Professione. Queste non gli ammettono alla participazione de' Sacramenti; e quelle gli dichiarono infami. Non puossi dunque senza peccare intenderli, e somministrar loro di che sussistere; poichè non si può farlo senza impegnarli nel loro mestieri.

Non si và alla Commedia, così dicesi per ordinario, che per prendervi un'onesto piacere. Non può Tertulliano † soffrire questa ricerca di piaceri. Con queste belle parole di GESUCRISTO a' suoi Discepoli, *In tempo che il Mondo troverassi in gioja, voi sarete nella tristezza*, pruova invincibilmente, che non si può esser felice quaggiù in terra ed esserlo poscia nel Cielo; che cadauno è felice ed infelice a suo tempo, *Vicibus disposita res est.*

Piangiamo dunque, dice questo Padre, in tempo che le genti del secolo gioiscono; affinche, quando cominceranno a cadere nello stato spaventevole de' dolori che la Giustizia di Dio loro riserva, possiamo noi entrare nel godimento che Nostro-Signore tien preparato a' suoi Eletti. Imperocche, se con esse vogliam partecipare della lor gioja in questo mondo, e con esse saremo eternamente afflitti, *Lugeamus ergo, dum Ethnici gaudent, ut cum lugere cœperint, gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus.*

Alquanto aspra è questa Morale per i Cristiani di oggidì. Accordiamo al costume che si possono amare i divertimenti, e ricercarli; ma altresì non saprebbesi negare, che i rei, o pericolosi piaceri, come si provò

* *Degli Spettac. Cap. 5.* † *Degli Spettac.*

provò che ſono quelli della Commedia, non ſieno vietati. Oltra le ragioni che abbiamo addotte, puoſſi ancora riflettere che queſto piacere è contra la natura de' leciti divertimenti, la qual è di raſſodare lo ſpirito col dargli qualche ſollievo, e di renderlo idoneo ad eſercitare con maggior vigore le ſue ordinarie funzioni, particolarmente quelle alle quali l' obbliga la Religione. Dopo la Commedia non ſi è in conto alcuno diſpoſto all' Orazione, la qual è la primaria funzione de' Criſtiani.

Allo ſpirito avviene la coſa medeſima ch' a' Corpi che furon moſſi con violenza. Lo ſcotimento di quel moto dura molto tempo dopo l' azione che lo cagionò. Trovaſi tuttavia alla Commedia lo ſpirito dopo che ſe n' è ſortito; e perche ſi è egli avvezzato a paſſioni violente, a veder coſe che fortemente le agitano, diviene inſenſibile agli ſcotimenti dello Spirito Santo che ſono moderati. Le dolcezze che l' anime buone guſtano nell' Orazione gli ſembrano inſipide, o piuttoſto, niente le guſta. Parerà di poca forza queſta ragione a' mondani: e pure i Padri della Chieſa, che colla Fede conoſcevano la neceſſità dell' Orazione aſſai l' anno peſata, e ſe ne ſon prevaluti per autorizzare la proibizione che facevano ai Criſtiani d' intervenire agli Spettacoli.

Non è poſſibile di quì riferire tutti i pericoli che ſi corrono negli Spettacoli. La cupidità da per tutto vi tien teſi de' trabocchelli. Non ſolamente i Comici e le Comiche, ma chiunque pure và alla Commedia, vi compariſcono con tutti i loro ornamenti; il che è motivo di più pericoloſe cadute, come dice Tertulliano: *In omni ſpectaculo nullum magis ſcandalum occurrit, quam ille virorum & mulierum accuratior cultus.* Il primo penſiero che ſi abbia in tali luoghi, che ſono il Tempio del Diavolo, come gli chiama il medeſimo Padre; *Eccleſia Diaboli*, ſi è il vedere, e l' eſſere veduto. *Nemo in ſpectaculo ineundo prius cogitat, niſi videre & videri.* Aggiugniamo

a tutte queſte ragioni il divieto che la Chieſa ha ſempre fatto d'intervenire agli Spettacoli.

In altri tempi era queſto il contraſſegno, da cui i Pagani venivano in cognizione, che un uomo ſi era fatto Criſtiano, quando più in que' luoghi non ritrovavaſi, e ch' egli ne avev' avverſione. *De repudio Spectaculorum intelligunt factum Chriſtianum*: E la Chieſa non ammetteva al Batteſimo chiunque ſi foſſe, come lo pratica pure oggidì, ſe non dopo aver' eſatta la promeſſa che rinunzierebbeſi alle pompe del Diavòlo, che, ſecondo Tertulliano, era il nome che imponevaſi agli Spettacoli. *Hæc eſt pompa diaboli, adverſus quam in ſignaculo fidei juramus*. Queſta ſola proibizione, quand' altra ragione non la ſoſteneſſe, non dovrebbe eſſer baſtevole a' Criſtiani per divertirli dalla Commedia, poiche dobbiamo una cieca ubbidienza all' autorità della Chieſa, e che rinunziammo nel Batteſimo a tali divertimenti?

Alcune pie ed erudite perſone, in diverſi Trattati che pubblicarono ſu queſta materia, anno fatto veder chiaramente, che la proibizion della Chieſa e le promeſſe del Batteſimo, tanto riſguardano le Commedie di queſti tempi, che gli ſpettacoli degli antichi. Il che dev' eſſere evidente a que' che avran lette le Rifleſſioni che fin al preſente facemmo; mercechè eſſendo oggidì le Opere di Teatro compoſte con maggior' artifizio, ſono per conſeguenza più pericoloſe, ſecondo le Rifleſſioni del Capitolo terzo.

CAPITOLO XII.

Del Poema narrativo. Quali ſono le ſue ſpezie.

E' Il Poema narrativo un ſemplice Diſcorſo ſenz' azione; e queſt' è una delle ſue principali differenze dal Poema Drammatico. Vi ſono tante ſorte di Diſcorſi, quante ſono le differenti materie ſulle quali ſi può parlare. Perciò il Poema narrativo comprende

prende sotto di se un' infinità di differenti spezie, che si possono, non ostante, ridurre a un piccol numero, riflettendo che tutte le Poesie son composte, o per essere cantate, o per esser lette. Le Odi, gl' Inni, le Canzoni appartengono al primo capo: Tutto ciò che possiam dire di queste Poesie, si è che il loro pregio consiste nell' Armonia de' loro Versi, la cui cadenza esprimer dee la qualità della materia. Con molto studio ho trattato dell' Armonia nell'Arte di parlare: non ho quì ad aggiugnere cosa di sorta.

Le Poesie che compongonsi per essere solamente lette, come i Discorsi in prosa, si possono distinguere in Didascaliche, in Istoriche, e in Oratorie. Saranno Poesie Didascaliche quelle che spiegano alcune Discipline, come la Fisica, la Morale, l'Astronomia, la Medicina, la Pittura, l'Agricoltura, e le altre Arti. Perciò il Poema di Lucrezio è una Fisica; quello di Manilio, un Trattato di Astronomia: le Georgiche di Virgilio spiegano l'Agricoltura: la Farsaglia di Lucano è propriamente la Storia delle Guerre Civili, di cui erano i Capi Cesare e Pompeo; l' Opera di *Silio Italico*, è pure una Storia.

Per trattare le Discipline, e la Storia in Versi, non vi vogliono altre regole che quelle che, deggionsi seguire scrivendo in prosa; purchè la Metrica non ricerchi una maniera di scrivere men secca e più gaja. Come si è violentato dalla misura che bisogna dare alle parole, si può prendere un poco più di libertà nel modo di trattare le cose.

I Retori distinguono tre generi di Discorsi Oratorj. Il genere deliberativo è il primo, in cui si tratta di deliberare su qualche proposizione. Il secondo è il giudiziario, nel quale si ha ad accusare, o a difendere qualcuno in giustizia. Il terzo è il genere dimostrativo, che si adopera per dar risalto alle virtù di un uomo, oppure a' suoi vizj. Si possono comporre Poesie in questi tre generi. In altri tempi, quelle ch' erano nel genere dimostrativo, e di cui si

valevano per biasimare, erano scritte in versi giambi. Si sa che tal sorta di versi fu inventata da Archiloco per le invettive. *Archilogum * proprio rabies armavit iambo.*

Le Opere che sono nel genere dimostrativo, chiamansi ordinariamente *Panegirici*, quand' elleno non contengono, che lodi. I Panegirici in versi assumono differenti nomi secondo le occasioni per le quali son composti. Diconsi *Epitalamio*, quando si loda una persona nel giorno delle sue nozze: *Epicedio*, s' è dopo la sua morte; ed *Apoteosi*, se si stendono sì lunge le sue lodi, che si collochi fragli Dei della Gentilità.

Le Satire Latine e Francesi, sono declamazioni contra il vizio; appartengono al genere dimostrativo. Io dico le Satire Latine, mercechè le Greche, come si è veduto erano Drammi. In due modi combattesi il vizio, o con gagliarde ragioni come Giuvenale, o con arguti scherzi, come fa Orazio. Si è procurato che tutti i Precetti che risguardano tutte quest' Opere Oratorie, si contengano nell' Arte di parlare.

Non vi è Discorso in prosa che non si possa ridurre in versi; perciò componsi in versi delle Epistole. Le stanze, i Quadernarj, i Sonetti, gli Epigrammi, son piccoli Discorsi, a cui s' impongono differenti nomi, secondo il numero o il genere de' versi, o secondo il suggetto. I Distici sono componimenti di due versi. I Quadernarj son di quattro. Sono Inscrizioni gli Epigrammi. Quando queste Inscrizioni si mettono su' Sepolcri, *Epitafj* si dicono.

Sarebbe difficilissimo l' esibire regole generali, che fosser' utili per comporre questa sorta di Opere. Quelle che i Maestri ci diedero, non risguardano che la materia; perciò bisogna impararle da' Gramatici. Al presente, non si chiamano Epigrammi solamente le Inscrizioni messe in versi, ma altresì tutti i pic-

* *Orazio.*

piccoli discorsi, il cui senso è ristretto in pochi versi in un modo ingegnoso. Il chiudimento dell' Epigramma dee contenere qualche gran senso che sorprenda. Dev' essere assai peregrina e brevissima l' espressione; il che fa che si dà il nome di acume a questa conchiusione.

Tutta quella moltitudine di precetti che si è voluto dare, fin' oggi per comporre buoni Epigrammi, non ha prodotto alcun frutto. Le persone di spirito non trovano altro mezzo per instruire la gioventù su questa materia, che di proporle le composizioni più eccellenti de' Poeti, che sono riusciti in quest' Opere. Ciò che ho detto degli Epigrammi, deesi intendere de' Sonetti, e in generale, di qualunque altro componimento, sia in verso, sia in prosa.

Vi sono Poemi che non si possono chiamare Drammatici, poiche non sono fatti per lo Teatro; ma altresì non sono puramente narrativi, essendo in tal modo composti, che il Poeta non apparisce, e che si crede vedere, non l' Autore, ma persone che parlano, e che agiscono da vante noi, come alla Commedia. Sono di questo numero l'*Elegie* nell'Elegie di Ovidio non sembra, per esempio, che sia il discorso di questo Poeta: egli forma una sì viva pittura della persona che fa parlare, che se ne resta talmente tocco, come s' ella realmente si querelasse in nostra presenza.

Si possono pure riferire a questo genere i *Dialoghi*, come sono le Bucoliche o Ecloghe di Virgilio, che sono Dialoghi fra Pastori: Altro non ricercano queste Opere, che un' esatta osservanza della verisimilitudine; e vale a dire, che non bisogna far' esprimere alle persone che si fanno conversare insieme, se non ciò ch' elleno esprimono ordinariamente. Nientedimeno come i Pittori scelgono nella Natura gli oggetti, la cui pittura è la più allettevole, convien pure che i Componitori di tali Dialoghi scelgano tutto ciò, che le persone ch' essi introducono possono di-

re

re di bello. Senza questa scelta, sarebbono così nojosi i Dialoghi, quanto le lunghe conversazioni di coloro che non dicono cosa. Non vi è maniera più propria ad instruire, di quella de' Dialoghi. Ell' ha del Dramma, e dell' Azione, che assai più muove che un discorso morto; ma è d'uopo che sieno corti. *Quidquid præcipies, esto brevis.* L'Opere che son composte di differenti sorte di piccole composizioni, senza molto studio, diconsi *Selve*. Quest' è il nome che Stazio impose a una Raccolta di molti piccoli Poemi che all' improvviso avea composti, *ex tempore*.

L' Epico contiene quasi tutte l' opere di Poesia di cui parlammo. Non è composto, come le Odi, per essere cantato; non ostante, tutti i versi, per cagione della loro armonia, furono considerati come canti; quindi viene che i Poeti non dicono che raccontano, ma che cantano.

E' Oratorio l' Epico; mercechè primieramente egli è il Panegirico di un' Eroe. Sonovi Aringhe in tutti i generi; vi sono deliberazioni, accuse, difese, lodi, invettive. Egli è Storico; vi si legge non solo la Storia dell' Eroe dell' Opera, ma altresì quasi quella di tutto il Mondo, come siam per vederlo nel seguente Capitolo. Egli è Didascalico, poichè instruisce, vi si ritrova della Morale, della Fisica; vi si può apprendere la maniera di combattere, di attaccare, e di difendere una Piazza. Vi si riscontrano degli Epigrammi, delle Lettere: I Dialoghi vi sono frequenti; e il Poeta s' invola, per quanto può, alla vista de' suoi Lettori, affinchè non si avveggano ch' egli è un Libro, quello che tengono per le mani; e che in qualche modo possono immaginarsi di vedere le cose che leggono. E' perciò questo Poema il più riguardevole di tutti i Poemi narrativi, e in lui solo si osservano quelle regole che si danno nella Poetica, sulle quali abbiam fatte le nostre Riflessioni.

I Ro-

I Romanzi, per parlar propriamente, sono Poemi Epici in prosa; vi si prende più libertà che negli altri; ma la loro primaria differenza si è, che gli Autori di quest'Opere non tengono occupato lo spirito de' loro Lettori, che quasi di soli intrighi amorosi. Il che fa che tali componimenti si possano chiamare Libri di amore, come lo facemmo vedere. L'Epico è un' Opera seriosa.

CAPITOLO XIII.

Del Poema Epico.

LA materia del Poema Epico è un' azione strepitosa, ed importante come lo è una Guerra, e lo stabilimento di un' Imperio. Perciò essere dee sublime lo stile, affinchè le parole corrispondano alla grandezza delle cose che vi si trattano; quindi per eccellenza chiamasi *Epico* questo Poema; derivando questo termine dal nome Greco ἔπος che significa parola.

Lo stile delle Commedie, e delle Tragedie esser dee molto semplice, ed inclinante al famigliare discorso; mercechè dovendovi essere qualunque cosa verisimile, non bisogna che gli Uditori troppo sensibilmente si accorgano, che gli Attori parlano un linguaggio che non è loro naturale. Perciò, presso i Greci, ed i Latini, le Opere Teatrali sono composte in versi giambici che si accostano alla prosa, e che son propri pel trattenimento, come dice Orazio: *Alternis aptam sermonibus*; e secondo Aristotile, μάλιστα λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖον ἐστι Poet. Cap. 4.

Osserva questo Filosofo che in parlando, senza pensarvi, si fan de' versi giambici. Cicerone riflette lo stesso su i versi giambici Latini. Dev' essere semplice lo stile delle Commedie; quello delle Tragedie può essere alquanto più elevato; ma non dev' avere niente di troppo luminoso, particolarmente ne' luo-

ghi

ghi ove esprimesi qualche viva passione, e qualche grave sentimento, che non può apparire quand'è ricoperto di parole troppo sublimi, come lo dice Aristotile. * Melanzio, al riferir di Plutarco, diceva della Tragedia del Poeta Dionigi, ch'ei non lo avea potuto vedere, tanto ell'era offuscata di linguaggio. *ἀποκρύπτει γὰρ πάλιν ἡ λίαν λαμπρὰ λέξις τὰ ἤθη, καὶ τὰς διανοίας.*

L'oggetto dell'Epico Poema si è, di fare un ritratto di ciò che passa di più strepitoso nel Mondo, come sono i gran viaggj, i grandi Edifizj di un superbo Palagio, o di una gran Città, le Guerre, i Combattimenti, gli Assedj, ed altre somiglianti azioni. Pretendono i Poeti formarvi de' Rè, de' Capitani, e darvi delle Lezioni per ben regolarsi ne' grand' impieghi nel servor della guerra, o in tempo di pace. Al che riflettesi nell'Eneide, ch'è l'Opera la più compiuta che giammai fiasi fatta in tal genere, ed in cui spicca più lo spirito che la Scienza. Avea intrapreso Virgilio questo disegno, per adulare la Famiglia de' Cesari, col persuadere a' Romani, i quali con impazienza soffrivano il giogo, loro imposto da questa stessa Famiglia, che gli Dei dalla loro eternità aveano destinato l'Imperio del Mondo a quella stirpe, che traeva la sua prima origine da' Trojani.

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Trovasi nell'Eneide tutta la Storia Romana. Vi si apprendono le antichità dell'Italia, e quasi di tutto il Mondo, le origini delle Città, e de' Popoli: Non vi è appena favola che non vi sia rapportata. Vi si scorge la maniera di combattere, e di assediare le Piazze: vi sono spiegate tutte le cerimonie co' loro proprj termini, come lo fa vedere Macrobio. Vi è

* *Cap. 24. della Poes.*

Vi è della Filosofia, dell' Astronomia, della Geografia: cosicchè un giovane Romano che studiava questo Poeta con attenzione, v'imparava in una maniera gradevole, tutto ciò che un giovane di qualità era obbligato in quel tempo di sapere: Il che è un' oggetto di confusione alla maggior parte de' nostri Poeti, i cui versi non anno che belle parole, e che non significano cosa alcuna.

Non sono buone le lor'Opere, che per far passare il tempo giocondamente: E' interamente pagana, e piena di favole la loro maniera di scrivere: mal se ne scusano sull' esempio degli antichi Poeti: Mercechè, siccome le favole formavano una parte della credenza de' Pagani, e della lor Religione, così era una necessità, per esempio, a Virgilio di rintracciare nelle sue Opere le opportunità di ammaestrarne la gioventù. Non si ravvisa ch'egli le inventa, ei parla secondo la comune opinione, e sempre per instruire il suo Leggitore di tutto ciò che può apprendere della materia che si tratta; per far conoscere l' antichità di una Città, l' origine di una Festa, di un Sagrifizio, secondo l'opinione di que' tempi, e secondo che gli Storici la riferiscono.

E' del pari ammirabile nelle sue espressioni questo Poeta, che nelle cose ch' egli espone. Niun' Autore parlò meglio Latino, nè con maggior' erudizione; non si serve che di termini i più adattati: egli è naturale, chiaro, e tuttavia forte, e in poche parole dice un' infinità di cose.

Per esempio; quando dice: *Et seges est ubi Troja fuit*; e le biade crescono ov' era la Città di Troja, non esprime forse il roversciamento di questa Città in un modo, che pare che con questi pochi termini ei l' abbia ingojata tutta intera senza lasciarne alcuna reliquia, come lo dice Macrobio? *Paucissimis verbis maximam civitatem hausit & absorpsit, non reliquit illic nec ruinam.*

Non è necessario ch' io quì parli dell' economia

di

di un Poema Epico; lo feci quando proposi le regole, che si deggion'osservare nella composizione di un Poema. Vedemmo com' è d'uopo scegliere una riguardevole azione, che abbia un principio, un mezzo ed un fine; come bisogna cominciar l' Opera; e con qual moderazione l' Autore di un Poema Epico dee fare la proposizione del suo disegno. Non abbiamo ad aggiugnere cosa alcuna a ciò che abbiamo riflettuto in risguardo al nodo, e allo scioglimento di un' Opera.

Dividonsi in diversi Libri i Poemi Epici, come i Drammi in diversi Atti. E' necessaria questa distizione per recar sollievo allo spirito del Lettore. Qualunque piacere ch' ei ritragga dalla lettura, gli diverrebbe nojosa, se non trovasse qualche luogo ove riposarsi. Ora sembra che si rinvenga del riposo, quando si è al termine di un Libro. Il solo titolo del secondo, del terzo Libro divertisce; come que' segnali che si riscontrano viaggiando, che fan conoscere quanto si è fatto di cammino.

—— Intervalla viæ fessis præstare videtur.
Qui notat inscriptus millia crebra lapis.

Il fine di un Libro, come dice Sant' Agostino, soleva i Lettori, come le Osterie ristorano que' che viaggiano. *Nescio quo enim modo ita libri termino reficitur Lectoris intentio, sicut labor viatoris, hospitio.* Il rimanente di che potrebbesi esporre de' Poemi Epici, deesi apprendere dalla lettura degli Autori. Più agevolmente, e in minore spazio di tempo farà un Maestro comprendere a' suoi Discepoli ciò che siasi questo Poema, col propor loro un' eccellente Esemplo, come lo è l' Eneide di Virgilio; che se gli tenesse occupati pel corso di un' anno intero nella lezione di una Poetica, la quale spiegasse con diffusione quelle cose. * *Longum iter per præcepta, breve & efficax per*

* *Senec. Epist. 6.*

per exempla. Non tanto ho intrapreſo in queſte Rifleſſioni di far conoſcere i precetti della Poetica, quanto di diſcoprire i principj, donde ſon tratti queſti precetti, il che credetti dover baſtare.

CAPITOLO XIV.

I Poeti poſſono eſſer' utili. Con qual precauzione è d' uopo farli leggere a' giovani.

SAN Baſilio il grande, inſegnando in una della ſue Omelie la maniera di leggere i Libri de' Gentili, riconoſceva per utiliſſima la lettura delle lor' Opere; e che, nella guiſa che prima di tignere in ſcarlatto il panno, ſi prepara con qualch' altro men prezioſo colore, ci dobbiamo parimenti prevalere di queſto ſtudio, per diſporre i giovani a una dottrina più ſolida.

Ei dice di più, che ciò che all' albero ſono le foglie, lo è all'anima la conoſcenza, che ſi acquiſta ne' Libri de' Pagani: e ſe ella ſi conſidera come un' albero, deeſi dire che la Verità, che n' è come il frutto, rieſce molto più gradevole, quando l' albero che n' è riveſtito non reſta ſpogliato delle ſue frondi, che ſono i ſuoi ornamenti; e perciò non deeſi totalmente ſtrappar dalle mani della gioventù Criſtiana gli antichi Poeti. Tutto quel male che dimoſtrammo ſtare appiattato nella Poeſia, non riſcontraſi ne' loro Componimenti: ſon' eglino men pericoloſi che que' che ſcrivono oggidì; mercechè non formano tanta impreſſione nello ſpirito.

I Poeti Moderni conoſcono meglio il fondo delle paſſioni degli uomini del loro tempo: ſanno ciò ch' è valevole a commoverli. Perciò regolando le lor' Opere ſu tali conoſcenze, attaccano gli uomini in quella parte in cui ſono più ſenſibili; coſicchè poſſono molto nuocere, e niente giovare; poichè, come l' abbiamo dichiarato, non dicono che inezie. Io quì parlo di que' che non anno altro intento che di adulare la cupidità. Vedemmo molte ſantiſſime Poeſie, nelle quali gli ſpiriti regolati poſſono rinvenire del piacere, e dell' utile. Quan-

Quando io biasimo la Poesia, scorgesi bene ch'io solamente condanno l'uso che se ne fa, per aumentare, e autorizzare in noi il disordine della concupiscenza. Trovansi negli antichi Poeti molte belle morali riflessioni, e giudiziosissime sentenze. Vi s' impara l'antichità, la cui conoscenza è necessaria. Oltracciò, conviene attraere la gioventù col piacere. La cadenza de' Versi ha qualche cosa di allettevole, come si è veduto nell' Arte di parlare; e ciò che un Poeta insegna, s'introduce più gradevolmente, e per conseguenza più agevolmente nello spirito.

Perciò, quando l' Imperadore Giuliano l' Apostata proibì a' Cristiani lo studiare le Lettere umane, e il leggere gli antichi Poeti, San Gregorio di Nanzianzo, i due Apollinari padre e figlio, composero de' Versi per servire all' instruzione della gioventù.

Ma bisogna avvertire, che, col pretesto che vi sia qualche necessità di far leggere ai Giovani gli antichi Poeti che son celebri, non si permette indifferentemente la lettura di qualunque sorta di versi. Ne' Libri de' Pagani non si ha che principalmente ricercare la recondità dell' espressioni, e le belle maniere di dire, procurando di levar loro, come a' nemici, l'armi per valersene contra loro medesimi, come lo dice San Paolino: * *Satis sit ab illis linguæ copiam & oris ornatum quasi quædam de hostilibus armis spolia cepisse.*

Poichè dunque è cosa più importante il ben piegare il cuor della gioventù, che di formare la sua lingua; per quanto sia elegante un Poeta, non se le dee permettere la lettura, s'egli è del numero di que' che credono, che i versi casti non possono piacere. Non bisogna nè pur far leggere alla gioventù quell' Opere che sono assai oneste, senza accompagnare con serie Riflessioni i documenti, che gli si danno. Mercechè non ve n'è alcuna che non abbia qualche massima falsa o pericolosa: il che persuase Platone di non dar ricetto nella sua Repubblica a' Poeti, e di bandirne que' che v'erano entrati.

Ri-

Rimoſtra queſto Filoſofo quando importi che i giovani non ſi formino ſu modelli così cattivi, come lo ſono que' che i Poeti rappreſentano, i quali nodriſcono ſtravaganti, e triviali ſentimenti della Divinità, e che fan fare tante coſe indegne a' loro Eroi: con tutto ciò ei molto pregiava la loro maniera di eſprimerſi; e ſu queſto articolo ſommamente loro applaudiſce; e perciò dice, che ſe alcuno di queſti Poeti andaſſe nella Città ch' ei formava nel ſuo ſpirito, ei lo condurrebbe in una altra, dopo avere ſparſo ſulla ſua teſta de' profumi, e dopo averlo coronato di fiori.

La Repubblica di GESU-CRISTO è ben più ſanta come più ricca, di quella di Platone: ma ſenza ſcacciarne tutti i Poeti, vi ſi può conſervare la ſantità, prevalendoſi pure dello ſtudio che ſi farà fare dell' opere loro, per imprimere la ſtima della Verità e della Santità della noſtra Religione. Non vi vuol' altro, che far riflettere alle ſtravaganti opinioni che i Poeti Pagani avevano de' loro Dei, le quali erano conformi a quelle del Popolo, come lo provano S. Giuſtino, Lattanzio, Euſebio, e molti altri, rimoſtrando aſſai bene, che non biſogna andar' in traccia nè di allegorie, nè di miſteri, nè di Filoſofia nei verſi de' Poeti; bensì conſiderarli come ſemplici Storie, che propongono ciò che ſi è detto, ciò che ſi è fatto: Ond' è, che colla teſtimonianza de' Poeti, i primi Apologiſti de' Criſtiani anno combattuto il Paganeſimo.

Biſogna far' oſſervare quali ſieno le piaghe dell' uomo, e che tutto quel piacere che vien recato dalla lettura de' Poeti, non deriva che dalla noſtra corruttela, la qual ci fa guſtar del piacere, quando ſi rimuovano, come ſi è detto, le piaghe che ci ha aperte il peccato.

Que' che inſtruiſcono la gioventu non deggiono eccessivamente far pregio di certi luoghi de' Poeti, le cui eſpreſſioni ſono ammirabili, ma che le lor coſe

sono pericolosissime, senza far conoscere ciò che lodano, e distinguere ciò che vi è di biasimevole. Se lodano, per esempio, il ritratto che fa Virgilio nel suo quarto Libro de' trasporti di Didone, deggiono far vedere che non è questa Regina ch'essi stimano; bensì, pel contrario, che la dispregiano; e che giammai una saggia ed onesta donna non incorre in somiglianti infortunj; mercechè ella pone ogni sua attenzione di tener chiuso il suo cuore a tutti quei sentimenti, e a tutte quelle commozioni che sono di funesta conseguenza.

E' bene di dirle, che lodasi Didone, come si fa di uno spaventevole Serpente s'è ben dipinto; e che non se le fa avere attenzione al ritratto, che il Poeta forma degli sviamenti di lei, se non perchè apprenda l'Arte di dipignere colla parola le cose che sarà obbligato di rappresentare. E' necessario di accompagnare tutte le lezioni, che si fanno a' giovani, con somiglianti riflessioni di cui sono capacissimi, purchè si proporzionino, e si adattino alla loro capacità.

Se Platone allontanava con tutta sollecitudine dalla sua Repubblica tutto ciò che ne poteva corrompere i costumi, ch'egli stesso suggerisce quale specie di Musica vi si debba cantare, e che non vuole, se non quella che inspira regolate commozioni; sembrami ch'esser deggia maggiore la precauzione in una Cristiana Repubblica per bandirne tutto ciò che non vi è di santo, e per impedire che la lettura de' Poeti, la quale fa più impressione sull'anima che la Musica, non possa inferire pessime costumanze nella gioventù.

CAPITOLO XV.

Molte persone che non leggono nè i Poeti, nè i Romanzi, commettono l'errore medesimo che quei che gli leggono: occupan' elleno il loro spirito in vani pensieri così pericolosi, quanto que' che gli Autori di questi Libri esprimono sulla carta.

ANcorchè vi sieno poche persone che si compiacciono al dì d'oggi nel leggere i Romanzi, non

ſarà tuttavia inutile ciò che detto abbiamo ; mercechè, chi non lo crede, ſarà colpevoliſſimo davante Dio del peccato, che commettono que' che vi badano. Vi ſono de' Romanzi ſtampati ; ma men non ve ne ſono nella teſta, non dico di que' che gli compongono, bensì di quaſi tutti gli uomini. Non ſi dà vacuo nell'Anima, come non ſi dà nella Natura ; perciò quando il noſtro ſpirito non è occupato in ſolidi e ragionevoli penſieri, egli è ripieno di vane immaginazioni, e di vane idee, ch'ei forma e ch'ei fregia come gli piace. Figne avventure ed imbrogli, a' quali riflette con tanta applicazione, come ſe gli vedeſſe eſpreſſi in un naturale diſcorſo, e sulla carta eſteſi.

Anno un principio, un mezzo, ed un fine queſti Romanzi. Di primo inſtante non ſono che un' ordinario penſiero introdottoſi nello ſpirito: ei ne produce molti altri, che ſomminiſtrano motivi di mille immaginazioni. Si fanno inſorgere delle incidenze: ſe ne conſiderano i conſeguenti: c'impegniamo a ſciorre tutti i nodi che ſi ſon fatti, colla ſteſſa ſollecitudine come ſi aveſſe l'intento di comporne un Libro ; e non ci poſſiamo applicare ad altre coſe, ſe non dopo che ſi è rintracciata finalmente la conchiuſione di tutti queſti ſogni. Ciò che quì dico potrà forſe ſorprendere ; ma che ognuno rifletta ſopra se medeſimo, e pochi ve ne ſaranno interamente eſenti da una tal ſorta di malattia.

Siccome i ſogni che dormendo fanno gli uomini, corriſpondono molto ſovente a i loro deſiderj ; che veggono la notte ciò che anno penſato il giorno ; così cadauno rappreſenta alla ſua immaginazione ciò che al ſuo genio è conforme. L'uno compiaceſi di un'immaginaria vendetta eſercitata ſopra i ſuoi nemici ; un' altro imbandiſce nel ſuo penſiero banchetti magnifici ; formaſi quelle ſozze immagini d' infami piaceri, di cui godere vorrebbe : gli uni, e gli altri alcune volte ſeparano dalle idee, di cui ſi paſcono, quelle circoſtanze che potrebbono perturbare la

loro soddisfazione co' rimorsi della coscienza, e vi aggiungono tutto ciò che può render amabili le cose, delle quali considerano le immagini.

Non sono men pericolosi questi Romanzi che gli stampati: possono produrre effetti ancora più pernizioſi; mercechè uno stampato Romanzo non si legge che una sol volta, e questi mai più non si staccano dallo spirito. Vi si perde il tempo; e a somiglianza di que', la cui ordinaria lettura non fu che di Poeti e di Romanzi, non sono più capaci di alcuna solida lettura, così, quando si è dato libero ingresso a tutti i cattivi ed inutili piaceri che si presentano, e che ci siamo avvezzati a trattenersene con tanto studio come se fossero buoni e necessarj, diviene sì sregolato e sì libertino lo spirito, che nè nell' Orazione, nè negli studj, nè negli affari, non si può suggettare alla riflessione delle cose proposte gli vengono; è forza che quà e là corra; e che segua tutte le chimere, che si fan davante al suo cammino, e che lo divertono dalla sua occupazione.

Tutte queste immaginazioni anno sempre per oggetto le creature, le grandezze del Mondo, la vanità, i piaceri; perciò que' che vi si abbandonano, nodriscono i pessimi affetti del loro cuore nel modo stesso che lo fanno i Leggitori di que' pessimi Libri di cui parlato abbiamo.

E' vero che queste immaginazioni non ci costituiscono sempre rei, perchè non sono sempre volontarie. Non si distruggono con tanta agevolezza come si fa di un Libro. La suggezione dell'anima nostra, la qual' è sforzata a vedere ciò che veder non vorrebbe, è una delle maggiori miserie del nostro stato. Possono i Demonj, secondo Sant'Agostino, agitare il nostro cervello, e segnarvi molte figure, a cagion delle quali presentansi all'anima pernizioſe idee. Può ella concepirne orrore, ma non iscacciarle senza un Celeste particolare soccorso, che i Santi chieggono a Dio nelle Orazioni della Chiesa, quando lo prega-

no di purgare il loro ſpirito da qualunque ſozzura. *Abſterge mentes ſordium.*

Siam noi coſtretti a continuamente combattere, per dir così, contra queſti moſtri che ſi burlano dell' anima noſtra, e a tenerci in guardia, per non reſtar ſorpreſi dalle ingannatrici immagini delle grandezze e de' diletti del Mondo, che i Demonj, oppure noi medeſimi ci formiamo nella noſtra fantaſia.

CAPITOLO XVI.

La vanità e gli allettamenti della Poeſia ſono come un' immagine della vanità e degli allettamenti di alcuni uomini, in ciò ch' eſſi chiamano i loro affari.

VI ſono molti, che non ſi contentano di andare alla Commedia, di leggere i Romanzi, o di comporne nella loro teſta nella guiſa ch' or ora l' abbiamo detto; eſſi medeſimi fanno la Commedia, e tutta la lor vita è un Romanzo. Formano vani impedimenti, ſia per far acquiſto di ricchezze o di gran dignità: rivolgono a quella parte tutte le loro inclinazioni, e ne reſtano impreſſi, come ci ſi rappreſentano gli Eroi de' Romanzi, impreſſi delle loro chimere.

Giaſone, per eſempio, era impreſſo della conquiſta del Vello d'Oro, ed Enea dello ſtabilimento di un nuovo Imperio. Concepiſcono gli uomini un' alta ſtima della coſa che bramano, e le inſeriſcono tutte le bellezze e immaginabili perfezioni, come Omero alla ſua Elena: ſono ingegnoſi nell' ingannarſi colle loro proprie finzioni: mai non ravviſano nelle ricchezze, nelle dignità, che ciò che vi è di luminoſo; e induſtrioſamente naſcondono agli occhj loro propri le amarezze de' Mondani diletti: nella creatura che amano, non riflettono ch' ell' è mortale, ch' è ſuggetta a mille infermità. S' ell' è difet-

tola, la mascherano, e vi concepiscono pure perfezioni che in lei non vi sono. Si tradiscono con questo modo, ed amano il loro errore; mercechè, più grande ch' è l' oggetto delle loro passioni, più si sentono mossi a seguirle, e più ne aumentano la loro immaginaria felicità: Nella guisa che ne' Romanzi, quando stimasi l' Eroe, e ci risentiamo più al vivo di que' piaceri che accompagnano le commozioni del nostro cuore.

Stangheggiansi queste persone; corrono quà e là, e si mettono in incessanti imbarazzi per goder del diletto di stare occupate, e preservarsi dal mortal dispiacere, che il peso delle loro miserie infallibilmente farebbe lor risentire, se il loro cuore cessasse per un momento d' essere agitato dalle loro passioni: e quest' è ciò che gli uomini, i quali non possono vivere senza passione, ardentemente rintracciano.

I Precetti del Romanzo restano molto bene osservati nella vita di coloro di cui parliamo. Puossi pure considerare tutta la lor vita, come una sola opera regolare di Teatro. L' unità di luogo e di tempo vi è ben guardata; imperciocchè finalmente, per quanto lunga fia la lor vita, quand' ella fosse di cent' anni, non sono ventiquattr' ore in risguardo all' Eternità; e la più lunga vita non è che come un sogno, il qual comincia e finisce in un' ora della notte. Non è ciò che un punto, e ancora meno che un punto, come lo dice Seneca: *Punctum est quod vivimus, & adhuc puncto minus*. Non è che un baleno nella notte dell' Eternità.

Quando fossero Principi o Rè, il Teatro ove rappresentasi la lor Commedia, ed ove si fa tutto ciò ch' essi fanno senza uscirne, è limitatissimo. Poichè la Terra non è che un solo punto; e per dividere questo punto, e per possederne una maggior parte, tutte le Nazioni fra d' esse contrastano, e mettono in uso il ferro ed il fuoco per armarsi l' une contra l' altre: *Hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro & igni dividitur.*

Il

Il Filoſofo ch' or ora citai fa concepire la ſciocchezza degli uomini con un grazioſiſſimo ſuppoſto. Se le formiche aveſſero diſcernimento, non farebbon' elleno, egli dice, come gli uomini? non dividerebbono un gran di ſabbia in molte Provincie? Per qual ragione dunque, quando veggionſi gli uomini andar' all' Armata e marciare in ordinanza ſotto le loro Inſegne; che la Cavalleria, ora ſi mette alla fronte e ſi avanza per diſcoprir' il nemico, ora copre i fianchi de' battaglioni; e che ognuno ſi rende ſollecito ed affannoſo come ſi trattaſſe di qualche importantiſſima coſa, per qual ragione non ſi ſpacciano come una truppa di formiche, e che di eſſi non ſi dice per iſpregio.

It nigrum campis agmen?

Tutte queſte corſe, continua queſto Filoſofo, ſon ſomiglianti a quelle delle formiche, le quali in un piccolo ſentier ſi affaticano. *Formicarum iſte diſcurſus eſt in anguſto laborantium.* Qual differenza vi è fra d'eſſe e noi, ſe non perchè il noſtro corpo che è piccolo, è più grande che il loro? Quel luogo ove ſi fan galleggiare i Vaſcelli, ove ſi mettono in ordinanza di battaglia gli Eſerciti, ove aſſegnanſi differenti provincie, non è che un punto, di cui l' Oceano ne occupa la maggior parte: *Quid illis & nobis intereſt, niſi exigui menſura corpuſculi? punctum eſt illud in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna diſponitis: minima etiam cum illis utrinque Oceanus occurrit.*

Pare che non vi ſia oſſervata l'unità dell'azione; mercechè ad ogn' inſtante cangiano diſegni, e ogni giorno fanno nuove intrapreſe. Ma ſe ſi rifletta con attenzione a ciò che fanno, ſi vedrà che corrono ſempre dietro a queſta immaginaria grandezza che la cercano, ora in un luogo, ora nell'altro.

Come in una Commedia vi ſono Attori che dopo i pri-

i primi Atti spariscono; che ve ne sono che restano nella Catastrofe, e che gli altri trionfano; così fra queste persone di cui parliamo, l' une non appariscono che per qualche tempo, perdono la vita senza venire a capo delle loro imprese, e finiscono la Commedia; ma finalmente, dopo l' Opera la quale non dura che alcune ore, e che sovente resta interrotta dalla morte, appariscono tutte come gli Attori delle ordinarie Commedie.

E' altrettanto vana la loro vita che quella degli Eroi de' Romanzi; ella presto passa, e sembra che ciò non siegua che come un immagine: la quale appariſce e spariſce in un medesimo tempo. *In imagine pertransit homo*. Ma vi è questa differenza fra queste persone e quegli Eroi; che questi non saran puniti per le finte azioni che non an fatte; e quelle saran punite per quelle vanità, nelle quali anno consumata la loro vita.

La disgrazia in cui elleno caderanno, come con grande eloquenza lo dice Sant' Agostino, è ben diversa da quella felicità nella qual fioriscono. Mercechè non è che per qualche tempo questa felicità, e saranno elleno disgraziate eternamente. Non è che immaginario il loro godimento, e le loro miserie saranno realissime. *Non enim quomodo florent sic pereunt; florent enim ad tempus, pereunt in æternum: florent falsis bonis pereunt veris tormentis.*

Tali verità, che sono state da noi proposte, son conosciute da tutti gli uomini: Non ignorano che non è che un sogno la nostra vita; che la morte torrà quelle maschere che distinguono gli uomini; che gli spoglierà di que' vestimenti, sotto a' quali gli uni compariscono Principi, servidori gli altri: e che riducendoli egualmente nudi al sepolcro, seco non porteranno che gli abbigliamenti di lor' anima; e vale a dire, le virtù. Ma essi si compiacciono d' ingannarsi. Non credono poter' in altro modo passare giocondamente la loro vita.

Non

Non voglion' eſſi cercar Dio; dunque è forza che cerchino qualche allettamento, che ſerva di materia a' muovimenti del loro cuore, poichè biſogna ch' egli operi, e che non può reſtarſene per un momento in ripoſo. Vanno in traccia di affari, aſſumono grand' impieghi, ne' quali non reſta loro un' inſtante per meditare l' Eternità; e ben lungi dal riputarſi infelici, conſiderano le loro gravi e continue occupazioni, come contraſſegni di loro felicità.* *Argumentum eſſe felicitatis occupationem putant.*

Rinvenendo dunque tanto piacere nella loro maniera di vivere, che gli eſenta da molti ſpiaceri, amano il proprio errore, e non vorrebbono eſſer liberati; ſomiglianti a quell' Atenieſe che ſi adirò contra i ſuoi amici, che lo aveano guarito dalla ſua follìa. Ogni volta che andava al luogo ove ſi rappreſentavano le Commedie, credeva vedere Attori, e vi paſſava con giocondità il ſuo tempo in un divertimento immaginario: Non mi avete voi altri ridonata la vità, diceva egli a' ſuoi amici, bensì mi avete ucciſo; avendomi levato con violenza i miei piaceri, e un' errore che mi riuſciva cotanto grato.

† *Pol me occidiſtis amici.*
Non ſervaſtis, ait, cui ſic extorta voluptas.
Et demptus per vim mentis gratiſſimus error.

E' un dichiararſi nemico degli uomini il voler' aprir loro gli occhj ſu queſta ſtravaganza: s' irritan' eglino contro que' medeſimi che fan loro abbandonare una sì falſa opinione, che tengono della loro felicità; nella guiſa che il Calzolajo Micillo in Luciano, ſi ſdegnò contra il ſuo Gallo, e che gli lanciò una forma nella teſta, perchè avendolo riſvegliato, gli avea fatte laſciare quelle ricchezze, di cui egli godeva in un giocondo ſogno.

Tutte le felicità della Terra raſſomigliano a quelle di queſt' uomo che ſognava: *Felicitates ſæculi ſomnia dormientium.* Le allegrezze che vengono eſibite

* *Seneca Ep.* 106. † *Orazio.*

bite da' beni mondani non sono più solide che quelle che rinvengonsi in un piacevole vaneggiamento. *Gaudium de somnio.* Amano gli uomini questo sonno; e la felicità della vita, secondo l'idea che ne concepiscono, consiste a vivere in un perpetuo letargo; nella cui durata non anno essi nè imbrogli nè inquietudini di ciò, che avvenir dee dopo questo sonno.

Pochi son quelli che sieno esenti da un male di questa sorta, e di cui possasi dire che sia seriosa e ragionevole la maniera del vivere: mercechè alla fine tutte le sollecitudini degli uomini che fatiganſi per l'acquisto delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, non sono forse altrettanto vane che gli stenti degli Eroi de' Poeti? Tutte le loro passioni, tutte le loro azioni sono del pari inutili che quelle de' Comici, che si affliggono, che si querelano, che parlano e che operano su' Teatri con tanto ardore; oppure le cure che si prendono i fanciulli ne' loro giuochi.

Vero è che le inezie degli uomini passano come affari importanti: *Majorum nugæ negotia vocantur.* Ma finalmente, poichè non v'è dubbio di sorta della brevità di questa vita, la quale sarà seguita da una beata, o disgraziata eternità, esser non dee forse più che vero, che tutto ciò che si fa, che all' eternità non serve, non è che follia; e che gli uomini che si riempiono il capo di gran disegni, che rintracciano stabilimenti sulla Terra senza pensare al Cielo, sono insensati: che tutta quella saggezza, colla quale trattano questi disegni, non è che stoltezza; e che tutto il loro spirito non è men corrotto di quel lo sarebbe quel di un' uomo, che essendo ripieno di quanto avesse letto ne' Romanzi, s' immaginasse di esser egli un' Eroe, e tenesse impiegata tutta la sua vita in imbrogli, in intraprese, e in immaginarie conquiste, come il Don Chisciote degli Spagnuoli?

Fine della seconda Parte.

TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI

Contenuti nelle Rifleſſioni ſull' Arte Poetica.

Cap. I. *LA Poeſia è una pittura parlante di ciò ehè vi è di più bello nelle Creature: fa ella dimenticare Dio, di cui coteſte Creature ſono l' immagine.* pag. 427.

Cap. II. *Dio avendo fatto tutte le coſe per ſua gloria tutti i muovimenti ch' egli ha impreſſi nelle Creature tendono verſo lui; e perciò gli uomini non poſſono trovare ripoſo che in Dio.* 430.

Cap. III. *I Poeti fomentano queſta illuſione degli uomini: ſottraggono alla lor conoſcenza le imperfezioni delle creature, e le allettano con una vana apparenza di grandezza.* 432.

Cap. IV. *I Poeti non propongono che coſe peregrine e ſtraordinarie, di cui naſcondono le imperfezioni.* 434.

Cap. V. *I Poeti ricoprono tutte le Creature di un falſo ſplendore: occupan' eſſi talmente lo ſpirito de' loro Lettori, che queſti non poſſono fare alcuna rifleſſione ſopra ſe medeſimi, nè ſul niente delle Creature.* 437.

Cap. VI. *La triſtezza che perturba tutti i piaceri della Terra, rendeci avvertiti che non ſi può trovar ripoſo che in Dio. I Poeti, per renderci felici, ſi ſtudiano di diſſipare queſta triſtezza.* 439.

Cap. VII. *Uno de' mezzi di cui prevalgonſi i Poeti per impegnare gli uomini nella lettura delle loro Opere ſi è, di propor loro tutto ciò che lu-ſinga le loro corrotte inclinazioni,* 442.

Cap. VIII. *L' amore è l' anima della Poeſia: i Poeti colla rappreſentazione di queſta paſſione arreſtano gli ſpiriti ſenſuali. Egli è tanto più pericoloſo, quanto che i Poeti procurano di naſcondere le ſue ſregolatezze.* 445.

Cap. IX. *L' uomo non può vivere ſenz' amore: Proviene il ſuo diſordine, perchè lo rivolge verſo le Creature, in vece di rivolgerlo verſo Dio. La Poeſia nodriſce queſto diſordine.* 448.

Cap. X. *Non ſtudiano ſempre i Poeti di purgare da tutte le ſozzure gli amori ch' eſſi rappreſentano: autorizzano tutti gli amori più ſaldi, e tutte le altre ſregolate paſſioni.* 452.

Cap. XI. *E' fatto l' uomo per la Verità: quindi deriva il deſiderio di ſapere, il qual degenera in una criminoſa curioſità, che è alimentata dalla Poeſia.* 455.

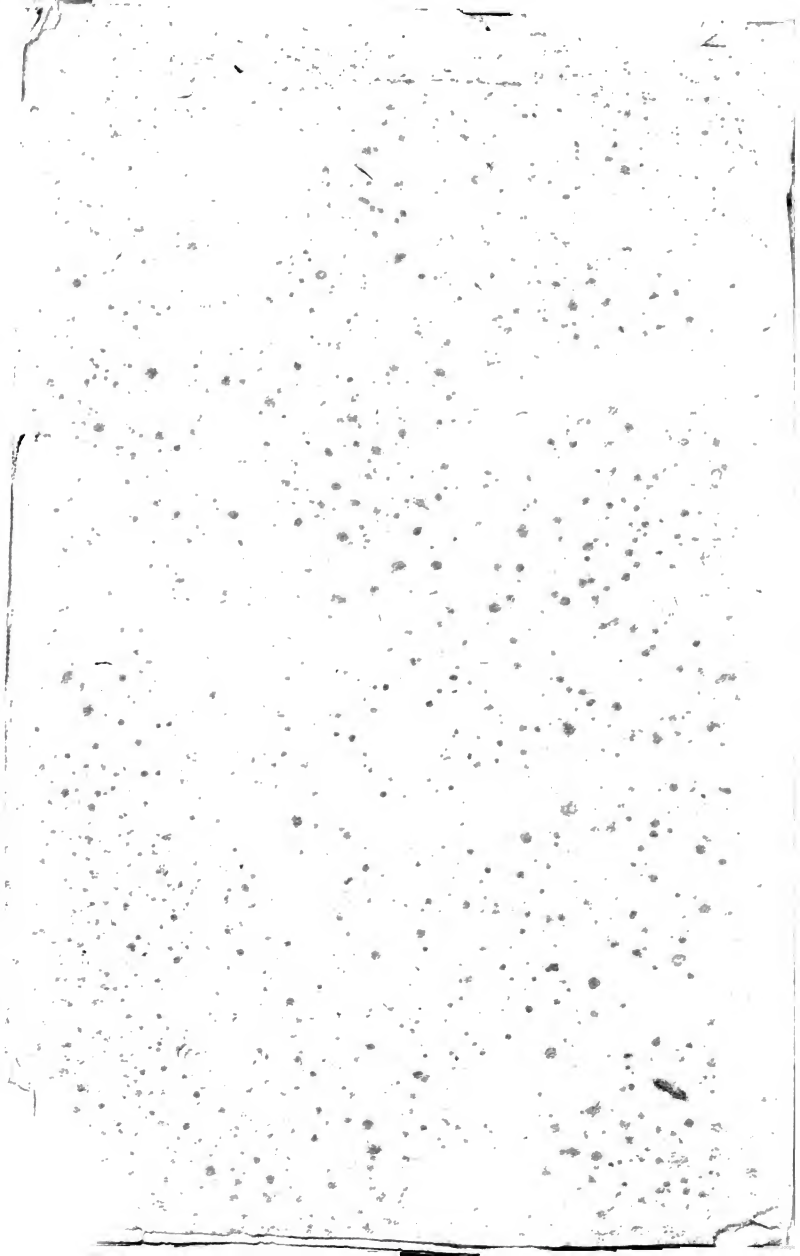
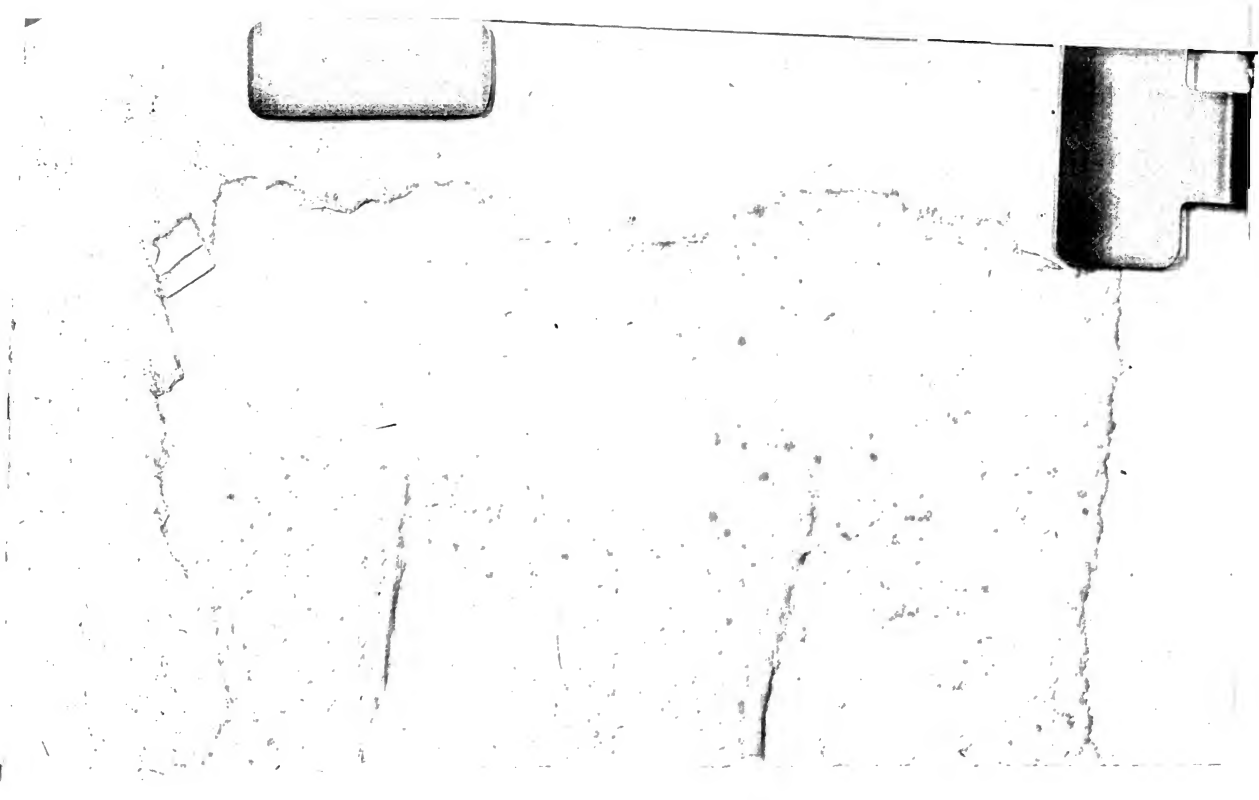
Cap. XII. *Come lo ſpirito non ſi porta a conoſcere che la Verità, o ciò che n' ha l' apparenza; così i Poeti procurano rendere veriſimile tutto ciò ch' eſſi propongono.* 459.

Cap. XIII. *Donde proviene che ſia così allettevole l' imitazione: che più, per eſempio, ſi prende piacere nel veder l' immagine di una coſa,*

cosa, che la cosa medesima. 452.
Cap. XIV. *I Poeti, non solamente guastano lo spirito dell'uomo, ma corrompono il suo cuore; ne divertono tutti i movimenti dal suo primario fine ch' è Dio, e ch'è la cagione del piacere che risentesi da quelle commozioni colle quali si leggono i Poeti.* 465.
Cap. XV. *La Poesia è una Scuola di tutte le passioni che la Religione condanna.* 471.
Cap. XVI. *Quando pure la Poesia non inspirasse malvagie passioni, ella sempre sarebbe cattiva, mercechè rende inutili tutti i buoni movimenti del nostro cuore.* 474.

PARTE SECONDA.

Cap. I. *IL fine dell' Arte Poetica è di piacere. Le sue regole generali si riducono a quattro principali. Propongonsi le due prime; cioè la scelta della materia, e l'imitazione.* 477.
Cap. II. *Regole usitate da' Poeti per lusingare le inclinazioni degli uomini, e per tener in movimento le loro passioni.* 481.
Cap. III. *E' più pericolosa la Poesia, quando meglio son osservati i precetti dell' Arte. Regole particolari dell' unità dell' azione.* 486.
Cap. IV. *I Poeti non cominciano la Storia del loro Eroe dalle prime azioni della sua vita; bensì col soccorso degli Episodj, fan conoscere a' Leggitori tutto ciò che possono aver piacere di apprenderne.* 489.
Cap. V. *Delle principali parti di un Opera.* 492.
Cap. VI. *Dell' unità di tempo e di luogo: della durata di ciascun' Opera.* 496.
Cap. VII. *Del Poema Drammatico.* 500.
Cap. VIII. *Dell' Origine del Poema Drammatico, e delle sue spezie.* 502.
Cap. IX. *Della Commedia e della Tragedia. Qual sia la loro differenza, e quale il disegno che i Poeti si propongono in questi Poemi.* 507.
Cap. X. *Le Commedie e le Tragedie corrompono i costumi, in vece di riformarli.* 511.
Cap. XI. *La rappresentazione che si fa delle Commedie, e delle Tragedie su' pubblici Teatri, ne aumenta il pericolo. Senza pericolo non si può assistere agli spettacoli.* 514.
Cap. XII. *Del Poema narrativo. Quali sono le sue spezie.* 518.
Cap. XIII. *Del Poema Epico.* 523.
Cap. XIV. *I Poeti possono esser utili. Con qual precauzione è d' uopo farli leggere a' giovani.* 527.
Cap. XV. *Molte persone che non leggono nè i Poeti, nè i Romanzi, commettono l' errore medesimo che que' che gli leggono: occupan' elleno il loro spirito in vani pensieri così pericolosi, quanto que' che gli Autori di questi Libri esprimono sulla carta.* 531.
Cap. XVI. *La vanità e gli allettamenti della Poesia sono come un immagine della vanità, e degli allettamenti di alcuni uomini, in ciò ch' essi chiamano i loro affari.* 533.

IL FINE.

MAG 2013310